



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

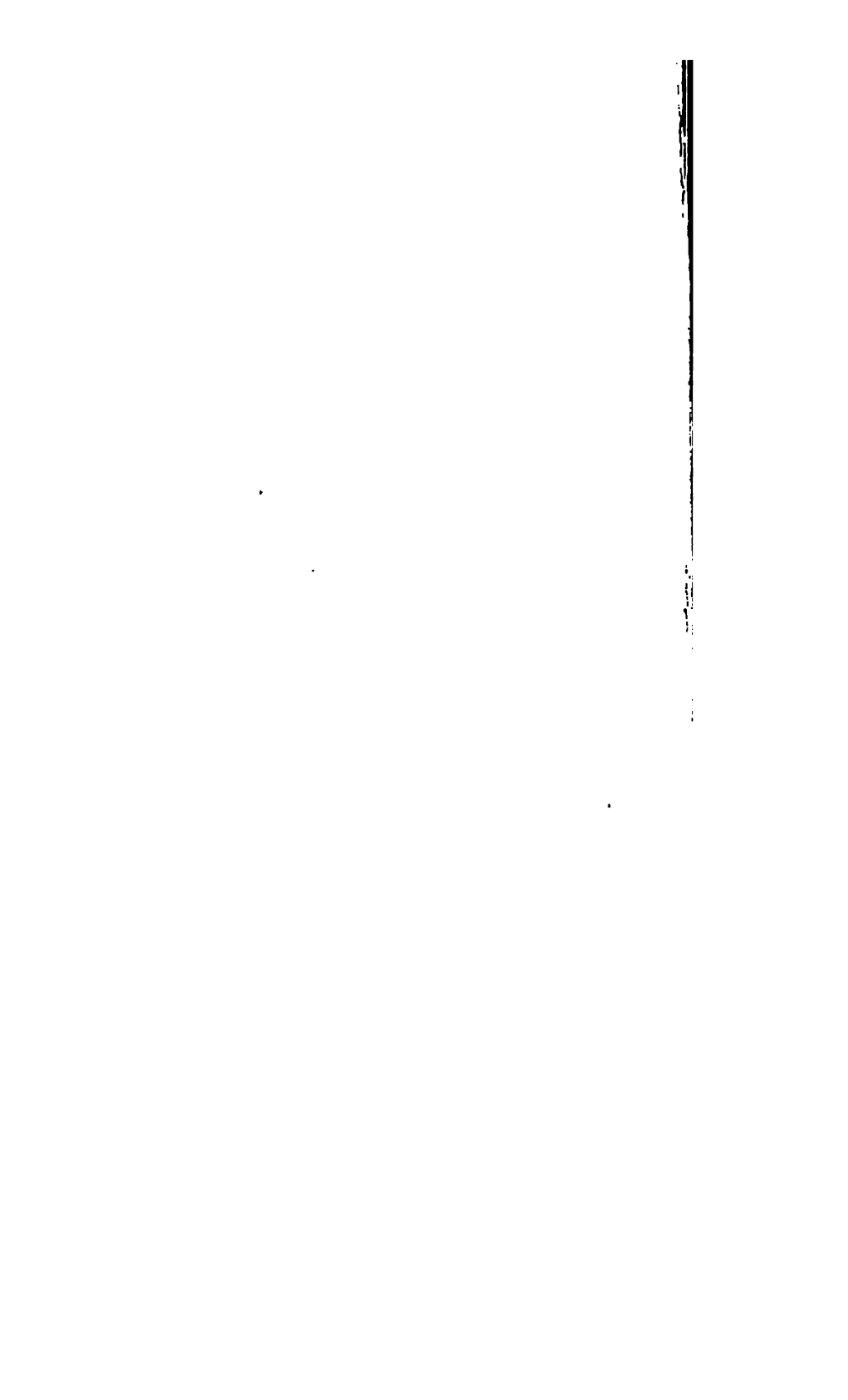


3 3433 07023069 7

Vertical line of noise or artifacts on the left side of the page.

Horizontal line of noise or artifacts at the bottom left corner of the page.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100







LE
EMIGRAZIONI ITALIANE

DA DANTE SINO AI NOSTRI GIORNI



EMIGRAZIONI ITALIANE

DA DANTE SINO AI NOSTRI GIORNI

PRECEDUTE

DA UN

SUNTO STORICO DEI CASI D'ITALIA

NEI PRIMI TREDICI SECOLI

DI

CARLO BUSCONI

—
VOLUME PRIMO
—

TORINO 1853

TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO

DIRETTA DA BARERA E AMBROSIO

rimpetto alla Chiesa della Madonna degli Angeli.

G. B. S.

535875

Proprietà Letteraria

PROEMIO

[La storia delle Emigrazioni Italiane è la storia delle nostre sventure politiche.] Turbati, per la caduta dell'impero romano, gli ordini dell'antica società, vide l'Europa un rimescolamento di popoli e di istituzioni, quale gli annali del mondo non ricordavano: poi, quasi portato spontaneo, sorgere da quello le moderne nazioni. Le lunghe invasioni del settentrione, il sentimento di libertà balenato agli animi colla rovina della città dominatrice della terra, l'uman genere uscito, a così dire, di tutela, tutto si volse per dare all'Europa quell'assetto che se turbò il gran principio dell'unità propugnato da Roma, un altro non meno grande ne fe' fiorire, quello dell'indipendenza dei popoli. Nella lotta che insorse fra tutte le genti pel conquisto di questo principio, voluto dalla medesimezza delle razze, dei costumi, delle religioni, l'Italia, no-

bilissimo paese, riempì una parte degna di sè, e se pur non attinse la meta alla quale intendeva, di ammirazione piucchè di biasimo, a qualunque voglia rettamente indagar quelle vicissitudini, apparirà degna. Calamità inaudite svanirono spesso quelle opere che ricomprarla largamente avriano potuto; condizioni speciali, come vedremo, furono cagione di sue perpetue disavventure.

Quel moto politico, quel conato di ricomposizione che è per tutto, quando diradano le tenebre delle età di mezzo, dà luogo alle emigrazioni. Frutto di innovamenti compiti, tentati o divisati, esse si allargano tanto più quanto più la sfera del pensiero si estende; sono immense quel dì che ad un'idea tutta la nazione si informa. Cominciate da umili principii, mosse spesso da dissidii municipali, o cupidigie di signoria, o da altri affetti privati, son puramente politiche coi Guelfi e i Ghibellini, coi Neri e i Bianchi, ecc., fazioni che si fanno interpreti del sentimento nazionale e vogliono indirizzarlo. Bello quindi il seguire quel corso del pensiero politico italiano che da umile rio vasto mare diventa; bello il vedere di quanta vitalità sia dotato, se contr'esso non poterono le persecuzioni, le carceri, i dispietati patiboli. È in ciò qualcosa che racconsola l'umanità sofferente per opinioni dilette, avvegnachè mostra non ispersersi mai i germi delle opere che altre generazioni iniziarono, sacro il deposito

degli infortunii patiti per virtù, immortale ogni idea che sulle basi della giustizia riposa. Invano il ferro nemico cincischia la zolla e vuole sformarla: la pianta vive sotterra, tacita e inosservata propagasi, grandeggia un dì con sicura radice, per accogliere al suo rezzo benefico le generazioni fortunate che da quei generosi che l'annaffiarono del proprio sudore tolsero gli auspicii.

Riandando le pagine che raccontano i tempi dei nostri maggiori, un sentimento di tristezza profonda si ingenererebbe in noi, dove alle condizioni politiche in cui versiamo attendendo, queste scompagnassimo dall'esame dei sentimenti con cui sono ora per tutta la penisola riguardate. Chi operò mai cose più grandi delle compite da quegli antichissimi italiani per costituirsi nella dignità di nazione? E nondimeno chi ebbe mai più scarso successo alle proprie opere? Scorrendo le nostre città, quale di esse non ha un corredo di memorie patrie, vaevoli ad illustrare non che un municipio, un intero popolo? Ov'è landa tanto remota che teatro qui non fosse di virtù quali si riscontrano rarissime volte in terra? Nessun popolo fece mai certo maggiori sforzi per ispezzare catene immeritate; se pur, come dovemmo osservare, quegli sforzi non raggiunghessero l'intento pel quale si producevano.

Del che potrebbe addursi forse a cagione una spe-

ciale natura degli Italiani che facendoli grandi o unici anzi nella scoperta dei sommi veri, o vuoi scientifici o politici, tardi li lasciò sempre nelle applicazioni, quasi fossero state al disotto di loro; o addursi potrebbe eziandio quella lotta perpetua che fu fra noi, nè si riscontrò altrove, di individui grandi troppo per sobbarcarsi al livello che gli altri uomini adeguava. Quelle ambizioni lottanti e potentissime sviarono spesso sussidii immensi di forze, le quali meglio operate avrebbero partorito salutarissimi effetti; diedero un fallace indirizzo alla politica; invidiose non servirono che a chi fra gli emuli volea alzarsi, ingrandendo sè colla rovina di tutti. Presso le altre nazioni era un andar terra terra, misurato e uniforme; moltitudini che ciecamente obbedivano a qual si voglia impulso, quasi mal atte a pensar di per sè: qui impeti ardentissimi invece; una vita potente tanto che nelle avversità si ritemprava prima che smorzarsi; qui tutta l'indisciplinatezza del genio, e quell'abbandono che è proprio dei forti, e quella non curanza degli eventi che svela sempre un difetto di accortezza, di questa dote che alla mediocrità tanto più volentieri si collega, e che fruttando salute agli altri popoli, noi lasciava miseri e manomessi.

Questi veri vanamente oppugnati vogliono essere posti in luce, più che da tutt'altro, dalle nostre emigrazioni. Per esse si vede se fortemente e santamente

si volesse anche fra noi redimere la patria fino dagli antichissimi tempi, e se un giusto rimprovero ci venga fatto, quando, dal presente il passato argomentando, ci viene da petulanza straniera nota d'ignavia. Determinate pressochè sempre da politiche cagioni che alla nazionalità più o meno largamente si rannodavano, ognuna di tali emigrazioni concorse a far prevalere in questa o in quella provincia un ordine di idee da cui era fatale scaturisse la composizione politica che oggi veggiamo. Lievito dei sentimenti di molta parte di coloro che pur in patria si rimanevano, le emigrazioni ebbero sino alla fine del sedicesimo secolo almeno tale un influsso sui destini d'Italia, che trasandare non se ne può lo studio da qualunque voglia intendere le nostre cose. Molte di quelle eziandio che di prima giunta non ci sembrano appartenere che alla serie dei fatti domestici, meglio considerate rivelano caratteri pei quali si scorge quanto s'innestino nella storia patria, o per le leggi che qua e là determinarono, o per gli effetti che in altro modo produssero; ond'è che la narrazione debbe ad esse pure allargarsi, avvegnachè solo da chi superficialmente le guardi possano dirsi non politiche.

La storia che con tanta copia narrò i gesti dei nostri padri, troppo spesso trasvolò forse sugli individui da cui quelli si originavano, non celebrando o vituperando che gli attori che sulla scena apparivano.

Cogliendo le messi si obliavano i benemeriti che i primi semi ne aveano gettati; semi fecondissimi che in bella pianta fruttificavano. Le rivoluzioni si descrivevano; rade volte i conati che svaniti ancora erano entrati in esse per tanta parte. Lo spazio che fra gli uni e le altre trascorreva facea che sovente ancora queste a diverse cagioni si ascrivessero; i rivolgimenti morali che s'andavano operando negli animi per la parola ardita di un tribuno o l'opera notturna di un congiurato non erano presi a disamina. Congiurò, esulò, morì; poco più dicevanci le storie di molti di coloro che il raggio del pensiero ampliarono nelle cose politiche, che vissero dell'idea nazionale quando la nazione non era neppure virtualmente formata. Il racconto delle emigrazioni aspirerebbe a riempere questa lacuna, segnando un nuovo contorno del quadro politico che la musa più severa della storia volle soltanto adombrare. Ambiziosa intenzione forse, disuguale troppo alla lena, se questa più che il buon volere fosse consultata.

I fuorusciti italiani che furono spesso la più generosa, talvolta anche la parte più eletta della nazione, succedendosi regolarmente per chiarire il mondo che la vita si manteneva in Italia, potrebbero di per se soli rappresentare le vicissitudini del pensiero politico nella penisola, e dar ragione, meglio di ogni altro argomento, del suo presente stato. I confronti che fra

essi possono instituirsi; le idee, le passioni che nell'esilio li tiravano, sono un utile studio per noi chiamati a far tesoro della loro esperienza, in debito di lasciar noi pure la nostra parte di documenti agli avvenire. Fra l'esilio di Dante, di Rienzi, di Cosimo de' Medici, ecc., e gli esigli dei nostri giorni corre uno stadio sterminato di pensieri, di concetti, di speranze, di criterii; è come un nuovo mondo che si è formato. E nullameno a comprendere questa creazione si vuol ricorrere a quelle prime opere; a darsi ragione del torrente che tutto allaga si vuol conoscerne i fonti; e sapersi vuole quanto sia ardua la via per cui l'umanità si addirizza al vero e al bello; e come ogni generazione spogli da sè, colla funesta e salutare esperienza del dolore, qualche fallacia; ripudi qualche illusione, per legare ai figliuoli concetti più puri, più intemerati, più verecondi di quelli che le furono lasciati.

Che se si arroge a questa, che è pur nobile ed utile considerazione, il pensiero che per tal racconto può vedersi in che peccassero i concepimenti politici dei nostri maggiori; quale via ci aprissero dinanzi, affinchè evitando i loro errori e divenuti consapevoli delle nostre forze possiamo ridurci in porto dopo tante tempeste; quali loro virtù andassero sovente perdute per odii o amori stemperati, o per opinioni preconcepite che colle realtà della vita italiana mal

consuonavano, apparirà manifesto che era pregio dell'opera lo intraprendere questo studio e l'insistervi per quanto le forze lo comportano. Oltrechè veg-
gendo quali fummo, quanto anche traviando furono grandi coloro da cui ripetiamo le origini, v'è da sentirsi accesi di un generoso fuoco per battere con franchezza quella via che col sangue loro spesso ci seguaron, e alla quale i pellegrini non falliranno finchè l'Italia non sia risorta. Custodi e vindici della civiltà sino dagli antichissimi tempi v'è da credere veramente, e senza boria, considerando i fasti nostri, che meglio d'ogni altro omai possiamo sollevare il palladio della civiltà che le altre nazioni un istante ci carpirono e si lasciarono cadere nella polve. Come lo sosterrebbero elle dopo le prove che di sè fecero? La civiltà corse gravi pericoli quel dì che a sì inette mani fu confidato il deposito delle sue tradizioni. E i fatti odierni, in mancanza d'altro, debbono ammonirci come non siavi salvezza per noi fuorchè in noi soli confidando.

Le emigrazioni italiane che vennero dilatando sempre il sentimento di patria, questo operarono, che il gran partito nazionale che Dante vagheggiò e Machiavelli profetò, si vedesse quasi formato ai giorni nostri. Benemerite esse accomunarono gli uomini di tutte le provincie italiane, togliendo le barriere artificiali che una paurosa tirannide avea imposte. Oramai

ci conosciamo tutti; oramai sappiamo che è solidaria la nostra opera, e che la patria che ci fu assegnata si stende dalle Alpi alla Sicilia. Il dolore con cui sono sentite da tutti gli Italiani le persecuzioni politiche che colpiscono ora questo, or quello Stato della penisola, ci svela abbastanza che il sentimento discorso più su è creato; con che una metà dell'opera è fatta, e forse la più difficile.

Rattemperiamoci a queste considerazioni per presagire giorni meno tristi per la patria nostra. A chi ci insulta ~~notturno~~ cosa siamo dopo calamità che la vita di ogni altro popolo avrebbero spenta, e mostriamolo non colle opere degli avi, ma dei nostri giorni; a chi si pasce di codarde lusinghe e non so qual notte del settentrione vagheggia, additiamo le pagine che l'Italia per tanti secoli scrisse col suo sangue; e rendiamoli accorti che i conati dell'umanità verso la giustizia non muoiono; che nè un atomo di materia nè un'idea che col vero e col bello consuoni si sperde nella creazione. Mostriam loro il pensiero politico italiano che trapassa illeso fra tutte le persecuzioni; che vessato ispira la lega lombarda e i vespri di Sicilia; torturato manda in dono ai tiranni la libertà colla creazione dei comuni e del terzo stato; fiscaleggiato adombra tutte le riforme che la rivoluzione francese tradurrà in atti: si formula teoricamente con Dante; guerreggia con Castruccio; compenetra le viscere del popolo con

Rienzi, con Lando, con Porcari, con Masaniello; mantiene assidui i commovimenti contro i principi imbelli che dall'alto intento della nazionalità discordano; a quelli che vi aderiscono, anche tiranni, perdona. Mostriamo a questi o creduli, o illusi, o snaturati, colla lunga serie delle emigrazioni nostre il perpetuo avviamento degli Italiani alla nazionalità, l'incessante progresso che per nessun ostacolo si tronca: onde cessi il delirio che la barbarie possa mai alla civiltà, il male al bene, le tenebre alla luce prevalere di qua dall'Alpi. Esularono per le patrie franchigie, per la grandezza nazionale, per amore di libertà, principi, capitani, popolani, ecclesiastici, uomini, donne, fanciulli, tutti gli ordini, tutti i ceti degli Italiani; e quelle che potevansi un tempo chiamare *bande* di fuorusciti sono oramai l'intera nazione.

Questo mostriamo a quelli che annihiltiscono o disperano per le sventure recenti; dopo di che ripigliamo fiduciosi l'opera nostra.

TORINO, OTTOBRE 1853.

SUNTO STORICO DEI CASI D'ITALIA

NEI PRIMI TREDICI SECOLI

§ 1° — G'Imperatori.

« Roma da principio ebbe i re; da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato (1). » I primi secoli della repubblica altro non furono se non una rapidissima sequela di trionfi; i principali conquisti di Roma si fecero sotto quella forma di reggimento. Confinavano il dominio romano, quando coll'usurpazione di G. Cesare il decadere incominciò, all'Occidente l'Oceano Atlantico; a Settentrione il Reno e il Danubio; l'Eufrate a Oriente; a Mezzodì gli aridi deserti di Libia. Per feracissime terre e popoli i meglio civili de'tempi si distendeva l'imperio a mille e seicento mila miglia quadre.

Gli imperatori sopraffatti dal pondo, che retto avea senza balenare la repubblica, tenevansi paghi al mantenimento de'dominii acquistati colla politica del senato, l'emula operosità de'consoli, l'ardor bellicoso

(1) Tacito, volgarizzato dal Davanzati.

del popolo. Augusto, succeduto al sangue di Cesare, ripudiava primo il concetto, tradizionale in Roma, di soggiogare la terra: e Virgilio lo celebrava datore di pace. Scorto, freddo, codardo; simulato ne' vizi come nelle virtù, s'industriava egli di ottenere coi trattati quello che i capitani antichi non aveano voluto conseguire se non colle armi. La mano stessa che aveva proscritto Cicerone vergava il perdono di Cinna; nè forse il cuore dell'uomo era meglio commosso nell'un caso che nell'altro. Ipocrita natura di tiranno a cui il timore era consigliere di moderatezza, e che accattava l'imperio fingendo il culto delle libertà distrutte.

L'immagine di una costituzione libera rimaneva così in quei primordi in Roma; il senato mostravasi investito della sovranità; agli imperatori delegava il potere esecutivo. Il nerbo di una salda amministrazione restava; nerbo riposto in una colleganza di mezzi atti a far giungere speditamente la volontà del potere centrale in tutte le parti del regno, e a far risalir verso di esso i sussidi della società, o vogli uomini o danaro. Forza di Roma potentissima questa ignorata dalle odierne nazioni, mal simulanti una grandezza, che è ludibrio di perpetui rivolgimenti.

Dopo la sconfitta di Azio il destino del mondo fu in mano di Ottaviano, detto Cesare per adozione dello zio, Augusto per lusingheria del senato. Il conquistatore guidava quarantaquattro legioni, consapevoli di loro potenza, avide di dimostrarla; Bruto era morto chiamando la virtù un vòto nome; venti anni di guerre civili aveano attemperato gli animi alle voglie del dittatore.

Il quale ben sapendo che a' popoli più incresce la perdita de' nomi che delle cose, voleva i simulacri del potere antico; tenevasi lieto al nome di censore del senato a cui ritornava prestigi e dignità, ma struggendone l'indipendenza. Con studiata aringa il nuovo cesare adombrava la sua ambizione; prepotendo, avea umili sembianze, arti di tirannide antica. Dolorava, davanti al senato, i macelli compiuti. Carità di sangue avea voluto da lui la vendetta del divino Giulio; la mansuetudine sforzata talvolta da necessità; finchè visso Antonio, la repubblica pericolante, balocco di barbara reina. Allora egli ben inchinato a compiere gli obblighi suoi. Con sacramento solenne senato e popolo ristorava nelle onoranze antiche; sè mischiato alla folta; partecipe, e nulla più, a' beneficii ottenuti per la repubblica.

Pericoloso, così a questo luogo Tacito, credere o discredere a quegli infingimenti. La villà prevaleva, quella nuova pianta germogliata di fresco in Roma. Il senato non accettava la rinuncia; lui supplicava a non disertare la repubblica, salvata sì gloriosamente. Sconce mostre che veggiam ripetere in tutti i tempi, quando il sentimento dell'onore si annebbia; salvatori di società codesti che a ogni tratto ricompaiono per ignominia degli uomini. Il cesare fatte le parti di una mal finta resistenza, consentiva a ricevere il governo delle provincie e il comando delle legioni. Per dieci anni però; chè in quello spazio rammarginate le piaghe della discordia, alla repubblica rinvigorita più non sarebbe occorso lo straordinario magistrato. La bugiarda elezione rinnovavasi così parecchie volte

nella vita di lui, che collo spettro sempre davanti di Cesare trafitto, volea quelle lustre ammansatrici d'ire sedate.

A concetti di pace lo determinavano paura e speranza di regno. Ne' primordi di questo i suoi generali avean voluto soggettare l'Etiopia e l'Arabia Felice. Per ben mille miglia essi erano proceduti al mezzodì del tropico, ma l'ardore del clima quindi li respingeva, tutelando gli indigeni inermi di quelle remote regioni. Le terre del settentrione dell'Europa non valevano il pregio di un conquisto. Le selve e i paduli di Germania ricettavano una fiera gente che dispettava la vita scompagnata di libertà; e sebbene paresse cedere al primo cozzo delle legioni presto rivendicavasi a indipendenza. Colla strage di Varo e de' suoi, Augusto era fatto accorto delle vicissitudini della fortuna; per che togliendosi alle saette dei Parti sanciva, ripugnante o no, le infamie di una seconda disfatta (1). Volgar tiranno che un senato compro divinizzò e a cui la fortuna ingiustissima arrise; gli uomini celebratori di questa, servi sempre, lo estolsero variamente; i contemporanei per lui, i posteri pel secolo che ne ebbe il nome.

Il testamento del primo imperatore era con pompa pubblica letto in senato. Lasciava, memorando suggerimento, doversi costringere l'imperio ne' limiti segnati da natura. I vizi de' successori quel consiglio validavano. Il solo conquisto che facesse Roma nel primo secolo dell'èra nostra fu l'Inghilterra. La fama

(1) Quella di Crasso

di una ricca pesca di perle il consigliò. Dopo quarant'anni di guerra l'isola sommettevasi al giogo di Roma. Nè la fortezza di Carattaco, nè la disperazione di Boadicea, nè l'impeto lungo de' Druidi resisteva alle immortali legioni, guidate dal buon Agricola. Il vallo che segnava il limite della dominazione romana surge ancora in quell'isola, vestigio incrollabile di nostra antica potenza.

Così l'impero non ebbe ufficio che di conservare le terre trionfate dalla repubblica, e come le serbasse si vedrà. Giova all'esplicazione de' casi avvenire rimontare a que' concetti; avvegnachè la storia d'Italia tutta si configuri a quella di Roma antica; di là tradizione ed auspicii; quello il tempio di cui le nostre cento città ersero a volta a volta il simulacro.

Col regno di Augusto l'indole di Roma mutò. Nei migliori tempi della repubblica, l'uso delle armi era serbato a' soli cittadini, sacerdozio sacro. Coll'impero divenne un' arte; praticarla un mestiere. I cardini di ogni libera costituzione son rotti quando il legislativo è scelto dal potere esecutivo, non questo da quello. La repubblica vegliò studiosa alla tutela di quei principii allorchè pur ebbe a decretare le dettature; l'impero gli falsò per assecondare l'empia usurpazione d'Augusto, cui morto rendeva onore di apoteosi. Pochi anni di regno abbuiairono sette secoli di gloria incorrotta; l'impero fu nuncio della caduta di Roma.

Tiberio cupo, dissimulato, crudele tenne lo scettro. Ricorda la storia di lui le infamie di Capri; efferate libidini, sporcizie abominande. Degno ministro il

truce Seiano. Sotto quell'imperio i migliori cittadini si strinsero al suicidio. Uccisor di Agrippa Postumo e di Druso, morto rodendo nove dì la lana de' materassi e delle coltri per toltogli cibo; lieto del tristo fine di Germanico ei pure affogato nei panni. Cornelio Tacito gli vergò tale un marchio d'infamia sulla fronte che più non scomparirà per volgere di secoli.

Caligola (1) che gli ha fatto la scimia vivo, poi forse lo ha spento, batte la sua via. Mite prima, poi feroce, pazzo. Fa dicollar le statue degli Iddii e vi appone la propria testa. Vuol il culto degli altari e sacra a sè un tempio con sacerdoti e olocausti. Brutto d'incesto colle sorelle; ciba le fiere del circo di viscere umane palpitanti, e di quella spesa minuita vuol lode di massaio. Campeggia oltre il Reno ove non sono nemici; ruba le conchiglie all'Oceano e ghirlandatosene ostenta il trionfo. Fastidito delle querimonie de' prigionieri ordina se ne recida la lingua. Dà al cavallo avena dorata e vini preziosissimi. Brama sperder le opere di Omero, di Virgilio, di Livio; muore ammazzato.

Claudio rètore scemo, schiavo delle mogli, or Messalina ora Agrippina; quella fa trafiggere, da questa beve il veleno.

Nerone, rètore anch'egli, poeta e citaredo, uccide Britannico e gli fa le moine. Si mescolerebbe d'amore colla madre, se Seneca non lo impedisse. Non po-

(1) Val *calzarino*, avendo portato costui per aggraduirsi i soldati menomi i loro calzari. (Così il Davanzati nella traduzione di Tacito).

tendo amarla l'ammazza, e ne loda la formosità estinta. Ciuge le bende verginali, si disposa qual femmina a Pittagora e pubblicamente consuma il maritaggio. Abbrucia Roma; poi canta, istrione in scena, l'incendio di Troia. Simulato auriga plaude all'esizio dei cristiani, celebrando ne' suoi orti la festa Circense. Fa morir Seneca, prostitutore di filosofia, ed è bene; fa morir Ottavia; fa morir Poppea l'adultera pregnante con un calcio. Dopo versato fiumi di sangue non osa uccidersi; ma ha l'acqua alla gola che lo spinge. Muore infine e la plebe ne fa corrotto; la città un momento respira.

Breve il regno di Galba avaro, che muove a riso colle grinze della vecchiaia. Uom di virtù domestiche non da imperio; ingegno mezzano; più senza vizi che con doti egregie. Il popolo levatosi furioso lo trincia. La testa infilzata e guasta dai saccomanni va attorno per le vie sopra una picca.

Ottone succede; amato oscenamente da Nerone a cui ha ceduta la moglie Poppea, doppia scala al salire, parimente nefanda. Gridato imperatore non regge all'urto di Vitellio e esce dal mondo profferendo parole degne di miglior vita.

Vitellio, codardo, tumido coi fiacchi, trepido cogli animosi, banchettante e briaco la metà del dì. Celebra in Roma le glorie di Nerone. Ama riamato d'amor femmineo lo schiavo Asiatico, cui affida gli alti uffici del regno. Mangia e rece per mangiar sempre. Così governa il mondo. Fa morir di fame la madre per punirla colla maggior pena, secondo il concetto di lui, epulone. Crudelissimo, atroce. L'esercito sommosso ac-

clama Vespasiano che si avvanza; Vitellio si nasconde; lo strappano dal turpe ricetto con una corda gittatagli al collo; tirato per le vie di Roma il popolo gli sputa in viso; riman morto; è cacciato nel Tevere (1).

Vespasiano buon imperatore, buon guerriero. Vinse la Giudea, risarcì la finanza; riformò i tribunali di giustizia, restituì la disciplina all'esercito; fu protettore delle lettere, delle arti. Ma avido di pecunia tutte quelle doti guastò. Comprò merci e le rivendè per amor di guadagno; fe' traffico degli uffici, sicchè molti ebbero a rassegnarli; le taglie aumentò; non mai tanto come con lui infierirono i pubblicani.

Il figliuolo suo primo dissero delizia degli uomini; educato col misero Britannico tutti gli affetti dell'amicizia sentì; arra sempre di gentile animo. Di ineffabile bontà, volea che niuno si dipartisse da lui con mesto viso; quante sostanze avea, tante largiva in elemosine. Tristi quei di in cui si addormiva senza aver compartito alcun beneficio. « *Un di perduto!* » tale il lamento del giovinetto. Crudele una volta sola; l'eccidio di Gerusalemme affosca quella figura incontaminata.

Il fratello Domiziano è un misto di codardia e di crudeltà, di dissimulatezza e di arroganza; dissoluto

(1) Tacito assomiglia questo imperatore ad un maiale, nè altro era. « *At Vitellius, umbraculis hortorum abditus, ut ignava animalia, quibus si cibum suggeras, jacent torpentque, praeterita, instantia, futura, pari oblivione dimiserat. Atque illum nemore Aricino desidem et marcentem, etc.* »

per sè, per gli altri austero. Uccideva le mosche quando non sapeva chi altri ammazzare (1).

Nerva gli succedeva; nipote di quel Cocceo che sapea morire senza bruttarsi, quando ebbe intraveduto i misteri dell'anima di Tiberio che lo soiava, e disperato della repubblica (2). Inaugurò bella, provvida ed equa amministrazione. Con lui i buoni tempi tornarono dopo tante scapigliatezze. I tiranni caduti di pugnale o a furia di popolo erano gran contrapposto a quel regno in cui non un solo cittadino fu spento. Il buon Nerva (egregia opera) eleggeva collega il virtuoso Trajano (A. D. 96).

Il quale, guerriero e operoso, mal patì che dai Daci si insultasse alla maestà del popolo latino. Campaggiò egli quelle terre cinque anni; la lotta finì colla soggezione dei barbari. Fu quella la seconda eccezione (l'Inghilterra era stata la prima) di una conquista fatta sotto il principato; la nuova provincia congiunta a Roma avea mille e trecento miglia di ampiezza; era confinata dal Niester, la Teissa, il basso Danubio e l'Eussino.

(1) Vedi Svetonio nella Vita di questo imperatore.

(2) *Haud multò post Cocceius Nerva continuus principis, omnis divini, humanique juris sciens, integro statu, corpore inlaeso, moriendi consilium cepit. Quod ut Tiberio cognitum; adsidere, causas-requirere, addere preces, fateri postremò grave conscientiae, grave famae suae, si proximus amicorum nullis moriendi rationibus vitam fugeret. Aversatus sermonem Nerva, abstinentiam cibi coniunxit. Ferebant gnari cogitationum eius, quanto propius mala Reipublicae viseret, ira et metu, dum integer, dum intentatus, honestum finem voluisse.*

Trajano bramoso di gloria pasceva la mente dei gesti di Alessandro. Come quell'eroe, esso invade l'Oriente; e i Parti degeneri fuggono davanti a lui. Scende il Tigri trionfatore, dai monti d'Armenia al golfo Persicò. Il suo navilio infesta le coste d'Africa. Roma riceve ammirata le novelle di nuovi popoli conquisi; di nuovi re di barbari nomi pazienti in ignote regioni il freno imperiale. L'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria stavano per unirsi all'impero, fatto allora emulo ne' trionfi della repubblica; la morte di Trajano disperde gli adombrati conquisiti.

Adriano venuto dopo (117) rinuncia alle provincie d'Oriente, rende ai Parti facoltà di eleggere un re; toglie i presidii dalle terre di fresco invase, e ligio al precetto di Augusto ristabilisce l'Eufrate limite dell'impero. Secondo i tempi magnanimo o tristo, pio o crudele, alacre, instancabile, ora fra le nevi di Caledonia, ora sulle sabbie ardenti di Egitto, nel primo dì del regno uccide quattro senatori, poi deifica Antiuoo con medaglie, statue, tempj, costellazioni, infami monumenti. Edificj augusti, illesi dopo tanti secoli, son gloria al suo nome. Il senato, lui morto, pendeva incerto fra il dirlo nume o tiranno; alle preci di Antonino è debitore del culto reso alla sua memoria.

L'adozione dei due Antonini (138) fu l'opera più benemerita del suo regno. Tiberio, Caligola, Nerone, Vitellio, Domiziano aveano spento quello che dell'antica Roma rimaneva; le famiglie inclite della repubblica, ogni onorato seme era finito in quello spazio travaglioso; le virtù espiavansi colla morte pubblica, plaudente la plebe, o le troncava il coltello notturno

di sgherri soldati. Preceduta da ottant'anni di tale nequizia, l'età di Trajano e degli Antonini si parve il rinnovamento del mondo; con essi l'imperio rivide giorni di pace. Tito Antonino Pio è detto il secondo Numa di Roma; Marco il filosofo dispregia le grandezze che lo adornano, e, ossequente agli stoici, soggetta al senno le passioni. La sua memoria è venerata un secolo dopo la sua morte; molti serbavano l'immagine di lui fra quelle degli Dei familiari.

Una sola pecca oscurava le doti del filosofo; il cieco amore verso una sposa e un figlio indegni. Faustina invereconda era a istanza sua dichiarata diva dal senato; Commodo regnava dopo lui (180) rinnovando le turpezze di Caligola.

Il figlio abietto del buon Marco, mentre la guerra insanguina l'impero, e la fame lacera Roma, scorre i di nelle lascivie del serraglio fra trecento donne e altrettanti giovinetti, di ogni condizione o provincia. Vacuo di buone discipline non dilige che i tripudi del circo; i combattimenti dei gladiatori e delle belve feroci. Scagliar le quadrella a mo' de' Parti è suo vanto. Sè dice ERCOLE ROMANO; e la clava e la pelle della fiera Nemèa vuole accanto al trono, simbolo di sue opere, insegne di sovranità. Uccide nell'anfiteatro con sicura mano cento leoni; arciero infallibile. Pugna da gladiatore nell'arena. Poi dispetta il nome d'Ercole e piglia quello di un pugillatore famoso. Il sangue scorre a rivi; ma la giustizia eterna lo fa morir strozzato dalla mano de' suoi domestici.

Veniva il regno del virtuoso Pertinace, breve in tanta corruttela di tempi. Ucciso da' pretoriani, fattori

e disfaccatori di re, l'impero (incredibile ma vero!) è posto in pubblica vendita. Lo compra a pecunia sonante un Didio Giuliano (193) fatto morir poi da Settimio Severo. I benefici del regno di quest'ultimo imperatore rimangono cassi per le crudeltà del figliuolo suo Caracalla, non pareggiate che da quelle di Elagabalo, venuto dopo.

Lo scellerato figlio vuol uccidere il padre, ma gli fallisce il colpo; così non fallisce in uccidere il fratello Geta fra le braccia materne (212). Vuol poi l'olocausto di ventimila persone come ligie al fratello trucidato. Nè pago ancora assiste dal tempio di Serapi in Egitto al macello che ordinò di dieci mila cittadini. Percorre le provincie; lo precede il terrore; il pugnale di Marziale lo toglie da questo mondo.

Macrino prefetto si solleva ma poco regge all'assalto di Elagabalo, simulante sè figlio di Caracalla, e a cui ride il favore dell'esercito, memore delle blandizie del tiranno. Elagabalo giovinetto pontefice del Sole a Emesa veste da sacerdote in seta ed oro; abito diffuso e sciolto alla maniera de' Medi; un'alta tiara, collane e armille ricchissime. Egli si tinge le ciglia in nero, le gote di lacca e roseo; le gemme lo coprono tutto; Roma è fatta serva al dispotismo orientale. — Il Sole era adorato in Emesa, sotto nome di Elagabalo e sotto forma di nera pietra conica, che (credenza del vulgo) era caduta dal cielo in quel sacro luogo. A quella deità il pontefice giovinetto ascrive la propria elevazione (219); e vuole il trionfo del suo nume su tutte le religioni della terra. In una processione per Roma le vie scintillavano di polvere d'oro; la pietra

nera, incastonata fra perle preziose, posava su un carro tirato da sei cavalli bianchi, doviziosamente bardati. Il pio imperatore reggeva le redini, e sostenuto da' suoi ministri moveva lentamente all'indietro, a goder assiduo il tripudio della divina presenza. Convoivano il carro, volenti o ripugnanti, quanti più illustri uomini acchiudeva l'antica capitale. — Un tempio sorgeva sul Palatino a propiziarvi coi sacrifici l'imperatore fatto Dio; e intorno un coro di donzelle Assire compieva lascive danze al suono di barbari stromenti. A quel tempio, Elagabalo vuol trasportato il Palladio, e viola il santuario di Vesta per rapirlo. Sceglie a sposa Minerva poi la ripudia per unirsi alla Luna, adorata in Oriente col nome di Astarte. Quelle mistiche nozze fra il Sole, raffigurato in lui, e la Luna, dovranno celebrarsi sempre e in tutto l'impero. Altri premi sono intanto banditi agli inventori di nuove salse e vivande. Un lungo seguito di concubine e di spose fra cui una vestale rubata agli altari non bastano a quelle avventate libidini. Il tiranno di Roma ostenta i modi e il vestir delle femmine; antipone la conocchia allo scettro; e comparte i primi gradi fra i molti suoi amanti. Un d'essi (Jerocle) ha titolo e potestà pubblica di imperatore, o, come ei sè appella più volentieri, di marito della imperatrice.

Elagabalo adotta il cugino Alessandro onde gli uffici divini suoi interrotti non siano più dalle basse cure del regno. Ne ingelosisce poi e vuole abbatte-
lo, ma vegliano i pretoriani a difenderlo. Elagabalo minacciato da loro, pavido della vita, li prega a lasciar-
gliene per godere dell'amore del suo Jerocle. Tanto

lezzo ammorba infine ed è trucidato dalle guardie. Trascinato per le vie di Roma e gettato nel Tebro, la sua memoria è coperta d'ignominia eterna dal senato.

Il buon Alessandro Severo succede (221) e per tredici anni fa fiorente l'impero; invano però vuol salvar dalla furia de' pretoriani il virtuoso Ulpiano cui copre della porpora. Costoro che prepotevano non la perdonano neppure a lui nell'ira che li trasporta; ira che accese l'atleta Massimino che vuole ei pure assaggiare del diadema.

Gigante Tracio è noto solo per la valentia della persona, costui tocca al termine delle sue voglie (235). Tiranno efferato, cui niuno affetto umano riscaldò mai, punisce egli e chi lo sovvenne nell'abbiezione, e chi l'oltraggiò; spoglia i tempj e le città; mette tutto a ruba e a sangue; ucciso egli pure dai suoi soldati all'assedio di Aquilea.

Il pio Gordiano, elevato al seggio dopo l'elezione di Massimo e di Balbino determinata dalla caduta dei suoi, regna breve, ed è ucciso.

Decio, meglio fortunato contro l'imperator Filippo, muore coi figli nella gran battaglia combattuta coi Goti, nuovo popolo che già scende invasore. Le rotte delle legioni invitte allora incominciano. Gallo successore prostituisce la porpora pagando un tributo ai barbari, purchè sgombrino le terre dell'impero; tanto al basso è già venuta la potenza di Roma.

Quella prima sconfitta fa accorrere i barbari da tutte le parti; il terrore del nome romano si sperde; il prestigio di Roma dileguò; i vizi della nuova co-

stituzione han disfatto quello che le virtù antiche aveano creato; ormai l'Italia sarà corsa a loro libito dalle orde del Settentrione.

Emiliano si oppone a una nuova irruzione e in premio di vittoria è acclamato imperatore; nelle pianure di Spoleti cade Gallo che volea seco affrontarsi; ma breve il trionfo di lui chè Valeriano vendica la morte di questo duce nel suo sangue e gli succede nel trono.

Valeriano virtuosissimo si associa il figliuolo (253) il debole Gallieno; è questa l'età in cui le invasioni di più abbondano; invasioni di Franchi, di Alemanni, di Goti, di Persiani. Di questi ultimi è fatto prigioniero l'imperatore, quando, per rintegrare le violate frontiere dell'Eufrate, è tradito da Macriano, prefetto; e ludibrio diventa di Sapore, re di quei barbari.

Gallieno figliuolo ne riceve la novella con cuor sciolto; conversa con Plotino sui misteri greci; impetra un posto nell'Areopago di Atene. Il sentimento della dignità dell'impero è morto in lui. Quella tardezza fa sorgere diciannove tiranni che se ne disputano le spoglie: Ciriade, Macriano, Balista, Adenato e Zenobia in Oriente; Postumo, Lolliano, Vittorino e sua madre Vittoria, Mario e Tetrico nelle Gallie e nelle provincie occidentali; Ingenuo, Regilliano e Aureolo nell'Illirico e nei confini del Danubio; Saturnino al Ponto; in Isauria Trebelliano; Piso in Tessalia; Valente nell'Acaja; Emiliano in Egitto e Celso in Africa. — Gallieno scrive di suo pugno al fido generale che ha abbattuto uno dei tiranni. « Non basta che sterminate coloro che si mostrarono in armi; i destini

di una guerra avrebbero potuto ugualmente provvedere a ciò. Bisogna estirpare il sesso maschile di ogni età: purchè uccidendo i vecchi e i fanciulli teniate modo che non ne scapiti la nostra fama. Chiunque profferì una parola o intrattenne un pensiero ostile a me, deve morire; ostile a me, figlio di Valeriano, padre e fratello di principi. Rammentate che Ingenuo (il tiranno abbattuto) fu fatto imperatore; percotete, uccidete, squarciate, nè vi taglia d'altro. Vi scrivo di mia mano e vorrei ispirarvi i miei sensi.» Efferatezze che mostrano l'uomo e l'età meglio di ogni pittura. — Intanto le provincie sbigottite sono corse dai settentrionali; nè questi assentono tregua che a ragione di tributi; e nazioni avverse fanno già parte della monarchia di Roma.

L'impero pericolante è restaurato da alcuni principi gloriosi; Claudio, Aureliano, Probo, Diocleziano allontanano l'inevitabile caduta. È degna di memoria la lettera che Claudio scrive al senato (269), siccome quella che rivela le condizioni a cui era giunto l'impero. «Padri Coscritti,» così il nuovo cesare, «trecento ventimila Goti hanno invaso il territorio romano. S'io gli vinco la vostra gratitudine mi fia compenso. Se cado, rammentate che sono il successore di Gallieno. Tutta la repubblica è stracca. Dovremo combattere dopo Valeriano; poi Celso, Regilliano, Lolliano, Postumo e cento altri, cui un giusto dispregio per Gallieno fe' sorgere a ribellione. A noi mancano dardi, lance, scudi. Il nerbo dell'impero, la Gallia e la Spagna, sono usurpate da Tetrico; e vergogniamo di confessare che gli arcieri di Oriente militano sotto i ves-

silli di Zenobia. » — Sconfigge ciò nondimeno i Goti a Naisso, città Dardanide, e ne uccide cinquanta mila. Ha presso i posterì il glorioso titolo di Claudio Gotico. Dopo un regno onorato di due anni muore raccomandando Aureliano.

Il quale fatto imperatore (270) dà fine alla gotica guerra; punisce i Germani predoni del bel paese; ricupera da Tetrico la Gallia, la Spagna, la Bretagna; abbatte la superba monarchia innalzata in Oriente. — Zenobia era stata creatrice di quella; eroina prima, poi femmina volgare; cui nè la sapienza di Longino, da lei tradito, nè il senso della dignità muliebre seppe elevare sopra ai terrori della morte.

Vestigio della fierezza di Aureliano fu l'incenerita Palmira; e l'imperatore n'ebbe fregio di trionfo. Zenobia che in quello accompagnavalo, catenata con anella d'oro, finisce in Tivoli la vita; matrona e ceppo d'inclita progenie romana. Vicissitudini di fortuna che ci mandavano così un'imperatrice dell'Oriente a stringer nodi di cittadino vivere nella terra di Cicerone e di Orazio. — Aureliano meno in grazia della sorte muore trucidato per congiura militare di Mucapor, generale da lui sempre diletto.

Impera Tacito, illustre pel grand'avo; Probo che di gregario comunale venuto a tanta altezza doma i barbari che ritentano le terre dell'imperio ed entra trionfante in Roma, poi è ucciso dai soldati; impera Caro (282) che debella i Sarmati e procede in Oriente, quando la morte lo coglie a mezzo di sue vittorie. Lascia egli il governo ai figliuoli Carino e Numeriano; lascivo e crudele il primo; per vizi e per virtù ignoto

l'altro. Questo morto di veleno; quello rovesciato dalle armi di Diocleziano.

Il quale sgombratosi de' competitori la via, si disse come Augusto fondatore di un nuovo impero (284). Uomo di Stato piucchè guerriero, come il figlio adottivo di Cesare; ricorrente come quello alla forza solo allorchè svaniti gli altri sussidii. Si associava Massimiano, rozzo ma bellicoso; a costui le opere atroci, per sè quelle della clemenza. Si associava eziandio Galerio e Costanzo col nome di *Cesari* perchè tutte le frontiere pericolavano e un imperator unico non bastava più. — Massimiano libera le Gallie dai villani tumultuanti; ma l'Inghilterra si ribella issotto, capitanata da Carausio. L'impero è corroso tanto addentro che non v'è omai più forza che lo tenga saldo. Roma avrà pur nondimeno qualch'altro bel giorno; ultime vampe di un fuoco che si estingue. — Costanzo ricupera l'Inghilterra. — Diocleziano in Egitto assedia Alessandria; tronca gli acquedotti che sopportano le fecondatrici correnti del Nilo; vince la città; fa macello degli abitanti. — Viene poi la guerra persiana; ed era serbato al regno di lui di abbattere quella potente nazione, e di estorquere dai discendenti di Artaserse la confessione della superiorità dell'impero di Roma. — Diocleziano vincitore ha splendido trionfo. È l'ultimo, veramente grande, che vedesse l'eterna città. — L'imperatore sicuro di sè tarpa le ali ai pretoriani e al senato, e compone quel nuovo ordine di reggimento che avrà l'ultima mano dalla famiglia di Costantino. — Coll'assenza degli imperatori da Roma, che con Diocleziano incomincia, il

silli di Zenobia, » — Sconfigge ciò nondimeno i Goti a Naisso, città Dardanide, e ne uccide cinquanta mila. Ha presso i posterì il glorioso titolo di Claudio Gotico. Dopo un regno onorato di due anni muore raeomandando Aureliano.

Il quale fatto imperatore (270) dà fine alla gotica guerra; punisce i Germani predoni del bel paese; ricupera da Tetrico la Gallia, la Spagna, la Bretagna; abbatte la superba monarchia innalzata in Oriente. — Zenobia era stata creatrice di quella; eroina prima, poi femmina volgare; cui nè la sapienza di Longino, da lei tradito, nè il senso della dignità muliebre sep-
pero elevare sopra ai terrori della morte.

Vestigio della ferezza di Aureliano fu l'incenerita Palmira; e l'imperatore n'ebbe fregio di trionfo. Zenobia che in quello accompagnavalo, catenata con anella d'oro, finisce in Tivoli la vita; matrona e ceppo d'inclita progenie romana. Vicissitudini di fortuna che ci mandavano così un'imperatrice dell'Oriente a stringer nodi di cittadino vivere nella terra di Cicerone e di Orazio. — Aureliano meno in grazia della sorte muore trucidato per congiura militare di Mucap, generale da lui sempre diletto.

Impera Tacito, illustre pel grand'avo; Probo che di gregario comunale venuto a tanta altezza doma i barbari che ritentano le terre dell'imperio ed entra trionfante in Roma, poi è ucciso dai soldati; impera Caro (282) che debella i Sarmati e procede in Oriente, quando la morte lo coglie a mezzo di sue vittorie. Lascia egli il governo ai figliuoli Carino e Numeriano; lascivo e crudele il primo; per vizi e per virtù ignoto

gatore, si disposava a Costanzo. — Il figliuolo si mostrava intrepido in guerra, grazioso in pace. Morto il padre a York, dopo riconquistata l'Inghilterra, Costantino è innalzato con pubblica acclamazione. — Roma ribellante a Galerio grida in pari tempo imperatore Massenzio, figlio di Massimiano. — Questi all'assunzione del figliuolo ripiglia la porpora sempre rimpianta; fa prigioniero a tradimento Severo in Ravenna, poi tradottolo in Roma l'uccide. — Costantino sposa la di lui figliuola, Fausta. — Galerio fremente di quelle grandezze e di quei principi nuovi invade l'Italia, ma è pur forza si arresti davanti a Roma insorta. Suscita allora un nuovo competitore dando titolo di Cesare al suo antico amico Licinio; e Massimino che regge l'Egitto in di lui nome vuole egli pure infellonito che lo chiamino Augusto. — Per la prima ed unica volta il mondo romano ha sei imperatori. — In Occidente Costantino e Massenzio, ligi a Massimiano; in Oriente Licinio e Massimino, ligi a Galerio. Fieri odii covano sotto sembianze mansuete. In breve vedrà il mondo guerre ed eccidii.

Massimiano che agogna a imperare sul figliuolo Massenzio è astretto da questo a partire rinunciando una seconda volta alla porpora. Ripara nelle Gallie alla corte di Costantino, genero, e avvalendosi, vecchio protervo, di un'assenza di lui, sparge novelle di sua morte e intende a farsi gridare imperatore. — Costantino ritorna e, presolo, lo dannava a morte, annuente la moglie che di quel derelitto è pur figliuola. — Muore Galerio e i domini suoi van ripartiti fra Massimino e Licinio. — La morte di Massimiano e di

senato languè; rimane il simulacro di un potere dileguato. Diocleziano cinge primo il diadema abborrito dai Romani antichi; fin là le insegne imperiali non erano state che la porpora. — L'impero è adesso diviso in quattro parti; due rette dagli *Augusti* coronati, due dai *Cesari* che quelli eleggono. L'Oriente e l'Italia, la più bella gemma della corona, fidate agli Augusti; il Danubio e il Reno, ove più fiero il pericolo, commesse ai Cesari. — Impossibile abbattere quattro imperatori; imbrigliate con ciò le ambizioni insanguinatrici frequenti del soglio, consigliatrici di perpetue rivolte. Tale il concetto dell'imperatore; e così si incoloriva quel principio di divisione che dall'impero d'Oriente avrà scisso in pochi anni quello d'Occidente. — Diocleziano intanto aggravato di infermità a Nicomedia abdica al trono (303); Massimiano a malincuore lo imita. — Ridottosi a Salona, filosofeggia il primo sulla vanità delle umane cose; poi si toglie alle insidie di Costantino con morte volontaria.

Dopo l'abdicazione di Diocleziano incomincia la guerra civile. Costanzo e Galerio assumono titolo di Augusti; riempiono i vacui lasciati da Diocleziano e da Massimiano. — Costanzo pio; Galerio feroce. — Si fanno due novelli Cesari: Severo e Massimino. — Ma sorge Costantino (306) che attira a sè tutto il lume della storia. — Laonde, riandate brevemente le vicissitudini che lo fecero grande, ci soffermeremo a questa figura chiamata da Dio a muta e la faccia del mondo.

La madre di Costantino, Elena, figlia di un alber-

Di sua religione vuol dirsi che già toccava ai quarant'anni sendo tuttavia pagano, come attestavano i tempii degli Iddii da lui risarciti; le medaglie coniate alle sue zecche con gli attributi di Giove, Apollo, Marte; l'apoteosi del padre Costanzo con che le deità dell'Olimpo volea aumentate. Poi al genio del Sole il suo culto specialmente s'indirizzava; e coi simboli della Luce e della Poesia piacevagli di essere rappresentato. Gli altari di Febo ebbero le offerte votive del signore delle Gallie prima che quei di Gesù; e la credula moltitudine fantasticò che il sommo imperatore vedesse con occhi mortali la presenza del nume. Il Sole fu celebrato quasi invincibile guida e protettore di Costantino.

Tollerante coi cristiani (ciò che gli valse fama maggiore delle sue vittorie) ei li difese; i decreti di persecuzione abrogò, banditi da Galerio suo implacabile avversario. Cinque mesi dopo il conquisto d'Italia solennemente rivelava i suoi sensi coll'editto di Milano, datore di pace ai travagliati credenti. Per quello gli edifizii del culto e le terre incamerate rendevansi alla Chiesa; per quello era data facoltà di professar quella fede a cui meglio invitassero i moti del cuore. Quanto a lui, balenava gran tempo fra le due religioni; nè il politeismo si opponeva a ciò confessasse il Dio de' cristiani come uno dei molti dell'Olimpo. — La divina morale del Vangelo divinamente esplicata da Lattanzio dovea però alla lunga far forza in un animo non insensibile al bello e alla virtù. Poi l'obbedienza passiva all'autorità avea di che sedurre un principe, cui tanti esempi recenti di congiurazioni e

Galerio ha ridotto a quattro gli imperatori. — Si collegano Licinio e Costantino da un lato; Massimino e Massenzio dall'altro. Quest'ultimo crudele, rapace, scapigliato conculca Africa e Italia; aspreggia Costantino di cui invido volle atterrate le statue. Mentre imagina l'assalto delle Gallie, il suo emulo lo previene portando guerra in Italia. Costantino vince a Susa, a Torino, a Verona; sgomina l'esercito nemico vicino a Roma (312). — Massenzio baldo fin là fugge e anega nel Tevere. — Il signor delle Gallie entra vittorioso nell'augusta metropoli; fa morire i due figli di Massenzio, nepoti suoi, ne spegne la schiatta. Spegne anche le guardie pretoriane di cui non sarà più discorso. Roma che disarmata resta in potestà di qualunque vorrà assaltarla, alza, adulatrice, un arco di trionfo al vincitore.

Mentre queste cose accadevano, Massimino, alleato di Massenzio, muoveva guerra a Licinio ma con successo infelice. Debellato e rotto fuggiva egli e a poco andare si moriva, per che le provincie d'Oriente riconoscevano a loro rettore il suo competitore fortunato. Il mondo si divideva allora fra Licinio e Costantino. Al primo l'Oriente colla dovizia de'suoi tesori e delle sue fanciulle; all'altro l'Occidente coi suoi uomini forti e temperanti. Senonchè l'area era angusta per due anime di quella tempra. A una prima guerra tien dietro una conciliazione; poi di nuovo si guastano e tornano a combattere. Vinto a Adrianopoli, assediato a Bisanzio, vinto di nuovo a Crisopoli, Licinio si sottomette con promessa di vita, ma fra breve muore. La sua memoria è detta infame; bruttate di fango le

Cristo gli appare e accennandogli il nuovo stendardo lo francheggia nella via della vittoria. Il *Labaro* è allora l'insegna sacra; è grido dei cristiani che con *quel segno si vince!* Quel segno e quelle parole aveva Costantino già prima veduti in cielo tutti inondati di meridiana luce; e veduti aveali l'esercito ammirato di quei divini splendori. Così, chiarito il miracolo, muoveva egli con forte petto contro il nemico, distrutto il dì dopo a Ponte Milvio.

La visione di Costantino fu adottata e si mantenne ne' leggendari della Chiesa; dopo di essa la conversione di Costantino si disse sincera, nè l'inforsava l'aver egli nell'anno medesimo in cui congregò il concilio Niceno fatto morire il figlio, nè il non aver voluto ritempersi al battesimo che in termine di vita. L'esempio di tant'uomo dovea fare e fece migliaia di proseliti. Un discorso composto da lui a provare la verità della nuova fede, venuta a raddrizzare il mondo, afforzavasi specialmente dei versi sibillini (1), e dell'egloga di un poeta (2).

(1) Costantino faceva tesoro soprattutto di un misterioso acrostico; composto dopo il diluvio dalla Sibilla Eritrea e tradotto in latino da Cicerone. Le lettere iniziali dei 34 versi greci che lo formano, rendono questa sentenza profetica: **GESU' CRISTO, FIGLIO DI DIO, SALVATOR DEL MONDO.**

(2) La quarta di Virgilio:

*Ultima Cumaei venit jam carminis aetas;
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna;
Jam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta, fave, Lucina: tuus jam regnat Apollo.*

— Quanto alla donazione che si disse che Costantino avea fatto

di regie morti atterrivano. Nell'ordine generale della Provvidenza i re e i tiranni si reputan quasi ministri del Cielo; designati a reggere o punire le nazioni della terra. E le sacre pagine ricordan spesso opere più immediate della deità pel governo del popolo eletto. Lo scettro e la spada si commettevano alle mani di Moisè, di Davidde, dei Maccabei fortissimi; le virtù di quegli eroi propiziavano il favore divino; i successi delle loro armi la liberazione e il trionfo della Chiesa. Perchè quella Provvidenza stessa non avrebbe potuto eleggere Costantino a riempire il miracolo altissimo della rinnovazione del mondo? Perchè non egli il nuovo Eroe, il Gedeone invitto, cui guidava per mano il Dio degli eserciti? Mentre il resto della terra gemeva nelle ombre della morte, i raggi di una celeste luce riscaldavano e alluminavano le provincie poste sotto al suo scettro. Questo diceva Eusebio; questo ripetevano in coro i cristiani. E, credenza o artificio, l'imperatore fatto arbitro del mondo si strinse ad una religione che a tale altezza già lo estolleva.

I cristiani esultanti predicano e aspettano fiduciosi un prodigio per lui. Quel Dio che aveva aperto agli Israeliti un passaggio nelle acque del Giordano, che abbattuto avea i muri di Gerico al suono delle trombe di Giosuè, non dovea mostrarsi anche per costui, sostenitore magnanimo della nuova fede? Nè il prodigio tardò. Nella notte che precede l'ultima battaglia contro Massenzio, il campione invitto è ammonito in sogno di far raffigurare la croce sugli usberghi delle milizie, la croce stromento fin là d'un supplizio ignominioso che per amore di Cristo egli ha abolito. Poi

I tre figli suoi Costantino, Costante, Costanzo si dividono l'impero. Costante ha l'Italia. — Il fratello Costanzo (mosso a ciò dal vescovo di Nicomedia che gli mostra un testamento mendace del padre imperatore) fa sgozzare in Costantinopoli tutti i parenti suoi e di suo padre, due zii, sette cugini, molti altri agnati. — I fratelli guerreggiano fra di loro; famiglia Tebana. — Costantino muove contro Costante e soggiace in guerra. — Costante riman spento per sedizione domestica. — Il fratello superstite guida l'esercito per vendicare il suo sangue; abbatte Magnenzio e Vetriciano già detti Augusti; riman solo imperatore. — È allora che incomincia il regno degli eunuchi: specie ibrida che il solo Oriente sa tollerare. Precipuo fra quelli Eusebio, a cui Costanzo ciecamente aderisce.

degli storici (a) e dei poeti (b) e coll'annuenza stessa dei difensori di Roma (c). Tale fu la fragile base su cui dapprima poggiò l'edifizio temporale dei papi (d).

(a) Vedi Guicciardini nell'edizione pubblicata sui manoscritti dell'autore in 4 volumi in-4°, Friborgo, 1775. Nel vol. 1, pag. 385-395 è la mirabile digressione omessa nelle molte altre edizioni.

(b) Il Paladino Astolfo trovò quella donazione nella Luna fra le cose che si erano perdute sulla terra:

« Di vari fiori ad un gran monte passa
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte;
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece. »

ORL. FER. XXXIV, 80

(c) Baronio, A. D. 324, N° 117-123. — A. D. 1191, N° 51, ecc. Il cardinale riguarda la donazione come una gherminella dei Greci.

(d) Vedi per tutto questo passo Gibbon, *Decline and Fall*, cap. xx e xliix; Muratori, *Annali d'Italia*, tom. ix, pag. 23-24; *Chronicon Far-sense*, Scrip. Rerum italicarum, tom. II, pars. II, pag. 637; Bayle, *Dictionnaire all'art. VALLA*; e tutti gli ultimi storici.

L'uomo che tanto mutamento operò nelle condizioni di Roma e di Europa morì a Nicomedia (337); ebbe funerali degni del nome.

ai pontefici è omai noto a tutti che fu cosa immaginata nel secolo ottavo, cioè cinquecento anni circa dopo la morte sua. Fu allora che si composero le famose decretali e l'atto donatorio, colonne prime del potere temporale dei papi. Quella memorabile donazione venne rivelata al mondo da un'epistola di Adriano esortante Carlomagno a imitare la generosità del gran Costantino (*Piùssimo Constantino magno, per eius largitatem S. R. Ecclesia elevata et exaltata est, etc.*). E stando alla leggenda, il primo degli imperatori cristiani veniva risanato dalla lebbra e purificato nelle acque battesimali da S. Silvestro, vescovo di Roma; e il real proselito riconoscente sgombrava dal *Patrimonio di S. Pietro*, fondava una nuova capitale in Levante, e senza più dava ai papi la libera e perpetua sovranità di Roma, d'Italia e delle provincie occidentali. Questa finzione, per quanto goffa e impertinente, produsse, come vedremo, i più benefici effetti pei pontefici che si tennero allora sgravati di ogni gratitudine verso gli imperatori, e a cui i doni dei Carolingi non furono più che eque *restituzioni*. Mercè quell'atto la sovranità di Roma non dipese più dalla elezione di un popolo instabile, torbido, capriccioso; e i successori di S. Pietro vestirono la porpora. L'ignoranza e la credulità dei tempi era tale che la più assurda delle favole venne accettata per cosa di verità evangelica; onde fin l'Allighieri gridava:

« Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! »

(*Inf.* XIX).

nè fu che più d'un secolo dopo di lui che quell'atto apocrifio venne messo nella sua vera luce dall'animoso Lorenzo Valla, ardente e dotto cittadino romano, con quell'aureo trattatello che intitolò *Declamatio de falso credita et ementita Constantini donatione*, la cui *audacia sacrilega* fe' rabbrivire i contemporanei. Il colpo, quale che si fosse l'impressione del momento, fu allora vibrato; e tale è il progresso dell'umana ragione che cento anni più non passarono senza che quella favoletta fosse ripudiata dal disprezzo

tutte le perfezioni di una natura infinita, invisibile agli occhi, inaccessibile al povero intelletto mortale. Il Dio supremo avea ingenerato gli Spiriti dipendenti; Iddii, demoni, eroi ed uomini; ed ogni essere che traesse la vita immediatamente dalla Causa Prima, fruiva dell'immortalità. Finchè le anime stanno nelle loro terrestri prigioni dobbiamo implorar il favore e lontanar da noi la collera dei numi. — Gli Dei inferiori poteano accondiscendere talvolta ad animare le statue, ad abitare i templi ad essi sacri. Poteano visitare la terra; ma i cieli erano il trono e il simbolo della loro gloria. L'ordine invariabile del Sole, della Luna, delle Stelle reputava egli prova inoppugnabile di loro eterna durata: e quella eternità li addimostrava fattura non di iddii inferiori ma dell'Onnipotente. — Il mondo visibile, stando alla sentenza dei platonici, era tipo dell'invisibile. I corpi celesti informati da un divino spirito poteano considerarsi degnissimi di culto. Il Sole, la cui geniale influenza si distende a tutto il creato, avea giusti titoli all'adorazione dell'umanità come lucido rappresentante del Logos, imagine viva, benefica, consolatrice del Padre intellettuale. Giuliano pieno di quelle celesti contemplazioni iniziavasi a' misteri Eleusini, in onore ancora fra le rovine del mondo pagano; celebrandoli nelle caverne di Efeso si accendeva di un santo entusiasmo. Frutto di quello e delle astinenze penose e lunghe erano le visioni di Giove, Minerva, Venere che spesso quella serena mente rallegravano; onde fatti riaprir i templi dei numi, e condannati i cristiani a ristaurarli, convertiva al paganesimo le inclite legioni di

Ma i principi succedono ai principi, come in Roma antica i Fabi succedevano ai Fabi. Ecco che morti i primi imperatori sorgono già Gallo e Giuliano, nipoti di Costantino, i soli discendenti del fondatore di quella casa che sottratti si fossero all'esizio di Bisanzio. Il primo cade in breve però sotto la scure inflessibile dell'imperatore. Il filosofo Giuliano (più volgarmente noto col nome di apostata) gli succede. Vince esso gli Alemanni a Strasburgo. Soggioga i Franchi. Valica il Reno e abbatte quanto gli sta contro. Ristaura le città delle Gallie, ove ha impero, e saviamente e pietosamente comparte la giustizia. Vincitor dei Germani, eroe sempre, sfolgora di tanta gloria che Costanzo ne ingelosisce. Acclamato imperatore dagli eserciti (360), Costanzo si apparecchia a fargli guerra, ma muore intanto e l'elezione è valida.

Discepolo di Platone, frugalissimo, casto, operoso. Giuliano riforma il Palazzo, accomiatando gl'inutili schiavi. — Oratore, scrittore, abbeverato largamente ai fonti del classicismo, egli adora gli Iddii che la musa di Omero esaltò. — Il cristianesimo nel quale lo avevano educato vien reietto da lui, chè a ciò lo sospingono gli scandali degli Ariani, i fieri dissidii dei vescovi orientali, le stragi di sua famiglia condotte da uomini e da principi che pur cristiani si appellavano. Giuliano sapiente e filosofo invalidava (errore o virtù) il precetto col testimonio delle opere: volea che la dottrina rispondesse delle colpe di chi la professava. — Il suo sistema teologico acchiudeva i principii più nobili della religione naturale. — Adorava la Causa Eterna dell'universo, a cui attribuiva

è ferito; chè per l'ardore eccessivo volle in quel di combattere senza l'usbergo. I Persiani fuggono disordinati e rotti; ma a troppo caro prezzo è acquistata quella vittoria.

Il capo dell'eroe posa languido sui guanciali, senza che la sua voce possa più trasfondere il terrore nel petto de' suoi nemici. Le sue ultime parole son degne dell'uomo che si assoggettò il mondo. La tenda nella quale le profferisce vien assomigliata da' filosofi, che lo accompagnano sempre, alla prigione di Socrate, staccantesi egli pur dalla vita con detti eccelsi. « Compagni » così il moribondo ai circostanti che piangono, « l'istante venne per me di lasciar questa terra, e colla alacrità di un onesto debitore riempio all'obbligo di natura. Io apparai dalla filosofia quanto l'anima fosse superiore al corpo; e come la separazione della sostanza più nobile debba essere oggetto di gioia primachè di ambascia. Apparai dalla religione che una morte precoce fu spesso ricompensa della pietà; e accetto qual favore degli Iddii il colpo mortale che me tutela dai rischi di bruttare un carattere rifulso fin qui per forza e virtù. Muoio senza rimorsi, avvegnachè vivessi senza delitti. Dolce mi è riandare l'innocenza di mia vita domestica in quest'ora suprema; e affermo con fiducia che la regale autorità, questa emanazione del Poter Divino, fu serbata da me pura e incorrotta. Abborrendo dalla tirannide, tenni a meta di governo l'agiatezza de' popoli, la prosperità comune.... Amai la pace finchè la vidi consuonante al ben pubblico; quando la guerra fu necessaria, guerra gridai, e combattei nelle prime

Roma. — Tollerante per tutte le religioni, egli non scrive che contro il cristianesimo, vieta le scuole dei cristiani, vuole che essi rassegnino gli uffici. La riedificazione del tempio di Gerusalemme vagheggia e l'inizia; impresa che vien meno per prodigi naturali, che alcuni non dubitano di chiamar miracoli. L'immensa operosità dell'anima dell'imperatore, a cui non son più pascolo bastante le meditazioni e le controversie teologiche, di che troppo s'intrattenne, ad altro campo lo spinge; su terreno più vasto agogna egli omai di spaziare.

E medita, e imprende il conquisto della Persia. Rapido come la folgore scende ad Antiochia, marcia all'Eufrate, valica i deserti di Mesopotamia; è in Assiria. — I pittori persiani dipingono l'eroe qual furioso leone che vomita accese braci. Il terrore è grande; grandi i lai che s'innalzano nella reggia di Dario. — Giuliano trapassa il Tigri e abbrucia il navilio; vuole che i suoi combattano senza speranza di ritirata. — I Persiani, precursori dei Moscoviti dei giorni nostri, incendiano a lor volta i villaggi e fuggono cogli armenti. — Sapore re ha ciò ordinato, nè mai comando di principe fu meglio adempito. — Giuliano incede in mezzo ad una solitudine fumante. — Le vampe estive fanno colà quello che i geli fecero all'oste di un altro conquistatore. — L'esercito dell'imperatore affamato indietreggia, inseguito dalla cavalleria persiana che lo agguata, lo sorprende, lo tribola alla spicciolata senza dargli mai tregua. — Molti son gli scontri; spessi i conflitti; vincitore in tutti Giuliano. Ma in un di quelli prorompendo egli coll'usato impeto (a cui niuno regge)

traboccante avarizia dei cherici. Superbiti costoro dopo la morte di Giuliano prorompono a tutte le intemperanze. L'imperatore indirizza un editto a Damaso vescovo di Roma, nel quale ammonisce gli ecclesiastici regolari e secolari a non bazzicar le case delle vedove o delle pulcelle; e vieta le accettazioni dei lasci, doni o legati: munificenze di morienti. Ogni testamento che da ciò discordi sarà vano: vana ogni donazione fatta così e tributo del fisco. Le antiche dame di Roma, mosse alla professione del cristianesimo, davano tutte le pingui sostanze degli avi in elemosine; le case dei senatori erano piene di neofiti; e frati che avean passata gran parte della vita negli squallori della Tebaide givano in Roma fra l'ammirazione dei discendenti dei Quiriti. Rivolgimento più grande non si era mai visto; non mai tutta una società si era più presto trasmutata. Senonchè anche in quei fervori di una fede novella troppi erano pur coloro che abusavano l'entusiasmo a fini inverecondi. Coll'ampliarsi della potenza e della sicurezza svanivano i precetti dell'antica carità.

La futura ambizione de' pontefici trapelava eziandio in Damaso, sebben costretto a denudare l'avarizia del suo clero pubblicando l'editto di Valentiniano. Lo storico Ammiano Marcellino, contemporaneo, descrive con forti colori quella vescovile libidine. « La prefettura di Giovenzio, » così lo scrittore, « era bella di pace e di buon vivere; ma la calma del suo governo fu presto turbata da una fiera sedizione di popolo. L'ardor di Damaso e di Orsino per conseguire il seggio episcopale, soverchiava ogni ambizione umana.

Contesero con rabbia feroce; il litigio alimentavano le ferite e le morti de' satelliti; e il prefetto nulla potendo contro tanta scapigliatezza, riparò nei suburbi. Damaso vinse; la sua fazione trionfò; cento trentasette cadaveri si trovarono nella basilica di Sicinino (1), dove i cristiani solevano adunarsi; e di assai argomenti fu mestieri prima che il popolo tornasse alla quiete antica. — Quand' io considero, « segue lo storico, » lo splendore della capitale, non mi ammiro punto che sì bella preda infiammi i desiderii d'uomini cupidi, e ingeneri dissidii disperati. — Il candidato trionfante è sicuro dei doni delle matrone; può incedere azzimato sul cocchio per le vie, nè la mensa imperiale avrà la copia e la delicatezza delle sue vivande. Oh quanto meglio farebbero questi pontefici se invece di addurre la grandezza della città quasi a scusa di fasto, si conformassero alla santa vita di alcuni vescovi delle provincie che temperanti e sobrii si accomandano colle modeste virtù alla Divinità e ai suoi veri adoratori (2). » — Ciò sin dal quarto secolo, seguì appena la traslazione dell'impero, con che la religione di perseguitata fu fatta trionfante.

Col sussidio efficace di Teodosio, suo prode duce, Valentiniano difende le provincie in cui si sfrenano i barbari. — Crudele troppo più che a principe non si addica, bollente di ire indomabili, un impeto di esse l'uccide, rompendogli una vena. — Gli succedono i

(1) Santa Maria Maggiore; e S. Girolamo pure parlando di quel fatto (in Chron. p. 186) è costretto a dire *crudelissimae interfectiones diversi sexus perpetratae*.

(2) Ammian. xxvii, 3.

due figliuoli Graziano e Valentiniano II. — Il primo sconfigge gli Alemanni che mirano ad assaltarlo, tutela la pace delle Gallie, e, morto in battaglia lo zio Valente, dà l'impero di Costantinopoli a Teodosio (388), figliuolo del duce che col primo Valentiniano salvava l'impero, e ne avea, guiderdone dei tempi, il capo mozzo. — Teodosio debella i Goti, gli sperpera, gli assoggetta. — L'esercito britannico in questa sorge e acclama Massimo; guidato da lui invade la Francia ove ha trono Graziano. Buono ma fiacco imperatore costui è abbandonato dalle sue schiere; fugge e vuol riparare in Italia all'ombra del trono del fratello Valentiniano; tradito, come gli sventurati spesso, a Lione è barbaramente ucciso. — Massimo fa un patto di alleanza con Teodosio, che aggiorna la vendetta del benefattore, e abolito il culto degli idoli vuole intanto combattere l'arianismo.

Dopo Costantino, Teodosio è il principe che avvantaggiò di più la Chiesa a quei tempi. Tenuto ai sacri fonti dal vescovo di Tessalonica, egli bandiva una prammatica che correva in queste parole: « Piace a noi che tutte le nazioni rette dalla nostra clemenza e moderanza aderiscano strettamente alla religione insegnata da S. Pietro ai Romani; la quale professata ora dal pontefice Damaso, e da Pietro, vescovo di Alessandria, uomo di tanta pietà, serbata ci fu da un'angelica tradizione. Conformandoci alle discipline degli apostoli, e ai dettati del Vangelo, noi crederemo quindi alla sola divinità del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, egualmente maestosi e formanti una santa triade; con che daremo licenza ai seguaci di

questa dottrina di prendere il titolo di Cristiani Cattolici. E avvegnachè reputiamo folli tutti coloro che da tal fede discordano, essi deturpiano chiamandoli eretici obbrobriosi; nè patiremo che le loro combriccole usurpino più il venerando nome di chiese. Oltre la condannazione della giustizia divina, essi soffriranno i severi castighi che la nostra autorità guidata dalla saviezza celeste vorrà infliggere in loro (1). »

Abbattuto l'arianismo in Oriente, Teodosio fulmina editti contro gli eretici, specialmente quelli che rigettano il dogma della Trinità o bandiscono in altro modo le loro cupe dottrine. Così i decreti del concilio di Costantinopoli, e gli uomini che governavano la coscienza del principe facevano di lui, buono e savio qual pure era, un violento e un pazzo. — Teodosio voleva che i settari (gli Eunomiani), che una distinzione istituivano fra la natura del Figlio e quella del Padre, non potessero testare, nè ricevere alcun lascio, perchè di troppo *corto intelletto*. Al delitto de' Manichei non era pena adeguata che la morte; e morte dovea darsi a coloro che l'atroce delitto commettevano di celebrar Pasqua nel dì non prescritto. Ogni buon cattolico poteva farsi di essi accusatore; onde creavasi per la prima volta l'ufficio degli *Inquisitori della Fede* di trista fama. Per tal modo alla tirannide politica e civile succedevano i germi di un'altra tirannide più spietata, quella delle coscienze; doloroso fato dell'umanità sobbalzata sempre di martirio in martirio, in-

(1) *Codex Theodos.*, l. xvi, tit. 1, leg. 2. — Baronio lodò grandemente quest'atto di assurda intolleranza: « *Auream sanctionem, edictum piam et salutare.* — *Sic itur ad astra?* » — Chi lo crederà?

vocante sempre e invano il regno della saviezza e della tolleranza.

La teorica delle persecuzioni si iniziava con Teodosio, grande e debole imperatore; piena applicazione aveva col suo collega Massimo. Per colpe di opinioni religiose costui incominciava a sparger sangue; laonde aperto il varco doveva procedersi fino ai roghi e alla inquisizione e ai milioni d'Indiani abbruciati dagli Europei, svergognatori della fede intemerata di Cristo. Questo il moto dell'umanità quante volte la passione la caccia; e agli impeti del cuore cieca aderisce, obliando la più nobile face che le fu data per rischiararsi.

Il collega di Teodosio, baldo della vittoria riportata in Francia, invade l'Italia, entra trionfalmente a Milano da cui fuggono Valentiniano II e la madre Giustina. Questi principi contendevano da gran tempo con Ambrogio vescovo, che tenea sotto di sè la plebe, e rifiutava di dar pur una chiesa all'arianismo, religione del suo imperatore. Valentiniano e Giustina corrono ad implorare l'aiuto di Teodosio che prende le armi e debella le schiere di Massimo. L'usurpatore ripara ad Aquilea; ma strappato dal trono, nudato delle regie insegne, è condotto al cospetto del vincitore che lo abbandona al suo fato, cioè alla morte. — Teodosio sverna a Milano; in primavera, Roma ne festeggia i trionfi. — Principe di grandi virtù, diè saggie leggi; ebbe fortunate le armi. Casto e riservato fu buon marito, buon padre: ma inerte spesso; crudele, violento talvolta, come nel macello di Tessalonica in cui quindici mila cittadini, senza distinzione di età nè di sesso, rimasero

per suo ordine sgozzati. — Valentiniano da lui ristaurato nel trono d'Italia, non resse, egregio e intemerato giovane, contro al tradimento delle guardie. Un Eugenio rétoire gli era sostituito, ma nol patì Teodosio, che tornato di Bisanzio atterollo, e rimase imperator solo. Il pingue retaggio venia da lui ripartito morrendo (395) ai figliuoli Arcadio e Onorio, a quello l'Oriente, a questo l'Occidente. Il genio di Roma si spese con lui, ultimo dei cesari che si mostrasse in campo alla testa degli eserciti; sostegno estremo dell'impero pur da due secoli pericolante.

Stilicone, cui la musa di Claudiano eternò, è generale di Onorio; ma ufficio quotidiano di questo imperatore è educar polli e pascerli. Il duce fa ogni cosa per lui ed è buono; chè già ripetonsi gli assalti barbarici con forze raddoppiate. I Goti si ribellano; Alarico corre l'Italia (400). Il trepido imperatore fugge Milano e il duce vola in suo soccorso. Un fiero attacco apparecchia alle orde del Settentrione, contaminatrici e ammorbatrici del paese che per secoli le ha trionfate. Il terribile re cui i suoi esortano a non aspettare il nembo che gli si arrovescierà sul capo, dice che in Italia venne per un trono o un sepolcro (1). Ma nella sublime battaglia di Pollenzia (2) è disfatto dal capitano nostro; in quella pianura rammemoratrice delle glorie di Mario, della disfatta dei Cimbri. — Onorio ne va ovante a Roma con al suo

(1) « *Hanc ego vel victor regno, vel morte tenebo* — (*De Bell. Get.* 500-520).

(2) I vestigi di questa città sono alla distanza di circa venti e cinque miglia a scilocco di Torino.

fianco Stilicone; poi abolisce le lotte sanguinose dei gladiatori, e ferma la sede dell'impero a Ravenna. — Altro torrente di barbari, guidati da Radagasio, scende l'Italia (406); cinge d'assedio Firenze che resiste con virtù dai nipoti obliata. La nuova oste è pur rotta da Stilicone che dal senato e dal principe ha nome di *liberatore d'Italia*. — Però brevi gli onori in quegli invidi tempi; più breve la riconoscenza dell'effeminato Onorio. — Per intrighi scellerati di un Olimpio, prefetto di palazzo, il duce supremo viene a noia a colui che salvò, gli si fa sospetto; Ravenna vede inorridita che la morte è guiderdone a tante vittorie (408). — Il codardo Onorio che si tolse da sé il suo duce è adesso in balia de' barbari. — Olimpio gli fa dar fuori una prammatica per cui rassegneranno l'ufficio tutti coloro che avversano la Chiesa cattolica. Reietti i servigi di ogni dissenziente in cose religiose, manca il sussidio de' migliori soldati, aderenti al paganesimo o ligi alle opinioni di Ario (1). Così l'imbelle apparecchiava il trionfo di Alarico, vinto e sgominato due volte dal gran capitano tradito. Il cupido re che dall'Alpi spiava le mosse e si allegrava agli scandali di Ravenna; non tardo ad afferrare la fortuna per le chiome, riscendeva coll'esercito riordinato e raccolto; allagava Italia; non si peritava di correre fino agli assalti della veneranda Roma (408).

(1) *Eos qui catholice sectae sunt inimici, intra palatium militare prohibemus. Nullus nobis sit aliqua ratione conjunctus, qui a nobis fide et religione discordat* (Cod. Theodos., l. xvi, tit. v, leg. 42). E questa legge fu allora rigorosamente osservata. Vedine la prova in Zosimo, lib. v, p. 364.

Tristo ludibrio per la patria degli Scipioni e dei Gracchi dopo mille anni di trionfi! — Più di sei secoli erano scorsi senza che il seggio dell'impero fosse stato contaminato dalla presenza di un nemico. La vana spedizione di Annibale non ad altro avea giovato che a mostrare la tempra del senato e del popolo; di un senato a cui riesciva di disdoro il paraggio dei re; di un popolo al quale Cineia tribuiva le forze inesauribili dell'idra. — Annibale si ammirava alla costanza de' Padri invitti, che negando togliere l'assedio di Capua, o richiamare le sparpagliate legioni, aspettavano il suo appressarsi. Il terreno su cui l'invasore drizzava le tende, a tre miglia dalla città, era posto in pubblica vendita e trovava emuli compratori; una parte di milizie, quando più premeva il pericolo, era mandata per opposte vie a rafforzare i presidii delle Spagne. Ma alle porte di Roma, mentre quei miracoli seguivano, stavano tre eserciti parati a battaglia; tutti i cittadini erano armati; chiunque sui piedi reggeva era nel vallo. — Annibalè atterrito, tornava indietro.

Tali le prische virtù della repubblica; l'impero le avea disfatte. Coll'impero vennero il circo e gli osceni spettacoli che adombrarono tutta la vita delle plebi. — Roma patì l'assedio di Alarico e dei Goti sebbene acciudesse ancora un milione e dugento mila anime.

L'invilita città non che difendersi sbrama la sua rabbia sulla vedova infelice di Stilicone che, per decreto di un senato vile, è strozzata ignominiosamente quale istigatrice e delatrice del Goto invasore. — Roma bloccata affama e i corpi cadono per le vie come le foglie nella foresta. I sentimenti più dolci di natura

tacciono; il bisogno toglie il senno; vi son madri che si cibano dei loro figliuoli (1); patrizi che comprano cadaveri e ne ammanniscono banchetto agli amici. Gli orrori della pestilenza a quelli della fame si congiungono. Roma disperata manda ambasciatori ad Alarico per offrire un riscatto. Alarico chiede per ciò tutto l'oro e l'argento che è nella città, appartenga ai privati o allo Stato; tutte le suppellettili preziose; tutti gli schiavi barbari che vi stanziano. « Se tali le vostre dimande, re, » gridano commossi gli ambasciatori, « che ci lasciate voi? » — « La vita » risponde il barbaro; e quelli tremanti si allontanano.

Le istanze ripetute riescono ad un accordo. Alarico promette levare l'assedio pagando i Romani per ammenda cinquemila libbre d'oro, tremila d'argento, quattromila vesti di seta, tremila pezze di panno scarlato, tremila libbre di pepe. Il fiero conquistatore si diparte, rafforzato da tutti gli schiavi che ruppero le catene e accorsero sotto le sue insegne. L'inetto e insensato Onorio torpisce in questa a Ravenna incurante d'ogni danno. Ad Alarico che lo richiede di alleanza, i suoi ministri eunuchi rispondono con sciocca boria. Il Goto torna due volte infellonito al blocco di Roma; nell'ultima v'entra e le dà il sacco (410). Così (vitupéro orribile!) mille e centosessantatrè anni dopo la sua fondazione, la città che avea soggiogato l'universo era trastullo delle orde di Scizia e di

(1) *Ad nefandos cibos erupit esurientium rabies, et sua invicem membra laniarunt, dum mater non parcit lactenti infantiae; et recipit utero, quem paullo ante effuderat.* — (JERON. *ad Principiam*, tom. 1, pag. 121).

Germania (1). — Un orrido bottino segue e i prigionieri si contano a migliaia (2). — Dopo sei giorni Alarico si allontana e intende a spargere la desolazione nel resto d'Italia. — Le ore contate anche per lui sole glie lo impediscono; e mentre coll'altera mente si spazia nel conquisto di nuove terre, muor di subito a Cosenza nel regno di Napoli (3).

Adolfo succedutogli ferma un trattato di pace coll'imperatore di cui sposa la sorella; va nelle Gallie, poi è trucidato a Barcellona. — Dopo ventott'anni di uno dei più turpi regni che ricordino le storie, Onorio pure muore di idrope (423); e ne ha lo scettro il terzo Valentiniano, o meglio forse la madre Placidia. — Prorompe Attila cogli Unni (452); atterra Aquilea; depreda e abbrucia Altino, Concordia, Padova, Vicenza, Verona. È il re di cui si dice che l'erba più non alligna dove è passata l'unghia del suo cavallo. — Le famiglie fuggenti ricorrono a quelle sterili isole da cui sorgerà un dì Venezia, Roma dei mari. — Valentiniano prima che commettersi ai rischi di una guerra che avrebbe condotta Ezio, già vincitore di

(1) *Adest Alaricus, trepidam Romam obsidet, turbat, irrumpit.* — (Orosius, lib. vi, cap. 39, pag. 573).

(2) *Multi Christiani in captivitate ducti sunt.* — (AUGUSTIN., *De Civ. Dei*, lib. 1, cap. 14).

(3) È strana la cerimonia colla quale venne sepolto. Le acque del fiume (il Busentino) furono divertite dal loro letto e in questo fu deposto il conquistatore tutto luccicante di gemme. Dopo ciò i flutti vennero rimessi nel solco antico a scorrere perpetuamente su di lui. I prigionieri a cui era stato commesso l'ufficio furono uccisi tutti senza pietà, riempito appena che l'ebbero, onde durasse presso gli avvenire il segreto di quella tomba.

Attila nelle Gallie, compra vergognosa pace. — Il crudele imperatore sazia meglio la sua invidia nel duce che uccide colle proprie mani. Senonchè tanta effertezza e viltà han termine poco dopo in una mostra delle milizie. In essa Valentiniano è spento dai commilitoni di Ezio; con lui ha fine l'impero nella famiglia di Teodosio.

Fu opinione degli antichissimi Quiriti che i dodici avvolti veduti da Romolo, adombrassero i dodici secoli ne quali dovea bastare la potenza romana; nè mai profezia fu meglio avverata. Dopo mille e dugent'anni di una vita quale niun'altra città ebbe, Roma si spense. La dominatrice delle nazioni non fu più che balocco di quanti barbari vollero assaltarla.

L'imperator Massimo succede a Valentiniano III, ma dopo breve è morto a furia di selci dal popolo, sdegnoso dell'avanzarsi di Genserico coi Vandali. Sbarcato ad Ostia (venia d'Africa) Genserico incede verso Roma; e tutte le forze appa~~re~~chia ad un fierissimo assalto. Credeva costui che gli muovesse incontro la gioventù per combatterlo; ma vede (straordinamento di tempi!) lunga fila di clerici guidati da Leone pontefice. La mediazione dell'uom di Dio tempera se non può impedire le immanità del sacco decretato, che dura quattordici dì (455), e in cui è rapito tutto quello che dagli altri predoni fu obliato. Genserico colle ultime ricchezze di Roma e gran codazzo di cattivi risale sulle navi e salpa per l'Africa. — È eletto l'imperator Avito, cliente di Teodorico re de' Visigoti, ma poco dura, spregiato per le sue lascivie. Gli succede Maggioriano (457), buon guer-

riero sotto Ezio, uomo di integra vita, sagace amministratore, dator di provvide leggi. Risarcisce egli i monumenti di Roma; sconfigge una parte di Vandali, approdati al Garigliano; si apparecchia a invader l'Africa, e con gloriosa epistola si accomia dal senato. «La vostra elezione, Padri Conscritti,» così egli scrive, «e i desiderii di un prode esercito me crearono vostro imperatore. Possa la deità benigna assecondare i consigli e gli eventi della mia amministrazione in pto di tutti. Per me non agognavo, mi sottoposi al regno; nè a' carichi di buon cittadino adempiuto avrei rifiutando con ingratitudine quegli uffici che imposti sono dalla repubblica. Assistete ora il principe che voi medesimi vi deste; dividete le cure che voleste si assumesse; le nostre opere comuni valgano a promuovere la felicità dell'imperio. Voi siate certi che, noi viventi, la giustizia ripiglierà il suo antico vigore, nè la virtù diverrà solo laudevole, ma avrà guiderdone... Questi i principii del mio governo, questi i miei intenti; confidate nell'amore di un principe che vi fu compagno nella vita e ne' pericoli; che va altero di far parte del vostro consesso; che vorrebbe non aveste a pentirvi del giudizio che su di lui profferiste.» — Erano i sensi di Trajano.

Ma il navilio con cui l'imperatore deve invader l'Africa è incendiato a tradimento dai suoi, compri da Genserico; la plebe intollerante di sventure si disamora di lui, costretto a depor la porpora. A questa non sopravvive (461), sia che il dolore o il pugnale lo abbiano tratto al suo termine. Il suolo di Tortona accoglie in umile tomba virtù che il secolo più non comporta.

Libio Severo vien dopo, di cui nulla rammenta la storia; — poi Antemio noto pel nuovo sacco che, lui imperante, Roma patì per opera del Goto Ricimero, il quale, genero suo, non si tenne dal mettere le mani nel suo sangue; — poi Olibrio che inosservato passò; — poi Giulio Nepote oscurissimo anch'egli, ucciso a Salona per comando di Glicerio suo emulo nella porpora; — ultimo infine Augustolo (476) che sforzato da Odoacre depone lo scettro e va a finir la vita nella villa di Lucullo, chiudendo la linea degli imperatori d'Occidente.

Succede il regno di Odoacre (476) il primo barbaro che signoreggiò l'Italia, e si inizia con esso un nuovo periodo storico. Odoacre re di corpi confederati, Unni, Vandali, Goti, Ostrogoti, regge col nome di patrizio, quasi delegato dell'imperatore di Costantinopoli. Il quale bramoso di rimanere unico imperatore sancisce l'abolizione dell'impero occidentale che un senato abietto, piaggiatore dell'estranio re, gli dimandava.

A questo punto della nostra rapida corsa giova arrestarsi. Alcune considerazioni divengono necessarie. — Cagioni della grandezza di Roma sotto la repubblica erano state la fedeltà dei cittadini fra di loro e verso lo Stato, francheggiata da maschia educazione, e religione eroica. — Onore e virtù furono i principii della repubblica; l'ambizion di tutti si volse alle solenni glorie de' trionfi; l'emulazione divampò veggendo le immagini degli avi. — Le lotte fra i patrizi e la plebe fermavano inconcusse le basi della costituzione, che in sè raccoglieva la libertà delle po-

polari assemblee, l'autorità e saggezza del senato, il poter esecutivo di un magistrato regio. — Quando il console dispiegava l'insegna della repubblica; ogni cittadino giurava di prendere le armi per la patria; l'obbligo adempiva militando dieci anni. Per quella provvida istituzione accorrevano in campo le crescenti generazioni di Roma, a cui congiungevansi i guerreschi popoli d'Italia. — Polibio descrisse lungamente quegli esercizi nobilissimi, quelle discipline severe, la obbedienza, l'arte di combattere, di procedere, di accamparsi, e la legione invincibile che tanto avanzò la falange macedone. Così le armi repubblicane si distesero vincitrici all'Eufrate, al Danubio, al Reno, all'Oceano; Roma forte di sublimi virtù si estolse regina del mondo.

Gli imperatori guastarono quegli ordini; le schiere serventi a un uomo, non più alla patria, lasciavansi facilmente sobillare. Cinque scellerati, Tiberio, Caligola, Nerone, Ottone, Vitellio, saliti sul trono di Roma, tutto corruperro dai primi tempi dell'impero, fiduciosi solo degli sgherri de' quali volevano attorniarli. Incuranti della pubblica dignità, intenti a tutelarsi, rompevano le regole delle temute milizie, mutavane in orde mercenarie. Accettati come servi e alleati, i guerrieri del Settentrione divenivano a breve andare dominatori; coll'impero asseguivano quello che follia sarebbe stato immaginar pur solo sotto la repubblica.

La traslazione della sede del governo affrettò quella rovina; l'affrettò l'abuso che già facevasi della religione novella. Molti falsando i dettati del Vangelo predicavano l'ignavia; le virtù operose erano disdette;

lo spirito guerresco si seppelliva nei chioſtri. La pecunia pubblica che alimentato avea tanti secoli i forti che pugnavano per la patria, era profusa a moltitudini d'ambo i ſeſſi alleganti il merito della caſtità e dell'aſtinenza. Malizia e ambizione più ſpeſſo che fede e zelo accendevano orrende discordie teologiche; e Chiesa e Stato erano turbati da implacabili fazioni religioſe. L'attenzione degli imperatori dovea volgerſi dai campi alle ſinodi; le battaglie facevanſi ſui miſteri della Trinità, non più contro gli Sciti e i Parti.

Lo ſtato dell'Italia per tante guerre e commovimenti era miſerando. Spopolati i campi; ſcaduta l'agricoltura. Non più quegli ampi dominii con cui i ſenatori paſcevano le plebi e a'quali attribuivaſi follemente l'origine della rovina italica (1). Cessate le clientele per la miſeria de' patrizi, gli arteſici affamavano; le nuove generazioni imbozzacchivano; i barbari venivano innanzi e memoria di ſcherno era fatta la maeſtà del popolo romano.

Intantochè la noſtra antica potenza coſì ſi ſpegnava, giova vedere qual foſſe la vita del popolo italiano, quale la religione che ſorgeva, e il gran rivolgimento che eſſa avea operato; quali infine gli attori, ſe coſì ci è lecito appellarli, che entravano ſulla ſcena per abbattere il vecchio edificio e comporre un'altra ſocietà. Senza investigar tali queſtioni, a mala pena potremmo conoſcere i tempi a cui tocchiamo e il nuovo aſſetto che preſe il genere umano.

(1) *Verumque contentibus, latifundia perdidere Italiam* — (PLIN., *Hist. Natur.*, lib. xviii, 7).

§ 2° — Il Cristianesimo nei primi secoli.

Narra Tacito che Nerone per divertire il grido di aver esso arsa Roma, « processò e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani; da CRISTO che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Pontio Pilato procuratore; la qual semenza pestifera, » soggiunge lo storico, « fu per allora soppressa, ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi (1). »

Vergando la qual sentenza l'autore non abbastanza considerava forse come il cristianesimo, omettendo anche ogni sua tradizione ed origine, avesse in sé forze invincibili per distruggere le antiche religioni. L'unità di Dio, l'immortalità dell'anima erano le nuove dottrine che bastavano a tutelarne il trionfo. Stemperata l'adorazione de' pagani nella molteplicità degli iddii, fiacco era il culto di ognuno di quelli, e se le immaginazioni appagava, lasciava il cuor freddo. La mitologia non avea rivelazione; ristretta nella sfera dei sensi, vaga della bellezza corporea, il suo imperio si stringeva alla materia, si incarnava in linee più o

(1) *Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis affecti, quos per flagitia invisos, vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis ejus Christus, qui Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. Repressaque in praesens exitiabilis superstilio rursus erumpebat, non modò per Judaeum originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocita aut pudenda confluunt, celebranturque* — (Ann. lib. xv). La traduzione riportata nel testo è di Davanzati.

meno armoniose, più o meno simmetriche, e ingrossava la schiera dei numi di quante concezioni sapevano balenare alla mente de' pittori e de' poeti. Il cristianesimo sostituendo il dominio della ragione a quello della fantasia, atterrava quelle fallaci creazioni, svelava l'unità della Causa Prima come per lunghi ricordi viveva nelle pagine del popolo ebreo, come era stata intravveduta dai sapienti della Grecia e di Roma. L'adorazione sparsa su mille oggetti si concretava sopra uno solo col cristianesimo; una religione vera si creava.

L'immortalità dell'anima che Cristo annunciò operava quindi il più gran rivolgimento morale a cui andasse soggetto il mondo. Gli antichi filosofi non avevano avuto che nozioni scarsissime su questa dottrina che sola rende possibile un culto vero, una vera adorazione. Alcuni avevano pensato, soltanto, che poichè nessuna delle proprietà della materia può applicarsi alle opere dell'intelletto, l'anima fosse una sostanza differente dal corpo, pura, semplice, eterea, impossibile a dissolversi, suscettiva di molta maggior virtù e felicità dopo il distacco dalla prigione terrestre. E coloro che in questa sentenza accordavansi credevano non solo all'immortalità futura, ma alla passata eternità dell'anima che diceano parte dello spirito infinito e di per sè esistente. La qual opinione fallace e stemperata ridurrebbesi a una vòta astrazione ove avesse a ben cribrarsi; avvegnachè vita non siavi senza la memore coscienza che la raccoglie e compendia; e dove questa lingua, lingua necessariamente anche l'altra.

Nè i libri di Moisè che tanta luce diffusero nel mondo antico fecero motto di una dottrina che sola poteva riformare la morale dei popoli. A esplicar questa omissione dissero i saggi che Moisè scrisse da storico e legislatore; diè norma alle discipline ecclesiastiche più che alle credenze religiose; e che le sanzioni della sua legge sendo temporali, egli non poteva in guisa veruna annunciare un principio a cui si annodavano i castighi o i premii di un altro mondo. Moisè, così i suoi più caldi fautori, voleva comporre una teocrazia saldissima onde il suo popolo, querulo e leggiero, aderisse a quella unità divina su cui avrebbe poggiato il cristianesimo. Scartava quindi tutto ciò che poteva affralire il suo principio; nè era da credere che di buon proposito nol facesse, o che ignorasse il dogma dell'immortalità dell'anima dopo esser visso tanti anni in Egitto. Ma l'abuso che di quello avea veduto fare dagli Egizii e dagli Indiani colle dottrine delle trasmigrazioni, e le mille sètte rampollatene, era quello che il ratteneva dallo esporlo al popolo suo. — Questi argomenti producevansi a scolpar l'omissione che si riscontra nei libri del popolo eletto.

I Profeti, oscuri più di Moisè in tutto quello che si riferisce ai dettati della nostra esistenza terrena, non più aperti di lui si erano mostrati su quell'augusto argomento di una seconda vita. In tutto il tempo che trascorse fra la servitù di Egitto e quella di Babilonia, le speranze e i timori degli Israeliti non versarono quindi se non sulle cose di questa terra. I Sadducei aderenti alla legge mosaica con assiduità maggiore degli altri

proseliti della nuova fede. Molti che prima del battesimo erano stati brutti di ogni colpa rialzavansi dopo quello a vita intemerata e purissima. Bramosi di esaltare il Vangelo sulla saviezza della filosofia, i primi padri menavano vita di perfezione esemplare, o se in nulla peccavano era solo collo zelo delle mortificazioni che spingevano al di là de' limiti delle nostre forze. Condannando i piaceri e il lusso; industriandosi per raggiungere le virtù degli angeli, essi disdegnavano ogni diletto corporeo; chiudevano gli orecchi alle profane melodie de' suoni, gli occhi davanti alla bellezza delle arti. Gli agi della vita più comunali venivano tassati, in quei fervori di mollezze e di superbia; la materia doveva essere maledetta. Giacobbe dormiva sulla nuda terra; e che era il fasto degli origlieri di piume? Ripudiate le mondizie della persona, colpa divenne perfino il radersi i peli del mento; azione, dicevano, che fa mentire i nostri visi e ci trasmuta in femmine; empio attentato per migliorar quello che aveva fatto il Creatore. — Non è chi ignori sin dove Origene spingesse quell'entusiasmo.

Casti e tolleranti appena del matrimonio, stato inferiore al **colibato** nel quale la carne era meglio punita, sentenziavano que' primi cristiani che se Adamo si fosse mantenuto sempre ligio ai voleri di Dio, sarebbe visso in uno stato di originale purità, per che con una specie di *vegetazione* sarebbesi popolato il paradiso di esseri innocenti e immortali. Quella castità dopo tanta sfrenatezza di costumi rotti ad ogni eccesso diveniva l'ammirazione del mondo; che amplificava le lodi di quegli uomini ascetici e delle

spose di Cristo incontaminate. Astenendosi dagli uffici civili e dalle milizie per non bruttarsi col consorzio degli infedeli o le religioni del giuramento, i cristiani dispiegavano la loro operosità nel governo della Chiesa; e minacciata, come questa era, e astretta allora a formarsi nelle viscere della terra, i reggitori di lei doveano accoppiare a ben reggerla la *saviezza del serpente e l'innocenza della colomba*. — Intorno a quel governo gli apostoli non aveano fatto cenno; a' cristiani avvenire era quindi rimasta facoltà di ordinarlo secondo le circostanze; le prime società dei fedeli non aveano altri vincoli che le conlegassero che quelli della carità e della religione. L'indipendenza e l'uguaglianza di tutti formavano allora le basi della costituzione interiore; al difetto di discipline sopperivano i profeti, uomini o donne, fanciulli o vecchi, che quando il divino impeto li tirava spandevano i tesori dello spirito nella divota assemblea. — Quei profeti divennero poi soverchi col tempo, e gli uffici che riempivano furono commessi a ministri nominati dalla Chiesa, vescovi, presbiterali, semplici preti.

Le opere spettanti ai rettori della *società* che si andava ordinando erano l'amministrazione dei sacramenti, la sorveglianza delle pie cerimonie, la consecrazione dei ministri, il maneggio del denaro pubblico e la composizione di quei dissidii che i fedeli ripugnavano dall'espore al tribunale di un giudice idolatra. Quei poteri venivano esercitati da principio coll'annuenza e il consiglio del collegio presbiterale, coll'assentimento dell'assemblea dei cristiani. I ve-

scovi primitivi non erano reputati che primi fra i loro *eguali*; servi onorandi di un popolo libero. Allorchè il seggio episcopale vacava per morte o per qual si voglia altra cagione, un nuovo presidente eleggevasi fra i presbiterali col suffragio dell'intera congregazione, ogni membro della quale supposevasi investito di una specie di sacerdozio. Questi erano stati gli umili cominciamenti di quella gerarchia che, povera, fu intemerata, perseguitata, apparve eroica, cruciata, sostenne impavida e benedicente il martirio. Che se a quegli umili e schietti credenti fosse stato annunciato che un dì i ministri di carità e di amore sarebbersi levati al fasto vescovile de' tempi nostri, alla pompa de' romaní pontefici, essi disperando dell'umana virtù ripudiata avrian forse quella fede che con tanto ardore propugnavano, reietta come bugiarda avrian forse anche la parola di Cristo.

La costituzione che resse i cristiani per oltre cento anni, dopo la morte degli apostoli, fu mitissima. Ogni aggregazione componeva in sè una repubblica indipendente e staccata; stretta colle altre in nodi amichevoli, ma senza che a niuna fosse attribuita un'autorità superiore. Crescendo di numero quelle piccole società sentirono il bisogno di più intimi collegamenti, attuarono le diocesi riunendo parecchie chiese villesche con una di città; poi molte di queste ultime vincolandosi fra di loro o con una chiesa più cospicua formarono la metropolitana. — Venivano quindi sullo scorcio del secondo secolo le sinodi provinciali; e fermavasi che i vescovi delle indipendenti chiese si raccogliessero nella capitale in certi tempi (per lo

più la primavera e l'autunno), dove alle loro deliberazioni assistevano i più illustri presbiterali e la moltitudine dei credenti. I decreti che da quelle congreghe uscivano chiamarono canoni e dovettero dar norma alle controversie della fede e delle discipline; lo Spirito Santo (era sentenza comune) presiedeva a quei divoti consessi. Col volgere degli anni quelle varie assemblee restringevansi ognor più fra di loro con tenacissimi nodi, e dalla unione di tutte a poco a poco emergeva la Chiesa cattolica, che altro non fu che una vasta repubblica federativa.

L'autorità di far leggi posseduta dalle singole chiese venne meno con quelle grandi adunanze che per sé la rivendicarono; i vescovi crebbero in potenza e indettati fra loro conculcarono i diritti primitivi del clero e del popolo. Il buon principio, come a tutte le cose umane incontra, cascava ad un vil fine. I vescovi presaghi del loro futuro potere passavano dalle esortazioni ai comandi, spargevano a larga mano i semi delle usurpazioni che gli anni maturavano; sopperivano con istirate teoriche e traviate allegorie della Sacra Scrittura al difetto di ogni buon titolo. L'unità della Chiesa rappresentata dall'ufficio episcopale veniva con turgide parole amplificata; l'autorità dei vescovi affermavasi derivata da Dio, estesa a questo e al mondo avvenire. Si gloriassero pure i re de' loro terreni possedimenti; a' vescovi soli era commesso l'imperio vero delle cose di quaggiù e di quelle del cielo. Ognuno d'essi avea una parte uguale e indivisibile di quella arcana potenza. Essi gli arbitri soli di ogni bene; essi i vice-reggenti di Cristo; essi

popoli ripudiavano anche dopo Gesù l'immortalità dell'anima, disconoscevanla senza esitanze, siccome quella che non era stata rivelata da alcun passo del libro che regolava la loro fede. — I grandi uomini di Roma non aveano mai mostrato di credere ad un'altra vita; a pene o premii eterni. La descrizione dell'Averno o dell'Eliso era da essi lasciata alla vena creatrice di Omero e di Virgilio; la provvidenza degli iddii circoscrivevasi a questo fuggevole mondo. I pagani libavano alla coppa del piacere, coronati di rose; la tomba non avea voluttà nè dolori per essi; e coll'ultimo palpito del cuore cessava il brevissimo sogno che vita appelliamo.

Una religione, come il cristianesimo, che l'uomo all'uomo per la prima volta rivelava; che volgendosi direttamente all'anima parlava di speranze immortali, di eterna vita, di un Dio remuneratore o punitore dei vizi o delle virtù di quaggiù dovea operare una rivoluzione fra gli uomini e l'operò potentissima. Gli infelici esultarono e rialzarono la fronte depressa all'annuncio che un altro soggiorno vi era dove i loro lunghi dolori sarebbero stati placati, dove in conto sariansi avute le lagrime che i prepotenti avean loro fatto spargere. I tristi tremarono e guardarono con raccapriccio all'eternità dei castighi. Il Dio incorporeo, il Dio unico, che sfolgorava sui ruderi del paganesimo facea accorti della vergogna che v'era stata nell'adorare lascivi numi; gli intelletti si nobilitavano a quella contemplazione, e l'idea della giustizia, oscurata sempre dai soprusi di quaggiù tornava a rifulgere della sua celeste chiarezza. V'era un principio

paghi, i metropolitani (scala perpetua di ambizioni, pendenza assidua dell'uman cuore) gareggiavano fra di loro per soverchiarsi. Roma capitale dell'impero ~~dovea~~ naturalmente primeggiare, tanto più che in Occidente era quella la Chiesa più antica. In Roma dicevasi avvenuto il martirio dei due maggiori apostoli, e i vescovi di lei rivendicavano il retaggio di ogni prerogativa di s. Pietro. Ma quei due apostoli, che forse non furono mai a Roma, non avevano poi certo nè fondato nè dato alcun primato a quella chiesa (1). I pontefici di Roma non erano se non che vescovi uguali a tutti gli altri. Le pretensioni che dispiegavano dovevano suscitare quindi in quei primi tempi le più fiere opposizioni dei loro confratelli avversari a riconoscere ogni qualunque autorità. Le scomuniche volavano dalle due parti inacerbendosi il dissidio, con grave scandalo dei fedeli che adoravano

dopo aver arricchita la Chiesa, sancì che i vescovi non potessero essere giudicati fuorchè dai concilii; e quel favoreggiatore della fede nascente soleva dire che quand'anche avesse scoperto un vescovo in atto adultero, avrebbe gittato il suo mantello sul peccatore per salvarlo dagli sguardi dei profani. La convocazione dei grandi concilii per determinare quistioni religiose era un privilegio che avevano voluto serbarsi gli imperatori. Così Costantino radunava quelli di Arles e di Nicea, a' quali assisteva come semplice privato. — Teodosio, volendo poi vieppiù ampliare quelle franchigie, consacrava la inviolabilità dell'asilo nelle chiese e nelle terre a quelle spettanti; e le vite dei più gran colpevoli potevano essere protette dalla mediazione del vescovo che acquistava per tal modo un'importanza, funesta in seguito anche agli imperatori.

(1) Vedi in conferma di ciò l'epistola di S. Paolo ai Romani, nella quale è discorso lo stato fiorente della Chiesa di Roma prima ch'egli la visitasse, se pur mai la visitò.

proseliti della nuova fede. Molti che prima del battesimo erano stati brutti di ogni colpa rialzavansi dopo quello a vita intemerata e purissima. Bramosi di esaltare il Vangelo sulla saviezza della filosofia, i primi padri menavano vita di perfezione esemplare, o se in nulla peccavano era solo collo zelo delle mortificazioni che spingevano al di là de' limiti delle nostre forze. Condannando i piaceri e il lusso; industriandosi per raggiungere le virtù degli angeli, essi disdegnavano ogni diletto corporeo; chiudevano gli orecchi alle profane melodie de' suoni, gli occhi davanti alla bellezza delle arti. Gli agi della vita più comunali venivano tassati, in quei fervori di mollezze e di superbia; la materia doveva essere maledetta. Giacobbe dormiva sulla nuda terra; e che era il fasto degli origlieri di piume? Ripudiate le mondizie della persona, colpa divenne perfino il radersi i peli del mento; azione, dicevano, che fa mentire i nostri visi e ci trasmuta in femmine; empio attentato per migliorar quello che aveva fatto il Creatore. — Non è chi ignori sin dove Origene spingesse quell'entusiasmo.

Casti e tolleranti appena del matrimonio, stato inferiore al **colibato** nel quale la carne era meglio punita, sentenziavano que' primi cristiani che se Adamo si fosse mantenuto sempre ligio ai voleri di Dio, sarebbe visso in uno stato di originale purità, per che con una specie di *vegetazione* sarebbesi popolato il paradiso di esseri innocenti e immortali. Quella castità dopo tanta sfrenatezza di costumi rotti ad ogni eccesso diveniva l'ammirazione del mondo; che amplificava le lodi di quegli uomini ascetici e delle

Quei miracoli che accrescevano a migliaia i proseliti, si ampliavano coll'ampliarsi della sicurezza, comechè ignoti fossero stati davanti alle prime persecuzioni (1).

Il paganesimo debolissimo, senza sacerdoti o almeno senza gerarchia ecclesiastica, senza costituzione (2), mal poteva reggere, poste anche a parte le

condanna. — I demoni si erano distribuite fra loro le parti più cospicue; uno la faceva da Giove, un altro da Apollo, un terzo da Marte, ecc.; e si appiattavano nei tempj, volevano feste e sacrifici; bandivano favole e responsi fatidici, e potevano anche far qualche miracolo. Le arti della parola e del disegno consacrate a quei numi divenivano maledette. Apollo e le muse erano organo delle dimonia; Omero e Pindaro due sacerdoti di Satanasso; le opere loro non celebravano altro che le potenze infernali; e il rigore spingevasi tant'oltre da quei primi cristiani, che se un d'essi starnutiva e un pagano gli dicea « Giove ti salvi » il cristiano era tenuto a protestar subito contro la divinità del figlio di Saturno.

(1) Nessuno degli scrittori contemporanei, per esempio, parlò delle *tenebre della Passione*, che, regnante Tiberio, avvolsero per tre ore tutta la terra.

(2) Per 1100 anni il paganesimo aveva avuto in Roma 15 pontefici che esercitavano la loro suprema giurisdizione su tutte le cose e persone consacrate al servizio dei numi, e scioglievano i dubbi religiosi; 15 dotti auguri che osservavano la faccia del cielo e divinavano le opere degli eroi dal volo degli uccelli; 15 custodi dei libri sibillini che talvolta consultavano in essi la storia dell'avvenire; 6 vestali sacrificanti la loro verginità alla guardia del fuoco sacro e dei pegni sconosciuti da cui dipendeva la durata di Roma, che niuno poteva guardare impunemente; 7 epuli che ammannivano il desco agli iddii, guidavano le solenni processioni e regolavano il cerimoniale delle feste; 3 flamini di Giove, Marte e Quirino reputati i peculiari ministri delle tre divinità più potenti, che vegliavano sui fati della capitale e del mondo. Il re dei sacrifici rappresentava la persona di Numa e

scovi primitivi non erano reputati che primi fra i loro *eguali*; servi onorandi di un popolo libero. Allorché il seggio episcopale vacava per morte o per qual si voglia altra cagione, un nuovo presidente eleggevasi fra i presbiterali col suffragio dell'intera congregazione, ogni membro della quale supponevasi investito di una specie di sacerdozio. Questi erano stati gli umili cominciamenti di quella gerarchia che, povera, fu intemerata, perseguitata, apparve eroica, cruciata, sostenne impavida e benedicente il martirio. Che se a quegli umili e schietti credenti fosse stato annunciato che un dì i ministri di carità e di amore sarebbersi levati al fasto vescovile de' tempi nostri, alla pompa de' romani pontefici, essi disperando dell'umana virtù ripudiata avrian forse quella fede che con tanto ardore propugnavano, reietta come bugiarda avrian forse anche la parola di Cristo.

La costituzione che rese i cristiani per oltre cento anni, dopo la morte degli apostoli, fu mitissima. Ogni aggregazione componeva in sè una repubblica indipendente e staccata; stretta colle altre in nodi amichevoli, ma senza che a niuna fosse attribuita un'autorità superiore. Crescendo di numero quelle piccole società sentirono il bisogno di più intimi collegamenti, attuarono le diocesi riunendo parecchie chiese villesche con una di città; poi molte di queste ultime vincolandosi fra di loro o con una chiesa più cospicua formarono la metropolitana. — Venivano quindi sullo scorcio del secondo secolo le sinodi provinciali; e fermavasi che i vescovi delle indipendenti chiese si raccogliessero nella capitale in certi tempi (per lo

più la primavera e l'autunno), dove alle loro deliberazioni assistevano i più illustri presbiterali e la moltitudine dei credenti. I decreti che da quelle congreghe uscivano chiamarono canoni e dovettero dar norma alle controversie della fede e delle discipline; lo Spirito Santo (era sentenza comune) presiedeva a quei devoti consessi. Col volgere degli anni quelle varie assemblee restringevansi ognor più fra di loro con tenacissimi nodi, e dalla unione di tutte a poco a poco emergeva la Chiesa cattolica, che altro non fu che una vasta repubblica federativa.

L'autorità di far leggi posseduta dalle singole chiese venne meno con quelle grandi adunanze che per sé la rivendicarono; i vescovi crebbero in potenza e indettati fra loro conculcarono i diritti primitivi del clero e del popolo. Il buon principio, come a tutte le cose umane incontra, cascava ad un vil fine. I vescovi presaghi del loro futuro potere passavano dalle esortazioni ai comandi, spargevano a larga mano i semi delle usurpazioni che gli anni maturavano; sopperivano con istirate teoriche e traviate allegorie della Sacra Scrittura al difetto di ogni buon titolo. L'unità della Chiesa rappresentata dall'ufficio episcopale veniva con turgide parole amplificata; l'autorità dei vescovi affermavasi derivata da Dio, estesa a questo e al mondo avvenire. Si gloriassero pure i re de' loro terreni possedimenti; a' vescovi soli era commesso l'imperio vero delle cose di quaggiù e di quelle del cielo. Ognuno d'essi avea una parte uguale e indivisibile di quella arcana potenza. Essi gli arbitri soli di ogni bene; essi i vice-reggenti di Cristo; essi

i successori degli apostoli. Il privilegio di investire del carattere sacerdotale, che, senz'altro, si attribuivano, troncava le antiche libertà delle elezioni dei chericci e del popolo; all'autorità de' concilii volevano solo sobbarcarsi; inflessibili si mostravano nelle diocesi, e faziosi (voce usata in tutti i tempi a denotare gli oppressi scuotenti il giogo) appellarono coloro che richiamarli volevano all'evangelica semplicità. L'istituzione viziavasi a misura che si andava affrancando; alla pietà che serenamente sapea sostenere le ire e i flagelli dei potenti succedevano le volgari ambizioni, le basse cupidigie, appena i tempi delle persecuzioni erano passati.

Senonchè quelle cagioni medesime che distruggevano l'uguaglianza presbiterale, sancita da cento anni di fede e di martirii, distruggevano a lungo andare anche l'uguaglianza de' vescovi e molte e varie giurisdizioni venivano creando. L'ufficio di presidente perpetuo ne'concilii di ogni provincia era a poco a poco conferito ai vescovi delle più nobili città; e questi coll'altero titolo di metropolitani abbassavano i colleghi che avevano a loro volta abbassati i sacerdoti minori (1). Nè a ciò ristandosi, nè di ciò tenendosi

(1) La Chiesa cattolica primitiva era amministrata da 1800 vescovi. Le elezioni si facevano in questo modo: Morto un vescovo, il metropolitano ordinava a un suffraganeo di reggere il seggio vacante e di preparar l'elezione. Il diritto di votare apparteneva a tutto il popolo, non escluso, com'è ben facile a vedersi, il clero inferiore. Non è se non dopo che vennero le corruzioni, e che le cattedre episcopali furono dimandate dagli imperatori come dignità mondane piuttostochè religiose, e comprate spesso dagli eunuchi del palagio imperiale a denari contanti. Costantino

pagli, i metropolitani (scala perpetua di ambizioni, pendenza assidua dell'uman cuore) gareggiavano fra di loro per soverchiarsi. Roma capitale dell'impero ~~dovea~~ naturalmente primeggiare, tanto più che in Occidente era quella la Chiesa più antica. In Roma dicevasi avvenuto il martirio dei due maggiori apostoli, e i vescovi di lei rivendicavano il retaggio di ogni prerogativa di s. Pietro. Ma quei due apostoli, che forse non furono mai a Roma, non avevano poi certo nè fondato nè dato alcun primato a quella chiesa (1). I pontefici di Roma non erano se non che vescovi uguali a tutti gli altri. Le pretensioni che dispiegavano dovevano suscitare quindi in quei primi tempi le più fiere opposizioni dei loro confratelli avversari a riconoscere ogni qualunque autorità. Le scomuniche volavano dalle due parti inacerbendosi il dissidio, con grave scandalo dei fedeli che adoravano

dopo aver arricchita la Chiesa, sancì che i vescovi non potessero essere giudicati fuorchè dai concilii; e quel favoreggiatore della fede nascente soleva dire che quand'anche avesse scoperto un vescovo in atto adultero, avrebbe gittato il suo mantello sul peccatore per salvarlo dagli sguardi dei profani. La convocazione dei grandi concilii per determinare quistioni religiose era un privilegio che avevano voluto serbarsi gli imperatori. Così Costantino radunava quelli di Arles e di Nicea, a' quali assisteva come semplice privato. — Teodosio, volendo poi vieppiù ampliare quelle franchigie, consacrava la inviolabilità dell'asilo nelle chiese e nelle terre a quelle spettanti; e le vite dei più gran colpevoli potevano essere protette dalla mediazione del vescovo che acquistava per tal modo un'importanza, funesta in seguito anche agli imperatori.

(1) Vedi in conferma di ciò l'epistola di S. Paolo ai Romani, nella quale è discorso lo stato fiorente della Chiesa di Roma prima ch'egli la visitasse, se pur mai la visitò.

fallacie sue, davanti ad una Chiesa così mirabilmente ordinata. Il culto libero e vario doveva rendere i pagani inettissimi ad una lotta religiosa. La nuova vita che il cristianesimo annunciava, e senza cui muore l'idea della giustizia divina, doveva sparger presto quella fede per tutta la terra. Adottata da qualunque soffriva (e son sempre i più); dal minuto popolo a preferenza che dai grandi; dai poveri di spirito più che dai sapienti; la moltitudine si ascriveva con gioia ai nuovi vessilli, quasi a porre un'ultima barriera fra sè e i propri oppressori. Così mentre Tacito, Plinio, Plutarco, Marco Aurelio, Giuliano e tutti i filosofi rifiutavano di riconoscerla, la religione che acclamato avea l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, e l'abolizione della schiavitù, volava a fare il giro della terra.

Perseguitata dai pagani, come fra breve accenneremo, la nuova fede surse pur minacciata dalle sette che formicolavano nel suo seno. Gli Ebioniti e i Gnostici aveano fino dai primordi discordato dalla Chiesa ortodossa e pugnato fra loro per sentenze opposte intorno all'antico Testamento. Gli uni sostenevano che la nuova religione non portava l'abolizione dell'antica; che il Messia, annunciato fin dal principio

de' suoi successori negli uffici religiosi che compiersi non potevano fuorchè da regie mani. I sodalizzi de' Salii, Lupercali, ecc. si propiziavano con istrani riti gli Dei. I pontefici vestivano la porpora, nè l'onorato servizio dell'altare era incompatibile col comando degli eserciti, onde i conquistatori romani aspiravano spesso al posto di pontefice o di augure. Tale era la semplice gerarchia religiosa di Roma; e quale immensa differenza vi fosse con quella che gli surrogò il cattolicismo è facile a vedersi.

del mondo, aveva autenticata col suo esempio l'osservanza dell'antica legge; — gli altri affermavano che la religione giudaica non era mai stata istituita da Dio; non era, nè poteva esser base del cristianesimo. — Temperantissimi i Gnostici e avversi ad ogni diletto corporale, rifuggivano con orrore da una religione che santificava o tollerava la poligamia dei patriarchi, gli amozzi di David e le settecento concubine di Salomone; nè sapeano accordare coll'idea della bontà divina la conquista della terra di Canaan e la strage di quei miseri abitanti. Il Dio d'Israele era per loro un Essere soggetto a passione ed errore; balzano nelle sue grazie, implacabile nell'ira sua; poco curante del proprio culto e restringente la sua provvidenza ad un popolo solo e a questa fuggevole vita della terra: laonde pensavano che Gesù Cristo da loro adorato come la più lucida emanazione di Dio, fosse venuto sulla terra per redimere l'umanità dalle sue colpe e rivelare un sistema nuovo di verità e di perfezione. La Chiesa ortodossa, mentre quella disputa ferveva, si teneva a egual distanza dalle due parti; la legge di Moisè non voleva nè troppo venerata nè spregiata troppo; il senso letterale, diceva, uccide ed è avverso ad ogni principio di fede o di ragione; lo spirito vivifica; e in molte delle mosaiche cose non raffigurava che simboli e allegorie.

Quelle prime sette infiammandosi ingeneravano mille dottrine in cui sempre più scindevasi la novella Chiesa; la pura e semplice teologia d'un tempo grandemente vi scapitava. L'eresia avea fatti tali progressi fino dal terzo secolo, che Costantino si tenne

in debito di muoverle aperta guerra, vietando i ritrovi dei dissidenti e incamerandone i beni. I Montanisti di Frigia che credevano ad una serie continua di profezie; i Novaziani che negavano l'efficacia della penitenza; i Marcioniti, i Valentiniani, i Manichei innestatori dei riti di Zoroastro nel cristianesimo; lo zelo inflessibile de' Donatisti che tanto travagliava l'Africa, erano da lui percossi spietatamente. Quelle varie aggregazioni, deboli e incerte sulle dottrine che sostenevano, si raumiliavano presto dinanzi all'ira di un imperatore che comandava a cinquecentomila soldati e non immenso era il danno che causavano; non così l'Arianismo, la gran controversia sulla Trinità, la quale estirpare non si poteva se non con fiumi di sangue.

A ben intendere quell'ardente disputa, origine di tutte le future intolleranze, giova rimontare a Platone.

Questo filosofo divinatore di tante eccelse cose, rischiarato dalla face del genio, aveva considerata la divina natura sotto la triplice modificazione di causa prima, di ragione o *Logos*, e di anima dell'universo. Quei tre principii, o essenze primitive, erano rappresentati come tre Dei uniti per una misteriosa e inefabile generazione; e il *Logos* era specialmente riguardato sotto l'aspetto di Figlio dell'Eterno Padre, e di Creatore e Rettore del mondo. Quella dottrina seguita e poco intesa dagli Ariani (avvegnachè a ben comprenderla si richiedesse, per sentenza dei Platonicisti stessi, uno studio assiduo di trent'anni) li avea divisi in moltissime sêtte. Gli uni volevano che il *Logos* fosse una produzione dipendente e spontanea,

che Cristo non avea ricavato il suo corpo dalla sostanza della Beata Vergine, un secondo concilio si ragunava in Efeso, in cui il fallace dogma delle *due nature* era formalmente scartato. « Coloro che osano dividere Cristo, » gridavano i Padri infervorati, « possano essi pure venire divisi colla spada, esser fatti in minuzzoli, abbruciati vivi. » E la dottrina della incarnazione di *una natura* professata da Cirillo era riconosciuta e inculcata, sebbene il concilio di Calcedonia poco di poi dichiarasse che Cristo era in *una* persona bensì ma in *due* nature o sostanze, esposizione se non felicissima per l'intelligenza, tale però che seppe placare quella fiera tempesta.

Noi non seguiremo più oltre la storia di quei dissidi a cui la Chiesa si lasciò andar tanto, il fin qui detto *dovendo* bastare a mostrar la piega che avevano presa gli spiriti. Gli ordini religiosi, nati fra quei commovimenti, ritrassero un lato anche più distinto di quella società rampollata sulle ruine di Roma; e intorno ad essi fia pregio dell'opera dire alcune parole.

L'anatema che il cristianesimo fulminò contro la materia e la vanità di tutte le cose della terra ch'esso poneva in mostra, indusse presto migliaia di persone a separarsi dal mondo, a rinunciare ai suoi piaceri, per consacrarsi alle privazioni, e nobilitare lo spirito col castigo dei sensi. Da ciò si originarono gli anacoreti, i monaci, gli eremiti, fuggenti nei deserti una società che grandemente li estolleva; avvegnachè la divina filosofia di quei religiosi superasse, dicevasi, senza sussidio di scienza o di ragione, le virtù più

florite delle scuole greche. I monaci, era sentenza comune, sapeano ~~disprezzare~~ come gli stoici le ricchezze, i dolori, la morte; l'abnegazione de' Pittagorici riviveva nelle loro discipline; la ferezza dei Cinici contro ogni lusingheria della carne era mercè di essi risorta; risorta ancora la vita contemplativa che aveva già fatto famosi gli Esseni in Egitto e in Palestina.

Sant'Antonio era stato autore di quel nuovo genere di esistenza, e le prolifiche colonie si erano rapidamente moltiplicate nelle arene di Libia, sulle roccie della Tebaide, nelle città del Nilo. Al mezzodì d'Alessandria v'erano a breve andare cinquemila anacoreti, e si veggono ancora colà le vestigie di cinquanta conventi. Nella Tebaide superiore affluivano in men di trent'anni cinquantamila religiosi; a Oxyrinchas, il vescovo poteva contare sin dal terzo secolo diecimila donne e ventimila uomini legati dai voti monastici. Dall'Egitto quella vita dei chiostri era passata a Roma, e i frati del deserto, accoltivi prima con onta ed orrore, vi avevano poscia trovato migliaia di imitatori. I palagi e le ville degli antichi senatori mutavano allora a conventi; le sei vestali rimanevano disgradate da migliaia di vergini che emulavano la loro virtù. I chiostri ergevasi nel foro romano, nell'area dei conquistatori, sulle rovine de'tempi antichi. I monaci adottati come parte della nuova gerarchia ecclesiastica, si aumentavano colla rapidità stessa colla quale si veniva consolidando il cristianesimo.

Il principio per cui que' primi cristiani correvano così a chiudersi a torme ne' monasteri, basavasi sulla

fallacia del credere ~~che tutto~~ quello che dispiace all'uomo piaccia a ~~Dio; e che i~~ gemiti del dolore suonino più accetti all'Altissimo ~~che~~ gli inni di riconoscenza. Di qui i cilizi, le astinenze, i digiuni e opere insensate come annaffiar pali finchè germogliassero, portar acqua con vasi sdrucciati, ecc.; e abborrimento alle cure della persona, al vestir dicevole; e il fango e la putredine tolti a segnacolo di virtù. La vita ricevuta come alto dono di Dio insidiavasi con quelle pratiche pallianti un lento suicidio; al beneficio rispondevasi colla più nera ingratitudine. L'uomo, che ha una inclinazione ingenita a spingere alle sue ultime conseguenze ogni principio, facea trasmodar quello, ragguagliavasi alle belve; il tipo della perfezione diveniva non più l'esercizio di quelle nobili facoltà che il Creatore ci ha dipartite, ma l'invilimento di ogni nozione sublime, la diffidenza contro ogni desiderio elevato.

I monaci non avevano profferito voti da principio, e potevano ritornare nel mondo e disposarsi; ma gli scandali che da ciò sorgevano fecero adottare più rigide discipline. Le rozze celle in cui vivevano in quei primordi schieravansi le une dietro alle altre nei deserti ove formavano una specie di santo villaggio; trenta o quaranta fratelli componevano una famiglia separata. La carne che portava con sè, come dicemmo, una maledizione, di questa si risentiva anche ne' vitti, nè mangiarsi poteva che dagli infermi; quella degli uccelli e de' pesci, perchè più aspra, consentivasi talvolta anche ai sani. Un silenzio profondo doveva regnar poi sempre in mezzo a loro; quel po' di cibo

Forite delle scuole greche: i monaci, era sentenza comune, sapeano disprezzare come gli stoici le ricchezze, i dolori, la morte; l'abnegazione de' Pittagorici riviveva nelle loro discipline; la fierazza dei Cinici contro ogni lusingheria della carne era mercè di essi risorta; risorta ancora la vita contemplativa che aveva già fatto famosi gli Esseni in Egitto e in Palestina.

Sant'Antonio era stato autore di quel nuovo genere di esistenza, e le prolifiche colonie si erano rapidamente moltiplicate nelle arene di Libia, sulle roccie della Tebaide, nelle città del Nilo. Al mezzodì d'Alessandria v'erano a breve andare cinquemila anacoreti, e si veggono ancora colà le vestigie di cinquanta conventi. Nella Tebaide superiore affluivano in men di trent'anni cinquantamila religiosi; a Oxyrinchas, il vescovo poteva contare sin dal terzo secolo diecimila donne e ventimila uomini legati dai voti monastici. Dall'Egitto quella vita dei chiostri era passata a Roma, e i frati del deserto, accoltivi prima con onta ed orrore, vi avevano poscia trovato migliaia di imitatori. I palagi e le ville degli antichi senatori mutavano allora a conventi; le sei vestali rimanevano disgradate da migliaia di vergini che emulavano la loro virtù. I chiostri ergevasi nel foro romano, nell'area dei conquistatori, sulle rovine de' templi antichi. I monaci adottati come parte della nuova gerarchia ecclesiastica, si aumentavano colla rapidità stessa colla quale si veniva consolidando il cristianesimo.

Il principio per cui que' primi cristiani correavano così a chiudersi a torme ne' monasteri, basavasi sulla

fallacia del credere ~~che tutto~~ quello che dispiace all'uomo piaccia a Dio; e ~~che i~~ gemiti del dolore suonino più accetti all'Altissimo ~~che~~ gli inni di riconoscenza. Di qui i cilizi, le astinenze, i digiuni e opere insensate come annaffiar pali finchè germogliassero, portar acqua con vasi sdruciti, ecc.; e abborrimento alle cure della persona, al vestir dicevole; e il fango e la putredine tolti a segnacolo di virtù. La vita ricevuta come alto dono di Dio insidiavasi con quelle pratiche pallianti un lento suicidio; al beneficio rispondevasi colla più nera ingratitudine. L'uomo, che ha una inclinazione ingenita a spingere alle sue ultime conseguenze ogni principio, faceva trasmodar quello, ragguagliavasi alle belve; il tipo della perfezione diveniva non più l'esercizio di quelle nobili facoltà che il Creatore ci ha dipartite, ma l'invilimento di ogni nozione sublime, la diffidenza contro ogni desiderio elevato.

I monaci non avevano profferito voti da principio, e potevano ritornare nel mondo e disposarsi; ma gli scandali che da ciò sorgevano fecero adottare più rigide discipline. Le rozze celle in cui vivevano in quei primordi schieravansi le une dietro alle altre nei deserti ove formavano una specie di santo villaggio; trenta o quaranta fratelli componevano una famiglia separata. La carne che portava con sè, come dicemmo, una maledizione, di questa si risentiva anche ne' vitti, nè mangiarsi poteva che dagli infermi; quella degli uccelli e de' pesci, perchè più aspra, consentivasi talvolta anche ai sani. Un silenzio profondo doveva regnar poi sempre in mezzo a loro; quel po' di cibo

lo inghiottono col cappuccio sugli occhi per non vedersi; le scarse visite de' parenti ricevono ad occhi chiusi; non escono che a coppie perchè l'uno invigili l'altro; il convento è una tomba; quegli uomini han cessato di vivere.

Nelle angosciose notti, negli squallidi dì, fra quella solitudine immensa, sconsolata, eterna, i tapini fantasticavano l'aria popolata di nemici invisibili, di innumerevoli schiere di demoni che pigliavano ogni forma per tentare la loro virtù; quindi le visioni, i prodigi e i tanti altri sconvolgimenti di ragione. Essi si dividevano in due classi, cenobiti viventi sotto discipline comuni; anacoreti che rimanevano solitari. Questi ultimi fuggivano il chiostro; riparavano sulle ardue vette dei monti; ivi si cruciavano con mille strazi. Molti gittavano lungi tutte le vestimenta, nè rimanevan più coperti altro che dai loro profusi capelli. Colà vivevano come fiere di erbe o di radiche; più perfetti quelli che sapevano passare un maggior numero di giorni senza cibarsi o prender sonno: così lo Stilita vivea trent'anni sopra una colonna di Antiochia: e venuti in fama di santità, narravano le genti i loro miracoli. Essi comandavano ai leoni e ai serpenti del deserto, diffondean la vegetazione per le aride sabbie, faceano stare il ferro a galla dell'acqua, varcavano il Nilo sul dorso de' cocodrilli, si gittavano per rinfrescarsi nelle fornaci ardenti; e l'umanità che aveva adorato un tempo Bruto e Catone, adorava allora quei monaci solitari.

Una volta entrato nel sentiero delle passioni l'uomo lo percorre tutto, nè si arresta più fuorchè sull'orlo

del precipizio. Le spesse morti che quelle tremende discipline producevano, poterono sole far aprir gli occhi sull'assurdità che le copriva; e la natura, rivendicando i suoi diritti, fece sì che se rimasero laudate nei precetti, scomparissero dalla pratica.

Quelle virtù o quel fanatismo trovavano alto incentivo nelle persecuzioni degli imperatori dei primi tempi, istigate in gran parte dalla credenza invalsa fra i pagani, che i seguaci di Cristo fossero atei; il Dio sublime rivelato da Gesù non potendosi intendere da quegli uomini avvezzi ad adorare numi corporei, con simboli visibili, altari e sacrifici di sangue. Così il popolo panteista calunniava le ágapi e i notturni ritrovi delle catacombe, e buccinava sordamente che in quelli, un bambino lattante, tutto cosparso di fior di farina, fosse spesso esposto come mistico simbolo di iniziazione al coltello del proselito, che, ignaro di ciò che faceva, trapassava di molte ferite l'innocente vittima del suo errore; perpetrato appena il quale orrido fatto, i settari bevevano il caldo sangue, squarciavano le membra palpitanti, e si obbligavano ad un eterno segreto, complici di un comune delitto. Al sacrificio inumano (così i pagani seguitavano a dire) tenea dietro una festa in cui l'intemperanza era sprone alla libidine; quando alla perfine i lumi si spegnevano, la vergogna era sbandita, la natura obliata; e le tenebre della notte bruttavansi di incesti di sorelle coi fratelli, di figli colle madri. Gli imperatori, Nerone e Diocleziano specialmente, raccoglievano quei rumori, sbramavano l'odio pubblico colla strage dei colpevoli.

Calunniati per tal modo i cristiani dei tre primi secoli, doveano suggellare spesso col loro sangue la verità della dottrina che professavano; subire (misera dell'uomo!) i frutti di quella intolleranza che poi, fatti vincitori, dimentichi del passato, essi pure esercitarono. La virtù si collega però tanto col dolore su questa terra, che i più bei tempi della Chiesa sono quelli appunto in cui essa fu di più cruciata. Sul numero di quei martiri della fede corsero varie sentenze; nè mancarono scrittori onorati, per l'una e l'altra parte, che lo ampliassero o lo stremassero, secondo che più o meno propensi si sentivano ad accusare o scolpar gli antichi. — Le più minute indagini su tal materia hanno però posto in chiaro che anche adottando le opinioni più larghe, i pagani non uccisero per motivi di religione la decima parte di quanti ne immolò l'Inquisizione nelle sole Americhe.

Intanto *la faccia della società era mutata*, le grandi famiglie romane abbracciavano il cristianesimo; « i luminari del mondo, l'assemblea dei Catoni agognava di depor le vesti pontificali, di gettar la pelle del vecchio serpente, di indossare la nivea tunica di battesimale innocenza, di umiliare l'orgoglio de' fasci consolari davanti alla tomba dei martiri (1). » — I decreti del senato che proscrivono il culto degli Dei

(1) *Exultare Patres videas, pulcherrima mundi
Lumina; Conciliumque senum gestire Catonum
Candidiore toga niveum pietatis amictum
Sumere; et exuvius deponere pontificales.*

(PRUD. in *Symach.*, lib. 4, p. 544).

sono approvati dal popolo (1); il Campidoglio è abbandonato, e i tempî cadono in rovina. I vescovi vanno a distruggerli, capitanando torme immense di frati. L'Europa si cuopre di ruderi di edifizii della più splendida architettura; mille capolavori si sperdono; pochissimi sono convertiti al culto cristiano. Costantinopoli si abbellisce colle spoglie dei più nobili monumenti; le statue dei numi e degli eroi vi sono recate come oggetti di curiosità; la distruzione è condotta con ardore e per amore di sicurezza; imperocchè mentre i simulacri rimanevano, molti speravano che un Giuliano rinascesse per ristorar la fede antica, molti che adorando tuttavia gli iddii, dalla religione nuova abborrivano (2). Abbattuti invece i tem-

(1) Prima di profferirli però si era tentata parecchie volte l'anima degli imperatori per vedere se un po' di tolleranza vi rimanesse in favore del paganesimo. È celebre soprattutto la petizione che il senato indirizzò loro onde conservare almeno l'altare della dea Vittoria. In essa è Roma che parla e dice così: « Magnanimi principi, padri del vostro paese, compatite alla mia età, e rispettate; che trascorsa ell'è fin qui religiosamente. Poich'io non me ne rammarico, consentite che rimanga nell'uso de' miei riti antichi. Dacchè nacqui libera, lasciate ch'io fruisca delle mie domestiche istituzioni. Questa religione che professo ridusse il mondo sotto le mie leggi. Questi riti respinsero Annibale dalla città e i Galli dal Campidoglio. Dovea la mia canizie esser serbata a tanta ignominia? Ignoro la nuova fede che si vuole ch'io adotti; ma certa sono che i mutamenti della vecchiaia son sempre un'opera trista e funesta. » Teodosio, però, non si lasciò smuovere da quelle rimostranze e invitò il senato a decidere se era il culto di Giove o di Gesù Cristo che dovea esser professato dai Romani. Il senato mise a voti il partito, e Giove fu respinto ad amplissima maggioranza.

(2) La rovina del culto antico era rimpiainta dai pagani come

pii e disperse le immagini dei numi era troncato ogni collegamento del pensiero nelle moltitudini, ogni vincolo che stringe il presente al passato.

L'abolizione del paganesimo, iniziata da Costantino, compiuta da Teodosio, è già perfetta al tempo a cui coll'altro capo giungemmo, diciamo alla caduta dell'impero d'Occidente; e tolto il nesso che univa l'antica società, segue un lavoro di decomposizione; nuovi personaggi entrano in campo, le nazioni tenute in ceppi si sciolgono, costumi diversi si formano, come si formò una diversa religione. Il regno di Odoacre, da cui prendiamo ora le mosse, è quello in cui più specialmente quel gran sovvertimento si manifesta; in cui i barbari accorrono da tutte le parti, e le razze si mescolano, e il cristianesimo stende su tutti il suo livello adeguatore, attemperando e creando, a così dire, i nuovissimi popoli. L'Italia ringiovanita

un tremendo prodigio che copriva la terra di tenebre e ristaurava l'antico caos. I tempj diceano mutati in sepolcri; e i luoghi sacri, già adorni delle statue degli iddii, bruttamente contaminati dalle reliquie dei martiri. « I frati » essi gridavano, « razza di turpi animali a cui non può darsi il nome d'uomini, sono gli autori del nuovo culto che, in luogo di quelle divinità concepite dall'intelletto, pone i più tristi ribaldi. Le teste salate di quei malfattori che pei loro mille delitti soffersero una giusta e ignominiosa morte; i loro corpi segnati ancora dalla sferza e le margini di quelle torture inflitte in essi per sentenza de' magistrati; tali sono gli Dei che la terra produce ai nostri giorni; tali i martiri, gli arbitri supremi delle nostre preghiere alla deità, le cui tombe vengono consacrate alla venerazione dei popoli. » Così lamentavano la perdita della loro poetica religione, contemplando le rovine dei delubri che l'aveano ricettata. (Vedi GIBBON: *Decline and fall*, ecc., cap. xxviii.)

dalla mescolanza delle sue genti cogli uomini del Settentrione, dopo essere stata debole provincia del romano impero, diventa un semenzaio di nazioni se non una nazione; ha tanti popoli quante ha città; nè v'è remoto municipio di Toscana, di Lombardia, di Piemonte o di Napoli, in cui non si dispieghino maggiori virtù di quelle che valgono a far altrove grande un regno.

§ 3° — Dal regno di Odoacre alla discesa in Italia di Carlo Magno.

Odoacre, come osservammo, fu il primo barbaro che cominciò a regnare in Italia duce di corpi confederati di Unni, Vandali, Goti e d'altri fieri popoli provenuti dalla gran fucina delle genti del mondo antico, la Scandinavia. — Egli resse col nome di patrizio, quasi delegato dell'imperatore d'Oriente, e segnò il tempo nel quale l'imperio finì di crollare e andò ripartito fra le nazioni del Settentrione. Fu durante il suo regno che i Franchi si stabilirono nelle Gallie; gli Anglo-Sassoni in Inghilterra, i Visigoti in Spagna, i Vandali in Africa. Fu col suo regno che l'impero d'Occidente si spense, morto, non come la repubblica gloriosamente e lasciandosi il mondo in retaggio, ma stremato di forze, percorso da torme di rapiuatori, in potestà di quanti volevano sbranarlo. Rilegato l'ultimo imperatore, Romolo Augustolo, immagine di una potenza distrutta, in una villa famosa, il primo re che l'Italia avesse dopo l'impero, governò quattordici anni con sapienza e

moderatezza un paese cui le lunghe sventure avevano attemperato ad ogni più duro servaggio.

Il conquisto felicissimo e la fama delle ricchezze italiane invogliava però altre genti a discendere dalle Alpi. — Teodorico re degli Ostrogoti brama succedere a Odoacre; accorre; lo debella tre volte; lo fa uccidere infine in un banchetto. Al trionfo tien dietro il premio; Teodorico ha la vagheggiata corona, e il suo primo atto è di assegnare alle milizie che guidò un terzo delle terre conquistate. — Quel nuovo re nostro soggiorna a Ravenna, e l'Italia ha con lui pure un governo felice. Le arti cominciano a fiorire; una nuova architettura si diffonde. Sorgono tempj, portici, palagi; la coltivazione dei campi si ristora dei lunghi danni; e colla pace e la redenzione degli schiavi, voluta dal re, aumentano i coloni. Il commercio, non tardò mai, fa le sue prime prove; migliaia di mercanti scendono nel bel paese a incettar le grasce che le sue feconde terre cominciano a produrvi. Teodorico caldeggia quegli albóri di civiltà, buono e grande re, indotto ma pieno di senno. Unica taccia di sua dominazione, la crudele morte di Boezio, racconsolato da una celeste filosofia delle calunnie di questo mondo; vendicato anche dai rimorsi dello stesso re, che dopo breve lo spensero (A. D. 526).

Così per un'opera empia si chiude, dopo trentatré anni di un regno fortunato, la vita di quel sovrano. — Nell'ora suprema, egli divide le provincie a cui impera fra i suoi nipoti; ad Amalarico le Spagne, ad Atalarico l'Italia. — Ravenna gli erge un monumento come a santissimo principe, bagnato dalle lagrime della

sua figliuola Amalasueta. Il senato di Roma che gli avea mosso incontro, allorchè vincitore visitava l'eterna città, celebra le glorie sue; lo acclama ristauratore d'Italia; ne deplora con pubblici riti la morte.

La lunga dominazione di Teodorico e le sue maschie virtù non valsero a francheggiar così il nuovo regno che, morto l'eroe, l'idea di rapirlo non balenasse a nuovi invasori. Un fiero nembo si accumulava in Oriente. — Reggeva allora quello impero Giustiniano, dator di leggi sapienti, di temperata vita, se ne toglie il suo maritaggio con Teodora, meretrice del circo, dotata di forme divine. — Giustiniano imprende a scacciare i Goti d'Italia; vuol ricongiungere alla sua corona questo nobile gioiello. — Belisario vincitore dell'Africa, domatore de' Vandali è da lui designato all'impresa; il duce l'assume e l'inizia col conquisto della Sicilia.

All'annunzio di quella spedizione, aggrandita dalla fama, la discordia s'insinua nel campo gotico. L'ambizione sfrenata di Amalasueta e la precoce morte di Atalarico, hanno fatto ascendere al trono il debole Teodato, re sceso da una stirpe di eroi, ma ignaro d'ogni arte guerresca. — Belisario di Sicilia approda a Reggio di Calabria, assale Napoli e la vince, muove verso Roma. — I Goti sdegnati della inettitudine del loro principe che invilito poltrisce mentre ferve la guerra, lo depongono e acclamano in suo luogo il loro capitano Vitige. Re depresso poco vive; nè Teodato si sottrae a questa che è ventura di tutti i tempi; il suo successore raccoglie in Ravenna l'esercito con cui muoverà alla difesa del regno.

Belisario che si avanzava da Napoli si abbatte a metà della via nei deputati del papa (tale era già fatto il vescovo di Roma), del clero, del senato e del popolo che fanno atto di sudditanza a Giustiniano, mutando l'Italia in provincia orientale. Il duce dell'imperatore entra trionfalmente e corre la città, ricompra dopo sessant'anni di servitù dal giogo gotico, ma per un più duro servaggio. Vitige sdegnato cinge d'assedio Roma, e fiere battaglie occorrono sotto le sue mura, trionfate sempre dall'inclito valore di Belisario. I Goti non potendo espugnar la città, ne cominciano il blocco; e la fame, consigliatrice d'ogni delitto, la strazia. Una congiura tenebrosa è ordita per consegnare ai nemici le porte; se ne mescola anche Silverio papa, che spogliato delle bende pontificie è mandato da Belisario esule in Oriente. Il blocco incrudisce; ma un eroe lo sostiene. Belisario che riempie le parti di gran capitano e di miglior cittadino, esorta i suoi e i Romani a non cedere; e con sortite quotidiane travaglia i nemici. — Vitige, per molte morti, ridotto agli estremi, toglie dopo un anno quell'inutile assedio, che eterna il nome del vincitore di Cartagine; si ripara doloroso a Ravenna. Disperato di vincer da sè, e vincere pure volendo, egli invoca l'aiuto dei Franchi, che, con Teodeberto d'Austrasia, il più potente de' Merovingi, passano in Italia. Congiunti alle sue schiere costoro debellano Milano, rasa poi fino al suolo: gesta che vedremo ripetersi da altri barbari.

La ferità di quei fatti contrista l'intera penisola. Tutta l'Italia è allora in fiamme; gente d'ogni costume, barbari d'ogni favella la percorrono. La desolazione

è dovunque, ma la natura pietosa fa le vendette di un popolo innocente. Un fiero morbo assale i Franchi; li costringe, stremati e rotti, a rivalicare le Alpi. Belisario, a cui la disuguaglianza immensa delle forze non vieta più adesso il combattere; si reca all'assedio di Ravenna per esorare le onte patite; risponde al blocco di Roma stringendo con un cerchio di ferro quell'ultima città in cui si mantiene la potenza di Vitige.

Ravenna cade senza battaglie, Vitige è prigioniero; il duce di Giustiniano simulando di arrendersi alle istanze dei Goti che lo vogliono gridar re, entra la città plaudente, senza snudare la spada. L'Italia è quindi tutta in sue mani; e alle calunnie che questa conquista promuove contro di lui nella corte d'Oriente, egli fa ragione volando a Costantinopoli per deporre a' piedi dell'imperatore le meritate corone. Il domatore dell'Africa e dell'Italia sfata con quell'atto i suoi nemici; in men d'un lustro egli ha ricuperato tre quarti delle provincie che formarono l'impero d'Occidente.

Belisario è uno de' più nobili personaggi che ci ha tramandato la storia; una pecca sola, anche in lui, offusca presso i posteri le sue virtù. Egli è servo di una druda come l'imperatore. Antonina sua moglie ha su di esso quel dominio che assoggetta Giustiniano a Teodora. Quelle due donne ornate entrambe di bellezza celeste, cupide e orgogliose entrambe al pari che impudiche, dopo una giovinezza tempestosa di amori e di colpe, governano il mondo. Teodora per gelosia d'impero fa morire un figliuolo avuto prima delle auguste nozze, quando in Cipro, in Tiro e in Alessandria ineb-

vibrargli. Dopo molte ore di lotta pendono confitti al suo scudo dodici giavellotti, sicchè il braccio si curva sotto l'enorme peso. Il re chiede altro scudo e scuopre il fianco ad imbracciarlo. L'odio aspettava quell'istante a trafiggerlo; un dardo fischia per l'aere; il magnanimo cade ucciso. Un conflitto omerico segue su quel cadavere per vendicarlo, per rapirlo, e per due interi giorni si combatte, si muore su di esso. Con quel combattimento e quelle morti ha fine il regno dei Goti; del fortissimo popolo, che, meno avversi i cieli, avrebbe fatta fin dal sesto secolo una nazione dell'Italia.

Nuovi invasori succedono ai caduti; il nostro paese sembra omai fatto ritrovo di tutte le razze. I Franchi e gli Alemanni calatisi per le Alpi Rezie invadono le milanesi pianure. I residui de' Goti si uniscono ai vendicatori; e i popoli d'Italia rabbriviscono alla efferatezza dell'oste allora discesa. Gli Alemanni immolano teste di cavallo alle native deità delle selve e dei fiumi; profanano i sacri arredi de' tempj; insanguinano gli altari. Buccelino e Lotario duci diffondono di sè fama iniqua per tutta la penisola che contaminano. Narsete accorre liberatore nelle desolate provincie; le acque del Volturno s'imporporano ~~del san-~~gue dei novelli invasori; l'esercito franco e alemanno è disfatto; quel che si sottrae dal campo di battaglia è ucciso dai coloni insorti. Conseguita la vittoria, l'eunuco entra in Roma onusto di spoglie; l'eterna città ha un simulacro degli antichi trionfi.

Così dopo un regno di sessant'anni il trono dei Goti era occupato dagli esarchi di Ravenna, rappre-

sentanti degli imperatori d'Oriente, primo dei quali Narsete. Lo stato civile d'Italia avea norma allora da una prammatica sanzione bandita dall'imperatore a istanza del papa. Giustiniano introduce la sua giurisprudenza nelle scuole e ne' tribunali d'Occidente. Col l'esarcato di Ravenna, Roma cessa di essere la metropoli italiana. L'eterna città non ha più quindi altro splendore che quello che le deriva dai papi, che una prima attribuzione han già strappata a Costantinopoli, quella di essere a capo de' nuovi studii che il cristianesimo ha inaugurati. Con quel nuovo assetto delle provincie, Giustiniano muore; il nipote Giustino gli succede nell'immenso retaggio.

Ma a inforsar di nuovo la dominazione degli Orientali fra noi sorge una gran figura storica, quella di Alboino re de' Longobardi. I Longobardi, chiamati così dalla barba che lunghissima portano, detti Lombardi poi, stanziavano negli antichissimi tempi fra l'Elba e l'Oder. Più fieri di ogni altro popolo germanico piacevansi nel far credere le loro teste configurate come quelle de' mastini; e che in loro fosse vaghezza di bere il sangue de' nemici vinti in battaglia. A istanza già di Giustiniano essi avevano in altri tempi ~~per~~ ^{per} spulciato il Danubio per espugnare le città noriche e le fortezze della Pannonia. Ma rapinando trapassavano i limiti loro assegnati; si stendevano vaganti per le coste adriatiche fino a Durazzo. Distruttor dei Gepidi e degli Eruli, quel forte seme veniva ora al di qua delle Alpi per ritemprar le razze indigene a più maschia vita e mansuefar i propri costumi a civili virtù.

rivano quindi ad ogni principe che lontano fosse, ogni vicino insidiavano; i primi germi spandevano delle nostre future divisioni.

Giustiniano, sdegnoso dello sfregio patito, apparcchiava i mezzi per ricuperare l'antica capitale. A lui era ito supplice il pontefice Vigilio e lo esortava a liberare il bel paese dal dominio dei barbari, o meglio a surrogare a quelli che un regno formar volevano di tutta la penisola, altri che di una metà di essa si fossero tenuti paghi. Questo concetto de' pontefici passato d'età in età dopo la traslazione dell'impero lo vedremo mantenuto con una costanza che mai non declina; e tredici secoli di sventure non ne doveano essere se non un lungo comento.

La mollezza degli Italiani cooperava eziandio allora alla rovina di un paese condannato a così dure prove. Assorti in controversie teologiche essi contemplavano svogliati quel gran litigio in cui le sorti future della patria si ventilavano; e nonchè stringersi ai Goti e all'eroe che li guidava, ristavansi a disputare sugli attributi della seconda persona della Trinità, lasciando libero il campo ad ogni invasione. — Giustiniano facea approdare nella penisola un altro esercito condotto da Artabano, poi da Germano, infine dall'eunuco Narsete. La flotta orientale sperdeva il navilio gotico, e la Sicilia cadeva in mano dell'imperatore. Narsete, gran capitano, emulo di Belisario, si avanzava quindi contro Totila, e un terribile scontro avveniva a Tagina, una di quelle gigantesche battaglie nelle quali si decidono le sorti degli imperi.

I due duci stavano nelle prime file dei combattenti; ognuno avea giurato di vincere o morire. Narsete invigilava freddamente gli apparecchi della guerra; aspettava con calma l'istante del trionfo. Totila sedotto dal suo ardore obliò invece, per voglia di combattere qual soldato comune, le parti di capitano. La battaglia è ingaggiata, fierissima corre; seimila Goti, sanguinoso trofeo, cadono sul campo. Il loro re, fedele alle religioni del giuramento, non vuol sopravvivere a tanto eccidio; e s'avventa ove è più folta la mischia. Un barbaro gli sta sopra, nè trattiene il colpo al grido inorridito dell'esercito: « Risparmia il re d'Italia! » Totila boccheggiante è trasportato lungi da quella scena di dolore; egli ha perduto in un medesimo punto il regno e la vita.

Narsete, debellato il nemico, procede al conquisto di Roma. La città si assoggetta e le chiavi ne sono spedite a Giustiniano, che durante il suo regno l'ha perduta e ricuperata cinque volte. La vittoria di Narsete è accompagnata dalla estinzione del senato (552) visso tredici secoli; e innanzi a cui si era curvata in tempi meno tristi la maestà dei re della terra. Dopo l'impresa dell'eunuco se il nome de' senatori rimase, l'ufficio a cui esso accennava cessò di esistere.

Un'ultima speranza avvivava però ancora i vinti Goti. I più prodi di loro eransi ritirati oltre il Po, eleggendovi nuovo re per vendicare l'eroe ucciso. Teja, di forme atletiche, guida ruggendo i suoi alla battaglia: con una mano palleggia la lancia, sorregge coll'altra lo scudo; con una ferisce quanti gli stanno dinanzi, para coll'altra i colpi che ognuno ambisce

vibrargli. Dopo molte ore di lotta pendono confitti al suo scudo dodici giavellotti, sicchè il braccio si curva sotto l'enorme peso. Il re chiede altro scudo e scuopre il fianco ad abbracciarlo. L'odio aspettava quell'istante a trafiggerlo; un dardo fischia per l'aere; il magnanimo cade ucciso. Un conflitto omerico segue su quel cadavere per vendicarlo, per rapirlo, e per due interi giorni si combatte, si muore su di esso. Con quel combattimento e quelle morti ha fine il regno dei Goti; del fortissimo popolo, che, meno avversi i cieli, avrebbe fatta fin dal sesto secolo una nazione dell'Italia.

Nuovi invasori succedono ai caduti; il nostro paese sembra omai fatto ritrovo di tutte le razze. I Franchi e gli Alemanni calatisi per le Alpi Rezie invadono le milanesi pianure. I residui de' Goti si uniscono ai vendicatori; e i popoli d'Italia rabbriviscono alla efferatezza dell'oste allora discesa. Gli Alemanni immolano teste di cavallo alle native deità delle selve e dei fiumi; profanano i sacri arredi de' tempj; insanguinano gli altari. Buccelino e Lotario duci diffondono di sè fama iniqua per tutta la penisola che contaminano. Narsete accorre liberatore nelle desolate provincie; le acque del Volturno s'imporporano ~~dal~~ sangue dei novelli invasori; l'esercito franco e alemanno è disfatto; quel che si sottrae dal campo di battaglia è ucciso dai coloni insorti. Conseguita la vittoria, l'eunuco entra in Roma onusto di spoglie; l'eterna città ha un simulacro degli antichi trionfi.

Così dopo un regno di sessant'anni il trono dei Goti era occupato dagli esarchi di Ravenna, rappre-

sentanti degli imperatori d'Oriente, primo dei quali Narsete. Lo stato civile d'Italia avea norma allora da una prammatica sanzione bandita dall'imperatore a istanza del papa. Giustiniano introduce la sua giurisprudenza nelle scuole e ne' tribunali d'Occidente. Col l'esarcato di Ravenna, Roma cessa di essere la metropoli italiana. L'eterna città non ha più quindi altro splendore che quello che le deriva dai papi, che una prima attribuzione han già strappata a Costantinopoli, quella di essere a capo de' nuovi studii che il cristianesimo ha inaugurati. Con quel nuovo assetto delle provincie, Giustiniano muore; il nipote Giustino gli succede nell'immenso retaggio.

Ma a inforsar di nuovo la dominazione degli Orientali fra noi sorge una gran figura storica, quella di Alboino re de' Longobardi. I Longobardi, chiamati così dalla barba che lunghissima portano, detti Lombardi poi, stanziavano negli antichissimi tempi fra l'Elba e l'Oder. Più fieri di ogni altro popolo germanico piacevansi nel far credere le loro teste configurate come quelle de' mastini; e che in loro fosse vaghezza di bere il sangue de' nemici vinti in battaglia. A istanza già di Giustiniano essi avevano in altri tempi ~~gugliato~~ il Danubio per espugnare le città noriche e le fortezze della Pannonia. Ma rapinando trapassavano i limiti loro assegnati; si stendevano vaganti per le coste adriatiche fino a Durazzo. Distruttor dei Gepidi e degli Eruli, quel forte seme veniva ora al di qua delle Alpi per ritemprar le razze indigene a più maschia vita e mansuefar i propri costumi a civili virtù.

Alboino, eroe di quella nazione, celebrato anche oggi nelle leggende germaniche, avea distrutto un popolo per amore di una donna. Il padre di Rosamonda, rettor dei Gepidi, negavagli la mano della fanciulla che egli colla distruzione di un regno otteneva, volgendo poi (scherno feroce, ferocemente scontato) il teschio di lui, che avea ardito ripulsarlo, a tazza di conviti. — Alboino dopo quel conquisto ripensando le gotiche fortune ed esaltandosi ai racconti della fama, invaghiva delle terre celebrate da essa, scendeva qual torrente in Italia (567). Il solo che potesse ostargli era l'esarca di Ravenna a cui facean capo tutte le forze della penisola; ma a una corte perfida serviva alla quale il merito era spesso argomento di colpa. Venuto in sospetto, come il suo gran predecessore, l'imperatrice Sofia lo deponeva scrivendogli lasciasse agli *nomini* l'esercizio delle armi, tornasse alla reggia per prendervi il suo posto nell'atrio delle femmine colla conocchia. L'eunuco rassegnava fremente l'ufficio a Longino, designato a succedergli; ma s'indettava co' Longobardi, se la fama nol calunniò, e plaudente assisteva a quell'esizio che egli solo avrebbe potuto scongiurare.

Alboino calato dalle Alpi Giulie s'impossessò delle belle pianure a cui la sua nazione darà nome perpetuo. Le terre dell'Alta Italia son corse da fuggiaschi e da persecutori. Il terrore precede i passi dell'oste invaditrice; e un'orrenda solitudine si crea dovunque passa. L'imbelle Longino è astretto a dire all'imperatore che un nuovo regno si forma in Italia. Pavia sola oppone una fiera resistenza all'invasore che im-

piega ad espugnarla tre anni. E fattagli cara in ragione degli sforzi che gli costò, è eletta, a preferenza di Milano, capitale d'Italia.

Splendido ma breve fu il regno d'Alboino caduto vittima della moglie. Atrocemente offesa costei al banchetto in cui le è propinato il vino nel cranio paterno, giura vendicarsene e terribilmente attiene il sacramento. Perpetrato il delitto ella fugge dal furore dell'esercito che acclama l'estinto e vuol farsene vendicatore; si ripara in Ravenna col drudo che il misfatto compì, avvelenatrice pur di esso (orrida china del delitto!) e da esso moriente uccisa. I duci Longobardi raccolti in Pavia eleggono intanto Clefi successor di Alboino, ma re sanguinario e crudele poco dopo un servo lo spegneva; e un grave mutamento ha luogo nella costituzione de' Longobardi.

L'assemblea dei magnati raccolta spartisce l'Italia in trenta principati, sceglie trenta duchi, inizio del feudalismo. Precipui fra quei domini sono Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, Trento, Spoleti; una confederazione fra loro si stringe. Con quella forma, l'elezione prevale però ancora all'eredità; nelle istituzioni dei Longobardi la sovranità è conferita, non discende mai dal cielo. I nuovi duchi rimangono anche quando i conquistatori han ristaurata la pristina monarchia.

Qui cominciano le lunghe guerre fra i Longobardi e gli imperatori; e potenza media fra i contendenti, ma che fa inchinar col suo peso la bilancia or da un lato or dall'altro, sono i papi. I Longobardi, pressati da vicino, vogliono di nuovo francheggiarsi colla elezione di un re e scelgono Autari, figlio di Clefi, dieci

anni dopo la morte di quel principe crudele. — Autari si assoggetta i duchi che gli daranno metà delle taglie e lo sussidieranno di cavalli e di fanti per le sue imprese. Essi imperano nelle città, ma in lui la somma delle cose, in lui il dritto della sovranità suprema. — Autari guerriero avventuroso accoppia i gesti della cavalleria alle opere di principe sapientissimo. Egli va trasfigurato e come ambasciator di se medesimo in Bavieta a chiedere la mano della gentile Teodolinda; cara all'Italia e disponente dopo lui dell'italica corona. Risponde indi ai Franchi, che chiamati dai papi cominciano a scendere le Alpi; tre volte sconfigge Childeberto, ultimo de' Merovingi. Bello di questi trionfi egli pure acclama il regno d'Italia, e radunato a Spoleti l'esercito (589) muove al conquisto del reame di Napoli.

In quel reame erano duchi ligi e vassalli degli imperatori d'Oriente. Le più cospicue città, Napoli, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, versavano colà in siffatto servaggio. Quei ducati non aveano attinenze se non cogli esarchi di Ravenna, che, in nome della corte di Costantinopoli, li governavano.

Autari rammenta ai suoi le vittorie asseguite sui Gepidi, e gli empie di ardore. Muove alla battaglia e sconfigge le schiere che i duchi gli oppongono. Il suo imperio si distende sino alla colonna Rhegina che tocca colla punta della lancia quasi a segnare i limiti di sua dominazione. Ma all'apice de'suoi trionfi, la fortuna crudele lo abbandona; e da mano ignota muore avvelenato.

La vaga Teodolinda gli succede; si disposa a Agi-

lulfo, duca di Torino. Agilulfo debella i Franchi di nuovo irrompenti, riprende Padova, Monselice, Cremona, venute, dopo la morte di Autari, in potere degli esarchi. Lo spavento ch'ei diffonde colle sue armi è tanto, che i rettori di Ravenna, per aver pace da lui, consentono a pagargli un tributo. Tutelato così il regno, lo riduce vieppiù all'unità, domando le forze contumaci dei duchi. Buono, leale e generoso principe, ei lasciò molti monumenti nelle terre lombarde, eternatori di sua virtù, e morì fra il compianto d'Italia. Erasi associato al regno il figliuolo Adaloaldo.

Il quale corse le orme paterne, accomunando colla madre la regia autorità, e di bella pace fu glorioso per un tempo il suo regno. Ma datogli poscia il veleno d'ordine dell'imperatore, insani, divenne crudele, immolò alla sua furia i più cospicui fra i Longobardi. Sollevatisi questi, e discacciatolo dal trono insieme colla madre, eleggono in vece sua Ariobaldo, duca anch'ei di Torino; il quale avea in moglie Gundeberga sorella di Adaloaldo, nota pei lunghi infortuni e le ree accuse, voluta complice di congiure per rialzare la sua caduta famiglia, scolpatasi e passata dalla carcere al trono.

Morto Ariobaldo senza figli (636) dopo un regno inglorioso, i Longobardi conferiscono a Gundeberga (per la elezione di un nuovo re) quei poteri medesimi che ebbe già Teodolinda; essa può impor la corona sul capo dell'uomo che preferirà il suo cuore. La scelta della regina cade su Rotari, duca di Brescia, primo dei Longobardi principi che desse leggi scritte al popolo. Di stemperati costumi ma nobilissimo guer-

riero, ritolse egli agli esarchi, con cui ferveva perpetua la guerra, molte terre di Liguria. Temuto, se non amato, tramandò il regno, morendo, al figliuolo suo Rodoaldo, del quale nulla sappiamo fuor della morte inflittagli da uno sposo a cui avea bruttato il talamo.

Gli succedeva Ariberto, nipote di Teodolinda, che casto visse, mite regnò. — Il figliuolo suo Bertarido che, insieme con Godeberto divise il regno, lui estinto, fu giuoco di bieche fortune, e vagò discacciato e pellegrino, prima di salire il trono degli avi.

Le quali ree vicissitudini ebbero origine nei litigi dei due fratelli che, con esempio inaudito fra i Longobardi, il buon Ariberto volle associati nel trono. Godeberto, di indole fera, invasato di ambizione, non pago del diviso dominio, congiurò contro il germano maggiore, conlegandosi a Grimoaldo, rettore di Benevento. Ma costui che colta cupida mente vagheggiava da gran tempo l'ampliamento del suo ducato, simulando schietta amista si avanzò coll'esercito, e spento a tradimento quegli che chiamato lo avea, fugò Bertarido facendo di poi elegger sè principe di tutta la penisola.

Virtuoso regnando egli volle far obliare la violenza con cui a quelle altezze era asceso; e disse le guerre dei due fratelli straziatrici del regno, necessità nei Longobardi, attornati da tanti nemici, di tenersi saldi e strettissimi. Il regno aggrandì poscia sulle rovine dei Greci. Trapassato per una tempestosa giovinezza, schiavo già degli Avari, per libidine della madre che folleggiante di amore per quel re barbaro sè e i fi-

gliuoli diede in sua potestà; tutta la sperienza della vita mostrò che sì svariate fortune doveano procacciargli. Il suo ducato di Benevento assalito a un tratto dagli imperiali e pericolante provvidamente soccorse; propulsate le milizie aggreditrici tolse alla reggia d'Oriente quasi tutte le terre che nel reame di Napoli serbava; tale si mostrò che a quella reggia parve meglio averlo amico che ostile, se anche i possedimenti italici avessero dovuto scapitarne.

Mentr'egli vinceva così e faceva dimenticare le sue colpe, Bertarido vagante per l'Europa, espulso dal regno natío, implorava l'aiuto di re forestieri per discacciare l'usurpatore de' suoi dominii. Le lunghe pratiche, mille volte fallite, riuscivano alfine a buon termine col terzo Clotario, re di Borgogna. Questo re discendeva dalle Alpi per ristaurare sul trono il suo cliente; ma Grimoaldo correva ad incontrarlo nelle pianure astigiane. Ivi sì fiera battaglia seguiva in danno del Borgognone che a stento con pochi de' suoi egli poteva rivalicare i monti. Grimoaldo dopo quel successo e otto anni del più glorioso regno alfine moriva; Bertarido tornato a quell'annunzio era riposto nel trono de' suoi padri.

E con somma lode di pietà e di giustizia egli reggeva, e otto anni dopo la sua ristaurazione (678) si associava al regno il figliuolo Cuniberto, giovine d'indole egregia. Insidiato dal duca Alachi, morto il pio Bertarido, dovè Cuniberto ripararsi in Como, sinchè i sudditi ravveduti e sdegnosi contro l'usurpatore nol richiamassero. Spento il tiranno Alachi con breve guerra, il regno Longobardico fiorì e grandi amplia-

menti ebbe la religione per lo zelo di Cuniberto. Senonchè morto questo re, nuovi e più fieri dissidi avvennero; avvegnachè alla successione del figliuolo suo giovinetto (Liutperto) s'opponesse il duca di Torino (Ragimberto) che vinto in battaglia il tutore del principe fanciullo, tenne il regno e lasciollo poi al figliuolo Ariberto II. — Ma il re legittimo viveva; l'usurpazione era parvente. Assecondato da alquanti duchi, il principe deposto commise alla sorte delle armi i suoi diritti; ingaggiò nuova battaglia. Il successo nondimeno fu anche più avverso della prima volta; perchè sbaragliati i suoi, egli medesimo rimase ucciso.

Il fortunato Ariberto debellò dopo di lui Rotari, duca di Bergamo, che teneva le parti del caduto; fuggì Ansprando, tutore e generale di Liutperto a cui crudelmente sparse tutta la famiglia. Un figlio solo, destinato dai cieli a divenir poi restauratore di sua stirpe e del Longobardico regno, si sottraeva a quell'esizio; ed esso rimaneva con Ansprando sette anni in Baviera. — Venuti tempi meno rei riedeva egli con buona mano di quelle genti per vendicare le onte antiche; e una battaglia di esito incerto avveniva fra Bavari e Longobardi. Ma Ariberto ritornando troppo presto a Pavia, lasciava dire ai Bavaresi che essi erano stati i vincitori; vanto che sdegnò per guisa i Longobardi contro il loro re, ch'ei non ripose più la sua salvezza che nella fuga. Il troppo oro che con sè recava fe' che annegasse valicando il Ticino; onde l'antica fedeltà di Ansprando ebbe premio colla corona; e se breve il regno di lui, lieto fu nè conturbato d'insidie. Il figliuolo Liutprando che gli successe, educato ai

capigli della fortuna, alte virtù recò sul trono; lo stato colle armi aggrandì; bello e fiorente fece colla mansuetudine delle leggi.

Liutprando avea contro di sè le animosità dei pontefici, gelosi della potenza Longobardica; l'ambizione dei duchi, avidi di ricomparsi a indipendenza; lo sdegno degli imperatori, frementi delle perdute terre d'Italia; ma uomo egli era da reggere ad ogni fortuna più rea; e i duchi tenne soggetti; l'ambizione dei pontefici infrenò; gli imperatori distolse dalle imprese italiane; ai Franchi in lega coi papi parve sì minaccioso che lena non ebbero per assaltarlo.

Fu durante questo splendido regno che ebbe luogo una delle più nobili rivoluzioni di cui parlino le nostre storie, e tale che, senza le sorti più contrarie, doveva rendere per sempre indipendente il nostro paese. Il lettore s'avvede che accenniamo al gran litigio cogli Iconoclasti per l'abbattimento delle immagini, da cui ebbero origine la ristaurazione dell'impero d'Occidente e il dominio temporale dei papi.

L'uso e il culto delle immagini era già stabilito prima della fine del sesto secolo; ma molti fra gli orientali le riputavano idoli, dicevanle simboleggiatrici del paganesimo distrutto. Leone l'Isaurico salito sul trono di Costantinopoli, aderendo a questa sentenza, le vuole annientare; Gregorio II che occupa la sedia pontificia, e che è da reputarsi il fondator vero della monarchia papale, gli resiste. Leone guida gli Iconoclasti all'abolizione di quel culto che ripudiato è in breve in Oriente, ma sostenuto tenacemente in Italia. Alle sue minaccie, alle intimazioni che fa a Roma,

il papa risponde con una lettera divenuta famosa. «Tu ci aggredisci con armi carnali e militari,» scrive il pontefice, «inermi e ignudi noi non possiamo che implorar Cristo, il principe dell'Oste Celeste, onde ti avventi contro un demonio per distruzione del tuo corpo e salvazione della tua anima. Tu dici con pazzia boria: io spedirò i miei ordini a Roma, metterò in brani la statua di S. Pietro, e Gregorio, come il suo predecessore Martino, sarà trascinato in catene ed in esilio a' piedi del trono imperiale. Volesse Iddio che io potessi calcare le orme di quel mio santo predecessore; ma il fato di Costante valga ad ammonire i persecutori della Chiesa. Dopo la sua giusta condanna, per opera dei vescovi di Sicilia, il tiranno fu ucciso nel fiore dell'età; il santo è adorato invece dalle nazioni della Scizia fra cui finì il suo bando e la sua vita. Ma è nostro debito di vivere per edificazione e sostentamento del popolo fedele; nè dovremo rischiare la nostra salvezza nelle vicissitudini di una battaglia. Inetto qual sei a difendere i tuoi sudditi romani, la ubicazione marittima dell'eterna città può forse soggettarla alle tue rapine; ma noi sapremo riparare nella prima fortezza de' Longobardi, dove le tue armi non giungeranno. Ignori tu che i papi sono l'anello di congiunzione, i mediatori di pace fra l'Oriente e l'Occidente? Gli occhi delle nazioni sono rivolti sulla nostra umiltà; e adorano come un Dio in terra l'apostolo S. Pietro, la cui immagine tu minacci di distruggere. I regni più remoti dell'Occidente offrono il loro omaggio a Cristo e al suo vicario; e noi ci apparecchiamo ora a visitare uno dei monarchi più po-

teni di quelle regioni, che brama ricevere dalle nostre mani il sacramento del battesimo. I Barbari si sottomisero ai dettati dell'Evangelio, e tu solo sei sordo alla voce del pastore. I Barbari sono infiammati di un santo furore anch'essi e anelano di vendicare le persecuzioni dell'Oriente. Abbandona l'impresa temeraria e fatale; matura il consiglio, trema, ti penti. Se peristi ricada sulla tua testa il sangue che si spargerà in questa contesa. »

Dopo la quale ammonizione, il pontefice passava a mostrare la differenza che v'è fra gli idoli antichi e le immagini cristiane; i primi, emblemi soltanto di demonii, quando il vero Dio non si era ancora manifestato sotto sembianze corporee; le altre, rappresentatrici vere di Cristo, di sua madre e de'suoi santi, che con mille miracoli aveano dato a divedere il merito che vi era nell'adorarle.

Leone, poco attendendo a quelle rimostranze, meno ancora a quegli argomenti, proscrive con un decreto le immagini dall'Italia come le ha sbandite dall'Oriente. Il papa persiste ad opporsigli e chiama il popolo a difenderle. Tutta Italia si leva; i Longobardi gareggiano di zelo cogli Italiani in quella resistenza. Le statue di Leone sono abbattute; il tributo che l'Italia concede agli imperatori vien diniegato. L'imperatore fa approdar soldati nel regno di Napoli ma son disfatti dagli Italiani; a Ravenna, dove abbondano gli Iconoclasti mercè il dominio imperiale, corre un mar di sangue; l'esarca è trucidato in una sedizione popolare. Leone manda una flotta e un nuovo esercito nell'Adriatico; le schiere scendono in vicinanza della

città ove è stato immolato il suo rappresentante. Le donne e il clero vorrebbero procedere a patti; i cittadini ardenti di sdegno dispettano preghiere e lagrime ed escono a battaglia. Si pugna ferocemente; una strage crudele avviene da entrambe le parti; gli invasori rotti fuggono, dopo molte ore di quel conflitto sopra le navi. Il Po corre gonfio di cadaveri; tale ne è la copia che per molti anni niun abitante d'Italia si ciba più di pesce di quel fiume. In mezzo a quel trionfo de' cattolici, Gregorio raccoglie in sinodo novantatré vescovi e avventa l'interdetto sugli Iconoclasti. Dopo la rotta di Ravenna la potenza degli imperatori non è più fra noi che un vano simulacro. Roma soggiogata dall'energia del pontefice si dà intera in sue mani; i papi hanno da quel dì tutta la potenza dei principi.

Liutprando in quella gran lotta avea assecondato potentemente gli Italiani e fedele al concetto di sua nazione e degli ultimi re Goti, aspirava a raccogliere l'Italia in un solo dominio. Impossessatosi di Ravenna, ritoltagli dai Veneziani, stimolati a ciò dal papa, egli muove contro Roma per superare l'ultimo ostacolo che si opponeva a restringere tutte le membra della penisola. — Era quella la seconda volta che il buon re andava all'impresa veramente italiana; che correva a inaridire i germi di quella potenza con cui diveniva impossibile la grandezza agognata. Ma nel primo assalto il papa alla testa del clero gli avea mosso incontro, e disarmatolo colla sua eloquenza, lo avea indotto a visitar ossequioso la chiesa di S. Pietro per deporvi sulla tomba dell'apostolo spada e

pugnale; nella seconda (questa a cui ora accenniamo) la morte invidiosa lo coglieva, dopo un faustissimo regno di trentadue anni.

Gli succedeva il nipote Ildebrando abbattuto in breve dai suoi stessi soldati; veniva Rachi (744) picco troppo di una mal intesa pietà per opporsi all'ambizione dei pontefici trasmodante dopo Gregorio. Stanco del trono costui vi rinunciava, iudossava la cocolla fratesca nei chiostri di Montecassino, convento da esso arricchito, quasi designato fosse a futura sua stanza. — Suo fratello Astolfo appariva infine che riassumeva il disegno del gran Liutprando, e intendeva a togliere per sè gli Stati romani, e le ultime duchee tributarie agli imperatori, che rimanevano nel regno di Napoli.

L'opera di questo gran principe rimaneva un'altra volta monca per l'opposizione dei papi; i quali volendo il dominio temporale e la loro indipendenza così dai Longobardi, come dagli imperatori, s'erano indettati, lo accennammo, da gran tempo coi Franchi. Un altro straniero era chiamato per instaurare la loro potenza. Gregorio III invocava per ciò l'aiuto di Carlo Martello, che coll'umile titolo di maestro di Palazzo reggeva la Francia, e colla sua vittoria sui Saraceni avea salvata l'Europa dal giogo di Maometto. La breve vita di quell'eroe gli impediva avventurosamente di macchiarsi con un'opera che dovea per tanti secoli fruttar lagrime agli Italiani.

Succedutogli il figlio Pipino e succeduto a Gregorio Stefano III; avendo Astolfo presa Ravenna, in cui poneva fine alla serie degli esarchi, che l'aveano

regnata sino dai tempi di Giustiniano, e avendo cinta d'assedio Roma; il papa valica le Alpi, corre in Francia, e santificata col coronamento la colpevole traslazione della dignità regia dalla casa de' Merovingi in quella di Pipino, o diciamo de' Carolingi, ottiene gli aiuti richiesti. Era colpevole quella traslazione, avvegnachè si troncassero per essa tutti i nerbi alla tradizione e alla legittimità, e nulla fuorchè cupidità mondane potessero causarla. Ma quelle cupidità appunto aveano fatto forza nel papa, che allora ritorna in Italia con Pipino e un esercito di Franchi. I Longobardi son vinti; Astolfo si obbliga a patti di restituzione di terre conquistate, patti che poi non attiene: ripartiti i Franchi cinge anzi Roma di nuovo assedio. Stefano si volge un'altra volta a' suoi liberatori; promette a Pipino i gaudi eterni o gli minaccia un'eterna dannazione se consente che la tomba di S. Pietro sia profanata dai Longobardi; comechè l'atto ossequioso di Liutprando e la pietà di quel popolo avesse chiarito il mondo che non era contro le tombe dei santi che si volgevano le loro armi. — Pipino così esortato ritorna; vince una seconda volta Astolfo; lo pone nell'impotenza di nulla imprendere per alcuni anni, e dei conquisti suoi fa dono al papa; gli dona cioè quello che non è suo; avvegnachè se quelle terre donate non appartenevano legittimamente ad Astolfo, legittimamente appartenevano agli imperatori d'Oriente. — In mezzo alle sue opere guerresche Astolfo muore (756) e un fiero dissidio per la successione strazia i Longobardi. Essi aveano eletto Desidério, già duca di Toscana,

ma le ambizioni non erano tutte spente in Rachi, che, mancato il fratello, esce del chiostro, bramoso di regnare novellamente. Abbandonato però da' suoi e sconfidato del successo in breve vi torna, dando il suo ultimo addio alle grandezze umane.

Re Desiderio toltosi quello spino dagli occhi, cresciuto di forze, batte le orme di Liutprando e di Astolfo, mira a riunire l'Italia, facendo scomparire l'indipendenza staccata di Roma e delle provincie elargite da Pipino ai papi. Egli assalta l'esarcato, Ferrara, Comacchio, Faenza e assedia Ravenna; fa depredar Sinigaglia e Urbino resistenti; giunge fino alle porte di Roma.

Adriano pontefice invoca il figlio di Pipino, Carlomagno; lo chiama al conquisto dell'Italia e a por fine per sempre alla dominazione dei Longobardi. — Carlo si avvanza a gran giornate e Desiderio, che si è associato al trono il figliuolo Adelgiso o Adelchi, lo aspetta per combatterlo nelle pianure del Piemonte. — L'oste Longobarda è tremenda, sicchè Carlo dubita di assaltarla, e già volge la mente agli accordi, quando per empio tradimento molti duci sobillati dal pontefice disertano le insegne di Desiderio, lasciando libere le gole delle Alpi. Il re non potendo difendere i passi, nè dar battaglia, va a rinchiuersi in Pavia, Adelchi in Verona; i Franchi a cui un messo di Adriano spiana le vie, scendono tempestosi nella valle e pongono l'assedio a quelle città. — Carlomagno vincitore, con poco valore, commesso a' suoi luogotenenti il fine dell'opera, va a far pasqua a Roma, dove l'intero popolo, preceduto dal ponte-

fiere, viene ad incontrarlo. È egli che raffermereà la donazione di Pipino e porrà fine alla potenza de' Longobardi avversa sempre ai papi; è egli che abbuierà il concetto seduttore per molti di fare dell'Italia un popolo solo; sia salutato adunque re di Francia e di *Lombardia*, e il pubblico omaggio riceva qual patrizio romano.

Dopo i tripudi e le ovazioni, il figlio di Pipino si reca a raccogliere le sue ultime ghirlande. — Adelchi stretto da presso ha dovuto sgombrar da Verona, fuggire in Oriente sotto la protezione dell'imperatore. Desiderio, compiuta una gloriosa resistenza, deve del pari cedere alla fortuna del suo emulo; e arresosi, è mandato in Francia a terminar la vita in un monastero. Con esso ha fine la potenza de' Longobardi in Italia, durata colla saviezza e il valore per oltre due secoli: con un iniquo tradimento e l'assedio di due città si chiude quella gloriosa serie d'opere e di regni. — Carlo Magno incoronandosi trionfatore crea un'altra volta l'impero d'Occidente (800); i papi con quel valido sostegno ripudiano gli imperatori di Costantinopoli. Sebbene con Irene e Teodora, e dopo il concilio di Nicea, questi fossero tornati al culto delle immagini e cacciati avessero gli Iconoclasti, i papi li disertano quando colla consecrazione di un nuovo impero possono tutelar meglio i dominii conquistati.

Le quali opere ripugnanti ad ogni morale avrebbero dovuto far accorti gli Italiani della natura del nuovo potere che si veniva creando, se non fosse fatale che la religione abusata annichittisse gli intelletti delle moltitudini. L'Italia era stata felice sotto il

dominio de' Longobardi, popolo temperantissimo e di dolci costumi, come addimostrovano le loro leggi, superiori per molti rispetti a quèlle ancora dei Romani. Quelle leggi erano sì buone che Carlo Magno vincitore non avea potuto se non raffermarle; l'orror del sangue era tale presso quel popolo che la pena di morte non vi si era quasi mai applicata. Abolite le confische *per non impoverire i figliuoli dei colpevoli*, col codice de' Longobardi gli schiavi erano divenuti servi, notevole incremento per quell'età; potevano ammogliarsi, nè era lecito ai padroni di cruciarli come al tempo dei Romani. Godendo al pari degli altri cittadini della protezione dell'autorità pubblica, essi erano accorsi in folla sotto quella mitissima dominazione; nè la religione poteva dare argomento per tanto astiare quel popolo; avvegnachè se infetto esso era stato in principio di arianismo e idolatria, convertito poi si era schiettamente al culto ortodosso; e Liutprando, per tacer d'altri, si gloriava del titolo di *cattolico*. Ma tanta mansuetudine, tanta pietà si congiungevano nei Longobardi al divisamento di raccogliere in un dominio solo l'Italia, onde i pontefici non posarono se prima non li ebbero distrutti (1). Questa nimistà di

(1) Il solo grande scrittore, che non abbia aderito alla sentenza comune degli storici sulla bontà del dominio longobardico in Italia, è stato Alessandro Manzoni; che nel *Discorso Storico*, congiunto all'Adelchi, volle addimostrire che sotto i Longobardi, il nostro paese fu schiavo e infelicissimo. Egli nega che Italiani e Longobardi formassero allora un popolo solo, come avevano detto Muratori, Denina, Giannone; afferma che nella contesa coi pontefici, i Longobardi ebbero torto, i papi ragione. Questi ultimi, egli dice, dovevano salvare una popolazione da un dominio bar-

Roma per tutti coloro che aspirarono a riunir la penisola e a farla indipendente, la vedremo ripetersi a tutte le pagine della nostra storia, suscitando i mille infortuni a cui il nostro paese andò soggetto.

baro; ma rimane ancora da autenticare che i Longobardi fossero barbari, nè a crederli tali ci autorizzano certo le loro leggi o i loro costumi, da cronisti e da storici attestati del pari per illibatissimi. Ammesso il male, i pontefici avrebbero adoperato santamente preservandone il loro gregge; ma se esso non esisteva; se civilissimi principi intendevano invece a comporre un gran paese riunendo tanti piccoli paesi manomessi e affittissimi per mille diverse tirannidi, come si potrà giudicare quella opposizione dei papi e quelle loro chiamate dei Franchi, quando da esse soprattutto spunta la confermazione del loro potere temporale? Nel conflitto tra quelle due forze, dice Manzoni, « s'agitava il destino d'alcuni milioni d'uomini. » È indubitato; ma a far prosperar quel destino si opponeva forse il dominio de' Longobardi? La religione di quel popolo era forse diversa da quella degli Italiani? Lo stato delle provincie d'Italia soggette ad essi poteva disamorare i Romani di un tal dominio? E quale di quelle due forze, soggiunge l'autore dei *Promessi Sposi*, « rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi; quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? » Che il voto delle popolazioni non fosse contrario ai Longobardi ce lo dice la splendida tradizione, la memoria egregia di bontà che lasciarono in tutta Italia cessato che fu il loro impero; quanto al diritto, le moltitudini sembrano averne un solo ed è quello di reggersi nel modo che è più conforme alla *giustizia nazionale*; se da ciò si sviano il loro diritto fallisce e bisogna riporle sulla buona strada. A questo intendevano i re longobardi volendo raccogliere in una sola tutte le dominazioni della penisola; a questo si opponevano i papi; da che lato era quindi il diritto? — Quale di quelle due forze poi tendesse a diminuire i dolori e a mettere in questo mondo un po' più di giustizia, lo han mostrato undici secoli di sventure a cui andò soggetta l'Italia per quelle continue chiamate dei forestieri fatte dai papi, iniziate allora funestamente da Gregorio e attuate da Pipino e da Carlo Magno. Il dominio

A quella prima ingiustizia altre gravissime se ne doveano aggiungere; sendo un destinato delle cose di quaggiù che una colpa non vada mai sola. Fu papa Zaccaria che consumò il brutto atto della traslazione della corona dai Merovingi nei Carolingi, per la quale l'ultimo discendente di Clodoveo, lo sfortunato Childerico, dovè morire in un chiostro. Stefano mise poi la corona in capo a Pipino nel monastero di S. Dionigi; e i Francesi disciolti dal giuramento verso l'antica famiglia, che di nulla era colpevole, furono minacciati di anatema se avessero ardito eleggere in seguito un re che della discendenza dei Carolingi non fosse; laonde per tal guisa si legava il presente e l'avvenire, e in modo inaudito si estendeva l'autorità della corte di Roma. — Senonchè o il popolo poteva scegliere una nuova dinastia e quel diritto non isvaniva per averlo esercitato una volta; o non poteva, e l'assunzione di Pipino era illegittima. Da Carlo Martello a Carlo Magno, i Carolingi ottengono dai papi il titolo di patrizi di Roma, titolo a cui sono allora congiunte tutte le prerogative dell'impero; e al dono di Pipino e di Carlo Magno del temporale dominio, i pontefici rispondono colle celebri decretali della donazione di

temporale che sorse o si rafferma per quella invasione turbò a breve andare ogni idea di equità naturale, falsò ogni nozione religiosa, partorì i lunghi martirii e gli scismi della cristianità; distrusse quella pace e quella fede a cui la parola dell'Evangelo avea chiamato gli uomini. Sceverata dal principio religioso, l'idea della giustizia langue, almeno nelle moltitudini; e niuno saprebbe farsi a credere che la religione potesse mantenersi pura e illibata colla corruzione a cui pel regno terreno andavano incontro i suoi ministri.

Costantino, fabbricate di questo tempo, onde sdebitarsi di ogni gratitudine anche verso i re Franchi. I papi ristaurano infine l'impero d'Occidente nella persona di Carlo Magno, dando a creder così che da essi dipendesse la creazione dei re, che i troni fossero soggetti all'altare, e mutando in religiosa una istituzione puramente politica. La consecrazione di Carlo Magno a imperatore di Occidente fu una nuova ingiustizia del pontefice verso gli imperatori di Costantinopoli, come la consecrazione dei Carolingi a re di Francia era stata un'ingiustizia solenne verso i Merovingi, l'assunzione di Pipino un delitto contro l'infelice Childerico. Così è che nelle umane cose un'opera colpevole, già l'abbiam detto, ne ingenera molte altre; chè lubrica tanto è la via della iniquità da non potere arrestarvisi a mezzo o ritrarsene dopo i primi passi.

Con tali auspicii e su tal base si innalzò il dominio temporale dei papi: quali frutti recasse dovrà vedersi più innanzi.

§ 4° — Dalla discesa di Carlo Magno a quella di Carlo d'Angiò.

Carlo Magno, celebrato troppo dagli scrittori ecclesiastici, a cui la nuova potenza de' papi facea velo all'intelletto, congiunse a doti di buon guerriero vizi turpi e vituperevoli. Non casto, come addimostrarono le sue nove mogli e le sue cento concubine, la moltitudine dei figliuoli spurii e i modi troppo sciolti delle

figlie che il padre ebbe fama di avere contaminate; non umano come ebbero a sperimentare i figli del fratello suo Carlomanno, i principi Merovingi di Aquitania, e quattromila e cinquecento Sassoni tutti fatti da lui sgozzare; dator di leggi crudeli o puerilmente minute, infliggenti ora il *taglione*, ora regolanti l'amministrazione de' polli e delle uova; minore assai del padre e dell'avolo, tale fu Carlo Magno. Egli non creò nulla di grande, di buono, di durevole; il bugiardo impero cadde con lui; la divisione che fra i figli ne fece lo ebbe tratto presto in rovina.

Distrutti i Longobardi, il vincitore soggiornò alcun tempo in Italia per gittarvi le basi di sua potenza; vi tenne una mano de' suoi Franchi, unendovi quanti de' vinti e degli Italiani vollero servirlo; ne fece acclamar re il figliuolo Pipino, non giunto ancora all'età di quattro anni, e partì. Ma i semi antichi di indipendenza non erano ancora inariditi di qua dalle Alpi; i residui de' Longobardi agognavano di vendicare le offese patite; il nuovo dominio commovevasi di perturbazioni fierissime; Arigiso, duca di Benevento, cingea fra i plausi della nazione il diadema regio. — Ciò udendo, Carlo torna in Italia per domare quel duca e lo debella, ma Grimoaldo corre le vestigie del padre Arigiso e fa guerra al regno Franco. Ultima speranza de' Longobardi e degli Italiani, egli pure alfine soccombe, ciò che tragge in precipizio quel potente ducato, e compie l'eccidio dei dominatori antichi.

Carlo rimasto possessore del regno italico nè muta il sistema di governo nè abolisce gli statuti de' Lon-

gobardi. Pipino gli succede ma muore in giovinezza lasciando il regno al figlio Bernardo. La Francia è retta a quei tempi dal terzo dei figli di Carlo Magno, Lodovico, contro cui congiura il re d'Italia per sottrarsi alla dipendenza d'oltr'Alpi. Allacciato da fallaci promesse accorre credulo in Francia dove dal perfido zio è fatto abbacinare. Morto egli, Lodovico riunisce sotto il suo dominio la penisola ed è signore di tutti gli stati già posseduti da Carlo Magno, suo padre.

Lodovico, dispostosi in seconde nozze, manda il figliuolo Lotario, associato all'impero, a reggere l'Italia, per toglierlo alle insidie della matrigna invidiosa. Alla novella che l'imperatore vuol dividere il regno affidatogli per farne parte a un figlio di essa, Lotario insorge, si grida ribelle al padre. I fratelli, che pur possedevano altri domini, lo assecondano, pavidi che non si sminuisca la loro potenza; e una fiera e brutta guerra segue fra figli e padre, che rinnova gli orrori della schiatta di Costantino. Senonchè i fratelli di Lotario, acconciatisi coll'imperatore, lasciano il re d'Italia soggetto solo a tutto il suo sdegno. Esso è privato dal padre del titolo imperiale, ma non gli è tolto il diadema. Le ire sopite fra padre e figli quindi rinascono, e l'Europa è contristata dagli odii di quella invereconda famiglia. Dopo alcuni anni di guerre perfide, muore alfine l'imperatore, e Lotario va a succedergli in Francia, lasciando a governare l'Italia il figliuolo Lodovico II, che ebbe poi a suo tempo titolo d'imperatore.

Lodovico debella i Saraceni invasori della Sicilia;

chiamati da turpi ambizioni e da brama più turpe di vendetta anche nel regno di Napoli. Quel regno è straziato da due potenti, Radelchisio e Siconolfo che se ne contendono il possesso, afforzandosi di quei nuovi barbari venuti dall'Africa. Radelchisio e Siconolfo si spartiscono infine le terre di Benevento; pel conseguimento delle quali infierì la contesa; e con ciò è posto il suggello all'estinzione di un ducato che solo avea saputo ostare parecchie volte a tutta la potenza degli imperatori e dei re longobardi.

I Saraceni continuano infensi all'Italia, ora chiamati or respinti da Adelgiso succeduto al dominio delle beneventane terre; gli ultimi anni di Lodovico trapassano in guerre perpetue con loro. Buon re, muore alfine, e nei venti anni di principato che ebbe, l'Italia, meno quella estrema parte meridionale, fu felice. Non lasciando prole maschile, il retaggio passa a Carlo il Calvo già re di Francia, coronato imperatore da papa Giovanni VIII. Ma il possedimento gli è conteso da Carlomanno, figlio di Lodovico re di Germania, discendente ei pure da Carlo il fondatore della famiglia. Mentre ferve il dissidio fra loro, parteggiando or per questo or per quello, si elevano a gran potenza quattro duchi italiani, cioè Lamberto di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone di Lombardia, e Ariberto di Toscana. Questi duchi sotto nome di Carlo il Calvo o di Carlomanno, come meglio vogliono le vicissitudini e i tempi, signoreggiano ognuno gran parte della penisola.

Di veleno macchinatogli dal suo diletto medico ebreo, Sedecia, muore Carlo il Calvo, e il regno passa

al nipote Carlomanno. Costui, dopo due anni, lo trasmette al fratello Carlo il Grosso, l'inettissimo principe che diè l'ultimo crollo alla stirpe di Carlo Magno. Quella famiglia che iniziò con tanto orgoglio e sì gran pompa la sua vita politica, non resse oltre ad un secolo, distrutta e invilita agli occhi dell'universale dalle sue intestine discordie. Nell'800 Carlo s'incoronava imperatore d'Occidente, e la reggia, ricca di numerosa figliuolanza, pareva presagire il più lieto avvenire; nell'850 quella famiglia avea sei re viventi, beati tutti di larga prole; il 900 non giungea, che di tanti principi non rimaneva più che un fragilissimo rampollo, Carlo il Semplice, reputato indegno del trono, e da esso deposto due volte. La schiatta crudele che colla violenza e il tradimento si sollevava, era (giustizia di Dio!), a breve andare, precipitata dal mal tolto soglio; e con Eudes incominciava in Francia una terza stirpe di re. Delle grandi opere compiute da Carlo Magno altro vestigio non rimaneva che una sua grande ingiustizia, diciamo il dominio rapito, del quale avea voluto essere largo ai papi.

Di quella meritata rovina de' Carolingi profittava Berengario o Berlinghieri, duca del Friuli, che facevasi acclamar re d'Italia. L'esercizio del nuovo regno eragli però impedito ora da Arnolfo, bastardo di Carlomanno, e re di Germania, ora da Guido di Spoleti, che, agognante invano alla corona di Francia, s'era rivolto dopo vani tentativi colà a quella d'Italia. Più fortunato qui che oltre l'Alpi, sconfigge egli Berengario ed entra in Pavia trionfatore. Consacrato re dai vescovi, passa a Roma (891), lo dicono Augusto, e ha

la corona da Stefano V; allora si associa al regno il figliuolo Lamberto, che un altro papa pure per re riconosce, comechè i pontefici già s'adombrassero di quella grandezza della spoletina casa.

Venuto sì in fondo l'antico re Berengario che stanziato fortificato in Verona, invoca l'aiuto del bastardo Arnolfo, che manda poderoso esercito per soccorrerlo. — I primi scontri sorridevano a Guido che debellava il figliuolo naturale di Arnolfo (Zuendebaldo) e ricacciavalo di là dei monti; ma alle istanze di Berengario e del papa, mal sofferente un re italiano di gran possanza, inoltrava Arnolfo in persona, e dopo fiero assedio, espugnava Bergamo, chiave del nuovo regno. Le immanità a cui il vincitore prorompeva dopo il trionfo, empivano di spavento Italia, rendevano giusto e sacro infin da allora l'odio degli Italiani per le genti tedesche. Dopo breve, quasi tutta la Lombardia si assoggettava ad Arnolfo, che diceva tenerla quale ausiliario di Berengario, non per sè. Senonchè morto Guido, nè lasciando a succedergli che il fanciullo Lamberto, l'alleato di Arnolfo, volendo avvantaggiarsi di sì belle fortune e rivendicar gli antichi poteri, si avvedeva quale specie di aiuto fosse a sperare dagli stranieri, e come empientemente adoperassero quei principi che, per cupidigia di regno o sete di vendetta, li chiamavano. Arnolfo non si teneva pago al rifiuto di ristaurare Berengario nel suo antico dominio, ma avvocato per sè senza altre lustre il conquistato d'Italia, rilegava lui umile e in basso stato fuori delle provincie italiane.

Il principe tardi rinsavito volgevasi a'suoi connazio-

nali per rintegrar le proprie fortune; tentava segreti accordi con Adelberto, marchese di Toscana, e Ageltruda madre del giovine Lamberto. Con essi voleva liberare l'Italia dai chiamati Tedeschi; ma papa Formoso, travagliato fieramente in quel tempo da Sergio, suo competitore nella cattedra di S. Pietro, stimava non avere miglior tutela di quell'Arnolfo medesimo che avea coperto di lutto Italia, e lo invitava a Roma a cingere la corona imperiale. Ageltruda all'appressarsi del nuovo cesare, fugge a Spoleti, di dove fa propinare, dissero le memorie contemporanee, un lento veleno al principe incoronato dal papa. Le forze mancano infatti così repentinamente all'imperatore, che ciò non può esplicarsi cogli argomenti ordinari; e sfinito e cadente, riparava egli in Baviera, lasciando suo luogotenente in Milano il suo figliuolo spurio Radoaldo.

Il quale, partito che fu Arnolfo, si vide improvvisamente assalito da Lamberto, e dopo fiacca resistenza dovette egli pure valicare le Alpi. Tolto di mezzo quel nemico, e fatto senno, i principi italiani si collegarono; Lamberto, Berengario e Adelberto si divisero l'Italia (897). Quella pace e quella saviezza che avrebbero assicurata l'indipendenza della penisola, non seppero sì a lungo resistere all'impeto delle passioni, che per opera di quegli uomini stessi le sorti d'Italia di nuovo non pericolassero. Adelberto infiammato dalla moglie, figlia di Lotario re di Lorena, insorge contro Lamberto; ma còlto alla sprovvista, è da esso fatto prigioniero. Lamberto, che ha trionfato di uno degli emuli, si accinge ad abbatte

l'altro; **senonchè** il disegno vien meno per la morte, **procacciatagli** dal conte Ugo suo cortigiano, a cui ha ucciso il padre, troppo a lungo ribelle a lui, quando in nome di Arnolfo difese Milano. Berengario, rimasto libero e solo, è gridato re d'Italia; le sedizioni si spengono per un momento sotto il suo scettro; il suo dominio è incontrastato.

Moriva in questa Arnolfo, lasciando a successore il figlio Lodovico; un nuovo nemico presentavasi per desolare la penisola. Gli Ungheri, nazione uscita di Scizia, come gli Unni e tanti altri barbari, ora venivano; e se Berengario li sconfiggeva in principio, rifiutando poi tutti i patti che quelli raumiliati gli facevano, in tale disperazione li poneva, che pugnando di nuovo, essi gli rapivano i frutti della prima vittoria, e correvano l'Italia esercitandovi le antiche rapine.

I signori italiani, guidati in ciò dai due Adelberti, uno marchese d'Ivrea, l'altro di Toscana, nemici occulti di Berengario, che troppo li soperchiava, chiamano in sussidio della patria manomessa Lodovico, re di Provenza, quello che poi fu l'imperatore Lodovico III. Esso scende infatti parecchie volte dalle Alpi, pavido da principio davanti a Berengario, poi lieto dominatore di molte città di Lombardia, e incoronato in Roma dell'imperiale diadema da Benedetto IV. **Senonchè** l'instabile fortuna gli volge a suo tempo le terga, e raccende gli sdegni italiani contro quel nuovo straniero. Berengario se ne giova; eccita alla rivolta Toscani e Lombardi, e con ardita fazione s'impossessa a Verona dell'imperatore, al quale, o fa, o non può impedire, che siano strappati gli occhi.

Rimandatolo svergognato e triste in Provenza, è un'altra volta signore d'Italia; nè volendo più avventurarsi a battaglia cogli Ungheri, fa loro sgombrare la Lombardia corrompendoli con ricchi doni.

Una gran parte della penisola ebbe con lui un regno fortunato di otto o dieci anni; una gran parte, non tutta, avvegnachè gli Stati meridionali fossero allora fieramente infestati dai Saraceni, francheggiatisi sul Garigliano, e dall'invido talento dei principi di Salerno e di Napoli, perpetuamente guerreggianti. Il timore che gli infedeli ispiravano divenne tanto, che Giovanni X papa, per difendersi dalle loro rapine, chiamò Berengario, a cui offerse il serto degli imperatori. Questi, arrendendosi all'invito del pontefice, e unitosi ai principi napoletani, andò a quella guerra che il papa, non tenendosi pur di ciò sicuro, volle egli stesso capitanare. I Saraceni soggiacquero; e l'anno 915 fu celebrato in tutta Italia per quella vittoria. Dispersi, sgominati, rotti, quegli infedeli lasciarono pochi segni di loro dominazione; Berengario in premio della vinta guerra ebbe la corona imperiale.

Ma l'invidia de' principi inferiori mal sapea patire tanta grandezza in uomo già un tempo loro eguale. I marchesi d'Ivrea e di Toscana, mossi a ciò dalle loro donne, ordivano una potente congiura, condotta in Lombardia dall'arcivescovo di Milano. Un nuovo straniero era da costoro chiamato in Italia, Rodolfo re di Borgogna, che giulivo accorreva al conquisto di un regno che i suoi possessori naturali sapevano sì mal guardare. Berengario gli muoveva incontro con eguale alacrità e lo debellava; ma per l'intemperanza

de' suoi soldati, cupidi più del bottino che di raccogliere i frutti della vittoria, la fortuna gli si volgeva contro, e disfatto a sua volta doveva riparare a Verona. Ivi con infame sconoscenza era trucidato (924) dall'uomo ch'egli medesimo avea tenuto ai sacri fonti e grandemente beneficato; principe dotato di altissime virtù che cominciò quella lunga serie d'illustri capitani che vedremo rifulgere di splendore sempre crescente fra le tenebre delle età di mezzo.

Prima che quell'atroce opera si compiesse, Rodolfo avea ricevuta la corona reale dall'arcivescovo, traditore di Berengario, che lui pure avea in mille guise avvantaggiato. Ma a goder de' benefizii del nuovo regno si opponeva una donna, Ermengarda, marchesana d'Ivrea, figliuola di Adelberto II di Toscana, e già strumento efficacissimo della rovina del gran principe ucciso per tradimento. Costei dotata di celestiale bellezza e di arguto ingegno avea aderenti a sè tutti i baroni Lombardi; onde afforzatasi in Pavia, faceva assapere al re che all'Italia già putiva quel suo barbaro dominio. Rodolfo, sdegnoso all'ambasciata, muoveva da Verona per stringere di assedio la città che accoglieva la donna ribelle; ma questa più scorta di lui lo avvilluppa con fallaci novelle; attalchè non solo gli fa deporre il pensiero dell'assedio, ma lo sospinge, sconfidato de' suoi, ad accorrere a lei per salvezza. L'esercito ch'ei guidava, scemo del capo, si scioglie e il nuovo re tiene a gran ventura di poter di là a breve ripassare le Alpi, per ire a raccogliere altre genti, con cui ricuperare un regno uscitogli sì follemente di mano.

Però a impedire che ciò segua i marchesi d'Ivrea e di Toscana eleggono un secondo re nella persona di Ugo, conte di Provenza, loro parente (926). Ugo approda a Pisa fra le feste degli inviati di tutti i principi italiani, e vago di ampliare il possesso che già teneva delle terre lombarde, non vergogna di sposare Marozia, dominatrice di Roma, strangolatrice di Giovanni X, adultera di un papa. Così allarga il comando all'antica capitale ove è andato a far mostra di sè, quando Alberico, figliastro suo, da lui villanamente oltraggiato, chiama il popolo ad insorgere e lo costringe a fuggire, lasciando che Roma si ricomponga al suo libero reggimento di un tempo.

La tirannide che Ugo, sdegnoso di quella cacciata, esercitò, fece sì che gli Italiani si volgessero a un terzo principe per ricomparsi da un giogo con un altro; errore funestissimo che per più secoli si venne ripetendo. Arnolfo di Baviera fu il nuovo sire allora invocato; ma calatosi in Italia con forze inefficaci, non seppe egli mantenersi davanti ad Ugo che, sconfittolo, continuò crudelmente a imperare. Per molti anni si mantenne quell'effeato dominio, con mutazioni perpetue di duchi e vescovi, di podestà e magistrati, sospettando il tiranno sempre di tutto e di tutti; con quanti danni e rovine non è chi nol possa immaginare.

Quella tirannide ebbe fine, o, direbbesi più giusto, mutò per opera di Berengario, marchese d'Ivrea. Fuggiasco prima alla corte di Ottone di Germania, venne costui a sollevare la Lombardia, e fu gridato re invece d'Ugo che dovè fuggire a precipizio in Provenza. Il nuovo tiranno, chè tale egli pur fu, perduto il timore

del suo emulo già spento, e fatto uccidere il figlio di lui, il buon Lotario, che sottratto pur un tempo lo avea alle insidie del proprio padre, l'Italia resse col nome di Berengario II (955). Non ammonito dal predecessore, percorse egli quella medesima via che dopo aver coperto Ugo d'infamia lo avea tratto sì in fondo; finchè a fiaccarne la baldanza venne, chiamato da papa Giovanni XII e dall'arcivescovo di Milano, Ottone di Germania, che avea, come accennossi, ricettato un tempo Berengario fuggitivo, e nel quale dovea passare, con nuova mutazione, il diadema dell'impero di Occidente.

Entrato in Pavia e invitato a Milano senza che l'esercito di Berengario valesse a impedirgli il passo, Ottone è coronato re di Lombardia e d'Italia (961), e a quella cerimonia viene adoperata per la prima volta la corona di ferro; passa indi a Roma e ottiene dal papa il serto imperiale, venuto meno nella decaduta famiglia de' Carolingi. — Berengario ritiratosi nel forte di San Leo vi sostenne l'assedio delle armi imperiali, ma vinto dalla fame gli fu forza arrendersi colla superba moglie Guilla; fatti prigionieri entrambi erano mandati a Bamberga, ove fra non molto finivano i delitti e la vita.

Ottone riunì l'Italia, meno poche provincie; e la rese fiorente dopo tanti strazi. Egli fece ligi a sè i ducati del reame di Napoli, già soggetti agli Imperatori d'Oriente; indipendenti non lasciò altro che i Veneziani, non tali allora da porlo in sospetto. La gloria colla quale imperò e l'alta impresa che compiva del conquisto della penisola gli faceano ottenere e serbare presso i posteri

il nome di Grande, nome di rado concesso agli uomini e che compendia spesso in chi lo ebbe la civiltà di un tempo e di un popolo. Collegate le parti ripugnanti e in lotta perpetua fra loro, l'Italia parve una volta ancora risorgere; onde furono gettati sin da allora i germi di quel *ghibellinismo* che tanta parte ebbero poi nei fatti del paese nostro. Il regno di Ottone il Grande riordinò l'amministrazione delle provincie d'Italia, le sottrasse all'influenza di Roma, per poco non operò quella composizione fra vinti e vincitori che fu pure il processo col quale altri popoli salirono alla dignità nazionale.

Morto quel principe (973) gli successe all'impero e nel regno d'Italia il figliuol suo, Ottone II, già vivente il padre incoronato re di Germania, e da Giovanni XIII, unto imperatore in Roma. Egli seguitando le tracce paterne e volendo dar assetto all'Italia, intese a impossessarsi dei principali Calabri, tornati nella devozione del trono di Costantinopoli, ma venne meno contro le forze di quei principi, sussidiati dai Saraceni di Sicilia; e fatto prigioniero a stento uscì loro di mano (982). Quell'onta inesorata pesa sulla sua memoria, contrista il suo sepolcro; imperocchè mentre meditava vendetta e risarcimento, e a' Veneziani insidiava colla dieta raccolta a Verona, siccome a quelli che pei commerci che faceano in levante erano più deferenti a quegli imperatori che a lui, preso da subitaneo morbo morì, restando incompiuti tutti i suoi disegni.

Egli non lasciava dopo di sè se non un fanciullo, Ottone III, profittando della puerizia del quale gli animi

prorompevano in Italia e in Germania alla rivolta. In Germania la potente insidia era tesa da Arrigo, duca di Baviera, già gridato imperatore da molti clienti; fra noi sorgeva Crescenzo, console di Roma, che prendendo a dominare quella città, ne discacciava papa Gregorio V, e voleva temprate le fortune degli imperatori tedeschi, mettendole a riscontro con quelle degli imperatori d'Oriente. — Ottone, fatto adulto e afforzatosi, scendeva in Italia a ripigliare il dominio del padre e dell'avolo; si accordava con Crescenzo che non avea modo di resistergli. Ma allontanatosi poscia, quel gran cittadino tornava con ardore a' primi concetti d'indipendenza, onde l'imperatore dovea ridiscendere e assediare in castel Sant'Angelo. Mal potendo espugnare quel fortissimo luogo ricorreva Ottone ai tradimenti; per che simulato un nuovo accordo e data la regia fede in malleveria di pace, fece pigliare ed appendere il console, rimetteva in seggio il papa. — I torbidi di Germania, che colà richiamavano sempre, svegliavano però ad ogni sua partenza gli spiriti degli Italiani bramosi omai di reggersi da sè; sicchè tre volte dovea egli calarsi dalle Alpi per ispegnere quelle faville che un large incendio apparecchiavano. Con quella terza spedizione chiudevasi la vita dell'imperatore (1002) ancora giovanissimo, che non avendo figliuoli finiva in sè la grandezza degli Ottoni e l'imperio dei Sassoni. La repentina morte che il coglieva era creduta da molti opera della vedova di Crescenzo, già sedotta da lui, poi abbandonata.

Arduino, marchese di Ivrea, si avvale della vacanza

dell'imperio, raccoglie in Pavia vescovi e baroni, si fa dir re d'Italia. Venuto sull'alto seggio, i suoi modi ricisi gli inimicano gli altri principi, che intendono surrogargli Arrigo, scelto re di Germania. Arrigo avviluppato nelle brighe della sua elezione tedesca non può venir di persona e manda il suo fido Ottone di Carintia che, debellato da Arduino, ritorna fra i Tedeschi. Arrigo si muove allora, instigato a ciò precipuamente da Arnolfo, arcivescovo di Milano, e giunto in Italia da molti principi nostri è salutato re. Arnolfo va fra i primi ad incontrarlo e gli giura fede (1004).

Il marchese d'Ivrea, non isgomentito di quelle mostre, sostiene la validità della sua elezione. Giovandosi dell'ira che sveglia nel minuto popolo la protervia de' Tedeschi, ebbri e prorompenti, sempre in nuove sevizie, guerreggia con lieta fortuna il suo potente competitore. Pavia, per opera sua, a quegli si ribella; Arrigo che vi stanZIA deve fuggirne precipitandosi dai muri. Le scomposte cose germaniche che lo richiamano, rafforzano ognor più il marchese che omai si tiene sicuro del suo dominio. Senonchè alle vive istanze di Benedetto VIII papa, mal paziente quel regno italiano, il Tedesco ritorna con esercito raddoppiato, s'avvia a Roma per prendere la corona imperiale (1012). Mutate repentinamente le sorti, come suole avvenire nelle umane cose, il re d'Italia è derelitto dai suoi, riman spogliato del regno. Affralito dal dolore di quella codarda defezione, e da un'infermità che ne è forse la conseguenza, indossa abito religioso e muore frate nel 1015. Aveva re-

gnato con varia fortuna quasi tre lustri; poteva crear la nazione senza le insidie degli altri signori italiani.

Al principio del secolo undecimo, cioè alla morte di Arrigo, tutti i nostri storici pongono il risorgimento dell' Italia e la composizione di quei varii Stati che si vennero poi col corso de' secoli ampliando. I germi di quei varii dominii là vogliansi rinvenire; là adombrasi quell'assetto che fu serbato al nostro paese. — Successo ad Arrigo, Corrado il Salico, comechè egli pure si mescolasse al pari degli altri imperatori delle nostre cose, ebbe nullameno tanti travagli nel suo regno d'oltre Alpi che grande libertà di opere fu concessa agli Italiani. I nostri municipi incominciarono allora a governarsi da se medesimi; la sudditanza si restrinse ad una specie di nudo omaggio; l'autonomia, sempre propugnata, non conseguita mai, cominciò a passare dalla teorica nei fatti.

All'assunzione di Corrado il Salico, l'Italia era ripartita così:

Olrico Manfredi, marchese di Susa, possedeva gran parte del Piemonte; Milano obbediva agli arcivescovi, che in piccola area compievano le parti dei pontefici a Roma; i marchesi d'Este dominavano Modena e Reggio; i duchi di Carintia, prepostivi dagli imperatori (a cui troppo calevano quei passi), signoreggiavano la Marca di Verona; la Toscana subiva il freno dei marchesi di questo nome; Ravenna ligia a' suoi arcivescovi; il resto di Romagna tiranneggiato da varii baroni; Spoleti e Camerino stavano separatamente; Roma rodeva il freno coi pontefici; Salerno,

Capoa, Benevento componevano altri principati. La Puglia e la Calabria servivano di nuovo agli imperatori di Costantinopoli che racquistate le avevano sconfiggendo Ottone II, e governavansi con un inviato di quelli detto *Catapano* (*super omnia*); i Saraceni infestavano il Gargano ove avean stanza, e insidiavano e assalivano tutte le terre convicine; Venezia, Amalfi, Genova, Pisa avevano lo scettro della navigazione e dei commerci. Amalfi aderiva agli imperatori greci e ai catapani; Genova e Pisa ai re d'Italia o ai marchesi di Piemonte e di Toscana; Venezia sola da sè, sola veramente indipendente. Ma fra tante varie dominazioni tutte le città agognavano ad imitare la regina dei mari; a reggersi municipalmente e ne faceano fede appunto Pisa, Genova e Amalfi che in nome proprio compievano mirabili spedizioni, assoggettandosi le isole italiane Sardegna e Corsica, decretando guerre e paci colla sola autorità del comune. La Sicilia era schiava dei Saraceni.

Tale era la composizione dell'Italia dopo tanti rivolgimenti, tante invasioni e tante guerre. Mancatovi il nesso unitario dell'Impero Romano tutte le provincie vi sorgevano ad una vita municipale; il feudalismo instaurato stampava i vestigi di quelle cento sovranità a fonder le quali dovea poscia richiedersi l'elaborazione lenta dei secoli.

Corrado, sceso in Italia, bandisce la sua famosa prammatica intorno ai feudi, che dà norma a tutto quel sistema che da essi ebbe nome; vince il marchese Rinieri che gli tenea ribelle la Toscana; s'incorona a Roma imperatore; ha l'alto dominio d'Italia.

Richiamato dalle guerre di Lamagna di là delle Alpi, egli muore a Utrecht, nulla altro avendo innovato nelle nostre condizioni. — Gli succede il figlio Arrigo III, che sceso a sua volta in Italia nel 1046, non per altro vi si fa osservare se non per le insidie tese ai potenti marchesi di Toscana e a quel Bonifazio soprattutto che fu padre della contessa Matilde. Morto egli, lasciò a succedergli un fanciullo (Arrigo IV), col quale si apersero un nuovo periodo della storia d'Italia.

Imperocchè fu durante il regno di questo principe che il tremendo monaco Ildebrando ascese alla cattedra di S. Pietro col nome di Gregorio VII, e fu allora che s'iniziò il gran litigio fra il sacerdozio e l'impero. La cagion vera di quel dissidio era l'odio e l'ambizione degli imperatori e dei papi; il pretesto, per il vulgo, la cerimonia delle investiture. Erano le investiture, come a tutti è noto, una formola per cui i principi presentavano all'eletto (vescovo o abate) l'anello e il pastorale, e intendevano conferir con ciò il temporale possedimento delle chiese o abazie; e poichè quella formola non si attuava senza che l'*investito* facesse un pingue dono a chi gli dava gli uffici, venne chiamata senza più col nome di simonia. — Gregorio VII lanciò fulmini contro coloro che prendevano le investiture dai laici e contro quelli che le davano; e fulmini avventò eziandio per riformare la corrotta Chiesa, i preti concubinari che si tenevano pubblicamente le meretrici a guisa di mogli, e fatto fascio d'ogni cosa vendevano gli ordini sacri e i benefizi.

Allorchè il papa scagliò quell'interdetto contro le investiture date dai laici (1076), Arrigo che campeggiava contro i Sassoni non ebbe modo di rispondere; ma sciolto ch'ei fu da quella guerra non si mostrò tardo a raccogliere il guanto che Gregorio gli avea gettato, e imprese a fiaccarne la baldanza e a cacciarlo dalla sua sede.

Il pontefice rispondendo alle minaccie colle minaccie, scomunica Arrigo e lo dice decaduto dal regno; sottratti i sudditi alla fedeltà che gli debbono; abuso e mescolanza di poteri che non saprebbe comprendersi non riflettendo come il senno rimanga sempre sopraffatto dall'ira. I vizi di Arrigo assecondavano però l'impeto del pontefice. Molti baroni tedeschi, che odiavano l'imperatore, profittano di quella scomunica, e adunati in Triburia, decretano toglierlo di seggio se dentro un anno non si racconcia colla Chiesa. Arrigo, abbandonato, deve sobbarcarsi a tanta ignominia; e prima che l'anno sia trascorso va alla vòlta d'Italia per far pace con Ildebrando. Ma il papa, altero di sua possanza, lo assoggetta nel castello di Canossa a sì grande abbiezione, che l'imperatore sdegnato, e consapevole dello sdegno che le sue genuflessioni hanno eccitato ne'suoi, solo aspira a vendicarsi. Le cronache dicono che, travolto dall'ira, egli attentasse fino alla vita del pontefice, che riedeva in Roma sotto la sicura guardia della contessa Matilde, succeduta nei paterni dominii di Toscana.

Intanto in Germania convocavasi la dieta di Forcheim, che dovea deffinire il gran litigio fra Gregorio e Arrigo. I legati del papa v'intervengono, non così

Arigo, invelenito contro quei principi, che sceglievano imperatore in sua vece Rodolfo di Baviera. — Gregorio non tenendosi sicuro neppure per quella nuova elezione, stringe lega con Roberto di Puglia, il famoso duca meglio conosciuto col nome di Roberto Guiscardo. Costui, sceso di gente normanna, aveva acquistato il dominio di quelle terre in modo mirabile; avvegnachè passando di Puglia verso il 1000 alcuni Normanni, in via per Gerusalemme, veggendo tutto il paese commosso di fiere guerre, interruppero il loro viaggio per desiderio di combattere e vi diedero saggio di un valore straordinario. Tornati in Normandia colla mente piena de' bei luoghi percorsi e illustrati dalle loro prodezze, li descrivevano essi con tale efficacia a' loro connazionali che la brama in quelli pure nasceva di visitarli. Nel 1017 una mano di loro infatti giungeva sotto aspetto di pellegrini al monte Gargano ove sorgeva un santuario famoso. Osmondo Drengot, disgraziato del duca di Normandia, li guidava; stavano con lui tre fratelli, i nipoti, le mogli.

Essi giungevano in Puglia quando Melo, gran cittadino di Bari, s'industriava di redimere la sua patria dalla tirannide greca. Indettatisi con lui, e richiamati quanti più aderenti potevano dalla terra nativa, si congiungono ad una squadra di Pugliesi che, da Melo capitanati, debbono assalire i presidii dell'imperatore. Sebbene non a dugento ammontino forse i Normanni, e pochi sieno i Pugliesi raffrontati coll'oste che aggrediscono, pure essi riportano su di essa alcune splendide vittorie. Ma la fortuna quindi osteggiandoli

rimangono disfatti, stremati di una metà, privi del loro duce Melo, morto in battaglia. I Longobardi pavidi degli assalti napoletani concedono per asilo a quel residuo di valorosi la terra che confina Capoa e Napoli. Là col volgere degli anni sorge Aversa, di cui è fatto conte Rainolfo, fratello di Drengot, e così ha principio la dominazione dei Normanni in Italia.

La fama della grandezza a cui si era sollevato Rainolfo spandendosi pel mondo, attirava in breve altri suoi connazionali sotto la condotta dei figliuoli e nepoti di Tancredi di Altavilla, fondatori del regno di Napoli. Dopo aver militato ora al servizio dei principi di Salerno, ora per gli imperatori greci contro i Saraceni, predoni di Sicilia, essi ponevansi a far la guerra per proprio conto; e debellate le schiere càlabre e pugliesi, si impossessavano di quelle terre, ne eleggevano i principi, che a breve andare erano della loro nazione. Guglielmo Braccio-di-ferro, il maggiore dei figli di Tancredi, fu il primo normanno per tal guisa eletto; il quale tenendosi pago al titolo di conte della Puglia creava il governo de'suoi, sceglieva Amalfi capitale del nuovo Stato. — Morto Guglielmo regnava il fratello Drogone, fatto poscia uccidere a tradimento dai Greci; a Drogone teneva dietro l'altro fratello Unfredo. — Di quei possedimenti, i Normanni aveano voluto pigliare l'investitura da Arrigo III quando, nel 1046, questi era ito ad incoronarsi a Roma; avvegnachè la gelosia contro l'impero d'Oriente propiziasse Arrigo a quei principi, consapevole com'era di aver in essi un valido sostegno contro le ambizioni di Costantinopoli. Ingelositi però della nuova potenza sorgente

sì presso a loro, i pontefici, disdicendo le investiture di Arrigo, avevano cercato di abatterla. Leone IX andava duce di una guerra contro i Normanni che mettevano a ruba chiese e conventi, e fallitogli il successo ne rimaneva prigioniero. Volgendosi allora alle astuzie, arma più adatta a Roma, e rivendicando alla Chiesa l'alto dominio di Napoli, invogliava quei principi a tenere i loro conquisti come concessione dei papi non degli imperatori; e gli scorti e fortunati pellegrini annuendo, rafforzati così anche dalla religione, venivano sempre più ampliando i loro conquisti: erano già una vera potenza alla morte di Unfredo.

Al quale succedeva un quarto fratello, Roberto, venuto in Italia parecchi anni dopo gli altri tre, che per essere valoroso e sagacissimo appellavasi *Guiscardo*, voce che nell'idioma della sua terra suonava arguto e scaltro. Accresceva egli il dominio nelle Calabrie e sdegnando il titolo di conte conseguiva da papa Nicolò II quello di duca, professandosi devoto vassallo delle sante chiavi, e dal papa riconoscendo come feudo la Calabria e la Puglia.

A Rainolfo conte di Aversa, e primo inauguratore delle normanne grandezze, erano intanto sottentrati i fratelli e il nipote, quindi Riccardo che toglieva lo stato a Pandolfo V, signor di Capoa, ultimo de' Longobardi, e intitolava sè principe di Capoa, lasciato il più umile nome di conte. Baldo di quelle vittorie, nè avendo a temer nulla da Roberto, e per essere della nazione stessa, e perchè ne avea disposta la sorella, volgeva costui la cupida mente al conquisto di Napoli; mentre in pari tempo, Roberto mirava ad assog-

gettarsi la Sicilia. Così la potenza de' Longobardi e dell'impero greco era venuta meno in quelle contrade per quelle nuove valorose genti e per quei principi, i quali domati i pontefici, dopo l'infausta spedizione di Leon IX, e fatti a sè ligi Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII, intenti allora a riformar la Chiesa dai vizi del clero, nè d'altro sospettosi che degli imperatori, non trovavano ostacolo a' loro ingrandimenti. — Roberto stendeva l'impero fino all'estrema Calabria, sussidiato in ciò potentemente dal fratello Ruggieri, accorso in Italia alla fama di sue conquiste; e avvalendosi della rovina a cui il dominio greco precipitava in Sicilia per opera dei Saracini, là drizzava i pensieri e la possanza. Agli stimoli di Alessandro II e di Ildebrando, che n'era il consigliere, i due fratelli si ponevano a quell'impresa; portavano il gonfalone della Chiesa, dovendo combattere contro gl'infedeli. Ruggieri valicava lo stretto (1061), espugnava Messina. Roberto volava a francheggiarlo; tutta l'isola cadeva in loro balia. I Saraceni debellati riparavano in Palermo, e vinta anche questa città, faceansi ai Normanni servi e obbedienti. Il valoroso Ruggieri avea impero in Sicilia, ciò che poneva al colmo le glorie delle armi normanne.

Roberto tornato da quella spedizione, si stringe in lega con Gregorio VII, minacciato allora, come si accennò, da Arrigo IV, violator delle promesse fatte in Canossa. Il papa per vendicarsi di quell'imperatore santifica l'elezione di un altro re (Rodolfo); dice di nuovo Arrigo decaduto dal regno. I due re, o i due imperatori, vengono a battaglia, e Rodolfo è ucciso;

sgominati e rotti i Sassoni ch'egli conduce. Arrigo libero di quell'intoppo e senza altri competitori fa deporre per astio il papa da un concilio radunato da lui; fa eleggere papa in sua vece Guiberto da Parma, arcivescovo di Ravenna (1082). Non pago a ciò scende con molte armi in Italia; debella la contessa Matilde, devota al pontefice; cinge Rôma d'assedio tre anni; entratovi astringe Gregorio a fuggire in castel Sant'Angelo; pone sulla sedia di San Pietro il suo cliente Guiberto, e ottiene da lui quella corona imperiale che gli avea rifiutata sempre il suo terribile avversario Ildebrando.

Il quale chiuso in fortezza invoca l'aiuto di Roberto Guiscardo. Il duca di Puglia conduceva allora una fortunatissima guerra contro l'impero d'Oriente e già avea posto all'orlo di sua rovina il trono di Costantinopoli; ma udito il grido del pontefice, egli lascia incompiuta l'impresa, vuol correre in suo soccorso. L'esercito di Arrigo è disfatto da lui; il papa liberato e condotto trionfalmente in Salerno. Gregorio riconoscente gli rinnova le investiture dei ducati di Puglia e di Calabria; ma il suo orgoglio offeso dalla persecuzione patita nol lascia sopravvivere se non poco al suo trionfo. Pontefice straordinario, dissero i contemporanei; spirito bollentissimo e inflessibile; ma più lodevole per le intenzioni che pel modo con cui le sue riforme effettuava.

Guiberto, dopo la morte di lui, volle reggere in-contrastato la Chiesa, sostenuto in ciò validamente dall'imperatore; ma i cardinali elessero presto un successore a Ildebrando nella persona di Vittore III,

e l'Italia fu straziata da quelle tante contese di papi e antipapi, che fu una delle conseguenze del dominio temporale dei pontefici. — Al breve regno di Vittore successe quello assai lungo di Urbano II, senza che perciò cessassero i fierissimi litigi. Dopo la sconfitta delle armi imperiali a Roma, per opera dei Normanni, si era rialzata grandemente la potenza della contessa Matilde; la quale, già vivente Gregorio, avea fatto dono alla Chiesa di tutti i suoi Stati. Vieppiù imbalanzita, dopo la vittoria dei Normanni, contro Arrigo, e protettrice assidua dei papi, ella sosteneva una fiera guerra coll'imperatore, perdeva e recuperava città e castella; ora inchinata a far pace, onde por termine a tanti mali; ora concitata dalla voce de' frati e de' romiti, che sempre l'attorniano, a non darsi tregua finchè esorate non avesse le ingiurie della Chiesa.

Mentre quella guerra ferveva, moriva la contessa di Torino, a cui succedevano i conti di Moriana, inizio primo della grandezza di casa Savoia. Ma Arrigo sapendo quei conti in lega occulta con Matilde, mandava ad occupare l'eredità dell'estinta da Corrado suo primogenito. Questo giovine, contro ogni precetto di pietà e di morale, era incitato da Matilde a ribellarsi al padre; e dagli alleati di lei, alle prese coll'imperatore, gli era offerto in compenso dell'atto scellerato la corona d'Italia. — Arrigo ebbe voce del tradimento, e conscio della perfidia del figlio, lo fece sostenere; egli avrebbe svanita tutta la trama de' suoi nemici se il giovine non fosse potuto fuggire e recarsi a Milano, dove dai clienti del pontefice e di Matilde conseguiva l'ambita corona.

In onta di quella assunzione, Matilde rimase l'arbitra delle cose d'Italia; e dopo alcuni scontri fortunati delle sue colle armi imperiali, ella sola poteva dirsi regnare di qua dalle Alpi. Donna di smisurata ambizione, di ipocrita o fallace pietà; pessima moglie, come ebbe a sperimentare il suo sposo Guelfo di Baviera col quale, in momenti di strettezze, s'era accoppiata; non ebbe fama gloriosa che per la sua adesione cieca alla Chiesa, che valse, come per tanti altri re, a mondarla d'ogni bruttura. Separatasi dallo sposo che diceva inetto a compiere gli uffici maritali; lo suocero che agognava al di lei retaggio ne prendea tanto sdegno, che conlegate le armi di Baviera a quelle di Arrigo, scendeva con esso a contristare di nuove stragi la penisola. Dissipato quel nembo, Matilde perdurava nella assoluta signoria; e perchè a quel simulacro di re (Corrado), che avea innalzato, balenavano talvolta desiderii d'impero, ella sel toglieva dinanzi, molti crederono col veleno (1). In mezzo alle ree prosperità di quella donna, moriva Arrigo addolorato della ribellione del primo figlio; trafitto nel cuore da quella che avvenne poscia dell'altro suo figliuolo. Dopo la sconoscenza di Corrado, l'imperatore sdegnato avea fatto eleggere a successore il suo secondogenito, che fu poi Arrigo V. Il quale, morto il fratello, e avido di regno, si ribellò egli ancora al padre, esortatovi dai cherici, e forse dalle lettere del pontefice Pasquale II. Le quali, se non spingevano il giovine all'orrido de-

(1) *Adolescens, accepta potione ab Aviano medico Mathildis comitissae, vitam finivit.* — LANDULF. a s. Paul ap. Murat. R. J Script. tom. v, an. 1101.

litto di far guerra al proprio genitore, ammonivanlo di tener modo onde Arrigo uscisse dai perniciosi sentieri dell'eresia; colla qual voce il papa intendeva la quistione delle investiture e il disprezzo che l'imperatore mostrava per le scomuniche. L'ambizioso giovine postosi a capo dei nemici di suo padre, non fremè al pensiero di fargli guerra; e veggendo che soccombeva in campo aperto si fu rivolto a più infame tradimento. Simulando contrizione e ambascia riedeva all'imperatore, e con lagrime infinite genuflettendo, impetrava perdono dei suoi trascorsi; sè fatto sviare, diceva, da perfidi consigli di amici bugiardi. — La paterna tenerezza non resistendo a quell'assalto, compartiva il chiesto perdono, e di nulla sospettando, di quel ravvedimento racconsolavasi; quando l'empio giovine, fatto entrare insidiosamente il genitore in un castello, guardato dai suoi scherani, lo riteneva prigioniero, e con minacce di morte e con tormenti lo sforzava a cedergli le regie insegne. L'infelice Arrigo sopravviveva breve tempo a quel tradimento; quello strazio soverchiava troppo le forze d'un padre.

Salito in trono Arrigo V (1106), il pontefice si avvide che vana era stata la ribellione di lui per gli incrementi di Roma. Il nuovo Arrigo si chiarì presto tenace quanto il morto imperatore del privilegio delle investiture; e venuto a lacerare l'Italia, si spinse fino a Roma. Ivi trovando il papa (Pasquale II) avverso ad incoronarlo per quella controversia sempre rinascante, lo fece senza più sospendere, e l'ebbe in tal modo troncata. Il pontefice temendo per la sua vita e per quella de' suoi cardinali, soscrisse allora un

patto con cui largiva ad Arrigo l'investitura dei vescovati e delle abazie; coll'obbligo solo nell'imperatore di concederle gratuitamente e senza simonia. Assolveva inoltre i partigiani di Arrigo dalle censure incorse; si vincolava a non scomunicarlo più per l'avvenire; consentiva che il cadavere del padre suo fosse deposto in terra santa. Così il timore, muto fin'è i pontefici avevano agognato a corone più nobili che non siano quelle della terra, sopprimeva per allora quella quistione, e le investiture venivano date dai laici coll'assentimento del papa. Quel trattato fu confermato con un giuramento sull'ostia sacra da Pasquale e da' suoi vescovi, ed ebbe una seconda sanzione colla corona cinta da lui al nuovo imperatore.

Ottenuto ciò, Arrigo tornò in Germania, e, sperando redarne i domini immensi, volle essere in pace con Matilde, già cadente di vecchiaia. Ma morta costei (1115), si vide che legava per testamento i suoi beni a S. Pietro e alla Chiesa, come erasi buccinato per Italia fino dai tempi di Gregorio VII. L'imperatore, non inchinato a far buona la disposizione di quei lasci, torna in Italia e reclama per sè le terre lombarde, signoreggiate dalla contessa. A quel soggetto di cruccio un altro se ne mesce, riposto in campo con nuovo vigore, quello delle investiture. Il collegio dei cardinali non approvando la concessione di Pasquale, che sfrondava la Chiesa di uno de' suoi più bei privilegi, scomunica Arrigo; e Gelasio II, ora pontefice, rafferma l'interdetto. Arrigo, furioso, ripiglia la via di Roma, astringe il papa a fuggire a Gaeta, donde in-

voca l'aiuto de' Normanni delle Puglie. Un antipapa è creato in Roma dall'imperatore nella persona di Maurizio Burdino, arcivescovo di Praga. Il soccorso dei Normanni mancando, Gelasio corre ad implorare l'aiuto della Francia.

In Francia dovea aver termine il suo regno e la sua vita, e là gli era dato a successore, dai cardinali che lo accompagnavano, Calisto II. Riconosciuto dai Romani, fastiditi dei vizi dell'antipapa, le scomuniche di lui contro Arrigo ottengono in Germania il loro effetto. Molti principi si ribellano all'imperatore; vogliono ch'ei faccia pace con Roma. Arrigo non potendo sedar quella tempesta, manda suoi legati al papa; si convoca un concilio nella chiesa Laterana (1121).

In esso finirono le lunghe controversie fra il sacerdozio e l'impero. Arrigo cedè il diritto delle investiture, rappresentate dall'anello e la croce, alla Chiesa, promettendo in pari tempo di rendere a questa tutti i possedimenti di S. Pietro presi da lui o dal padre. Dall'altro lato, il papa consentì ad Arrigo che tutte le elezioni dei vescovi e degli abati di Germania dovessero farsi in sua presenza, ma senza simonia; che l'investitura de' beni congiunti a quelle sedi si operasse colla trasmissione dello scettro. — Tutte le censure furono tolte, e la contesa che avea commossa la cristianità fu cessata. I diritti feudali vennero separati da quelli della Chiesa, e le due potestà invaditrici, che aveano voluto superchiarsi, trovarono un argine. Quella pace fu ratificata a Worms, dove Arrigo aveva raccolto una dieta, e per qualche tempo

ebbe termine lo scandalo ingenerato dalla confusione delle cose spirituali e temporali, alla quale avevano data tanta ansa le smodate pretensioni di Gregorio VII.

Tre anni e mezzo dopo quell'accordo muore Arrigo V senza figli, e la dieta tedesca raccolta a Magonza pende incerta per la nomina del successore. Due famiglie da gran tempo rivali, e i cui litigi agitarono Germania e Italia, ne dividevano i voti. I quattro ultimi imperatori erano stati eletti da una casa che reggeva la Franconia, allorquando fu sollevato al trono Corrado, di una schiatta chiamata ora col nome di Salica, or con quello di Ghibellinga o Ghibellina, da un castello dell'Hartfeld onde credesi avesse tratto le origini. Di contro ad essa altra famiglia potente signoreggiava la Baviera, la quale dai molti suoi principi che avevano il nome di Welf fu detta Welfa o Guelfa. Quelle due famiglie doveano divenire il vessillo di due tremende fazioni che stesero le stragi e gli incendi non nelle patrie terre soltanto, ma per tutta Italia.

Ora avveniva che i due ultimi Arrighi avessero avuto, come fu detto, lunghe e feroci guerre colla Chiesa; mentre dall'altra parte i Guelfi si erano sempre chiariti suoi protettori. Di qui fermavasi, ciò che era a presagirsi, la tempera politica delle due case, o la via segnata ai loro discendenti.

Morto Arrigo, il nipote suo Federigo di Svevia spera conseguir la corona; ma la dieta, a istanza dell'arcivescovo di Magonza, nemico della casa Salica, acclama Lotario, duca di Sassonia, oppositore

avventatissimo dei Ghibellini. Il nipote di Arrigo astia quell'elezione e fa prendere a suo fratello Corrado il titolo di re di Lombardia. L'arcivescovo di Milano che ha in Lombardia quell'impero che il papa esercita in Roma, caldeggia Corrado che, sceso in Italia, ottiene la corona di ferro. Ma Onorio II, succeduto a Calisto nella cattedra di S. Pietro, si manifesta in favore di Lotario e scomunica l'arcivescovo. Il partito di Corrado annihiltisce a quello sdegno di Roma; il principe è costretto a ritornare in Germania.

Un fiero dissidio tribolava di nuovo la Chiesa per la elezione di un papa e di un antipapa fatta da due opposte fazioni di cardinali; Anacleto e Innocenzo II si disputano il regno; il perdente sarà l'antipapa. Si afforzava Anacleto dell'arcivescovo di Milano e di Corrado; avea l'altro per sè Lotario e i suoi mille clienti. Lotario viene in Italia per porre assetto al suo dominio e alla Chiesa, ma con forze sì scarse che gli fallisce l'intento; onde riede in patria lasciando le cose più scomposte di prima. Innocenzo che non può stare in Roma, dove signoreggia il suo emulo, si riduce a Pisa e vi apre un concilio generale. S. Bernardo, rettor vero della Chiesa in quel tempo (avvegnachè, pel grido di sua dottrina e pietà nulla più si facesse in cose religiose in Europa, senza intendere il suo consiglio), v'interviene; e l'eloquenza di lui è tanta, che Corrado, soggiogato, rinuncia al regno Lombardo; insieme col fratello Federigo si sottomette a Lotario (1134). Le lettere che S. Bernardo indirizza ai Milanesi distolgono eziandio quel popolo dallo scisma e lo muovono a riconoscere papa Innocenzo, av-

versato prima a cagione dell'arcivescovo. Fatto di ciò tanto più forte, Lotario giunge in Italia una seconda volta (1136) e le città Lombarde lo acclamano re, dopo che ha sconfitto Amedeo III di Piemonte, che il suo omaggio gli rifiutava.

Conseguito quel trionfo, l'imperatore procede pel resto d'Italia senza intoppi; scaccia dalle Puglie Ruggieri, nemico di Innocenzo, succeduto a quel dominio col titolo di re conferitogli da Anacleto; poi vuol tornare in Germania ove godrà gli onori ottenuti. Senonchè un malore subitaneo lo coglie in Trento e di sì fortunato imperatore non rimane più che un cadavere.

I principi tedeschi radunati di nuovo in Magonza scelgono per suo successore (1138) quel Corrado di Svevia, che avea già avuto titolo di re d'Italia; e che è così travagliato nel nuovo regno dalla fazione dei duchi di Baviera, bramosa di innalzare al trono il genero del morto imperatore, Arrigo di Sassonia, che non può dare un pensiero alle cose d'Italia. Ito in Palestina con Luigi VII di Francia, a istigazione di S. Bernardo, e poco sopravissuto a quella vana crociata, un interregno segue di cui grandemente profitta lo spodestato Ruggieri. Egli, che dopo la partenza di Lotario avea sempre agognato al racquisto del perduto dominio e dalla Sicilia attendeva a raccogliere le forze opportune a vendicare la sua disfatta, veggendo diradarsi il nembo a cui avea soggiaciuto, rivalica lo stretto, con buon nerbo di Siciliani e di Saraceni e recupera Salerno, sua capitale. Il duca Rainolfo, che Lotario ha sollevato al trono in sua

vece, è costretto allora a sua volta a fuggire rapidamente.

Nel petto di Ruggieri serbavasi illeso l'odio contro Innocenzo, nè voleva egli riconoscerlo per papa, sebbene fosse morto Anacleto, e per indurlo a quell'atto andasse a pregarlo lo stesso S. Bernardo. Innocenzo veggendo che con le armi spirituali non raggiungeva l'intento, alle armi temporali ricorreva, muoveva guerra, conducendola di persona, al principe restaurato. La folle impresa, imitata da quella di Leon IX, sortiva ugual successo; Innocenzo era fatto prigioniero con molti de' suoi cardinali; Ruggieri seguiva l'esempio lasciatogli da' suoi maggiori verso quell'altro pontefice. Usando ogni onore al captivo, riconoscendolo anzi capo della Chiesa, lo spingeva a racconciarsi seco; e infatti rinnovategli le investiture del dominio (1139), confermatogli il titolo di re, che un antipapa gli avea dato, Innocenzo lo lasciava di più signore di quel principato di Capoa, usurpato al legittimo principe Roberto, che tutto avea rischiato per sostenere le sue ragioni. Concessione vergognosa, brutta sconoscenza per la quale il papa null'altro richiedeva che un *maggiore ossequio* verso S. Pietro e i pontefici.

Ruggieri venuto in tanta elevatezza dopo i suoi infortuni, allargò i conquisti a Napoli, alla provincia di Capitanata, a Brindisi; formò il reame che oggi da Napoli si appella, e ciò mentre il resto d'Italia si spartiva in mille piccoli principati; e mille municipii si componevano a indipendenti repubbliche. L'essere stato Ruggieri incoronato re, da un legato di Ana-

cleto, nella cattedrale di Palermo dava il nome della Sicilia anche a quella parte di terra che è di quà dal Faro, e signori delle due Sicilie erano detti poi sino a' giorni nostri i re di quella contrada.

Abbiamo accennato che le città d'Italia cominciavano a reggersi ora quasi tutte a comune, e a ciò venivano profittando dell'assenza degl'imperatori e del loro sempre incerto governo. Prime in tal reggimento erano state Venezia, Genova, Lucca, Pisa, imitate a breve andare da Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi e le altre città lombarde. Sotto il debole impero degli Arrighi quella emancipazione si distendeva; comprendeva tutta la Lombardia alla metà del dodicesimo secolo.

Corrado III morendo (1152) ammonì i principi tedeschi onde gli scegliessero a successore Federigo Barbarossa, figlio di Federigo di Svevia fratello suo; il quale suggerimento nell'adunanza di Francoforte fu seguito. Il primo pensiero che ebbe il nuovo re fu di racquistare il dominio antico; sua prima opera scendere in Italia con un esercito. — Colorito il disegno e aperta in Roncaglia una dieta (1154), onorata da molti principi e inviati delle città lombarde vendicatisi a indipendenza, udiva egli le querele che i nostri si muovevano; allietavasi degli sdegni fra di loro erompenti. Non potendo soggiogare tutti gli Italiani o chiarirsi a tutti nemico, riputava il sire più savio accorgimento francheggiar gli uni per abbatte gli altri, finchè tolti di mezzo i più potenti avesse agio di far sentire all'intera nazione il suo freno. Così nel fiero litigio che ribolliva fra Pavia e Milano, Federigo,

adottate le parti della prima di queste città appalesavasi avversario all'altra, che tassava di ambiziosa, di agognante al dominio di tutta la Lombardia. Itone quindi in Monferrato, struggeva Asti e Chieri, per rialzare le sorti del marchese Guglielmo, suo cugino, che pigliava nome da quel feudo; espugnava Tortona, nemica a Pavia, dopo un assedio che le memorie dei tempi celebrarono come una delle più gloriose geste d'Italia; col fregio di quelle vittorie cingeva in Pavia (nol potendo in Monza per la nimistà dei Milanesi) la corona reale. Quei lietissimi auspicii lo accompagnavano a Roma (1155) dove voleva da papa Adriano anche il diadema degli imperatori, non negato mai ai vincenti; senonchè i morbi stremandogli l'esercito lo astringevano dopo breve a ritornare in Germania.

Partito appena, la guerra ricomincia fra le città lombarde, guidate da Milanesi e Pavesi ardenti di odii implacabili. Le città italiane si dividono; le aderenti all'imperatore stringonsi a Pavia, le bramose di indipendenza si collegano con Milano. Il gran dissidio si propaga per tutto; non v'è campo lombardo che non ne sia insanguinato. L'imperatore che vede piegar le sorti dei Pavesi e prevalere le contrarie, torna in Italia; apre una seconda guerra coll'espugnazione di Brescia; cita a comparirgli innanzi i magistrati di Milano, istituito già avendo il processo della metropoli lombarda, che chiama colpevole di fellonia.

I Milanesi, testimoni della caduta di Brescia e delle grandi forze che guidava con sè l'imperatore, tentano placarlo (1158); l'opera a nulla riesce. Federigo grida loro guerra; ordina agli Italiani di assecondarlo.

Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Ferrara, Bologna, Reggio rispondono alla sua voce; le altre città serbano fede a' Milanesi o stanno neutrali. I sussidii che le città ligie gli mandano fan sì che Federigo si vegga a capo di un esercito di più di centomila uomini fra cavalieri e fanti; esercito grande sempre, immenso allora.

I Milanesi sopraffatti da tali apparecchi, che rendevano impossibile ogni conflitto, si peritano dinnanzi all'imperatore e ne han pace, elargendogli un tributo e trecento statichi. Federigo vincitore raccoglie di nuovo la dieta in Roncaglia per fermare le ragioni dell'impero, meglio conte col nome di *regalie*; e assapere a cui ne spetti l'esercizio. A quella assemblea accorrono, chiamati, Bulgaro, Gossia, Ugone da porta Ravennana, splendori dello studio di Bologna e della giurisprudenza di quel secolo; nobili intelletti, anime basse e curiali; a cui non balenò pur l'idea di potersi opporre ad un imperatore vittorioso e cinto da centomila soldati. La scienza (esempio ripetuto troppo spesso) fu prostituita alla forza; essa sentenziò tutti i dritti di sovranità appartenere a Federigo; conti, marchesi, vescovi, comuni non poterli far valere se non col beneplacito suo; l'Italia appendice dell'impero, ramo dell'albero che s'innalzava di là delle Alpi e null'altro. E i curiali conchiudevano che ogni resistenza all'imperatore era colpevole; e poteva essere trattata colle leggi più immani della guerra.

La codarda sentenza spiace alle città e ai principi; i giuristi di Bologna ne raccolsero una lunga

infamia. L'esercizio della libertà avea renduta dolce questa anche alle anime più grette; nè alcuno voleva più sobbarcarsi ad una dominazione forestiera. Niuna rimostranza surse però allora, avvegnachè troppo disuguali fossero le condizioni; ma la rivolta sobbolliva ne' petti, era nei cuori se non nelle opere. Quanto essa più tardasse tanto più tremendo dovea esserne lo scoppio.

Mentre le cose di Lombardia in tal modo si svolgevano, un nuovo scisma desolava la chiesa di Roma.— Morto Adriano IV, era stato eletto a succedergli Alessandro III, che il cardinale Ottaviano, godendo il favore di Federigo, negava di riconoscere. Egli faceva invece crear se stesso papa col nome di Vittore III (1159). L'imperatore convocava un concilio a Pavia per deffinire il litigio, e citava a comparirgli innanzi i due candidati. Alessandro, rifiutando mettere in forse quello che riputava già consentito, non andava; Ottaviano non chiedeva di meglio; si mostrava ligio al suo cliente accorrendovi. Il concilio, che seguìa i cenni dell'imperatore, approvava la legittimità di Vittore; ripudiava Alessandro; onde incominciavano le scomuniche scambievoli fra papa e antipapa, e le angosce dei fedeli, incerti a cui dovessero credere. Le città italiane aspiranti a indipendenza sposavano, com'era a prevedersi, la causa di Alessandro; tutta Italia si divideva fra l'imperatore e il papa.

I Milanesi furono a capo del partito nazionale, chiamato impropriamente Guelfo, ed ebbero con sè tutti coloro che abborrivano il dominio forestiero. Federigo mosse tosto contro di essi, argomentando che

una volta abbattutì, avria potuto facilmente trionfare del resto degli avversari. Conquistata Crema, egli si appressò a Milano (1161), distrusse mèssi e giardini, devastò i campi, e ad un blocco severissimo l'ebbe assoggettata. I Milanesi pugarono da eroi; molti nemici distrussero colle frequenti sortite; ma vinti dalla fame, se non dal ferro, fu forza scendessero a patti; nuovi ambasciatori partirono pel campo di Federigo.

Le condizioni che il superbo vincitore dettò furono queste: quattrocento statichi; consegna del carroccio, simbolo di guerra; smantellamento dei muri e riempimento delle fosse onde l'esercito possa entrare trionfalmente in città a battaglioni spiegati. — I Milanese, che altra scelta non hanno fuorchè accettare quei patti o affamare, si attengono al primo partito, ripetendo l'antico motto *sciagura ai vinti*. — L'imperatore raccoglie quindi in consiglio vescovi, principi e magistrati delle città alleate; dice i Milanese nemici perpetui dei cesari; cruciatori, per sete di dominio, delle altre città lombarde; violatori di ogni fede; autori di tutte le guerre; aizzatori indefessi de' papi contro le ragioni dell'impero. Chiarite le quali colpe, soggiunge con impeto che ha già fermo nell'animo l'abbattimento della città.

Quella risoluzione (incredibile ma vero) ebbe l'assenso dell'intero consesso, composto, diciamolo a nostra vergogna, in gran parte d'Italiani. Federigo, fatto chiamare allora i consoli del popolo condannato, ordina loro di far sgombrar dalla città, termine otto giorni, tutti gli abitanti; grida Milano già sacra alla

distruzione; su d'essa librarsi omai solo l'angelo della morte. Il 7 aprile 1162, l'infelice popolo abbandona i dolci lari; vede per l'ultima volta con lagrime infinite le mura native. Le campagne si coprono di quei miseri costretti a riparare nelle città nemiche per sottrarsi ad un nemico anche più esiziale. Donne, vecchi, fanciulli, un'intera popolazione fuggente empie il cielo di stridi, mentre contempla da lungi le fiamme che divorano la patria.

Federigo, entrato in città per la rovina delle mura, avea dato il segnale della demolizione che mani italiane compievano. I Lodigiani atterrano gli edifici di porta Orientale, i Cremonesi quei di porta Romana, i Pavesi quelli di porta Ticinese, i Novaresi quelli di porta Vercellina, i Comaschi non lasciano pietra sopra pietra degli edificii di porta Comasina. Archi, teatri, palagi, terme, portici, tempj, tutti gli antichi monumenti che fregiavano la capitale lombarda crollano in rovina. Milano è un mucchio di ruderi affumicati su cui vien sparso il sale, quasi a consecrazione di eterna sterilità. L'imperatore, con boria tedesca, e ad insultare vieppiù i vinti, va dopo quello scempio a Pavia, cinto della corona e con apparecchio trionfale. Le città ligie a Milano e al papa, atterrite da tanta catastrofe, umili gli si sottomettono.

I luogotenenti che Federigo poneva a reggerle, invasati di un pazzo orgoglio per quella vittoria, non perdonano a strazi di sorta in danno degli Italiani. Un fremito universale allora si leva, e tutti si rampognano amaramente di non avere soccorsa Milano quando, generosa, sosteneva le ragioni di tutti. La

religione si mesce in quegli affetti santissimi di patria; il papa, memore degli oltraggi di Barbarossa, l'asseconda; si spargono di bocca in bocca le esortazioni ch'egli manda per vendicar l'eccidio di Milano. Prima di collegarsi, però, per una lotta disperata, le città tentano un'ultima prova di conciliazione.

Federigo era venuto per la terza volta in Italia. Gli ambasciatori dei Lombardi gli si presentano in suplice aspetto, colla croce in mano, colla chioma sordidata e scomposta, con tutti i segni di penitenza; chieggono il termine della crudele tirannia che li martora. Federigo, piaciutosi di quella ignominia, non risponde; li accomia e va a Roma per far trionfare Vittore sul suo avversario. Quello spregio, l'allontanamento dell'imperatore, l'eccesso dei mali, sprigionano la scintilla che deve produrre il grande incendio. L'Italia è percorsa da messi segreti a cui fu affidato di congiungere le città pel riscatto comune; il clero aderente a Alessandro svanisce la sorveglianza degli imperiali. Fatti consapevoli che lo sdegno è per tutto, che a tutti è infenso il dominio d'oltr'Alpi, i deputati delle città si radunano in un convento fra Milano e Bergamo, a S. Giacomo di Pontida. Erano Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Milanesi, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani, Ferraresi; che ivi espongono le varie contumelie a cui la forza li soggetta; discorrono la tirannide che pesa sui loro capi; rammentano i premi, i debiti, le virtù dei liberi cittadini; di un santo sdegno s'infiammano. Un grido di vendetta prorompe da quei racconti; tutti quei cuori generosi giurano in nome delle città che

li deputarono di combattere fino a morte per risarcimento della patria. Colla fidanza che inspira una causa sacra, è pattuito che i Milanesi saran reintegrati nella loro terra; che la città risorgerà più splendida e più bella ad attestare agli avvenire le opere impotenti della tirannide. — La fama di quella nobile lega si sparge per tutta Italia; vi aderiscono un Obizzo Malaspina che impera sugli Apennini ad una gente di ferro; vi aderiscono Novara, Vercelli, Asti, Tortona. Gli oppressi sono rialzati alfine; sollevano alfine imperterrita la fronte; mirano infine in faccia il nemico e con gran cuore gli intimano guerra.

Prima opera de' confederati fu di assalire Pavia e il marchese di Monferrato, devoti a Federigo; e per avere contro di essi una base d'operazione, come ora direbbesi, fondano una città fra Asti e Tortona, che, per onta dell'imperatore, chiamano dal nome del pontefice. I Milanesi, specialmente, concorsero a quella creazione; illustre monumento che si mantenne per dire ai futuri le gesta di un popolo amante d'indipendenza. Riempito quell'ufficio, essi vollero poi riporsi nei loro antichi lari; e con una sollecitudine che sarebbe maravigliosa quando si ignorasse la potenza dell'amore di patria, sgombrarono le ruine, eressero le case, si circondarono di terrapieni e di fosse, parati a rispondere sempre agli assalti; nè quelle mille opere interruppero che per debellare qualche alleato dell'imperatore, come avvenne per Trezzo, castello servo a Federigo, da loro espugnato mentre pure attendevano a murarsi le abitazioni.


Federigo, atterrito di quella procella, tenta una

sorpresa sulla appena risorta città che gli fallisce, e corre sbigottito in Lamagna per raccogliere nuove genti. Rifatto l'esercito, scende dal Cenisio, scompiglia Susa, che lui fuggente ha vilipeso e messo in pericolo di vita; è ricevuto con feste a Torino; vince Asti e la manomette. Quel successo lo spinge a credere che facile gli sia il conquisto di Alessandria, città quasi aperta, piena di abitanti nuovi, che con poco ardore doveano difendere una terra nella quale spirate non aveano le prime aure della vita. Accampatovisi con baldanza davanti, egli vi sperde nullameno gran tempo; per poco non vi lascia tutta la sua gloria e la sua potenza. Sebbene la città non avesse altra difesa che un po' di terra ammontata e certe fosse mal costrutte; sebbene gli edifici ne fossero ancora scoperchiati o sorreggessero tetti di paglia, e la cinta difettasse di muri, e tutto vi fosse fragile e posticcio; pure l'amore di libertà fu sì ardente in quei nuovi abitatori, venuti da tutte le parti d'Italia, che l'esercito di Federigo si consumò davanti a quelle deboli case inutilmente; e invano, per vincere, ricorse eziandio alle frodi più scellerate.

I confederati sopraggiungevano intanto in soccorso di Alessandria; l'imperatore era costretto a parlarne e a guadagnar tempo con blandizie di larghe promesse. Lo sforzava a ciò ancora una sconfitta toccata a quei dì a una parte del suo esercito in Ancona, avvennchè la favilla lombarda avesse acceso tutto il resto d'Italia, e tutti del pari avversassero quel dominio imperiale. I negoziati fra Federigo e le città nemiche ebbero quindi principio; le armi furono so-

spese; ma gli Italiani, fiduciosi ora di sè, parati mostravansi a ripigliarle. Sostenevano le ragioni dell'imperio gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, il conte Uberto, Ottone conte palatino, e il marchese Enrico suo cancelliere; peroravano pei Lombardi Anselmo da Bøara e Ezzelino da Onara, agente di quell'altro Ezzelino, sì famoso poi per le sue efferatezze. — Ma l'imperatore simulava soltanto, nè altro volea che frappor dimore sì che gli giungessero nuovi eserciti di Germania; onde con proposte sempre inaccettabili si andava schermendo. Duranti quegli inganni, i rinforzi aspettati giunsero infatti, per cui, gittata la maschera, se ne tornò all'assalto di Alessandria. Però i confederati, durando la frode, avevano prese le opportune cautele per isventarla, impedendo il congiungimento delle nuove schiere coll'esercito imperiale. Le vie di Trento sendo chiuse, era forza ai Tedeschi calarsi dagli ardui gioghi che cingono il lago di Como, nè potendo raccogliarli a sè, l'imperatore sotto spoglie mentite andava ad incontrarli. Postosi alla loro testa, accennava al ritorno ad Alessandria; ma i Lombardi, stanziando a Pavia, glie lo impedivano. I due eserciti erano a fronte: una gran battaglia si apparecchiava. Essa era combattuta il 29 maggio 1176 fra Legnano e il Ticino, segnando per l'Italia un giorno di gloria immortale.

L'imperatore fu interamente disfatto; voce corse anche di sua morte; e in gran pericolo veramente versò senonchè potè riparare da quei subiti precipizi fuggendo a Pavia. Perduta l'antica baldanza, egli depose tutti i pensieri delle armi; nè volle più vincere



se non coll'astuzia. Sua prima cura fu quindi separare l'utile del papa da quello dei Lombardi; e quattro suoi baroni andarono a Anagni ov'era allora **Alessandro.** Costoro dichiaravano al pontefice avere **Iddio voluto** che il mondo fosse retto dal papa e dall'imperatore; rappresentar l'uno l'autorità del sacerdozio, l'altro quella della monarchia; dall'accordo delle quali due potenze soltanto proveniva la pace del mondo. La strana dottrina, corroborata di tutte quelle sentenze onde la base del giuspubblico del Medio Evo si rafforzò, era largamente svolta; e le due potestà invocate ad ogni tratto come puntelli morali della terra. — Alessandro dopo averli lungamente uditi, rispondeva (era in pubblico allora) che se Federigo voleva pace con lui, doveva volerla eziandio coi Lombardi suoi difensori; dovea volerla col re delle Sicilie e coll'imperatore di Costantinopoli, tutti ligi a Roma in quella contesa. — Parlando poscia in privato ai baroni diceva che si arrendeva volentieri alle istanze dell'imperatore; che di buona voglia si racconciava con lui; e pace stringeva senza aver in cale i Lombardi che le vite e le sostanze aveano avventurate in gran parte per sostenerlo; che per lui aveano veduto le loro città demolite e bruciate.

Alla novella di quel trattato così conchiuso, i Lombardi sollevano giuste querele; chiamano il mondo a testimonio de' loro diritti conculcati. Il papa veggendo l'obbrobrio di cui s'è coperto, cerca scolparsi con vani infingimenti; dice andrà a Bologna per propugnare coll'imperatore anche il bene degli alleati. Il navilio

del re di Sicilia lo trasporta difatti dopo breve a Venezia, e godute le splendide feste di quella repubblica, conchiude egli cogli ambasciatori di Federigo che i negoziati si faranno a Ferrara, non essendo l'imperatore voluto andare a Bologna. Colà il papa invita i deputati delle città lombarde; là va egli stesso correndo le acque del Po. Giungono gli inviati delle due parti; pei Lombardi il patriarca di Aquileia, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano, i vescovi di Torino, Bergamo, Como, Asti, i consoli più cospicui, varii conti e marchesi; pel re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno; per Federigo gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treviri, Magdeburgo, Salisburgo, il vescovo di Worms e il protonotario dell'impero. In quel consiglio è a designarsi un luogo neutro di ritrovo fra Alessandro e Federigo; dopo vane contestazioni l'eletta cade sopra Venezia. Il papa alla testa degli inviati entra la splendida metropoli ove protraggoni fra lui e gli agenti imperiali le trattative già iniziate. Le quali impacciatissime e lunghe fra gli uni che volevano intera indipendenza e il possesso delle regie prerogative o *regalie*, come le chiamavano; e gli altri che concedendo l'esercizio di varii diritti municipali esigevano la sommissione all'imperatore, chiudevansi alfine dopo due mesi con un accordo in cui era dichiarato, che pace e buona amistà sarebbero esistite fra l'imperatore e la Chiesa; che Federigo sarebbe stato assolto e benedetto dal papa soggettandosi alla cerimonia del baciamento del piede; che il re di Sicilia avrebbe avuto una pace di quindici anni coll'impero; i Lombardi una *tregua* di sei!

Questi patti stringeva Alessandro per chi avea fatto prevalere con tanto valore le ragioni della Chiesa su quelle dell'impero; tale e non maggiore era l'amore all'indipendenza ch'egli addimostrava. Ma il papa, fatta la sua condotta lo diè più volte a divedere, teneva assai più i Lombardi che i Tedeschi. Gli uni parlavano di libertà e d'indipendenza, gli altri di freni e di servitù, fra gli uni e gli altri Roma non poteva esitare.

Nessuno dei diritti di sovranità che i Lombardi reclamavano fu quindi riconosciuto, e dispersa andò l'opera per la quale essi avevano sparso tanto sangue. Profittando della tregua, Federigo poteva allestire un nuovo esercito per debellare gli insorti; gli intrighi in cui era esertissimo, potevano giovargli meglio delle armi. La discordia, inoltre, dovea alla lunga insinuarsi fra i confederati e rompere quella salda unione contro cui erano venute meno tutte le sue forze.

Quella rivoluzione auspicata dal nome di un pontefice sarebbe dolorosamente finita, come qualunque altra che per tal modo s'inizii, se il sussidio non veniva d'onde v'era meno ragione di aspettarlo. Ora mentre le ragioni degli oppressi erano così conculcate, il papa godeva de' suoi trionfi e de' plausi popolari de' quali appariva vago come una donnicciola. L'imperatore entrato in Venezia per rafferma il brutto trattato era condotto con gran pompa nel monastero di S. Nicola di Rialto, e là dai vescovi d'Ostia e di Palestrina gli era tolto l'interdetto, promettendo egli di non favoreggiar più per l'avvenire

le sorti di nessun antipapa. Avuta quell'assoluzione veniva al cospetto del pontefice, che lo aspettava seduto davanti alla chiesa di S. Marco con intorno a sè vescovi e cardinali, sfavillanti d'oro e di porpora. L'imperatore deponendo il manto, si prostrava, baciava il piede; cerimonia fatta più presto per metter disgusto che per eccitare le acclamazioni e i cantici delle turbe congregate. Federigo conduceva quindi per mano Alessandro nel coro della chiesa e ne riceveva umilmente la benedizione. La festa di S. Giacomo, celebrata splendidamente per tutta Venezia, chiudeva quell'incontro memorabile.

I dritti delle città lombarde, disertati dal papa, e il frutto sperduto di una gloriosa rivoluzione, ebbero, dicemmo, risarcimento dove non si sarebbe mai potuto attenderlo. Arrigo II, cupido del titolo di re d'Italia, se pure un vano suono fosse stato, induce il padre, mentre pendevano ancora incerte le cose della penisola, e una dieta radunata a Costanza dovea dar assetto a quelle impacciatissime di Germania, a spedire in Lombardia ambasciatori per trattare la pace definitiva. In Piacenza stabilivasi il ritrovo per quei secondi negoziati; gli inviati italiani si abboccano ivi coi tedeschi ed espongono i loro richiami. Volevano i Lombardi il godimento di tutte le libertà e prerogative sancite loro sin dai tempi di Arrigo IV; volevano che gli imperatori altro diritto non possedessero fuor quello delle *frugi* quando di Lombardia trapassavano per andarsi a incoronare a Roma; volevano che Federigo fosse in pace con Roma di cui, sebbene abbandonatine, generosamente si ricordavano; e che non avesse

il giuramento se non dei vassalli chiamati a fargli corteo di deputazioni fino alla capitale del mondo cattolico. Quei preliminari di Piacenza mutarono a convenzione durevole il 25 giugno 1183 a Costanza, dove i deputati lombardi pur si recarono; e con quel trattato furono riconosciuti gli inalienabili diritti dell'Italia. Esclusi pochi privilegi feudali di niuna importanza, l'imperatore rinunciò ad ogni dominio sovrano sulle città che si erano redente col loro sangue, e che erano Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, e lo Stato del marchese Obizzo Malaspina.

Così finì quella gloriosa lotta in cui le armi Italiane debellarono il più potente degli imperatori e fin da allora intravvedesi i prodigi che avrebbe potuto compiere l'Italia unita, se poche sue città erano bastate a trionfare in tenzone sì disuguale.

Dopo la pace di Costanza le cose della penisola furono turbate dal matrimonio di quel medesimo Arrigo che pace ci avea poco prima procacciato. Guglielmo II, succeduto a Guglielmo il Malo, regnava Napoli e la Sicilia; non avea figli e avea disposta sua zia Costanza ad Arrigo, coronato già a Monza e a Milano re d'Italia. — Urbano III pontefice viveva in sospetto di quell'alleanza di sangue che minacciava di raccogliere tutti gli Stati d'Italia in una mano. Guglielmo morto in Palestina, dove avea seguito la crociata di Federico, lasciava infatti per testamento il suo Stato a Costanza e ad Arrigo; sebbene i Siciliani abborrendo da

quella composizione insorgessero, sollevando al trono Tancredi, conte di Lecce.

Federigo bagnandosi in Armenia nel Cidno moriva anch'egli in quel tempo (1190), e Arrigo succedutogli mostravasi tenacissimo de' suoi diritti al regno di Napoli. Approdato con poderoso esercito in Calabria, aveva l'adesione di molti baroni, quando rottogli il navilio (dei Genovesi e de' Pisani) che lo avea condotto, dalla squadra sicula; mietutegli le schiere da morbo fierissimo; infermato egli stesso, era costretto a ripartire. Il suo esercito a tante calamità si sbandava; gran parte ne distruggeva il ferro nemico. Tancredi si francheggiava sul trono ma poi soggiaceva al dolore di aver perduto il figliuolo suo primogenito; e l'altro figlio Guglielmo III, infante ancora, lasciava erede sotto la tutela della madre Sibilla.

L'occasione arrideva ad Arrigo che torna in Italia con nuove schiere, si giova dei dissidii che la minorità del re e le inappagate ambizioni hanno ingenerato in Sicilia, e rientra in Puglia col sussidio, anche questa volta, dei Pisani e dei Genovesi. Giunto all'estremo lido di Calabria fa suo pro di una sollevazione che, alla notizia del suo arrivo, è scoppiata nell'isola, vi scende; vi ha per tutto liete accoglienze. — Sibilla e Guglielmo fuggono derelitti in una fortezza; assediati si arrendono, cedendo il regno ad Arrigo. — Guglielmo n'ha in compenso il principato di Taranto e la contea di Lecce; ma il nuovo re viola scelleratamente i patti e abbacinato il giovine, condanna a perpetua prigionia in un chiostro le sorelle.

e la madre. Inferendo in quelle tirannidi vuol morti con supplicii orrendi i clienti del tradito principe o li caccia in esilio: fa dissotterrare le ceneri di Tancredi e le sperde al vento, dopo avergli divelta di capo la corona colla quale, uso de' tempi, volle essere sepolto. Alla sete del sangue si mesce quella dell'oro: tutte le ricchezze cumulate dai re normanni sono inviate in Germania dal vincitore rapacissimo.

Costanza imperatrice era partita di Germania alle liete novelle che la fama recava del marito: intendeva aver parte a' suoi trionfi: quando sorpresa dalle doglie della maternità dava in luce in Jesi un fanciullo che fu poi Federico II. — Riavutasi, ripiglia la via, raggiunge in Sicilia il marito, prende generosamente le difese dei caduti troppo conculcati e infelici. — Arrigo, assicurato il possesso, poco attende a quelle domestiche querele, nè altro più allora vagheggia che il conquisto di Gerusalemme. — Mosso a quell'impresa da un ultimo incitamento di papa Celestino III egli finisce la vita. (1197) (fu chi asserì per veleno della moglie) quando le cose d'Italia e di Germania erano nel loro massimo turbamento.

Lasciava una memoria abborrita; serbava fra i posterì il nome di CICLOPE, degno di sua crudeltà. Papa Celestino a cui Arrigo non avea dato i beni promessi in premio della sua riconciliazione, gli rifiutava la sepoltura in luogo santo, vietava ogni pompa alle sue esequie, ma udendo che col testamento avea posto la Sicilia in vassallaggio alla Chiesa, ove il secondo Federico fosse morto senza prole, mutava sentenza, e concedeva che la religione propiziasse coi

suoi ultimi riti colui del quale avea voluto punire poco prima l'inanime spoglia.

Quello sdegno papale vieppiù ancora si placava allorchè si seppe che Costanza, prima della sua morte (che seguì in breve a quella dell'imperatore), avea nominato il pontefice reggente del regno fino a che uscisse di minore il piccolo Federigo.— Innocenzo III, succeduto a Celestino, credè dover onorare allora la memoria di Arrigo con pompe solenni; per poco celebrato nol volle come principe pio e mansueto. Dichiaratosi tutore del figlio, mandò in Sicilia qual suo luogotenente il cardinale Ottaviano.

Così col regno di Arrigo spiantavasi il dominio dei Normanni nell'Italia meridionale, e vi era sostituito quello dei Tedeschi. Se la potenza di costoro crebbe allora nella bassa Italia, essa scemò grandemente nell'Italia superiore, in cui quasi tutte le città costituironsi in repubbliche o principati indipendenti. Le cose di Germania, turbatissime dopo la morte di Arrigo; tolsero ai Lombardi ogni timore degli imperiali, diedero loro agio di francheggiarsi nei conquisti fatti e di ampliarli: Arrigo partendo per la sua ultima spedizione di Sicilia, avea fatto dichiarar re e imperatore il figliuol suo, Federigo II; ma il regno, morto lui, era all'infante insidiato dagli stessi zii, fra' quali primeggiava Filippo, già duca di Toscana, poi di Svevia. Costui corrompendo una parte degli elettori, avea potuto farsi dir re, mentre altra parte di quelli a re voleva Ottone, duca di Aquitania e conte di Poitù. La Germania perciò dividevasi sotto le insegne di quei due principi, l'ultimo dei quali fu

poi il quarto fra gli imperatori del suo nome; e con essa parteggiò e si divise anche l'Italia. Rinfrescandosi le antiche discordie dei guelfi e dei ghibellini, una parte degli Italiani tenne buono per Filippo, che scendendo dagli Arrighi, già conti di Ghibellina, si era propiziata tutta l'antica nobiltà; altra parte favorì l'assunzione di Ottone, derivato dagli Estensi, duchi di Sassonia e di Brunswick, protettori de' pontefici e oppositori degli Svevi.

Profittando di quelle gare dell'impero, comechè di esse si risentissero, e fatalmente dispiegassero spesso le une contro le altre la loro tremenda energia, si rafforzavano le città italiane. La famosa Lega re-
dentrice si era disciolta col cessar del pericolo; e cupidi di più ampi dominii, i municipi da breve ricompri fieramente fra di loro lottavano. Terribile, fra le tante, fu la guerra che insorse fra Piacentini e Parmegiani (1199) pel possesso di Borgo S. Donino, che scisse tutta la Lombardia; molte città propugnando i diritti di Piacenza, molte correndo in sussidio delle parti contrarie.

Similmente Ravennati e Ferraresi, Milanesi e Pavesi, Genovesi e Pisani, incominciavano a sperdere fra di loro quelle forze che doveano serbarsi intatte per tutelare la patria indipendenza. Fortunatamente per l'Italia, una parte di quell'ira proruppe contro i nobili, che feudalmente signoreggiando, taglieggiavano dai merlati castelli i passeggeri e i mercatanti; esercitando a guisa d'avidì ladroni sevizie d'ogni maniera contro il popolo minuto e i loro vassalli. I comuni già animati di indipendente vita bellicosa-

mente gli assaltarono; il Terzo Stato sorgente, nuovo attore che entrava in scena, li costrinse a dipartirsi dalle loro rocche sanguinose, a ricoverarsi nelle città per avervi parte dei carichi pubblici; comechè entrassero con loro in molte di esse i germi delle future tirannidi. Spregiando i diplomi imperiali di quei mille patrizi, i buoni *borghesi* ne diroccarono le cittadelle, ne fiaccarono il dispotismo; ricomprarono i comuni dalla feudalità come ricomprati gli aveano dalle intemperanze del dominio forestiero. Bella, grande e generosa opera fu quella di rinnovamento civile, a cui altro non mancò per ben fruttificare che un sentimento di nazionalità, sopito troppo spesso nelle ambagi clericali o annegato negli odii domestici.

La Toscana, che poltrito avea fin là sotto i suoi imbelli marchesi, sdegnata del triste dominio di Matilde, che quasi podere sfruttato lasciavala ai papi, piena di ardore per le geste lombarde, vendicavasi ella pure a libertà dopo la morte di Arrigo, costituiva ella pure la sua lega, la quale, a simiglianza della Lombarda, dovea tutelarla. Unitasi ad Innocenzo III, che abborriva in quel tempo, se non più tardi, il dominio tedesco, attendeva, come il resto d'Italia, a domar la superbia de' suoi nobili, si avviava alle novelle libertà, ampliando il territorio e il numero de' suoi abitanti. Così finchè visse Filippo di Svevia, le sorti germaniche, divise fra lui ed Ottone, lasciarono liberi gli Italiani di curare le riforme interiori, di dar assetto a tutta la loro amministrazione; interregno di dieci anni in cui senza le guerre di parte, la penisola

si sarebbe potuta costituire in tanta forza, da togliere per sempre ai forestieri ogni idea di conquistarla.

Filippo muore trucidato da un vassallo a cui ha promessa e rifiutata in moglie la figliuola; dai principi tedeschi è confermato il regno ad Ottone. Incitato dai guelfi, ribellanti agli Svevi, a scendere in Italia, il nuovo principe aderisce; ha in Milano la corona del regno, in Roma quella dell'impero. Mostratosi poco ossequente ai pontefici, dopo averne avuto il diadema, papa Innocenzo vuole umiliarlo e gli suscita un emulo potente in Federigo Ruggieri, re di Sicilia. Federigo era figlio di Arrigo VI e di Costanza; la storia ne ebbe poi registrate le opere sotto il nome di Federigo II. Il papa, che lo aveva escluso dall'impero per non riunire l'Italia sotto un solo dominio, possedendo già Federigo tutto il regno di Sicilia e di Napoli, si vale di lui quando gli è fatta incresciosa la potenza del nuovo imperatore. Federigo, eccitatosi dal pontefice, per meglio afforzarsi avea sposata Costanza, figliuola del re di Aragona; onde e per la schiatta sua, e pel regno che avea, e pel parentado dovea mettere sospetto nell'imperatore. Inimicatosi questi col papa, correva con buono esercito in Puglia, e molte terre di quel paese e dello stato romano occupava. Il pontefice, fallandogli le armi temporali, avea ricorso all'interdetto che avventava sopra Ottone; il qual ultimo spediente, potentissimo allora, rintuzzato adesso, gli ribellava molti de' principi tedeschi. — L'imperatore, ciò visto, lascia a metà l'impresa di Puglia, e si avvia in Germania per spegnervi l'incendio. Transitando di Lom-

bardia, convoca una dieta per conoscere quale animo serbi verso di lui quel popolo; quale sussidio ne avrà ove prorompa la guerra. I Milanesi lo francheggiano come imperator guelfo, ma ha contro di sè Pavesi, Veronesi, Cremonesi, tutti aderenti (richiesti a ciò da Innocenzo) alla causa di Federigo. Così Roma, spingendovela materiali cupidigie, era allora ghibellina; così la politica dei pontefici, non che informarsi ad un concetto nazionale rappresentato dai guelfi, come fallacemente fu detto, mutava, e patrocinava le opposte parti, quando la paura di perdere il regno terreno l'incalzava. Esempio, se i cento altri mancassero, bastevole a mostrare che quella fu sempre una politica di casta; spoglia d'ogni considerazione che il regno temporale non risguardasse; non fu nè guelfa, nè ghibellina, nè nazionale, nè italiana, nè cosmopolita; fu romana, o direbbesi meglio papale; solo, sempre, unicamente papale.

Svernato in Lombardia, Ottone procede in Germania (1212) per punire i ribelli. Federigo, in pari tempo, sollecitato da' suoi partigiani e dal papa, vien dalla Sicilia a Genova, e scortato dai marchesi d'Este, fatti essi pure ghibellini contro tutte le tradizioni di loro famiglia, corre in Germania, dove molti principi lo chiamano. Peggiorate le cose di Ottone per una sconfitta toccata dai Francesi, che sostenevano il suo emulo, Federigo è riconosciuto imperatore; è ristaurata la grandezza della sua casa.

Il papa, tolto di mezzo Ottone, perseverò nei concetti della corte di Roma di non volere l'Italia raccolta sotto una sola dominazione, onde il regno papale non

pericolasse. Perciò giovandosi del potere che gli danno l'abusata religione e le scomuniche, obbliga Federigo fatto sicuro imperatore (1215) a cedere al figliuolo Arrigo, nato di lui e della regina Costanza, il regno delle Puglie, e ad astringer quel re a chiamarsi vassallo soltanto della Chiesa. Federigo, finchè visse Ottone, non si risentì delle intemperanze del pontefice, ma morto quello (1218), nè avendo più a temer nulla, prese la corona in Roma, negò alienare il regno pugliese che al figlio volle trasmettere, ma insieme col resto della penisola. Questo nobile divisamento degli ultimi Svevi di riunir l'Italia, che ricomprava la tirannide di cui i loro maggiori si erano bruttati, sarebbesi attuato senza la opposizione inflessibile di Roma. Gli Italiani, troppo divisi, straziati da troppi odii intestini per poter raggiunger da sè quel magnanimo intento, sarebbero rimasti infine soggiogati da quegli imperatori che ad essi li tiravano; e l'Italia col connubio dei vincitori e dei vinti si sarebbe creata. Questo fatto avveratosi per altre nazioni, diciamo l'assorbimento de' vincitori nei vinti o di questi in quelli, non avrebbe potuto trovare alla lunga alcun ostacolo efficace, come alcuno non ne trovò presso altri popoli che la sventura non ebbero di vedere una parte delle loro terre soggette ad un dominio, non abbastanza potente per ridurle tutte sotto di sè, non abbastanza generoso per far causa comune cogli oppressi e liberarli, non equo abbastanza per non volere il bene proprio colla rovina generale. Ma i pontefici che non potevano possedere tutta l'Italia, non pativano che posseduta fosse tutta

da alcun altro principe; e soggettandola quindi alle pretese di quanti re avea l'Europa, alimentandovi tutte le cupidigie, mescolando negozi i più contrari; giovandosi ora delle crociate, per allontanarne gli imperatori potenti, ora delle scomuniche, ora delle idee nazionali; creando ad ogni istante nuovi emuli; ponendo sempre la religione dove meno entrava, turbavano le coscienze, dividevano gli animi per guisa che impossibile facevasi quella nazionalità, chiamata a trionfare in tutto il resto d'Europa.

Ond'è che visto come negli ultimi Svevi il pensiero di raccogliere le sparte membra del bel paese trapassasse di padre in figlio, decretarono l'estermio di quella casa, come decretato aveano per causa eguale quello degli ultimi re longobardi; nè paghi si tennero finchè non l'ebbero compito. Rifacendosi tosto campioni nazionali, quando Federigo ebbe rifiutato di cedere il regno delle Puglie, Onorio III, che al terzo Innocenzo succedeva, ricompose la gran Lega Lombarda (1225), parlò copiosamente di patria, d'Italia, di indipendenza. L'imperatore pavido di combattere coloro che all'ultima rovina aveano quasi tratto la sua famiglia, fece istanza al pontefice affinchè a più miti consigli verso lui si piegasse, affinchè non volesse raccendere sì grave fiamma. Il pontefice non consentì di placarsi se non a patto che Federigo andasse all'impresa di Terra Santa.

Federigo annuì. Radunati in Brindisi i crociati, egli si accingeva all'opera, quando un fiero morbo manifestatosi nel suo esercito, dovette fargliela differire. Gregorio IX, regnante dopo Onorio, reputando

quello un trovato bugiardo dell'imperatore per non allontanarsi, senz'altro lo scomunica. Federigo offeso risponde al papa lettere piene di sdegno, per cui rinnovansi più fiere le due parti de' guelfi e de' ghibellini, sendo allora il papa tornato guelfo come più tardi ridivenne ghibellino. L'autorità abusata del pontefice prevalendo, Federigo deve far ragione all'opinione pubblica passando in Palestina per guerreggiar Corradino, soldano d'Egitto. Mentre ei si travaglia colà per amore di Cristo e per obbedire al papa, questi lo insidia, lo combatte, avvalendosi di un Giovanni di Brenna, già re di Gerusalemme, di cui l'imperatore tolse in moglie la figliuola. Quel di Brenna avea rinunciato al genere il regno, che rapirgli non aveano potuto i Saraceni, e disceso alla vita privata, reggeva allora molte terre del pontefice. Armato delle forze della Chiesa, assalta dunque costui la Puglia e gli altri possedimenti dell'imperatore contro del quale, assente e combattente per la fede, Roma bandisce la croce. Guerra empia, se pensi che avveniva fra parenti; scellerata, se consideri che era mossa repentinamente contro tutti i dettati della onestà, della religione, della coscienza.

Alla novella di quell'attacco impensato, Federigo compose come meglio potè le cose di Terra Santa, e incoronatosi re di Gerusalemme sul sepolcro di Cristo, tornò in Italia. Il papa non isbaldanzito di quell'arrivo ebbe lena di rinfacciargli la pace conchiusa cogli infedeli, quasi avesse dovuto lasciarsi rapire quietamente il proprio regno. A domare tanta protervia insorsero però i Romani, che, abborrendo da gran

tempo il dominio delle somme chiavi, tenevano travagliatissimo il pontefice. Posto così alle strette, Gregorio dovette piegarsi agli accordi coll'imperatore (1230) e riceverlo con pompa di re in Anagni, dove i papi solevano ripararsi dallo sdegno dei loro soggetti. Quella pace sarebbe stata breve, nondimeno, non avendone Federigo osservate le condizioni, se il papa che aveva allora bisogno delle forze di lui per tener aggregati i Romani, non avesse dissimulato lo sdegno, senza attendere alle esortazioni dei Lombardi, pronti ad insorgere alla sua voce per cacciare i Tedeschi. La qual ultima impresa, facilissima in quel momento per la gran potenza a cui erano venute le nostre città, non volle compiersi dal papa, che si unì invece al loro nemico, e aggiornò il risarcimento delle proprie ingiurie onde salvare il dominio di S. Pietro, pericolante pei moti della plebe di Roma.

I Lombardi rinnovarono più volte, dopo il 1225, la loro gloriosa lega, ed erano sì forti ai tempi a cui siamo giunti, che potevano spingere le armi vittoriose fin nel cuore del Piemonte, retto da Tommaso di Savoia, legato dell'imperatore. La sola Milano armava sette mila cavalli e ventimila fanti, ciò che costituiva già un buon esercito; disponeva de' sussidii delle città amiche Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria, di cui potea dirsi riconosciuta tacitamente capitale. — Ad onta di tanta potenza, i Milanesi non ebbero ribrezzo, per abbattere l'imperatore, di ricorrere a quei turpi mezzi che l'età vile troppo tollerava; onde furono visti ad istigare i figli di Federigo perchè si ribellassero al padre; e Arrigo, pri-

mogenito suo, entrato in sospetto del minor fratello Corrado, amatissimo dall'imperatore, venne in Milano, si strinse con quella repubblica contro la sua famiglia, non senza, come fu scritto, intelligenza del papa. Quelle ree pratiche partorirono però un effetto quasi direttamente opposto a quello che i congiurati si proponevano; avvegnachè appena Federigo n'ebbe un cenno, corse a sedarle; passò ad Aquileia ed in Germania, dove stendevansi le macchinazioni del figliuolo, che, atterrito da quell'arrivo improvviso, veggendosi disertare da'suoi, già ritornati all'antica obbedienza, si gittò a'di lui piedi per chiedergli perdono.

Quetate le cose di Germania, Federigo provvide ottime truppe, e con esse si accinse a tornare in Italia. Ve lo chiamavano i ghibellini mal reggenti senza di lui alla potenza de' loro avversari, trionfanti allora colla guelfa lega lombarda. Il papa, bramando mantenere l'incertezza fra le forze contendenti, avvegnachè da quel conflitto avesse nerbo e durata il dominio pontificio, esortava i Lombardi a non sottomettersi a Federigo, ma non si congiungeva ad essi; vietava all'imperatore di far loro guerra, ma senza difendere le sue ragioni. Quella nimistà giovava a Gregorio, non d'altro pavido che di veder sorgere un vincitore potente tanto da voler estendere le sue conquiste a tutta Italia; quella bilancia tenuta perpetuamente in bilico, diveniva per esso cauzione ben migliore di avvenire.

Federigo, non attendendo al precetto del papa, spregiando l'ammonimento di lui che vuol mandarlo in Oriente a combattere, torna con numerose squadre

di qua dai monti, ma per poco; nuovi moti dell'impero avendolo richiamato in Germania. Domato colà il duca d'Austria ribelle, e presa Vienna, raduna in essa gli elettori, e fa gridar re dei Romani Corrado, suo secondogenito. Rannodate poi maggiori forze di prima, viene adesso all'impresa d'Italia, sussidiato questa volta anche da settemila Saraceni stanziati a Nocera, dopo il conquisto della Sicilia. Così assalta e sconfigge i Milanesi, a cui le vicissitudini e la doppia politica del papa, non han permesso si uniscano le altre città della penisola bramose d'indipendenza.

I Milanesi furono costretti a chieder pace; i loro inviati si presentarono al campo dell'imperatore. Ributtate le loro istanze, fermarono di morir combattendo prima che darsi in balia di un vincitore che non mostrava pietà. Federigo, parato forse a ripetere l'opera dell'avolo, ingrossò vieppiù l'esercito con soldati di Germania e del re d'Inghilterra; mentre la rovina che pendeva sul capo ai Milanesi, ricordando agli altri Italiani gli strazi del primo Federigo, fe' che molti corressero ad aiutarli. I soli Piacentini mandarono in loro sussidio mille cavalli. I Veneziani si unirono ad essi; sdegnati com'erano contro l'imperatore che avea fatto uccider Tiepolo, figlio del loro doge, quando rimasto suo prigioniero nella rotta toccata dai Milanesi che come podestà avea guidati. I Genovesi, dopo varie esitanze, si determinarono eziandio a quel partito (1238); e Gregorio, che da alcun tempo non temeva più che il trionfo dell'imperatore e vedeva rotto quell'equilibrio di forze avverse che i papi voleano mantenere, si strinse ai Lombardi, scomunicò Fede-

nigo, lo disse decaduto dal trono assolvendo i sudditi dalla disobbedienza.

Quella confusione delle questioni religiose e politiche non bastando agli intenti del pontefice, egli pensò a suscitargli un rivale potente nella persona di Roberto, fratello di Luigi IX re di Francia, al quale offerse la corona imperiale. Ma Luigi raccolti in consiglio i principi del regno, e fatta ventilare la proposta, vide ingenerarsi in tutti lo scandalo che produr dovea un pontefice che spargeva così i semi di guerra fra i principi cristiani; e molti non dubitarono di dire che Gregorio si voleva avvalere del braccio de' Francesi per abbattere la potenza di Federigo onde opprimere poi più facilmente tutti gli altri principi e chiarsi investito di un incomportabile primato.

Intanto l'imperatore rispondeva con una bella scrittura di Pier delle Vigne, suo cancelliere, agli assalti del papa; e invelenito degli oltraggi patiti, incominciava la persecuzione dei claustrali. Scendendo a ostilità anche più dirette assediava e prendeva quindi Faenza; facea arrestare i cardinali che andavano ad un concilio; occupava Narni e Terni e si stendeva fino alle porte di Roma; dove il cardinal Colonna, a lui segretamente devoto, si ribellava al papa, e con gran seguito de' suoi innalzava le insegne imperiali.

Gregorio moriva di dolore a tante disavventure; le ostilità non cessavano. Dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV, venuta la tiara nel quarto Innocenzo, gli odii rinfocolavansi, e il nuovo papa non tenendosi sicuro in Roma, mentre ferveva la lotta, fuggiva in Francia. Là giunto convocava il concilio

di Lione al quale citava Federigo; che vi spediva Pier delle Vigne per rispondere ai carichi appostigli. L'apologia del cancelliere, comechè eloquentissima, era ributtata, e una nuova scomunica e una nuova deposizione dell'imperatore si proferivano; onde allora si ribellavano a lui ed a Corrado i principi tedeschi, che sceglievano a re, in loro vece, il langravio di Turingia, Arrigo. Lo zelo di que' principi, tanto propensi a Roma, restava però scornato; avvegnachè Arrigo fosse sconfitto tosto da Corrado e morisse di ambascia. Ma quelli non soggiogati, nulla rimettendo della loro risoluzione, gli davano un successore in Guglielmo, conte di Olanda, intantochè i cardinali chiamavano da per tutto i popoli a insorgere contro Federigo.

Mentre sì fiere contese straziavano la Germania, in Lombardia guerreggiavasi con varia fortuna; finchè prevalendo in Parma i ghibellini (1245) la gran lite aveva sotto le mura di quella città un nuovo scioglimento gloriosissimo per l'Italia. Imperocchè scacciati i guelfi da Parma e rannodatisi al di fuori, essi andarono ad assediare, e debellati i nemici che avean loro mosso incontro, vi entrarono trionfalmente spegnendovi ogni vestigio d'imperialismo. Enzo figliuolo naturale di Federigo, creato da lui re di Sardegna, che campeggiava nel bresciano, all'udir ciò accorse onde impedire che i collegati mandassero sussidii alla città ribelle; e Federigo che stava a Torino volle egli pure assistere alla rovina de' suoi nemici. Tutta Italia si commoveva al pericolo de' Parmigiani, come s'era commossa a quello de' Milanesi, e fu facile lo

scorgere che là si sarebbe definita quella nuova guerra. Federigo assediò la città con infinite armi, ma non potè impedire che vi entrassero gli aiuti degli alleati, i quali intanto scorrazzavano intorno a lui, desolavano i campi, lo privavano delle vettovaglie. Molti conflitti quotidiani avvennero, molte piccole battaglie, finchè un giorno ito l'imperatore a caccia, i Parmigiani assalirono improvvisamente e con tal furia il suo campo, che rotte tutte le sue genti, distrussero quante opere di assedio si erano venute creando.

A quella catastrofe ne succedeva un'altra che finì di abbattere l'anima dell'imperatore. Partitosi egli umiliato e doloroso per la sconfitta toccata, avendo cercato invano di rappaciarsi il pontefice, lasciava suo vicario in Lombardia il figliuolo Enzo che, venuto a battaglia coi Bolognesi, rimaneva vinto e prigioniero. Non le offerte de' larghi premii, non le minacce dell'imperatore valevano a redimere il giovine da quella trista cattività. Federigo che grandemente lo amava ne provò tal dolore, che indi a breve infermatosi, miseramente morì (1252).

Gli successe il figliuolo Corrado, già associato al regno, contro cui spuntavansi le armi di Guglielmo, conte di Olanda, spinto dal pontefice a contrastargli il dominio. Manfredi, figlio naturale di Federigo, reggeva intanto le Puglie e la Sicilia, ed essendo corso sospetto che volesse appropriarsi quel trono, Corrado veniva in Italia. Qui giunto rannodava egli i ghibellini lombardi, dispersi dopo la rotta di Parma, e con gran seguito di loro salpava per Manfredonia. Napoli

e Capoa che gli si erano volte contro, per attendere alle suggestioni di Innocenzo, tornavano alla sua devozione. Dopo il qual buon successo accingevasi a spogliar Manfredi delle sue terre, quando per un languor subitaneo (fu chi disse per veleno) egli pure soccombeva.

Manfredi, sagacissimo principe, che avea saputo dissimular sempre le ingiurie patite da Corrado, fu da esso lasciato balío del regno finchè durasse la fanciullezza di Corradino unico figliuolo che dell'estinto rimaneva; e sotto il nome di lui prese ad amministrare il regno.

Innocenzo IV, giurata l'estinzione degli Svevi, avea in questa raccolto dalle città guelfe un esercito poderoso con cui muoveva all'assalto di Napoli. Manfredi sopraffatto da quelle forze, e bramoso di allontanare i Tedeschi che aveano servito con Corrado e gli turbavano il possesso del regno, simulava accongiarsi col papa; onde ito di persona da lui, e dicendosi vassallo della Chiesa, spartiva le milizie che quegli avea condotte, accomiatava i Tedeschi. Ripigliando poscia il suo vero assunto, e armati i Saraceni di Nocera si opponeva egli alle dimande sempre crescenti del pontefice, nè potendo venire ad alcuna composizione ne debellava le schiere, capitanate dal cardinale di Sant'Eustachio. Questi, che come legato del papa tenevasi nel regno, sebbene anche Manfredi vi avesse tolto nome di suo vicario, era costretto a sgombrare. Intanto moriva Innocenzo e gli succedeva Alessandro IV; sotto il cui pontificato, dopo altre ostilità segrete o manifeste, si stringeva la pace, ritenendo

Manfredi per sè e per suo nipote il regno, meno la Terra di Lavoro, ceduta alla Chiesa.

Quella pace che un cardinale di Santa Madre Chiesa faceva in nome del papa non era ratificata da Alessandro, fermo come i predecessori in volere la distruzione degli Svevi. Sebbene le sue genti fossero state rotte e la Chiesa acquistasse un nuovo dominio; sebbene la pace fosse dimandata con ardore dalle popolazioni cadute in grandissima miseria per tanti dissidii, Alessandro vinto dalle sue paure non mutava consiglio, non meditava se non di chiamare qualche altro straniero che spegnesse una famiglia a cui troppi Italiani già aderivano. Manfredi soggetto alle insidie sue, molte volte sventate, indovinando i suoi pensieri, ruppe tutti gli accordi, si fece gridar re di Sicilia e di Puglia, prese la corona in Palermo. Attendendo indi a rafforzarsi, egli rialzò le parti ghibelline di Lombardia, collegandosi agli Ezzelini e al marchese Oberto Pelavicino, che potentemente le sostenevano; inanimò i suoi clienti di Romagna soccorrendoli d'uomini e di danaro per l'assedio di Camerino; spinse i Sanesi, guidati dal gran Farinata degli Uberti ad assaltar Firenze; e colla tremenda rotta di Monte Aperti, eternata da Dante, mutò in ghibelline tutte le città toscane. Strettosi poi a Brancaleone degli Andalò, bolognese, senatore di Roma e in essa dominante, parve che tutta Italia girasse alle sue parti e che il dominio di questa bella nazione gli fosse riserbato.

Quella prevalenza per tutta la penisola delle parti ghibelline, l'altissima fama a cui saliva Manfredi, già salutato nei canti nazionali signore d'Italia, atterrirono

siffattamente il papa; che fu chi temè per la sua ragione o la sua vita. Oberto Pelavicino dominava in Lombardia, ligio al gran Svevo; la terra ferma del Veneto e la Toscana erano ghibelline; ghibelline le Marche e la Romagna; ghibellina la stessa Roma dei papi. Quel principio estesosi fino alle ultime terre del Piemonte e della Calabria stava per compiere il gran miracolo della creazione di una nazione, se un nuovo avvenimento non veniva a porvi ostacolo. Il papa sentì il pericolo e rabbrivì; egli si volse a tutti i principi dell'Europa offrendo all'uno dopo l'altro la corona d'Italia.

L'offerta del pontefice fu rifiutata dagli imperatori d'Oriente a cui primi era fatta; rifiutata da Bela, re d'Ungheria; rifiutata dai sovrani di Castiglia e d'Inghilterra; tanto sembrava ad ognuno ardua, se non ingiusta, quell'impresa. Il pontefice cercava dappertutto un nemico a Manfredi, come Annibale in altri tempi aveva cercato un nemico al popolo romano; ma con questa differenza, che, mentre l'uno combatteva contro una dominazione inflessibile che si stendeva su tutte le nazioni e francheggiar volea la patria indipendenza, l'altro non s'industriava che per tenere il suo popolo soggetto ad un dominio forestiero.

Dopo aver tentato invano i principi più cospicui affinchè venissero a far guerra all'uomo che la penisola intera acclamava, il papa si volse ai minori; e trovò infine Carlo d'Angiò, conte di Provenza, parato ad appagarlo. Il pontefice (era ora Urbano che seguiva il concetto di Alessandro morto, e religiosamente lo trasmetteva a Clemente IV), rivate tosto con due

bolle le prime investiture, concedeva il regno delle Puglie all'Angiò, che giungeva a Roma l'anno 1265; esidava ivi ad aspettare l'esercito guidato dal conte di Monforte. Le genti accorse sotto le sue insegne alla voce del papa, che concedeva piena indulgenza per ogni peccato a qualunque militasse in quella guerra in favore dell'Angiò, erano molte; e nullameno a stento avrebbero superato i passi di Lombardia, tanto era il favore che vi godeva Manfredi, se Buoso da Doara, corrotto dall'oro francese, non tradiva infamemente i ghibellini, aprendo ad esse le vie.

Arrivato l'esercito in Roma, Carlo e sua moglie Beatrice sono incoronati, in Vaticano, sovrani delle Sicilie, e muovono alla conquista di quel regno. Una tremenda battaglia ha luogo, che da Benevento, presso cui fu combattuta, prende nome, nella quale Manfredi è ucciso; disfatte le sue schiere; decise anche una volta le sorti della penisola. Carlo entra trionfalmente in Napoli, che vuol capitale di tutto il nuovo regno; i Provenzali vengono a torme per rafferma i conquisti dell'antico signore.

Quella vittoria mutò lo stato dell'Italia, che di ghibellina ritornò guelfa; per cui cambiaronsi le signorie delle città, i magistrati dei comuni; e a tutti gli antichi clienti di Manfredi vennero surrogati uomini devoti al pontefice. Il vincitore ottenne per essa quel potere che aveva avuto il re da lui abbattuto; spedì a Milano un podestà; resse la Toscana come vicario del papa. Tutte le felicità sorridevano a Carlo; l'Italia, che non aveva potuto essere unita sotto l'insegna dei ghibellini, si accingeva ad unirsi sotto la con-

traria; senonchè nelle rinascenti gelosie di Roma, nell'orgoglio degli uomini che il vincitore avea con sè guidati, nascondevansi i germi delle sue future ruine.

I mille vizi di cui costoro erano lordi, tollerati in silenzio per qualche tempo, mossero infine a tale sdegno gli abitanti, che voltisi a Corradino, figliuolo di Corrado, ultimo degli Svevi, già riconosciuto re in Germania, impetrarono da lui risarcimento. L'animoso giovinetto, comechè la madre nel dissuadesse con ardore, volle arrischiarsi all'impresa; e raccolto l'esercito a Verona, s'avviò nel regno. Carlo, avvertito della spedizione, andò incontro al suo emulo nelle pianure di Tagliacozzo. Un astuto francese, Alardo di Saint-Valery, reduce allora di Palestina, gli insegnò modo di vincere.

Carlo, per consiglio di lui, divise l'esercito in tre schiere; due ne mandò, come se composto avessero tutte le forze di cui disponeva, a tutelare il ponte e difendere il piccolo fiume che attraversa la pianura; egli con ottocento cavalieri si appiattò in una valle per non mostrarsi che alla fine del combattimento.

Corradino, dopo aver veduto le due colonne, nelle quali stimò raccolto l'esercito guelfo, valicò arditamente il fiume, e, assalitele con ardore, presto le ebbe sbaragliate. L'Angiò, che da una altura mirava l'eccidio de' suoi, dava in atti di disperazione, e avrebbe voluti soccorrerli, ma glie ne impediva Alardo. Costui, provetto guerriero, conoscendo l'indole de' Tedeschi e la loro avarizia, divinando come si sarebbero presto da sè sgominati, aspettava con fidanza che racco-

ghessero i frutti della loro vittoria. L'effetto rispondeva all'aspettativa; i Tedeschi, riputando il trionfo pieno e sicuro, si spargevano a torme per le campagne, per inseguire alla spicciolata i vinti, o per rapinare.

Alardo, veggendone rotte le fila, si volge a Carlo; gli accenna che è giunto il momento dell'assalto. Le fresche schiere che piombano improvvisamente sui soldati sbandati di Corradino ne fan macello; volgono le sorti della giornata. I Francesi osservando rialzata l'insegna del loro re vi si rannodano intorno: e coll'usata foga combattendo, assicurano il successo. I duci di Corradino stimano la battaglia perduta; consigliano il principe di serbarsi a sorte più lieta, di sottrarsi intanto colla fuga alla prigionia. Il giovinetto fugge, lasciando la vittoria a Carlo; spera raccogliere le sue genti, disperse più che rotte, e riparare i danni di quella battaglia; le sventure, come accade, staccano da lui un paese che devotissimo gli si era mostrato. Giunto alla torre di Astura, sulla sponda del mare, e imbarcatosi per la Sicilia, un Frangipani, che colà dominava, lo insegue, lo prende, e vilmente lo consegna nelle mani di Carlo.

Il quale temendo l'amore che il popolo portava all'erede legittimo del trono, e le nuove rivoluzioni che i tempi avrebbero maturate, non ebbe vergogna di far condannare a morte un fanciullo, ultimo rampollo di una casa imperiale. Radunato una specie di consiglio coi deputati delle varie città del regno, chiese la sentenza di Corradino, compiendo turpemente tutte le parti di accusatore. In onta della cautela con cui

era stato formato quel tribunale e del timore che ispirava il vincitore, non vi fu altri che un giudice che osasse votar la morte del giovine principe; e quel solo voto bastò perchè profferita ne fosse la condanna. Il 26 ottobre, Corradino era condotto co'suoi amici sulla piazza del mercato di Napoli, per essere dicollato; Carlo assisteva coll'intera corte e una folla immensa all'abbominando spettacolo.

Il giudice, che avea voluta la morte del garzone, gli lesse la sentenza; nella quale era detto traditore della corona e nemico della Chiesa; ma non finiva la lettura, che Roberto di Fiandra, genero di Carlo, gli si avventava sopra, e a colpi di pugnale lo trucidava. Il re impallidì, ma non osò vendicarlo; chè un alto compianto già s'alzava da tutta la piazza in favore del principe venuto a sì misero fine.

Corradino, incalzato dai carnefici, si tolse da sè il mantello, e dopo aver orato genuflesso, sorse rammentando con dolore la madre. Vòlti poscia gli occhi alla folla che piangeva e faceva voti per lui, le gittò un guanto, arra di futura vendetta; e sottopose rassegnato la testa alla scure sanguinosa. Al supplizio di lui tenne dietro quello di tutti i suoi compagni.

Carlo, superbo di quel nuovo trionfo, nè avendo più competitori che l'adombrassero, aspira al dominio di tutta la penisola. Creatosi da sè senatore di Roma, fattosi per dieci anni signore della repubblica fiorentina, esercita un poter sovrano in tutta Toscana; uguale potere stende in Piemonte, uguale ne vuole in Lombardia. Le città che ripugnano ad assoggettarglisi, acconsentono a pagargli un tributo per non averlo

nemico, tanta è già la sua possanza; l'Italia, gridano gli Angioini, che non ha potuto unirsi con Manfredi, si unirà sotto il dominio di Carlo.

Ma v'è il papa che veglia assiduo a sventar quel disegno e che per tradizione è nemico di qualunque voglia incolorirlo. Gregorio X, che vede la meta a cui Carlo è vólto, e continuato in lui il concetto degli Svevi abborriti, muta da guelfa a ghibellina la politica di Roma, gli crea tosto un potente avversario, facendo eleggere a imperatore Rodolfo d'Absburgo, fondatore della casa d'Austria. Ristrettosi a parlamento con questo principe a Losanna, lo esorta a venire a coronarsi in Italia, ciò che vietano allora all'imperatore le scomposte cose di Germania. Nicolò III, successor di Gregorio, scorgendo quelle dimore, studia altri ingegni per abbassare la potenza di Carlo. Fattosi cedere dall'imperatore il diritto regio sulle Romagne, con che lo assolve dall'obbligo di andare a combattere pel sepolcro di Gesù Cristo, ne arricchisce i parenti; ed è autore di quel turpe *nepotismo* che bruttò di una macchia di più la tiara dei pontefici. Al sospetto che ha di Carlo arrogandosi quindi lo sdegno dello avergli egli rifiutata la mano della principessa di Salerno per uno dei suoi nipoti, incomincia le sue vendette togliendogli il nome di vicario dell'impero e la dignità di senatore di Roma, e francheggiando la gran trama per cui la Sicilia passò al dominio degli Aragonesi. Pietro d'Aragona e l'imperatore di Costantinopoli accesi da lui insidiano il regno all'Angioino, a cui nulla giova di aver fatto eleggere dopo la morte del nemico pontefice un papa francese.

Il cruccio dell'Alta Italia verso gli avari luogotenenti di Carlo e i conflitti che colà succedono assecondano quei nemici intenti. Lo sdegno è allargato con scalrezza in Lombardia e in Toscana, finchè sorge un uomo potente per dar l'ultima mano alla distruzione dell'edificio che il provenzale avea innalzato.

La Sicilia, come il resto d'Italia, era straziata dalle sevizie dei vincitori. In quell'isola bellicosa l'insolenza dei Francesi non teneva più modi, sicchè in loro arbitrio era posta la libertà dei cittadini, il pudor delle femmine, gli averi e le robe di tutti gli abitanti. — L'isola ridotta a durissima schiavitù rodeva il freno; nè aspettava che un'occasione per sbramare lo sdegno, che a mala pena celavasi.

Avvalendosi di quelle disposizioni per sottrarre la sua patria a tanta servitù, un cittadino si poneva a capo di coloro che di più l'avversavano, stendeva le fila della più gran congiura di cui abbiano parlato le storie. Giovanni da Procida, signore dell'isola di questo nome, si era veduto togliere da Carlo il suo dominio, per avere egli con troppo zelo aderito alle parti di Manfredi; sicchè allo sdegno della tirannide che opprimeva la patria, mescevasi quello di un'offesa privata. Esule e vagante per l'Europa, egli riparava alla corte di Pietro re d'Aragona, che avea sposata Costanza, la figlia di Manfredi, con cui chiudevasi la linea degli Svevi. Trovatavi ogni onesta accoglienza, e indettatosi col papa, pensava mettere gli Aragonesi sul trono dell'isola, a cui era fatto incomportabile il dominio di Carlo.

Procida andò in Sicilia occultamente; vi ebbe con-

ferenze segrete coi principali abitatori; li ammonì che sollevandosi, il re di Aragona li avrebbe sussidiati; nè tenendosi quelli paghi della promessa, passò a Roma sotto abiti di monaco; vide il papa, e si accordò con lui dei modi perchè la Chiesa lo soccorresse efficacemente, comechè fosse quella un'opera di molto sangue. Toltosi di là drizzossi a Costantinopoli e atterri il Paleologo, ivi imperante, cogli apparecchi d'armi immensi che faceva di quei dì Carlo in Sicilia e in Provenza i quali disse vòliti contro la sede dell'impero d'Oriente. Paleologo insospettito favoreggiò la congiura; aperse i suoi tesori al re di Aragona; un suo segretario passò con Procida a Malta per far fede della parte che l'imperatore prendeva al rivolgimento imaginato. I capi dei cospiratori di Sicilia si abboccarono con essi; Procida spiegò tutta la sua eloquenza per infiammarli alla vendetta. Ciò fatto tornò in Aragona coll'inviato imperiale per annunziare al re i sentimenti del pontefice e del Paleologo; in nome di quest'ultimo gli offerse trenta mila once d'oro. Il re allestisce il navilio che trasportar deve un esercito in quell'isola che rivendica a nome di sua moglie. Così fermate le cose, Procida stabilisce il dì dell'estermio che sarà il 30 marzo 1282, secondo giorno di Pasqua, nel momento in cui le sacre squille chiamino ai vespri i fedeli.

La congiura, che da due anni conducevasi con tanta saviezza che niuno ne seppe mai nulla fuori degli attori principali, aveva effetto nel momento indicato, esempio unico nei fasti di tali specie di opere. I Siciliani appena squillarono i bronzi insorsero con

furore; tutti i Francesi furono trucidati; fin le donne siciliane incinte di Francesi caddero senza pietà. Non a età, non a sesso fu perdonato; in due ore la terra era ingombra di ottomila cadaveri; il solo Porcelet trovò grazia per le sue antiche virtù, e l'isola non risuonò più che del grido che acclamava Pietro d'Aragona e Costanza, mentre le insegne di questi principi erano innalzate su tutte le alture.

Carlo, furioso di aver perduto in un dì il fiore del suo esercito, si appresta ad una sanguinosa vendetta; il nuovo pontefice Martino IV, suo amico e di patria francese, lo asseconda, scomunicando i Siciliani che un altro papa spinse ad insorgere. I Siciliani giurano però di morire prima che ritornare sotto il giogo degli Angioini, e insistono nel gridar Pietro loro vero re. Carlo approda nell'isola e cinge di assedio Messina che valorosamente resiste; ciò che nullameno non sarebbe valso a salvarla se il re d'Aragona sbarcato a Trapani, con buon nerbo di gente, non l'avesse soccorsa. L'Angioino, sopraffatto da quell'arrivo impensato, è costretto a dipartirsi; il suo emulo, mercè l'operosità di Procida e degli altri congiurati, ottiene il dominio intero dell'isola.

Così assicurata la conquista, Pietro pone al governo della nuova signoria la regina Costanza e Giacomo suo secondo figlio, che deve in essa succedergli; vi lascia a guardia l'ammiraglio Ruggieri di Loria, capitano esertissimo, e torna al regno nativo. Ruggieri non istà pago alle difese, ma, allargando il concetto del suo re, assale la Calabria e molte di quelle città vengono alla sua obbedienza; fa prigioniero il

figlio di Carlo, del quale l'Angiò non potè mai ottenere la liberazione (giusto castigo dell'eccidio di Corradino) come più non potè cacciare i nemici dal regno. Quel principe che avea sotto di sè un esercito di cinquantamila uomini, e che avea esteso il pensiero alla dominazione di tutta Italia e ai regni di Costantinopoli e di Palestina, oppresso a sua volta dalle sciagure che gli rendevano incomportabili l'orgoglio e le passate fortune, morì di dolore nell'anno 1288.

Egli mancato, governava il regno con titolo di reggente Roberto conte d'Artois, fino alla liberazione di Carlo II, unico figliuolo che lasciato avesse l'estinto, e che dalla sua cattività non si redense se non pattuendo che Giacomo fosse re di Sicilia, e che quell'isola rimanesse separata dagli altri domini d'Italia. Venuta meno, per la debolezza di quel principe, la preponderanza che aveva avuta con suo padre il regno di Napoli, sorgevano a vita novella gli Stati di Lombardia e di Toscana, e sorgeva anche più potente l'ambizione di papa Bonifazio VIII. Il quale agognando, non che al governo della penisola, a quello di tutta la cristianità, si opponeva alla elezione di Alberto, re dei Romani, intendeva disporre a suo libito del regno di Ungheria, voleva a sè ligio e obbediente il re di Francia, Filippo il Bello; ed essendo debitore in gran parte della sua elevazione a Carlo II, mirava a riporre sotto il suo scettro la Sicilia, escludendone gli Aragonesi. Per riescire al quale intento, e ben conoscendo la fiacchezza del re che ora regnava Napoli, invocava (al solito) l'aiuto di un altro straniero, Carlo

di Valois, fratello di Filippo, a cui non mancava di far luccicare davanti agli occhi la corona dell'impero. Valois, guerriero illustre per la conquista delle Fiandre, venne in Italia, e fu dal papa creato conte di Romagna, capitano del patrimonio di S. Pietro, signore della Marca d'Ancona e pacificatore della Toscana, straziata dai Bianchi e i Neri, in cui si era diviso il trionfante partito guelfo: liberalità ad un fratello di Filippo che non impedirono a Bonifazio di entrare in fieri dissidii con quel re appena volle farsi iniziatore delle libertà gallicane, per cui dovè poi patire la vil sorpresa di Anagni, e fatto di onta demente, morì forse suicida.

Così fino al punto a cui con questo rapido sunto venimmo, si vede che l'Italia, senza il dominio temporale dei pontefici, potrebbe da mille anni, se non da un tempo maggiore, essere politicamente costituita; potrebbe essere la più antica delle nazioni, come è la più illustre e la più sventurata. L'Italia si sarebbe potuta comporre cogli ultimi re Longobardi, ma i papi chiamarono i Franchi; si sarebbe potuta comporre con Arduino marchese d'Ivrea, ma i papi chiamarono Arrigo e i Tedeschi; si sarebbe potuta comporre cogli Svevi, ma i papi chiamarono gli Angioini; si sarebbe potuta comporre colla casa d'Angiò, ma i papi chiamarono gli Aragonesi, crearono ad essa un potente avversario con Rodolfo d'Absburgo; congiurarono con Procida contro il principe guelfo quel dì che il guelfismo fu forte abbastanza per vagheggiare la riunione della penisola. Questo vuol dirsi giungendo solo fino al tredicesimo secolo, che il resto

verrà in luce colle migrazioni che ci siamo proposti di descrivere.

I nuovi Stati di Lombardia intanto si rafforzavano. Le nostre mille città ordinate a principati o repubbliche, formavano altrettanti centri di civiltà da cui si diffondeva la vita per tutta Italia; nobilissima vita di municipii, se, amplificata troppo, non avesse recato scapito al principio nazionale.

Dopo la morte di Ezzelino il tiranno, il primato di Lombardia era sceso a Oberto Pelavicino e a Buoso da Doara. — Martino della Torre cominciava poi a prevalere in Milano quando l'autorità degli arcivescovi vi era fiaccata. — Ottone Visconti, unitosi ai fuorusciti, caccia i Torriani, assume il comando della città, e inizia la grandezza della sua casa. La congiura di Alberto Scotti, signor di Piacenza, lo toglie di seggio, ma non iscema fuorchè per breve la sua possanza. Per essa si impedisce solo che un principe soverchi gli altri; e le forze diffuse da per tutto egualmente, tengono così in equilibrio tutti i paesi, che niuno potrebbe antivedere a quale di essi sarà serbato il dominio dell'avvenire.

La composizione dell'Italia al finire del tredicesimo secolo è la seguente:

Il regno di Napoli, ampio quasi per quelle terre medesime che ora possiede sul continente, obbedisce al re Carlo: il quale non che aumentare i conquisti antichi, si strugge inutilmente la vita per ricuperare la perduta Sicilia.

I papi, possessori delle Romagne, per la cessione strappata da Nicolò III a Rodolfo d'Absburgo, po-

trebbero accrescere i loro dominii profittando sagacemente delle scomuniche e delle altre pene religiose che mescolano ad ogni tratto ai negozi di questa terra; ma Nicolò III e Nicolò IV creano a ciò un potente ostacolo coll'ingrandimento di due famiglie, le quali attraversano i disegni dei loro successori. Gli Orsini e i Colonna, innalzati dai due Nicolò; i da Polenta a Ravenna, i Malatesta a Rimini, gli Ordelaffi a Forlì, i Montefeltro a Urbino; gli altri signori surti nei dissidii di quello stato sono tutti intoppi potentissimi a quelle ampliamenti a cui i papi potessero mirare.

In Toscana, afflitta da tanti odii domestici, primegiavano i Fiorentini; avvegnachè i Pisani, soli fra quei popoli che sapessero opporsi a Firenze, debellati dai Genovesi alla Meloria, che fu, dissero gli storici, la più gran battaglia navale del medio Evo, erano stati costretti ad umiliarsi ad essi; ciò che aveano pur fatto Pistoia e le altre città, salvo Lucca e Siena, che indipendentemente ancora si reggevano. Quel dominio non era però incontrastato, e non che dar ansa a conquisti esteriori richiedeva la più assidua vigilanza per essere mantenuto. Le fazioni dei Bianchi e dei Neri si erano così rinfocolate dopo gli avvenimenti del regno di Napoli, che, come cantò Dante, niuno stava più senza guerra in quel paese, nè v'era vilaggio per quanto angusto o alpestre in cui non infierissero quelle parti.

Le terre della Venezia erano dominate dai da Camino, dai Carraresi, dagli Scaligeri; Venezia, al pari di Genova, stendeva il suo imperio sui mari, e alla

vita di quella città poco partecipava il resto della nazione. Non fu se non più tardi che la regina dell'Adriatico s'invaghì di conquisti sulla terra ferma, e che volle addentrarsi nella politica italiana, quantunque aderendo troppo alle proprie origini e disconoscendo troppo gli svolgimenti che i secoli operavano nelle idee, fallisse a quella meta a cui la chiamavano il suo genio, la sua forza, la sua operosità.

Le città di Lombardia rettesi a comune molto tempo, piegarono al principato, e in ognuna di esse due o tre famiglie potenti si elevavano fra le discordie civili, ansiose di conquistarlo. I Geremei a Bologna dopo la espulsione de' Lambertazzi; gli Estensi a Modena e a Ferrara; i Correggio a Parma; i Gonzaga a Mantova; i Visconti a Milano componevano tante piccole monarchie, vevoli tutte a mantenersi indipendenti finchè un eroe non sorgesse per incarnare il gran concetto nazionale. Il Piemonte, diviso fra i conti di Moriana e i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, compieva il quadro a cui dopo tante stragi e tante guerre era venuta l'Italia; quadro minutissimo in cui le isole non entravano, avvegnachè fuori della Sicilia esse non avessero fino allora concorso per nulla agli ordinamenti della nazione; fossero come provincie a parte lottanti talvolta con una città del continente per evitarne il dominio, non cooperanti in guisa alcuna allo sviluppo delle cose interiori.

Tale era, dopo tredici secoli dalla caduta della repubblica romana, l'assetto del nostro paese; ed era serbato omai alle lettere il mostrare agli Italiani il bene di quella unità nazionale che non ci avea potuto

dare la politica o la religione sempre abusata dai papi. Già la lingua italiana avea cominciato a far udire i suoi dolci suoni, già era nato Dante per raccoglierla pellegrinando, e informarla ad una vita sicura. Il gran poeta, mirando quella universale impotenza delle città d'Italia a far nulla di grande, fu ghibellino, come a miglior luogo si vedrà, volle risuscitare l'impero rendendolo nazionale. La traslazione della sedia papale ad Avignone, avvenuta di quei tempi, rendeva quel concetto facile e fecondo. Senza la sciagura del ritorno dei papi, e le dissennate passioni dei guelfi che li sostentavano; un secolo non passava che l'Italia era nazione.

LE

EMIGRAZIONI ITALIANE



DANTE ALIGHIERI

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Parad. XVII.

Il giorno 10 marzo del 1302 sorse doloroso per Firenze. Si congregava il popolo al suono della gran squilla, per udire una sentenza che il podestà Cante de' Gabrielli dovea bandire, consacrando con essa a perpetua infamia il proprio nome. Portava quella sentenza che Dante Alighieri, ambasciatore a Roma per la repubblica, insieme con quattordici altri cittadini, pure assenti, fossero abbruciati vivi se cadevano in potere del comune di Firenze (1); condanna che tornerebbe incredibile, quando non si facesse ragione agli odii di parte e alle condizioni del paese nel quale si promulgava.

Firenze, colonia antica dei Romani, poi capitale di uno di quei tanti ducati in cui i Longobardi vincitori spartirono l'Italia, divenne fin dall'undecimo secolo una delle più importanti città della penisola; costituì di per se sola la vera forza dei marchesi di

(1) *Igne comburatur sic quod moriatur*, etc.— Vedi in TIRABOSCHI, tom. v, 386, dove è riportato a dilungo tutto il decreto.

Toscana. La contessa Matilde, ultima di quella schiatta, devotissima ai papi, de' quali accrebbe la potenza, diè nerbo e vigore a quel partito guelfo, che troppo spesso avea confuso il bene d'Italia con quello di Roma. Nel 1215, la tragedia del Buondelmonti poneva in luce i ghibellini, fino allora depressi, ma per brevissimo tempo; avvegnachè sopraffatti ed espulsi, altro può dirsi non facessero che dar origine alla fazione de'Bianchi, una delle due in cui si erano scissi i guelfi vincitori.

Firenze, fatta centro di quest'ultimo partito, veniva a grandi ricchezze colle sue mirabili industrie; alla fine del secolo decimoterzo primeggiava in Italia. Reggendosi a comune, spenta già da quasi dugento anni la famiglia dominatrice dei marchesi di Toscana, ella innalzò i suoi più splendidi edifizii, divenne quella meraviglia delle arti che tutte le generazioni future dovevano ammirare. I ponti alla Carraia, alle Grazie, a Santa Trinita furono gettati; sursero come per miracolo le chiese di Santa Croce, Santa Maria del Fiore, il Palazzo del Comune, il Palazzo Vecchio; la città ebbe un lastrico, si ampliò di tutto l'oltr'Arno; operosità immensa cui non intepidivano le perpetue guerre che ella allora conduceva, non l'esizio di cui i ghibellini trionfanti ad ogni momento la minacciavano. Ricompra da questo, dopo la tremenda battaglia di Montaperti, da Farinata degli Uberti (1), il cui gran

(1) Ma fui io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Inf. X.

come potè solo piegare i vincitori a più mite sentenza, Firenze a un apice così di cadere come Milano, diroccata da mani italiane, negli odii invelenì contro le parti avversarie; la guerra fra i guelfi e i ghibellini divenne implacabile.

I maggiori di Dante Alighieri, guelfi come lui durante la sua giovinezza, sentirono gli effetti della sconfitta

Che fece l'Arbia colorata in rosso,

dovettero esulare da Firenze. Cadute però in breve le sorti dei ghibellini per la venuta di Carlo d'Angiò e la morte del gran Manfredi, la città tornò alle sue tradizioni secolari; i guelfi vi ripresero l'imperio, esercitandovi ogni più atroce vendetta. Il poeta veniva al mondo (1265) allorchè quest'ultimo mutamento si effettuava.

Colla nascita di Dante è il principio di una nuova civiltà; il secolo che da lui ebbe nome dischiuse gli inesplorati sentieri che l'umanità smarrita avea debito di percorrere. Giaceva l'Europa sommersa in dense tenebre, non rischiarate se non dai lampi delle spade o dagli incendi di guerra; torpivano gli intelletti nel sonno dell'inerzia, o puerilmente si acuiavano in contestazioni scolastiche; obliavano, nè più omai le intendevano, le nobili discipline che legate aveano agli uomini, morendo, due grandi civiltà, quelle della Grecia e di Roma. Esse, attestatrici perpetue del valore di quei popoli, abbuaiavansi; poste in non cale, cedevano il loco sopra graffiate pergamene a insulse dissertazioni di frati. Dante fu l'astro che irradiò quelle

tenebre, che snebbiò gli intelletti, che li raddrizzò nel solco da dieci secoli abbandonato; dato l'impulso alle menti, gli uomini parvero destarsi come in un nuovo mondo pieno di ignote armonie, viver di una vita appo cui l'antica non simigliava altro che a un vergognoso letargo. Le lettere e le scienze, queste indagatrici assidue del bello e del vero; tornando a riscaldar gli animi, in più pura atmosfera li sollevavano: fonti di consolazioni perenni aprivano all'umanità; armi che non si spuntavano in combattere gli errori e la tirannia, le ponevano dinnanzi. Dante, che raccolse in sè tanta scienza quanta non ne era fuorchè rarissime volte capita in una mente umana, i veri tutti annunziando, spesso dimostrando, il culto delle muse chiamate ministre di civil vivere, in fiore rimettendo, fu autore di uno de' più grandi rivolgimenti che i fasti umani abbiano ricordato.

Fia pregio dell'opera, considerando quale e quanto egli fu, il riassumere, rapidamente almeno, certi particolari della sua vita che non entrerebbero nel quadro che prendemmo a ritrarre. Documento efficacissimo agli avvenire è il conoscere la vita di coloro che di più operarono per renderli mansueti e civili; nè v'è circostanza, per quanto vogli minutissima, che scevra d'importanza sia ove ad essi si colleghi. I secoli si aggruppano, a così dire, intorno a certi individui dai quali prendono lume e sembianze; i sentimenti, le passioni, i giudicii di questi gli informano; l'impero che, vivendo, esercitarono, colla loro morte non cessa; irresistibile, efficace si distende fino che adorata è la loro gloria.

Alla nascita del poeta, l'astrologia vuol cavare il suo oroscopo; il sole in gemini fa inferire i prodigiosi successi del fanciullo. Un sogno che la madre, pregnante, ebbe, francheggia quelle credenze (1); Brunetto Latini predice il *glorioso porto* al quale toccherà il suo discepolo, la cui indole meravigliosa si rivela fin dalla prima puerizia. Di nove anni egli s'innamora di Beatrice Portinari, sua coetanea (2); passione che, come per altri grandi fu osservato, non alligna così precoce se non nelle nature magnanime. Alle gentili ispirazioni ch'ei ne trasse, dobbiamo il suo poetar giovanissimo e il culto che a tutte le arti meglio rappresentatrici dei sentimenti dell'anima professò, quando, in tenerissima età ancora, musico e disegnatore al pari che poeta volendo essere, si stringeva d'amicizia con Giotto e Casella.

Rapidi scorrevano così i giorni dell'infanzia; scorreva il sogno della felicità, alimentato sempre nell'alba della vita, disperso sempre all'ocaso. Il fan-

(1) «Nè guari lontana dal partorire, per sogno vide qual dovea essere il frutto del ventre suo, comechè ciò non fosse allora da lei conosciuto nè da altrui; ed oggi per lo effetto seguito manifestissimo sia a tutti. Parea alla gentile donna, nel suo sonno, essere sotto ad un altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte; e quivi si sentia partorire un figliuolo, lo quale in brevissimo tempo nutricandosi solo dell'orbacche, ecc.» (BOCCACCIO, *Vita di Dante*, p. 11).

(2) «Ella parevami vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno, cinta e ornata alla guisa che alla giovanissima sua etade si conveniva. In quel punto dico veramente che lo spirito della vita il quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che appariva nei menomi polsi orribilmente ecc.» (*Vita Nova*, p. 3).

ciullo diveniva uomo; la patria abbisognava dell'opera sua; altre cure doveano sottentrare a quelle **dolcissime delle quali** la sua esistenza si era fin là inebbriata.

Colla guerra le iniziava; in quel secolo di maschie passioni, non è uomo chi non sa scendere nel vallo per pugnare contro i nemici della propria parte. — Arezzo, mutata da guelfa in ghibellina, si tira addosso le armi di Firenze. I due eserciti si schierano presso Bibbiena, in un luogo detto **Campaldino**, e segue la zuffa (1). I guelfi restano vincitori; la disfatta di Montaperti è esorata. Dante si fe' notare in quella bella fazione, combattendo al fianco di Vieri de' Cerchi e di Corso Donati (2). Conseguì la vittoria, si volse contro Pisa, intorno a cui i guelfi assalitori fecero correre un pallio per ispregio, intantochè espugnavano il castello di Caprona (3), da essa dipendente.

Dante, già creatore allora di versi ispirati, costante

(1) « Le quadrella pioevano. Gli Aretini n'avean poche, et erano fediti per costa, onde erano scoperti. L'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si mettevano carpone sotto i ventri dei cavalli con le coltella in mano e sbudellavangli, ecc. » (DINO COMPAGNI, p. 473).

(2) « Dieci anni erano già passati dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molto, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia » (*Vedi lo squarcio dell'epistola di Dante sul suo priorato del 1300, riportato nella vita del poeta che scrisse Leon. Aretino*, p. 50).

(3)

E così vid' io già temer li fanti
Ch'uscivan pateggiati di Caprona, ecc.

Inf. XXI.

nell'affetto che allietata gli avea la fanciullezza, mescolava così i negozi terreni alle contemplazioni più spirituali dell'amore, trapassava da immaginazioni tenerissime alle opere che di minore fantasia abbisognano. L'essere il maggiore dei poeti non gli toglieva di essere buon cittadino e valoroso soldato; nè per quanto grande ei dovesse far la sua patria coll'ingegno, reputavasi sdebitato con lei se a quella che chiamano vita pratica o positiva efficacemente non partecipava. La gloria (nè di maggiori della sua alcuna mai ve ne fu) non assolve dall'oblio dei doveri che ogni uomo è tenuto di adempiere verso la patria sua; supremo di tutti quello di farne il bene; secondo, quello di renderla illustre. Dante, la cui esistenza non fu che una manifestazione di questo vero, le muse abbandonò tutte le volte che la patria lo volle soldato, magistrato, ambasciatore; la gloria della *Divina Commedia* fu posposta sempre, e di gran cuore, da lui alla gloria di Firenze. Dalle fazioni accennate poi si scorge come egli aderisse con ardore alle parti dei guelfi; finchè elevandosi a ben più nobili considerazioni che quelle instillategli dalla educazione e dalle tradizioni municipali, ebbe allargato il pensiero a tutta Italia, o potrebbe meglio dirsi, a tutte le nazioni cristiane.

Un gran dolore dovea però prima colpirlo; una di quelle sventure dalle quali a pochi è dato di rialzarsi illesi, comechè quei pochi ne escano forse con lena raddoppiata. Beatrice, la donna de' suoi pensieri, il lume di sua giovinezza, l'ispiratrice de' suoi alti concetti morì lasciando in lui memorie incancellate.

bili (1). Quel colpo che doveva affinarlo e rattemprarlo alla virile virtù con cui più tardi avrebbe retto imperterrito a tutte le persecuzioni della patria, stette allora per troncargli il filo de' suoi giorni; una nube affoscava il meriggio riflesso fin là di splendori sì immacolati. Il poeta incominciava la dolorosa esperienza della vita; il primo infortunio, com'è sempre, non doveva accennare se non a mille altri. Caduto in tanta miseria egli non volle più conforto che dagli studi (2); non si piacque più che nel pensiero di eternare con un poema le virtù dell'amica sua.

I suoi parenti veggendolo in fin di vita, consapevoli della cagione di sì grande-ambascia, ogni ingegno adoprarono per riscuoterlo. Firenze si commuove agli affanni del suo poeta; le più avvenenti fanciulle vi piangono co' suoi versi la morte di Beatrice. Le case degli Alighieri son visitate dai cittadini più illustri; le donne gareggiano per attirarsi uno sguardo

(1) Ita se n'è Beatrice in l'alto cielo
Nel reame ove gli angeli hanno pace, ecc.

(2) « Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valeva) ritornare al modo che al cuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello, ecc. » (*Convito Tratt.*, 11, c. XIII, pag. 102).

di lui che nella più leggiadra di tutte le ha celebrate. Ambiziosa più dell'altre, Gemma dei Donati aspira a riempire il posto dell'estinta, e i parenti e gli amici l'assecondano così che è forza al poeta di arrendersi alle loro istanze. Egli unì le sorti di lei alle proprie; unione infelicissima: disciolta appena essa non potè rifarsi mai più; così è vero che non ci è dato di amare quaggiù se non una volta sola (1).

Tornato alle cure politiche dopo quelle disavventure, andò ambasciatore per la città presso vari popoli; avventurato condusse a buon termine le pratiche commessegli. In Siena statuisce i confini che devono dividerla da Firenze; ottien da Perugia la liberazione de' prigionieri che il suo comune dimanda; stringe alleanza coi Veneti; fa rilasciar dal re di Napoli Vanni Barducci dannato nella testa; con papa Bonifazio, coi re di Francia e d'Ungheria ha successi ugualmente lieti. Quattordici volte ambasciatore, fortunato quasi sempre, crebbe di fama e di onore; fu riputato il primo cittadino della sua patria.

(1) Boccaccio ci ha parlato di quel matrimonio che dovea essere un farmaco alle sventure del poeta e fu tutt'altro:

«Egli era già sì per lo lagrimare, e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello, che avanti esser soleva; intantochè il suo aspetto non che negli amici, ma in ciascun altro che il vedeva, a forza di sè metteva compassione; comechè egli poco, mentrecchè questa vita così lagrimosa durò, ad altri che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare attenti a'suoi conforti. Li quali, ecc.» (BOCCAC., *Vita di Dante*, p. 22).

Venuto di nuovo nella quale, dopo uno di quegli onorevoli uffici, e quasi a compensarlo dell'ardore per essa spiegato lo sollevano alla dignità di priore, la più cospicua che sia allora in Firenze, ma che diverrà poi cagione di ogni suo danno. Avvegnachè inferendo in quel tempo le due parti dei Bianchi e dei Neri, « i primi per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono ai confini gli uomini principali delle due sette... » ciò che « diede gravanza assai a Dante, e contuttochè esso si scusi come uomo senza parte, nientedimeno fu riputato che pendesse in parte Bianca.... e accrebbe l'invidia perchè quella parte di cittadini (cioè i Bianchi) che fu confinata a Serezana subito ritornò a Firenze; e l'altra che era confinata a Castello della Pieve si rimase di fuori (1). » Senonchè le sorti delle due fazioni non erano ferme così che nuovi mutamenti non potessero avvenire, nè quelli che avevano scorta o creduto di scorgere in lui una parzialità a sè nociva erano tali da perdonargliela.

Prevalendo col priorato suo i Bianchi e crescendo di potenza, essi si azzuffarono parecchie volte colla setta contraria e riescirono infine a discacciarla. Allora Corso Donati, capo de' fuorusciti, accorse a Roma e con vive istanze supplicò a papa Bonifazio affinchè chiamasse quel Carlo che dovea rimettere in assetto la travagliata Toscana. Il pontefice che voleva suscitare un rivale ad Alberto d'Austria, del quale grande-

(1) LEONARDO ARETINO, *Vita di Dante*, p. 55.

mente diffidava; che voleva di più render la Sicilia agli Angioini che lo avevano fatto eleggere, togliendola agli Aragonesi (1) compose l'accordo e il Valois fu chiamato. I Bianchi se ne spaventarono; tennero una tumultuaria consulta; spedirono Dante onde sfacesse l'opera di Corso e stornasse quella fiera tempesta; ma invano: il papa sospettoso e ingelosito fu sordo ad ogni rimostranza.

Carlo di Valois giunse in Firenze col codazzo dei Neri; prese possesso della città; volle a sè consegnati i capi delle due parti. Ligio alle istruzioni del pontefice, che assai temeva il rialzarsi dei ghibellini dopo la catastrofe degli Angiò nel regno di Napoli, ogni dettato d'equità violando, egli rilasciò quindi i Neri, ritenne i Bianchi; i priori, che per questi parteggiavano, cacciò di palazzo. I Neri che videro quali tempi per loro corressero, colla sagacità d'uomini politici non tardarono a profittarne; la città posta in loro balia fu empita per sei giorni di stragi; ai vinti fu data la caccia come a belve ferocissime; il contado si coperse di fuggenti che testimoniavano qual pacificazione il Valois avesse recata (2).

Rifatte le magistrature, creati i nuovi priori tutti di setta Nera, eletto podestà Gabrielli da Gubbio, entrato

(1) Vedi il Sunto a pag. 191.

(2) A proposito di che Dino esclamava: « O buono re Luigi che tanto temesti Iddio! ove è la fede della real Casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede ecc. » (DINO COMPAGNI, p. 497).

con Carlo e immanissimo persecutore della parte tradita, incominciarono le condanne contro coloro (sommavano a più di sei centinaia) che sottratti si erano all'eccidio di quella rivoluzione, o che non ne erano stati percossi per la loro assenza. Fra questi ultimi dovea esser Dante opposti con ardore alla venuta del Valois, e ciò fu in effetto. Tassato di concussione e di baratteria, vergognosa calunnia per mascherar gli odii cittadini, due sentenze onde meglio ribadire l'ignominia, se questa fosse stata allora possibile, vennero avventate contro di lui (1); la plebe stolta, gridandolo nemico della patria, corse a devastare le sue case.

A quelle novelle, il poeta parte da Roma, si unisce agli altri esuli a Siena, va con essi ad Arezzo, fedele ai ghibellini coi quali dopo le perfidie del Valois si è accomunata la parte dei Bianchi. Uguccione della Faggiuola reggeva Arezzo qual podestà, spertissimo capitano, e fu largo ai fuorusciti di ogni graziosa accoglienza. Dante si strinse d'amicizia con lui: spesso con lui s'intrattene in colloqui che le intere notti si protraevano; ed è da allora che si iniziano le nuove dottrine che seguì; **avvegnachè** allora soltanto fu, che ben studiati i due partiti che divide-

(1) La sentenza che colpiva Dante si estendeva, come fu accennato in principio, a quattordici altri cittadini. Eccone i nomi:

Domenico Palmeri di Altoviti — Lippo Becchi — Orlandino Orlandini — Andreu de' Gherardini — Lapo Salterelli — Donato Alberti — Lapo di Domenico — Lapo Biondo — Gherardino Diodati — Corso Ristori — Giunta de' Biffoli — Simone Guidalotti — Guccio Medici — Guido de' Falconieri. — E di essere confuso con questi nomi oscuri il poeta grandemente si querelava.

siamo chiamarlo, che voleva il dominio de' cesari forestieri. Una mano di nobili o di principi pusillanimi agognava soltanto a ciò, non istimandosi sicura senza quella turpe tutela. Ma il vero partito ghibellino, quello che riassumeva la patria tradizione celebratrice dei re longobardi, e del grande Arduino; quello che propugnate avea le ragioni degli ultimi Svevi, e specialmente del buon Manfredi, era quello che intendeva a costituire l'Italia sotto un principato sì, ma indipendente, nazionale, distruggitorè del fatal dominio di Roma; era il solo partito che intendendo le condizioni de' tempi potesse far risorgere l'Italia. I concetti democratici dei guelfi languivano s fibrati nella cerchia di un comune, o si spegnevano per un interdetto di Roma; gli sforzi de' ghibellini (diciamo de' nazionali, distinguendoli sempre da quel pugno di principi e di nobili che chiamammo imperialisti) si vollero invece perpetuamente alla meta di formar la nazione, congregandone le membra sparte. Quale fra quei due partiti fosse il *nazionale*, è quindi omai manifesto; e a quale dei due si debba la gratitudine degl'Italiani è aperto del pari.

Dante li studiò entrambi in tutta la maturità dell'ingegno, e vista l'opera dissolvitrice di Roma, le rovine che per essa da secoli si accumulavano, volle essere francamente e schiettamente ghibellino. Quale fosse il suo concetto politico, per ciò che riguarda le origini del diritto, rilevasi da quel suo trattato *De Monarchia*, che scrisse poi per appoggiare Arrigo VII. In esso il poeta esaminava se la monarchia, e intendeva la *universale* (le fallaci idee dell'antico imperio

turbando allora tanto anche le menti più elevate, che l'idea della *nazione* disconoscendosi o appena si adombrava), se la monarchia universale era necessaria alla felicità del mondo; poi se il popolo romano aveva avuto il diritto di esercitare quella monarchia; infine se l'autorità del monarca procede da Dio immediatamente, o si trasfonde coll'opera di un ministro o vicario suo. E il Ghibellino scioglieva affermativamente i due primi quesiti; faceva ragione al terzo, inimicandosi tutti i fautori di Roma; avvegnachè col sostenere la dipendenza immediata del monarca da Dio, limitasse necessariamente alla sola autorità spirituale la potenza del papa. Non isgomentito degli odii che quella scrittura gli procacciava, egli ribatteva tutti gli argomenti che i suoi oppositori toglievano dall'antico e dal nuovo Testamento, per corroborare il dominio terreno de' pontefici; ripudiava le donazioni di Costantino e di Carlomagno come ingiuste o simulate; provava con formole matematiche che l'autorità ecclesiastica non è sorgente dell'autorità regia o imperiale come da Roma follemente gridavasi, poichè la Chiesa non esistendo, o non militando ancora, l'impero avea pur avuta tutta la sua legittimità e la sua forza.

Venti anni dopo la morte del poeta, Bertrando del Poggetto, legato di papa Giovanni XXII, era così furioso di quel libro, che tanto crollo avea dato alle pretese pontificie, che volea far disotterrare le ossa dell'autore e abbruciarle; infamia che, per onore di Italia e della ragione umana, non ebbe effetto. Quel trattato di Dante, nobilissima ammenda de' suoi errori

giovani, fruttò mille sostenitori alle gloriose insegne alle quali egli si era ascritto.

Lasciando Arezzo, dove Ugucione non avea voluto prestar loro quel soccorso sul quale aveano confidato, i Bianchi si dispersero per le varie città, accostantisi più o meno alle loro parti; il grosso ne andò a Forlì, dominata da Scarpetta degli Ordelaffi. Dante era fra questi; e gli esuli trovarono nel ghibellino delle Romagne un campione più operoso, se non più cauto di Ugucione, per la loro causa. Al principiar del 1303, il signor di Forlì mosse con essi contro Firenze, guidando molte genti del suo paese; di Bologna, di Verona; esempio di tanta efficacia, che Ugucione stesso ne fu vinto, e a quell'impresa andò, comechè la riputasse arrischiata.

L'assalto diede ragione al La Faggiuola; gli esuli (come sempre) amplificavano le clientele che dicevano di avere in patria; credevano che senza di loro la patria non vivesse; che altro nè dì nè notte fantasticasse fuorchè il loro ritorno. La prova tristamente li ammonì in quanto grave errore versassero. Al loro presentarsi, sebbene fosse un bel nerbo di gente, niuno li assecondò; niuno parve sapere chi fossero coloro che così si avanzavano. La spedizione fallita di quel soccorso sul quale avea fatto troppo assegnamento, languì; si consumò colla vana espugnazione del castello di Pulicciano. Il podestà succeduto a Cante de' Gabrielli era stato sollecito ad andar contro a' fuorusciti appena avea avuto notizia di quella impresa; e, adulazione o paura, il plauso della città lo avea accompagnato. Ciò udendo, e veg-

gendo come niuno per loro si presentasse, gli esuli si sbandarono, fuggirono; uccisi poscia miseramente alla spicciolata pel contado dai coloni insorti.

Dante, mandato a Verona da' suoi per ottenere da Bartolommeo della Scala quel sussidio di Veronesi che l'Ordelaffi avea guidati, non ebbe parte nella impresa, cioè non vi fu di persona; nè forse l'avrebbe in quel momento consigliata. L'opposizione di Ugucione dovea far gran forza in lui, che in tanta riverenza lo teneva, sebbene quell'esperto duce si lasciasse poi travolgere ad un'opera che la sua ragione disapprovava; necessità che sforza spesso i capi di parte, a cui nulla nuoce tanto come l'opinione di moderatezza. I Veronesi che Dante avea procurato all'impresa, doveano serbarsi per miglior circostanza; nè è senza accordi più saviamente fermati ch'egli avrebbe voluto avventurar la spedizione. Egli ebbe a rammaricarsi dell'impetuosa foga dell'Ordelaffi, per la quale tanto scapitavano le proprie, tanto s'inorgoglivano le parti contrarie; ebbe a dolersi dello ufficio accettato che lo avea tenuto lontano in un momento in cui le sorti sue e della patria così pericolavano.

Dispersi, rotti, uccisi anche molti de' suoi fratelli di opinioni politiche e di sventura, il poeta rimase in Verona, ospiziato dalla *cortesia del Gran Lombardo*, nel quale pure i ghibellini confidavano assai pel loro trionfo; di nuovo passò dalla vita attiva alla contemplativa, dai carichi d'ambasciatore e guerreschi alle muse gentili e alle investigazioni della filosofia. La morte di Bonifazio VIII, avvenuta quasi improvvisamente, potè sola distorlo da quegli studi per

ricacciario **nella vita reale**. Era quello il pontefice che con bugiarde **lusingherie** lo avea intrattenuto a Roma intantochè **portava** a compimento l'esizio della sua patria. **Quella morte** richiamò il poeta a tutta la dolorosa realtà del suo stato; ed è fama dettasse allora contro l'estinto quei versi sublimi, da lui poscia introdotti nella *Divina Commedia*, che rendono il canto de' simoniaci uno de' più tremendi di quel lavoro immortale.

A raffermarlo vieppiù nella vita positiva, se così si può appellarla, arrogavansi nuovi fatti o nuove speranze. Succeduto a Bonifazio VIII, Benedetto XI, anima mite, ebbe egli il buono intendimento di ammendare lo scandalo del suo predecessore, tenuto in colpa delle persecuzioni che avea esercitato in Firenze il Valois da lui chiamato, e volle in essa racconciare le parti ristaurandovi gli espulsi. L'assunto era cristiano e con onore dovea patrocinarsi da un papa. Il cardinal da Prato partì quindi in nome lui, si recò a Firenze; aperse le trattative fra gli usciti e i rimasti. Le sue cure furono coronate da principio di successo ottimo; quattordici degli esuli poterono rientrare per esporre le querele di tutti, alle quali i vincenti promettevano farebbesi ragione. Ma erano mostre mendaci, quali ne sogliono usare i partiti politici che aspirando a fama di moderazione e di equità sono pur tenacissimi del loro potere, quale che si sia il modo con cui se l'ebbero. I Neri non vollero accomunare gli uffici e le dignità coi fuorusciti (che era il modo allora per fare le paci); nè arrendersi alle altre istanze che sulla riforma della costituzione,

versavano, comechè ad ogni sembianza mansueta si componessero; le conferenze quindi si ruppero non avendo partorito nulla di bene, com'era da immaginare; il cardinale si dipartì sdegnoso scomunicando quegli uomini spietati (1).

Svanita quella pratica, non perciò il papa si diè per vinto; ma chiamati a sè i principali dei Neri che tiranneggiavano Firenze si accinse a mansuefarli in pro de' loro nemici, adducendo tutti quegli argomenti che la carità non solo, ma la saviezza politica gli suggeriva. Egli mostrava loro come mutabili siano sempre i trionfi delle sètte; comè le guerre domestiche tornino fatali alle città; come essi vivessero minacciati perpetuamente dagli esuli, i quali forti di larghe clientele non avrebbero loro dato pace se restituiti non si fossero in quelle sedi nelle quali spirato avevano le prime aure dell'esistenza. Queste rimostranze sponeva il pontefice per ammollire quei duri petti, farli vergognosi di loro superbia, rassicurarli di confidarsi in lui, e se non riusciva a convincere rendeva almeno impotenti alle risposte coloro ai quali le indirizzava. Quelle parole ogni dì ripetute, dando luogo all'opinion pubblica di formarsi, avrebbero forse prodotto qualche frutto, e a molti già balenava la speranza di un accordo fortunato, quando nuovi avvenimenti vennero a mutar faccia alle cose, a troncar un'opera che pareva così prosperamente avviata.

(1) « Dappoichè volete essere in guerra et in maladitione, et non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè havere riposo nè pace tra voi, rimanete con la maladitione di Dio e con quella di Santa Chiesa » (DINO COMPAGNI, p. 512).

Intantochè il pontefice attendeva all'ufficio che sì gran lustro ~~dovea~~ recare alla sua memoria, gli esuli che ~~aveano veduto~~ l'allontanamento dei capi della ~~parte avversaria~~ pensavano a profittarne sorprendendo con ardita fazione la città. Raccolto un buon polso d'uomini essi ritentano la prova, si radunano in Mugello sotto la condotta di Alessandro da Romena, ghibellino ardentissimo; fra essi primeggiano Dante e Baschiera della Tosa, uno dei quattordici ito già prima commissario al cardinal da Prato. In questa spedizione si annoverano da più di mille combattenti congregati da Bologna, Romagna, e dalla sempre fedele Arezzo; e sì impetuosa anche ora prorompe che prima che nulla se ne sia saputo all'intorno, i fuorusciti campeggiano alla Lastra, alla distanza di due sole miglia da Firenze. Bollenti passioni commuovevano quei cuori in vedere le mura natie; mille dolci e triste memorie si erano in essi suscitate.

Ma fatti sì presso alla città, o riverenza o timore li vincessero, si soffermarono, come se ogni consiglio avessero in un punto smarrito; nè altro parvero più attendere senonchè le porte si disserrassero da sè per lasciarli entrare. Fu fama che se non fermandosi alla Lastra avessero seguitato col primo impeto cercando di sorprendere subito Firenze, essa sarebbe caduta in loro potere; altri dissero che se aspettato avessero l'aiuto de' Pistoiesi, che doveano pur venire, avrebbero sicuramente trionfato. Mendaci lusinghe forse le une come le altre; ma qualunque cosa debbasi di ciò pensare, è certo che essi non si attennero nè al primo nè all'ultimo partito; s'indugiarono troppo più

del necessario volendo effettuare una sorpresa, non quanto occorreva per essere soccorsi dai loro alleati. L'esito fu quale dovea essere in tanta scapigliatezza. Postisi all'impresa, dice Dino « essi vennero da S. Gallo e si schierarono presso a S. Marco con le insegne Bianche spiegate e con ghirlande d'ulivo e con le spade ignude, gridando *pace*, senza far violenza o ruberia a alcuno. E molto fu bello a vederli con segni di pace stando schierati. Il caldo era grande sì che pareva che l'aria ardesse (1). » Dopo la qual leggiadra apparizione veggendo che pur niuno si muoveva in loro favore, si accinsero a combattere per snghittire, dicevano, i loro concittadini e farli accorti che era venuto il momento di mostrarsi. Così ne vennero fino alle mura, che alcuni anche più arditi valicarono per dare il segnale della rivoluzione. I loro clienti del di dentro però furono sordi anche questa volta; i più miti se ne stavano inerti, i più ardenti prendevano posto fra i loro contrari per sgravarsi d'ogni futuro sospetto, separando la causa loro da quella pericolosa sempre de' fuorusciti. Questi, dopo alcune ore di tali dimostrazioni, temendo di esser fatti prigionieri in quella città stessa dove aveano fantasticate civiche ghirlande, avuto quel nuovo disinganno amarissimo, a precipizio si ritirarono, nè seppero più indursi a ritornare all'impresa quando pur ebbero incontrato i Pistoiesi che venivano in loro sussidio; scoraggiamento in ragione della prima baldanza.

Dante che voleva condur quell'opera senza dimore

(1) DINO COMPAGNI, p. 512.

o attender l'esito delle trattative che facevansi in corte del papa, si sdegnò dell'improvvidenza anche ora dimostrata, e staccatosi dalla *compagnia malvagia e scempia*, cioè da quegli esuli che guidandosi colla passione non mai col senno, tiravano sempre tutto a ruina, attese a far *parte da sè*, di che gli vennero, com'era a credersi, infinite querele. I suoi compagni rimproverandogli quell'abbandono lo incolpavano quasi della spedizione fallita; egli loro rispondeva che se stessi, non lui, di quel tristo successo accagionassero (1); che cogli impeti del cuore male si governano sempre i partiti. Le sue parole non valevano se non ad accrescere gli sdegni, a doppiare le rimostranze; e intantochè i fuorusciti a queste si abbandonavano, i legali che erano in Roma rompevano tutte le pratiche col papa, tornavano in patria per accomunarsi i trionfi della loro parte.

Dopo quel secondo tentativo infelicissimo, Dante riparò a Bologna (1304); tornò ad intendere ai lavori incominciati presso il *gran Lombardo*. È di questo tempo che egli dettò la sua famosa epistola al popolo fiorentino: *Popule mi quid feci tibi?* in cui mostra l'ingiustizia del suo bando e par confidare in più mite consiglio della patria. Di questo tempo pure egli scrisse il *Convito*, trattato d'amore avviluppato troppo forse nelle sottigliezze allegoriche, ma che chiarisce come il poeta si fosse largamente nutrito a tutte le scienze del suo secolo; di questo ancora che compose il libro sulla *volgare eloquenza* nel quale apprez-

(1) « *Ella vi sarebbe venuta bene, se l'aveste fatta bene.* »

zata l'efficacia de' varii vernacoli ne ricava che da tutti debba emergere la nuova lingua che si andava elaborando. Il latino, bellissimo idioma ma di una bellezza fredda, era fatto inutile all'uso comune della vita, mal potea significare la natura, le idee, i costumi, i bisogni della nuova società. Quei vernacoli invece si parlavano in tutta la penisola; erano a così dire i figliuoli spurii dell'idioma caduto, nè aspettavano se non un grande che col battesimo del genio li legittimasse. Questo volle esser Dante e l'opera fu degna di lui. La lingua volgare, trascurata e negletta, riputata insufficiente ad esprimere pensieri alti o gentili fu da esso raccolta e adottata; derelitta per le vie da popoli rozzi, meglio intendenti le armi che le arti, le battaglie che gli studi, ei la informò alla sua maschia virilità componendo lo strumento col quale doveva farsi immortale. Il gran poema non poteva nascere che col novello idioma; creando l'uno dovea crearsi l'altro; era fatale che la lingua italiana e la *Divina Commedia* sortissero in ugual tempo la vita. Perseverando in quei nobili studi, egli trapassò così buona parte di tempo a Bologna, poi si tramutò a Padova, finchè fu eletto papa Clemente V che volle fermare la sedia pontificia fuori d'Italia.

Clemente, che quantunque francese e in terra di Francia, vedeva mal volentieri il primato guelfo che gli Angioini venivano allora acquistando di nuovo nella penisola, e ambiva pure che ne' pontefici restasse, come che lontani, mandò da Avignone, ove avea poste le stanze, suoi legati in Toscana, per impedire che Roberto di Calabria, capitano de' Fioren-

ni, espugnasse Pistoia, fatta in quel momento ricetto degli esuli Bianchi. La corte pontificia a cui non grava che una delle due parti venisse in gran forza colla rovina assoluta dell'altra, temendo la potenza degli Angiò si fece ghibellina, come altre volte era accaduto (1), mutazione che se sorprese i contemporanei nulla ha per noi di meraviglioso. Roberto inchinandosi a' legati rassegnò il comando e partì; non così i Fiorentini e i Lucchesi, venuti in loro aiuto, che volevano condurre a termine la rovina della città Bianca. Questa essi cinsero infatti di assedio e ad orribili crudeltà la soggettarono; impunte perchè mancato il soccorso di Bologna mutata ella pure in quel tempo da ghibellina in guelfa. La città disperata cedè (1306), fu smantellata, ebbe diviso il contado, ebbe un podestà nominato da' vincitori a governarla. Gli esuli di nuovo cacciati, vagarono di nuovo per l'Italia in cerca di asilo; il papa che più limite non vide alla potenza guelfa, spedì in Italia il cardinale Orsini per raccogliere in esercito la fazione contraria e capitanarla contro Firenze.

Dante a quei commovimenti-avea lasciato Padova; per esser più vicino al teatro dell'azione (come ora lo chiamano) s'era ridotto presso i marchesi Malaspina in Lunigiana. Fu ivi ch'egli ricevè i primi canti del poema da lui incominciato in Firenze (2) indi obbliato; ivi che ripigliò l'idea di un'opera che dovea accoppiare il suo nome a quello di Omero. Boccaccio

(1) Vedi il Sunto a p. 187.

(2) Dante avea scritto i primi canti del poema in latino, in-

narra come avvenisse quel fatto a cui siamo forse debitori della Divina Commedia (1), la seconda cantica

nanzi di determinarsi ad adottare, riformandola, la lingua volgare. Incominciava così:

*« Ultima regna canam fluido contermina mundo.
Spiritalibus quae lata patent, quae proemia solvunt
Pro meritis utcumque suis, etc. »*

dal che si vede quanta gratitudine gli dobbiamo di aver egli poi scritto in italiano.

(1) «È da sapere che Dante ebbe una sorella la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli. Fra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante ed ancora nella statura della persona; e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che faceva. E fu huomo idioto ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole. Dal quale essendo io suo domestico divenuto io vidi più volte de' costumi e de' modi di Dante; ma tra l'altre cose che più mi piacque di riservare nella memoria fu ciò ch'esso ragionava intorno a quello, di che noi siamo al presente in parole. Diceva adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne, che partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona. Appresso la qual partita per sollecitudine della setta contraria messer Vieri e ciascun altro che partito s'era e massimamente de' principali della setta furono condannati, siccome ribelli, nell' avere e nella persona, e tra questi fu Dante; per la qual cosa seguì che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò, che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo la donna di Dante, la quale fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattili porre in salvo luogo. Ed oltre a questo, non essendo bastato aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di quei condannati; e

della quale egli intitolò volle a Malaspina stessi, ri-

cosi furono occupate quelle di Dante. Ma poi, passati bene cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condannato, dice, le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro sopra i beni stati dei ribelli, ed erano molti. Perchè fu consigliata la donna, ch'ella almeno con le ragioni delle doti sue dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furono di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcuno de' forzieri; li quali ella in sulla furia del mutamento delle cose aveva fatti muovere dal luogo dove deposti gli aveva. Per la qual cosa, diceva quest'Andrea, ch'essa aveva fatto chiamare lui, siccome nepote di Dante, e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover recare delle scritture opportune, delle quali mentre il procuratore cercava, dice, che, avendovi più altre scritture di Dante, tra esse trovò più sonetti e canzoni, e simili cose. Ma tra l'altre che più gli piacquero fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti; e però presolo e recatosenelo, ed una volta e l'altra riletto, quantunque poco ne intendesse, pur diceva, gli parevano bellissima cosa; e però deliberò doverli portare, per sapere quello che fossero, ad un valente huomo della nostra città, il quale in quelli tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi. Il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dovere rimandare a Dante, e di pregarlo che seguitando il suo proponimento, vi desse fine; ed avendo investigato e trovato, che Dante era in quei tempi in Lunigiana con un nobile huomo de' Malaspini, chiamato il marchese Moroello, il quale era huomo intendente, ed in singolarità suo amico, pensò di non mandarli a Dante, ma al marchese che glieli mostrasse; e così fece pregandolo, che in quanto potesse, desse opera, che Dante continuasse l'impresa, e se potesse la finisse. Pervenuti adunque li sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, li mostrò a Dante; ed avendo avuto da lui, che sua opera erano, il pregò gli piacesse

conoscente dell'ospitalità che avea presso di loro trovata (1).

Intanto l'esercito ghibellino raccolto dal legato del papa, campeggiava il contado di Firenze, e intimava guerra alla città (1307). Le speranze degli esuli risorte facean loro credere di nuovo venuto il giorno della vendetta. Riunitisi alle fila del cardinale si proponevano un'altra volta di dar l'assalto a Firenze, quando l'oste fiorentina uscendo per affrontarsi con loro, rese ora pure l'intento scemo di effetto. Le due parti si separarono senza che alcun conflitto occorresse; convennero di definir colle deputazioni quel litigio che non si era potuto troncar colle armi. Un luogo di ritrovo fu fermato; i messaggieri si abboccarono; le conferenze tirarono in lungo; inutilmente.

di continuare la impresa. Al quale dicono che Dante riprese: *io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto n'avea l'animo e il pensiero levato. Ma poichè a Dio è piaciuto, che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adoprerò ciò che io potrò di seguitare la bisogna secondo la mia disposizion prima; e quindi rientrato nel pensiero antico, e reassumendo l'intralasciata opera, disse in questo principio del canto ottavo: *l' dico seguitando, alle cose lungamente intralasciate. Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne mi raccontò già un ser Dino Perini nostro cittadino ed intendente huomo, e, secondo che esso diceva, stato quanto esser più si potesse familiare ed amico di Dante, ma intanto muta il fatto, che esso diceva, non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato lui il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi setti canti, e portatili a Dino di messer Lambertuccio, ecc.* » (BOGGACCIO, *Comento al cap. VIII della Divina Commedia*).*

(1) La prima fu dedicata a Uguccione; la terza a Can Grande.

Le dimande da un lato erano grandi; grande la tenacità de' rifiuti dall'altro; nulla si compose; al cardinale impotente altro non toccò che la nota di traditore datagli per non aver saputo, dicevano, nè combattere, nè trattare. Gli esuli tornarono a sbandarsi.

Quella nuova impresa (era la terza) come le altre così miseramente finita, tolse per allora ogni speranza al poeta di rientrare in patria, lo determinò, oppresso dal dolore, ad abbandonare nonchè la Toscana l'Italia. I suoi passi si volsero a Parigi (1308) ove fioriva una illustre scuola, nella quale era sua mente di compiere gli studi teologici richiesti alla continuazione del poema sacro. Il suo primo biografo ci ha parlato di quella sua risoluzione e dei nobili frutti che Dante ne raccolse: « Poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè se n'andò a Parigi. E quivi tutto si diede allo studio e della teologia e della filosofia; ritornando ancora in sè delle altre scienze, ciò che forse per gli altri impedimenti se n'era partito (1). » Poi s'addentrò in quelle discipline per guisa che un giorno sostenendo, « quattordici quistioni da diversi valentuomini, e di diverse materie cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli oppo-
nenti, senza mettere tempo in mezzo raccolte e ordinatamente come poste erano state recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo

(1) **BOCCACCIO**, *Vita di Dante*, p. 36.

e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata (1).» Durante quella sua dimora a Parigi altro di memorabile non avvenne che la condanna dei Templari (1309), fatto che commosse di orrore l'Europa, che il crudele Filippo promulgava, annuente il pontefice.

Dante disperando che la sua parte potesse più prevalere in Italia lasciata a se sola, staccatosi da' suoi compagni di sventura, che di tante follie avevano già oscurato quell'esilio, s'era rivolto per risarcimento agli imperatori tedeschi, rappresentanti del ghibellinismo e dell'opposizione ai papi. Di qui la sua ira acerba contro Rodolfo (2) e Alberto (3), che non s'erano per nulla impacciati delle cose d'Italia, lasciandola a tutti i suoi commovimenti dolorosissimi. Ma eletto Arrigo di Lucemburgo, le speranze dell'esule rifiorirono; ed egli indirizzò una lettera agl'Ita-

(1) BOCCACCIO, *Vita di Dante*, p. 58.

(2) « Colui che più sied'alto ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea
E che non muove bocca agli altrui canti,
Rodolfo imperator fu che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta, ecc. »
Purg. VII.

(3) « O Alberto Tedesco che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto
Tal che il tuo successor temenza n'aggia: »
Purg. VI.

E Alberto, come ognun sa, era stato trucidato da un suo cugino.

iani per annunziar loro il grande avvenimento della discesa dell'imperatore, che dovea por termine alle miserie della penisola; esortò i suoi a perdonare le offese patite, gli avversari a dimettere il feroce orgoglio, tutti a ben ricevere il novello cesare che di sollevare proponevasi la patria oppressa, ma spronando tutti in pari tempo a serbare *da uomini liberi il loro libero reggimento*. Dal che si vede come il ghibellinismo di Dante non fosse (idea fallace prevalsa sino a noi) il servaggio a un'esterna potenza, ma l'aggregazione di una nazione riunita ad un impero, concetto se non purissimo, certo superiore a quello dei guelfi. I quali nulla intendendo (come in altro luogo fu osservato) alla gran quistione dell'unità nazionale, vagheggiando l'indipendenza dei singoli municipii, smembrarono l'Italia, ne logorarono le forze in litigi inutili, rendendo impossibile il suo risorgimento.

Arrigo scese dalle Alpi nel 1310, e a Torino, ove soffermossi, ricevè le deputazioni di tutte le città italiane. Guelfi e ghibellini vi accorsero, i rimasti in patria e i fuorusciti; quelli per scongiurare il temuto rivolgimento, questi per affrettarlo. Chiuso ne' suoi consigli, l'imperatore altro non diceva senonchè avrebbe dato pace a tutti, e le città esortava ad accinciarsi al ritorno degli esuli. Presa la corona ferrea in Milano, nominato un suo vicario in Lombardia, si accingeva poi al viaggio di Roma, quando la repentina ribellione di Brescia venne a distornelo. I fuorusciti toscani, e Dante fra essi, già accorso in Italia, lo pregavano a non frappar dimore a rimetterli in patria, soprassedendo ad ogni altro consiglio. Gli

addimostravano che le passioni guelfe erano state intrattenute sempre da Firenze; « *che superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e il dominio di tutta Italia* (1). » Dante, in nome di tutti, gli volgeva una epistola nella quale, toccata l'iniquità della loro condanna, gli poneva sott'occhio la poca importanza delle imprese di Lombardia (forse accennava all'assedio di Brescia già incominciato), l'altissima invece che collegavasi al conquisto della Toscana; lo eccitava a procedere spegnendo le discordie che troppo avevano tutta la terra nostra dilacerata. L'imperatore fu sordo a quei consigli; volle persistere nel suo divisamento di condur a termine l'assedio di Brescia, dando così agio ai Fiorentini di apparecchiarsi al suo assalto e di stornarlo. Passato a Genova e a Pisa, dopo compiute le opere di Lombardia, non allora pure andò all'impresa di Firenze, fermo come avea ora in animo di cinger prima in Roma la corona imperiale. Avuta finalmente anche questa, mosse all'opera dalla quale avrebbe dovuto incominciare; entrò nel contado fiorentino; espugnò Montevarchi e S. Giovanni; debellò all'Ancisa le schiere che la repubblica avea mandato a combatterlo, e attendendosi poscia davanti alla città parve volerne imprendere l'assedio regolare.

I Fiorentini non isgomentiti per niente da quel gran pericolo e dalle minacce degli esuli, che di nuovo rivedevano le mura dilette, resisterono a quelle mostre e avvegnachè non ardissero uscire, si mantene-

(1) Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 37.

ero tanto sulle difese che furono da ultimo vincenti. Imperocchè dopo tre mesi di quell'assedio, l'imperatore conoscendo di non fare alcun frutto si ritirò improvvisamente per S. Casciano e Poggibonzi fino a Pisa, dichiarando Firenze inespugnabile e sè bramoso di più facili conquisti. Così è che si pose a diroccare le piccole castella e fortezze sparse per la campagna; finchè poi vergognando di fazioni sì misere, volle far l'impresa di Napoli contro re Roberto, più degna delle armi sue, che nuovi ordini aveano fatto presagire a tutta Italia. Mentre però si accingeva a quell'opera, e con ardore anche l'iniziava, i miasmi micidiali della maremma toscana ingeneravano in lui tale un morbo che dopo breve ne rimaneva spento.

Quella nuova guerra anch'essa fallita, quel precoce fine dell'imperatore nel quale si era tanto sperato, furono sentiti così vivamente dagli esuli che molti per dolore ne morirono. Dante che mentre quella spedizione avveniva, dettava il suo libro *de Monarchia*, del quale fu discorso altrove, e che ad Arrigo voleva consacrarlo, prevenuto dal suo tristo fato gli addimostrò anche più splendidamente la sua riconoscenza accennando al seggio che gli era serbato in paradiso (1). Ridottosi in Pisa, presso il suo amico Ugucione della

(1) « In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta
Prima che tu a queste nozæ ceni,
Sederà l'alma che sia giù augusta
Dell'alto Arrigo ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta. »

Faggiuola, ivi allora signoreggiante, egli poi per qualche tempo non volle attender più che al suo poema, chiedendo alle muse quelle consolazioni che vicissitudini avverse gli avevano sempre negato nelle cose politiche.

I ghibellini, sfiduciati per la morte di Arrigo, avevano eletto a lor capo Ugucione, che s'impossessava a breve andare di Lucca, e distendendo l'imperio in Toscana veniva a poco a poco rialzando quelle speranze che sono così difficili ad abbandonarsi interamente dai partiti. Cresciuto ogni dì di fama, e ingrossato l'esercito pei sussidii che da molti luoghi gli giungevano, pensò egli a troncare con opera animosissima la gran contesa, a cessare un dissidio che troppo accresceva ogni dì le miserie della comune patria. Egli vide che senza la rovina intera di Firenze, le fazioni non avrebbero avuto tregua, e a quella rovina si fu con tutto l'animo determinato. Un bando a'suoi li avvertì che era giunta l'ora della suprema battaglia; onde desistendo dai tentativi spicciolati si congregassero tutti con risoluto animo di seguirlo; volendo egli fare quello che l'imperatore Arrigo non aveva fatto. I ghibellini non furono tardi all'invito; per tradizione, per passioni, per politica non potevano lasciare intentato alcun mezzo che desse a sperare il trionfo di un ordine di idee al quale non l'avvenire di loro soltanto ma quello di tutta Italia si collegava; lotta non di persone ma di principii, tale da non finire che coll'estinzione di una delle due parti, immenso numero di loro dovea attirare sotto le sue insegne il signor di Pisa e ve li attrasse; Firenze non parve mai più fieramente minacciata.

Ugucione visto il bello esercito che lo acclamava, diè principio alla guerra; l'auspicò per guisa da giustificare le più ardite speranze. Entrato in campo, molte castella su quel di Pistoia e di Pescia cadono in suo potere; in Val di Nievole muove senz'altro contro l'ambiziosa città che da secoli aspira al dominio di tutta Toscana. I Fiorentini, a cui ogni indugio contro un nemico tanto operoso non può riuscire se non fatale, vanno, moltitudine immensa, ad affrontarsi contro esso; con nuove gesta intendono addimostare che spetta ad essi il primato nelle terre dell'Arno. A Montecatini ha luogo la fierissima zuffa. Ugucione vi combatte con al fianco Castruccio Castracani, grandezza nascente, che offuscherà un dì tutti gli altri capitani della penisola. Il nemico (che così per miseria dei tempi si chiamano allora dagli uomini di una stessa provincia coloro che militano sotto diversa insegna) è vinto, pesto, sbaragliato; Ugucione ne uccide un gran numero, fra cui due principi Angioini che se n'erano fatti condottieri.

Quella splendida vittoria levò alle stelle la riputazione del La Faggiuola, già salutato da tutti i ghibellini risarcitore magnanimo delle loro parti. Le città di Toscana furono sollecite a mandargli deputazioni e a far atto di vassallaggio; il nuovo imperatore gli spedì diplomi e privilegi, e volle nominarlo suo vicario in Italia. Dante che parlando delle sventure di Arrigo avea cantato che saria presto sorto un vendicatore dell'aquila spennata (1), parve giunto al mo-

(1) « Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro, ecc. »
Purg. XXXIII.

mento di veder compite le sue predizioni. Ma Ugucione trasandò il sorriso della fortuna; obbliò, accecato dalla prosperità, il divisamento e la verità del concetto che lo avea mosso; pago dell'ampliata signoria credè che Firenze, sola omai fra città e castella tutte ligie a lui, si sarebbe piegata a' suoi voleri senza le incertezze di un assedio; e col biasimo de' suoi e dei fuorusciti, che vedevano un'altra volta sparirsi dinanzi la patria, tornò in Pisa e in Lucca per pascersi de' suoi trionfi.

Brevi però. Avvegnachè venuto in grande superbia, egli eccedesse talmente in tirannide, come in altro luogo vedremo, che quelle città gli si ribellano, l'una acclamando signore Castruccio, nuova speranza dei ghibellini e d'Italia, l'altra Gaddo della Gherardesca, sottrattosi all'eccidio orribile che distrutta avea la sua famiglia. Ugucione, abbandonato da tutti, non ebbe più altro scampo che la fuga, e Verona lo vide in dimesse sembianze, di signore e tiranno, fatto (vicissitudini de' tempi) soldato e condottiero di ventura.

Dante, che avea assistito a quest'altro scherno della fortuna, in Verona pure era andato (1316), dominata allora da Can Grande, splendido principe, ma vago troppo di quella popolarità che si procaccia col far buon viso a tutti gli uomini, quali che ne siano i costumi e le opinioni. La sua corte, che era forse la più magnifica d'Italia, vedea raccolto il fiore de' guerrieri, degli artefici e degli scrittori; ma insieme con essi una turba dissennata di giullari e di ciurmadori con cui diveniva alla lunga impossibile ogni consorzio.

Dante, grato dell'ospitalità che il principe gli concedeva, grato anche a quel popolo che già celebrava la gloria sua (1), volle pur dipartirsi, lasciare un soggiorno diletto, ma di troppi strepiti e troppe feste per chi avendo perduta la patria, altro conforto non avea più che la solitudine e il raccoglimento. Egli abbandonò quella reggia, cara eziandio per le memorie di un altro soggiorno, ma le cui gioie e tripudi continui troppo contrastavano coll'austera sua anima.

E pellegrino omai di tutta Italia, dirizzò gli esuli passi alla solitudine dei monti; andò a cercar quiete nell'Umbria presso un antico amico, Bosone da Gubbio. Da questa città fece egli quella celebre gita al monastero di Fonte Avellana che serba ancora una lapide memoratrice del suo soggiorno, e dalla cui vetta contemplava per ore ed ore la lontanissima patria. Nella quale potendo egli forse ritornare di questi tempi, come ad altri fuorusciti era avvenuto, ove rammiliato si fosse e interceduta avesse venia, non volle;

(1) Boccaccio narra un aneddoto che mostra come la Divina Commedia fosse già allora conosciuta in Italia. Narra egli che passando in Verona il poeta « davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto, che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: *Vedete colui, che va nell'inferno e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di quelli che laggiù sono?* Alla quale una di loro rispose semplicemente: *In verità tu dei dire il vero. Non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù?* Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano; piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fussino, sorridendo alquanto, passò avanti » (BOCCACCIO, *Vita di Dante*, pag. 55).

fermo di morire in bando primachè alla sua nobiltà derogare. Rifiutando con isdegno la proposta che gli era inviata di sottomettersi, invilendosi agli occhi propri non che de' suoi nemici, scriveva con anima trafitta dal dolore, ma sicura, che *se mai per niuna via dell'onore s'entrava in Firenze, non mai entrato vi sarebbe* (1).

Dalla quiete dell'Umbria passò a quella del Friuli; ricettato in Udine dai Della Torre, fuggiti di Milano per sollevarsi a quella nuova signoria. Ivi compì il disegno del poema nel quale aveano *posto mano e cielo e terra*; che sendo il portato del conoscimento di tutte le genti d'Italia, ogni angolo più recondito della quale egli avea visitato, dovea riflettere come in specchio fulgidissimo tutti i raggi sparsi della vita nazionale. Però se tanti anni di peregrinazioni aveano giovato al poeta che, come Omero, studiava, errante, popoli e luoghi, tradizioni e costumi, tante speranze cadute nel momento in cui sembravano meglio in fiore, doveano aver consunte le forze dell'uomo, della vittima più illustre delle nostre cittadine discordie. Nulla v'ha infatti come l'esilio che divorì la vita; nulla di più tristo può immaginarsi di quel vagar continuo da luogo in luogo, ritessendo ad ogni istante e presso ogni popolo le trame dell'esistenza; ricomponendo sempre affetti, attinenze, abiti, per doverli sempre troncargli; per ricader sempre in quella prostrazione

(1) Vedi la lettera in Pelli (*Memorie per servire alla Vita di Dante*, pag. 204) che è pure un bel documento della gloria del poeta.

morale, in quell'abbandono, deserto dell'anima non popolato che di tristissime larve.

Nè Dante, comechè *tetragono a' colpi di ventura*, poteva sottrarsi a quell'infortunio d'ogni giorno, di ogni minuto, che le ricordanze del suolo natio alimentavano; nè poteva antiveder senza dolore che le sue ossa posassero lungi da quella patria ch'egli avea tanto amata, ch'egli avea fatta sì grande. Pure tutte le speranze del ritorno erano omai sbandite, e col languire di esse avea languito la sua salute. Allorchè, ultimo tramutamento, il gran pellegrino si recò da Udine a Ravenna, la sua vita era distrutta, il suo martirio accennava al suo fine.

Ravenna era retta da Guido Novello da Polenta, *nobile cavaliere*, dice Boccaccio, *il quale ne' liberali studi ammaestrato sommamente i valorosi uomini onorava*. Invitato da lui che conosceva (a chi era ignota allora?) tutta la sua grandezza, il poeta volle passare in quella città gli ultimi giorni che gli erano serbati in terra; e questi usò nel portare a quell'ultima finitezza con cui ci fu trasmessa la cantica del paradiso, e nella traduzione de' salmi così rispondenti allo stato della sua anima.

Senonchè parve fatale che la politica venisse anche una volta a distorlo da quelle profonde contemplanzi per ribalzarlo nel turbine de' negozi umani, e delle umane miserie. Accenniamo qui, il lettore lo vede, all'ambasciata in Venezia commessa al poeta dal da Polenta, infelicissima per lui, infelice anche pel signor suo. In essa, per quant'arte dispiegasse, non potè egli stringere quella pace col Senato che

Ravenna con ardore dimandava, nè una sola delle altre cose assequire per le quali era stato inviato. Tutte le armi dell'antico oratore si spuntarono contro l'inflessibilità della veneta oligarchia, le sue parole caddero inavvertite come quelle dell'uomo più volgare. Dante che con quell'ufficio avea creduto di solvere il debito di riconoscenza che lo legava a Guido, che non ignorava quanto il popolo di Ravenna si fosse in lui confidato pel buon successo di quella pratica, veggendo il suo niun esito, malcontento di sè e d'altrui, si accorò tanto, che tornato a Ravenna, e infermatosi indi a poco, rifiutando ogni consolazione, rese lo spirito (1321). La città si coprse di lutto all'annunzio di quella morte; un grido generale di dolore si sollevò quasi ognuno fosse stato conscio che era il più grande degli Italiani quello che allora soccombeva; gli uomini più illustri che Ravenna accogliesse si strinsero intorno alla bara: recarono, sopportandola, al sepolcro la salma dell'estinto.

Così diecinove anni di esilio aveano logorata quella gloriosa vita; il grande esule dovea morire senza più rivedere la sua patria. Opposti alle intemperanze de' guelfi, allorchè vi avea dominato, egli subì fino all'ultimo sospiro lo sdegno de' vincitori, inetti ad intendere la sua gloria, meno anche a concepire l'altezza del suo senno politico. Le condizioni dell'Italia erano tali che fallando il trionfo del principio unificatore, il suo risorgimento diveniva impossibile. Dieci secoli di contrasti e di sventure aveano fatto consapevoli i migliori, che senza creare una gran forza infrenar non si potevano le passioni per tutto prorom-

peniti, svanir gli assalti di invasori che perpetui si succedevano. L'Italia era divisa in cento principati; il guelfismo la spartiva in mille comuni, acclamando i papi che non potevano averla tutta, nè tutta ad altri la consentivano. Dante vide che al termine di quelle guerre secolari dei due partiti non era se non che il servaggio e la barbarie; vide che i guelfi non avevano alcuna meta politica; infastidì della stretta cerchia nella quale si piacevano; ripudiò un'insegna che a nulla di grande poteva addurre. Egli amplificò forse, come incontra a tutti gli spiriti ardenti, l'unità voluta dal partito al quale ora si ascriveva, estendendola alla monarchia *universale*; ma si appose giudicando che solo sotto quel vessillo fosse possibile il riscatto. Nel dissidio fra lui e la sua patria egli ebbe quindi ragione; e ragione ebbe opponendosi ai pontefici e ai perpetui interventi di forestieri ch'essi invocavano. Chiese un liberatore al suo paese, come più tardi Machiavelli che procedè sull'orme sue; lo sperò a volta a volta nell'Ordelfaffi, negli Scaligeri, in Uguccione, in quanti sollevavano con onore l'insegna ghibellina; lo sperò infine negli imperatori tedeschi. Il qual ultimo concetto sarebbe forse inesplicabile nel gran cittadino, che con tanta forza si era opposto alla venuta del Valois, perchè straniero, se rannodato non si fosse a quella vasta macchina della monarchia conosciuta sull'impero romano che affascino i più alti intelletti di quei secoli, erranti solo nel non vedere che la civiltà romana era per sempre distrutta. Ma se s'aggiunga che cogli imperatori sarebbe cessato il dominio temporale dei papi, che la nazione sarebbe stata aggio-

gata sì alla vagheggiata monarchia, ma aggiogatavi riunita tutta, e tale quindi da potersi presto o tardi ricomprare; se s'aggiunga che la soggezione agli imperatori restringevasi allora quasi sempre all'alto dominio soltanto, e a certi tributi o atti di vassallaggio, e che non era qual è ora; che essi non tenevano milizie di sgherri per taglieggiare, bruciare, uccidere gli infelicissimi popoli; che la sede dell'impero non era così irrevocabilmente fermata al di là delle Alpi, che tornare non potesse in Roma, rendendo allora l'Italia dominatrice di nuovo non ancella, mutando fra gli Italiani e i Tedeschi, fra i signoreggiati e i signori le parti; se s'aggiunga che quest'ultimo era forse il vero concetto di Dante, il quale chiamando l'Italia *giardin dell'imperio e vedova Roma* (1) accennava per avventura a quella traslocazione; se tutte queste cose si prendano in diligente considerazione, e con esse si esaminino le vicissitudini e le condizioni di quei tempi, si vedrà che il partito di cui il poeta si faceva fautore nella pienezza dell'ingegno era il solo che seguirsi potesse da chi veracemente amava la patria.

Diciamolo anche una volta prima di chiudere il discorso di questa emigrazione; il guelfismo fu la rovina d'Italia. Inetto a concepire nulla di grande, comechè grandi cose talvolta compiesse, il culto delle libertà municipali spinto al suo estremo segno gli tolse di sollevarsi ad ogni assunto veramente nazio-

(1) « Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova sola, e di e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne? »

nale. Il dominio dei papi, quella carie che da tanti secoli rodeva l'Italia, fu pei guelfi un fatto con cui poteva non solo, ma doveva conlegarsi il bene della nazione; e traditi da Alessandro, da Innocenzo, da Gregorio, da Nicolò persisterono ad aver fede in una insegna sotto di cui non celavansi fuorchè grette passioni e tradimenti. Firenze, la più calda delle nostre città nel sostenere quel partito funesto; Firenze che lasciava morire in esilio il suo più gran cittadino perchè fatto avverso ad esso, portava due secoli dopo la pena della sua insana cecità, fatalmente comune ad altre città d'Italia. La patria dell'Alighieri, guelfa tanto che sola avea lottato contro tutta Toscana per difendere quella politica di cui Roma dicevasi a capo; che avea fatto sventolare più alto il vessillo de' pontefici e meglio propugnate le pretensioni del Vaticano, era (a suo tempo lo vedremo) vittima de' papi appena essi non avevano più mestieri della sua indipendenza o del valor suo. Clemente VII spegnendovi tutte le libertà, soffocandovi una generosa repubblica colle armi imperiali (amiche da quel dì che avevano rinunciato alla riunione d'Italia), sobbarcandola alla tirannide di un suo bastardo, vendicava orrendamente l'esilio del poeta, mostrava chi avesse meglio veduto fra lui e gli avversari, che qual nemico dei papi e ghibellino lo avevano condannato. Tardi ravveduta la città pianse gl'infortunii dell'uomo che doveva empier della sua fama il mondo; tardi conobbe la saviezza politica a cui, traviata e misera, avea fatto guerra. Le ceneri del poeta sepolto a Ravenna rimanevano documento indelebile fra i posteri della ingra-

titudine e arroganza di lei; nè l'ira dei posterì allentò se non quel dì in cui ella pure sprofondossi in un mar di sventure.— Solenne insegnamento questo che dalle storie si trae; processo infallibile da cui si vede come gli errori politici sempre si espiino. Dante morente a Ravenna pesava di un'accusa terribile sulla sua patria; gli avvenimenti dovevano mostrare se quell'accusa era fondata. La sua patria, spenta dai pontefici di cui egli aveva ripudiata l'insegna, il gran litigio chiariva; con un nuovo lutto rivelava chi fra i guelfi o i ghibellini avesse avuto maggior discernimento.



CASTRUCCIO CASTRACANI

« Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, glie ne tolse, ed interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè glie ne poteva altro che la morte impedire. »

MACHIAVELLI, *Vita di Cast. Castr.*

Vestigi di mura ciclopee, tradizioni che i secoli non ispensero, fan féde che lunga fu la vita di Lucca. — Preda degli Apuani ferocissimi Liguri; colonia quindi di Roma, famosa pel ritrovo che Giulio Cesare, proconsole, vi assegnò a Crasso e Pompeo (inizio di più fatale triumvirato); più famosa per l'assedio che contro Narsele sostenne quando, declinando le fortune dei Goti, da altri barbari era tutta Italia dilacerata, coi Longobardi che a dignità di duche la sollevarono si ricomprò de' patiti strazi, e colla pace che quei miti dominatori arrecavano vide nascere e fiorire le prime arti. — Il marchesato di Toscana l'ebbe poi più spesso capitale che provincia; nemica sempre di Pisa, emula di Firenze, parteggiò con fortune varie ora pei principi italiani, ora pei forestieri, ora per la patria indipendenza. Riavutasi dal dominio de' marchesi di Toscana e de' vicari imperiali si resse a comune, libertà contristata dall'inferir delle fazioni.

l'ucciso chiedevano altamente vendetta; a Castruccio non soccorse altro mezzo per evitare quel nembo che partire travestito; la sua vita era posta a prezzo; ogni indugio mortale.

Nelle Fiandre approdò; ed ivi è fama lo allacciasse uno di quegli affetti che felici o infelici informano tutta l'umana esistenza; quasi la natura si fosse voluto riserbare l'imperio su tutte le convenzioni a cui gli uomini aderiscono e da cui si derivano le passioni artificiate del vivere sociale. Un amore tenerissimo legò il fuoruscito alla figliuola del barone di Van Deck e per poco non privò l'Italia di uno de' suoi più illustri capitani. Imperocchè sentendo i giovani la gran disuguaglianza che correva fra loro (egli povero e bandito, ella ricca e richiesta di splendide nozze), e disperando di poterla vincere nel cuore del superbo padre, fermarono di fuggire, andar sì oltre che novelle di loro più non giungessero in Olanda, a tanto pur piegandosi la fanciulla, comechè del padre tenerissima, per la prepotenza di un affetto che ripudia ogni consiglio che gli si oppone. Presi i concerti opportuni stabiliscono la notte in cui metteranno ad effetto il loro divisamento, e questa venuta fra le loro invocazioni, Castruccio si arma e si avvia al luogo assegnato. Ma il disegno era noto; si voleva sventarlo col sangue del seduttore. Quattro sgherri improvvisamente lo investono; a fatica egli può sguainare la spada. Però come la trattasse ebbero presto ad avvedersi coloro che in troppo allegra vittoria si erano confidati. Il pericolo in cui versava, la disperazione del disegno scoperto, la sua prodezza natu-

nale rendevano irresistibile il giovinetto. Due degli aggressori caddero boccheggianti in quella notturna battaglia; gli altri sgombrarono dalla furia di quei colpi, benedicendo le tenebre che a lui li sottraevano; egli scalfitto appena in un braccio, potè nella notte medesima abbandonare le Fiandre.

Fuggitivo di nuovo, di nuovo perseguito, insidiato, giunse finalmente in Francia, regnata allora da quel più altero de' monarchi che fu, Filippo il Bello. — Filippo cercava dappertutto soldati, spingendolo a ciò la sua indole bellicosa e i suoi molti nemici. Le guerre che travagliavano la Francia doveano offrire un bel campo a chi, disperato per amore, non cercava se non di morire. Castruccio si ascrisse tra quelle milizie, e sotto la guida di Alberto Scotto, fece le sue prime prove nelle armi. Da quel tempo la guerra divenne il suo unico studio; la gloria, il solo conforto ad una passione, della quale mantenne fin che visse la rimembranza. Austero come chi per tempo provò la sventura; taciturno, pensoso, le sue cogitazioni non volsero più che sulle opere dei gran capitani antichi, de' quali leggeva indefesso i racconti. Così vivendo cogli estinti più che coi vivi, egli si attemprò a quei forti sensi che trasfondono negli umani petti le opere degli eroi, s'infiammò del desiderio ardentissimo di emularle. Le imprese guerresche che per la Francia condusse, sotto l'impeto di quei sentimenti, gli crebbero grandemente la fama che bella pur possedeva in quell'età in cui è dato appena ad altri di incominciarsela. Il grido del suo valore valicò le Alpi; i ghibellini si allietarono che un

altro dei loro sorgesse, campione generoso della loro causa.

Gli anni dell'esilio che Castruccio vide scorrere in Francia, furono pieni di quelle fazioni. Ripudiate tutte le dilicature della vita, incurante del pari delle vampe del sollione o dei ghiacci del verno, dimorava egli continuo nei campi d'una in altra opera trapassando, primo agli assalti sempre, ultimo alle ritirate. Si ammiravano le genti in vedere un giovinetto sostenere tanti disagi, affrontarsi a tanti pericoli per accrescere la suppellettile di gloria propria e della patria; si ammiravano in sentirlo combattere profferendo spesso le memorande parole: « Vuo' che sforzati da stima i miei concittadini ritrattino il mio ingiustissimo bando. » Nè gli allori che mieteva lo lusingavano se non in quanto potevano lenire quell'acerbezza che lo avea fatto espellere; avvegnachè col volgere del tempo si fosse andato in lui ridestando un desiderio ardentissimo di ritornare nel suo paese, di spendere omai per esso quel valore che da troppi anni in pro di forestieri consumava; prendendo tra gli Italiani quel loco di cui le sue doti egregie lo rendevano degno.

Le condizioni dell'Italia inoltre erano allora così scomposte, che uno spirito della tempra di quello di Castruccio non poteva vederle freddamente; nè una ambizione qual era la sua non desiderare di raddrizzarle. Tiranni sorgenti in mille città; repubbliche fiacche e disordinate. Sostanze emunte; campagne sozzate di sangue. Due parti infellonite a straziarsi; insidie perpetue di imperatori e di papi. Derelitte omai

le prime arti della vita, squallida l'agricoltura, abbandonati i campi, stentavasi il cibo nelle terre più feraci del mondo. I commerci sì qua e là fiorivano, ma di per sè mal potevano sopperire agli immensi bisogni delle popolazioni; sorgevano sì qua e là opulentissime famiglie, ma in mezzo a una miseria generale. Quel disordine voleva una mano forte che lo curasse, che un centro unico di potenza costituisse a sedarlo. Questo imprese a fare Castruccio, sentendo in sè le forze per ogni più nobile divisamento; eroe della generazione novella che i voti della miglior parte degli Italiani di già invocavano.

Il pensiero nazionale così viveva per opera dei ghibellini, e se anche l'adombravano troppo spesso cupidigie private o odii inverecondi, non però può dirsi che fosse mai da loro interamente abbandonato. Loro assunto, non chiarito talvolta, ma al quale si sentivano irresistibilmente spinti dalle condizioni politiche, era il creare una gran forza in Italia; ~~ne~~ da esso si lasciarono mai sviare, se pure nelle gare cittadine paresse ristretta tutta la loro operosità: loro assunto anche il militar tutti sotto un'insegna, facendo a così dire se medesimi rappresentanti della nazione. Questo concetto che, senza tristizie inaudite, avrebbe trionfato, fu propugnato con ardore finchè quella fazione durò; spenta essa, non rimase retaggio se non di individui solitari, contro i quali ebbero facile ragione gli imperatori e i pontefici. Esso dovea risorgere poi potente quel dì che l'ultimo velo si strappava alla tiara dei papi, e manifesto si pareva agli occhi di tutti qual fosse quella dominazione per la quale

altro dei loro sorgesse, campione generoso della loro causa.

Gli anni dell'esilio che Castruccio vide scorrere in Francia, furono pieni di quelle fazioni. Ripudiate tutte le dilicature della vita, incurante del pari delle vampe del sollione o dei ghiacci del verno, dimorava egli continuo nei campi d'una in altra opera trapassando, primo agli assalti sempre, ultimo alle ritirate. Si ammiravano le genti in vedere un giovinetto sostenere tanti disagi, affrontarsi a tanti pericoli per accrescere la suppellettile di gloria propria e della patria; si ammiravano in sentirlo combattere profferendo spesso le memorande parole: « Vuo' che sforzati da stima i miei concittadini ritrattino il mio ingiustissimo bando. » Nè gli allori che mieteva lo lusingavano se non in quanto potevano lenire quell'acerbezza che lo avea fatto espellere; avvegnachè col volgere del tempo si fosse andato in lui ridestando un desiderio ardentissimo di ritornare nel suo paese, di spendere omai per esso quel valore che da troppi anni in pro di forestieri consumava; prendendo tra gli Italiani quel loco di cui le sue doti egregie lo rendevano degno.

Le condizioni dell'Italia inoltre erano allora così scomposte, che uno spirito della tempra di quello di Castruccio non poteva vederle freddamente; nè una ambizione qual era la sua non desiderare di raddrizzarle. Tiranni sorgenti in mille città; repubbliche fiacche e disordinate. Sostanze emunte; campagne sozzate di sangue. Due parti infellonite a straziarsi; insidie perpetue di imperatori e di papi. Derelitte omai

le prime arti della vita, squallida l'agricoltura, abbandonati i campi, stentavasi il cibo nelle terre più feraci del mondo. I commerci sì qua e là fiorivano, ma di per sè mal potevano sopperire agli immensi bisogni delle popolazioni; sorgevano sì qua e là opulentissime famiglie, ma in mezzo a una miseria generale. Quel disordine voleva una mano forte che lo curasse, che un centro unico di potenza costituisse a sedarlo. Questo imprese a fare Castruccio, sentendo in sè le forze per ogni più nobile divisamento; eroe della generazione novella che i voti della miglior parte degli Italiani di già invocavano.

Il pensiero nazionale così viveva per opera dei ghibellini, e se anche l'adombravano troppo spesso cupidigie private o odii inverecondi, non però può dirsi che fosse mai da loro interamente abbandonato. Loro assunto, non chiarito talvolta, ma al quale si sentivano irresistibilmente spinti dalle condizioni politiche, era il creare una gran forza in Italia; ~~ne~~ da esso si lasciarono mai sviare, se pure nelle gare cittadine paresse ristretta tutta la loro operosità: loro assunto anche il militar tutti sotto un'insegna, facendo a così dire se medesimi rappresentanti della nazione. Questo concetto che, senza tristizie inaudite, avrebbe trionfato, fu propugnato con ardore finchè quella fazione durò; spenta essa, non rimase retaggio se non di individui solitari, contro i quali ebbero facile ragione gli imperatori e i pontefici. Esso doveva risorgere poi potente quel dì che l'ultimo velo si strappava alla tiara dei papi, e manifesto si pareva agli occhi di tutti qual fosse quella dominazione per la quale

tante migliaia d'Italiani erano voluti in altri tempi morire.

Castruccio, già preannunziato dalla fama capo futuro dei ghibellini, tornò in Italia, si strinse di amicizia ai Visconti, ai Dalla Scala, ai Bonacossi, che reggevano le terre lombarde; pugnò con essi, e cogli altri fuorusciti, pel trionfo del suo principio, aspettando a farsene capo appena gli fossero riaperte le vie della patria. Ligio ad Ugucione, che promoveva validamente le parti ghibelline in Toscana dopo la morte di Arrigo VII (1), egli molto si affidava in lui per conseguire quest'ultimo intento, che le incertezze nelle quali versava l'Italia dovevano eziandio agevolargli.

Morto Arrigo, i guelfi toscani aveano giurato vendicarsi di Pisa, che quell'imperatore avea sussidiata, e che aderente sempre alla fazione a loro contraria, teneva in sospetto tutte le altre città. Ma Pisa era governata dal La Faggiuola, animosissimo capitano, se mai ne erano stati, il quale, prima che lasciarsi abbattere, avrebbe messo ad ogni sbaraglio tutta la popolazione. Avuto notizia appena che un assalto alla città che gli è soggetta si apparecchia, egli, nonchè scongiurare con preghi o deputazioni quella tempesta, pensa a provocarla. Raccolto un piccolo esercito, senza più se ne parte, e arreca la desolazione nel campo nemico. Le terre di Lucca, ardentissima a osteggiarlo, sono invase da lui; i fuorusciti Lucchesi, e Castruccio innanzi agli altri, lo accompagnano;

(1) Vedi a pag. 232.

tutto il contado va a ruba e a sangue; e prima che i guelfi abbiano potuto apprestarsi a respingerlo, egli ha preso e abbruciato Buti, Santa Maria del Giudice, ha corso insultando fino ai piedi della città (1315). Lo spavento che per tali opere si ingenera fa sì che Lucca sia dagli altri guelfi abbandonata; niuno muove a soccorrerla; coloro che per essa parteggiano, assistono freddamente alla sua ruina; ella sola pagar deve il fio della comune tracotanza. Così lasciata a se sola, la città si fu in breve piegata agli accordi. Il desiderio di pace prevalendo, gli inviati lucchesi vanno ad abboccarsi con quelli di Pisa, e le ostilità si interrompono. Dopo molti parlari, è statuito che Lucca avrà quella pace che con ardore dimanda, solo che richiami i ghibellini che esulato ne avevano fino dal 1301. La condizione parve sì mite a' Lucchesi, ridotti allora in grandissime angustie, che l'accettarono con gridi di gioia, comechè ai guelfi fosse manifesto che per essa cessava ogni loro possanza.

Fra coloro che ritornavano (dugento cittadini, circa, primeggianti in mezzo ad essi per ricchezze i Pogginghi e i Quartigiani) era Castruccio, illustre tanto da non rimaner a lungo confuso nella folla. I guelfi grandemente temendolo lo tenevano d'occhio; e v'era a pensare che ogni sforzo facessero onde il suo esilio fosse rinnovato. Castruccio conscio del pericolo si accinse a dissiparlo. Indettatosi con Ugucione pel trionfo della loro parte lo richiese di soccorsi, offrendosi di introdurlo nella città per cacciare uniti i loro nemici. Ugucione di più non chiedeva, assicurandolo l'amistà di Castruccio sopra ogni im-

presa a cui potesse determinarsi. Riescita così a bene la pratica, l'esule lucchese, tornato di fresco in patria, raccoglie i suoi clienti e va nel giorno prefisso a dispiegarli davanti a quella porta che aprirà agli alleati che si avanzano. Ma i guelfi, avuta voce del disegno, si erano armati, e con tutte le forze si apparecchiavano a renderlo vano. Una battaglia feroce s'impegna fra essi e le genti di Castruccio; le vie della città si arrossan di sangue, i fondachi, le case si chiudono a furia; lo spavento è per tutto. — Mentre così si combatteva giunge il soccorso promesso; lo guida Ugucione in persona e son decise le sorti della giornata. I guelfi fuggono atterriti; gli Obisi, i Chiavari, i Raffanelli, i Porcarensi, precipui di quella setta si mostrano i più alacri ad allontanarsi; non un guelfo resta in quei primi impeti nella città, che il La Faggiuola, abusando la sua vittoria, ordina sia saccheggiata. Invano si oppone Castruccio a sì rea violenza; invano adduce la religione de' patti fermati; l'altro non l'ascolta; e al lucchese che non può ancora competere con lui, è forza dissimulare l'ingiuria finchè sappia un dì vendicarla. Un sacco efferatissimo segue, mille e quattrocento case sono arse, si contano morti infinite; poi Lucca è detta proprietà del La Faggiuola, che pone a reggerla uno de' suoi figli.

L'ingrandimento di Ugucione e de' ghibellini sgomentò Firenze che attese tosto a ricomporre la lega guelfa e invocò sussidii da tutte le città che a questa parte s'accostavano. Ugucione dal canto suo non si ristette, e radunati quanti uomini potè, volò incontro ai suoi nemici. Fu allora che ebbe luogo la gran bat-

taglia di Montecatini, toccata altrove (1), che pose al colmo la sua gloria, comechè (e questo pure accennossi) dopo quella vittoria ei si perdesse (2); sia che la fortuna inebbri anche i migliori, o che meno vasta fosse la sua mente di quello che i ghibellini avevano pensato. Se quella fama decrebbe però, e presto anzi si spense, un'altra ne veniva allora sempre più in fiore della quale la morte sola doveva trionfare.

Castruccio avea combattuto al fianco di Ugucione a Montecatini, aveva avuta altissima parte in quella vittoria, era riputato il primo cittadino di Lucca; ad Ugucione stesso lo agguagliavano. Il La Faggiuola lo sapeva, se ne adombrava, e palliando il livore si accingeva a togliersi dalla via un emulo tanto infesto. Castruccio stava in sospetto, ma non ardiva ancora apertamente prorompere, sebbene la signoria di Ugucione trascendesse in tirannide e dai Pisani, già stanchi di lui, avesse potenti eccitamenti a ribellarglisi. Un'insidia da cui scampò, affrettò il rivolgimento che era maturo negli animi. Tornava Castruccio una sera alle sue case quando una mano di prezzolati (fu chi disse dall'oro di Ugucione) lo investe. Non nuovo a quegli assalti, e cauto come sempre procedeva, gli assalitori non ne vennero però a capo, che anzi parecchi di loro rimasero morti mentre la gente traeva da per tutto al romore. Neri della Faggiuola che teneva la somma delle cose in Lucca altro non chiese per far arrestare Castruccio, dandogli nota, in un decreto

(1) Vedi a p. 233.

(2) *Ibid.* p. 233-234.

pubblico, di sedizioso e di micidiale. Iniziata l'opera, era forza che tutta si consumasse. La vendetta non poteva restare a metà e ogni maggior sollecitudine richiedevasi a portarla a compimento. Neri scrisse in fretta al padre che il nemico era in loro potere; gli mandasse dunque immantinentemente un buon numero di soldati, non risolvendosi egli senza forze maggiori a far morire un uomo così in credito presso l'universale. Uguccione lietissimo dell'annunzio partì da Pisa con una fida scorta di cavalieri; ma l'ora delle sue prosperità toccava al termine; e rovine pari alle prime fortune soltanto lo aspettavano.

Diffusa appena la novella dell'arresto di Castruccio, i Lucchesi aveano prese le armi e ragunati davanti alle case di Neri chiedevano con alte grida che fosse riposto in libertà. Era il cittadino più illustre, la speranza della patria che dimandavano; nè senza un mar di sangue si sarebbe potuta sbramare su di lui la vendetta del governatore. Neri tremava, ma lo confortava a resistere l'orgoglio di famiglia e la speranza dei vicini soccorsi del padre. Il popolo ognor più fremente cominciava a passare dalle parole agli atti; la rivoluzione ad ogni istante grandeggiava. L'annunzio che in questa giungeva che Pisa, uscitone appena Uguccione, s'era ribellata, le diede l'ultima pinta, togliendo ogni lena al governatore. Castruccio fu renduto al popolo (1316) che con immensi gridi di gioia lo accolse; gioia che a furore mutò quando si videro i ferri che i piedi e le mani gli allacciavano. Quei ferri della tirannide divennero vessillo di libertà; sollevandoli dinanzi a sè e accesi di divino fu-

rore, i Lucchesi corsero ad espugnare le fortezze che i padroni aveano posto loro sul collo; opera tanto pronta che Neri e il suo satellizio neppur pensarono ad interromperla. Dopo difesa stemperata ed inutile, fatta piuttosto per onor delle armi che per speranza di vincere, i La Faggiuola ripararono a Verona, mentre Castruccio era acclamato in Lucca successor loro, e colla piena indipendenza incominciava la sua alta vita politica.

La quale più che di private corone volle fregiare del trionfo di un principio, quello che la voce allora moribonda di Dante raccomandava agli Italiani. La lotta era acerba fra le due parti, in cui tutta la penisola si divideva; era tale specialmente in Toscana. La rotta di Montecatini non avea fiaccata se non per poco la iattanza guelfa, che dopo Carlo di Valois (che sì belle prove di sè avea fatto pochi anni innanzi) confidava in Filippo, figliuolo suo, per francheggiarsi. Castruccio si avvide che, in tanta ferezza di passioni, le armi sole potevano essere saldo argomento a far prevalere quelle verità che i suoi bandivano, e quante potè ne raccolse. Richiesto e ottenuto dal senato di Lucca il poter sovrano (1320), assecondato com'era dall'aura del popolo, sgomberata la città dei guelfi più inflessibili, tutto si diede a comporre l'esercito col quale dovea colorire gli alti propositi della mente. Questo formato, e di tenaci discipline avvinto, uscì con ghibellino spirito dalla cerchia dei negozi municipali per abbracciare collo sguardo le condizioni dell'intera penisola.

Tempestosissime allora, come già fu accennato. —

Straziata la Lombardia dal gran litigio era sembrato che le due fazioni avessero voluto definirlo in Genova, quando venuto a reggerla Roberto di Napoli, essa avea sfidato gli eserciti de' ghibellini lombardi. A quel memorando assedio era intervenuto anche Castruccio, e in lui per poco anche là non era ricaduta la somma delle cose; poi svanita quell'opera si era rivolto ad ampliare la propria clientela in Toscana, e a conseguir quel dominio senza del quale inceppavasi la sua operosità. I ghibellini lombardi, minacciatissimi allora dall'arrivo di Filippo di Valois, abbisognavano di una diversione potente. Firenze che delle prime avea invocato quelle armi forestiere per sospetto dei Visconti dovea scontarne la pena. Castruccio riassumendo la tradizione del suo partito si accinse a combatterla. La rovina de' ghibellini lombardi tirava con sè la sua; il trionfo di Valois era il trionfo del guelfismo fiorentino. Pisa conoscendo ugualmente quanto pericolo le stesse sopra, accomodò il signore di Lucca di molte milizie; colle quali, e coll'esercito già formato, egli incominciò in patria le fazioni che pur tanto lo aveano illustrato altrove.

Campeggiando la valle di Nievole egli s'impadronì del ponte di Gusciana, e per quello sboccando proruppe nelle terre de' Fiorentini, a cui mal valsero le difese dei castelli di Coppiano, Montefalcone e Santa Maria del Monte, venuti, dopo un simulacro di difesa, in balia dell'invasore. Il val d'Arno disotto assaggiò poi delle sue armi; poi con rapido rivolgimento ricalcando le orme proprie, egli scorrazzò in Garfagnana e Lunigiana appropriandosi quante posizioni reputò

idonee alla guerra che lungamente volea condurre. I Fiorentini sorpresi di quel tempestoso assalto pensarono a respingerlo collegandosi co' Malaspina, spogliati da Castruccio dei loro feudi poco tempo innanzi; e le loro milizie uscirono dalle città, balde come se fossero andate ad un sicuro trionfo. Esse non sapevano ancora con qual nemico avessero a fare.

Fu in val di Nievole e in val d'Arno che succedessero i primi scontri, e le terre che da Firenze prendevan nome ne serbarono lungamente i vestigi. Villaggi inceneriti, messi distrutte testificavano la fierazza di quegli odii di parte. Castruccio aveva il vantaggio in quelle fazioni; colla celerità delle mosse sventando sempre gli agguati che gli andavano tendendo i suoi avversari. L'oste fiorentina non avvezza a quella maniera di guerra era stanca; sfiduciata chiedeva di ritornarsene. Castruccio uscendole continuo di mano, quando ella credeva di averlo attorniato; assaltandola, quando più sicura da ogni aggressione si riputava; mostrandosi in cento diversi luoghi con una rapidità poco praticata a quei tempi, l'obbligava a comporre ad ogni istante nuovi disegni per attaccarlo, ripudiando sempre quelli che un momento innanzi avea come sagacissimi adottati.

Così piaceva a Castruccio di governarsi finchè il suo esercito, che si andava ogni dì ingrossando, fosse stato di forze tali da potersi egli commettere con sicurezza ad una grande battaglia. Intanto di ogni occasione si avvaleva per raccogliere i frutti di quelle fazioni che se gran danno non recavano al nemico bastavano nullameno a por lui in fama di egregio capitano. Pistoia

agitatissima e sconvolta dal lungo parteggiare, gli pareva facile preda e bell'incremento al suo dominio, e su di essa da lungo tempo teneva rivolti gli sguardi. La fortuna che asseconda sempre gli audaci non mancò di porgergli modo onde il suo impero a quella città si dilatasse.

Era in Pistoia allora un abate di gran seguito, Ormanno de' Tedici, venuto in quella estimazione per un suo far scorto, con cui sapeva allacciare gli affetti del popolo. Costui che ambiziosissimo era e la corona della patria vagheggiava, simulava rimpiangere quelle guerre che per ambizione conducevano le città toscane, e i danni che ne pativano le terre pistoiesi, arena frequente dei conflitti delle parti belligeranti. La guerra fra Firenze e Lucca si faceva quasi tutta sul contado di Pistoia; gli innocenti coloni e il minuto popolo frustrato di viveri ne scontavano il furore. Perchè tanta intemperanza di parti, tanto poco di carità cittadina? non erano forse tutti Toscani quelli che combattevano, e Toscani non erano quei da Pistoia che più d'ogni altro (avvegnachè innocentissimi) soffrivano di quei furori? Così il cupido abate andava pubblicamente concionando; mentre il popolo (ingannabile sempre) che l'udiva, lui cittadino santissimo reputava.

Castruccio dotto degli uomini e delle cose di governo, vide quanto partito fosse da trarre da quello Ormanno, se pure alla suprema dignità si fosse elevato; e a farvelo giungere intese per quanto era da lui. Un messo fu alle sue case per attestargli i sensi riverenti che la sua virtù aveva suscitati nel signore

di Lucca. Ma sarebbero bastate quelle giuste querele a far scomparire i mali che la patria opprimevano? Non sarebbe stato più provvido consiglio che in tanta tristizia di tempi, quell'uomo stesso che si incorrotto era assumesse il reggimento del proprio paese per sottrarlo ai disastri che l'avvenire maturava? Pistoia abbandonata a sè non avrebbe per avventura imitato fra poco le altre città toscane, precipitandosi per le sue fazioni, o l'irromper delle sue plebi in quei mali che con tanta eloquenza l'abate lamentava? Se invece un saggio l'avesse governata non poteva ella uscire illesa da sì grandi tempeste? Tali erano le considerazioni che Castruccio sottoponeva umilmente al signore dei Tedici, a cui la vita clericale, aggiungeva il messo, null'avea tolto dell'alto senno politico.

L'abate si sentì posto a nudo e lasciate le dissimulazioni chiari intero l'animo suo. Egli promise a Castruccio di dargli la città tostochè se ne fosse impossessato, tenendosi pago a certi emolumenti dei quali le sue prostrate fortune abbisognavano. Castruccio nulla credè a quelle promesse ma mostrò crederle; ad astuzia opponendo astuzia, disse disponesse di quei sussidii che per l'opera gli sarebbero stati necessari. Per aumentarne il credito voleva egli intanto iniziar seco pratiche palesi onde obbligarsi a portar la guerra lungi dal contado di Pistoia. Se ciò da Firenze pure l'abate asseguiva, quale riconoscenza non gli avrebbe dovuto la sua città; in quale onore non ne sarebbe venuto appo tutti? Nè il popolo, che già tanto lo amava, avrebbe gli diniegato quel dominio del quale era sì degno; nè le altre città avreb-

bero potuto opporsi ad una elezione cui la gratitudine pubblica avea provocata. Queste segrete pratiche facevano fra di loro e tutte le parti ne ordinavano a renderle feconde, allorchè appunto in Pistoia giungevano anche gli inviati di Firenze.

I quali raccolto il popolo in sulla piazza (così usavasi allora talvolta) e prima di favellarne con alcun magistrato, cominciarono ad esortare i cittadini a non lasciarsi abbattere dai mali che per la guerra aveano patiti, a non comporsi col tiranno di Lucca, a stringere alleanza con Firenze che sosteneva la causa degli oppressi e spedito avrebbe soccorsi di tal pondo da impedire ogni danno futuro della città. Quale vergogna, aggiungevano, se un vile fuoruscito che per tutta Europa andò tapinando, tornato per improvvida carità di patria, dovesse ora dettar legge a tutta Toscana, e intimidire chi non conosceva fin là del timore altro che il nome. Uguccione pure aveva voluto eccedere in intemperanze; gonfio di vane vittorie, egli pure si era creduto arbitro dei destini di tutti. Ma quanto fosse durata la folle oltracotanza ognuno omai sapevasi; la corte di Can Grande era là per attestarlo. Così sorgevano ma così cadevano ancora gli ambiziosi; trionfi d'un giorno, ruine perpetue; e così sarebbero precipitati tutti finchè Firenze non venisse meno ai suoi alti propositi.

L'arringa fu applaudita; gli ambasciatori condotti con una specie di trionfo alle case dell'abate. Arbitro vero dei destini della patria, a lui spettava il rispondere; chi meglio di lui poteva tutelarne il bene? Così il popolo credeva e in siffatti negozi il credere è tutto.

L'abate accolse quindi i deputati che Firenze man-
lava e mostrandosi riconoscente ai loro consigli, s'of-
friva mediatore fra essi e la città siccome fra la città
e Castruccio; bramoso di tutto conciliare, ogni opera
gli ripugnava che di pace non fosse. Scaltrissimi in-
gegneramenti che ben fruttavano a chi gli usava; avve-
gnachè svanite le pratiche per la pace, insincere da
ogni parte, il popolo impazientisse; tutte le sue pas-
sioni si rinfocassero; a quella vanissima iattura di
tempo maledicesse. — Nel dì di Pasqua (1322) esso
impugna le armi; grida che non si lascerà aggirare
più innanzi; porta l'abate in trionfo; assicura le foci
delle vie; prende il palazzo, le mura, le porte; la vuol
finita con quelle consulte che a nulla parano; è si-
gnore e da signore si comporterà. Ormanno, che ha
da lungo disposte tutte le parti dell'incendio, vi soffia
per entro, esalta le turbe che lo acclamano, si pone
umilmente ai servigi della città. Il popolo, che ama i
padroni e che raro si muove per bene proprio, gli
grida che deve imperare non servire; che il voto di
tutti gli conferisce la sovranità. Era a quanto l'ipo-
crita agognava che da sovrano cominoia tosto a pro-
dursi. Licenzia le guardie e vi sostituisce clienti
fidati; depone la bugiarda umiltà e procede trionfo
d'orgoglio. Tremino i suoi nemici, l'ira sacerdotale
bolle nel suo petto; ora che la potenza al misfare ag-
guaglia il desiderio, chi uscirà illeso dalle sue ven-
dette?

Però colui era un codardo, nè la nuova signoria
valeva a francarlo dalle sue paure. Insidiò gli avver-
sari che non osava combattere; promosse la gran-

dezza de' suoi parenti per guisa che Pistoia non parve più che un feudo di casa i Tedici; perdè in breve l'amore che gli avea portato il popolo; facile a credere, non facile meno a disdirsi. Altri son gli intrighi del chiostro, ed altra l'arte del governare. Ai primi sopperisce ogni ingegno mezzano; a pochissimi è data l'altra. Il popolo che vide quel proceder tumido, pauroso, crudele, avaro, disuguale cominciò a disamorarsi della signoria stoltamente creata; l'odiò anzi in ragione del primo affetto; l'uomo *giusto* i di cui pregi avea tante volte amplificati, altro non gli simigliò più che un ambizioso volgare.

Castruccio conoscendo tutta la inettitudine dell'abate avea preveduta quella mutazione di sentimenti; notava quello sdegno che ogni dì cresceva; voleva profittarne. Fastidito delle promesse di Ormanno (ripetute sovente, non credute mai) che rinunciata gli avrebbe la signoria, entrò improvviso a Pupiglio e tolse per sè quella fortezza; poi di là, poco attendendo a' suoi richiami, s'impadronì di tutta la montagna pistoiese. L'abate atterrito di tale assalto mandò per aiuti a Firenze; ma intantochè aspettava il ritorno dell'invio una cospirazione domestica finì di precipitarlo. Filippo de' Tedici, suo nipote, congiurò contro di lui; la congiura fu scoperta, non sventata. Ormanno mancandogli il cuore per combattere i seditiosi, come che l'esercito fiorentino stesse alle porte per sussidiarlo, tentò di far uccidere il nipote, codardia fallita di effetto. I congiurati veggendo a cui avessero a fare proruppero allora per le vie nelle quali egli non ardiva mostrarsi; onde disertato da tutti, fra il disprezzo

universale, perdè vilmente un dominio, così ipocritamente acquistato.

Castruccio invigilando quei rivolgimenti attendeva l'istante di sfruttarli. Il quale venne colla elezione di Filippo, sottentrato nel governo allo zio, che provatosi a regnare con auspicii anche più infelici di Ormanno, vendè al signore di Lucca il possedimento della sua patria (1325). Castruccio che seguitando la guerra contro a' Fiorentini avea devastate le terre di Fucecchio, di Castelfranco e di S. Miniato, entrò con l'esercito nella città di cui quegli gli apriva le porte. Firenze, che stava celebrando una festa per la creazione di certi suoi cavalieri, all'udir quelle novelle interrompe ogni esultanza, fe' squillar le campane come per grave pericolo della patria, concitati dal qual suono migliaia di abitatori uscirono per soccorrere a una città che riputavasi ancora non interamente perduta (1). Tardi però; chè le milizie di Castruccio stavano parate a ben riceverli; onde erano costretti a ritornarsene, solo giurando che Pistoia li avrebbe fra breve riveduti, vendicatori implacabili di ogni ingiuria passata.

Il capitano stipendiato dai Fiorentini per quella guerra fu Raimondo di Cardona che avea osteggiato un tempo i Visconti in Lombardia, e guelfo si diceva, comechè altro partito non avesse che quello di far pecunia. Questa peste di mercenari incominciava allora ad'ammorbare l'Italia. Raimondo ebbe sotto di sè ventimila fanti e duemila cavalieri che tosto con-

(1) GIOVANNI VILLANI, lib. IX, p. 570.

duisse per abbattere l'usurpatore, come chiamavasi in Firenze Castruccio. Senonchè l'opera era più facile a immaginarsi che a compiersi. Castruccio, inteso a munirsi nel suo nuovo conquisto, nulla rispondeva agli oltraggi che dai Fiorentini sotto le mura gli venivano. Aspettando il momento di vincere, poco avea in cale le contumelie a cui un nemico orgoglioso si abbandonava. Cardona veggendo vane le provocazioni, impossibile la battaglia, andò ad assediare i castelli di Tizzana e Montefalcone, proponendosi di invadere le terre lucchesi avute appena le milizie che tutte le città guelfe dovevano mandargli.

Castruccio, minore di forze, non potendo affrontarsi ai suoi avversari, cautamente li osservava. Attendeva egli pure i soccorsi che i ghibellini aveano promesso di spedirgli sotto la condotta di Azzo Visconti, coi quali le condizioni si sarebbero pareggiate. I Fiorentini assaltarono Altopascio, castello eretto su un monte, e lo presero per viltà dei soldati posti a guardarlo. Essi mossero quindi verso l'abazia di Pozzereno sul lago Bientina, sperando che Castruccio scendesse dagli aspri gioghi fra cui si era attendato, onde venirli a combattere. La qual speranza mancata come l'altra nudrita dinanzi a Pistoia, Cardona, attribuendo a codardia ciò che non era se non scaltrimento di guerra, volle snidare il nemico da' suoi ripari; sforzarlo ad una battaglia alla quale pareva sì ripugnante. Consiglio funesto; imperocchè i suoi cavalieri non giungevano a metà dell'altura a cui si erano indirizzati, quando quelli di Castruccio piombando sopra di loro li sbaragliavano.

Quel lieto successo fu seguito da una novella non meno fausta. Azzo Visconti era giunto in Lucca. Castruccio non temè allora più senonchè l'esercito fiorentino si ritirasse sì speditamente da non poterlo al tutto debellare. Per impedire il quale effetto tenne egli a bada il Cardona con pratiche simulate, fingendosi cinto di traditori e bramoso solo di comporsi in pace con Firenze. Cardona credulo troppo rimane; finchè avanzatosi Visconti verso il campo, Castruccio fe' sonare la carica e ingaggiò la battaglia generale. I Fiorentini, dopo dieci ore di combattimento, furono rotti; la fuga del loro duce provocò quella di tutto l'esercito. Ma Castruccio che l'avea antiveduta, avea già fatto occupare tutti gli sbocchi delle strade, onde neppure il duce potè salvarsi. Il numero dei prigionieri fu immenso, scarsa l'effusione del sangue chè di grandi non ne consentivano i modi di guerra di quel tempo; i castelli presi tornarono all'obbedienza del signore di Lucca; Firenze tremò; i guelfi non pensavano già più che ad abbandonarla.

Dopo quella splendida vittoria, che da Altopascio ove fu combattuta ebbe nome, Castruccio investì e prese Carmignano, trasportò il campo a Signa, bruciò Brozzi e Quarrata. Ne' quali villaggi non trovando più nemici per resistergli, egli incedè a Peretola, posta a due miglia da Firenze, scorrazzando coi cavalli fin sotto le mura dell'avversa città. Là egli intendeva esorare le onte di Pistoia; la voleva rispondere agli scherni che per prudenza guerresca avea saputo sostenere. I giuochi e i tripudi a cui i Fiorentini si erano dati in preda per insultarlo mentr'egli in Pistoia stava,

dovevano da altri giuochi e tripudi essere ricambiati. Il dì di S. Francesco furono questi con pompa e contumelia celebrati. Il premio dell'agone, il palio fu disputato in tre corse, la prima di cavalieri, la seconda di fanti, la terza (ingiuria atroce) di meretrici. I Fiorentini dalle mura li videro e non osarono uscire; l'umiliazione era al colmo, nè di sì profonde ne aveano ancora patite.

Dopo avere per tale modo vendicate le antiche offese; dopo aver devastato il contado di Firenze e di Prato, e fortificata Signa in cui pose un presidio; Castruccio tornò a Lucca (1325) colla folla de' prigionieri e un immenso bottino, dando alla sua entrata nella città tutto lo splendore degli antichi trionfi. Lo precedeva il carroccio de' Fiorentini preso ad Altopascio, e i buoi aggiogativi addobbavansi di arazzi cogli stemmi capovolti della vinta repubblica. Veniva dietro al carro Raimondo di Cardona coi più cospicui captivi; costretti a sorreggere accesi torchi, segno di lutto e penitenza. Moveva quindi l'esercito vincitore fra cui Castruccio su un bianco cavallo, circondato dai primi ufficiali, onusti di ricche spoglie. All'appressarsi del corteggio tutte le campane della città suonarono a festa; l'intera popolazione accorse ovante incontro al vincitore. Le donne, precedenti la folla, spargevano di fiori le vie; una deputazione delle più illustri di loro recò a Castruccio una ghirlanda di rose che Lucca riconoscente gli offeriva. Il corteggio passò fra le grida iterate del popolo; i ghibellini credettero venuto il momento di abbattere per sempre i loro antichi oppositori.

E veramente le sorti di quel partito prevalevano allora siffattamente in Lombardia e in Toscana, che i Fiorentini non isperando più nulla dai papi, stanziati ad Avignone; sconfidati delle loro forze dopo la rotta di Altopascio, si volsero per soccorso a Roberto, re di Napoli, che al tempo dell'assedio di Genova si era detto capo dei guelfi. I loro ambasciatori giunsero a lui e gli fecero un triste quadro delle condizioni dell'Italia. Immense le forze e l'ambizione di Castruccio; tutti i ghibellini aderenti ad esso; stese le sue macchinazioni per Lombardia e per le provincie romane, che, vinte di ammirazione, non chiedevano di meglio che di acclamarlo loro principe. Gli ambasciatori insistevano sui pericoli che per quell'ingrandimento del signore di Lucca Roberto pure correva; rammentavano i soccorsi prestati da Firenze alla casa d'Angiò; l'antica fede guelfa a cui il re di Napoli si era votato. Se il discendente di Carlo I, dell'abbattitor degli Svevi non li soccorreva, in chi avrebbero dovuto confidare? Essi chiudevano il loro discorso dimandando uomini e danaro, senza di che una sicura rovina pesava sopra di tutti.

Roberto sapeva anche prima del messaggio le strettezze in cui i guelfi dell'Italia media versavano, ma aspettava (simulato e cupido) quell'ambascieria per giovare delle sventure de' suoi collegati. Udita l'arringa, egli rispondeva quindi sè essere parato a sostenere i suoi antichi amici; nulla stargli più a cuore; ma la regia dignità non comportare ch'egli a quella guerra partecipasse se non da signore e capo. I Fiorentini ponessero lui o il figliuol suo, duca di

Calabria, alla testa della repubblica con ampi poteri, e vedrebbero cosa fosse dinanzi agli Angio la posanza del fuoruscito Castruccio: quanto meritate suonassero quelle lodi che la fama gli prodigava. Questo riportassero i messaggeri ai loro committenti, e della fede di Roberto re vivessero quieti. Vera egli desiderio più ardente in lui di quello di affrontarsi col-l'audace che, passato dall'esilio al trono, dalla privata alla condizione sovrana, contaminava i diritti che conferiti non sono se non da Dio, inviliva al cospetto dell'universale una dignità che gli uomini non possono creare ?

I messi riportarono l'artificiosa risposta, e Firenze (tanto erano in basso le sue sorti) dovè piegarsi a quel pericoloso alleato. La signoria della repubblica fu data al duca di Calabria per dieci anni, se in minor tempo non si ristauravano le fortune dei guelfi in Toscana. Un luogotenente del nuovo signore passò a Firenze ad assumere i poteri che gli erano stati conferiti; e fu quel Gualtiero di Brienne che si fregiava del titolo di duca d'Atene, e che doveva essere a suo tempo tiranno sì abbominevole.

Ma se per quella dedizione di Firenze veniva un gran sussidio ai guelfi, atterriti della potenza di Castruccio che si andava ognora allargando, un nuovo nembo accumulavasi per essi e distruggeva le appena nate speranze. Dopo la morte di Arrigo VII, due parti si erano disputata la corona in Germania, guidata l'una da Giovanni, re di Boemia, figlio dell'imperatore estinto, l'altra da Federigo, duca d'Austria, nipote a Rodolfo d'Absburgo. Giovanni, comechè

avesse ligi a sè tutti i clienti della casa di Lucemburgo, si teneva nondimeno pago al dominio che già possedeva, nè ambiva al serto imperiale; solo voleva che un nemico non l'avesse, onde non pericolasse il proprio regno. Ora antichi rancori lo dividevano da Federigo, e a lui egli antiponeva Lodovico di Baviera. La gara procedè, le parti si infervorarono, come sempre; e niuna di esse cedendo, entrambo quei candidati furono nominati, e si tennero validi. Venuti indi alle prese, Federigo soccombè, e Lodovico (che si disse IV) rimase solo possessore dell'agognato seggio.

Il nuovo imperatore, dato sesto alle cose di oltre Alpi, scese in Italia, e presiedè a Trento ad una dieta dei più illustri ghibellini della penisola (1327). Là, dicendosi inviato per ricondurre all'antica unità il paese che i guelfi troppo straziavano, annunciò che sarebbe ito a Roma a cingere la corona imperiale, struggendo il potere temporale dei papi. Giovanni XXII, pontefice allora, aveva sempre caldeggiate in Germania le parti di Federigo, emulo caduto; egli aveva non che altro osato dir nulla la elezione di un imperatore senza la sua propria sanzione (1). Poi invelenito pel niun effetto di quelle ammonizioni, avea lanciato contro l'imperatore l'usata scomunica. Ora questi denunziava alla dieta l'abuso che i papi faceano delle armi spirituali; diceva Giovanni un eretico, usurpatore del pontificato; rafforzava l'accusa, allegando la

(1) Vedi la sentenza di Giovanni XXII contro Lodovico il Bavaro. — (GIOVANNI VILLANI, lib. IX, p. 545).

sua disputa coi frati Francescani che aveva da lui lontanata una gran parte della cristianità.

La qual disputa (e giova accennarla a conoscenza dei tempi) correva sulla povertà di Gesù, spinta dai Francescani tropp'oltre, perchè per sentenza del papa consentanea fosse colla dignità dell'autore della religione celeste. Imperocchè quei frati, che per voto ripudiano ogni proprietà, pretendevano che neppure gli alimenti di cui si pascevano fossero loro, non nel momento pure in cui li ingoiavano; e che da Gesù fosse venuto il precetto di quella inopia suprema. Il papa sosteneva invece che Cristo aveva cose di sua proprietà, o comuni soltanto cogli apostoli, e che i frati che gli si opponevano mal avrebbero evitato che le cose serventi agli usi loro non fossero loro proprietà. I Domenicani intervennero per francheggiare l'opinione del papa; ma dall'altra parte migliaia di cristiani pensarono che negar a Gesù l'estremo della povertà fosse un ledere la sua gloria. La disputa si accese; parvero tornati i primi secoli del cristianesimo e le controversie di Bisanzio: i Francescani, tenacissimi, condannarono il papa come blasfemo e scomunicato, onde il ridicolo cessò per dar luogo all'atroce. Giovanni, il quale pareva credere che a quella disputa si collegasse la salute del cristianesimo, fece prendere e abbruciare i più caparbi fra i suoi oppositori, poi aggiungendo lo scherno alla crudeltà, privò l'Ordine di tutti i suoi averi per ridurlo (diceva) a quella povertà evangelica da esso tanto celebrata.

A quella disputa appoggiandosi e alla sentenza dei Francescani, l'imperatore veniva ora per dichiarare

in Roma stessa Giovanni un eretico, e deporlo da un seggio su cui nol gridava asceto che colla frode e la violenza. I ghibellini plaudirono a quel divisamento e si mostrarono parati a secondarlo. Lodovico, lieto di quell'accoglienza, partì con essi, entrò trionfalmente a Milano per fregiarsi della corona di ferro; poi mosse verso Toscana.

Castruccio, che si era fatto rappresentare a Trento con gran pompa, e fra i primi avea esortato l'imperatore a scendere in Italia, lo aspettava con impazienza, minacciato com'era dal suo potente vicino, il duca di Calabria. L'imperatore si affidava dal lato suo nella saggezza e il valore del signor di Lucca, di cui la fama era da gran tempo suonata in Germania. L'incontro fra loro, bisognosi come erano l'un dell'altro, doveva essere, e fu, cordiale. Discorse le condizioni della Toscana, Castruccio indusse l'imperatore ad assediare Pisa, che raumiliata della perdita della Sardegna, avvenuta in quel tempo, piegavasi alla pace con Firenze. Quell'assedio durò un mese, dopo di che la città dovè arrendersi. Tornata alle sue antiche parti, i ghibellini non ebbero più da temere gli avversari, e l'imperatore poté dipartirsi per veder Lucca e Pistoia, delle quali città, assieme con Volterra e la Lunigiana, creò a Castruccio un principato. Posto quello stecco su gli occhi a Firenze, se ne andò alla volta di Roma (1328) per effettuarvi il suo incoronamento.

Giunto il giorno del quale, egli mosse con splendido corteggio da Santa Maria Maggiore, rivolto a San Pietro, ove dovea celebrarsi la cerimonia. Procedè-

vano davanti a lui i capitani del popolo e tutti i nobili di Roma, vestiti di seta e oro; gli andavano dietro quattro mila armigeri seccati venuti di Toscana. Le vie per cui passava erano coperte di tappeti (1); Castruccio che lo aveva accompagnato in tutto quel viaggio, fatto in quella occasione cavaliere e conte del Palazzo Laterano, gli stava presso sorreggendo la spada dell'impero, che dovea poi cingere al monarca. Vestiva egli in tanta solennità una specie di porpora; due scritte in lettere d'oro sul petto e le spalle, riconoscevano da Dio la grandezza a cui si era elevato, in Dio rimettevano le sue sorti future (2). Due vescovi, scomunicati dal papa, aspettavano Lodovico in San Pietro per consacrarlo; dopo di che dovea porsi in capo la corona imperiale. Il popolo, inebriato della pompa di quel corteggio, gridò Lodovico senatore di Roma, dignità che questi trasmise a Castruccio, come suo solo rappresentante in Italia.

Finita la cerimonia venne la deposizione del papa. Radunato un consiglio, l'imperatore lo citò al suo tribunale, lo condannò quale eretico e ribelle alla maestà dei cesari, lo degradò dichiarandolo incorso nella pena di morte. Il popolo convocò quindi per esercitare l'antico diritto di eleggere i pontefici, e col nome di Nicola V volle che il nuovo papa fosse consacrato. L'elezione tornata nel popolo, il potere del pontefice invalidato, l'opera si spianava al risarci-

(1) GIOVANNI VILLANI, lib. x, p. 630.

(2) *Egli è come Dio vuole.* — E l'altra: *E si sarà quello che Dio vorrà.* — Vedi VILLANI (Gio.), lib. x, p. 636.

mento delle fortune italiane; il trionfo dei ghibellini l'avrebbe presto o tardi conseguito.

Castruccio, l'eroe di quel partito, nel momento a cui accenniamo, usciva col pensiero dalla Toscana per prendere in considerazione le sorti del resto della penisola. Guida dei ghibellini lombardi, splendido di fama e di onori, quali non si erano che in pochi uomini ancora raccolti; sicuro dello Stato romano, in cui esercitava la sua nuova autorità, coll'abbassamento di Firenze e della guelfa casa d'Angiò, la sua potenza non trovava più ostacoli. Il partito di cui era a capo lo esortava caldamente a profittare di quell'auge per farlo prevalere dall'uno all'altro mare; nè Castruccio era tale da abbisognare per ciò di alcun eccitamento. I plausi del popolo romano lo avevano infiammato; in Roma, sede di ogni grandezza, egli aveva vagheggiata la corona d'Italia, tale sentendosi da portarla senza balenare; e ad asseguirla volgevasi con tutte le forze dell'anima. Giovava solo che la vita gli bastasse a quell'opera; che una gran vittoria nel regno di Napoli, contro il quale divisava la crociata dei ghibellini, facesse trionfare là pure le sue parti, e le conseguenze erano inevitabili. Questo agitava per la mente Castruccio, e per questo chiamava i ghibellini lombardi a sussidiarlo, quando avvenimenti improvvisi lo richiamarono in fretta in Toscana.

Avvegnachè mentr'ei stava in Roma, i Fiorentini si impadronirono per sorpresa di Pistoia, astringendo il presidio a ritirarsi; bandirono libera di nuovo la città e alleata di Firenze. La perdita di Pistoia poteva tirar con sè quella di tutto il nuovo Stato, onde Ca-

struccio attese, non che a rintegrarsi, a vincere la trista opinione che quel disastro avea prodotta, con un'opera che e la fama sua e la sua potenza ampliasse. Riferivasi questa a Pisa su di cui avea fatto assegnamento fino da quando essa avea voluto racconciarsi con Firenze, e che, giuntovi appena, dichiarò sua, respingendo l'inviato dell'imperatore che veniva ad impossessarsene. Con ciò egli intendeva fosse manifesto che se ligio era stato a un principe forestiero, l'indipendenza stava pur sempre in cima ai pensieri suoi, e quella dimostrazione che i guelfi disconobbero chiamandola rea ingratitude (quasi all'imperatore si fosse spettato di regnare le città italiane) gli fruttò sì gran numero di clienti da potere egli omai operare per sè e pel suo paese, libero d'ogni esterno riguardo.

Insignorito di Pisa si volse a ricuperar Pistoia prima che l'imperatore sdegnato venisse ad assaltarla. Pistoia tremò all'annuncio che il vincitore de' Fiorentini, il signore di mezza Toscana, il ghibellino più illustre della penisola le moveva contro. I Fiorentini a cui mal giovavano i duchi di Calabria e d'Atene dinnanzi ad un tal nemico, si affrettarono a mandar milizie nella città che un ultimo baloardo opponeva alla loro rovina. Le quali assecondate dai guelfi, tornati in Pistoia dopo il suo rivolgimento, facevano da principio una valida resistenza alle schiere di Castruccio; ma inorgoglite poscia andavano ad investir l'assalitore ne' suoi ripari, temerità funestissima scontata con un mar di sangue. Disfatte e sbaragliate le colonne dei Fiorentini fuggirono portando la desolazione

pel contado, finchè arresasi la città, Castruccio potè correre sulle orme loro e fulminarle.

Quei nuovi trionfi furono salutati dal grido di tutta Italia; l'imperatore adombratone, e sdegnoso che Pisa gli fosse stata tolta, si pentì del favore concesso un tempo all'animoso capitano. Però i suoi timori doveano fatalmente poco durare; un nuovo alleato sorgendo per lui, e più anche pei guelfi, già condotti sull'orlo del precipizio. La natura si assumeva di compier quello per cui erano riuscite fallaci fin là le insidie e le armi; e il tristo equilibrio delle due parti che dividevano l'Italia si ristorava.

« Come Castruccio ebbe acquistata Pistoia » dice Giovanni Villani, « per suo grande senno e studio e prodezza.... si riformò e fornì la terra di gente e di vittuaglia e arnesi, e rimisevi i ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo d'uno triunfante imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano passati molti anni, ritrovandone il vero per le croniche, e con questo signore della città di Pisa e di Lucca e di Pistoia e di Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova di Levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per debito di natura ragguaglia il grande col piccolo, e il ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste a Pistoia, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie o a ripari di sua oste, facendo fare forttezze e tagliate, e talora cominciava con le sue mani,

Calabria, alla testa della repubblica con ampi poteri, e vedrebbero cosa fosse dinanzi agli Angiò la posanza del fuoruscito Castruccio; quanto meritate suonassero quelle lodi che la fama gli prodigava. Questo riportassero i messaggeri ai loro committenti, e della fede di Roberto re vivessero quieti. V'era egli desiderio più ardente in lui di quello di affrontarsi col-l'audace che, passato dall'esilio al trono, dalla privata alla condizione sovrana, contaminava i diritti che conferiti non sono se non da Dio, inviliva al cospetto dell'universale una dignità che gli uomini non possono creare?

I messi riportarono l'artificiosa risposta, e Firenze (tanto erano in basso le sue sorti) dovè piegarsi a quel pericoloso alleato. La signoria della repubblica fu data al duca di Calabria per dieci anni, se in minor tempo non si ristauravano le fortune dei guelfi in Toscana. Un luogotenente del nuovo signore passò a Firenze ad assumere i poteri che gli erano stati conferiti; e fu quel Gualtiero di Brienne che si fregiava del titolo di duca d'Atene, e che doveva essere a suo tempo tiranno sì abbominevole.

Ma se per quella dedizione di Firenze veniva un gran sussidio ai guelfi, atterriti della potenza di Castruccio che si andava ognora allargando, un nuovo nembo accumulavasi per essi e distruggeva le appena nate speranze. Dopo la morte di Arrigo VII, due parti si erano disputata la corona in Germania, guidata l'una da Giovanni, re di Boemia, figlio dell'imperatore estinto, l'altra da Federigo, duca d'Austria, nipote a Rodolfo d'Absburgo. Giovanni, comechè

avesse ligi a sè tutti i clienti della casa di Lucemburgo, si teneva nondimeno pago al dominio che già possedeva, nè ambiva al serto imperiale; solo voleva che un nemico non l'avesse, onde non pericolasse il proprio regno. Ora antichi rancori lo dividevano da Federigo, e a lui egli antiponeva Lodovico di Baviera. La gara procedè, le parti si infervorarono, come sempre; e niuna di esse cedendo, entrambo quei candidati furono nominati, e si tennero validi. Venuti indi alle prese, Federigo soccombè, e Lodovico (che si disse IV) rimase solo possessore dell'agognato seggio.

Il nuovo imperatore, dato sesto alle cose di oltre Alpi, scese in Italia, e presiedè a Trento ad una dieta dei più illustri ghibellini della penisola (1327). Là, dicendosi inviato per ricondurre all'antica unità il paese che i guelfi troppo straziavano, annunciò che sarebbe ito a Roma a cingere la corona imperiale, struggendo il potere temporale dei papi. Giovanni XXII, pontefice allora, aveva sempre caldeggiate in Germania le parti di Federigo, emulo caduto; egli aveva non che altro osato dir nulla la elezione di un imperatore senza la sua propria sanzione (1). Poi invelenito pel niun effetto di quelle ammonizioni, avea lanciato contro l'imperatore l'usata scomunica. Ora questi denunziava alla dieta l'abuso che i papi faceano delle armi spirituali; diceva Giovanni un eretico, usurpatore del pontificato; rafforzava l'accusa, allegando la

(1) Vedi la sentenza di Giovanni XXII contro Lodovico il Bavaro. — (GIOVANNI VILLANI, lib. IX, p. 545).

sua disputa coi frati Francescani che aveva da lui lontanata una gran parte della cristianità.

La qual disputa (e giova accennarla a conoscenza dei tempi) correva sulla povertà di Gesù, spinta dai Francescani tropp'oltre, perchè per sentenza del papa consentanea fosse colla dignità dell'autore della religione celeste. Imperocchè quei frati, che per voto ripudiano ogni proprietà, pretendevano che neppure gli alimenti di cui si pascevano fossero loro, non nel momento pure in cui li ingoiavano; e che da Gesù fosse venuto il precetto di quella inopia suprema. Il papa sosteneva invece che Cristo aveva cose di sua proprietà, o comuni soltanto cogli apostoli, e che i frati che gli si opponevano mal avrebbero evitato che le cose serventi agli usi loro non fossero loro proprietà. I Domenicani intervennero per francheggiare l'opinione del papa; ma dall'altra parte migliaia di cristiani pensarono che negar a Gesù l'estremo della povertà fosse un ledere la sua gloria. La disputa si accese; parvero tornati i primi secoli del cristianesimo e le controversie di Bisanzio: i Francescani, tenacissimi, condannarono il papa come blasfemo e scomunicato, onde il ridicolo cessò per dar luogo all'atroce. Giovanni, il quale pareva credere che a quella disputa si collegasse la salute del cristianesimo, fece prendere e abbruciare i più caparbi fra i suoi oppositori, poi aggiungendo lo scherno alla crudeltà, privò l'Ordine di tutti i suoi averi per ridurlo (diceva) a quella povertà evangelica da esso tanto celebrata.

A quella disputa appoggiandosi e alla sentenza dei Francescani, l'imperatore veniva ora per dichiarare

in Roma stessa Giovanni un eretico, e deporlo da un seggio su cui nol gridava asceso che colla frode e la violenza. I ghibellini plaudirono a quel divisamento e si mostrarono parati a secondarlo. Lodovico, lieto di quell'accoglienza, partì con essi, entrò trionfalmente a Milano per fregiarsi della corona di ferro; poi mosse verso Toscana.

Castruccio, che si era fatto rappresentare a Trento con gran pompa, e fra i primi avea esortato l'imperatore a scendere in Italia, lo aspettava con impazienza, minacciato com'era dal suo potente vicino, il duca di Calabria. L'imperatore si affidava dal lato suo nella saggezza e il valore del signor di Lucca, di cui la fama era da gran tempo suonata in Germania. L'incontro fra loro, bisognosi come erano l'un dell'altro, doveva essere, e fu, cordiale. Discorse le condizioni della Toscana, Castruccio indusse l'imperatore ad assediare Pisa, che raumiliata della perdita della Sardegna, avvenuta in quel tempo, piegavasi alla pace con Firenze. Quell'assedio durò un mese, dopo di che la città dovè arrendersi. Tornata alle sue antiche parti, i ghibellini non ebbero più da temere gli avversari, e l'imperatore potè dipartirsi per veder Lucca e Pistoia, delle quali città, assieme con Volterra e la Lunigiana, creò a Castruccio un principato. Posto quello stecco su gli occhi a Firenze, se ne andò alla volta di Roma (1328) per effettuarvi il suo incoronamento.

Giunto il giorno del quale, egli mosse con splendido corteggio da Santa Maria Maggiore, rivolto a San Pietro, ove dovea celebrarsi la cerimonia. Procedè-

vano davanti a lui i capitani del popolo e tutti i nobili di Roma, vestiti di seta e oro; gli andavano dietro quattro mila armigeri seccati venuti di Toscana. Le vie per cui passava erano coperte di tappeti (1); Castruccio che lo aveva accompagnato in tutto quel viaggio, fatto in quella occasione cavaliere e conte del Palazzo Laterano, gli stava presso sorreggendo la spada dell'impero, che doveva poi cingere al monarca. Vestiva egli in tanta solennità una specie di porpora; due scritte in lettere d'oro sul petto e le spalle, riconoscevano da Dio la grandezza a cui si era elevato, in Dio rimettevano le sue sorti future (2). Due vescovi, scomunicati dal papa, aspettavano Lodovico in San Pietro per consacrarlo; dopo di che doveva porsi in capo la corona imperiale. Il popolo, inebbrato della pompa di quel corteggio, gridò Lodovico senatore di Roma, dignità che questi trasmise a Castruccio, come suo solo rappresentante in Italia.

Finita la cerimonia venne la deposizione del papa. Radunato un consiglio, l'imperatore lo citò al suo tribunale, lo condannò quale eretico e ribelle alla maestà dei cesari, lo degradò dichiarandolo incorso nella pena di morte. Il popolo convocò quindi per esercitare l'antico diritto di eleggere i pontefici, e col nome di Nicola V. volle che il nuovo papa fosse consacrato. L'elezione tornata nel popolo, il potere del pontefice invalidato, l'opera si spianava al risarci-

(1) GIOVANNI VILLANI, lib. x, p. 630.

(2) *Egli è come Dio vuole.* — E l'altra: *E si sarà quello che Dio vorrà.* — Vedi VILLANI (Gio.), lib. x, p. 636.

mento delle fortune italiane; il trionfo dei ghibellini l'avrebbe presto o tardi conseguito.

Castruccio, l'eroe di quel parlito, nel momento a cui accenniamo, usciva col pensiero dalla Toscana per prendere in considerazione le sorti del resto della penisola. Guida dei ghibellini lombardi, splendido di fama e di onori, quali non si erano che in pochi uomini ancora raccolti; sicuro dello Stato romano, in cui esercitava la sua nuova autorità, coll'abbassamento di Firenze e della guelfa casa d'Angiò, la sua potenza non trovava più ostacoli. Il partito di cui era a capo lo esortava caldamente a profittare di quell'auge per farlo prevalere dall'uno all'altro mare; nè Castruccio era tale da abbisognare per ciò di alcun eccitamento. I plausi del popolo romano lo avevano infiammato; in Roma, sede di ogni grandezza, egli aveva vagheggiata la corona d'Italia, tale sentendosi da portarla senza balenare; e ad asseguirla volgevasi con tutte le forze dell'anima. Giovava solo che la vita gli bastasse a quell'opera; che una gran vittoria nel regno di Napoli, contro il quale divisava la crociata dei ghibellini, facesse trionfare là pure le sue parti, e le conseguenze erano inevitabili. Questo agitava per la mente Castruccio, e per questo chiamava i ghibellini lombardi a sussidiarlo, quando avvenimenti improvvisi lo richiamarono in fretta in Toscana.

Avvegnachè mentr'ei stava in Roma, i Fiorentini si impadronirono per sorpresa di Pistoia, astringendo il presidio a ritirarsi; bandirono libera di nuovo la città e alleata di Firenze. La perdita di Pistoia poteva tirar con sè quella di tutto il nuovo Stato, onde Ca-

struccio attese, non che a rintegrarsi, a vincere la trista opinione che quel disastro avea prodotta, con un'opera che e la fama sua e la sua potenza ampliasse. Riferivasi questa a Pisa su di cui avea fatto assegnamento fino da quando essa avea voluto racconciarsi con Firenze, e che, giuntovi appena, dichiarò sua, respingendo l'inviato dell'imperatore che veniva ad impossessarsene. Con ciò egli intendeva fosse manifesto che se ligio era stato a un principe forestiero, l'indipendenza stava pur sempre in cima ai pensieri suoi, e quella dimostrazione che i guelfi disconobbero chiamandola rea ingratitudine (quasi all'imperatore si fosse spettato di regnare le città italiane) gli fruttò sì gran numero di clienti da potere egli omai operare per sè e pel suo paese, libero d'ogni esterno riguardo.

Insignorito di Pisa si volse a ricuperar Pistoia prima che l'imperatore sdegnato venisse ad assaltarla. Pistoia tremò all'annuncio che il vincitore de' Fiorentini, il signore di mezza Toscana, il ghibellino più illustre della penisola le moveva contro. I Fiorentini a cui mal giovavano i duchi di Calabria e d'Atene dinnanzi ad un tal nemico, si affrettarono a mandar milizie nella città che un ultimo baloardo opponeva alla loro rovina. Le quali assecondate dai guelfi, tornati in Pistoia dopo il suo rivolgimento, facevano da principio una valida resistenza alle schiere di Castruccio; ma inorgoglite poscia andavano ad investir l'assalitore ne' suoi ripari, temerità funestissima scontata con un mar di sangue. Disfatte e sbaragliate le colonne dei Fiorentini fuggirono portando la desolazione

pel contado, finchè arresasi la città, Castruccio potè correre sulle orme loro e fulminarle.


Quei nuovi trionfi furono salutati dal grido di tutta Italia; l'imperatore adombratone, e sdegnoso che Pisa gli fosse stata tolta, si pentì del favore concesso un tempo all'animoso capitano. Però i suoi timori doveano fatalmente poco durare; un nuovo alleato sorgendo per lui, e più anche pei guelfi, già condotti sull'orlo del precipizio. La natura si assumeva di compier quello per cui erano riuscite fallaci fin là le insidie e le armi; e il tristo equilibrio delle due parti che dividevano l'Italia si ristorava.

« Come Castruccio ebbe racquistata Pistoia » dice Giovanni Villani, « per suo grande senno e studio e prodezza.... si riformò e fornì la terra di gente e di vittuaglia e arnesi, e rimisevi i ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo d'uno triunfante imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano passati molti anni, ritrovandone il vero per le croniche, e con questo signore della città di Pisa e di Lucca e di Pistoia e di Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova di Levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per debito di natura ragguaglia il grande col piccolo, e il ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell'oste a Pistoia, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie o a ripari di sua oste, facendo fare fortezze e tagliate, e talora cominciava con le sue mani,

acciocchè ciascuno lavorasse al caldo del sole Leone, sì li prese una febbre continua, onde cadde forte malato (1). » Il qual morbo inferendo ognorpiù dopo breve lo spense.

Tale fu Castruccio, esule in tutta la giovinezza, gran capitano, politico anche maggiore; sollevato al trono dalla condizione privata; chiamato forse, senza la sua intempestiva morte, a ridurre sotto un solo dominio se non tutte, molte almeno delle provincie italiane. Il concetto ghibellino svolgorò in lui più assai che in altri duci di quel partito non avesse fatto fino allora, e la Toscana sorse, mercè sua, ad una vera potenza. Egli ne rattemprò le forze, l'agguerrì con fazioni perpetue, la sottrasse a quel guelfismo in cui si acchiudevano i germi della morte nazionale; fu fra i pochi fuorusciti che dalla emigrazione attingesse lena bastante per far prevalere un dì in patria le parti sue. Tristissimo destino ruppe quella gloriosa vita a metà quando appunto i mezzi erano divenuti pari ai divisamenti, e lo sguardo del capitano più illustre che avesse il secolo xiv si distendeva dalla sua provincia al resto d'Italia.

(1) Lib. x, cap. 85.



COLA DI RIENZO

Spirto gentil che quelle membra reggi

PETRARCA.

Per una notte oscura (1348) un pellegrino uscito di castel Sant'Angelo fuggiva da Roma, ove le plebi che acclamato un tempo lo aveano liberatore, invano allora si dibattevano sotto il freno dei nobili. Quel pellegrino era Cola di Rienzo, meraviglioso personaggio delle nostre storie, il cui nome viissuto nelle tradizioni del popolo, risuona ancora in Roma, come se cinque secoli non fossero passati sul suo sepolcro.

Giovi a ben intender l'uomo, accennare le fortune del paese nel quale doveano prodursi le sue opere.

La sedia papale traslocata a Avignone, i Colonna e gli Orsini si contendevano il primato di Roma. Ghibellini quelli, guelfi questi dominavano a volta a volta col terrore, gli eccidii e le ruine. Fra quelle gare incessanti la città soccombeva; la mancanza di ogni governo, la perdita delle provincie da cento famiglie tiranneggiate, la riducevano al massimo squallore. Deserte le campagne o popolate solo di banditi; deserta la città in cui la curiosità o l'ambizione non attirava più i pellegrini; arena di guerre inflessibili, eterne, essa non era omai più percorsa che da stormi

di malandrini, clienti dei nobili, che quotidianamente l'insanguinavano; se quello stato si protraeva anche un poco, la città incivilitrice per eccellenza era sepolta nella più trista barbarie.

Fra quei segni di dissoluzione e di morte nasceva un uomo che poteva ristaurare tutte le antiche grandezze di Roma, se più temperante nella buona fortuna avesse apparato dalle istorie, nelle quali era pur versatissimo, a meglio conoscere l'indole e l'ingegno de' popoli; o se, applicando ai tempi suoi i precetti di età più dotte, avesse aderito strettamente a quell'ufficio che il suo genio gli suggeriva, e i bisogni del suo secolo gli imponevano. Ma le fortune (è sentenza omai vieta) guastano il cuore; e questa dolorosa verità non apparve mai tanto palese come in lui, chiamato a compiere sì luminosa parte nella scena del mondo.

Nicola di Lorenzo Gabrini, per amore di brevità detto Cola di Rienzo, sortiva umili i natali; un oste ed una lavatrice di panni gli aveano data la vita. Anima ardente, ingegno straordinario, fin dalla prima età amò tanto gli studi e la sua patria, che Petrarca, suo contemporaneo, non dubitò di reputarlo il primo uomo di quel secolo; in lui ripose la più alta fiducia pel risarcimento delle sorti d'Italia. Vago di storia e di eloquenza sugli scritti di Cicerone e Tito Livio specialmente versò; dotto d'antiquaria, caldissimo delle glorie di Roma, si udiva, adolescente ancora, rimpiangere spesso li antichi tempi, desiderando d'esservi nato (1);

(1) Fo da soa juventutine nutricato di latte de eloquentia,

ricordare le antiche virtù, crucciandosi che più non forissero. Tutta quella sua età passò egli così visitando i monumenti che fan splendida Roma, convivendo coi trapassati meglio che coi presenti, meditando assiduo sulle cagioni che fan grandi o rovinano gli imperii.

Fra quegli studi la sua anima si accendeva; l'amore delle antiche glorie divampava in lui ognor più potente. Egli vedeva i vizi di cui era lorda la sua città e li poneva a riscontro col temperato vivere di liberi cittadini; vedeva le ignominie, le violenze, le crapule del suo tempo e le raffrontava alle austere virtù degli antichi Romani. Vinto da entusiasmo e da sdegno, egli spesso giurava di ristorare quella repubblica che tante nobili cose avea operate; il vivere gli era incomportabile se di tanta abbiezione non purgava la patria sua. L'uccisione di un suo fratello, rimasta impunita, aumentando i suoi rancori lo rafforzò nel suo proposito. I nobili che a null'altro attendevano se non a straziare se medesimi e altrui, avreb-

bono gramatico, migliore rettuorico, autorista bravo. Deh come et quanto era veloce lettore! moito usava Tito Livio, Seneca et Tullio et Balerio Massimo, moito li dilettaua le magnificentie di Julio Cesare raccontare. Tutta la die se speculava negli intagli di marmo le quali iaccio intorno Roma. Non era altri che esso, che sapesse lejere li antichi pataffi. Tutte scritture antiche vulgarizzava; quesse fiure di marmo justamente interpretava. Oh come spesso diceva: « Dove suono quelli buoni romani? dove ene loro somma justitia? poteramme trovare in tempo che quessi furiano, ecc. ! » (FORTIFIOLCA, *Vita di Cola*, cap. 1, pag. 2; come nel testo stampato da MURATORI, *Antiq. Ital. fragmenta, Hist. romanae, etc.* vol. III).

hero dovuto dargli un giorno ragione dei loro misfatti; la città che andava in precipizio volea salvarsi. Rienzo, fermato in animo il gran rivolgimento, null'altro più aspettò fuori che la fortuna gli somministrasse i mezzi di farlo fruttificare, usando egli intanto tutte le occasioni che alla sua meta potessero condurlo.

Quell'opera a ben riuscire richiedeva nullameno molt'arte; giovava che il plebeo s'innalzasse a gradi a gradi nella estimazione del popolo, che spesso non apprezza i suoi sostenitori se non in quanto li vede onorati della fiducia dei grandi. Rienzo, conscio di ciò, ebbe lo scaltimento di farsi notare, di porsi nelle grazie di coloro che in quel momento di più potevano; il senatore, i consiglieri, i vessilliferi, le più cospicue cariche della città, presero ad amare l'uomo del popolo; consentirono facesse parte di una deputazione che spedita era al papa per indurlo a ritornare in Roma. La sua invitta eloquenza, della quale molti saggi avea dati, gli fruttò quell'onore; e fu in essa che confidarono coloro che del ritorno del pontefice erano vaghi.

Rienzo partì; il popolo andò superbo di un rappresentante che usciva dalle sue fila; si glorificò che al figlio dell'oste di S. Tommaso in Trastevere fosse commesso un ufficio, confidato pochi anni innanzi a Petrarca. Fino alle porte della città ebbe egli gli applausi della moltitudine; i suoi compagni in quella deputazione, nobili e ricchi, passarono inosservati. Giunto a Avignone, Rienzo fece al papa (era Clemente VI) una terribile pittura dei mali di Roma. I grandi, divisi fra loro, non si accordavano se non

per nuocere ai soggetti. Fiacco il commercio all'interno, nullo al di fuori. Niuno straniero accorreva più nella città dove pericolavano gli averi e le vite; le strade infestate da'ladri; discorso perpetuo gli omicidii, gli stupri, le rapine. Il governo, vano simulacro, niente poteva contro tanti eccessi; ognuno si afforzava nella propria abitazione, vigilava continuo nelle difese; meno infelici coloro che, nulla avendo da perdere, nulla potevano temere. Arrogevasi le rovine dei tempj, dei palagi, d'ogni altro edificio. Arrogevasi gli incendi perpetui, onde fin gli ultimi vestigi dei più bei monumenti scomparivano. Due famiglie soprattutto, per cupidigia d'impero e rancori inveterati, ogni cosa manomettevano; le loro contese, le loro gelosie erano inestinguibili. Gli Orsini e i Colonna dominatori in Roma; il senatore, il vicario del papa nulla colà; a tanti danni un riparo solo, il ritorno del pontefice. Presto si effettuasse questo, o tutto era perduto.

Clemente, scosso da quel quadro, proruppe in violentissimo sdegno. Ma fra i cardinali che a quella narrazione assistevano, era Giovanni Colonna, che, offeso per la sua casa, mise in sospetto l'oratore. Prevalendo le di lui arti sulla verità, come avviene alle corti, Rienzo, ben ricevuto prima, fu discacciato; sconosciuto a tutti si ridusse all'ultima mendicizia, senza che alcuno de'suoi compagni ardisse sovvenire a un uomo disgraziato dal sovrano. Egli languiva così miseramente, e già acconciavasi col pensiero a ritornare inonorato in Roma, quando Clemente guastatosi col cardinal Colonna, il di cui fasto oscurava

hero dovuto dargli un giorno ragione dei loro misfatti; la città che andava in precipizio volea salvarsi. Rienzo, fermato in animo il gran rivolgimento, null'altro più aspettò fuori che la fortuna gli somministrasse i mezzi di farlo fruttificare, usando egli intanto tutte le occasioni che alla sua meta potessero condurlo.

Quell'opera a ben riuscire richiedeva nullameno molt'arte; giovava che il plebeo s'innalzasse a gradi a gradi nella estimazione del popolo, che spesso non apprezza i suoi sostenitori se non in quanto li vede onorati della fiducia dei grandi. Rienzo, conscio di ciò, ebbe lo scaltrimento di farsi notare, di porsi nelle grazie di coloro che in quel momento di più potevano; il senatore, i consiglieri, i vessilliferi, le più cospicue cariche della città, presero ad amare l'uomo del popolo; consentirono facesse parte di una deputazione che spedita era al papa per indurlo a ritornare in Roma. La sua invitta eloquenza, della quale molti saggi avea dati, gli fruttò quell'onore; e fu in essa che confidarono coloro che del ritorno del pontefice erano vaghi.

Rienzo partì; il popolo andò superbo di un rappresentante che usciva dalle sue fila; si glorificò che al figlio dell'oste di S. Tommaso in Trastevere fosse commesso un ufficio, confidato pochi anni innanzi a Petrarca. Fino alle porte della città ebbe egli gli applausi della moltitudine; i suoi compagni in quella deputazione, nobili e ricchi, passarono inosservati. Giunto a Avignone, Rienzo fece al papa (era Clemente VI) una terribile pittura dei mali di Roma. I grandi, divisi fra loro, non si accordavano se non

per nuocere ai soggetti. Fiacco il commercio all'interno, nullo al di fuori. Niuno straniero accorreva più nella città dove pericolavano gli averi e le vite; le strade infestate da' ladri; discorso perpetuo gli omicidii, gli stupri, le rapine. Il governo, vano simulacro, niente poteva contro tanti eccessi; ognuno si afforzava nella propria abitazione, vigilava continuo nelle difese; meno infelici coloro che, nulla avendo da perdere, nulla potevano temere. Arrogevasi le rovine dei tempj, dei palagi, d'ogni altro edificio. Arrogevasi gli incendi perpetui, onde fin gli ultimi vestigi dei più bei monumenti scomparivano. Due famiglie soprattutto, per cupidigia d'impero e rancori inveterati, ogni cosa manomettevano; le loro contese, le loro gelosie erano inestinguibili. Gli Orsini e i Colonna dominatori in Roma; il senatore, il vicario del papa nulla colà; a tanti danni un riparo solo, il ritorno del pontefice. Presto si effettuasse questo, o tutto era perduto.

Clemente, scosso da quel quadro, proruppe in violentissimo sdegno. Ma fra i cardinali che a quella narrazione assistevano, era Giovanni Colonna, che, offeso per la sua casa, mise in sospetto l'oratore. Prevalendo le di lui arti sulla verità, come avviene alle corti, Rienzo, ben ricevuto prima, fu discacciato; sconosciuto a tutti si ridusse all'ultima mendicizia, senza che alcuno de' suoi compagni ardisse sovvenire a un uomo disgraziato dal sovrano. Egli languiva così miseramente, e già acconciavasi col pensiero a ritornare inonorato in Roma, quando Clemente guardatosi col cardinal Colonna, il di cui fasto oscurava

il suo proprio, avvegnachè grandissimo, udendo in quanto squallore versasse il rappresentante di un popolo ch'ei diceva pur suo, ebbe vaghezza di rivederlo e ascoltar di nuovo quell'eloquenza che al suo possessore aveva portato sì amari frutti. Rienzo infierito tuonò contro l'ignominia a cui era andato soggetto; sè disse investito di un sacro mandato; questo aver adempito con coscienza sponendo le condizioni di Roma. Il papa o sentisse la sua ingiustizia o volesse far onta al cardinale, nominò l'oratore notaio apostolico; commettendogli di recare i suoi voti a Roma nella quale diceva essere sua mente di andar presto. — Rienzo partì risarcito nell'onor suo, non dimentico dell'oltraggio che patito avea dal Colonna.

Tornato in Roma col grado che l'ambascieria gli avea procacciato, fu vieppiù accetto al popolo, e il nuovo ufficio esercitò con una illibatezza che in maggior mostrò poneva le corruttele de' tempi. Le lodi di sua onestà, di cui gli esempi erano allora sì scarsi, risuonavano in tutte le bocche; i suoi modi eloquenti e popolari vivamente le rialzavano. Inflessibile sul conto della giustizia, dolente e fremente dei mali a' quali vedeva soggetta la città, vergognoso della rassegnazione imbecille colla quale erano tollerati, addimostrava spesso la sua maraviglia che niuno vi fosse per assecondarlo, egli che posto vi avrebbe fine quando pochi pure lo avessero voluto come lui. Quelle parole ripetute sovente cominciarono ad essere raccolte dal popolo; in cento crocchi cominciarono ad essere commentate; i nobili soli ne ridevano come di sfoghi di un cervello balzano.

Cresciuto di fama, amatissimo omai, le rampogne, i ricordi continui alle glorie passate infiammando gli animi, gli composero un partito che lui riguardava come futuro liberatore. Rienzo, avvedutosene, doppio di austerità, non perdonò a nessuno incitamento. L'entusiasmo del popolo ogni dì aumentava; le speranze di grandi e prossime mutazioni entravano in tutti i cuori, riscaldavano i petti della moltitudine. Allorchè chi le infondeva sentì che il suo nome poggiava sopra solida base, egli più ad altro non attese che a giovarsene colorendo i disegni della sua giovinezza. Il popolano spregiato dai nobili, il mendico di Avignone avea imaginata una rivoluzione che per poco non annullò il dominio temporale dei papi.

A mostrar lo stato infelicissimo a cui l'Italia era ridotta, fece egli dipingere un quadro che affisse al Campidoglio, per indagare dall'effetto che produrrebbe lo stato morale del popolo. Il quadro raffigurava un mare in tempesta con suvvi un vascello senza alberi, timone, o vele, sobbalzato fieramente e vicino a profundare; sul vascello scorgevasi una donna abbrunata, le chiome sciolte, le mani giunte, genuflessa, orante; sotto si leggeva *è Roma*. A dritta altri quattro vascelli già a metà sommersi, e una donna in ognuno con sotto scritto, Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme. Poi il comento: *queste cittadi per la ingiustizia pericolaro e vennero meno*. E dal lato sinistro due isole; in una delle quali una matrona pudibonda che era l'Italia; nell'altra quattro femmine compunte a gran tristezza, che dicevansi le virtù cardinali. Seguivano altri simboli e allegorie intramezzate di

parole accennanti ai vizi che volevansi spegnere, alle virtù che erano da creare (1).

(1) « Penze una similitutine in quessa forma. Era pento uno grannissimo mare; le onne horribile, e forte turvato. In mieso de quesso mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vela. In quessa nave, la quale per pericolare stava, ce stava una femmena vedova, vestuta de nero, centa de cengolo di tristezza, sfessa la vuolnella da pietto, sciliati li capelli, como volesse piagniere. Stava innocchiata: incrociava le mano, piecate a lo pietto per pietate, in forma de perire, che sio pericolo non fossi. Lo soprascritto dicea: *QUESSA ENE ROMA*. Attorno quessa nave, da la parte de sotto nell'acqua, stavano quattro navi affondate: le loro vele cadute, rotti li arbori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmena affocata, e morta. La prima avea nome *Babilonia*; la secunna *Cartaine*; la terza *Troia*; la quarta *Jerusalemme*. Lo soprascritto diceva: *Quesse cittate per lu iniust'ia pericolare, e vennero meno*. Una lettera jesciva fora fra queste morte femmene, e diceva cosinto:

Sopra onne Signoria fosti in aitura,
Hora aspettamo qua la toa rottura.

Da lo lato manco stavano doa Isole. In una Isoletta stava una femmena, che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Quessa ene Italia*. Favellava quessa, e diceva cosinto:

Tollesti la balia ad onne Terra;
E sola me tenesti per sorella.

Nell'aitra Isola stavano quattro femmene, co le mano a le gotte et a le jennocchi, con atto de moita tristezza, e dicevano cosinto:

D'onne vertute fosti accompagnata
Hora per mare vai abbannonata.

Quesse erano quattro vertuti cardinali, cioene *Temperanza*, *Justitia*, *Prudenza* e *Fortezza*. Da la parte ritta stava una Isoletta. In quessa Isoletta stava una femmena innocchiata: la mano destenneva a lo cielo, come orassi. Vestuta era de bianco: nome avea *FEDERIANA*. Lo sio vierzo dicea cosinto:

Per quanto strano e disforme dai semplicissimi dettati dell'arte potesse sembrare ora un tal quadro, certo è che l'impressione che produsse allora sul popolo fu profonda. Rienzo ne venne in maggior riputazione: lo dissero flagello degli abusi, restauratore delle prische discipline degli avi. Quel primo insegnamento tanto ben riuscito invogliò il popolano di continuare in quella via, e rivolgendosi ai sensi siccome all'intelletto, apparecchiò nuovo spettacolo e più efficace.

Fu questo di far porre sopra una parete di S. Giovanni Laterano una larga piastra di rame, nella quale era effigiato il popolo di Roma, in atto di conferire il poter regio a Vespasiano; caratteri antichi de' quali

O Sommo Patre, Duca e Signor mio!
Se Roma pere, dove starajo io?

Ne lo lato ritto de la parte de sopra stavano quattro ordini de' diversi animali co' le scielle, e tenevano corna a la vocca, e soffiavano come fossino venti, li quali facessino tempestate a lo mare, e davano ajutorio alla nave, che pericolasse. Lo primo ordine erano lioni, lopi e orzi; la lettera diceva: **QUESSI SOCO LI POTIENTI BARONI, E RIEI RETTORI.** Lo secunho ordine erano cani, puorci e crapiuoli; la lettera diceva: **QUESSI SOCO LI MALI CONZIGLIERI, SEGUACI DE LI NUOBILI.** Lo tierzo ordine stavano pecoroni, draoni, o gorpi; la lettera diceva: **QUESSI SOCO LI FALZI OFFICIALI, JUDICI E NOTARI.** A lo quarto ordine stavano liepori, gatti, crape e scignie; la lettera diceva: **QUESSI SOCO LI PUOPOLARI, LATRONI, MICIDIALI, ADULTERATORI E SPOGLIATORI.** Nella parte di sopra stava lo Cielo. In mieso staeua la Majestate Divina, como venisse a lo judicio. Doi spade le jescivano da la vocca, de là e de chà. Da l'uno lato staeua santo Pietro, e da l'aitro santo Pavolo ad oratione. Quanno la jente vidde quessa similitutine de tale flura, onne perzona se maravigliava » (FORTIFIOCCA, pag. 2).

si era serbata l'esplicazione, figuravano nei contorni del quadro. Invitato il pópolo e la nobiltà perchè udissero la glosa apparecchiata, egli salì sopra un palco, vestito della tunica dei Quiriti. La moltitudine era immensa, ammirata, intenta; il silenzio altissimo; grande l'aspettativa. L'oratore parlò. Accennando il mistico disegno sul quale volgevasi gli occhi di tutti: « Questo, » gridò, « ti mostra, o popolo, a chi fu confidato da Dio il poter regio. Tu solo lo possiedi eternamente, i tuoi signori non l'ebbero se non in deposito da te; a te solo spetta il concederlo a cui ti piaccia, nè senza il tuo assentimento quel potere è mai legittimo. » Dopo il quale esordio, discorse copiosamente la maestà del caduto impero di Roma, la libertà antica, paragonando a quelle glorie la decadenza presente. Allargando vie più la concione sotto quell'impeto di eloquenza, insistè sui benefizi della repubblica, sul bello e riposato vivere de' cittadini di un tempo, sulle loro virtù, mostrando breve l'esistenza nell'ignominia, eterna nell'onore soltanto. Poi al primo tema con arte tornando: « Mirate, » sclamava, « qual fu la potenza del senato, allorchè gli imperatori si tenevano onorati dei suffragi del popolo. Mirate cosa erano i nostri maggiori; pensate cosa siete voi. Oh che siete voi, cittadini? Le nostre discordie ci han perduti; l'obblío de' nostri antichi ci ha condotti in questo fondo. Oh se voi voleste veramente e generosamente, quale redenzione avreste ancora alle vostre ignominie! Solo che voleste.... Ma vorrete voi? So che i nostri nemici vigilano su di me, so c'è il mio capo è sacro alla loro vendetta... Ma io li sfido;

io li dispregio; oh Romani, perchè non siete voi più quello che foste un tempo? (1) »

La bollente arringa ebbe plausi infiniti; il germe della rivoluzione largamente si dilatava. I nobili, cessato il ridere, si crucciaron, ma non ardirono assalire apertamente il favorito del popolo; un'insidia notturna doveva ad essi riuscir meglio. Rienzo, avventato il dado, si teneva però con cautela, e già tutto apparecchiava per affrontarsi ai suoi nemici. Continuando l'istruzione della moltitudine con quella maniera di simboli e di allegorie così apprezzata, un nuovo quadro fu affisso a castel Sant'Angelo, uno scritto esposto davanti alla porta di S. Giorgio, che diceva: *In breve tempo li Romani saranno tornati al loro antico buono stato.* Le aspettative e le speranze, alimentate per tal modo sempre e sempre crescenti, gli procurarono infine tale clientela da dargli facoltà di compiere la riforma desiderata.

Raccolti segretamente sull'Aventino, di illustri popolari memorie, buon numero di coloro a cui più cuoceva la degradazione di Roma, Rienzo dichiara maturi i tempi pel rivolgimento che i mali della patria addimandano, mostra a sussidio dell'impresa i redditi della camera apostolica, dilapidati fin là in Avignone, o preda di avari nobili. Il suo fuoco si trasfonde negli ascoltanti, che si votano a lui sottoscrivendo un foglio. La rinnovazione degli ordini di Roma è giurata; distribuite le parti. Altri andrà fra il popolo per diffondere la gran novella che il

(1) PETRARCA in *Carm. ad Clemen. VI.*

buono stato è presso ad instaurarsi; altri lo inciterà a raccogliersi la notte del 19 maggio (1347) nella chiesa di Sant'Angelo. Colà intenderà quella voce che tante altre volte lo ha commosso; colà saprà se di mendaci lusinghe sia stato pasciuto. — I nobili a cui giunsero novelle di quegli apparecchi, o li sprezzassero o ne impaurissero, non si opposero; gli Orsini e i Colonna seguitarono ad astiarsi, a combattersi, non veggendo da qual lato stesse il vero pericolo.

Come Rienzo avea detto, l'ora della rivoluzione era suonata. Nella notte prefissa il popolo non mancò; la chiesa era piena; i sacerdoti officiavano agli altari. Rienzo interamente armato e accompagnato dal vicario del papa (travolto o annuente) esce dopo gli uffici divini del tempio fra i congiurati e una folla innumerevole che lo acclama. Tre insegne in cui è scritto LIBERTÀ, GIUSTIZIA, PACE sono sollevate dinanzi a lui. Egli sale con quel corteggio al Campidoglio, entra in senato. Da quella tribuna che ricorda l'eloquenza di Tullio e dei Gracchi egli favella alla moltitudine; svela l'opera che viene a compiere: abbassamento dei nobili, fine della tirannide, ristaurazione dell'antica possanza. Il popolo compreso di ardore per una oratoria che i contemporanei dichiararono unica, gli conferisce la sua intera autorità; lo dice signore di Roma. In lui sia ristretto il diritto di vita e di morte, in lui la facoltà di punire e ricompensare, di fare o abrogar leggi; in lui infine la potestà sovrana. Rienzo, velando un poco ancora i suoi alti propositi, si associa in quegli onori il vicario del papa,

senza il cui assentimento afferma non poterli accettare. Quelle lustre erano necessarie a scindere la nobiltà che osando e potendo far guerra a lui avrebbe annichittito davanti al rappresentante del pontefice e a quelle innovazioni che, col beneplacito suo, si fossero andate operando.

Il che accadde. I nobili rimasti perplessi, Rienzo ne profitto per discacciare il senato e mandar ordine al governatore d'uscire di Roma. Imaginando non sarebbe obbedito, fe' battere a doppio le campane e il popolo trasse a folla. La rivoluzione prese allora un aspetto sì grave che il governatore (era un Colonna) sgombrò a precipizio. Gli altri nobili atterriti di quella fuga partirono anch'essi alla prima intimazione. Rienzo rimasto signore assoluto del campo afforzò tutti i quartieri della città, munì di guardie i ponti, divise le squadre del popolo per respingere gli assalti che aspettava; poi chiamato un magistrato per amministrare la giustizia in suo nome diede tosto severi esempi sui maggiori colpevoli che trovò nelle carceri; disse cominciato fin da quel dì il regno della virtù • della giustizia. Fu allora che la moltitudine riconoscente al propugnatore de' suoi diritti volle conferirgli il titolo di re o d'imperatore; senonchè egli che uno più glorioso ne conosceva quello volle soltanto e fu tribuno del popolo.

Asseguita la quale dignità, che meglio d'ogni altra coloriva il suo concetto politico, promulgò un editto col quale citava tutti i nobili al suo tribunale per giurarvi fedeltà alla repubblica, minacciando ai contumaci le pene di alto tradimento. I nobili, che non

avevano potuto accordarsi fra loro per muover guerra al tribuno, trepidanti andarono; primo di tutti il figlio del governatore. Entrato in Campidoglio dove Rienzo rendeva infaticabilmente la giustizia, e condotto da lui ad un altare, giurò sul corpo di Cristo e sui santi Vangeli che non mai avrebbe pigliate le armi contro il tribuno o contro il popolo; che non mai avrebbe turbata la quiete della città o dato ricetto a malfattori; che avrebbe protetto i pupilli e gli orfani; non toccò alla pecunia pubblica; che sarebbesi presentato colle armi o senza ogniquaivolta l'eletto della città lo avesse chiamato. Dopo di lui tutti gli altri giurarono; Orsini, Colonna, Frangipani, Savelli; non vi fu barone per quanto orgoglioso che non facesse atto di suditanza.

Venuto in tanta cima, Rienzo s'addirizzò al resto d'Italia e tutta la volle consenziente nella riforma attuata. Egli spedì corrieri in tutte le città per invitarle a stringer una lega di cui Roma sarebbe a capo, instaurando così le glorie dell'antica repubblica. Il *buono stato* ch'egli avea fatto fiorire; la sicurezza, l'agiatazza, la quiete che erano succedute al disordine, alla miseria, ai dissidii; l'età dell'oro, come la chiamavano, ch'egli avea inaugurata dopo tanti mali, tutto gli procacciava l'ammirazione degli Italiani i cui sguardi non erano più rivolti che in lui. I suoi messaggieri correvano l'intera penisola; veggendoli apparire le popolazioni traevano a torme sul loro passaggio persalutarli e benedir genuflesse al tribuno ed alle sue virtù. Essi attraversavano in tal guisa le vie più temute per le insidie dei masnadieri; la verga

bianca, loro distintivo, li tutelava contro ogni pericolo. L'Italia intera risuonava delle lodi di Rienzo; la sua severità aveva empito i tristi di terrore; Petrarca e tutti gli altri poeti celebravano il discendente dei Quiriti venuto per risarcire le sorti d'Italia, e in nome dell'Italia gli indirizzavano i loro più nobili carmi.

Quella specie di lega nullameno che Rienzo allora promuoveva doveva essere poco accetta alle altre città italiane. La ristaurazione della repubblica di Roma coll'Italia soggetta (chè a ciò riusciva il concetto suo) poco dovea allettare i Visconti, gli Estensi, i re di Napoli, il senato Veneto, ognuno dei quali godeva e voleva una intera indipendenza. Il tribuno che non sapea immaginare la grandezza dell'Italia senza rifare quella Roma che avea tenuto sotto di sè il mondo, insisteva per un ordinamento, fallando il quale gli pareva bugiardo ogni riscatto; e anzichè sciogliere il nodo vero della quistione frangendo ogni vincolo fra l'Italia e i papi, fra l'Italia e gli imperatori, voleva che in Roma convenissero i deputati di tutta la penisola quasi a primo atto di abnegazione e di vassallaggio. I principi e le repubbliche balenarono, e temerono più (era a presagirsi) la futura soggezione ad una città italiana che agli imperatori ed ai pontefici. Roma, spregiata allora, non poteva farsi usurpatrice, non poteva essere se non uguale alle altre città, e nel decretare quell'uguaglianza e fondar con essa la grande alleanza fra tutte dovea restringersi l'ufficio del tribuno. Ma egli, piena la mente dei primi secoli della repubblica, avrebbe stimato, non che altro, un sacrilegio il por Roma a livello delle *province*.

La conoscenza de' tempi falli quindi al gran popolano; il sentimento della nazionalità non si svolse in lui, affogato sotto un ideale che l'età non comportava; l'amor dell'antico che avea fatto voler a Dante la monarchia *universale*, fece voler a Rienzo la repubblica dei Quiriti; errore funestissimo per cui la nazione passò inosservata sempre quando era soltanto la nazione che si dovea creare.

Intanto però l'aspetto di Roma racconsolava; la città si era interamente cambiata; trasformazione sì subitanea che l'avresti detta opera sovrumana. — Domati i nobili ed espugnatene le castella; tornato il temperato vivere che da secoli più non si conosceva, l'antica metropoli si empiva di stranieri che andavano ad ammirare l'uomo straordinario che quel miracolo avea compito o a far in Roma quei traffichi che la tristizia de' tempi per tutto altrove insidiava. Le case più non bastando a tanta affluenza, cento nuove se ne ergevano; le ricchezze doppiavano. Gli ambasciatori giungevano eziandio da ogni parte; e la fama della sapiente giustizia che il tribuno amministrava si spargeva per guisa che i re non dubitavano di sottomettere al suo tribunale la decisione dei loro piati, come se rinnovellati i tempi, gli scettri tornassero a piegarsi davanti alla maestà del popolo romano. Tutte le città d'Italia spedirono i loro rappresentanti, eleggendo all'ufficio gli uomini più riputati. Tutte offersero al popolo romano sussidii di gente e di danaro per la raffermazione del *buono stato*, come Rienzo lo chiamava. Nè quegli omaggi si ristettero all'Italia solo; chè gli oratori dei potenti d'oltr'Alpe pur vennero, e i mo-

archi mendicarono la protezione dell'umile plebeo, ponendolo arbitro nelle loro contestazioni. Luigi d'Ungheria e Giovanna di Napoli lo pregarono a farsi giudice per la uccisione di Andrea, fratello del primo, marito alla seconda, che dicevasi da lei perpetrata; il papa pavido di tanta potenza imitò gli altri principi; i suoi inviati aspirarono come gli altri al favore del fortunato popolano.

Fin qui le glorie di Rienzo furono pure e illibate; fondate sulla virtù non erano se non il portato di un'anima altissima che al bene agognando, traeva dalla moralità de' suoi principii una forza immensa. Ma quel corso di prosperità l'offuscò poscia di una debolezza tanto più inescusabile quanto maggiore era lo splendore che già lo illustrava. Veggendo egli ai suoi piedi gli inviati dei re, dell'imperatore e del papa, non che sentirsi superiore ai papi, agli imperatori e ai re parve arrossire delle sue origini. Il cittadino più glorioso che da molti secoli avesse avuto Roma credè che il suo lustro potesse accrescersi con un puerile stemma. Il tribuno liberatore della sua patria, l'avventuroso successore dei Gracchi invidiò agli speconi de' cavalieri e alla patrizia corona. Infermità del nostro spirito che ci ammonisce come l'uomo riman sempre fanciullo quando pur le sue opere lo avvicinano di più alla natura degli immortali.

Senonchè forse ad accendere quel desiderio venero per lui le blandizie de' principi italiani, i quali, ripudiando il suo disegno per la ristaurazione dell'antica repubblica, parvero ligi a secondarlo ove da uguali a uguali trattando angustiato avesse in più

umile cerchia il primo concetto. Il tribuno che fallandogli la sua repubblica nessuno stato poteva aver in cale, volle essere patrizio come per menomare la distanza che lo divideva dai principi e agevolare le pratiche iniziate, se pure ignorasse ora a che doversero parare. Mancando la repubblica, egli pensò; languiva la dignità tribunicia, e il figlio dell'oste, il popolano di Trastevere non poteva mostrarsi fra i re che nondimeno d'amicizia lo sollecitavano. Egli non pensò che gli ordini cavallereschi abbassandolo nella stima del popolo, che era la sua forza vera, non gli avrebbero mai fatto conseguire quella dei nobili fra cui entrava; non pensò che l'alleanza del nuovo col l'antico è sempre in danno del primo e in pro dell'altro; e che ogni governo che disconosce le proprie origini perde a breve andare ogni sua ragione di esistenza.

La cerimonia con cui Rienzo assumeva il grado equestre e le corone, delle quali voleva pure fregiarsi, dovea rispondere alla grandezza del personaggio. Una splendida processione seguiva il tribuno dal Campidoglio a S. Giovanni, allietata la via di giuochi e decorazioni; tutti gli ordini civili, ecclesiastici e militari colle loro insegne, tutti gli inviati d'Italia e d'oltremonti lo accompagnavano; le dame più cospicue di Roma facevano corona a sua moglie. Giunti alla chiesa, il tribuno accomiata la numerosa comitiva invitandola alla festa che apparecchia nel seguente giorno. Ritiratosi il popolo, comincia il clero gli uffici divini; poi il tribuno si purifica con tepido bagno nella conca di porfido, in cui, è fama, Costantino fosse risanato dalla

lebbra da papa Silvestro. Uscito di quel lavacro gli è cinta la spada di cavaliere dello Spirito Santo; e scorre la notte entro ai limiti consacrati del battistero. Il dimani, tornando la folla, egli si mostra colla maestà della porpora, colla spada e gli speroni d'oro, seduto sopra un trono erettopgli nella cappella di papa Bonifazio. I primi ufficiali di corte lo intorniano; i loro abiti son coperti di gemme e d'oro. Una solenne messa incomincia, ma a breve andare ei l'interrompe. Alzandosi dal suo seggio, muove verso la moltitudine, abbagliata di tanto splendore, e fra il silenzio universale acclama l'antica sovranità del popolo di Roma, colle famose parole: « Noi citiamo a comparire davanti al nostro tribunale papa Clemente, e gli imponiamo di soggiornare in Roma; citiamo il collegio dei cardinali e i due pretendenti all'impero, Carlo di Boemia e Luigi di Baviera; citiamo gli elettori di Germania onde ci dicano per quali argomenti hanno usurpato i diritti di questo romano popolo, antico e solo legittimo signore del mondo. » Poi brandendo la spada da tre parti, quasi ad accennare Europa, Africa ed Asia, tre volte esclama: « E questo pure è mio! (1) » francheggiando così tutte le antiche conquiste. — Invano il vicario del papa presente vuole opporsi; le trombe cuoprano la sua voce. Un pomposo banchetto chiude la festa; e le migliaia di mense imbandite al popolo ricordano le profusioni degli imperatori nei tempi più guasti di Roma.

Un altro dì fu assegnato alla sua coronazione. Sette

(1) Vedi GIBBON, *Decline and fall, etc.* cap. LXX.

serti gli vennero imposti sul capo, manifesta allusione ai sette doni dello Spirito Santo. Il primo di quercia era una *corona civica per aver liberato i cittadini da morte*. Il secondo di edera *per esser stato pio e devoto*. Il terzo di mirto *per aver amata l'istruzione e abborrito l'avarizia*; e così anche per quello di alloro. Quello di ulivo gli è dato *perchè umile trionfò dell'orgoglio*. Il sesto di argento *perchè raffigurante le grazie dello Spirito Santo*. Il settimo di mortella *perchè simbolo di giustizia, di libertà e di pace*. Con siffatte pompe egli usciva della semplicità che lo avea fatto grande; minava da sè l'edificio che con tanta virtù avea saputo innalzare.

I nobili raumiliati se ne giovavano; maturavano in segreto la vendetta. Nemico offeso e non spento, ha detto un gagliardo ingegno, è pericolo mortale; nè Rienzo venuto in quel fasto avea più alcun ritegno coi suoi antichi avversari (1). Soppressi i rancori nudriti per secoli, i Colonna e gli Orsini si collegavano per abatterlo; ordivano una potente cospirazione. Rienzo n'ebbe voce e li prevenne. Chiamatili ad un convito amichevole, con abuso di fede che i tempi tristissimi tolleravano, i più illustri patrizi della città erano fatti prigionieri, e il popolo, al suono della gran squilla del Campidoglio, accorreva a vederne il supplicio. Ma il tribuno, fosse pietà o sgomento di tanta opera, anche sapendo che irreconciliabili erano quei nemici, volle

(1) « Puoi se faceva stare denante a se, mentre sedeva, li baroni tutti in piedi ritti co le vraccia piecate, e co li capucci tratti. Deh como stavano paurosi! » (FORTIF. cap. xx).

rilasciarli. Egli si tenne pago a un nuovo giuramento che i nobili prestarono; come che, usciti appena dalla sua dimora, fuggissero a Marino per sollevarvi lo stendardo della ribellione.

La quale, facile a vincere in principio, fu troppo spregiata per che minacciò la patria ricompra di una guerra civile. Le fortificazioni di Marino, feudo degli Orsini, erano state riparate; là tutti i fuggiaschi si raccoglievano, e i vassalli obbedivano alla loro chiamata. Le scorrerie incominciarono; le biade, gli armenti, tutto fu manomesso; il popolo tumultuante a quelle calamità accagionò il tribuno di aver troppo o troppo poco fatto contro i suoi avversari; egli dovè rispondere di ogni danno a cui andava soggetta la repubblica.

L'insurrezione, per le troppe dimore frapposte a comprimerla, grandeggiò tanto, che ventimila Romani non poterono espugnar la ròcca ove i nobili s'erano riparati. Questi superbirono di ciò per guisa che, lasciate le difese, mossero al conquisto della città. Roma, apparecchiata a debitamente riceverli, non ne fu scossa; le porte anzi ne vennero spalancate a dispregio; intantochè le campane, suonando a distesa, concitavano alla resistenza numerose torme di popolo. I nobili, ciò visto, si ritirarono. Solo una banda di loro, rispondendo all'invito e allo scherno, entrò; fatta in brani dal popolo dopo una fiera resistenza. Cinque Colonna vi rimasero morti; e di quella vittoria il tribuno andò lieto più che nol consentisse una guerra cittadina. Asceso al Campidoglio, depose egli con fasto la spada sull'altare, e gloriosi dell'abbattimento di

una famiglia contro cui nulla aveano potuto fin là i papi o gli imperatori. Renduto spietato dalla prosperità, negò quindi sepoltura ai caduti; e visitando il luogo che ricordava il suo trionfo, conferì a suo figlio pure (debolezza o delirio) l'ordine cavalleresco. Tuffando la mano in un rio in cui scorreva misto all'acqua il sangue de'suoi nemici, egli con essa quasi ribattezzollo, atto crudele che fe' rabbrivire i circostanti.

Quella vittoria fu breve però; la stella del potente tramontava. Egli che aveva trovata l'Italia sorda al suo invito; che al concetto svanito dell'antica repubblica null'altro ne avea saputo sostituire; ripudiando i suoi contemporanei, rivolse in sè i proprii intenti; sè volle segno e meta di una grandezza che legittima non era se non per la patria. La fortuna avea guastata un'anima che coi più lieti auspicii si era mostrata all'ammirazione del mondo; i balocchi di una volgare potenza sottentravano alle splendide cime che l'uomo del popolo avea creduto di poter raggiungere. L'ignoranza de' tempi in cui viveva entrò per gran parte in quella caduta deplorata da un angolo all'altro dell'Italia come sventura nazionale; avvegnachè peressa venisse la caduta di Roma, città le cui sorti, o triste o liete, furono sempre norma e incitamento a tutta la penisola.

La vittoria di Rienzo fu breve; una vigorosa opposizione si era venuta formando in seno alla città medesima ch'egli avea chiamata a vita novella; nè tardò a prorompere. In pubblico parlamento consigliava egli un dì una nuova taglia e ordini nuovi per

la città di Perugia, quando gran numero di consiglieri rigettò la proposta, manifestandosi sciolti da ogni vincolo con lui. Il popolo presente tacque; la fede in un uomo che, alla gloria della fiaccata tirannide, anteponeva titoli stolti, non dovuti per lo più che alla nascita, si era abbuiata. L'opposizione lasciata a sè crebbe e si distese. Valse a rafforzarla un legato del papa che, dopo la citazione del tribuno, riferita più su, veniva in nome di quello a scomunicarlo, dichiarandolo sacrilego ed eretico; valse a darle l'ultima pinta un nobile audace, il conte di Minorbino napoletano, che sbandito per cento delitti dalla patria, erigevasi allora in vendicatore del popolo romano. Costui, entrato di notte in Roma con un stuolo di mandrini, abbarra le case dei Colonna per ricovrarsi, se la sorte gli sia contraria; poi corre le vie della città gridando morte al tiranno. La campana del Campidoglio suonava a soccorso fin dal primo momento dell'attacco; Rienzo aspettava il popolo per muovere incontro all'ardito aggressore; egli ignorava tuttavia come rapidi e mutabili siano gli amori delle moltitudini, e come esse adombrino ad ogni segno di defezione de' loro sostenitori. Il popolo non fiatò; freddamente udì quella chiamata; freddamente vide quell'assalto notturno; le fortune del tribuno visibilmente declinavano.

A farle traboccare bastò l'impeto e la risolutezza dell'assalitore. Il quale veggendo che niuno soccorreva a Rienzo, e sentendosi omai sicuro, ristaurò senza esitare il governo dell'aristocrazia e della Chiesa; rappresentato da tre senatori eletti con suf-

fragio dei nobili. Abrogati gli atti del tribuno, proscritto il suo capo, appeso in effigie ai muri del Campidoglio, egli che fuggito era in castel Sant'Angelo potè mirar di là la ruina della sua opera, iniziata sì saggiamente, svanita con tanta rapidità. Il tirannico dominio dei nobili che s'inaugurava dovea nullameno far rimpianger presto la sua caduta. Rienzo preconizzò quei nuovi dolori, e prima di allontanarsi volle lasciare un suo ricordo al popolo. Fu questo di affiggere un quadro a Santa Maddalena per chiarir come un tempo avea usato i suoi occulti pensieri. Era in quel quadro dipinto un angelo colle armi di Roma che sollevava con una mano una croce sormontata da una colomba e calpestava un aspide e un basilisco, un drago e un leone; e ognuno dovea con ciò intendere che un dì ei sarebbe tornato nella sua potenza e umiliato avrebbe i superbi che lo avevano rovesciato; conforme alle parole del salmo: « *Tu procederai contro l'aspide e il basilisco: calpesterai il leone e il drago.* » Dopo quella misteriosa rivelazione partì; esule come quasi tutti coloro che in alcun modo s'impacciarono delle nostre cose politiche.

Napoli fu il primo luogo ove andò. Vi regnava Luigi d'Ungheria vendicatore dell'uccisione del fratello, e con grandi cortesie ricevè l'illustre fuoruscito. Il papa insospettendone scrisse al re lettere di rimprovero; lo chiamò favoreggiatore del suo nemico, sostenitore di un eretico. Adduceva l'esempio della regina Giovanna che avea dato ordine si arrestasse il ribelle ch'ei così onorevolmente volea ricettare, quantunque a quella sua protezione si collegassero

le censure ecclesiastiche. Il re, dopo breve resistenza, mal fermo ancora nel nuovo conquista, dovè piegarsi alle intimazioni del pontefice lontanando Rienzo che allora imprese il suo pellegrinaggio per l'Italia.

Trasfigurato in romito egli ne visitò tutte le città; vide i lunghi dissidii che smembravano il bel paese; amaramente si dolsè che il suo primo disegno non avesse trovato fautori. Quei mille centri politici che si erano costituiti coll'autonomia, se così vuol chiamarsi, di tante città, non aveano a cui aderissero; e impotente ognuno a porsi a capo della politica italiana, gareggiavano puerilmente per una vana indipendenza di municipio: Sorgeva allora è vero un gran personaggio in Milano, Giovanni Visconti, che accennava di voler raccogliere tutte quelle forze sparse; ma l'area nella quale si muoveva sembrava a Rienzo mal adatta a far passare l'autorità del suo nome per tutta Italia. Roma invece, Roma, a cui tutte le memorie degli Italiani si collegavano, potea col consenso universale divenir sede di un'immensa potenza. Roma sola potea, secondo lui, condurre a termine la grande impresa italiana; e in Roma (se tant'è che vi fosse tornato) proponevasi di nuovo egli di far trionfare il suo antico concetto. Egli non sapea vedere che quell'ardore stesso che tutte le città ponevano a reggersi da sè, avrebbe opposto sempre un ostacolo insuperabile alla dominazione ch'ei vagheggiava; e che, mutati i tempi, di una nuova politica l'Italia avea bisogno. Ma anche quei desiderii, in cui era pur qualcosa di generoso, dovea egli poi miseramente ripudiare, quando per nuovi dolori o nuove e più

stolte ambizioni, la sua anima si fu interamente corrotta.

L'amore che il popolo di Roma gli avea portato raccendevasi intanto per la sua assenza, e come egli avea preveduto, il desiderio ch'ei ripigliasse il governo della cosa pubblica rinfrancavasi e andava ogni dì aumentando. Colla sua caduta tutti gli antichi abusi erano tornati; mal secure le vie; impuniti i delitti; insidiata la pudicizia, non pure i conventi più atti a tutelarla; nobili che prepotevano e spargevano la città di morti, di incendi, di ruine; banditi a torme, conflitti quotidiani; quell'inferno facea fuggire disperati gli onesti cittadini, il lezzo di tutta Italia vi sottenne.

Il popolo rammentava il *buono stato*, innalzava voti frequenti per l'uomo che l'avea inaugurato. Dov'erano iti quei tempi in cui le migliaia di forestieri accorrevano a Roma per vedere l'illustre tribuno e goder della pace che egli avea data alla sua patria? La città ricadeva nel suo primo squallore; la protervia de' nobili non sarebbe stata paga se non quando essa fosse del tutto spopolata. Rienzo riceveva quelle notizie e incuorava i suoi a non disperare; aspettassero il suo ritorno; confidassero in lui; lo tenessero vivo nell'amore del popolo. Così apparecchiati gli animi si accingeva a far valide un dì le sue promesse, e una prima prova tentava per essere rintegrato nella sua potenza.

Fra le milizie che il re di Ungheria avea condotte a Napoli, era un corpo di Alemanni capitanato da un Werner; il quale crucciato col suo re lo avea da gran

tempo abbandonato e s'era dato a far bottino colla sua banda nella campagna di Roma. Rienzo presentatosi a costui lo avea indotto a porsi sotto i suoi ordini; poi stimando quel corpo insufficiente all'assalto che meditava era andato a Perugia, a Siena, a Lucca, città caldissime della sua gloria, e ne avea ottenuto sussidii d'uomini e di danaro. Riunito allora il suo piccolo esercito s'era mosso per rientrare in Roma, che in pari tempo i suoi addetti dovevano fare insorgere; ma questi, che avevano mal compute le loro forze e quelle dei nemici vedevano impossibile la manifestazione sulla quale il tribuno avea fatto assegnamento.

Avuta notizia di quel tentativo, il pontefice fulminò un nuovo interdetto contro « lo sciagurato che persisteva nella sua impenitenza, e macchinava nuovi disegni più rei dei primi per turbare ed abbattere il governo di Roma; contro colui che con colpevoli congiurazioni, con raggiri empî, con promesse superbe spingeva i popoli a sottrarsi all'obbedienza della Chiesa (1). » Con che Clemente voleva che una specie di crociata fosse bandita contro il sedizioso, minacciando le pene ecclesiastiche a chi lo ricettasse, o, sapendone l'asilo, non si affrettasse a denunciarlo.

Rienzo, incalzato così davvicino, riparò nell'eremo di Monte Maiella, indossò l'abito di penitente e visse un anno coi romiti (1349); aspettando il vicino giubileo che dovea porgergli facoltà di ritornare in Roma inosservato. Gli esercizi religiosi si alternarono per

(1) Ep. Clem. VI.

lui, durante quella dimora, colle cure politiche; i suoi emissari correvano l'Italia; misteriosi pellegrini giungevano spesso da Roma al monte solitario; e i romiti che ignoravano chi stesse fra di loro, maravigliando di quella inusitata affluenza, celebravano una miracolosa imagine del loro santuario, che dicevano eccitatrice di tanta devozione.

Passato quell'anno senza avvenimenti di rilievo giunse il giubbileo. Era una cerimonia che traeva le origini da Bonifazio VIII, il quale nel 1300 avea voluto, per la prima volta, celebrarla. Divenute infruttifere, dopo la perdita della Palestina, le indulgenze che elargivansi ai crociati, i papi vista l'efficacia di quello strumento avevano pensato a diversamente giovarsene. Un bando avvertì la cristianità che tutti i cattolici che durante l'anno santo fossero andati a visitare le chiese di S. Pietro e S. Paolo sarebbero stati assolti di ogni loro peccato, e la cristianità rispose con un grido di riconoscenza a quell'annunzio del pontefice. Il concorso fu mirabile; non passò giorno di quel beato anno 1300 in cui non stessero in Roma almeno dugentomila forestieri; e le oblazioni, per quanto tenui, doveano fruttare un vero tesoro. Due preti infatti stettero dì e notte finchè quell'anno durò a raccogliere coi rastri i cumuli di monete d'oro e d'argento che si andavano formando sull'altare di S. Paolo (1); ciò che avendo ben ponderato Clemente

(1) *Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem accepit, nam de clericis CUM RASTRIS, etc.* — Vedi MURATORI, *Chron. Ast.* vol. XI, p. 192, e la cosa è descritta anche da GIOVANNI VILLANI, lib. VIII, cap. 36.

volle correggere la disposizione del suo antecessore che avea fermata la celebrazione di quella cerimonia una volta soltanto per ogni secolo, e gli piacque che si rinnovasse ad ogni cinquant'anni. Altri pontefici poscia ridussero quel termine ad anni trentatre e venticinque, e lo sarebbero sempre più venuto abbreviando, se, per tanta profusione di grazie, l'ardore dei fedeli non si fosse attenuato.

Nel 1350 quello zelo era però in tutto il suo vigore; e la peste crudele che avea allora infierito per tutta Europa, mostrando sì labile l'umana esistenza, non avea se non sospinto con più ardore i pensieri verso un altro mondo. Dal natale del 1349 alla pasqua seguente furono in Roma un milione e dugentomila pellegrini; l'Europa parve rovesciarsi di nuovo sulla sua antica capitale. Quanto propizia non doveva essere tale occasione per tornarvi inosservato! Rienzo che nulla di più desiderava si accomiatò dai romiti, confuse alle turbe che traevano da tutte le bande, e partì. Fu così ch'ei rivide Roma, la Roma in cui avea regnato, e che gli parve matura allora per un nuovo rivolgimento.

Indettatosi con quei medesimi che l'aveano tre anni innanzi sostenuto nella fortunata rivoluzione dell'Aventino, ferma con essi di assalire la casa del legato del papa, e, impadronito di quella, annunziare alla città ch'egli è tornato. Il popolo a cui la novella debbe darsi preceduta da una vittoria, accorrerà coll'antico entusiasmo. Fin là silenzio, onde l'opera divenga sicura. I nobili ignorino il pericolo che li circonda. Fra il raccoglimento e la pietà che ispirano le cerimonie

che si celebrano in Roma, quell'assalto improvviso deve riescire irresistibile. Tale è il disegno de' novatori, a cui la presenza del tribuno pare arra infallibile di successo; e che già s'allegnano delle vendette che faranno pesare sui loro nemici.

Venuto il giorno prefisso, la casa del rappresentante del papa è investita, e comincia una fiera tenzone colle guardie. I domestici e i clienti del legato accorrono; una parte di popolo si unisce agli assalitori. La battaglia che cresce ad ogni istante mostra già molti morti da un lato e dall'altro, quando le porte crollano fra una grandine di pietre, e la casa è espugnata. Il legato, indossando spoglie mentite, può a stento fuggire da quei subiti precipizi; gli aggressori sollevano il terribile grido RIENZO, RIENZO, e la vittoria pare assicurata. Ma uno stuolo di cavalieri (erano quelli del commendatore Colonna) non trattenuto, come doveva essere, da una mano di congiurati, piomba improvviso sulle bande del tribuno, e, inforsate prima, muta indi interamente le sorti della giornata. Rienzo, che già accingevasi a salire al Campidoglio, vede tutto perduto, e impone ai suoi di ritirarsi.

Venuto meno il primo disegno, l'infaticabile cospiratore ne ordisce un altro. Il legato che non ha potuto prendere nella sua dimora, deve essere abbattuto in presenza dell'intera città. La commozione di un tale avvenimento gli darà agio di mettersi a capo del popolo, di assalire i suoi nemici, di ristaurare l'antico governo. La sua presenza in Roma, già conosciuta, tiene agitata la moltitudine; giova valersi del prestigio o rassegnarsi a ricalcare le vie dell'esilio.

Il legato avea costume di visitare le chiese, credulo alle indulgenze o bramoso di apparire. Gran codazzo di cavalieri e fanti, boria cardinalesca, sempre lo accompagnava; le trombe non cessavano di squillare davanti a lui per annunziare il suo arrivo. In S. Pietro avea egli un dì officiato solennemente, e muoveva con quel pomposo corteggio alle stazioni sacre, quando giunto a Santo Spirito, due frecce gli fischiarono intorno, una sfiorandolo leggiemente, l'altra cadendo a pochi passi di distanza. Lo stupore che quel fatto destò fu tale, che gli aggressori ebbero campo di salvarsi. In mancanza di loro, l'abitazione da cui erano state avventate le quadrella, fu atterrata; Rienzo, creduto colpevole, subì un terzo interdetto. Egli e i suoi aderenti vennero denunziati come *paterini* dal legato fremente (1); nel qual nome inchiudevasi allora l'infamia della più brutta eresia; ad esso e ai suoi doveva essere vietato l'uso del fuoco e dell'acqua; nè il suo corpo, se la morte il coglieva, potea posare in terra cristiana.

Tanti concitamenti e due imprese fallite, ridussero Rienzo a ripartire, comechè vedesse il popolo vólto grandemente in favor suo. La sua presenza protraendosi senza uno di quei fatti che infiammano l'immaginazione del vulgo, lo avrebbe abbassato nell'opinione pubblica e renduta sempre più ardua l'opera per la quale si travagliava. Si arroe che pericoli immensi lo attorniavano dopo i vani tentativi discorsi; il legato e i nobili aveano posto in moto i loro sgherri

(1) Ep. Clem. VI ad card. Annibald. 4 idus junii 1350.

per dargli la caccia; una taglia pesava sul suo capo. Vinto da tutte queste considerazioni, egli si determinò ad allontanarsi di nuovo finchè le migliaia di pellegrini che affluivano o abbandonavano ogni dì la città gli consentissero di farlo senza pericolo. Così serbandosi anche una volta a tempi migliori, egli agguistò le sue vendette e l'esecuzione di quei disegni che il cuor suo, presago e fiducioso, pareva ammonirlo avrebbe un giorno compiuti.

Uscito di nuovo da Roma, di nuovo errò di città in città, ricettato occultamente dai clienti che in tutte aveva; sottraendosi alle persecuzioni della corte avignonese, che stimava infido il possesso di Roma finchè egli visse. In quella seconda pellegrinazione, egli ritentò di far prevalere il suo giovanile divisamento politico, e si abboccò per ciò coi più cospicui cittadini di Toscana e di Lombardia. Il successo non fu questa volta migliore delle altre, e se le città non avevano voluto arrendirglisi quand'era potente, meno potevano farlo ora che in tanta miseria versava. I tempi non erano mutati; le gare municipali più forti anzi di prima. Rienzo, disperato di quelle inutili prove; fastidito delle lunghe insidie a cui dovea quotidianamente scampare; stanco forse della dolorosa vita assegnata al profugo, prendeva allora una risoluzione magnanima; come l'eroe greco, la cui memoria scaldava ancora di entusiasmo il petto degli adolescenti, egli immaginava di commettersi alla fede dell'uomo che avea di più avversato, che in presenza di tutto un popolo avea mostrato di calpestare. L'imperator Carlo IV era allora a Praga; Rienzo, che alcuni anni prima lo avea

citato al suo tribunale invalidando i diritti degli elettori tedeschi, gli si presentò, chiesta ed ottenuta udienza sotto un finto nome.

Aveva traversata l'Italia e la Germania vestito da francescano; le sventure rialzavano il suo coraggio, la sua eloquenza non era mai stata così potente. Venuto al cospetto dell'imperatore che aspettava le grandi novelle dell'Italia di cui lo sconosciuto si era annunziato apportatore, diceva, « ch'egli era quel Rienzo che aveva potuto vendicare in libertà Roma, e reggerla colle leggi della carità e della giustizia; ch'egli era quel Rienzo da cui i destini dell'Italia avevano potuto essere per un momento fermati; che quello egli era che, debole tanto, avea pur saputo trattare la verga di ferro datagli da Dio per fiaccar la tirannide dei nobili, e i mille abusi che deturpavano l'antica capitale del mondo; che quello egli era che tradito dai patrizi per le allentate discipline s'era visto costretto a fuggire; che in tanto abbandono d'uomini e di fortuna, che la coscienza lo ammoniva di non aver meritato, cercando un'anima che lo sapesse intendere egli si commetteva alla fede dell'imperatore e lo pregava di asilo, certo di non essere respinto da un nemico sì generoso. »

L'imperatore fu preso di ammirazione a quelle parole, alla vista di quell'uomo, e lo accolse con alto rispetto. La città si commosse alla novella dell'arrivo di Rienzo; i più illustri personaggi vollero visitarlo. I sapienti di tutta Germania accorrevano per disputare con lui, per udire quell'idioma latino ch'egli parlava colla purezza che aveva fatto bello il secolo

di Augusto. La sua facondia, la sua dottrina empievano di stupore gli ascoltanti; la sua fama diffondevasi e chiariva le cagioni del suo prodigioso innalzamento.

Nelle accoglienze benevoli fattegli dall'imperatore mescevasi però un pensiero occulto che non isfuggì a lungo al suo ospite. Carlo IV, che doveva al papa la sua elezione, nulla desiderava tanto come di cattivarsene ognor più l'affetto mettendo Rienzo in suo potere. L'infamia di quell'atto era tale che l'imperatore balenava prima di compierlo, ma era facile vedere che i sordidi argomenti della politica avrebbero alla lunga trionfato delle ammonizioni della coscienza. Rienzo divinato il disegno s'ingegnò a prevenirlo, cercando nell'ardire quella salvezza che la lealtà dell'imperatore così male gli garantiva. Egli fornò da esso, e con imperturbabile calma indirizzandosegli, gli disse che se segreti vincoli lo legavano al pontefice, se temeva inimicarselo pel ricetta datogli, lui spedisse ad Avignone; la presenza di Clemente nulla avea che potesse conturbarlo; egli anzi la desiderava per porre a nudo le contumelie che si erano sparse sul suo conto. Lo spedisse ad Avignone; ciò avrebbe riputato un nuovo beneficio; nemico leale del pontefice come dell'imperatore, egli non avea nulla che lo rimordesse nella sua vita passata. Così assumendo sopra di sè un'opera che avrebbe coperto l'imperatore d'obbrobrio sgravavasi di un debito di gratitudine, incomportabile verso un uomo come Carlo IV.

Il quale entrando con gioia nella proposta, quasi

uno schietto desiderio di Rienzo avesse significato; inetto a sentirne la generosità, viute tutte le ripugnanze, scrisse al pontefice che il tribuno era in sua mano, e che egli se ne acconciasse pel meglio della Chiesa e del suo dominio. La risposta del papa non tardò, e fe' chiaro quanto gli fosse accetta l'offerta imperiale.

In quella risposta, Clemente rendeva grazie a Dio » che per salvare la Chiesa dal nembo di cui era minacciata, avesse fatto cadere miracolosamente in potere di Carlo quel vero figlio di Belial, che era Nicola di Rienzo, pessimo cittadino di Roma, maledetto e scomunicato; » poi magnificando il principe della devozione mostrata alla Chiesa e ringraziandolo del prigioniero, pel quale diceva aver già scritto all'arcivescovo di Praga, « affinchè sotto buona guardia fosse condotto in Avignone; » lo supplicava di « sussidiare il prelato in quell'opera, e di prendere tutte le cautele onde il miserabile peccatore non potesse in guisa alcuna scampare (1). » Chiudeva l'epistola formando voti per una più stretta alleanza dei cesari coi pontefici dalla quale soltanto doveva venire la vera pace del mondo.

L'imperatore per un resto di verecondia verso un infelice che si era affidato alla sua generosità, gli mostrò quella lettera e disse lasciarlo libero nelle sue risoluzioni. Ma erano lustre codarde che non potevano più ingannare. Rienzo che presagiva la fallacia di quelle parole raffermd quanto avea detto, e si mo-

(1) Ep. Clem. VI, ann. 1350.

strò accinto a partire. L'imperatore simulando allora un'altra volta di arrendersi al suo desiderio, non di aderire a un'idea preconcepita, lo consegnò agli ufficiali del papa, venuti a prenderlo. Quell'atto male adombrato dalle mostre del tribuno coperse Carlo di ignominia. Tutti i dotti di Germania, stretti di amicizia col suo ospite, si allontanarono dall'uomo che lo tradiva; la riprovazione fu generale. L'imperatore potè con ciò conoscere come la potenza non salvi dalla vergogna, e come l'opinione sia indipendente dagli scettri e dalle spade.

Ma un miglior compenso era anche serbato al tribuno in quel viaggio a cui con sì speciose apparenze era stato forzato; e se il sentimento della gloria vale a racconsolare delle sventure che ci sono assegnate come retaggio in terra, egli dovette essere certo consolato. Per quanto durò la strada che separava Praga da Avignone, i popoli trassero a folla sul suo passaggio; in alcuni luoghi insorsero anche gridando che ricomprarlo volevano dalle mani del papa (1). A quest'ultimo divisamento, nullameno, egli stesso si oppose; o che la vita errante lo avesse troppo stancato perchè ad essa non anteponesse omai il carcere e la morte, o che si confidasse di ripigliare sul pontefice l'impero che avea un tempo esercitato. Bramoso, forse, dacchè era stato spinto tanto innanzi di riveder l'uomo a cui era andato debitore del suo primo innalzamento, egli accomiatò le turbe che lo acclama-

(1) DU CERCEAU, *Conjuration de Nicolas Gabrini, dit de Rienzi, etc.* lib. ix, p. 278.

vano, dicendo che volentieri andava in Avignone, che renduti là gli sarebbero gli antichi uffici; ringraziandole con sincerità di affetto, dai loro intenti le dissuase. Quel viaggio fu tutto un trionfo, il prigioniero ebbe quegli onori che di rado si concedono agli uomini anche in tutto lo splendore della potenza; così quel primo grido di libertà della metropoli del mondo avea commosso tutte le genti; tanto grande era sembrato il pensiero di restaurare l'antica repubblica.

Clemente VI desiderava ardentemente di vedere colui che tanti sgomenti gli avea causati, e saputo appena in Avignone volle fosse introdotto alla sua presenza. Il tribuno vi comparve colla testa alta; fissò senza impallidire il papa e la corte che lo circondava. Sciogliendo dopo un istante il labbro fra gli sguardi attoniti che volgevasi in lui, disse non ignorare le calunnie che erano corse sopra di esso, ma null'altro aver tanto desiderato come di venirle a ribattere. Nominasse pure il pontefice i suoi giudici; egli si difenderebbe e vedrebbe allora se l'innocenza avea armi bastanti per tutelarsi. Perseguitato e scomunicato, egli aspettava dal padre dei fedeli quella giustizia e quel risarcimento che il vicario di Cristo soltanto poteva dargli; nè Iddio che lo avea sostenuto nei triboli di una vita agitatissima, avrebbe potuto negargli il suo aiuto in quel supremo istante.

Il papa rimase colpito, come l'imperatore, dalla sicurezza che il suo nemico ostentava; ma i fatti di Roma parlavano con tanta eloquenza che egli non doveva lasciarsi lungo tempo abbagliare. Riavuto

dalla sua meraviglia, rispondeva severamente che quella giustizia che il tribuno chiedeva non gli sarebbe negata, ma che forse più che di essa era di misericordia che egli aveva bisogno. Rammentasse le sue opere in Roma, la bontà della Santa Sede e l'ingratitude con cui l'avea ricambiata. Tre cardinali istruirebbero il suo processo (1) e da esso apparirebbe quale e quanta fosse quell'innocenza ch'egli vantava. Sgombrasse intanto di là, andasse nel carcere che gli era apparecchiato; volgesse i pensieri a Dio, poco più avendo omai da sperare su questa terra.

Le accuse esposte nel processo erano di aver sostenuto che la Chiesa cattolica e il popolo di Roma non formavano che una cosa sola, nozione adottata da Rienzo per dar corpo al suo concetto dell'antica unità; di aver trattato col re di Baviera, nemico al papa offerendogli la Sicilia; di aver profanato il bagno di Costantino e la mensa di S. Giovanni con un obbrobrioso banchetto; di aver rinnovate le cerimonie pagane, rompendo ogni vincolo di obbedienza e di vassallaggio fra Roma e la Santa Sede.

Rienzo ribattè coll'usata facondia quelle accuse; e chiarendosi riverente alla religione e ai pontefici sè disse legato un tempo da un maggior dovere, quello di purgare la sua città dai vizi scellerati che la bruttavano. Rispetto al suo disegno politico, egli non ne fece motto; e fu lieto che l'accusa si aggirasse piuttosto su cose religiose. Franteso o inopportuno come quel disegno era stato, esso non avea potuto turbare

(1) PETRARCA, lib. 13, *Rer. famil.* ep. 6.

in nessun modo la sicurezza del papa. La repubblica romana impossibile nel quattordicesimo secolo avea dovuto far sorridere la corte di Avignone, tanto più conoscitrice che il tribuno di quell'Italia in cui egli pur dominava. Quella giovanile utopia, se così vuol chiamarsi, non poteva essergli messa a carico; ma Clemente insisteva per l'oscurata religione e le empie feste del paganesimo (come in Avignone erano dette) per opera di Rienzo risuscitate; insisteva pei dispregi mostrati al soglio pontificio e le insidie tese a' suoi rappresentanti. Roma era stata data da Dio ai papi, (così Clemente) e stolto era ogni tentativo per toglier loro un dono del Signore; i fatti parlavano alto e la voce dei legati del pontefice era là per attestarli.

Ad onta di una mirabile difesa, i cardinali designati a giudicarlo sentenziarono contro il tribuno, che ebbe in grazia la vita, ma da condursi in perpetuo carcere. Quella sentenza non pativa richiami; nè a quegli che colpiva fu più concesso di parlare: una fetida e oscura stanza accolse il liberatore di Roma. Venuto in quegli squallori, egli non ebbe più altro conforto che quello che addolcita avea la sua giovinezza, vuol dirsi lo studio e la meditazione delle umane vicissitudini. Nel carcere le sue lunghe letture ripigliò, e con più ardore che provato non avesse nell'età primiera dell'entusiasmo e delle passioni. Nella sua diletta storia romana egli tornò ad addentrarsi, apparando colla scorta di Livio a conoscere le rivoluzioni; e cosa siano gli umori popolari; quale la vicinanza che fu sempre fra i trionfi e i precipizi. Applicando a sè quelle letture, egli si incusava allora

dei falli commessi; prometteva (vana promessa, il vedremo) di evitarli, se di nuovo fosse posto in alto dalla fortuna. Quelle meditazioni del carcere dovevano essere altamente proficue ad un uomo che tante doti avea per sollevarsi sui suoi contemporanei, se la prosperità corruttrice non le faceva obliare colle sventure che le aveano ingenerate: esse temperavano l'asprezza di una caduta che senza ciò sarebbe stata mortale; potendo l'anima umana rassegnarsi meglio alla perdita della virtù che di quei balocchi dorati che la fortuna getta sulla via de' suoi favoriti.

Così languiva Rienzo la vita, così collo studio degli uomini e delle cose minuiva la noia de' lunghissimi dì, allorchè eventi nuovi vennero anche una volta a mutare le sue strane sorti, a ritornarlo anche una volta dalla polvere alle supreme grandezze. I lutti di Roma, accennammo, erano andati sempre crescendo dopo la sua partenza; le rapine, le uccisioni, gli stupri da nulla omai potevano dirsi interrotti. I nobili imperversando sempre, acquetati un po' non si erano se non dinanzi ad una tirannide maggiore della loro, quella del popolano Baroncelli, che, correndo le orme di Rienzo, ma senza il suo genio, erasi fatto acclamar tribuno della plebe. Se non che quella dignità tribunicia, una seconda volta profanata, non ad altro giovava che ad accrescere i danni e le violenze. L'infimo volgo, fiaccata un po' l'arroganza dei patrizi, era entrato al loro posto, e ripetendone gli esempi spargeva ruine e desolazione. Quanto al resto dello Stato, esso era tutto in fiamme; le Romagne, le Marche, l'Umbria obbedivano a famiglie potenti che ripudia-

vano ogni dominazione dei pontefici; Bologna, caduta sotto l'impero dei Visconti, si era aggregata di gran cuore alla Lombardia, e, con messaggi di scherno, aveva risposto due volte alle intimazioni del papa.

La corte di Avignone vedendo che senza un pronto riparo, la podestà pontificia dava i tratti nella penisola, si volse con tutte le forze alla ricupera del patrimonio antico. Morto Clemente VI nel 1352, gli era succeduto il sesto Innocenzo, pontefice che a nulla avrebbe perdonato per non menomare il dominio de'suoi predecessori. Composti tosto i pensieri ad una spedizione armata, che soldò coi redditi della camera apostolica, nominavane egli a capitano il cardinale di Albornoz, chiaro per la guerra di Granata e le battaglie contro i Mori, in cui giovinetto si era avventurato; più chiaro eziandio per la fedeltà colla quale avea servito il cavalleresco Alfonso prima di iscriversi all'insegna delle sante chiavi. Poi riputando il pontefice che tre anni di prigionie avessero rallentata la foga del tribuno, e acconciatolo a ben servire i papi, voleva, con sottile accorgimento, che a quell'uomo di spada straordinario andasse congiunto un uomo di toga non meno straordinario; voleva che, mentre Albornoz sfolgorava i nemici negli aperti campi, Rienzo gli insidiasse col prestigio del nome e le speranze che vi si collegavano. Così il conquisto di Roma dovea spianarsi, e le provincie cadere colla caduta di quella; così ristorarsi una potenza che la debolezza de' precessori avea lasciato di troppo offuscare. Il divisamento del pontefice era sagace, e

se i cortigiani ne temettero, i fatti vennero per mostrare con quanta saviezzà ei lo avesse maturato.

Avvegnachè tre anni di carcere aveano realmente s fibrato Rienzo di ogni lena e dispostolo a compiere ogni opera più abbietta. All'annuncio della sua liberazione, alla quale omai più non pensava, e dell'ufficio che gli era confidato, egli svenne; dimenticò nella sua folle gioia tutto quello che era stato un tempo. I magnanimi disegni di sua giovinezza dileguarono dalla sua mente; la stella immortale della gloria cessò di splendergli dinanzi; nè dubitò, in quei fervori di una viltà ambiziosa, di giurarsi ligio e vassallo a quel potere a cui in dì migliori avea fatta acerba guerra. L'ufficio di senatore di Roma, che il papa gli conferì, non gli parve (tant'era mutato) uno scherno della sorte; l'uomo che avea citato al suo tribunale pontefici e imperatori, che avea bandita la risurrezione della repubblica romana, che del nome di tribuno del popolo si era fregiato, non credè invilirsi mescolandosi alla stolta turba che nei vani addobbi e nel color de' panni cerca il suo splendore. Rienzo, senatore, cortigiano e servo del papa, era uomo perduto nella stima dei contemporanei e degli avvenire; sfatava in un punto un nome che, se immacolato non splendeva, se mondo non era di ogni pecca, avea pur sempre un corredo di rimembranze che gli assicuravano l'affetto degli uomini.

Mosso l'Albornoz per la conquista del perduto dominio pontificio, Rienzo, consigliere, lo accompagnò; con lui corse le provincie ribellanti; con lui campeggiò su quel di Perugia. Il cardinale incominciò l'im-

presa con lieti auspicii, e parecchie delle minori città di Romagna e delle Marche ridusse all'antica obbedienza. La condizione del tribuno parve meno lieta; e, o invidiasse alla fortuna del cardinale, o fosse insopportabile della sorveglianza a cui questi lo soggettava, egli nulla fece per rivolgere Roma in favore del papa, come avea promesso. Non anelando se non ad uscire del campo; geloso di quel simulacro di potenza che gli era stato concesso, diceva che senza una forza indipendente non avrebbe potuto nulla operare; esortava il cardinale a dargli alcune schiere, colle quali rispondeva d'ogni buon risultato. Il cardinale, temendo la sua ribellione una volta che l'aura popolare fosse tornata a spirargli seconda, lo teneva a bada con mendaci promesse, a nulla si determinava.

La caduta del Baroncelli, che di questi tempi avveniva, sempre più lo distoglieva dall'intendimento di restaurare Rienzo in Roma, facendogli sperare la sottomissione della città senza l'opera sua. La vittoria indivisa gli veniva feconda di migliori frutti, e il conquisto fatto dalle sue armi gli pareva più decoroso per la Santa Sede di quello che un plebeo sollevato dalla rivoluzione ai primi gradi gli annunciava. Rienzo veggendo che da quel lato la sua opera svaniva, pose l'ingegno a compierla con altri mezzi. Era in Perugia allora un Montreal, fratello a colui che istituì primo le triste bande che desolarono Italia e Francia, e primo fu di quei *condottieri* che poi tanto allignarono nel secolo succedente. A costui ne andò Rienzo, viste le ambagi del cardinale, e mostrandogli sicura l'impresa di Roma, larghi i compensi che

avrebbe prodigati a chi la soccorresse, indusse lui, che ricchissimo era, a dargli quanto denaro bastasse per soldare un buon numero di fanti e muover con essi alla conquista della capitale. Conseguito così l'intento, apparecchiata la spedizione, passò per accomiarsi dal cardinale, il quale veniva lentamente ricuperando le perdute provincie, e che confidando, per novelle avute, che la plebe di Roma nol secondasse, e che mortale anzi dovesse riescigli l'impresa, lo lasciò partire, vagheggiando per sè la gloria che quella conquista dovea poi dargli.

Il cardinale, nondimeno, s'ingannava. La plebe di Roma amava ancora Rienzo. La sua defezione non era ancora ben conosciuta o abbastanza intesa; il tribuno era sempre per essa il restauratore della repubblica. Dalle sue opere soltanto doveva rivelarsi il mutamento; la grossolana intelligenza del vulgo non giudicando se non dagli atti che le cadono sotto i sensi. Rienzo presentatosi alle mura di Roma (1354) ridestò l'entusiasmo del popolo, facile soprattutto ad accendersi allorchè versa in funeste condizioni. I primi tempi del suo dominio vennero rammentati; le antiche agiatezze raffrontate colle miserie presenti. L'uomo vive più di memorie e di speranze che di quelle realtà che gli occorrono nell'esistenza quotidiana. Il tribuno ricordava giorni felici; un avvenire che di mille glorie doveva essere coronato. La gioia fu quindi generale; la pompa del suo ricevimento dovè uguagliar quella dei trionfatori antichi. Tutte le milizie, cavalieri e fanti, gli andarono incontro con rami d'ulivo in mano; la plebe uscì a stuoli

per iscartarlo ed acclamarlo. Archi d'onore furono eretti da luogo in luogo sul suo passaggio; le strade splendettero di arazzi, furono profumate di fiori. Appena egli si mostrò tutte le trombe squillarono ad esultanza; e fra le grida mille volte ripetute della moltitudine salì al Campidoglio.

Ivi giunto parlò ma, con sua meraviglia, menomando l'effetto che avea fin allora prodotto la sua presenza. Assomigliatosi a Nabuccodonosor, costretto a sparire per sette anni dalla scena politica della sua patria, disse che per benigno voler di cieli rientrava allora in Roma non da esule che tremante si mostra; bensì da onorato cittadino che ha ottenutò risarcimento a' suoi oltraggi; bensì da nobile e senatore, sollevato all'alto ufficio dalla voce del vicario di Dio. Disse che sussidiato da quella voce potente sarebbesi adoperato a rafforzare il *buono stato* pel quale avea avuto il concorso del popolo; che nè per blandizie di tiranni, nè per insidie di nemici tolto si sarebbe da quella via che avea tant'oltre percorsa. Ricordò, frode o iattanza, la potenza di Roma; gli inalienabili diritti che i cittadini vi godevano, trasmessi in essi dai dominatori del mondo. Disse che un poter solo a tanto potere era da uguagliarsi, quello che da Dio stesso avea ricevuto il mandato della sua dominazione sulla terra. Parlò della bella alleanza che era da stringersi fra quei due poteri in cui si comprendevano tutti gli altri della terra; sforzossi di addimostrare che Roma e il papa concorrevano alla meta medesima, cioè il benessere e la civiltà degli uomini. Così mescolando le cose antiche alle presenti, volendo far concordare i primi

disegni cogli obblighi nuovi, discorse parole senza senno e senza verità; ma per quanto grande fosse il suo ingegno, che grandissimo era, non però riescì a far traviare lo schietto senso del popolo.

Il quale rimase per la prima volta freddo ad una arringa del suo tribuno, fatto tanto più meraviglioso quanto maggiore era stato l'entusiasmo di alcuni momenti prima e la circostanza nella quale veniva proferito quel discorso. Ma il connubio dei due poteri in cui Rienzo si era metafisicamente ingomberato non s'intendeva; meno ancora s'intendeva quel personaggio di senatore del papa ch'egli pareva rappresentare con tanta compiacenza. Dov'era l'antica sovranità di **Roma** acclamata al cospetto dei papi e dei re, dell'Italia e del mondo? Il tribuno non ne faceva più motto. Dov'era l'avvenire promesso da un totale rivolgimento degli ordini antichi? Rienzo non ne diceva una parola. Delegato del papa, ufficiale suo, suo patrocinator, le promesse del *buono stato* sembravano una derisione, un inganno manifesto. Gli intelletti della plebe rozzi ma sagaci non potevano restarne offuscati; non era così che essi avevano creduto di rivedere il loro tribuno; non quelle le parole che se ne erano ripromesse. Rappresentante del papa e senatore, Rienzo si confondeva pel popolo con quei tanti altri nobili che conculcavano e insanguinavano **Roma**, ma senz'averne com'essi il prestigio di una splendida prosapia; il tribuno moriva ma non lasciando nulla al plebeo fatto patrizio che si cattivasse il pubblico rispetto.

La quale mutazione di sentimenti intraveduta, ma

spregiata forse in quel dì, dovè riescirlgli poco dopo ben sincera quando ad assodarsi nella sua nuova potenza gli fu forza aver ricorso a quell'affetto che in altri tempi gli aveano addimostroato così splendidamente Roma e l'Italia. Avvegnachè ritentando le antiche arti, scusabili quando s'informavano ad un concetto patrio, vili allorchè non giovavano che una cupidigia privata, volle egli troncane le esorbitanze dei nobili, intenti sempre ad avversarlo; e a quell'effetto stimò doversi intorniare di guardie e profonder oro in copia. Ma gli uomini e l'oro gli mancarono, nè il senatore del papa potè, come il tribuno, cavarne dagli altri stati Italiani. Mosso all'assedio di Palestrina, fortezza dei Colonna che stavano a capo dei suoi nemici, molto visi travagliò senza poterla espugnare pel poco ardore delle sue genti, smagate di lui dopo la sua mutazione, mal pagate, mal dirette. La necessità di quell'impresa, iniziata e impedita, fe' ch'ei vi ritornasse, assoldando nuove schiere colle taglie che dovè imporre in difetto di altri sussidii. A quella impresa si collegavano la sua pace e la sua sicurezza, più di ciò anche, il suo onore, e, senza trionfarne, egli disperava del suo dominio. Tutti i suoi sforzi però a nulla riescirono; la fortezza invitta resistè, e quel mal successo e quelle imposizioni di cui era stato costretto ad aggravar la città gli scemarono vie più la fiducia del popolo.

La quale, e con essa la sua riputazione ancora, vennero maggiormente declinando per gli atti a' quali si abbandonava, o che i rimorsi lo pungessero e con rimorsi più forti li volesse soffocare, o che fatto il

primo passo fuori del sentiero della virtù, l'uomo non abbia più innanzi a sè che abissi e ruine. La crapula sua ricordava le infamie di Vitellio; specchiatissimi cittadini cadevano immolati per bieche diffidenze o averse brame di confisca. Il Montreal, fratello a colui che soccorso lo avea di armi e di pecunia, lasciava sul palco la testa sanguinosa; non era più onestà, non splendore di schiatta o d'opere che valessero a tutelare da un suo sospetto. Un Pandolfucci, delizia del popolo, fu spento per una vana gelosia; il sesso, l'età divennero inutile scudo. Il tribuno mutato a senatore eccedè in tirannide come un codardo re ristaurato nel soglio che una rivoluzione gli tolse; e il popolo cominciò a guardar torvamente quella figura sinistra che Avignone avea mandata. Esso vide disperso il sogno di un tempo, annichilite le speranze, perduto colui che le incolorì; un'epistola del papa che raffermaiva Rienzo nella sua dignità dopo quegli eccessi, e che egli con boria ostentava (1), lontano sempre più da lui la tradita moltitudine.

Però tutte quelle violenze non rassicuravano il delegato del pontefice che troppo omai conosceva l'abbandono del popolo. Sebben grande lo spavento ch'egli incuteva colla sua tirannide; sebbene inviliti o fuggiaschi i suoi avversari più ardenti; i sospetti, i timori suoi erano pur sempre implacabili; la sua vita più trista di quando era scorsa nel carcere. Quale opera compieva egli più che racconsolarlo potesse? Quali dolcezze potevano congiungersi per lui ad un

(1) Vedi il breve di INNOCENZO VI del 30 agosto 1354.

ufficio che non teneva se non a titolo di vassallo? Anelante per serbarlo, egli vedea mancarsi la base su cui si erige ogni vera potenza: vedea per tutto le insidie e il disprezzo a cui si fa invano ragione col sangue. La via dei delitti in cui era entrato gli stava aperta dinanzi, ma in fondo ad essa che poteva egli scorgere? Le sue giovanili ambizioni aveano in tal modo contemplata la gloria? Era quella l'opera ch'ei si era creduto destinato da Dio a compiere in terra? I tempi e le virtù della repubblica gli balenavano spesso al pensiero fra quelle triste meditazioni; la vita degli eroi di Roma gli ricorreva con palpiti dolorosissimi; la ristaurazione di quei tempi, impossibile sempre, non poteva neppure più essere desiderata da lui; con qual fronte si sarebbe egli ora presentato al popolo per parlargli di glorie e di virtù che avea ripudiate così miseramente?

Agitato, cupo, crucciato con sè e con altrui, egli vedea trapassare i giorni di quel vano potere; presago quasi del suo fato dava ora in accessi di disperazione, ora s'immergeva nel più tetro abbattimento. Le dolcezze dei vincoli domestici più non allettavano un'anima così concitata; mutando con vicenda perpetua dalla gioia al furore; dall'ebbrezza dei sensi alla prostrazione che i rimorsi in lui ingeneravano, egli si ansiava di tutto, vegliava inquieto le notti, cercava nel dì le ombre più fitte, la solitudine più romita. Il popolo fastidito di quelle bisbetichezze, di quei vizi, di quella tirannia; fatto servo di un uomo che a niun principio più serviva; incerto del presente, pavido dell'avvenire, prese ad abborrire il tribuno con

quell'impeto stesso con cui un tempo lo avea amato. Gli altri popoli d'Italia antivedendo la sua caduta più non risposero alle ambasciate che egli mandava loro; onde l'isolamento interno ed esteriore fu compiuto e rese inevitabile la catastrofe.

Il fremito sordo che in Roma regnava non richiedeva che un'insegna spiegata per prorompere, nè questa mancò. Era l'8 ottobre 1354 di buon mattino, quando Rienzo inteso a profumarsi, secondo il suo costume, il viso col vin di Grecia (1) stupì nell'udir da lunge grida impetuose e raddoppiate di *Viva il popolo, viva la libertà, vivano i Romani*. Scosso balza in piedi, spalanca il verone della stanza, e le grida lungamente ripetute gli giungono con maggior forza, come di gente che si vada appressando. Una turba confusa ingombrava intanto l'area del Campidoglio, nel cui palagio egli stanziava; ma tacita, immobile, ignara quasi della cagione di quel lontano romore. L'aspettativa era viva in tutti; profonda la meraviglia, Il senso delle grida sempre crescenti non tardò lunga pezza a rivelarsi.

Parecchi drappelli di giovani armati sboccando a furia dalle vie di Ripa e di Sant'Angelo, si schierarono nella piazza del Campidoglio, e brandendo in alto le spade, annunziarono alla città l'opera che intendevano di compiere. Riuniti appena, essi avevano mutato il grido di *viva il popolo*, sollevato fin là, con quello di *muoia il tiranno Rienzo*. La moltitudine non appena si avvide che l'ira di tutti avea trovato ove

(1) MAT. VILLANI, lib. 4, c. 26.

far capo si abbandonò ai sentimenti che in segreto covava da gran tempo e il grido di morte ebbe un eco sformato. Uomini, donne, fanciulli, tutti si collegarono contro il tribuno con quell'ardore irresistibile che invade talvolta le moltitudini. Le guardie, o partecipassero a quei sentimenti o fossero vinte da paura, disertate le sue difese, si mescolarono agli assalitori. L'onda terribile a cui non era più ostacolo si avanzò allora verso il palazzo minacciando di tutto abbattere; i congiurati dinanzi agli altri chiedevano che la testa del tribuno fosse gettata al popolo.

Rienzo, atterrito, nonchè ricorrere alle difese, attoniandosi dei partigiani che pur gli fossero restati, credè scongiurare meglio il pericolo ostentando sicurezza e mostrandosi con fiducia alla moltitudine, come tant'altre volte avea fatto. Gridando egli pure *viva il popolo*, uscì dalle stanze; comparve al verone della piazza da cui sorgevano i clamori più forti. La sua presenza era stata un tempo così potente sulla folla, che, o per abito da lungo contratto o per un resto di amore, quella volta pure generò un effetto maraviglioso. Un profondo silenzio regnò; la sua vista sembrò mutare in un attimo tutti i cuori. Gli occhi della moltitudine si affisarono in lui quasi a indagare, bramandola, la sua discolpa. Rienzo profitò di quello istante di imperio che gli rimaneva per giovarsi di una eloquenza che da tanti altri ardui passi lo avea tratto. « Sì, » egli esclamò con ferma voce, « io ancora grido con voi, viva il popolo! Chi più di me potrebbe sollevare questo grido? Chi più di me ha in cale la sua conservazione? Sì, viva il popolo! Io concorro con

esso ad un medesimo intento. È per tutelare il suo bene che son qui; è per esso che mi cinsi di armati; per incremento di questa nobile città che il nostro comune sovrano qui inviò. Ora che volete voi da me? Che non ho io fatto, e che non sono io pronto a fare per voi? Forse non vi è ancora abbastanza palese il mio affetto? Se alcuno v'è qui che ami il popolo più di me, ch'ei si mostri; io a lui cederò il luogo, lieto di essere in ciò soverchiato. Ma quali prove potrà dar egli dell'affetto suo che ragguagliar si possano a quelle ch'io vi diedi? Chi sostenne al pari di me tante insidie? Chi da maggiori pericoli fu intorniato? Chi provò per un maggior numero di anni l'esilio e le prigioni? E questo tutto io sostenni per te, popolo, che ora mi abbandoni; io colle braccia livide ancora dei ceppi della tirannide sono ora, popolo sedotto, chiamato da te traditore! » Ma quest'ultima parola, proferita in mal punto, non fe' se non raccendere gli sdegni un istante interrotti; e le grida di *muoia il traditore* tornarono ad elevarsi con maggior forza.

Intanto tutti i suoi lo abbandonavano; le stanze del palagio rimanevano vuote; ufficiali, magistrati, domestici, ognuno fuggiva; adulatori del potente, rinnegavano lo sventurato, come gli amici del mondo. Tre soli uomini restarono con lui e avvisarono tumultuariamente ai vari partiti per salvarsi; quando Rienzo, che avea troppe volte sperimentato l'effetto della sua parola sul popolo per credere che esso fosse irrevocabilmente cessato, volle tentare un'ultima mostra per abbagliarlo come ai giorni in cui la sua sola volontà era arbitra dei destini di Roma. Armatosi da ca-

valiere, luccicante d'oro le braccia e il petto, egli entrò nella sala che risuonato avea mille volte delle sue concioni e dei lunghi applausi che le accompagnavano.

Ivi avanzandosi sui rostri, dispiegò il gonfalone della repubblica, e stendendo la mano alla folla che già tutto invadeva, impetrò silenzio anche per un istante; prego dispregiato perchè la sedizione avea varcato quei limiti al di là de' quali non vede e non ode più nulla. Un nembo di selci fu la risposta che ottenne. Livido e pesto, ei nullameno non perdè ancora l'ultima speranza, e prendendo l'insegna del popolo, la fece sventolare additando (parlare più non poteva) le lettere d'oro e le armi di Roma, come ad **intenerire con** quella muta eloquenza i petti e ravvivarli **alle idee di libertà** che avea un tempo ispirate. Ma quello spettacolo altro non fe' se non che accrescere gli sdegni. Il popolo, che si sentiva tradito, lo accusava di averlo sottratto alla tirannide dei nobili solo per fargliene subire una peggiore. Rienzo, con uno sforzo disperato, con quell'impeto che dà il sentimento di una morte vicina, alzò allora la voce che potè pur farsi intendere sul tumulto generale, e gridò: « Rifiuterete, Romani, al vostro liberatore una grazia non negata mai ai più rei uomini? Non sono io Romano? Non son del popolo come voi? Quale cecità vi spinge a volermi morto? Fatti stromento dei nobili, che vogliono opprimervi, se a me togliete la vita la toglierete anche a voi..... » Nè altro potè aggiungere, perchè le imprecazioni crebbero per guisa che, perduta ogni speranza, col capo basso si allontanò da

un'ira davanti alla quale non erano discolpe. Ridottosi in più interna stanza, si calò con lenzuola rannodate in una corte solitaria, perplesso, incerto, ignorando quello che facesse.

Le porte del palazzo crollavano in questa incendiata; l'insurrezione si dilatava ad ogni momento, cresceva di furore. Un ultimo muro divideva il tribuno dagli assalitori; una dimora anche di pochi istanti era morte sicura. L'istinto della conservazione suggerì allora al minacciato di trasfigurarsi, gettarsi fra gli incendi e le ruine, e scampare mescolato alla folla. Deposte le armi, tagliati i peli del viso, bruttate le gote di fango, sordidati i capegli, indossa umili panni che un servo fuggendo ha lasciati; si pone in testa un viluppo di coltri onde adombrino un ladro volgare, e in quell'arnese ignominioso procede verso la porta. Le fiamme la divoravano, ma la morte era inevitabile restando. Accommandandosi a quella fortuna che tante volte lo avea salvato, vi si gittò in mezzo; senza danno potè varcarle. Superato quel primo intoppo, scende la scala che adduce alla seconda porta, e questa pure trapassa, senza essere schiacciato dalle macerie che cadono da tutte le parti. Col cuore aperto alla speranza, egli toccava già alla prima area e si confondeva sconosciuto alla moltitudine; un'ultima scala soltanto gli rimaneva da scendere, ed era salvo. L'attenzione del popolo, volta unicamente al verone e ai rostri ov'ei si era mostrato, agevolava il suo allontanamento; ma la fortuna, che lo aveva disertato, si piaceva a tradirlo quando più si dava in preda alla gioia di essersi sottratto al pericolo.

Agli ultimi scaglioni dell'ultima scala, un uomo che gli figgeva da qualche tempo gli occhi in volto lo arrestò, strappandogli le coltri in cui si era avvolto. La fretta con cui si allontanava avea destato in quell'uomo un sospetto, che il misero furto delle coltri non valeva a dissipare. Rienzo si dibattè, ma in quella lotta le armille d'oro che lasciarono vedere le sue braccia il sospetto ingigantirono. Nel precipizio di quella fuga avea obbliato di gettarle, e valsero a chiarire il suo travestimento. Tenuto da una mano di ferro, il popolo lo accerchia e lo riconosce. Il pallore della morte si dipinge sul suo viso ed è così che è condotto a quella ringhiera dove, in quegli ultimi tempi, avea proferito tante atroci sentenze.

Quell'aspetto sordido, quelle vesti lacere, quel profondo abbattimento sospendono per un istante la ferità dei congiurati, e l'ira del popolo par vinta da tanta catastrofe. I primi, nobili la maggior parte, emissari molti dei Colonna, sembra non abbiano la forza di compier l'opera sì felicemente iniziata, e contemplan immobili il loro nemico, destinato, sarèbbesi detto, ad intimorirli così nella prospera come nell'avversa fortuna. Niuno osa appressarglisi, o alzar la mano su di lui; tutti lo guardano muti, tanta era la riverenza che in altri giorni avea destata. Lungo tempo egli rimase così (1), col capo nudo, squallide le chiome, nero e sucido il viso, le braccia incrocicchiate, con un mantello da villano gittatogli per compassione o dispregio sulle spalle, ludibrio della sorte che sembra

(1) FORTIFOCCA dice un'ora, p. 269.

vaga sempre di abbattere quelle sublimità che ella stessa ha innalzate.

Alcuni storici opinarono che se Rienzo avesse in quel momento parlato egli era salvo; la voce sua si sarebbe aperta di nuovo la via dei cuori. Ma o il timore di essere sbranato alla prima parola che pronunziasse, o il sentimento di una morte inevitabile gli avessero allacciata la lingua, egli nulla disse per difendersi; gli occhi mosse intorno soltanto pietosamente aspettando un mutamento in suo favore. Il popolo sempre immobile e tacito lo guardava: pareva che la lena fosse a tutti mancata nel vedere l'abbiezione di un uomo sì grande, sì potente a tali termini ridotto; non una parola d'insulto gli fu in quella suprema ora avventata; la commozione profonda che invadeva i petti impediva le opere del braccio, rendeva muta ogni voce. Così lo spettacolo dei grandi infortunii arresta sempre le moltitudini, le quali se non s'inteneriscono in pro dei caduti non li frustrano almeno del rispetto dovuto alla sventura.

Quello stato protraevasi e v'era a temere che la vittima sfuggisse, allorchè uno dei congiurati, Cecco della Vecchia si riscosse; e rompendo il fascino in cui la vista del tribuno avea immerso tutti, saudò la spada e glie la confisse nel cuore. Quel colpo fu il segnale che fece prorompere la corrente dei sentimenti un istante addiacciata. L'ira in procinto di estinguersi si rallumò potente; l'odio (trapasso naturale in simili circostanze) soffocò la pietà; e la vista di un cadavere ispirò la più vile delle vendette. Le paure antiche volevansi esorare contro un'inanime

spoglia; chiusi quegli occhi che aveano fatto tremare, icordardi infierirono in ragione degli antichi sgomenti. Il corpo fu coperto di ferite, ognuno gloriossi di offendere il nemico di cui più non paventava. Nè paghi a ciò, i congiurati vollero far trascinare la spoglia di Rienzo per le strade, avvinta pei piedi, e in tal guisa passò miseramente dal Campidoglio a S. Marcello. La plebe che non si muove se non per ciechi impeti, impreca ora come avea un tempo acclamato. La testa e le membra staccate rimasero sparse per le vie, spettacolo orrendo. Il resto dell'informe tronco fu appeso a un'alta trave dinanzi al palazzo Colonna. Ivi impostemì due giorni, soggetto alle violenze e agli insulti d'uomini implacabili; finchè un Colonna, tornato da Palestrina a Roma, lo fece recare nel quartiere degli Ebrei dove fu a lento fuoco abbruciato. I figli d'Israel vollero assaggiar di quest'ultima vendetta per le taglie che il tribuno avea un tempo imposte sopra di loro.


Questo doloroso fine ebbe Cola di Rienzo, uno dei personaggi più straordinari di cui parlino le nostre storie. Grande in giovinezza, operatore di una delle più belle rivoluzioni che il mondo ricordi, fallì nel concetto di ristaurare un'istituzione spenta, di dar vita a un cadavere, non veggendo il vacuo politico nel quale entrava. Ufficio unico suo doveva essere il rompere ogni vincolo che unisse l'Italia ai papi e agli imperatori, la risurrezione del bel paese non potendo venire senza la distruzione di quei fatalissimi nodi. Questo egli parve intendere quando, infiammatosi della grandezza del romano popolo, al suo tribunale

citò i pontefici e gli elettori che disposto aveano dello scettro dei cesari; senonchè cercando il concorso dell'Italia per francheggiarsi in quella nobile via accennò al rinascimento di una forma di repubblica che i tempi più non comportavano; al primato di una città che le altre città più non volevano patire. Se invece di ciò parlato avesse dell'Italia redenta colla cacciata dei pontefici e degli imperatori, egli era in tal auge di potenza che forse tutti gli Italiani lo avrebbero assecondato.

Veggendo che ciò non seguiva, disperò egli pure de' suoi antichi disegni, e si volse (repentina caduta) alle vane grandezze del mondo, mutando la gloria nei fregi che presso gli stolti la rappresentano. Infelice, esule sette anni, la sventura lo rialzò; finchè consunto dal lunghissimo carcere si profondò nell'abisso delle abbiezioni, fu senatore del papa. Coll'accettazione di quell'ufficio, col farsi rappresentante della corte di Avignone, il suo incarico era tradito, il suo nome si spegneva in Italia. Ribadir le catene che si era fatto opera un tempo di distruggere era impresa dissennata; parlar del papa dopo aver parlato di repubblica romana era delirio che accusando una volgare ambizione affoscava ogni gloria passata. Le rotte anella che legavano Avignone a Roma ricongiungendosi per opera sua, facevano Rienzo colpevole di lesa nazione agli occhi del popolo che in opera cortigiana vedea mutata l'opera rivoluzionaria e sè ingannato indegnamente sentiva.

Stringiamo in breve le cose fin qui discorse. Ingegno grande, vario, efficace; eloquenza somma, potente, ir-

resistibile; costumi severi un tempo poi rotti a crapule e libidini; due vite in una, splendida fino alla prima virilità, buia sul declivio; concepimenti vasti e temerari; poco senno di opportunità; conoscenza meglio dell'antico che del presente; anima da eroe, cuore volgare, tale era stato Rienzo. La memoria sua vissuta nelle tradizioni del popolo si mantiene ancora con un misto di pietà e di venerazione; avventurato in questo, che la morte crudele che patì sopprime il dispregio che al codardo abbandono de' suoi primi divisamenti si sarebbe collegato.



GIOVANNI VISCONTI

Tutte le città italiane ebbero nell'età di mezzo due o più famiglie che avvalendosi dei dissidii che ingeneravano le perpetue gare fra Roma e l'impero, intesero a sollevarsi alla dignità del principato. Milano come le altre andò a ciò soggetta; i Visconti e i della Torre vi furono a volta a volta esaltati.

La grandezza dei Visconti, che sul finire del secolo xiv regnarono quasi intera la Lombardia, rimontava all'arcivescovo Ottone che, sconfitta alla battaglia di Desio l'emula famiglia dei della Torre, spianò al nipote Matteo le vie per succedergli al trono. Capitano di popolo e vicario imperiale, cospicue dignità delle quali era insignito per mediazione dello zio, allorchè quegli pieno di anni morì, poco egli stentò ad assumere le redini dello Stato. Ampliato questo colla conquista del Monferrato, retto da un fanciullo dopo il fine crudele del marchese Guglielmo, che i soggetti infelloniti ponevano, quasi belva feroce, entro una gabbia di ferro, si afforzò di splendidi parentadi dando la figlia al signor di Verona, impalmando il figliuolo Galeazzo con Beatrice d'Este, già promessa ad Al-

erto Scotto che dell'oltraggio patito giurò fragorosa rendetta.

Rettore di Piacenza e chiaro in armi, costui compose infatti quella gran lega dei signori minori di Lombardia che in sospetto continuo vivevano della potenza dei Visconti e a cui dei primi si unirono i della Torre. Un esercito fu messo in piedi in Ghiara d'Adda, il principio delle ostilità ordinato; quando venne a svanirle la ribellione che in pari tempo manifestavasi in Milano e nei campi. Avvegnachè gli animi troppo freschi ancora di libertà mal sapessero comportare quel dominio a cui l'ambizione dei principi volea avvezzarli, come se eguali non fossero le origini di tutti i cittadini. Matteo Visconti assaltato al di fuori, abbandonato dai suoi dovette deporre le insegne dell'infuasto governo; andarne in bando coll'intera famiglia, mentre i della Torre trionfanti ritornavano.

L'esilio dei Visconti durò nove anni (1302-11); finì colla venuta in Italia di Arrigo VII. Il quale da Asti, ove stanziava per ricevere le deputazioni italiane, intimato a Guido della Torre di cessare il dominio che nell'assenza dei Visconti avea in Milano usurpato, e di richiamarvi gli espulsi, veggendolo contumace a rispondere, tardo all'obbedienza, procedè coll'esercito e sottomise la città allo scettro imperiale, riaprendonè le porte ai fuorusciti.

Matteo Visconti (chiamato il *Magno* dai suoi contemporanei) non si teneva pago del ritorno se gli emuli suoi non erano dalla città discacciati. Una sommossa causata dal cruccio che avea messo nel popolo

un balzello dell'imperatore, venne acconcia a quell'intento. Visconti simulò di rappacciarsi coi della Torre per assecondare la ribellione; poi unitosi ai tedeschi di Arrigo soppressè questa nel sangue dei suoi nemici. Triste frodi che gli odii consigliavano; i tempi corrotti pativano. I Torriani vittime di quel tradimento a volta loro esularono; la potenza dei Visconti tornò a rinfrancarsi.

E splendido fu il regno di Matteo finchè l'età fiaccandogli il senno non l'ebbe fatto pauroso degli sdegni dei pontefici. I quali adoperando la religione ad argomento di mondane grandezze, perseveravano in turbar le coseienze, inondando sempre di novello sangue l'infelicissima Italia.

Gli succedè Galeazzo suo primogenito, che riconquistò le provincie toltesi dall'obbedienza (1313) e fu vicario di Lombardia pel settimo Arrigo; fugò Filippo di Valois (1320) chiamato dal papa; disfece dinanzi a Crema i guelfi condotti da Pagano della Torre; espugnò Cremona (1322) emulando in tutto le glorie del genitor suo. Senonchè insidiato occultamente dal fratello Marco e dal cugino Lodrisio dovette ei pure uscir di Milano, esilio breve ma conseguito da più tristo fato. Avvegnachè Lodovico il Bavaro insospettito lo facesse arrestare coi fratelli Luchino e Giovanni e il figliuolo Azzo, coprendo così di squallore gli ultimi anni di un regno che di tanta luce avea sfolgorato.

Azzo carnefice di suo zio Marco, venne dopo; poi Luchino, terzo figlio del magno Matteo, buon guerriero, ma infame della parte presa all'uccisione del

fratello, delitto da egual delitto scontato, morendo poi egli di veleno macchinatogli dalla moglie Isabella Fieschi che de'suoi turpi amori empìè tutta l'Italia.

Giovanni, suo fratello, arcivescovo di Milano, quarto figlio di Matteo, assunse allora il reggimento dello Stato (1349), sendosi conciliata la benevolenza dell'imperatore Lodovico coll'accettare dalla creatura di lui (l'antipapa Nicola V) il cappello di cardinale. Giovanni avea partecipato ai nove anni di esilio del padre, trascorsi presso la cognata Beatrice d'Este a Ferrara, e dagli infortunii avea apparato a riguardare nelle umane prosperità come in puerili balocchi che la fortuna getta sulla via degli uomini, che essa da un momento all'altro può togliere. Altissimo ingegno, tempera tenacissima e di ferro non si volevano che le occasioni perchè in luce si ponesse; nè queste, come spesso accade, fallirono. Un pensiero vivido in lui, un desiderio da esso nutrito fin dalla prima puerizia lo fece grande; seguir le orme di Castruccio, l'eroe da esso adorato, le cui tradizioni raccolse, e con cui ebbe tante fortune conformi.

Passato dall'esilio al trono alla morte di suo fratello, sedici fra le più cospicue città lombarde vennero in suo potere; fra esse, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Bergamo, alle quali si aggiunse Bologna, che i Pepoli, insignoritine, gli venderono con infame mercato. Gli eserciti lombardi scesero nel nuovo conquisto allagando quelle provincie; tutti i piccioli principi delle Romagne fremettero di quella vicinanza.

Papa Clemente VI che avea tanto tremato poco prima del tribuno Rienzo, sentì rinascere le sue paure udendo le armi dei Visconti in Romagna. Da Avignone, ove stanziava, pretendeva egli all'impero di tutta l'Italia centrale; manteneva perpetua la guerra contro i ghibellini che in sì piccolo conto sembravano avere i diritti della santa sede. Clemente, ammonito l'arcivescovo, che non rispose, lo accusò (solita intemperanza) di eresia, e lo citò a comparirgli davanti. Visconti, che era prete anch'egli, e sapeva ciò che suonassero quelle papali minacce, intese a dare un grande spettacolo al suo popolo, divezzandolo dal rispetto che la tiara pontificia avea troppo lungo tempo ispirato.

Il legato spedito da Clemente (era uno scempiato francese) credendo di fare a sicurtà, si presentò all'arcivescovo, e gli intimò di rendere Bologna alla Chiesa, come se Bologna fosse stata già città papale, e di elegger poscia fra la condizione di ecclesiastico e quella di principe, fra la potenza spirituale e la temporale, separazione che i cherici affermavano necessaria in tutti, fuorchè nei pontefici. Visconti, mostrandosi mansueto al legato, lo pregò volesse ripetere quella intimazione la susseguente domenica nella gran chiesa cattedrale dinanzi a tutto il popolo; là solo un arcivescovo e un principe potendo rispondere ad un tal messaggio. Il francese, credendolo domo, disse lo farebbe, e si apparecchiò baldamente al suo trionfo. Venuto il dì dell'ammenda, l'arcivescovo celebrò messa con gran pompa; poi, indirizzandosi all'inviato del papa, lo invitò a compiere

l'ufficio che gli era stato commesso. L'esortazione era avidamente aspettata; il legato si drizzò di tutta la persona e disse al Visconti si affrettasse a raumiliarsi al pontefice; tremasse della grand'ira che, resistendo, avrebbe in lui suscitata; andasse a gittarsegli alle ginocchia e ad implorare mercè; togliesse intanto i presidii da Bologna. L'arcivescovo lo lasciò dire fino alla fine; poi voltosi al popolo attento che pendeva dal suo viso, e ansiamente aspettava la sua risposta, brandì con una mano la croce coll'altra la spada sguainata e gridò con voce che fe' rintonare tutto il tempio « Ecco le mie armi spirituali ed ecco le temporali; colle une difenderò le altre; sia questa la mia risposta al pontefice. »

Il legato atterrito si dipartì fra le contumelie della moltitudine; egli scrisse furiose lettere ad Avignone narrando il modo col quale era stata schernita la maestà della santa sede; e Clemente ognor più invelenito ripeté le sue minaccie e le sue citazioni. L'arcivescovo avvedendosi che il primo insegnamento non avea fruttato abbastanza pensò a ministrarne un altro, rispondendo omai alle minaccie colle minaccie, ma palliate sotto speciose apparenze.

Quello che il sentimento del giusto sarebbe stato inetto forse a produrre, dovea produrre la paura. Ond'è che appena si ripeté la seconda intimazione di Clemente, Visconti spedì un suo messo ad Avignone per annunciarvi che ligio al pontefice egli sarebbe andato da lui, e per ammannire gli alloggiamenti a ciò necessarii. Il messo tolse a fitto quante case erano nella città e a un raggio di parecchie miglia; poi fece

amplissime provviste di vettovaglie e soldò tutti gli artefici del paese che dovettero travagliarsi per conto del suo signore. Avignone parve rinnovata dopo il suo arrivo; cento nuove abitazioni vi si ergevano; nelle officine era un lavoro incessante; oggetti di ogni maniera vi si creavano; il popolo lieto benediceva alla generosità dal Visconti che con larghi stipendi lo alimentava. Clemente stupito di tanta improvvisa operosità ne chiese la cagione, e seppe che il messo aveva ordine di apparecchiare gli alloggiamenti per ventimila persone, tale sendo il seguito con cui viaggiava l'arcivescovo. Il papa fatto meglio scrisse tosto al Visconti che lo dispensava dall'andata, lo solveva d'ogni interdetto, gli lasciava Bologna; era soltanto alla sua filiale carità ch'egli volea quindi innanzi confidarsi.

Visconti, rassicurato da quel lato, attese a rafforzarsi colla clientela de' ghibellini, di cui, dopo la morte di Castruccio, era detto capo; poi si volse contro l'altro gran nemico di quel partito, promosso assiduamente dalla sua casa, che era la repubblica di Firenze. A qualunque voglia addentrarsi nella storia italiana del medio evo, è infatti manifesto come Firenze fu sempre l'antemurale di quella fazione che dai papi prendeva gli auspicii, e che essa sosteneva con un coraggio e una virtù degni di miglior causa. Per quella, essa espelleva i suoi migliori cittadini; per quella alimentava guerre perpetue, consacrando vite e ricchezze sì che alfine prevalesse. Era il trionfo dei papi che essa con tanta magnanimità propugnava, e qual ricompensa di ciò se le serbasse fu altrove

accennato; sventura orribile che la più illustre delle nostre città sia stata la cagione precipua dei nostri danni, avvegnachè senza Firenze il guelfismo era distrutto, e con esso i tanti mali che non ne furono se non il corollario.

Visconti si volse all'animoso per cui riunir l'Italia era fallace politica, e che meglio pensava si favoreggiassero le condizioni del bel-paese, attemperandolo all'equilibrio di tutti i suoi piccoli dominii. Giovava abbattere quel baloardo, volendo procedere all'ampliamento del regno; volendo gittar le basi almeno della unità futura. Questo concetto, trapassato in cento principi ghibellini, non sarebbesi potuto incarnare senza la caduta di Firenze; fatale ostacolo contro cui vennero meno tutti i generosi conati della parte contraria, finchè poi mancò quando le forze di tutti erano logorate.

Firenze temeva dei Visconti, famiglia che di padre in figlio si trasmise il disegno di riunire la penisola, e che molti principi ebbe atti a compiere il magnanimo divisamento; famiglia a cui Milano andava debitrice di aver disertate le fatali insegne troppo tempo seguite. Essa temeva dell'arcivescovo per la sua potenza già sterminata, per la sua alleanza coi principi di Romagna, coi ghibellini di Toscana. Un esercito spedito da lui ad assediare Imola, pericolante dopo la caduta di Bologna, minacciava le frontiere fiorentine; passato appena il pericolo delle armi di Castruccio, un altro pericolo e di armi più poderose, si presentava.

Per lo che facea d'uopo assicurare i passi dei

menti, e a questo la repubblica provvide stringendosi in alleanza con Pistoia. Ma le rivoluzioni eccitate nei contorni di Toscana dal Visconti rendevano inefficaci tutte le cautele. Visconti fu, dopo l'eroe di Lucca, l'anima dei ghibellini, loro compagno nell'esilio, loro sostenitore sul trono; l'alleato quindi di tutti i principi che a quel partito aderivano; ond'è che i Monaldeschi d'Orvieto, i Gabrielli d'Agobbio legati con lui, un cerchio di ferro ponevano intorno a Firenze. Si arrogeva il gran consesso tenuto di quei dì a Milano sotto la presidenza dell'arcivescovo, a cui intervenivano i deputati di tutte le città ligie alla sua bandiera, e nel quale l'estermínio dei guelfi era giurato. Colà si erano veduti ancora i fuorusciti di Toscana, che contro Firenze, autrice di ogni loro sventura, volgevano lo sdegno dei collegati.

Ai lampi che da lungo corruscavano successe la folgore. Giovanni d'Oleggio, bastardo del Visconti, si dipartiva improvviso di Bologna; muoveva l'armi in Toscana. Era quello il segnale dell'aggressione fermato nell'adunanza milanese, e molte città lombarde spedirono le loro schiere contro Firenze. Oleggio procedeva fin presso a Pistoia; i soldati traevano da tutte le parti a sussidiarlo. Arsa Firenzuola, taglieggiata Bibbiena, l'ora suprema de' guelfi avvicinasi, lo spavento era universale. Quale riparo contro tante armi, contro rancori sì profondi? Firenze sorpresa, pavida di rivolgimenti interiori, suscitati dai fuorusciti suoi, mal ferma negli ordini che la reggevano, teneva consulte tumultuarie; a niun partito appigliavasi. Il pericolo crescente ruppe infine tutte

le dimore; fe' che un consiglio si adottasse, quello a cui i deboli sogliono avere ricorso in siffatte circostanze.

Avvegnachè, dice Matteo Villani, veggendosi i Fiorentini con tanta forza e da cotante parti assalire, « senza avere coll'arcivescovo alcuna guerra e conturbazione di pace, elessono alquanti cittadini e mandarono ambasciadori nel campo a M. Giovanni da Oleggio..... e domandarono che con ciò fosse cosa, che tra l'arcivescovo suo signore e 'l comune di Firenze fosse pace..., perchè venuto era ostilmente come contra suoi nemici (1). » La quale ambasciata, come ebbe udita l'Oleggio, raccolse il suo consiglio e rispose che, spedito dall'arcivescovo, giungeva per dar pace alla travagliata Toscana; che in nome di lui, egli ne voleva assumere il governo, mal potendosi questo consentire a cittadini che tanto ne aveano abusato; che come principe italiano, non sapeva patire più oltre gli strazii di una provincia italiana e la guerra fatta ad un partito di cui egli era a capo; che si sottomettessero quindi al suo impero senza vane resistenze: l'esercito ch'ei guidava, potendo far ragione di ogni più ribelle volontà (2).

(1) MATTEO VILLANI, *St. Fior.*, lib. II, cap. VII.

(2) « Il nostro Signore M. l'arcivescovo di Milano, è potente benigno e grazioso signore e non fa volentieri male ad alcuna persona: anzi mette pace, e accordo in ogni luogo ove la sua potenza si stende; et è amatore di giustizia, e sopra gli altri signori la difende, e mantiene, et qui non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta Toscana ridurre, o mettere in accordo e in pace. E levare le divisioni e le gravezze che sono tra i popoli e comuni di questo paese . . . E ci ha mandati qui affine

Udita l'altera risposta gli ambasciatori si astennero da ogni altra rimostranza chiedendo solo di andare dall'arcivescovo, ciò che fu loro diniegato. Astretti a ritornarsene, riferirono a Firenze le parole intese e in quanto poco conto avessero i nemici la loro repubblica. Un fiero sdegno divampò a quella narrazione; un grido di guerra irruppe da tutte le parti; il popolo corse ad armarsi; i fanciulli gareggiarono cogli adulti di ardore per difendere la patria. Chiedevano se a tale ne fosse venuta Firenze da dover peritarsi al cenno d'ogni barbaro conquistatore; se quella era la lealtà di un principe italiano, di un ministro della Chiesa. Il nome di Visconti abborrito da lungo tempo a Firenze come quello che le parti avverse alla repubblica avea sempre rappresentato, fe' trascender gli animi ad ogni maniera di vitupéri; una statua dell' arcivescovo tirata a furia di popolo per le vie, mozzata e lurida fu gettata infine nell'Arno.

Molti storici discorrendo quelle guerre perpetue di Firenze contro qualunque minacciasse di turbare

che noi vi governiamo, e reggiamo in pace e in giustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezione, e guardia Et dove questo non possa fare con dolcezza, e con amore, intende farlo per forza della sua potenza, e degli amici suoi. E a noi ha commesso, ove per voi non si ubbidisca al suo buono e giusto proponimento, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porte, intorno alla vostra città. E che ivi tanto manterrà quella, accresciendola, e fortificandola continuamente; combattendo dogni parte il contado e distretto del vostro comune, con fuoco e con ferro, e con prede de' vostri beni, che tornerete per vostro bene affare alla volontà sua. »

(MAT. VILLANI, *ibid*).

gello e pose l'assedio al forte villaggio di Scarperia quasi a vendicar l'onta che la vana impresa di Firenze gli avea procacciata. Ma in quel villaggio stava una gente fiera, che voleva porsi a qualunque sbaraglio prima che confidarsi ad armi forestiere. Gli assalti più volte ripetuti furono più volte respinti. Quell'eroica difesa si conciliò l'ammirazione degli Italiani; gli abitatori di Scarperia furono addotta a significare cosa possa negli umani petti l'amore di patria. Oleggio vie più stremato d'uomini pel morbo crudelissimo che da loro non si scompagnava, si risolvè infine a dipartirsi dalla Toscana comechè nulla avesse potuto operarvi. L'esercito si pose in via, tribolato dai guelfi del contado che inorgogliti gli davano la caccia; rivalicò l'Apennino abbandonando un conquisto che le infermità prima che le battaglie gli avevano rapito.

Quando l'arcivescovo seppe mancata l'impresa di Toscana chiamò sotto le armi tutte le genti che le città lombarde gli somministravano; si accinse a capitanare egli stesso l'impresa sì a mal riuscita sotto il figliuol suo. La fortuna che aveva tanto assecondata Firenze poco prima tornò a mostrarsele amica, spendendo per nuovi e impensati fatti quel nembo che su di essa libravasi. Improvvisi conquisti vennero per allora a distorre la mente dell'arcivescovo dal disegno già fermato; la repubblica guelfa esultò, comechè il pericolo fosse aggiornato non distrutto.

Antichissima ferveva l'inimicizia fra Genova e Venezia, emule pel dominio dei mari, pel commercio, pei possedimenti che estender seppero fino ai lidi

dell'Oriente più lontani. Tremende battaglie da gran tempo fra loro combattevano. Rammentavano i due popoli quella del Bosforo poco innanzi seguita, di cui aveano voluto il vanto i Genovesi, sebbene una metà dei loro navigli andasse perduta; ricordavano fremendo la notte che le era successa, quando il furore della natura aggiungendosi a quello degli uomini, il mare si era coperto di naufraghi, più di cinquemila soldati sendo stati in poche ore ingoiati dalle onde. L'odio bolliva per quelle sventure, per quel primato conteso; veniva coll'educazione trasmesso di generazione in generazione, di padre in figlio. A disfogarlo s'apparecchiava ora un'altra tremenda battaglia, quella la cui fama giunse sino a noi, combattuta a breve distanza della Sardegna (1353).

Il luogo chiamavano la Loira; ed ivi eransi dato ritrovo i due nemici ammiragli. Comandava a' Veneziani l'illustre Nicola Pisani; ai Genovesi Anton Grimaldi. Allorchè questi ultimi giunsero al luogo assegnato videro che dai nemici erano stati prevenuti; che i Veneziani si tenevano in ordinanza, quasi li avessero da lungo aspettati. E avvegnachè Grimaldi dovesse combattere settanta galere con solo cinquantadue, pure non stimò soverchia l'impresa al valore immenso delle sue genti. Rammentate le recenti vittorie, accesi gli sdegni contro i detrattori antichi della grandezza ligure, esortò i Genovesi a pugnare come pugnato aveano sempre i loro padri, a consolar presto la terra nativa, che da loro pendeva, coll'annunzio di una vittoria luminosa.

Il segnale della battaglia fu dato; le navi andarono

ad incontrarsi minacciose e orribili. I Genovesi, minori di forze, stimarono provvido consiglio avvincere con lunga catèna le loro galere sicchè ristrette e salde presentassero all'inimico una fronte impenetrabile; i Veneti non appena videro quell'ordinanza che l'imitarono; onde l'urto non dovè esser più di navi staccate ma di flotta contro flotta, da un unico cozzo dovendo a così dire dipendere tutte le sorti della battaglia. Quello scontro fu tremendo. Sospinto da un gagliardo vento, il navilio dei Veneziani investì e conquassò la flotta contraria; la quale inferiore di numero, avversata dalle correnti, sfavorevolmente posta dovè rompere gli ordinamenti e pugnare a piccole fazioni di nave a nave. Però l'urto primo le era riuscito tanto fatale che male con quella minuta guerra ella poteva ristorarsi nella speranza di vincere; la sfiducia penetrata negli animi rendeva sempre più disuguale la tenzone mal incominciata. Grimaldi, avvedutosene, si allontanò con diciotto galere come per prendere di fianco il nemico; ma non era che una vana mostra, avvegnachè col cader della notte egli partisse alla volta di Genova, per raddobbare le poche barche che gli rimanevano, abbandonando al nemico trenta galere e tremila e cinquecento cattivi.

Quell'immensa catastrofe empì di gioia Venezia, sparse in Genova il terrore. Gli uomini che la reggevano credettero tutto perduto, ributtarono i consigli dei guelfi che gli ammonivano di collegarsi a Firenze e Napoli e continuare la guerra. Dominatori dei mari essi crederono colla distruzione del navilio mancata ogni loro forza; si volsero in cerca di un pro-

dell'Oriente più lontani. Tremende battaglie da gran tempo fra loro combattevano. Rammentavano i due popoli quella del Bosforo poco innanzi seguita, di cui aveano voluto il vanto i Genovesi, sebbene una metà dei loro navigli andasse perduta; ricordavano fremendo la notte che le era successa, quando il furore della natura aggiungendosi a quello degli uomini, il mare si era coperto di naufraghi, più di cinquemila soldati sendo stati in poche ore ingoiati dalle onde. L'odio bolliva per quelle sventure, per quel primato conteso; veniva coll'educazione trasmesso di generazione in generazione, di padre in figlio. A disfogarlo s'apparecchiava ora un'altra tremenda battaglia, quella la cui fama giunse sino a noi, combattuta a breve distanza della Sardegna (1353).

Il luogo chiamavano la Loira; ed ivi eransi dato ritrovo i due nemici ammiragli. Comandava a' Veneziani l'illustre Nicola Pisani; ai Genovesi Anton Grimaldi. Allorchè questi ultimi giunsero al luogo assegnato videro che dai nemici eranostati prevenuti; che i Veneziani si tenevano in ordinanza, quasi li avessero da lungo aspettati. E avvegnachè Grimaldi dovesse combattere settanta galere con solo cinquantadue, pure non stimò soverchia l'impresa al valore immenso delle sue genti. Rammentate le recenti vittorie, accesi gli sdegni contro i detrattori antichi della grandezza ligure, esortò i Genovesi a pugnare come pugnato aveano sempre i loro padri, a consolar presto la terra nativa, che da loro pendeva, coll'annunzio di una vittoria luminosa.

Il segnale della battaglia fu dato; le navi andarono

ad incontrarsi minacciose e orribili. I Genovesi, minori di forze, stimarono provvido consiglio avvincere con lunga catena le loro galere sicchè ristrette e salde presentassero all'inimico una fronte impenetrabile; i Veneti non appena videro quell'ordinanza che l'imitarono; onde l'urto non dovè esser più di navi staccate ma di flotta contro flotta, da un unico cozzo dovendo a così dire dipendere tutte le sorti della battaglia. Quello scontro fu tremendo. Sospinto da un gagliardo vento, il navilio dei Veneziani investì e conquassò la flotta contraria; la quale inferiore di numero, avversata dalle correnti, sfavorevolmente posta dovè rompere gli ordinamenti e pugnare a piccole fazioni di nave a nave. Però l'urto primo le era riuscito tanto fatale che male con quella minuta guerra ella poteva ristorarsi nella speranza di vincere; la sfiducia penetrata negli animi rendeva sempre più disuguale la tenzone mal incominciata. Grimaldi, avvedutosene, si allontanò con diciotto galere come per prendere di fianco il nemico; ma non era che una vana mostra, avvegnachè col cader della notte egli partisse alla volta di Genova, per raddobbare le poche barche che gli rimanevano, abbandonando al nemico trenta galere e tremila e cinquecento cattivi.

Quell'immensa catastrofe empì di gioia Venezia, sparse in Genova il terrore. Gli uomini che la reggevano credettero tutto perduto, ributtarono i consigli dei guelfi che gli ammonivano di collegarsi a Firenze e Napoli e continuare la guerra. Dominatori dei mari essi crederono colla distruzione del navilio mancata ogni loro forza; si volsero in cerca di un pro-

tettore che li sottraesse al minacciato giogo dei Veneziani. Il principe più potente d'Italia era Visconti, signore già di Lombardia, di gran parte del Piemonte, fra poco di Toscana. I Genovesi ebbero ricorso a lui, profferendogli il possedimento della loro patria. L'anima altera dell'arcivescovo gioì quel giorno che i liguri ambasciatori gli vennero innanzi colle chiavi della città dominatrice del Mediterraneo; e onoratili come tanta offerta meritava, promise ai Genovesi di vendicarli. Il 10 ottobre 1353 il doge rassegnava l'ufficio al governatore che Visconti avea mandato in Genova, cinto di buone guardie e profondente al popolo doni copiosi. Dopo di che fu un'immensa alacrità in tutti per ristaurare la flotta, racconsolandosi i caduti della perduta libertà col pensiero della vendetta che terribile i tempi maturavano, e che Porto Longo o Sapienza videro quanto di eterna fama adornossi il nome di Paganino Doria.

L'acquisto di Genova dava grand'ansa ai disegni dell'arcivescovo che non trovava più ostacoli al vasto dominio che la sua mente avea vagheggiato. Già la Toscana tremava nuovamente di lui; avvegnachè se giovate non gli erano le armi a Firenze e Scarperia vólto egli si fosse a più sottili ingegni e le spire del *biscione* (1) più strettamente allacciassero la guelfa repubblica. In ogni città, in ogni villa erano clienti dell'arcivescovo; e mentre Arezzo pericollava per le ambizioni de' Brandagli da lui patrocinate; i signori d'Agobbio e di Città di Castello componevano l'anti-

(1) Arma dei Visconti.

guardo che assalir dovea di nuovo Firenze. Tanto pericolo rannodava in più stretta lega i guelfi di Toscana che mandavano una deputazione al pontefice per ammonirlo delle insaziabili cupidità del Visconti, e esortarlo a porvi riparo. Egli capo naturale di un partito creatosi per difensione della Chiesa, vendicasse gli oltraggi che da lungo pativano, riprendesse Bologna rapitagli, pensasse qual ruina per tutti sarebbe se le armi del Visconti si stendessero vittoriose anche nelle terre bagnate dall'Arno.

Senonchè lo scorto arcivescovo avea prevenuto quelle pratiche, e conoscendo la corte pontificia, sventate le avea quando pur si fossero tentate. L'oro gli avea creato sostenitori anche nel sacro collegio; molti cardinali, soldati da lui, per lui militavano; la contessa di Turenna, amante riamata di Clemente, avea accettato suoi doni, e dell'affetto papale facea strumento di grandezza all'arcivescovo. La corte avignonese quindi balenava; l'opposizione al Visconti non vi si faceva più che per conseguire da lui ricchi assegnamenti; che per essere da lui corrotti; e a istanza dell'amata donna, il papa dichiarò infine che scioglieva di nuovo il Visconti da ogni censura ecclesiastica, e gli lasciava il possedimento di Bologna; concessioni che costarono all'arcivescovo trecento mila fiorini (1).

Ond'è che veggendo come costoro imbestiavano, e in ozii crassi e in libidini ponevano gl'intenti dell'esistenza, i guelfi si volsero all'imperator Carlo IV,

(1) MATTEO VILLANI, lib. III, cap. 3 e 4.

nipote del VII Arrigo, tentando, mostruoso connubio, un'alleanza con lui. Reprimesse la superbia del Visconti, a cui non era più argine; rivendicasse le franchigie conculcate dell'impero; i guelfi lo avrebbero assecondato: un pericolo immenso a tutti soprastava; quindi non maravigliosa l'unione che coll'imperatore, combattuto sempre; ora provocavano; badasse a sè e ai suoi diritti lesi; nol vincessero, come Avignone, le cupe arti dell'arcivescovo; colui non avrebbe perdonato a cosa alcuna finchè la corona di tutta Italia non gli avesse intorniata la fronte; ora lo avrebbe l'imperatore patito? era dicevole a tanta maestà sì sformato ingrandimento di un *vassallo*? Poi che erano quei Visconti venuti dal nulla a così grande intemperanza? Non rammentava Milano le loro origini? Non gli oscurissimi avi? Pensasse Carlo se era da lui il sopportare più innanzi siffatta prosunzione; avvisasse ai mezzi di reprimerla, e nei guelfi avesse fidanza. — Ma quegli incitamenti, quelle rimostranze, quei sospetti riescirono là pure a nulla; l'inerzia naturale di Carlo e i turbidi di Germania avendo anche là renduta fallace ogni pratica.

Tutto sorrideva quindi al fortunato arcivescovo, che alla magna impresa della creazione di un potente reame viemaggiormente il sentiero si spianava. Egli non avea più mandato in Toscana eserciti poderosi, dopo i fatti di Firenze e di Scarperia, ma aveva disposto i suoi presidii intorno a quella provincia, per guisa che sprone ai rivolgimenti ne avessero tutti coloro che, nemici ai guelfi, volevano tentare novità in loro danno. Così contro Perugia e Siena, guelfis-

sime, eransi mossi il conte d'Urbino, il signor di Cortona, e il prefetto di Vico; così fra gli Apennini scorrazzava il bellicoso Pietro de'Tarlatti, che, ottuagenario, era il terrore de' suoi nemici, l'alleato più operoso che avesse l'arcivescovo. Costui spargeva la desolazione nei piani del Mugello e nel contado Areentino; espugnava San Sepolcro, bell'arnese di guerra dei Perugini, poi Anghiari, poi altre castella; egli apriva le strade agli eserciti del Visconti quando all'opera fossero tornati. Barga infine era dai ghibellini assediata, e con essa tutte le gole della Garfagnana stavano per cadere in loro potestà.

Quella serie di lieti avvenimenti per l'arcivescovo era coronata dal possesso di Genova, più sopra accennato; sicchè pareva omai fatale che a lui fosse serbato di far prevalere le sorti dei ghibellini, alzando l'Italia a sterminata potenza. Quell'acquisto, che rendeva Visconti fortissimo in mare come era forte in terra, salvò nondimeno per allora Firenze dalla rovina che l'aspettava; imperocchè la nuova guerra con Venezia, che a quello si congiungeva, dovè necessariamente distorre dalla Toscana le armi dell'arcivescovo.

Il quale mal palliando il suo intento, di sopprimere tutti i piccoli Stati che, tenendola divisa, rendevano inerte l'Italia, aveva dato loro tanti motivi di querele che insieme collegarsi dovevano per comune difesa. I principi della Marca Veronese, che le sue terre confinavano, erano specialmente atterriti; Venezia, che altro riparo non aveva contro di esso, fuor di quei piccoli dominii, li esortava a

provvedere, unendosi, alla salvezza comune; ad opporre una diga al torrente che minacciava di tutto ingoiare. I di lei messi passavano da corte in corte per addimostrare a quei principi come, senza una pronta alleanza fra di loro, essi sariano stati l'uno dopo l'altro abbattuti; per incitarli ad accordarsi. Le sue istanze riuscivano a bene, e un patto fra loro si stringeva. Un esercito, soldato da Venezia, dovea porsi in piedi da loro speditamente per assalire il signor di Milano, mentre la repubblica avrebbe atteso a domar Genova, già fatta serva di lui, per paura dell'emula sua. Con questi accordi ebbero ricorso a Firenze per farla entrare nelle loro parti, ritentarono l'anima del fiacco imperatore, lusinghiera sempre a tutti, non fida mai a nessuno.

Senonchè le forze di tutti quei principi e di Venezia anche con essi, mal avrebbero potuto agguagliarsi a quelle di cui disponeva il Visconti, che tenendo sotto di sè l'esercito più fiorito della penisola, potente in mare dopo la dedizione di Genova, poco dubbio lasciava il successo di una tal guerra. Straziate quelle piccole corti da tragedie intestine continue, sfibravansi gli ordinamenti che fanno la vigoria degli Stati, ond'è che, senza un miracolo, o se più vogliasi, senza un intervento della fortuna, mal avrebbero potuto difendersi dal nembo che provocavano. Preda sicura del Visconti, che, tutta la Lombardia, molto Piemonte, Bologna e una parte delle Romagne e di Toscana, fra poco Firenze e le provincie venete avrebbe avuto sotto il suo scettro, esse non gli somministravano se non l'occasione per allargarsi con un

ultimo impeto, consigliato da quella vittoria, alle terre meridionali, cingendo in Roma quella corona che sollevare doveva l'Italia a dignità di nazione.


Ma i fati erano contrari, come per Castruccio avvenne; la fortuna dovea schernirci anche una volta. Rotte le ostilità (1354), le armi dell'arcivescovo assediavano Modena, ingrossate da quanti ghibellini annidavansi in quelle bellicosissime regioni, e le castella circostanti si arrendevano all'aggressore, la città pericolava. In questa i guelfi di Bologna insorgevano per cacciare l'Oleggio, rivolta malarrivata che non facea se non restringer i nodi che al Visconti la legavano. Gli insorti combattevano con furore per le vie, con pari furore erano ripulsati; dodici di essi scontavano l'improvvido tentativo salendo il patibolo.

Le ostilità fervevano, una gran battaglia si apparecchiava. Diffuse le armi dell'arcivescovo in tutte le terre del Veneto, i principi della lega toccavano a un triste termine; vedeano giunta l'ora suprema della loro potenza. Intantochè questo avveniva, le navi liguri solcavano i mari; insultato a' Veneziani nel loro terribile golfo, correvano fin sui lidi di Napoli a portar lo spavento del nuovo dominatore. Visconti, nobilissimo intelletto, abbracciava tutti i particolari della grande impresa; una battaglia mal dai nemici evitata doveva dargli in piena balia le terre veneziane; Oleggio altro non aspettava per correre sopra Firenze. Il vessillo dell'arcivescovo scorrente sui lidi Partenopei commuoveva i ghibellini di quell'estrema regione d'Italia; li apparecchiava ad insorgere. Armi e danaro erano spediti in copia nelle Calabrie e in Terra di

Lavoro; in Napoli stessa i partigiani del Visconti si erano più volte radunati segretamente, e a parte a parte avevano ordinato il nuovo rivolgimento. Lontani i papi, lontani gli imperatori, Roma riavutasi sul conto di Rienzo, tutto stava per cadere in mano dell'arcivescovo che, ripudiando la divisa clericale, principe italiano voleva già solo intitolarsi. Destino inflessibile e perverso interrompeva quella serie di opere magnanime, ricacciando di nuovo l'Italia nell'abisso delle sue miserie.

Alla vigilia di tutto compiere, Giovanni Visconti morì; morì improvviso (1354) senza alcuna infermità che avesse potuto far presagire tanta catastrofe. Esule nei primi anni dell'esistenza, custode e vindice delle tradizioni di sua famiglia, religiosamente il concetto ghibellino seguì; per poco nol tradusse in atto. L'Italia abbandonata allora dai pontefici e dagli imperatori; gli scismi che fiaccavano i primi, i dissidii di Germania che in perpetue incertezze tenevano gli altri; la debolezza dei guelfi mancanti in quel tempo di ogni nome illustre, tutto concorrevano a fargli aggiungere una meta, alla quale si collegavano il bene, la dignità, la potenza futura dell'Italia. Ma la natura, fallando gli altri ostacoli dovea intromettersi per questa terra onde tenerla perpetuamente divisa, onde alimentarvi perpetue le sue funeste discordie; la morte, col cessar di quelli, sorgeva alleata naturale de' suoi tiranni. Questo erasi veduto per Castruccio, questo per l'arcivescovo si rinnovava; quasi, ripetiamolo, un destinato vi fosse che per cento generazioni i suoi infortuni si continuassero:

Però a qualunque non dagli esiti ma dallo intento giudica gli uomini, grande apparirà pur sempre quel Visconti che infrante le bende sacerdotali volle e seppe esser principe italiano; che più che principe di una provincia volle (e senza quella improvvisa morte avria potuto) tutta dominarla. Gran corrotto fu in Italia all'annuncio di quella morte repentina; Firenze ne fu lieta; i ghibellini inconsolabili. Lamentavano il grand'uomo di Stato perduto, il bel dominio che già fra tre eredi dovea spartirsi, i lunghi conflitti che per tutto si risollevarono. Tristissimo avvenimento fu certo quella morte, ed a ragione compianta, a ragione reputata sciagura irreparabile; e da più alta vena ancora avrebbe scaturito il duolo se quelli che la piangevano avessero divinato i lutti che per la patria si preparavano.



MICHELE DI LANDO

L'anno 1378 andò famoso fra' cristiani pel gran scisma d'Occidente; gli Italiani il notarono eziandio per la congiurazione de' *Ciampi*, che per poco non sparse la fiorentina repubblica. Urbano VI e Clemente VII, un papa ed uno antipapa, o meglio anche l'avara cupidigia de' cardinali, che ad ogni pie' sospinto ponevano con quelle duplici elezioni a repentaglio la pace del mondo, erano autori del primo; patrizie intemperanze, odii di parte e sfrenate libidini poteronsi dell'altra accagionare. L'uno, dopo strazi infiniti e guerre di popoli acerbissime, si componeva infine con incremento della tiara romana; l'altra infirmò tutti gli ordini di Firenze, apparecchiandola alla sua caduta. Lasciando il primo, che non è argomento da queste carte, e troppo si mesce colla storia nonchè dell'Italia, di quante nazioni cattoliche aveva allora l'Europa, terremo discorso dell'altra.

Bruttate per le intestine guerre le glorie dell'antica lega toscana, divisero gli storici in tre periodi le vicissitudini politiche di Firenze; quello in cui la ressero i nobili, quello in cui l'infrenarono i *grassi* po-

polani, quello in cui patì la medicea tirannide. Nel primo piacque ad essi di riscontrare il passaggio dal feudalismo alla libertà del comune, dalle ròcche dei nobili taglieggianti la terra alla città; nel secondo, lo svolgimento dell'intima vita democratica, spianatrice di ogni antico sopruso, che col nome santissimo di legge sacrasse le stolte libidini dei padroni e la più stolta pazienza dei soggetti; nel terzo, il dicadere di quella vita sotto il livido artiglio del principato. Onde raffrontavano (e Machiavelli primo in ciò) la fiorentina repubblica colla romana; avvegnachè in entrambe all'autorità de' magnati succedesse quella del popolo, poi d'un uomo solo, ciò che con formola moderna dicesi aristocrazia, democrazia, regalità, ciclo perpetuo già osservato dall'alta mente di Vico.


Degli strazi di parte guelfa e delle empie persecuzioni ai Bianchi, che ghibellini appellavansi, fu fatto parola altrove (1); l'imperversar di quelli, cresciuto sempre colla baldanza della vittoria, è però a tenersi in conto per la esplicazione di quanto vien dopo. Avvegnachè la tirannide ingenerando odii sempre nuovi, allargò le parti dei caduti o di coloro che il reggimento instaurato da' guelfi avversavano, e intantochè suddivideva un'altra volta i vincitori, fra sè gareggianti omai pel primato, accresceva le forze dei loro nemici, in guisa da farli balenare nella loro potenza.

La qualè non posava sopra basi così solide da poter fare a tutta fidanza con quei crucci che si venivano ognora creando. La fiaccavano la sua natura

(1) Vedi l'Emigrazione di Dante.

di loro schiatte, e con una legge che chiamarono di *ammonizione* accudivano all'intento. Avvegnachè l'ammonizione implicando nota di ghibellinismo, e divietando a chi la subiva ogni pubblico ufficio; estendendosi dalle opere presenti alle passate; potendo essere inflitta non solo in chi ghibellino era ma in chi proveniva da antenati che pei ghibellini avessero parteggiato, dava una estensione immensa alle persecuzioni e alle accuse, cento argomenti somministrava per tener soggette le parti contrarie. Era quella come una spada di Damocle che pochi ambiziosi voleano sospesa sul capo di tutti i cittadini; era come la iniquissima legge dei *sospetti* della convenzione di Francia. I partiti uguali sempre in tutti i tempi, il cuor dell'uomo sempre commosso dalle stesse triste passioni, fecero sì che dai guelfi fosse tanto abusata quella quanto dai giacobini il fu quest'altra.

Finchè gli odii fra quelle due famiglie non le ebbero dunque acciecate sui loro utili quell'accordo durò, e mentre si dilaceravano colle armi, tacitamente si congiungevano nello spegnere gli ultimi residui dei ghibellini. Ma quell'ira traboccando alfine, la fazione dei Ricci soverchiata ed umiliata dai contrari volle risarcimento da quei medesimi che fino allora avea perseguitati. I ghibellini avevano in quel momento l'affetto del popolo; una dissennata guerra mossa a Firenze da papa Gregorio XI avendo lontani da lui gli animi dei cittadini, i ghibellini, come meglio veggenti sulla politica pontificia, ne erano venuti in onore; i Ricci si accostarono ad essi, imprecarono alla tirannide degli Albizzi, assunsero con facile conversione



patrizia, divise democratiche. Con loro entrò un Salvestro Medici, cospicuo personaggio, odiatore segreto così dei Ricci come degli Albizzi, ardente solo di quella ambizione che illesa trasmise alla sua schiatta. Egli fatta clientela de' caduti e col popolo ingratiatosi fermò nell'animo di abbattere con un sol colpo la potenza dei grandi, onde sgombra l'area dei competitori emergere sublime sulla distrutta tirannide.

Nominato all'ufficio di gonfaloniere il 18 giugno di quell'anno memorabile aveva egli facoltà di proporre in consiglio riforme e leggi novelle; nè tale era da trasandar l'occasione di dar corpo e vita ai lungamente vagheggiati concetti. Raccolto il magistrato, indettato segretamente i clienti dell'altezza delle proposte che si sarebbero motivate in quel dì per averne la presenza e il concorso, orò facendo contro l'insolenza de' patrizi, la libertà trasmodata a licenza per opera loro, i soprusi, le sevizie alle quali era condannato il popolo. Riandate le gare cittadine, parlò dei vincitori e dei vinti; fra questi disse molti uomini integri degni di miglior fortuna. La legge che ammonito li avea pareagli una legge di livore; dettata nell'impeto della passione, applicata con arbitrio e intemperanza. Si rivo casse, altra se ne facesse, agli ammoniti fosse dischiusa una via per recuperare gli onori dello stato; troppo era barbaro quel decreto che i figli volea a rispondere delle colpe dei padri. Una nuova legge si bandisse che cessasse le improntezze dei partiti, ridonasse pace alla città tanto conturbata d'odii, spirasse riverenza nel popolo. Questa egli proponeva; nè che accettata fosse punto dubitava.

Le parole di Salvestro Medici fecero prorompere tutte le passioni del consiglio. Guelfi e clienti di guelfi quei magistrati fremerono che le loro opere non fossero indagate, che l'ingiustizia di molte condanne non fosse posta in luce, che gli oppressi non venissero a dimandar ragione del loro governo. La nuova legge fu ripudiata; la riforma disdetta. Allora Medici levandosi con isdegno, vero o simulato, passò nell'altra sala, in cui stavano raccolti i capi del popolo, e con acceso dire continuando, espose com'ei credeva lo avessero fatto gonfaloniere non per essere giudice di cause private (che hanno i loro giudici ordinarii), sibbene per invigilare sullo stato, correggere l'insolenza dei soverchiatori, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la repubblica pericolare; e come ad amendue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto era stato da lui provveduto; se non che la malignità degli uomini in guisa tale alle sue giuste imprese si opponeva, che ad esso era tolta la via di poter operare il bene, ed a loro nonchè di deliberarlo, di udirlo. Ondecchè veggendo di non poter più in alcuna cosa alla repubblica, nè al giovaumento universale sopperire, non sapeva per qual cagione si avesse a tenere omai quel magistrato, che, o egli non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù o miglior fortuna di lui (1). Dette le quali cose scese di tribuna e accennò di andarsene.

(1) MACHIAVELLI, *St. Fior.*, lib. III, p. 214.

Ma un tal discorso suscitando un incendio mal consentiva quella tranquilla rinunzia; i priori e il consiglio accorsero per trattenere il gonfaloniere e placare il tumulto eh'egli aveva eccitato. Allora Benedetto degli Alberti, collegato segretamente col Medici s'appressa alla finestra e chiamando i cittadini alle armi, grida *viva il popolo*. La folla che ingombra le strade risponde al segnale di guerra. I fondachi son chiusi, le case abbarrate, segue un serra serra; le armi scintillano da tutte le parti, Firenze va a ruba e sangue; delle case degli Albizzi e dei loro consorti non rimanevano più due giorni dopo che cumuli di macerie fumanti.

I quali furori di popolo avendo intimorito il consiglio, essendo trascorsi forse anche al di là di quello che il Medici stesso desiderava, fu passata una legge che diceva:

1. Che quei che di presente erano, e in futuro sarebbero dichiarati *grandi*, s'intendessero privati sempre degli uffici.

2. Che gli *ammoniti* potessero essere *smuniti* e si intendessero gli *smuniti* tornati alle condizioni che avevano quando furono *ammoniti*, ecc. (1). Con la qual legge rinfocolaronsi le speranze dei ghibellini caduti, il popolo inorgogli, i magnati n'ebbero un crollo dal quale si sarebbero difficilmente ricomperati. Una prima concessione, per violenza conseguita ne vuole cento altre; il popolo che apparò a conoscere le pro-

(1) SCIPIONE ANMIRATO, *St. Fior.*, lib. xv. — GINO CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*, p. 183. — MARCHIONE DE' STEFANI, *St.*; lib. viii.

pie forze fermò di usarne quanto più ampiamente per lui si potesse. Medici si avvide (le memorie non dicono se pentendone o no,) che non è dato ad alcuno di *muovere alterazione in una città credendo poi fermarla a sua posta, o a suo modo regolarla* (1).

Finito ch'egli ebbe il suo tempo senz'altra cosa degna di ricordanza, gli sottentrava nel gonfalonierato Luigi Guicciardini, che la fama direbbe grande se la sola onestà bastasse a sollevare all'altezza di tal nome i governanti. Egli adoperò con zelo per render salda la pace di cui la città godeva dopo quel tumulto, e cancellando i segni dei dissidii scorsi, sopprimere gli odii e le violenze delle antiche parti; ma gli stavano contro l'ambizione del Medici, che mal pativa di essere tornato a vita privata, il sentimento della loro superiorità che i ghibellini ammoniti avevano acquistata, il loro desiderio di vendetta, l'amore al nuovo che infiamma sempre le plebi. Onde sebbene Firenze godesse di una calma apparente, sotto quella superficie covava un gran fuoco, e un segreto sentimento era in tutti, che i tumulti non fossero altro che aggiornati.

Le arti minori invidiavano alle maggiori i loro privilegi, aspiravano ad agguagliarli, trovavano il momento acconcio per far valere i loro diritti. Composte di infimo popolo, esse avevano avuto gran parte nell'elezione di Salvestro Medici, si valevano del suo nome (lui consenziente) a preparar gli animi a nuovi rivolimenti. I risarciti o *smuniti*, come li chiamavano, mal si appagavano della legge asseguita, siccome quella

(1) MACHIAVELLI, *St. Fior.*, lib. III.

che non doveva reintegrarli nei loro onori, se non dopo un certo tempo. Se avevano vinto, perchè si negavano loro i frutti istantanei della loro vittoria? Questo andavano buccinando fra il popolo, che volentieri li ascoltava; che si apparecchiava anche a secondarli allorchè lo avessero chiamato.

Così stavano le cose quando le arti, riunitesi a istanza degli *ammoniti*, eleggevano nuovi sindachi per presentare ai priori una petizione la quale voleva che tutti coloro che dopo il 1320 aveano esercitato uno dei primi uffici della repubblica, non potessero più essere tassati di ghibellinismo, e come tali andar soggetti all'ammonizione, e che, reintegrati in tutti i loro diritti, il governo si conferisse ugualmente alle due parti. L'equità della qual dimanda essendo pur stata dal consiglio sentita, i ghibellini vieppiù insistendo vollero provocare la vendetta degli oltraggi per tanti anni sofferti, dissero debito del governo il punire coloro che, sotto manto di guelfismo, atteso non avevano che a farsi ricchi e potenti. Il gonfaloniere veggendo che coll'aderire a siffatta inchiesta si sarebbero perpetuati gli odii che tante sventure avevano già alla patria fruttato, che non si intendeva allora più se non che a mutare le parti, convertendo gli oppressi in oppressori, i perseguitati in tiranni, chiamò a sè i sindachi, e con assennate parole, prese a convincerli dell'ingiustizia di quella dimanda. Mostrato che se le opere dei guelfi erano state inique, non perciò dovevansi dai ghibellini imitare; mostrato che con quelle perpetue scissure ne andava di mezzo l'esistenza e la grandezza della patria; mostrato quello

che il governo avea già fatto in risarcimento dei cittadini troppo un tempo conculcati, e quello che in oltre si apparecchiava di fare dove la quiete degli animi il concedesse, continuava esclamando: « Diteci per vostra fè qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto tórre l'autorità ai capitani di parte: la si è tolta; voi avete voluto che si ardinò le loro borse, e faccinsi nuove riforme: noi l'abbiamo acconsentito; voi volete che gli ammoniti ritornassero negli onori; e' si è permesso. Noi, per i prieghi vostri, a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonato; e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I grandi, a contemplazione vostra, si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? ecc. (1). » Eloquentissima diceria, da cui inteneriti i sindachi, promisero di adoperarsi per mantener quieta Firenze, sebbene fosse una promessa che la commozione soltanto suggeriva, che col mancare di quella doveva obbliarsi.

Imperocchè tanto ardenti erano le passioni, gravi tanto erano stati i soprusi, manomessa tanto la plebe, che non poteva credersi che le armi dovessero posare lungo tempo dopo che se n'era fatto sì fortunato esperimento. Era in Firenze soprattutto una gente minuta,

(1) MACHIAVELLI, *St. Fior.*, lib. III, p. 223.

che praticava mestieri così volgari, che incorporati non aveano potuto essere in nessuna di quelle arti che avevano nello stato un ordinamento politico. Quei meccanici, più poveri che abbietti, li dicevano *Ciompi* (1); come *Straccioni* si erano detti nel Brabante i difensori immortali delle franchigie nazionali. Se non che a questi il trionfo nobilitò tanto il nome, che Mirabeau, quel miracolo di eloquenza, non dubitò di affermare, al cospetto della Francia, che glorioso si sarebbe di portarlo; per quelli rimase infame, come incontra a chi soccombe. Giudicii e lealtà degli uomini e delle storie! Ora quei Ciompi erano avventatissimi nel pensiero della riforma; esclusi, a così dire, dal convito del mondo, anelavano con istanza a parteciparvi.

E quando seppero che i sindachi si erano fatti mogi e umili per l'arringa del Guicciardini; quando seppero che i priori facevano venire un nuovo bargello per investigare e punire gli autori dei passati torbidi; quando videro la china per cui la Signoria si abbandonava, imprecarono alla loro passata moderatezza; dissero che non era stato per le gare dei signori soltanto che avevano preso le armi; non perchè i ghibellini trionfassero dei guelfi o questi di quelli, ma per aver anch'essi una esistenza meno travagliata, schiacciati com'erano dalla triplice aristocrazia dei nobili, dei popolani grassi e delle arti maggiori. Rivendicando così quella parte di agiatezze che una

(1) Dalla parola francese *compère* venuta in voga, dicono gli storici fiorentini, ai tempi della tirannide del duca d'Atene.

mala composizione sociale loro inibiva, che una violenza consacrata avea ad essi rapita, entravano nell'arena per proprio conto, atto che non fu perdonato al popolo in nessun tempo, se lo splendore del successo non pose gli adulatori dal suo lato.

In quelle fiamme che divampavano soffiava con ardore Salvestro Medici. Egli, distaccatosi dai suoi consorti, che le *moderate libertà*, cioè il dominio proprio soltanto agitavano per la mente, si era fatto *Ciompo* per asseguir le libertà assolute, da volgersi poscia, per intemperanza e ignoranza di plebe, in facile retaggio di tirannide. Disdetti i grandi e i popolani, alla plebe si erano vòlti tutti i suoi pensieri; e la plebe (pecorona sempre) in lui credeva; e del suo nome avvalevasi per la vicina riscossa.

A preparar la quale tennero i Ciompi segrete combriccole, si raccolsero tanto più spesso quanto più l'ora del pericolo incalzava. È celebre il discorso che in una di quelle raunanze proferì un popolano per dimostrare la necessità di non lasciar a mezzo la rivoluzione. Machiavelli lo ha riportato conservando l'integrità de' pensieri sotto lo splendore delle forme. È pregio dell'opera il riferirne alcuni brani. « Se noi avessimo a deliberare ora, » diceva l'oratore, « se si avessero a pigliare le armi. . . . io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approvarei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo

lamente che quando altri non ci insegnassero, che necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi: i cittadini si restringono; la signoria è sempre coi magistrati. Vedete che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo tanto cercare due cose e avere nelle deliberazioni altre due fini; l'uno di non poter essere delle cose che da noi ne' prossimi giorni gastigati; l'altro, di vivere con più libertà e più soddisfazione nostra, che nel passato, vivere. Convienci, pertanto, secondo me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali e le ragioni..... ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano, nessuno si castiga, e i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si rimovono.....» Poi toccato di quei potenti innanzi ai quali molti si peritavano e tenevano in riverenza di uomini, aggiungeva che la natura ha fatti gli uomini uguali.... « Spogliateci tutti ignudi, » egli diceva, « voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed egli no delle nostre; noi senza dubbio nobili, ed egli ignobili parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano... E tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono o con arte o con forza vi pervengono; e quelle cose poi che egli hanno o con inganno, o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano.... (1)» Questa

(1) MACHIAVELLI, *Ist. Fior.* lib. III, p. 228.

sediziosa parlata terminò col giuramento dei Ciompi di presto insorgere, e di prendere le armi appena sapessero che si volesse punire un solo fra di loro.

La signoria, avvertita di quella risoluzione, fa arrestare uno de' suoi promotori principali, Simoncino Buggigatti, ottiene rivelazioni della congiura, fa porlo al tormento per brama di più copiosi particolari. Al secondo tratto di fune ei confessa tutto; dice Salvestro de' Medici anima e duce dell'impresa; amplifica, per terrore, i disegni nudriti dal popolo. Intantochè però quell'empia pena, che i tribunali del medio evo, qual retaggio degli usi forensi di Roma, non vergognavano di applicare, ei subiva, e più del vero narrava, terribile si apparecchiava la vendetta, l'insurrezione si affrettava. La tortura gli era data di notte nella corte del bargello, rischiarata dai fanali del carnefice; e avvegnachè inoltratissima l'ora, un artefice si stava pure adoprando in racconciare il quadrante della torre del palazzo e da quelle alture riconosceva il compagno martoriato. Divinando tosto che conosciuta fosse la trama a cui egli pure partecipava, scende a precipizio, corre alle sue case, comincia a chiamare ad alta voce i vicini del quartiere di S. Friano. « Su, su, sciagurati, » egli urlava, « i priori fanno carne; su, su. Essi hanno fatto venire Ser Nuto (era il bargello) in palagio; armatevi, cattiva gente, se non che tutti sarete morti (1). »

Alle quali improvvisè grida, e a quel nome di Ser

(1) GINO CAPPONI, SCIPIONE AMMIRATO, MARCHIONE DE STEFANI, MACHIAVELLI.

Nuto, terror del popolo, tutto il quartiere si desta, si arma, prorompe. I congiurati corrono le strade, fan suonare a doppio le compane. La folla cresce, ondate d'uomini armati sboccano da tutte le parti. La notte si empie di tumulti e di grida; tutta Firenze è in piedi. I priori fra lo sgomento che regna non riescono a raccozzar sulla piazza che pochi soldati; il popolo la invade, si accalca sotto le finestre della Signoria, grida, *rendeteci gli uomini ch'avete costassù ritenuti*. Non gli è risposto e il suo furore raddoppia; le quadrella volano contro le stanze dei priori, le imprecazioni crescono; se non si farà ragione a quelle querele il palazzo sarà fra breve abbruciato.

Nè quest'ultima era una vana minaccia, avvegnachè in quel momento ardessero già le fiamme nel palazzo Guicciardini investito dai congiurati; e bruciassero le case dei Ridolfi, dei Peruzzi, dei Corsini. La vendetta del minuto popolo grandeggiava; ma non vi si mesceva nessuna cupidità privata, come calunniosamente fu detto. Volevano abbattere gli antichi oppressori, non impinguarsi delle loro spoglie. Era passione politica, non ingordigia di ricchezze. Dalle tante case in quella notte e nel successivo dì arse non fu tolto nulla; le masserizie più ricche erano gittate fra le fiamme da quegli uomini che stentavano il pane. Ogni trascorso che quella austera disciplina violasse fu severamente punito (1); il popolo voleva percuotere i suoi nemici ma rimanendo colle mani nette.

(1) « Tengono un modo che quando giugneano per metter foco alla casa, pigliavano ciò che altri ne traevano, drappi, perle,

I priori allibiti di quell'impeto della moltitudine rilasciano gli arrestati, mandano in deputazione a placarla Salvestro Medici. Il quale facendo sembante di acconciarsi alla loro volontà imbaldanzisce segretamente gli insorti a persistere nell'opera loro, ad atterrare tutti i grandi; e tornato a' priori dice con bugiardo dolore, con mal palliata ironia che il suo ufficio non ha fruttificato, perchè il popolo vuole e intende « purgare in tutto il peccato dello ammonire che s'era fatto pel tempo addietro, e che fatto un poco resterebbe (1). » Così la rivoluzione inferocì; stanca, non frenata, ristette.

Agli odii appagati sottentravano le gioie del trionfo sicchè in sul cader del giorno la scena preparata a mestizia mutò ad allegrezza, trapassi istantanei nei commovimenti popolari. Vedevi in mezzo alla gran piazza, dove tutto il dì avevano tempestato le turbe, composta un'area entro di cui la rivoluzione vincitrice volea guiderdonare i suoi campioni. Era la festa dei cavalieri dalla plebe creati. E primo a fregiarsi dell'insigne grado fu quel Medici stesso che, fautore se non autore della rivoluzione, le primizie ne coglieva, arra di future mercedi. Entrato egli in quella

ariento e letta e in sul foco ardevano ogni cosa; e vid'io in fino a uno pollo, ed uno pezzo di carne salata, che aveva uno in mano, dargli della lancia nelle spalle perchè non lo voleva gitar nel foco.... » (MARCH. DE' STEFANI, lib. x, rub. 795).

« E feciono rizzare in sulla piazza un paio di forche per impiccare chi rubasse niente; perchè ei volevano che quando e' mettevano foco in una casa ardesse con ciò che v'era drento. »

(GINO CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*).

(1) GINO CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*.

palestra popolesca, ovante e festosa la moltitudine, genuflesse ed ebbe gli ordini equestri. Altri dopo di lui; e fra questi il Guicciardini, quasi a risarcimento dell'abbruciata casa. Il qual passaggio rapidissimo dall'ira alla gioia, dalla vendetta ai premii è forse uno dei tanti argomenti che muove ad ammirare l'indole benigna dei popoli.

Però la logica della rivoluzione, come ora la chiamano, non poteva ristarsi a metà; nè per vano impeto si accendono le moltitudini, bensì per alte cagioni. L'insurrezione de' Ciompi intendeva ad una meta, occulta o intraveduta, e verso di essa si sentivano tirati. Come i popolani grassi eransi surrogati ai nobili nel dominio col rivolgimento del 1343, così il minuto popolo voleva ora occupare il posto di quelli, partecipare ai diritti che sempre ad una sola condizione di persone si erano ristretti. Non era per pochi privilegi delle arti minori, assecondanti il moto, che i Ciompi combattevano; era perchè l'esercizio della sovranità, i dritti del cittadino in loro pure si devolvessero. I popolani grassi per abbattere i nobili s'erano valuti del favore delle plebi, ma dopo il trionfo ne aveano al solito carpito i frutti; il minuto popolo ricavando la legittimità dell'insurrezione dalle opere stesse dei popolani grassi avocava ora in suo pro quegli argomenti prodotti un tempo da essi contro i nobili. È questo il procedere della democrazia che ad una ad una solleva tutte le classi, che tutte le agguaglia colla distruzione degli abusi e de' privilegi.

E quel moto continua finchè tolte non siano tutte le sbarre che separavano come in altrettante famiglie

gli uomini. La nobiltà, il terzo stato, il popolo (la qual ultima parola abbraccia tutta la società), ecco la china inevitabile della rivoluzione; la prima combatte contro il poter regio, o propugna le libertà del comune dai privilegi imperiali conculcate, ma per costituir sè in oligarchia, ereda del potere distrutto; il secondo a sua volta l'atterra ma al minuto popolo che lo sussidiò nulla cede di sua vittoria; il minuto popolo che alla nobiltà e al terzo stato soccorse rivendica infine le parti proprie, pugna finalmente per sè e sante sono le sue battaglie.

Quest'ordine che perpetuo si riscontra non fallì in Firenze; i Ciompi tornati alle armi dissero senza più la cagione che gli avea fatti insorgere.

I priori tremavano in Palazzo quando la piazza empitasi novellamente di popolo risuonò di clamori non mai più intesi, e a' quali era malagevole ogni risposta. « A casa i signori, gridavano i Ciompi, questi non gli vogliam più; scendanne; male ce ne fidiamo (1). » E le armi un'altra volta mancavano per difendere l'autorità minacciata. Invano il Guicciardini avea voluto ricorrere alle arti; le arti, meno quella della lana, eransi unite a' Ciompi. Invano avea chiamato i presidii delle castella e un schiera di fanti che campeggiava Pistoia; i Ciompi aveano abbarrate le porte della città, custodito le foci delle vie, intimato morte a' soldati se v'entravano. Il tumulto cresceva; il popolo non era mai stato sì denso. Lo guidava questa volta (avvegnachè Salvestro de' Me-

(1) GINO CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*.

dici non avesse ancora stimato opportuno il momento per prendere il governo della rivoluzione) un Michele di Lando, scardassiere o pettinatore di lana, tenuto in gran riverenza dai Ciompi pel suo ardire, pel suo senno, pei suoi sentimenti. Reggeva egli il gonfalone della giustizia, e intorno a lui si serravano i più ardenti popolani; il palazzo fu di nuovo investito e una fiera tragedia parve questa volta imminente.

A impedirla mostrossi efficace però la viltà dei priori che sbigottiti di quell'abbandono, di quella forza sempre crescente della moltitudine, tentato invano di paciarla con ripetuti messi e ambascierie finalmente sgombrarono fuggendo più che ritirandosi, mentre essa incontrastata saliva le scale, tacite e spaurite le milizie, dispersi gli ufficiali, tutto in sua balia. E giunta alla sala d'udienza e qui fatto sosta, Lando che sollevato avea sempre il gonfalone guidandola, appoggiava con impeto il calcio dell'asta a terra, quasi a prender possesso del palagio in nome del popolo, e volto a questo sclamava: « Voi vedete che il palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani; che vi pare che si faccia ora? (1) »

Il popolo che l'aveva veduto due giorni sua scorta e rettore rispondeva che lui voleva gonfaloniere e principe; e la risposta mutando ad acclamazione universale gonfaloniere e principe era « tuttochè logoro senza calze e in iscarpette (2). » Con che la vittoria della moltitudine fu piena, descritto il ciclo della ri-

(1) MACHIAVELLI.

(2) GINO CAPPONI.

voluzione, se le opere almeno del nuovo eletto attemperandosi ai bisogni che provocata l'avevano, non disconoscevano il nuovo potere che fra le agitazioni dei tempi si era venuto creando.

Per tal guisa, l'umile scardassiere, il cencioso, il Ciompo, era sollevato alla suprema dignità; davanti alla quale, egli, consapevole di sue forze, non si peritava; che accettava anzi non come maggiore di sè, senza boria, senza petulanza. E questa forte razza di popolani che da' trebbi passa alle reggie (i Cola di Rienzo, i Michele di Lando, i Masaniello); questa forte razza che, come educata alle grandigie, non si sobbarca sotto il peso improvviso della sovranità, ma dotta anzi si mostra, quasi per insito senso, d'ogni più segreto ingegno di quella, non si riscontra (è opportuno osservarlo), nella storia degli altri popoli, non si vede che in Italia. — Li dicono faziosi, ribelli. — I faziosi son quelli che colle loro intemperanze tirano a precipizio i paesi; che colle loro turpezze mettono a perpetuo sbaraglio la quiete pubblica; che da' proprii concittadini si dividono come se non procedessero tutti da un medesimo stipite. — Li dicono faziosi, ribelli. — Insensati! essi segnano dintorno a sè il circolo di Popilio, poi gridano ai loro fratelli: maledetto di voi chi lo varca. Ma il popolo non attende a quelle minaccie; esso vien oltre e ride della loro iattanza; esso combatte e vince e fatto signore della palestra li svergogna col paragone delle opere sue per le loro insaziabili cupidità.

Michele di Lando, quasi uomo avvezzo alle cure del potere, resse con senno adulto la nave conquas-

sata dello stato, perito si parve infin dal primo di nelle arti con cui si mantengono gli ordini della convivenza sociale. Preso solennemente possesso della magistratura che la rivoluzione gli avea data, a suon di campana e circondato d'armati incedè al Palazzo della signoria, festante il popolo; plaudenti tutti gli altri ordini della città. Avuta quella consecrazione intese a riformare lo stato; bandì si deponessero le armi, sanguinose allora pel reo eccidio del bargello, spento a furor di plebe; fe' rizzar le forche in piazza a spavento dei ribaldi; onde la rivoluzione in nessun eccesso più trasmodasse; si disse e fu severo mantentore della giustizia. Ma questa che, quanto è cospicua dote, tanto è talvolta frantesa in certi grandi commovimenti delle società, sembrò inopportuna e temeraria in Michele pel modo con cui volle porla ad effetto.

Avvegnachè sendo da eleggere la nuova balia che addvenir doveva ai risarcimenti dimandati, egli con equa ma precoce conciliazione intese a porvi rappresentanti di tutte le parti, ciò che dovea esser mal veduto in quegli inizi dalla plebe vittoriosa che avea fatta la rivoluzione per sè e chiedeva di radicarla coi primi ordinamenti che ne sgorgavano. Agguagliate le forze coll'esercizio del potere, quella disposizione diveniva inoppugnabile e il popolo l'avrebbe sancita. Ma allora gli odii erano troppo freschi, troppo recente la vittoria, incerto troppo ancora il conquisto, nè si poteva far così a fidanza cogli antichi avversarii. Il popolo voleva francheggiar la rivoluzione che era opera sua e ciò non usciva del suo diritto; la rappresentanza di tutte le parti nel governo eletto l'in-

doversi aspettare altro più se non l'impianto de priori nuovi per tradurre in leggi irrevocabili tutti decreti che si erano fino allora promulgati. Le qual parole riferite per la città invelenirono viemaggiormente i popolani grassi e i nobili, che ai priori e a gonfaloniere si volsero per istigarli a rivendicare in quegli ultimi giorni di loro potenza i diritti dei migliori ordini dei cittadini conculcati dalla plebe. I priori trepidavano avendo vista quanta fosse la forza del popolo, ma Lando (fosse vanità di farsi scudo a cadenti o convincimento sincero) li rinfrancò; si staccò dai suoi; si accinse a ricisamente combatterli. I ricchi popolani e i nobili ne fecero festa e esultanza, e salvator della patria lo appellarono; qual ricompensa gli serbassero, i tempi lo avrebbero mostrato.

Staccandosi dalle sue parti, ripudiando le proprie origini, Lando fallì grandemente e avventuroso o ad un inutile martirio per sè, o a sperdere i frutti di quel rivolgimento. La petulanza dei Ciompi era certa fatta grande; le loro dimande parevano non doversero avere più limite; se non che per qualunque conosce la natura dei popoli, non erano quelli segni che dovessero atterrare; quella forza dovea naturalmente rallentar di per sè quando cessasse il primo impeto della passione, e il popolo fosse fatto accorto della ingiustizia delle sue dimande; mentre col combatterlo si veniva ad incrudirlo se vincitore, a farlo trascendere ad opere avventate produttrici di sicuri contraccolpi; se vinto, a cancellar tutto il fatto e a tornare in podestà degli antichi rettori. Grave errore questo degli uomini di stato troppo spesso ripetuto; credere

che i partiti a cui vi siete surrogati si acconcino a voi, vi perdonino la vostra intrusione; e ripudiar quelli da cui eravate stati eletti, da cui avevate avuto auspicii, nome, incremento.

Lando pure in questa fallacia incappò e disdisse gli amici veri, a cui lo accomunavano la religione delle memorie, gli abiti, i costumi, per adottar quelli che nell'ora del pericolo lo soiavano, onde tradirlo certo, varcata che essa fosse. Se la persona sua soltanto ne fosse andata a repentaglio, non biasimevole forse avria potuto estimarsi quell'annegazione; ma era la rivoluzione che mettevasi a rischio sicuro; era la causa del popolo che pericolava: Lando, come uomo privato, poteva essere commendevole; come uomo politico (se pur questa espressione può adoperarsi), tale non era; ed è solo coll'aderire alle proprie origini che gli uomini politici non falliscono.

Raccolti che ebbe intorno a sè i magistrati, Lando disse venuto il momento supremo della repubblica; chiari incompatibili le pretensioni del popolo; incoraggiò ognuno a resistervi, facendo ricorso a quanti uomini generosi restavano in Firenze. Il suo discorso ravvivò il coraggio de' priori, parati a cedere ad ogni istanza dei Ciompi; argomentando essi, dal contegno del gonfaloniere, divisa la plebe, si francheggiarono nell'intento di abbattere la rivoluzione. Intantochè questo seguiva, giungeano due degli otto di Santa Maria Novella per disperdere il governo e instaurar quello che si voleva dalla moltitudine. Armati essi procedevano, e con piglio arrogante volgendosi ai priori, dicevano spirato il loro mandato. Sgombras-

sero di là; dessero luogo agli eletti del popolo. I magistrati trepidarono; ma Lando, preso da subitaneo furore, snudò la spada, e avventandosi contro ai tribuni, e chiamandoli traditori, entrambo li ferì; morti li avrebbe anche, se le guardie accorse non si frapponevano.

Appena la notizia di quella violenza, in un baleno diffusa, giungeva a Santa Maria Novella, un grido sformato di vendetta vi rintronò; i tocchi della campana di S. Friano, segnale convenuto, rimbombarono; stormi di minuti artieri trassero alla chiesa, ribrandendo con furore quelle armi che non avrebbero più posate che dopo la distruzione di tutti i nemici della plebe. Dal lato suo il gonfaloniere sapendo gittato il dado, facea pur sonare a doppio la campana del comune per raccogliere tutti coloro che dalla rivoluzione abborrivano; che vaghi erano di tornare all'antico reggimento. I due campi così si formavano, il nuovo coll'antico stettero di fronte; vicino, inevitabile, crudele, doveva essere l'eccidio che alla città si apparecchiava.

Avvegnachè era quella la lotta finale che doveva porre in chiaro se validi fossero i conquisti della plebe, e se a parte essa dovesse essere del governo della repubblica. Gli antichi partiti fremevano a quella intrusione del popolo minuto; lo sdegno e il disprezzo pei Ciompi erano pari in loro. Potevano partecipare al reggimento della cosa pubblica uomini senza studii, senza esperienza, costretti a sudar nelle officine l'intero dì per procacciarsi la vita? Forsechè con siffatti uomini Firenze si era elevata a tanta grandezza?

Così argomentavano gli antichi partiti senza voler far ragione a' bisogni dei nuovi tempi, obliando che era appunto per ricomperarsi da quello squallore e per venirne a più mite civiltà che il popolo minuto insorgeva.

Che se i Ciompi erano scevri di studi, vacui di senno, temerari per manco d'esperienza, poveri e sordidi, chi altri se ne poteva tenere in colpa se non la tirannide sopra essi esercitata? Era stato quello il guiderdone conseguito da loro pel sussidio dato ai popolani grassi affinchè si instaurassero sull'abbattuto potere dei nobili? Quella l'educazione che da loro aveano ricevuta? Ma nei dì del bisogno e popolani e nobili li aveano piaggiati; di loro si eran valsi per abbattere i loro nemici, e pregiati prima, disdetti non erano stati che dopo il trionfo. Questo i Ciompi rammentavano e aguzzavano intanto i ferri contro uomini sconosciuti, dissimulati, avari, che recavano tant'oltre la petulanza da garrirli di quei difetti medesimi di cui essi soli erano cagione.

La battaglia s'ingaggiò e fu feroce come tra cittadini. Michele di Lando capitanando i più illustri ordini della città assaltò improvviso i suoi fratelli e ne fece scempio. I Ciompi si difesero da valorosi e molti caddero di quelli che li affrontavano. Ma i loro nemici aveano le clientele de' ricchi, e la battaglia conducevasi in quelle vie che le case di questi fiancheggiavano. Di qui un balestrar continuo dalle finestre d'ogni maniera proietti; una grandine tremenda che su di loro riversavasi. Le strade correvano sangue; i cadaveri vi si ammontavano. Presi di fianco e di

fronte, colpiti dall'alto, i Ciompi perdevano terreno, mal potevano reggere a lungo in quella battaglia disuguale.

Pesti, oppressi, stremati, essi infine si sbandarono; gridi di vittoria da un lato, disordinata fuga dall'altro. L'antico aveva trionfato del nuovo; s'inacerbiva di tutte le passate incertezze. Le persecuzioni incominciavano; il nome di Ciompo era proscritto. Per quella intemperanza che nelle gare cittadine specialmente si manifesta, i vincitori nulla obliarono delle umiliazioni patite; furono spietati quant'erano stati un tempo codardi. I patiboli sorsero e molto sangue plebeo li arrossò. Gli abbienti che preferivano meglio una plebe infingarda, furace, dissennata; una razza d'umani bestiale, ad un popolo rattemperato alla civiltà della vita politica, cassarono tutte le concessioni passate, rifece il governo più stretto nella cerchia in cui si era aggirato, non vergognarono di reputarsi di speciali dritti investiti per quel turpissimo monopolio, dissero la rivoluzione un delirio, le riforme improvvide, pericolose, temerarie.

Rispetto a Michele di Lando che dopo aver fatto trionfare la rivoluzione, così miseramente l'avea fiaccata, egli ebbe sì in principio i segni della riconoscenza di coloro che mercè sua soltanto avevano trionfato. Un cavallo gli fu donato, « in remunerazione e perpetua testimonianza della sua preclarissima virtù (1); » i donzelli di palagio lo precedettero a casa, quando depose il magistrato; i popolani grassi lo celebrarono

(1) SCIPIONE AMMIRATO, lib. 14.

salvatore di Firenze, magno restauratore della *repubblica vera*. Ma guari non andò ch'egli dovè fare esperimento di quel che valessero quelle mostre, e conoscere quali fosserò i frutti sinceri della celebrata vittoria. Imperocchè facendo opera di opporsi alle rinate intemperanze degli uomini per lui restaurati, fu dopo breve reietto, deriso, sprezzato, espulso alfine dalla città come Ciompo, nome che acchiudeva allora ogni specie di vitupéri.

Relegato su quel di Chiozza, Lando potè discorrere le vicissitudini avute, e l'opera insensata fatta da lui troncando i nervi a quel rivolgimento che avea voluto rivendicare i diritti conculcati del popolo. Egli potè conoscere che nè per disavventure, nè per minaccie, i partiti politici rallentano la loro libidine di dominazione; che nulla apprendono dai crucci della fortuna; nulla accomunano con chi non milita sotto la loro insegna. La tirannide che Lando avea distrutta risorse più forte dopo ch'egli ebbe disdetti coloro di cui si era prima fatto guida; le sue rimostranze ai vincitori, schernite, avute in mal conto, non altro gli fruttarono che l'esilio. Passato il pericolo i vincitori non obbliarono da qual ordine di cittadini ei fosse uscito; vergognarono di essergli stati sottomessi; sentirono intollerabile il peso della gratitudine con un uomo del popolo. Se l'esilio e non la morte gli diedero ei dovè celebrare la loro moderazione; e l'abbandono morale in cui stava fra di loro doveva ammonirlo della sorte che gli era riserbata.

Nell'esilio egli logorò gli ultimi anni della vita, pellegrinando spesso per le Venete città, rimpian-

gendo i mali in cui la patria sua era di nuovo subbisata. Quella bugiarda repubblica regnata dai guelfi, non consentiva ricetto a nessuno che a quella fazione non appartenesse. Le violenze delle *ammonizioni* ricominciarono; il minuto popolo fu disgregato dalle arti, non ebbe vita legale, non dritti politici. Le terre d'Italia si empierono di altri esuli che fuggivano quella tirannide, che a Lando rimproveravano la dolorosa sua debolezza. Il popolo minuto di Firenze che traditore lo appellava, dopo ch'esso gli avea volte contro le armi, era tornato a farsi idolo il nome di Salvestro Medici, che pigliando la prima eredità d'amore lasciata da Lando, con ben più saviezza e accorgimento sendosi condotto, maturava per la sua schiatta il dominio quando l'ora di abbattere i guelfi fosse sonata.

Più di quattrocento famiglie, la maggior parte dell'ultimo popolo, esularono per quel rovescio di fortune; onde chiamossi questa la emigrazione della plebe. Le memorie de' tempi nulla dissero delle opere compite lungi dalla terra nativa da quei nuovi fuorusciti, nè forse alcuna ne impresero meritevole di ricordanza. Qui gli esuli non congiurarono per reintegrarsi nella città che espulsi gli avea, come erasi veduto a fare sessant'anni innanzi da quelli che il sentiero dell'esilio aveano percorso con Dante; lontano dalla patria, il popolo smarrisce ogni lena, depone ogni speranza; quegli uomini irruenti prima, pieni di vita e di ardire si trasmutano in creature di nessun conto, inette ad ogni consiglio, ad ogni risoluzione, ad ogni opera; languono presto, presto muoiono, come

la pianta cui la falce recise dal tronco che ne alimentava i succhi e il vigore.

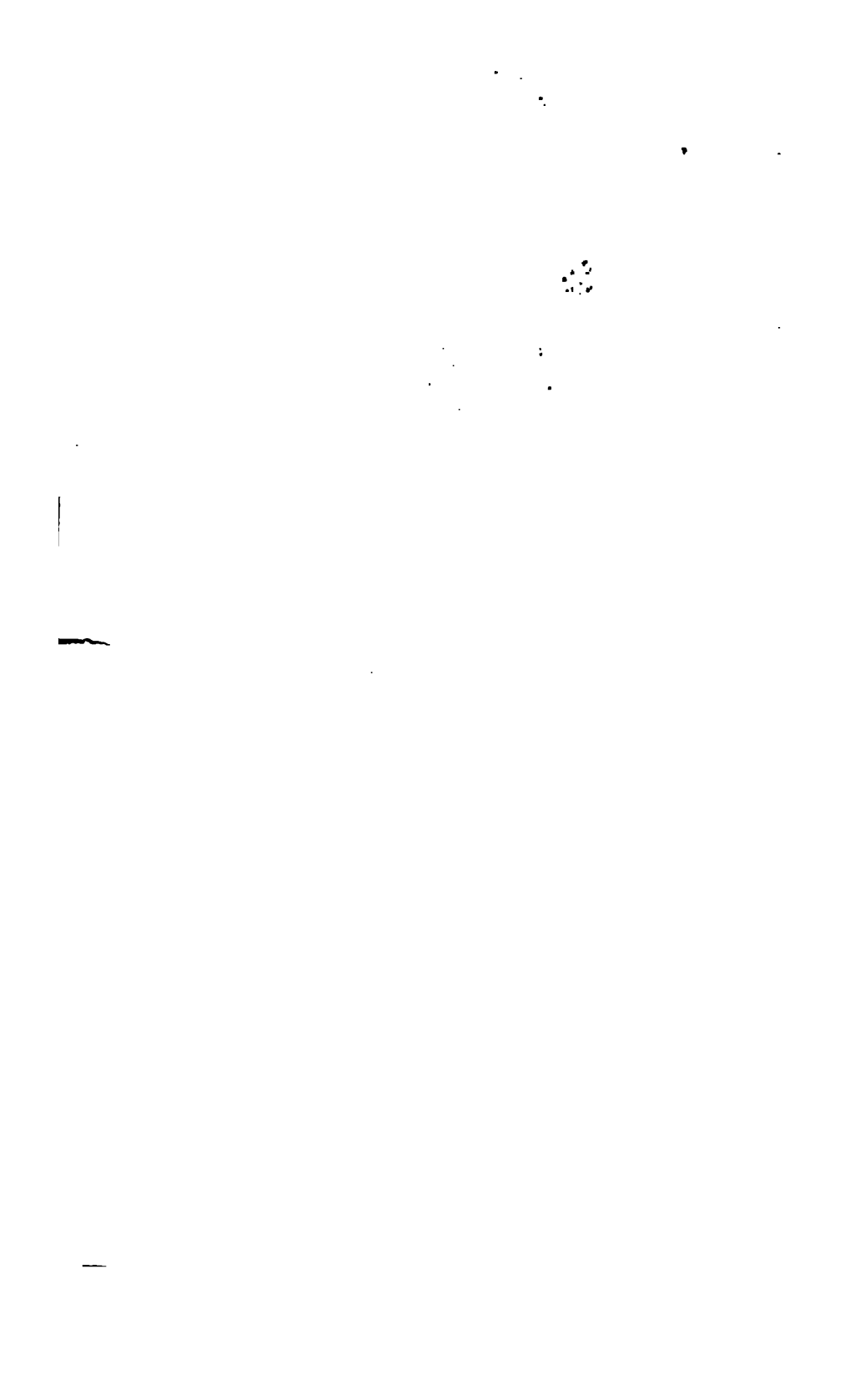
Lando fu il personaggio più cospicuo di questa emigrazione, e in essa consumò i suoi ultimi anni, accorciatigli dal dolore. Invano per alcun tempo sperò, memore de' servigi renduti, che la patria lo richiamasse; i partiti non perdonano, come gli individui, e il suo gonfalonierato era allora divenuto un'onta per quelli che, adulandolo, lo avevano patito. L'esilio non poteva finire che colla vita o con una nuova rivoluzione che tutti gli ordini dei cittadini agguagliasse. Ma quest'ultimo avvenimento era fatto allora impossibile; i patiboli, le carceri, i bandi troppo lo prevenivano; la morte quindi dovea soltanto por termine a quel dolore, a quella solitudine che l'uomo trova dappertutto lungi dalla sua terra, e che in Lando, le passate grandezze e la riconoscenza pubblica un momento fruite, viepiù incrudivano. Errò egli così; passò di terra in terra; confidò nella mansuetudine degli avversari; rammemorò le sue opere credendo di vincere la prova e di farsene gli animi arrendevoli; poi la speranza lo disertò, maladisce ai partiti, alla sua cecità nell'averli reputati magnanimi; maladisce alla giustizia e tutto alle interne cure della vita domestica restringendosi si tolse per sempre dalla dolorosa scena del mondo.

Il quale esempio di ingratitudine cittadina, accrescendo di un nome illustre di più la lunga schiera de' fuorusciti politici, varrà per avventura a mostrare quale dissennata opera facciano nelle rivoluzioni coloro, che le parti proprie abbandonano per sussidiar

quelle fra cui sono stati innalzati; qual sia la lealtà dei partiti politici, tanto abbierti nel pericolo come superbi allorchè esso è trascorso; e come non siavi documento migliore di rivoluzione dell'aderireschietamente e sempre alle proprie origini; non arrestandosi se non quando tutto l'assetto contro cui la rivoluzione proruppe sia decomposto; o, per dirla con frase più efficace, se non quando sia fatto antico tutto il nuovo.

INDICE

INDICE	pag.	1
INDICE STORICO DEI CASI D'ITALIA NEI PRIMI TREDICI SECOLI	»	11
§ 1° <i>Gli Imperatori</i>	»	<i>ivi</i>
§ 2° <i>Il Cristianesimo nei primi secoli</i>	»	59
§ 3° <i>Dal regno di Odoacre alla discesa in Italia di Carlo Magno</i>	»	87
§ 4° <i>Dalla discesa di Carlo Magno a quella di Carlo d'Angiò</i>	»	116
INDICAZIONI ITALIANE	»	197
Dante Alighieri	»	199
Castruccio Castracani	»	243
Cola di Rienzo	»	277
Giovanni Visconti	»	336
Michele di Lando	»	360



LE

EMIGRAZIONI ITALIANE

DA DANTE SINO AI NOSTRI GIORNI



LE

EMIGRAZIONI ITALIANE

DA DANTE SINO AI NOSTRI GIORNI

535677
BIBLIOTECA
N. 1234

Proprietă literară.

INTRODUZIONE

AL SECONDO VOLUME

Notarono gli antichissimi sapienti che la storia dei popoli si compone di periodi assai disformi, i quali se un addentellato mostrano che insieme gli innesti e colleghi, tanto pur si diversificano da far credere che col mutare dei tempi muti egualmente la natura degli uomini. Notarono eziandio che, come per la vita degli individui vi è un'infanzia, una virilità e una vecchiezza, così per quelle aggregazioni di individui che popoli chiamansi si riscontra. Se non che questo stadio di vita varia negli ultimi dai primi in quanto che, mentre gli uni spegnersi possono senza avere colorita tutta l'idea che componeva, a così dire, la loro intrinseca essenza, per gli altri ciò mai non avviene, sendo per questi fatale che decadere e morir non debbano altro che quando aggiunsero le cime a cui cogli sforzi di cento generazioni si erano rivolti.

Questi veri, messi in sodo dalle vicis-
tutti i paesi che serbarono di sè memoria, su
un lato che contristi, siccome quelli che accennano
all'inevitabile rovina che tien dietro alla grandezza
delle nazioni, un altro pure ne hanno che di gran
conforto può essere a quei popoli almeno che tutto
non effettuarono il còmpito che la provvidenza a
ognuno di essi ha assegnato, e per cui un deperir
vero non comincerà se riempito interamente non
l'abbiano. Nelle vicende de' popoli come degli indi-
vidui i mali sottentrando ai beni, e viceversa, ne viene
che chi più è in fondo tocca bene spesso più davvi-
cino al trionfo. L'Italia rivoltasi da lunghi secoli al
desiderio di essere nazione, questo supremo bene
non aggiunse mai, nazione non fu mai nel significato
che diamo ora a questa parola, avvegnachè domi-
nasse e imperasse a tutte le genti. Per lei quindi
stanno a capello le deduzioni più su accennate, e
per lei soprattutto è apparente quel moto che fu im-
presso da Dio a tutti i popoli.

Maestra tre volte di civiltà, signora del mondo,
colle armi prima, colla religion poi, colle dolci let-
tere infine, l'Italia ebbe una storia che si divise in tre
periodi **distinti**, collegati soltanto da quella nobilissima
delle tradizioni, che dalle più basse tenebre del medio
evo venne fino a noi; diciamo il debito di crearsi una
patria. Abbracciò il primo di quei periodi tutto il

tempo che corse dalla caduta dell'impero romano fino al secolo XII, tempo in cui l'altro impero venne fatto poco scappare e un'altra se ne formò, e questo è dal dodicesimo fino alla metà del secolo successivo, quando gli Italiani si ressero indipendenti, e questo è terzo dalla caduta di Firenze, con cui l'impero nazionale cessò, fino a' giorni nostri, nei quali la più grande delle rivoluzioni venne ad ammazzare il mondo, che tre secoli di servitù non avevano fatta la vita degli Italiani. A datare dal quarantotto poi si inizia una nuova èra storica che, scorrendo, com'è a presagire, consentanea alle premesse, porrà l'Italia in quel luogo a cui senza errori inauditi sarebbe di già ascisa.

Ne' primi secoli in cui la patria nostra acquistò il conoscimento delle sue forze, e magnanima apparecchiò a farle valere, un fallace indirizzo, come altrove fu notato (1), le impedì di toccare la meta, e una parte di sua operosità convertì contro di sé; consigliera a ciò una mal intesa ammirazione di nostra antica potenza o un'interpretazione anche più erronea di una religione che fra noi ponea la sua principal sede. L'Italia, uguale tutta nei patimenti come nei desiderii, passata tutta ugualmente per una condizione consimile di dolori, si scisse fra due pria-

(1) Vedi, nel vol. 1, il 4 § del *Sunto Storico e l'Emigrazione di Rienza*.

cipii, in cui parevansi concretati gli ordini morali del mondo; parteggiò per due serie di idee che, inconciliabili fra di loro, dovevano alla lunga partorire l'esizio di tutti: sicchè per gli uni non vi fu più che il culto di Roma antica, onde i primi germi di rispetto agli imperatori che col ghibellinismo fruttificarono, per gli altri quello dei papi, che nelle puerili superstizioni dei guelfi si travolse; per quelli il cesare che, lasciate le selve germaniche, compariva di tratto in tratto sulle Alpi per venire a cercar col coronamento una consecrazione in Italia; per questi il sacerdote che, vestito or di porpora, or di ermellino, gridava dall'alto del Vaticano, tutte le genti odano la voce del suo pastore, e col possesso delle loro sedi erede appellavasi degli Augusti, degli Antonini, de' Trajani, e solo depositario e continuatore delle sociali tradizioni.

Così innalzavansi nelle nostre città il castello imperiale e l'episcopio: simboli di due poteri alle prese fra loro, dimora di padroni lontani che alimentavano perpetuo il dissidio fra gli Italiani come fra due razze avversarie. L'Italia dovè coprirsi di lutto quel dì in cui il mal germe di quell'antagonismo ebbe gettate le barbe; ella fu fatalmente perduta se col trionfo assoluto di una delle due parti non temperavasi l'assunto conforme a' suoi veri bisogni. I comuni, grandezza sorgente, parvero ciò sentire, ed entrambe quelle

parti guerreggiarono finchè ebbero coscienza dell'opera loro assegnata; se non che abbattuti i baroni e fuggati i vescovi eternatori de' conflitti cittadineschi, coll'espugnazione delle loro ròcche costringevano i primi a ripararsi nelle città onde il funesto retaggio delle future tirannidi si apparecchiava.

I guelfi, che a gran potenza si elevarono in quei primordi di guerre e di rivolgimenti, non si erano sventuratamente proposto che un assunto dissennato. Facendo il papa capo dell'Italia non videro (nè l'esperienza lunga gli ammonì) lo screzio che creavano fra la religione e la patria, fra l'Italia e il mondo. Se il papato conformandosi a' loro intenti si fosse fatto nazionale, egli smarriva la sua universalità, cessava di essere cattolico; se universale rimaneva, perdeva quella temprà italiana ch'essi volevano pur dargli. Il cristianesimo, quale lo aveva fatto Roma, non sarebbe allora sussistito più che in Italia, e questo Roma non voleva; fra il cattolicismo e la nazione il papato non poteva esser dubbio; sicchè aderendo al primo, soffocò l'altra quante volte essa accennò di mostrarsi (1).

La lega lombarda tradita da Alessandro non valse a chiarire i guelfi dei veri assunti che si proponeva il papato. Ascrivendo all'uomo quello che era frutto

(1) Vedi, in conferma di ciò, il Sunto del 1 vol. *passim*.

indeclinabile dell'istituzione, essi crederono che, se Alessandro li aveva ingannati, altro pontefice sorgere potesse, per cancellar le colpe dell'antecessore e farsi schietto campione della parte nazionale. Perseveravano così in quell'errore finchè dopo fiumi di sangue versato vedevano stringersi il connubio mostruoso fra la tiara e la spada, fra il papa e l'imperatore, che la vittima si dividevano dopo essersi accomunati i trionfi. Gli imperatori dopo quel dì non ebbero più bisogno della sanzione dei pontefici per regnare, nè più la richiesero; Clemente VII avea abdicato nelle mani di Carlo V, per sè e pei suoi successori, a tutta l'indipendenza del ministero apostolico.

Lieti dell'ottenuta libertà, dopo l'insorgimento eroico dei comuni, paghi di quella *magna charta* di municipali franchigie che gli imperatori debellati alle città italiane accordavano, i guelfi nell'amore della libertà tutta la lor vita politica restrinsero, senza vedere che, mancando a quella la base della nazione, il bugiardo edificio dovea ad ogni soffio crollare. Così un affetto generoso trasmodando dovea riescir più funesto all'Italia di quelle migliaia di sgherri che gli imperatori guidavano a conculcarla; e sia che al capo a cui si aderivano, o agli istituti che creavano si ponga mente, può dirsi, senza tema di errare, che nulla più dei guelfi cooperò alla servitù che per la patria comune si preparava. Tutta la vigoria nazio-

nale si sperdè in quelle mille piccole lotte quotidiane che la guelfa insensataggine intrattenne; finchè riscossi sull'orlo dell'abisso a cui ad occhi bendati erano andati incontro, con inutili sforzi tentarono di ritrarsene.

Questo giudizio severo che la storia, non adulatrice, sui guelfi dettò, non include nullameno che d'ogni errore fosse monda la parte contraria. Nei primi tempi in cui quelle due parti formaronsi, il fascino dell'antico imperio cooperò eziandio, come già accennammo, ai risultati che si venivano maturando. Le glorie antiche di Roma che volevansi far risorgere, rintuzzarono allora troppo spesso gli ardimenti magnanimi contro l'imperatore, il cui nome auspicato dai cesari dell'eterna città diveniva così un talismano. Giureconsulti e poeti gareggiavano per celebrar quelle glorie, per sancir que' diritti che alla dignità imperatoria dicevansi conlegati; le ragioni dell'impero non si scindevano da quelle della nazione; il mondo sembrava non doversi poter muovere che nella cerchia dei cesari o dei papi; il principio di autorità essere indeclinabile anche quando ledeva dritti imperscrittibili, com'era quello dell'autonomia nazionale. Ma i ghibellini si riebbro presto da questo che era pur gravissimo errore, e in partito nazionale si costituirono (1); co-

(1) Vedi all'*Emigraz. di Dante*, vol. 1.

mecchè combattuti dai guelfi, astiati dai papi e dagli imperatori anche, tostochè questi ebbero veduta la meta a cui si rivolgevano, dovessero soccombere contro tante forze accumulate.

Sendo mancato il senno delle politiche attualità, come ora le chiamano, quale poteva essere lo svolgimento della vita degli Stati italiani in quei primi tempi? Di repubbliche democratiche precipitarono a repubbliche monarchiche; da queste a monarchie assolute, inflessibili tanto più sui loro pretesi diritti, quanto più angusta era la periferia entro la quale si spaziavano. Ricompratasi dall'aristocrazia del sangue (mercè le eroiche pugne dei comuni), la libertà cade sotto l'aristocrazia del denaro; a questa sottentra il governo della plebe che breve e insidiato dà luogo al principato, temperato prima, poi tirannico come quello che ormai si appoggia sugli eserciti forestieri. Questo circolo eterno per cui si muovono tutti gli Stati per tutto si riscontra; i lunghi commovimenti politici fra loro sconcordi riescono per tutto ad un sicuro dispotismo.


Col finir del secolo xv scompaiono gli ultimi vestigi de' guelfi e dei ghibellini, il principio religioso e la nazione; le speranze degli uni e degli altri sono annichilite del pari. All'unità religiosa agognata dai guelfi, ambita e non creduta dai papi, Lutero risponderà presto sottraendo una metà dell'Europa al giogo

di Roma; al principio della nazionalità, propugnato dai ghibellini, farà ragione il papa ponendo l'Italia ai piedi dell'imperatore, rendendo lo spirituale servo del temporale, riconoscendosi vassallo di qualunque abbia un esercito per tutelarlo. Del turpe mercato è premio Firenze che, rinsavita alfine, generosamente combatte l'antico oppressore; dell'opera parricida è esecutore quell'esercito stesso che, infiammato dagli spiriti di Lutero, ha assediato poco prima il papa in Vaticano. Il cattolicismo dà i tratti per tanta scelleranza; la religione si fa in man dei papi una istituzione puramente politica, che più ad altro non mira che ad assodare quanti tiranni vorran conculcare le libertà popolari. La grande alleanza è infine bandita fra le due potenze che avean tenuto diviso il mondo; squarciato il velo che aveva adombrata fin là la tiara romana.

Col finir del secolo xv cessa l'indipendenza italiana, ma non la vita politica italiana, come stoltamente fu detto. Col finir del secolo xv cessa l'indipendenza italiana, ma comincia una lotta fiera, implacabile, continua degli oppressi contro gli oppressori. Fallacemente alcuni storici, per altri titoli grandissimi, giudicarono che dopo la rovina di Firenze, l'Italia cadesse in quello stato di inerzia nel quale versato avea prima del dodicesimo secolo. I fatti di Siena, delle Calabrie, di Napoli, di Sicilia, succeduti alla caduta dell'Atene italiana, mostravano a breve andare

se la vita fosse spenta negli Italiani anche dopo la catastrofe orrenda di cui ai pontefici, congiurati con tutta Europa, essi andavano debitori. La protesta contro l'occupazione forestiera si mantenne in tutti i secoli in Italia; la vile rassegnazione o il letargo di cui si piacevano gli oppressori non potè mai in essa allignare. Conculcato in una provincia il pensiero politico nazionale, trapassò in un'altra; schiacciato un popolo della penisola, un altro ne mise in armi; reso impotente in Toscana, andò ad infiammare il regno di Napoli; sopraffatto in quel regno, fe' sorgere la Sicilia; di là all'altre provincie si diffuse operando per guisa, che or l'una or l'altra assumessero nei vari secoli quella egemonia che l'oppressa nazionalità addimandava.

Questa storia del pensiero politico nazionale che nessuna forza può comprimere, che qua e là rinasce sempre educando a poco a poco tutta la nazione al conoscimento de' suoi eterni diritti, offre uno dei più nobili studi in cui l'anima possa intrattenersi, è di tanta fiducia che davanti ad esso i fatti della forza brutale smarriscono ogni efficacia e la mente si sente tutta rasserenata. L'Italia perdè la sua indipendenza, ma non ne sentì mai tanto il prezzo come dopo averla perduta; eserciti forestieri stanziarono nella penisola, ma da quel dì la rivoluzione vi si fece pur permanente. Invano una efferata tirannide intese mille volte



ad opprimerla; l'incendio divampava più forte quanto più crudeli erano i mezzi che si adopravano per sedarlo; il sangue scorreva in larga copia, ma prima che atterrire i superstiti, non d'altro gli invogliava che di correr sull'orme dei caduti e di vendicarli: dopo tre secoli di quella tenzone spietata l'impotenza degli oppressori diveniva agli occhi di tutti manifesta.

Seguitando ora il rapido cenno premesso a questo nuovo periodo di patrie sventure ripetiamo cogli altri storici che solo col finir del secolo xv cessa davvero l'indipendenza italiana; imperciocchè se state vierano anche prima invasioni di forestieri, quelle iniziate non avevano mai che dominazioni fugaci, nè posto avevano mai salde radici. Il regno di Napoli specialmente era stato spessissimo dai forestieri contaminato; ma gli Angioini, gli Aragonesi se avean voluto dominarlo avean pur dovuto farsi dopo poco italiani, nè mai di estranio signore erasi detta la nazione.

Fallendo i ghibellini nel loro intento di opprimere il papato, l'alta catastrofe della servitù nazionale diveniva però presto o tardi inevitabile. Gli Italiani se ne mostrarono consci sullo scorcio di quel secolo che tanta ruina produsse quando al principato sviato dalle sue grandi tradizioni, mossero acerba guerra. Fu allora che cospirosi da per tutto contro un'instituzione che, nazionale un tempo, non cooperava ora più che alla caduta della patria. Fu allora che cercandosi da

per tutto di spegnerla, caddero di pugnale uno Sforza, un Medici, un Riario, un Manfredi, un Bentivoglio, poi un altro Medici ancora, altro argine più non essendo all'alluvione divisata che la colleganza delle città restituite in repubblica. L'ira contro il principato che, con Lodovico Sforza, ripeteva la parte mille volte compita dai papi, diciamo la chiamata degli stranieri, era tale che distinguer non lasciava più fra il reo e l'innocente; onde arma politica in Firenze e in Milano; arma di privato sdegno in Forlì, in Faenza, in Bologna, il pugnale era per tutto brandito dalla democrazia, presaga degli imminenti danni per effettuare le proprie vendette. Venuto meno quello sforzo per ricomparsi a libertà, il principato senz'altri ritegni si collega come i pontefici cogli stranieri per ribadire le ferali catene della patria.

Ed è allora che eserciti devastatori escono di Francia, di Svizzera, di Spagna, di Germania, di Ungheria, gli uni agli altri succedendosi per cinquanta anni per desolare l'infelicissima Italia; è allora che fino i lontani Turchi vengono ad assaltarla. La libertà conquistata nel dodicesimo secolo, goduta nei due secoli succedenti, si perde fra quelle diuturne invasioni e sottentrano tre secoli di servitù non rattivati più che dagli sforzi dei campioni dell'idea nazionale. Così ne' tempi in cui le grandi monarchie d'Europa si formavano e inauguravasi l'autonomia dei popoli,



l'Italia divisa dalla politica de' guelfi, divenne preda de' nuovi barbari, non pur potendo, tanto era stato fallace quell'avviamento, comporre fra i suoi cento Stati una confederazione che valesse a tutelarla.

Scomparsi i guelfi e i ghibellini, che de' loro gesti empirono tutta la storia del medio evo, ogni città italiana parve voler fare da sè, il nesso che insieme le congiungeva sembrò distrutto. Il sentimento della giustizia abbuiatosi per tante calamità immeritate; il trionfo del vizio, l'oppressione della virtù avveratosi in tutti quei secoli XIV e XV concorsero a ingenerare quel sopore, quello scoramento che faceva ritirare il grosso degli Italiani dalla vita politica. Le superstiziose cerimonie inculcate da Roma in mezzo a cui smarrivasi ogni idea di Dio; il veder pontefici, come Calisto III, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI ecc. parlar di fede e di virtù, e dirsi vicari del Signore, mentre i Savonarola, i Porcari, gli Oligiati, i Pazzi, e quanti dalla tirannide civile o religiosa abborrivano, morivano sul patibolo; il vedere tutte le proteste dello spirito cristiano contro gli obbrobri del pontificato, tutte le proteste dello spirito nazionale contro l'abolizione della nazionalità, tutte le proteste del popolo schiacciato contro la prepotenza degli oligarchi finir sempre colle persecuzioni, gli esigli, la scure, mentre coloro che in ogni colpa imbestiavano temperata e lieta conducevano fino all'ul-

tima senilità la vita, dovea alla lunga turbare ogni fede nella provvidenza che il popolo nudrita avesse, per ciò che riguarda almeno le cose di questa terra. Infatti fu tale il vuoto morale nella vita degli Italiani che seguì, che fino i filosofi se ne spaventarono e fecero opera di soccorrere alle abbuiate credenze, parendo loro troppo degradata la condizione di un popolo che alle sole materiali cose attendesse. Ficino primo in ciò, Pico, Poliziano e cento altri innestando il presente al passato, la realtà colla speculazione, s'ingegnarono allora di ritemprar la fede morta, del santo lume della filosofia rischiarandola. Ripudiando le grettezze di Roma, essi si sforzarono di conciliare cristianesimo e paganesimo, religion dello spirito e religion dei sensi, di accordare insieme Gesù e Platone, Orfeo e Moisè, di attinger cioè l'unità delle credenze adottando i responsi delle Sibille al pari che le ispirazioni dei profeti. Era l'antica scuola italiana che più larga ala stendeva, che a più maschi concetti s'informava; era la scuola in cui si erano pure eruditi Dante e Machiavelli, e che d'interpreti non doveva più difettare fino a' giorni nostri. Si sa che Roma rispose a quei nuovi conati dei filosofi coll'inquisizione, i roghi e le mannaie; poi, come accennammo, col connubio sacrilego della spada colla croce, sicchè la libertà non potè più fiorire se non togliendosi all'impero di una religione tanto abusata.

Coll'occupazione dei forestieri salgono al colmo le miserie dell'Italia. La tirannide dei principi interni, per quanto sanguinosa fosse stata, non avea potuto a gran pezza distruggere il sentimento della dignità, con cui ogni sventura si fa tollerabile; coi forestieri, la cui presenza è per tutto, se anche una sola provincia si tengano soggetta; che il pensiero dei conterranei sente da per tutto, se pur lontana di centinaia di miglia sia la sede delle loro invasioni, ogni dolcezza della vita si fa impossibile, perchè impossibile ogni dignità, onde la necessità di una perpetua crociata a purgar la madre patria da quella peste che la deturpa, e la gloriosa iniziativa presa da questa o quella provincia per effettuar ciò; e i santi incitamenti mandati d'ora in ora alla nazione che si agita nel suo squallore quando più i tiranni la credono doma, che dal suo squallore è chiamata a risorgere contro tutte le forze collegate del mondo.

In questa specie di nuova crociata che l'Italia caduta combatte, non v'è terra, non città che d'onore colle altre non gareggi; incerto riman solo a quale di esse si debba la palma. Chi cooperò di più a educar la nazione al conoscimento de' suoi eterni dritti, chi pugnò meglio per francheggiarli fra Toscana, regno di Napoli, Sicilia, Liguria, Piemonte, Lombardia o Stati romani? È quello che niuno potrebbe dir con coscienza scorrendo le vicissitudini italiane di

questi ultimi trecento anni, quando ammirati gli sforzi fatti da Firenze e da Siena, e il lume che la moriente libertà manda da Montalcino, si trapassa alle opere de' Calabresi, poi dei Napoletani e dei Siculi, e infine de' Liguri, de' Piemontesi, dei Lombardi, dei Romani; rivoli tutti che affluiscono al gran mare che l'età nostra ha potuto contemplare.

In questa battaglia di tre secoli, in questo apparecchio di nazionalità, la democrazia si adopera sola, ad essa sola si debbe il merito se inestinguibile si mantenne la fiamma nazionale. Il principato benemerito anch'esso della nazione, finchè stette in lotta con Roma, ogni titolo perdè alla riconoscenza patria quel dì che tributario si rese delle somme chiavi, girate omai a libito degli imperatori. Il papato e l'indipendenza nazionale furono i due termini opposti della cerchia entro cui si svolse tutta la vita italiana. Nemico al papato, il principato non era necessariamente amico dell'indipendenza, ma ligio a quello, le era necessariamente contrario. Di qui il debito per ogni principe italiano di rompere ogni vincolo con Roma volendo farsi propugnatore dell'indipendenza; di qui la necessità di ritemprarsi alle fonti nazionali gridando abolito il dominio terreno del Vaticano; senza la quale arra la nazione avrà luogo di dubitar sempre, se non della lealtà, della saviezza almeno di chi al gran divisamento concorra; di qui ancora la fallacia

all'impresa tentata ai dì nostri per far consuonare le pere del pontefice con quelle degli Stati della penisola che a togliersi di dosso il giogo teutonico aspiravano.

Venute sì in fondo colla occupazione dei forestieri i sorti dell'Italia parvero non potersi determinar più che dalle guerre che coloro facevansi; nè l'Italia avrebbe allora saputo in effetto competere con Spagna, Francia, Alemagna, o Inghilterra, già sollevate alla dignità di nazioni. Ma gli antichi spiriti che infiammati aveano gli Italiani, se si stringevano ora in un'umile sfera, non però morivano, e trasmessi di età in età ricordavano alla nazione il debito che le rimaneva da compiere. Stefano Porcari fin dalla metà del secolo xv avea visto la carie che l'Italia rodeva, e generosamente, avvegnachè infelicemente, adoprasse per sanarla. Procedendo sull'orme di Rienzi, invadeva egli al grande ufficio di spegnere il papato temporale rinfrescando nel popolo romano l'amore della repubblica. La sua caduta non inforsava il principio da lui con ardore sostenuto; molti gli sottenevano per raccogliere col suo sangue il suo retaggio; la tiara bruttata di tante colpe vacillava di nuovo in capo ai pontefici che non l'assodavano più fuorchè abdicando alla loro potenza spirituale.

Morto Clemente VII, dopo l'orrendo parricidio che, con che le natiè, serve avea volute tutte le contrade d'Italia, si era diviso il mondo fra Carlo d'Austria e

Francesco di Francia, e tutta di guerre si empiva Italia o assonnava fra le ciance della sinodo tridentina. Il principato toscano instaurato sulle ruine della repubblica di Firenze, facea fremere l'Europa co'suoi gesti, finchè le infamie dei Medici non erano da quelle de' Farnesi oscurate, auspice un papa a queste ed a quelle, anzi a quelle due papi, sicchè le condizioni d'Italia non avrebbero potuto esser peggiori se i Turchi vi avessero imperato. Le insidie contro quanto di generoso in Italia rimaneva incominciavano allora; insidie a Venezia e a Genova perchè repubbliche; intolleranze religiose, persecuzioni spietate; guerra da per tutto a chiunque difenda i diritti civili o della coscienza. Fra tanti squallori è solo conforto agli oppressi Italiani lo splendore delle loro armi, sia che in Oriente combattano coi Veneti o che con Emanuele Filiberto empiano di ammirazione le Fiandre. Conforto solo i conati incessanti dei generosi che, a ristaurare le italiche fortune agognando, affrontano impavidi gli esigli, le prigioni, i patiboli, facendo lacerare ora da questa ora da quella provincia i sordidi trattati dei re che a turpe servitù li condannano.

Tutto lo sforzo degli Italiani che fra sì grandi calamità mirano a salvare la patria si volge dapprima contro il principato toscano che anello di congiunzione fra il papato e l'Impero, vassallo e ministro di entrambi, dà il crollo alle cose italiane. Fin dal vec-

chio Cosimo incomincia questa lotta contro la famiglia de' Medici, una delle più esiziali che abbia avuto l'Italia, e si protrae sotto i successori fino alla caduta di Montalcino, con cui è posta la pietra tumularia sulle libertà toscane. L'Italia che celebrato avea il Bruto toscano, che di un tiranno almeno l'avea liberata, si veste a bruno quel di che il trono del nuovo Tiberio si francheggia. Ma spente le toscane libertà e il grido dell'indipendenza sull'Arno, il fuoco si manifes'a più intenso nelle Calabrie, in Napoli, in Sicilia. Clemente VII e Carlo V aveano creduto di non dover combattere che un pugno di Fiorentini: avean creduto, oppressa Firenze, di poter riposar sicuri sui loro allori mal guadagnati; ma le ragioni delle tirannide son sì efficaci che in poco tempo l'impero ha contro di sè tutta Italia.

Quelle fazioni interiori a cui è ristretta omai la vita politica nazionale (giacchè delle guerre combattute da re e a cui pur molti Italiani partecipano, non occorre tener discorso, siccome quelle in cui nulla di spontaneo è per parte dei nostri), son condotte pressochè tutte dagli esuli che soli continuano la gran tradizione del riscatto della patria. La storia nostra in quei secoli è tutta da loro informata, nè v'è avvenimento o assetto d'Italia a cui essi non abbiano contribuito. Fin dal secolo XIV i Neri sbanditi implorano a Roma con Corso Donati la venuta del Valois, da cui avrà

norma il nuovo stato di Firenze (1); i Bianchi cacciati a volta loro in esiglio, provocano tutte le imprese che da Scarpetta degli Ordelaiffi a Ugucione e Arrigo VII muteran gli ordini delle toscane provincie. Gli esuli ghibellini di Lucca festeggiano e invitano con Castruccio Lodovico il Bavaro, con che si alterano anche una volta tutte le condizioni dell'Italia; Rienzi l'Italia intera sommuove, fa credere un istante al risorgimento dell'antica repubblica, al termine della dominazione dei papi, finchè traviato da stolte ambizioni, ripudia una delle più belle glorie che sia dato all'uomo di conseguire su questa terra. Visconti vien dopo che l'Italia quasi riunisce, che segna il divorzio perpetuo che la divide da Roma, spogliando gli abiti sacerdotali coi quali ogni grandezza o dignità è inconciliabile; poi Lando, fautore in prima e disertore da ultimo della rivoluzione dei Ciompi che producendo i primi germi della quistione sociale poteva salvar forse l'Italia col trionfo della democrazia, Lando che maledetto dal popolo muore in esiglio; indi succedono le generose guerre mosse al principato mediceo, con cui è fermato che debba suggellarsi la schiavitù della penisola, ed entrano in campo gli Albizzi, gli Acciaiuoli, i Neroni, gli Strozzi, caduti i quali sorgono Calabresi e Napoletani, Campanella ●

(1) Vedi Vol. 1, *Emigraz. di Dante.*

Annese, poi Palermitani e Messinesi, finchè colla vil-
pace di Nimega, Luigi XIV a' sordidi computamenti
della politica unicamente badando, disdice, come
Francesco I, la ragion degli oppressi.

Ora gli operatori di tutte queste fazioni in cui può
dirsi adesso restringersi il succo della nostra storia,
furono tutti fuorusciti, e a chi non alle esterne com-
posizioni attenda, ma all'intima vita de' popoli, ovvero
a chi non si appaghi della scorza, ma voglia penetrar
nel midollo apparirà manifesto che più degli eserciti
e delle battaglie, i fuorusciti e le imprese loro con-
corsero a farci quello che siamo. Se l'Italia non stese
rassegnata le braccia alle catene che si venivano ri-
badendo, a loro solo si debbe; se la sacra fiamma tra-
passò illesa fino a noi fra tante tempeste, a loro pure
si debbe. La protesta contro il servaggio a cui vole-
vasi ridurre l'Italia non cessò mai per opera loro;
tutti gli eserciti del mondo non valsero a smorzar la
scintilla che il grande incendio dovea produrre. Dagli
esuli furono fermate le opere di Toscana, di Napoli,
di Sicilia, discorse in questo volume; come da loro
erano state determinate tutte quelle del secolo XIV.
Caduta Messina, l'opera loro non cessò, come a suo
luogo vedremo, chè anzi crebbe tanto di efficacia
quell'apostolato, che ora non v'è città d'Italia che non
abbia la sua colonia di fuorusciti.

Al quale effetto risguardando e sottoponendo a di-

samina i sentimenti nudriti adesso dagli Italiani, noi possiamo giudicare se nocivo o giovevole fosse l'ufficio che gli esuli esercitarono. Certo, chi le condizioni materiali soltanto considerasse, e non volesse spinger più addentro lo studio suo, troverebbe forse che inutili, se non funeste, riuscirono tutte le loro imprese. L'Italia agghiogata dopo tanti sforzi fatti in questa o in quella provincia per ricomparsi non avrebbe potuto essere in condizioni peggiori quando pur nessuna sollevazione vi si fosse tentata. Ma se così tristo era ed è per molta parte ancora del nostro paese lo stato materiale, non così pel morale incontra; quando non v'è più provincia, non città, non castello che acceso non sia dal desiderio di far dell'Italia una nazione. Questo risultato immenso, chi ben guardi, è tale che pone l'Italia, comechè serva dei forestieri e di principi che con essi consentono, molto al disopra di quello ch'ella fu in ogni sua più splendida età passata, quando se indipendente era scindevasi però in sette e fazioni tanto fra loro ripugnanti da far presagire il tristo fine a cui sarebbesi andati. Non più straziata da parti, non più incerta se non sulla meta, sui mezzi con cui aggiungerla, l'Italia dacchè il guelfismo ripudiò concorde, divenne nell'alto assunto che diversamente ne' suoi più bei secoli dagli Italiani volle, e colorirà alla prima occasione da ciò il disc-

gno che le grandi anime di Dante e di Machiavelli virilmente propugnarono.

Questo portato morale, questa trasformazione di sentimenti, questa educazione patria, come potrebbe più giustamente chiamarsi, si debbe per la massima parte alla parola ardente de' fuorusciti e alle opere anche infelici ch'essi vennero sempre effettuando. Diffondendosi per le provincie italiche, quando dalle natie erano discacciati, spargevano essi a larga mano il fuoco che ristretto erasi fin là in piccola area, accomunavano ne' desideri loro i tepidi, incitavano gli ardenti, facean ribollir per tutto le passioni politiche. Prostrate le libertà e perseguitati coloro che se n'erano fatti promotori, quell'apostolato era sempre in pro della democrazia che allargando le passioni politiche, convergere le facea al rinnovamento di tutta la penisola. I Toscani, perseguitati da Carlo V, riparavano nelle Calabrie, le Calabrie sommovevano; i Calabresi abbattuti andavano a Napoli, Napoli facean correre all'armi; i Napoletani, vinti a loro volta, salvavansi in Sicilia, e la Sicilia gridava riscossa; quelle opere non si succedevano così istantanee o senza interruzione che ai più ciechi ne fosse palpabile la causa; ma i germi dai fuorusciti recati erano sempre quelli che attecchivano e fruttificavano; i voti da loro emessi eran quelli sempre che un eco trovavano, e speculando quei moti delle varie terre italiane e le idee

che vi si patrocinarono, era facile scorgerne la genealogia, e vedere quanto provvidenziali fossero stati quegli esigli se per essi l'Italia si affratellava negli intenti, nei desideri, nei dolori, e lo stretto agone entro cui, municipale troppo, si era sempre aggirata, veniva di tanto ampliando.

Lasciando quindi che altri descriva le battaglie e i trattati che variamente composero gli Stati della penisola aggregandone o disgregandone le membra, come meglio tornava ai vincitori, noi seguiremo i fuorusciti, descriveremo i rivolgimenti politici effettuati o divisati, accompagneremo il pensiero nazionale che si va ognor più estendendo, nel che, ripetiamolo, è racchiuso, a veder nostro, l'essenza della nostra storia. L'Italia ha un compito da adempiere, vuol costituirsi nazione; a questo attese per lunghi secoli promovitrice dell'alta idea or questa ora quella provincia, secondo che l'egemonia dall'una all'altra passava, finchè fosse, com'è ora, unanime tutta nel considerarlo. Il progresso nazionale, quali che si fossero gli accidenti delle politiche conformazioni degli Stati, in ciò meglio che in tutt'altro si riscontra; chè mal gioverebbero le arti, le scienze o le lettere a provarlo quando al giogo forestiero fosse l'Italia rimasta indifferente.

Demolito il papato e il principato che de' suoi concetti si imbeve, l'Italia non si confida più pel suo ri-

scatto che in chi ogni vincolo politico tronchi con Roma; sia che, ritemprandosi alle fonti ghibelline, il principato ciò far voglia, o che l'alta impresa riserbisi alla pura democrazia. Gli Italiani, ammoniti dalle storie, dalle longinque esperienze, dai ricordi dei padri, dalle opere de' suoi grandi scrittori dubiteranno di qualunque iniziar voglia la gloriosa impresa non dando per prima guarentigia ad essi l'abolizione del papato temporale. La civiltà, il benessere, il riposo delle coscienze, troppo da perfide ambizioni turbate, richiegono omai l'annientamento di un potere con cui ogni civiltà, ogni benessere, ogni religione si fa impossibile. Il gran nemico è a Roma; nè i satelliti che lo francheggiano usciranno se in polvere non crolli il superbo edificio su tanto sangue e tanti lutti innalzato. Sia quindi che il principato o la repubblica si facciano operatori della gran redenzione, fede non troveranno, clientela non avranno se non si mostrino consci del primo ufficio che si richiede a colorirla, che è la distruzione della base sopra cui poggia la servitù nazionale. Gridando all'Italia che l'alleato di quanti tiranni ha l'Europa, che l'eterno promotore delle invasioni forestiere ha cessato di regnare, l'Italia crederà alla sua riscossa, e come essa sappia combattere contro il peggiore de' suoi nemici lo mostrò or son cinque anni la metropoli stessa, dove da secoli esercitavasi la di lui dominazione.

Bandire l'indipendenza non basta per attirarsi il concorso degli Italiani; forza è bandire l'unità nazionale sendo nell'unità inclusa necessariamente la soppressione di quel potere con cui ogni sicurezza, ogni quiete, ogni grandezza ripugna. Indipendente ancora, libera ancora l'Italia non sarebbe nazione, e la storia dei primi secoli ce lo attesta; l'Italia composta ad unità nazione diviene, nè v'è parte politica o setta che di buon grado non rinunciasse ai propri intenti per asseguire sì gran risultato. Quel principe o quella repubblica, quindi, che compenetrandosi di questo vero griderà primo UNITÀ D'ITALIA, quello solo avrà con sè l'aiuto degli Italiani, quello solo potrà operare il prodigio desiderato. Annighittire ne' concetti di una codarda diplomazia che si adombra d'ogni disegno che dalla mediocrità si sollevi quando il voto nazionale è per tutto sì palese, è un frantendere il proprio ufficio, un chiarirsi inetto a tutto che vi sia di grande o di generoso, è un far fede al mondo di non essere il rappresentante della nazione nè l'iniziatore del suo avvenire. Gridando unità non è se non indirettamente che si spianta il dominio temporale del papa, che per sua natura è nemico perpetuo della nostra nazionalità, senza che mestieri vi sia di affrontarsi contro esso apertamente, ciò che pur ad alcuni, suscettivi o teneri troppo di coscienza, potrebbe increscere.

La guerra è implacabile fra la civiltà e i trattati della diplomazia che fecero mercato dei popoli come di sordidissimi armenti. Questa guerra, pognamo che in poche opere esteriori si riveli, è pur anche adesso più viva che altrove in Italia. Qui ai mille infortuni che contristano le altre nazioni oppresse aggiungonsi tutti i mali di una religione divenuta fra le mani dei suoi primi ministri strumento di ogni ingiustizia. I trattati che assicurarono la dominazione del pontefice, dal che ebbe fonte ogni corruttela del sacerdozio, altro non furono che il trionfo della barbarie sulla civiltà, la sanzione della forza sul diritto, del dispotismo sulla libertà, dell'ateismo o dell'indifferentismo almeno sulla fede intemerata degli Evangelii. Cristianesimo e servitù, papato e ordini liberi sono idee che mal si accoppiano, e fra essi i popoli non saprebbero esitare. Tutto che dagli Italiani potevasi per conciliare il papato colla nazionalità, per effettuare, come dicevasi dai guelfi dei nostri giorni, il connubio della civiltà colla fede, si fece, e impossibile diventerebbe il ripetere esperienze mille volte fallite, confidarsi che la nazione possa sorgere con tale alleanza. L'intera storia nostra attesta questa verità, che la religione di Gesù che liberò il mondo dagli schiavi, interpretata e amministrata dai pontefici altro non si propose che di tornare il mondo all'antica schiavitù; sicchè quello che doveva essere conforto supremo alle miserie della

vita, fatto è, per opera loro, il più doloroso dei tormenti, la pessima delle istituzioni. Se il papa deve continuar a regnare, il cristianesimo in Italia è spento; chè invano si pretenderebbe che le moltitudini scompagnassero alla lunga le dottrine da chi se ne fa banditore, l'essenza della religione dalle opere de' suoi ministri. L'indifferentismo che regna su tali materie è stato solo causa fin qui che un nuovo scisma non separi un'altra metà dell'Europa dal grembo di Roma; ma se ciò anche avvenuto non sia, l'isolamento morale in cui è ora il papato mostra a quali estremi sia ridotta quella istituzione. A che perseverare allora a voler tener in vita un tronco fracido e fetente che tutta aduggia e contamina questa infelicissima Italia? Nè la corruzione che da quello si diffonde limitasi soltanto alla penisola, ma si distende a tutte le nazioni cattoliche, facendo di cattolicismo e schiavitù due termini sinonimi.

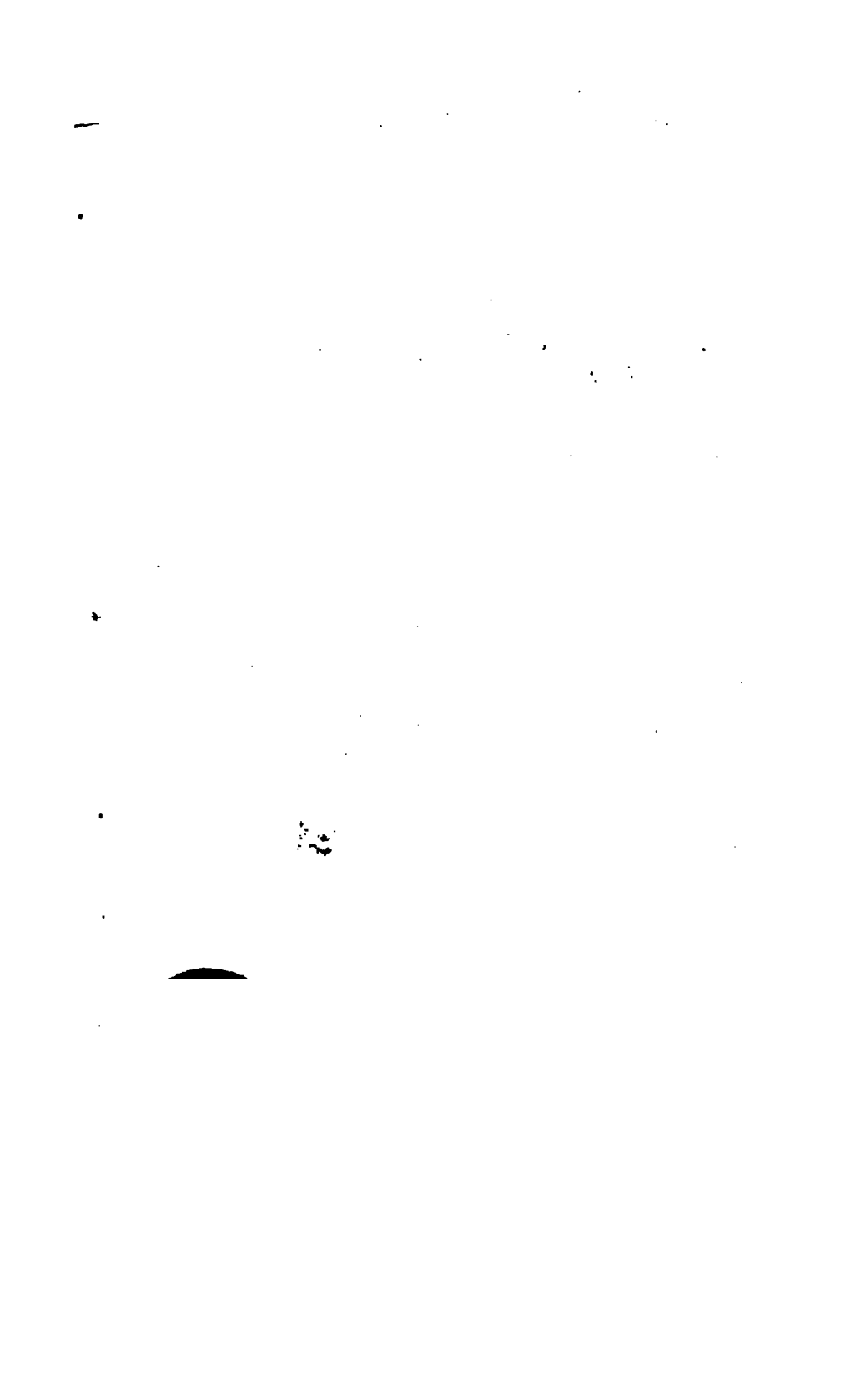
Queste desunzioni che già appaiono evidenti col periodo di storia a cui si stendono questi due volumi, maggior efficacia acquisteranno ancora colle cose succedute dopo, quando la tante volte iniziata risurrezione d'Italia ebbe, istigatore il pontefice, avverse tutte le nazioni cattoliche; e quando il non aver proferito il grido di UNITÀ ITALIANA entrò per tanta parte nei successi che deploriamo.

LE

EMIGRAZIONI ITALIANE

Vol. II — 3

Rusconi, *Emigrazioni Italiane.*



COSIMO DE' MEDICI

Il principiar del secolo xv parve propizio a tutte le ambizioni in Italia, siccome quello che, abbattuti gli ordini antichi, nulla mostrava d'illeso fra tante rovine, nè ostacoli efficaci opporre poteva a qualsivoglia cupidigia più sformata. — Prostrata l'autorità imperiale, inutilmente rialzata da Rodolfo d'Absburgo e dal settimo Arrigo; prostrata la pontificia, a cui troppo ostavano i ricordi delle sanguinose guerre combattute in nome d'un Dio di misericordia e di pace, e l'avversata indipendenza, e le abusate scomuniche, e la vendita turpissima delle indulgenze; prostrato il regno di Napoli, nel quale fallivano le magne promesse del primo Angiò, susseguite dalle triste corrottele della corte di Giovanna e dalle feroci guerre fra quella e i Durazzo; raccolta in sè Venezia e più dell'Oriente pensosa che dell'Italia; sbattuta Genova e già cinque volte caduta in podestà di strani, o vogli di Arrigo VII o del re di Napoli, o dei Visconti o della Francia; nullo il Piemonte, nulle le ~~isole~~; debole Toscana e dissanguata dalla lotta guelfa che, duce

Firenze, da un secolo sosteneva; non v'era Stato della penisola in cui con condizioni siffatte non potesse sorgere un eroe tale da saper estendere senza temerità lo sguardo al suo intero dominio. Laonde i tre grandi poco prima comparsi, diciamo Castruccio, Giovanni Visconti e Cola di Rienzo, non ad impresa maggiore delle loro forze si erano posti quando, fra tanta dissoluzione, aveano voluto creare una nazione; se nonchè due erano impediti nell'alto assunto per morti subitane e precoci; l'altro se ne sviava per libidine d'ingegno e avidità codarde. Ma il nobile esempio dovea fruttare imitatori, e fruttati ne avea; i Visconti fin dall'arcivescovo Ottone, fin dal magno Matteo si pareano detti eredi di quel potere che sfuggito era alle mani degli imperatori e dei papi; il conte di Virtù per poco non l'avea da tutti gli Italiani fatto riconoscere. Altri nobili spiriti doveano innalzarsi su quelle rovine; altri doveano raccorre il guanto che un'insolente tirannide avea gettato alla giovine libertà; giovava solo che le condizioni vere della penisola fossero apprezzate onde nè gli animi sbigottissero nè per soverchio ardore trasmodassero.

La guerra secolare de' guelfi e de' ghibellini mutava nome, serbava le origini, componeva tuttavia il soggetto della gran contesa nazionale. Firenze, mancata i papi, reggeva i primi, quasi fosse stato fatale per l'Italia che due insegne avverse vi dovessero sempre sorgere; Milano si era posta a capo degli altri. La guerra condotta per tutto il secolo XIV fra le due antiche parti, sullo scorcio di esso avea preso a simbolo quei due vessilli con valore eguale difesi.

Sebbene tutta Italia fosse sotto le armi e da per tutto si combattesse, la quistione era pur nondimeno da per tutto la medesima, e Firenze e Milano a preferenza di ogni altro paese la rappresentavano; Firenze era stata a capo di tutte le leghe tendenti ad abbassare ogni principe che al dominio d'Italia aspirasse; Milano vedea quel concetto passato di padre in figlio nei Visconti, nè la penisola avea allora principi quanto quelli potenti. Di qui il tacito accordo di riguardar le due città come guide naturali nella lotta perpetua che guelfi e ghibellini anche mancati i nomi sostenevano; e l'alta importanza che la caduta dell'una o dell'altra dovea avere per gli ordini avvenire.

La metropoli toscana che tanta mole sosteneva era però turbatissima dalle interne fazioni. Dopo la rovina dei ciompi avea retto la cosa pubblica Maso degli Albizzi svanendo i disegni ambiziosi di Salvestro de' Medici. A lui succedevano Nicola d'Uzzano, poi Rinaldo figlio di Maso, onde l'emula famiglia Medicea era dal potere lontanata. Ma poichè decresceva lo spavento che il rivolgimento de' ciompi avea eccitato, molti pensavan pure che bello era stato quel concetto di libertà che Michele di Lando avea propugnato; a molti si facea increscioso quel dominio ristretto di nuovo in poche famiglie, sicchè il nome de' Medici fautori di quelle prime larghezze se ne avvantaggiava. Il qual favore venne a poco a poco crescendo, così che a Giovanni capo di quella schiatta non avea potuto impedirsi di far parte della Signoria, nè dell'altissimo ufficio era stato il figliuolo suo Cosimo frustrato (1416). Però quell'innalzamento,

veduto con gioia dalla plebe che ne' Medici sperava un vendicatore delle lunghe sevizie degli oligarchi, trovava fra questi sempre tenacissimi avversari, fermi di non perdonare a mezzo alcuno per consumar la rovina dell'abborrita famiglia.

Rinaldo degli Albizzi, dispregiatore di Cosimo, cui soleva chiamare anima di mercante, per le grandi ricchezze che coi traffichi aveano i Medici accumulate, non aspettava che l'occasione per appagare quell'odio della sua parte. Il rinnovamento della magistratura, mutabile ogni due mesi in Firenze, parve nel 1433 apprestar l'arma aspettata agli oligarchi quando uscì dalle urne il nome di Bernardo Guadagni eletto a gonfaloniere, e con esso otto signori, clienti tutti degli Albizzi. Guadagni poverissimo e di larga coscienza, si sarebbe posto a qualunque sbaraglio per Rinaldo, che spesso di sua moneta lo avea acconciato e di soccorrerlo più ampiamente prometteva. Laonde non appena si bandiva l'elezione della novella Signoria, che molti, vedendo la rovina dei Medici, si apparecchiavano a brandire le armi, e a Cosimo ricorrevano per consiglio. Ma o non reputasse egli il pericolo sì vicino, o tale non si sentisse da affrontarlo, dissuadeva gli amici da ogni resistenza, li pregava a disperdersi, a non dare cagione agli Albizzi di perseguirlo.

Quella moderazione, frutto di paura più che d'altro, poco gli giovò. Non passavano otto giorni da che il nuovo magistrato sedeva, quando Cosimo era chiamato davanti ad esso per dar ragione delle opere sue. Invano gli amici lo incitavano a porsi in salvo; o igno-

miniosa troppo gli simigliasse la fuga, o troppo sicuro si credesse, egli andò. La Signoria lo accolse con onore; lustre brevi e fugaci. Vennero le interrogazioni, le indagini, le minacce. Accusavano di concussione nella guerra poco prima sostenuta con Paolo Guinigi, signore di Lucca; rimproveravangli l'amicizia con Francesco Sforza, l'animoso capitano che dovea un dì sollevarsi dalla polvere al trono; tassavano di quella sorda ambizione che, trapassata di padre in figlio nei Medici, avea posto a repentaglio sempre le pubbliche libertà. Quest'ultima accusa era solo fondata; alle altre era facile risposta e facile Cosimo la trovò. Dov'erano le prove che della lucchese guerra egli avesse abusato? Dove il denaro che si diceva espilato da lui? Non avevano allora tutte le opere sue ottenuta l'approvazione della Signoria? E quanto alla sua amicizia per Francesco si poteva di ciò dargli carico se lo Sforza era l'ammirazione di tutta Italia? Non avea la gloria di quel duce fatto tacere ogni più cupa invidia? A che mendicar dunque pretesti? gridava qui Cosimo, abbandonandosi a uno di quegli impeti che se poco duravano in lui non erano però radi, a che cercar vane accuse? Dite che volete la mia rovina e quella della mia casa, paurosa non alle pubbliche libertà, come ostentate di credere, ma alla ambizione degli Albizzi; dite che odiate la mia vista. Sentenziate, giudici, non interrogate, è questo omai solo l'ufficio vostro; proferite una condanna che avevate in cuore fin dal dì che foste eletti al nuovo magistrato.

Questo linguaggio virile non ebbe forza di man-

suefare l'ingegno fiero dei giudicii. Senza tenerne conto ripeterono essi l'accusa, e ordinarono che Cosimo fosse chiuso nelle carceri del Palazzo, intantochè il gonfaloniere faceva dare i tocchi alla squilla del parlamento, segnale pel popolo di congregarsi. Non ardivano i giudici assumersi soli la responsabilità di quella condanna; per essa occorreva la sanzione della città. Il popolo traeva alla piazza, di cui Rinaldo guardava coi suoi armigeri gli sbocchi. Una balia sotto quelle mostre ostili si creava propizia ai governanti. Rinaldo faceva correr voce dei cittadini da nominarsi; le armi di cui disponeva ne rendevano la scelta infallibile. La balia si creava per salvare lo Stato dalle trame di coloro che ne macchinavano la rovina; era di dugento; avea poteri illimitati.

L'accusa fu riprodotta davanti ad essa, aggravata dallo sdegno che le parole di Cosimo aveano suscitato. Le larghe clientele del Medici, la sua munificenza, i molti lusinghieri gettati alla plebe, tutto in lui dava a subodorare il futuro tiranno. Il dominio della coscienza è inviolabile se non pericolino i dritti di tutti; nel qual caso la diffidenza e i sospetti divengono, se non giusti, scusabili. Cosimo vagheggiava il principato; famiglia liberticida quella dei Medici tanto più rea n'era l'ambizione quanto più sotto umili mostre s'ingegnava di onestarla. A che sojava Cosimo la plebe? A che propulsava i suoi eguali? Forse a lui ricchissimo piacevano meglio i ciompi ladri che gli onorati gentiluomini che adornavano di tanto lustro Firenze? Queste le querele contro di lui; questi i rimproveri che doveano farglisi; s'arrogevano (e qui

l'accusa prorompeva in calunnia) le rapite pecunie nella guerra di Lucca, le sue sospette alleanze con altri ambiziosi d'Italia, i vincoli segreti che si dicevano unirlo al senato veneziano.

Cosimo più non rispose; il partito di condannarlo era preso con tanta fermezza, che vana riputò ogni difesa. La balia, appellando orgoglio e rabbia di ambiziosa mente indovinata, quel silenzio, si accinse a pronunziare una sentenza di morte. Un rumor cupo sorgente dalla piazza, quando al popolo che l'empieva corse voce di tanta ferità, trattenne il giudizio. Cosimo fu rimandato nella carcere, la sentenza aggiornata; l'avrebbero proferita tosto ch'è farlo si potesse impunemente.

Ma il gonfaloniere, uomo venale più che amico agli Albizzi, tale non era da resistere alla corruzione che le sue immense ricchezze porgevano a Cosimo abilità di esercitare in proporzioni tanto più larghe. Cosimo dal fondo della sua prigionia potè fargli arrecare un sacco d'oro per aver salva la vita; e il gonfaloniere, invano contrastante l'Albizzi, non chiese più alla balia che l'esilio del Medici. Angiolo Acciaiuoli e Puccio Pucci ch'egli solea chiamare suoi amici principali, e suoi fautori caldissimi infatti'erano, lo avrebbero accompagnato. I suoi parenti doveano pure andarne in bando; ciò sarebbe bastato ad atterrar la potenza di quella casa. La balia non feroce, come non son mai le larghe assemblee, sancì il consiglio del gonfaloniere. Cosimo de' Medici fu rilegato per dieci anni sulle terre veneziane.

Quell'ostracismo era giusto, e opera di buoni citta-

dini aveano fatto gli amici degli Albizzi a decretarlo. La grandezza dei Medici era di pericolo alle pubbliche libertà, e il bene di tutti richiedeva la loro cacciata. Ma dove gli oligarchi errarono fu nel credere che, espulso Cosimo, essi avessero potuto reggere tenendo ristretto il governo nelle loro mani, rifiutando di far ragione al popolo, e la propria non la di lui causa patrocinando. Ciò dovea esser causa, e fu, della loro rovina; non era che in Venezia, paese staccato dal resto del continente italiano e fin dagli antichissimi secoli a ciò modellato, che instaurarsi poteva un governo aristocratico, un governo di cento famiglie che nulla aveano in comuné colla gran massa della popolazione. In tutto il resto d'Italia non era stato possibile mai che la democrazia o il principato.

Cosimo uscì di notte da Firenze, già tanto piena di memorie della sua casa; lento e doloroso si avviò al confino assegnatogli. La sentenza che a quel bando dannavalo, lo avea da principio colmato di gioia, pauroso com'era stato della sua vita, che quasi per un miracolo riputava ora salva. Ma sfogato quel primo impeto, quanto trista gli sembrava la sua fortuna! Egli, primo cittadino nella sua patria, sarebbe vissuto oscuramente fra gente nè amata nè odiata, in terre a cui nè la mente nè il cuore collegavano alcun affetto, spettatore ozioso di opere nelle quali avea un dì fantasticato di aver tanta parte? Era quella la sorte riserbategli, e non era meno amara di essa la morte? A che omai le ricchezze se adoperare non le poteva nei luoghi ov'era nato, ove avea voluto esser grande, ove antimetteva l'infelicità ad ogni diletto che in

nesso straniero avesse potuto gustare? Così incinciavasi ad aprire nel suo cuore quell'acerba ferita che straziò sempre tutti coloro a cui fu tolto il dolce oro della patria.

Senonchè quell'alta mestizia di Cosimo gli fu alquanto temperata dalle splendide accoglienze che gli apparecchiava il senato veneto; il quale, presago di una futura grandezza, ogni onore gli prodigò, con meraviglia di quanti conoscevano l'andar riservato di quella astuta repubblica. Al giunger suo sulle terre padovane mossero da Venezia due senatori ad incontrarlo e ad offerirgli stanza nel palazzo stesso dei dogi, come a tanto cittadino si competeva. Rifiutava Cosimo con sentiti ringraziamenti la proposta, allungando le umili fortune in cui versava e come più ad esse si confacesse la solinga quiete di Padova. Il viceré di questa città aveva allora l'incarico di trattare coll'esule come con uomo che potentissimo un giorno sarebbe stato, sagacemente antivedendo a repubblica i mutamenti che il tempo avrebbe per lui maturati.

Cosimo alleviò i dolori dell'esilio coi lunghi studi, che assai più della vita politica doveano farlo risplendere fra gli avvenire. Nelle discipline greche e latine versò, allora che l'amore dell'antica sapienza ricominciava vivo nei petti, e tanta vaghezza ne prese, che nobilissimo protettore lo vedremo poi di quanti in esse affaticavano l'ingegno, e le sante muse esultate troppo in onore rimettevano. Gli arcani del pensiero scrutando addentro, le armi ne coglieva per essere dei primi oppositori alla tirannide dello

Stagirita, e farsi col gran Ficino ristoratore di più sana filosofia. Per la quale adoperandosi, raccoglieva indefesso codici e manoscritti vetustissimi, e a farne incetta, meglio che a' traffichi del commercio, spediva in tutte le terre dell'Oriente i suoi commessari. Venezia, a guiderdone dell'asilo datogli, aveva da lui la libreria, che dal convento di San Giorgio, ove poscia stanziò, appellossi. E questo amore per gli studi, quest'opera di civiltà vera, quest'onore fatto alle lettere rendè fin dal principio di quell'esilio venerato il nome di Cosimo.

Mentre a quelle soavi e gloriose cure attendeva, le sorti degli Albizzi in Firenze pericolavano. Rinaldo poco avea esultato dell'esilio di Cosimo, sciente come era che certi uomini debbono o non toccarsi o spegnersi. Gli onori renduti a Cosimo per le vie che pellegrinando avea valicate, le accoglienze fattegli dai Veneziani, le sue sfondate ricchezze, i suoi tanti clienti lo ammonivano che fugace sarebbe stato quel suo trionfo se presto non rafforzavasi il suo partito. Al quale intento adoperandosi, voleva egli partecipare gli uffici agli antichi nobili esclusi dal governo fin da quando i *grassi* popolani avean tolte per sè le redini del potere (1), dicendosi (vezzo di tutti i partiti) soli rappresentanti legittimi della repubblica; ma la fiera opposizione che trovava ne' suoi (meno di lui veggenti, o più tenaci del potere) dovea distorlo da quel proposito. Il favor publico sempre crescente per Cosimo, lo faceva però rivolger continuamente a nuovi

(1) Vedi nel 1 Vol. l'*Emigraz. di Michele, di Lando.*

consigli, mentre vituperava l'inettitudine de' suoi partigiani che ciecamente assonnavano in mezzo a tanto pericolo.

I mesi in tali ansietà scorrevano; dodici omai ne erano vòlti da che Cosimo stava in esilio, quando per uno de' consueti rivolgimenti de' governi popolari, la magistratura fu eletta nemica alla fazione degli Albizzi. Rinaldo al primo annunzio di ciò raccolse i suoi amici; mostrò la necessità di prendere le armi, di cassare il magistrato avverso, sicchè si ripetesse la rovina di quell'elezione. « A che si tarda? egli gridò; forse vorremo che costoro ne dicano quello che di Cosimo fu detto, averlo la paura allacciato così, che come ancora s'era lasciato condurre al macello? Vorremo che dispersi, indifesi ne assaltino per calunniarci poi col popolo, parato a far eco sempre alle grida dei incitatori? Come comporteremmo, cittadini, tanta umiliazione? Qui dove abbiamo imperato non possiamo vedere che l'impero o la tomba; ma se quest'ultima ci è riservata, avventiamoci in essa almeno da generosi, facciamo che altri in essa ci precedano; moriamo da uomini. »

Ma vano fu l'eccitamento; i suoi partigiani dissensero da quella sentenza. Strozzi, il più cospicuo di tutti, rispose che i loro nemici non avrebbero osato assaltarli, chè, facendolo, sarebbero stati ributtati, le opinioni essendo incerte così che l'iniquità di un'aggressione avrebbe provocato contro di sè il popolo. Perchè uscir del terreno della legalità in cui tutti i buoni si raccoglievano per aver nota di faziosi e di rovocatori? Rammentava Firenze i benefici del

altro riscatto che le armi: brandirle faceasi impossibile colla voce corsa fra il popolo che il papa era mediatore del litigio; Albizzi si abbandonò sconfidato alla sua sorte, non degnando pur d'una risposta gli ambasciatori.

Le armi furono tolte dalla piazza; Albizzi si ritirò coi suoi partigiani. Questi dispersi, la Signoria respirò; si accinse sicura alle vendette. Drappelli di milizie soldate da lei corsero le vie; la rivoluzione si consumava. Si abbarravano i luoghi forti, il palagio publico; avresti detto che un nemico fosse in procinto di entrar nella città. Pur le bande dell'Albizzi erano scompigliate; ma il terror del suo nome durava e a tante cautele quei paurosi spingeva. I quali, come videro di poter fare omai a sicurtà con lui, disdissero le promesse del pontefice, raccolsero il popolo perchè creasse una balia propensa ai Medici, e d'esilio decretasse l'Albizzi e tutti i suoi. La rivoluzione, già compita nelle opere, ebbe pur quell'ultima sanzione; e il primo atto della balia che da essa traeva gli auspicii fu il bando di Rinaldo e l'annullamento della antica sentenza di Cosimo. Invano il papa se ne richiamò come di decreto iniquo; il magistrato sorrise; Rinaldo gli fe' assapere che meglio era cessasse le inutili querele, che al bando apparecchiato egli si era fin dal dì che avea la sua mediazione accettata. Colla quale ambasciata lasciò sdegnoso la città, cupido soltanto omai di quella gloria di cui erano allora larghe dispensiere le guerre italiane (1).

(1) Insieme coll'Albizzi doveano sbandirsi, diceva il decreto, tutti coloro che erano stati colpevoli dell'esilio di Cosimo; e i se-

Il ritorno di Cosimo fu un lungo trionfo. Il popolo (ligio a' fortunati) corse ad incontrarlo alla distanza

guenti cittadini furono infatti confinati, cioè ser Antonio Pierozzo a Venezia per 10 anni; Barnaba Bischeri a Palermo per 10 anni; Roberto dell'Antella ad Ancona per 10 anni; Lorenzo del Balletta a Udine 10 anni; Giovanni Bartoli a Ragusi 10 anni; Michele Arrigucci a Palermo 10 anni; Antonio della Casa ad Avignone 10 anni; Piero del Chiaro armaiuolo a Padova 10 anni; Matteo de' Bardi a Barletta 10 anni; Francesco Buccelli a Ragusi 10 anni; Addo Franceschi a Camerino 5 anni; Riccoldo Riccoldi a Roma 10 anni; Giovanni Biffoli a Città di Castello 10 anni; Jacopo Guasconi a Padova 6 anni; Mariotto Baldovinetti a Salerno 10 anni; Nicolò Biffoli a Forlì 10 anni; Jacopo Salviati a Fano 10 anni; Michele Baronci a Rodi 10 anni; Piero Scambrilla a Monteverchi 3 anni; Lodovico de' Rossi a Viterbo 10 anni; Cosimo Barbadoro a Verona 5 anni; Antonio Raffacani a città di Castello 3 anni; Antonio Altoviti ad Avignone 5 anni; Terino o Averano Manovelozzi a Perugia 4 anni; Bernardo Belfradelli a Trevigi 5 anni; ser Benedetto Pecora dalle 10 miglia in là per un anno; Rinaldo degli Albizzi a Trani 10 anni; Ormanno degli Albizzi a Gaeta 10 anni; Ridolfo Peruzzi all'Aquila 10 anni; Jacopo Gianfigliuzzi a Brescia 10 anni; Andrea Rondinelli a Ragusi 10 anni; Piero Castellani dalle 300 miglia in là per 3 anni; Baldasare Gianfigliuzzi a Brescia 10 anni; Otto Castellani dalle 300 miglia in là per 3 anni; Smeraldino Strozzi a Barletta 5 anni; Piero Ardinghelli a Mantova 3 anni; Zanobi Belfradelli a Vicenza 4 anni; Matteo Benizi a Foligno 3 anni; Ottaviano Pepi a Bergamo 3 anni; Guido Baldovinetti a Reggio 3 anni; Giovanni Gianfigliuzzi a Verona 5 anni; Matteo Panzano a Borgo S. Sepolcro 5 anni; Palla Strozzi a Padova 10 anni; Matteo Strozzi a Pesaro 5 anni; Stefano di Salvi a Nervia 5 anni; Sandro Altoviti fuori di Firenze 3 anni; Nicolò Barbadoro a Verona 10 anni; Nofri Strozzi a Padova 5 anni; Domenico Lamberteschi a Verona 5 anni; Donato Velluti a Feltre 10 anni; Papi Castellani a Recanati 3 anni; Paolo Castellani fuor di Firenze 3 anni; Bartolo Peruzzi fuori di Firenze 3 anni; Tinero Guasconi ad Ancona 10 anni; Bardo Bardi a Padova 5 anni; Bernardo Barolaa Macerata 5 anni; Simone de' Bardi

di molte miglia. Celebravano il gran cittadino che dell'esilio avea fatto palestra feconda dell'ingegno; amplificavano le ricchezze che spargersi doveano omai profusamente su tutti gli ordini della città. Il nome di Salvestro, fautor de' ciompi, era ricordato con riverenza; de' ciompi solo non facevasi motto nol comportando la peritanza della plebe, la quale arrossando di rivendicare a sè l'onore delle proprie geste, cerca di farle passare sotto splendidi nomi. Cosimo divenne così di fatto rettor supremo della repubblica che sbandito poco prima lo avea; niuno de' magistrati osando più omai di ostare a tanto favore di popolo.

I tempi turbatissimi volevano nondimeno gran senno ad essere dominati. Inferiva l'antica lite di Firenze col signor di Milano; correva in Napoli il sangue, Aragonesi e Angioini pugnanti per la successione di Giovanna; lo stato romano in fiamme; scon-

a Urbino 5 anni; Luigi Aldobrandini fuori di Firenze 3 anni; Bindaccio Fibindacci dentro in Firenze 3 anni; Bernardo di Ghezzo a Avignone 10 anni; Luigi Peruzzi a Ancona 10 anni; Bernardo Peruzzi a Venezia 5 anni; Biagio Guasconi ad Ancona 10 anni; Bindo di Ciaccio a Bergamo 10 anni; Giovanni dallo Scetto a Treviso 10 anni; Nicolò Bernardini fuori di Firenze 3 anni; Bernardo Doffi fuori di Firenze 3 anni; Zanobi di Lorenzo fuori di Firenze 3 anni; Cristofano da Pino fuori di Firenze 3 anni; Lorenzo del Forese a Viterbo 3 anni; Bartolommeo Fagni fuori di Firenze 3 anni; Lorenzo Martini fuori del contado 2 anni; Ricco Castellani fuori di Firenze 3 anni; Giovanni Peruzzi a Venezia 5 anni; Manetto Scambrilla fuori di Firenze 3 anni; Mona Apollonia pazza, fuori della porta dove vuole, e se entra dentro siano cassi i gabellieri.

Il grande ostracismo causato dalla riabilitazione de' Medici, congiunse, come si vede dal fine, l'atrocità allo scherno.

volta tutta la chiesa; la riforma incipiente e irriti contr'essa i roghi, le torture, le carceri e tutti gli altri argomenti di Roma; tutto il peso della guerra milanese cadente quindi sopra Firenze, disperata d'aiuti se non fosse da Venezia o da Genova. Ma la prima, tacita, cupa, nulla risolveva; l'altra s'era pur allora con un rivolgimento sottratta alle armi milanesi, riconquistando per la quinta volta in un secolo una troppo labile indipendenza.

Cosimo vide la grossezza dei tempi, e pensò a rafforzarsi contro i partiti già debellati; trasmodando in tirannide, parvegli impedir per sempre il risorgimento delle sette contrarie. La balia che in quel trionfo della minuta plebe sugli oligarchi era stata eletta, colpì, mossa da lui, di sentenze fierissime coloro che insegna diversa seguitavano; « prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; ed a' cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti e le amicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fosse stata accompagnata, avrebbe a quella d'Ottaviano o Silla renduto similitudine; ancorchè in qualche parte nel sangue si tingesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, tra i quali fu Zanobi Belfratelli e Cosimo Barbadori, ecc.» (1) Laonde atrocissimi sdegni si generavano contro la superba famiglia che, quasi Firenze fosse stata roba sua, vendicava così l'esilio e la diffidenza prima patite.

Simultanei a quelle condanne correvano i premi

(1) MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine*, lib. V.

agli antichi clienti. Chi non era de' Medici poteva disperar degli uffici; a questi soli le propine, i gradi, le cariche; a questi il magistrato della città e il governo delle castella. Cosimo vegliava attento sulle sue creature; era fatale che da quella famiglia avessero vita le spie. I suoi messi segreti correvano sotto sembianze di caldi popolani gli uffici; penetravano negli opifici, raccoglievano quanti romori intendessero. La sera, allorchè le ombre avevan mandato al riposo quell'agitato popolo, entravano furtivamente nelle case appartate di Cosimo, di tutto lo ragguagliavano; corruttela scellerata con cui spianavasi la via del regno.

Fu così che un terror cupo si stese per la città, veggendosi rivelati spesso i segreti de' più intimi penetrati. Condanne cieche, rapide, severe seguivano quelle delazioni; i giudici erano eletti con diligenza; vedevi in germe quegli empî tribunali o commissioni politiche che tanto contristarono la nostra età. Coscienza non ebbero mai i partiti; reo sempre per loro chi con loro non fu; ma era a' Medici riserbato di convertire quella crudele intolleranza in dogma di governo; ad essi riserbato era di creare al disopra della coscienza un potere più forte che denominarono salute pubblica. Il quale spandendo e corroborando il pestilente principio, che al benessere dell'*universale* potesse sicuramente immolarsi ogni equità e giustizia, non lasciò più freno ai cupidi e truculenti che si avvalsero dei sovvertimenti a salire la cima delle grandezze; turbò ogni nozione di rettitudine o di pietà nimicando in perpetuo le famiglie, le classi, tutti gli ordini dei cittadini.

Il grido di quelle crudeltà corse la penisola e il Medici ne raccolse la meritata infamia. Venezia sola, maestra in quelle dottrine che l'ambizioso cittadino veniva applicando, tenne in maggior concetto Cosimo; l'onorò di più alta riverenza. Decrescevano intanto nella città le pubbliche agiatezze; le condizioni de' cittadini facevansi intollerabili. Vietata ogni corrispondenza cogli esuli; riferita e punita ogni parola sospetta; arghi vigilanti a rintracciar congiure, a immaginarle quando tacevano; balzelli enormi sui delinquenti, per cui i più pingui patrimoni si fondevano; dubbio e incertezza dovunque; un peso che si librava su tutte le teste; primizie di tirannide odiosa che gli uomini pur sopportano, paghi a imbestiare nella turpe vita de' sensi; obliosi dell'anima libera che Dio a tutti ci ha dato.

È incerto se quelle condizioni avessero potuto lungamente prodursi dove Cosimo scaltritone non le avesse cangiate. Ma sagacissimo egli temprava gli odii nascenti con lustre di umiltà che tutto infervorato il mostravano non di sè, ma della cosa pubblica; le sevizie esercitate per lui sapeva a suo tempo punire come intemperanze non comandate; onde agli occhi della cieca plebe i rancori appagandone, d'ogni carico si mondana; poi sè bramoso solo simulando di sapienza greca, in dotti parlari passava i dì disvogliato d'ogni cura politica; per cui gli uomini che tanto più si ammirano del sapere altrui quanto chi n'è fornito è più in alto posto, avevano Cosimo in conto di oracolo: disgravavano il filosofo delle accuse debite in sì sicuro modo alle abbiette passioni dell'uomo politico.

Anzichè quel rallentamento avvenisse nelle severità (per non dire altro) alle quali Cosimo credette per sicurezza sua di dover precedere; e quando gli sdegni di più infuriavano e la città posava come gravida di procelle, gli esuli che pigliavano lingua costanti sugli umori della patria diletta, erano accorsi dal signor di Milano per ammonirlo che mai più gli si era offerta occasione così propizia per compiere le guerre iniziate da un secolo contro Firenze da' suoi padri. Rinaldo degli Albizzi, condannato in contumacia alla pena di morte, stava alla loro testa. Egli aveva rotto i confini parecchie volte, e tenea pratiche occulte con Firenze, alle mura della quale s'era già due volte appressato. Sapeva gli sdegni compressi, la tirannide nascente di Cosimo, abborrita tanto più quanto più d'ipocrite mostre ammantavasi. Sapeva ricordato il nome degli Albizzi, grande ancora di clientele per la passata nè mai abusata potenza; dileguato omai il prestigio che attorniava il nome dei Medici. Sapeva ciò, e sperava. Un lieve impulso dall'esterno e una nuova rivoluzione poteva farsi. Rinaldo degli Albizzi si presentò al duca; non mai le lusingherie che seducono l'esule avevano di più infervorata un'anima.

Regnava allora a Milano Filippo Maria Visconti, ultimo di quei duchi; infame per l'uccisione di Beatrice. Costui molto del padre ritraeva; desiderii smodati, ambizioni senza freno, diffidenza di tutto e di tutti. Come il conte di Virtù, egli pure non capitava gli eserciti; come lui sagace in eleggere chi li guidasse. Ma dove al conte era brillato perpetuo il pensiero di unire l'Italia, con che le sue colpe facevansi

dai posterì perdonare, languiva troppo spesso in Filippo quel concetto trasmesso dagli avi, pago di minor dominazione da guerre incontrastata. Laonde i posterì il giudicarono più presto tiranno volgare, che principe degno di sua schiatta; natura cupa, ambigua, doppia, non grande pel bene nè pel male.

Rinaldo si presentò a lui, che amorevole lo accolse. Genova, sottrattasi poco prima al giogo de' Visconti, era stata accettata in lega dai Fiorentini e dai Veneziani, ciò che disdir pareva la pace stretta alcun tempo innanzi fra Firenze e Milano. Poteva la repubblica accomunarsi ai ribelli dell'alleato suo? Non aveva essa riconosciuto Visconti signore legittimo di Genova? Questo era l'argomento precipuo sul quale Rinaldo volea basare l'arringa ad accendere gli sdegni del duca, facili a muovere, più facili a sedarsi come voleva quella strana tempra.

Bell'oratore era l'Albizzi, e Firenze l'avea udito nei suoi giorni migliori, stupendo miracolo d'eloquenza. Le plebi erano accorse alla sua voce, congregate, infiammate, garrite, disperse da lui; divino potere della parola che mette in moto, raffrena, concita, seduce, atterrisce, come più vuole quegli che degnamente la porge. Ne' governi popolari è quello stromento precipuo di potenza, nè chi n'è sornito vedrà mai poggiar questa su solida base. Ne' governi popolari è la voce più che la parola scritta che fa testo di legge; pericolo se riguardi alle cupidigie degli ambiziosi, tutela se confidi nel senno del popolo.

Rinaldo espose al duca le condizioni in cui la patria versava; le ambizioni di Cosimo; le fedi violate da

Firenze. «Se noi già tuoi amici, egli disse, veniamo ora confidentemente a supplicar gli aiuti tuoi per ritornar nella patria nostra, nè tu, nè alcun altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare: non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse » (1). Col quale esordio placati gli sdegni che le passate nimistà potessero aver generati, venne poi escusando se dell'ufficio che riempiva quasi che cittadino parricida fosse a reputarsi colui che le armi contro il proprio paese attizzava, dove da maggiori considerazioni non fosse stato a ciò mosso. Ma come ebbe egli ad osservare, qui si vuole con un lieve danno evitarne uno tanto più grande, non trattandosi ora di porre in ischiavitù la patria, che è già schiava, ma di liberarla. Un pessimo governo soverchia pei danni che arreca qualsivoglia guerra; e qual v'è governo pessimo che possa per nequizie pareggiarsi a quello di Cosimo? Desolata e squallida la città, sbanditi i migliori, tutto lutto e ruine dove erano tripudii e agiatezze. Poteva non invocarsi un liberatore in tante strettezze? Mandasse Filippo i suoi eserciti; punisse la slealtà di un governo che suo alleato avea pattuito co' Genovesi a lui ribelli; si prevalesse delle condizioni angustiate, della povertà, delle divisioni che un tiranno avea seminato in Firenze; compiesse l'opera de'suoi maggiori, abbattendo l'antica avversa-

(1) MACHIAVELLI, *St. Fior.*, lib. V.

ria, non per tenerla serva, che ciò non comportava l'indole generosa de' Fiorentini, ma per farvi rifiorire quel riposato vivere che il Medici avea distrutto. S'invogliasse di quell'opera santa che benefica, e prima che nemico lo avrebbe fatto chiamare, e colla riconoscenza dei Fiorentini procedesse poi all'adempimento de' vasti disegni che i Visconti da un secolo propugnavano.

Il duca fu vinto dall'eloquenza di Rinaldo; risoluta la guerra. I colori che l'Albizzi usò a dipinger lo stato di Firenze fecero credere al Visconti sicuro un rivolgimento, quando le sue milizie entrarono in Toscana. Non pensava che un esule parlava; non sapeva quante larve crea l'esilio. Certo il governo di Cosimo era stato tirannico; manifesta era certo l'intenzion sua di assoggettare a sè e alla sua famiglia la patria. Ma se il popolo si teneva di ciò pago; se la moltitudine sopportava indifferente quel mal palliato dispotismo, l'avrebbe fatta insorgere un esercito che, incitato da un pugno di fuggitivi, entrava a mettere a ruba e a sangue il contado; non l'avrebbe rafforzata piuttosto nell'antico affetto per Cosimo, dove di tanto sorridesse la fortuna a costui da potere affrontarsi a quel pericolo e distornarlo? Queste considerazioni, che non capivano nella mente del duca, attraversato aveano già quella tanta più vasta dell'Albizzi; se nonchè la passione facendogli forza, egli le avea con isdegno ributtate.

Intanto le armi si apparecchiavano; incominciavansi nuove ostilità. Le conducevano due prodi; Piccinino pel duca di Milano, Francesco Sforza per Firenze. L'Italia pendeva intenta da quella guerra che

rimutar poteva anche una volta l'assetto suo: il contraccolpo delle battaglie di Lombardia si risentiva sino alle estreme pendici della penisola. La celebrità dei duci dava maggior risalto a quella contesa. Tutte le milizie d'Italia dividevansi allora a così dire in due scuole, quella dei Bracceschi, fondata trent'anni innanzi da Braccio di Montone, di cui era allora capo Piccinino; e quella di Sforza Attendolo, emulo di quel gran duce, che a rettore riconosceva il figliuolo suo Francesco. Originatesi nell'amor della gloria, nelle differenti discipline che a tenore della sentenza di questi o di quelli potevano farla meglio conseguire, l'emulazione si era spinta tanto innanzi da convertirsi in profondissimi odii. Così se le antiche fazioni di Guelfi e Ghibellini, Neri e Bianchi, Verdi e Secchi, ecc., non fossero bastate, sorgevano ora anche Sforzeschi e Bracceschi a dilacerar sempre più l'infelicissima patria. E le parti si erano tanto infervorate di quella nuova gara; il bisogno di astiarsi era (sarebbesi detto) così sentito dagli Italiani, che anche in quei luoghi dove non avevano mai guerreggiato nè Braccio, nè Attendolo, dove appena se ne conoscevano i gesti per incertissima fama, là pure (tristo e pazzo contagio) erano due nuove insegne, due partiti che si abbominavano acclamando il nome dell'uno o l'altro dei due invitti capitani.

La qual gara fu fatalissima all'Italia, siccome quella che in picciol giro angustiò l'ampio cerchio in cui prima spaziava il pensiero italiano. Ridotto ad una specie di personalità, o vogliam dire al culto di una persona non di un principio, il sentimento politico

grandemente languì e mutò troppo più che per l'innanzi in cupidigie private. I Ghibellini e i Guelfi, combattendo per una idea che credevano immortale, non si tennero mai paghi di quei trionfi, che se gratuitamente la loro ambizione, lasciavan pur sempre insoluta la quistione per la quale si travagliavano. Ma tramutatisi ora in fautori di due capitani rivali, emuli per guerresche valentie e puerili vittorie, ogni concetto politico si smarriva, e la guerra poteva per un secolo condursi senza che parasse ad alcun risultato. Che era per la nazione il prevaler dell'una o dell'altra scuola? Che era il trionfo dell'uno o dell'altro capitano? Ciò non riusciva forse che alla creazione di un nuovo principato, a far entrar Sforza o Piccinino fra le famiglie regnanti. In quella meschina gara tutta individuale annegavasi per allora il gran divisamento che aveva fatto insorgere una metà d'Italia, anelante ad una nazionalità a cui l'altra stoltamente ripugnava. Laonde il periodo che ora ci corre è tristissimo, perchè in esso più che in ogni altro adombrossi un intento pel quale tanto sangue erasi già versato.

Piccinino e Sforza giunsero per diverse vie in Toscana; si affrontarono sul confin di Pisa; indi il primo volle espugnar Barga; impeditogli dall'altro. Seguì minutissima guerra alternata di tregue; poi guerra più vasta perchè Venezia pure volle entrarne a parte. Venezia, paurosa del duca Visconti, si stringeva in lega con Firenze, il teatro delle ostilità variava quindi di Toscana in Lombardia. Brescia, assediata e bloccata dal Piccinino, toccava al termine di sua difesa; consumate tutte le veltovaglie, il presidio veneto per

fame, più che per ferro, si assottigliava. Sforza intanto correva le provincie romane pericolanti al suo dominio per insidie del papa. Sforza che avea già servito ad Eugenio IV, ottenuto avea da lui, umile e bisognoso di tanto capitano, il principato d'Ancona e il gonfalonierato della Chiesa; ma mutati i tempi, recuperati i domini, volea il papa sgravarsi del dono e della gratitudine facendo morir l'eroe, che opportunamente la trama sventava. Quelle provincie quindi correva per raffermarle nella sua obbedienza, lasciando così al suo competitore vittorie facili contro i minori capitani con cui dovea azzuffarsi. La qual cosa veggendo Venezia, e temendo già per l'assedio di Brescia che ogni suo possesso le fosse rapito sul continente, invocato avea l'aiuto di Firenze che Neri Capponi, nuncio della sua repubblica, era andato a prometterle.

Fu allora che Sforza, amicissimo di Cosimo, s'indusse a lasciar di nuovo i propri Stati, per rientrare in Lombardia testimone di molte altre sue prodezze. Le sue ostilità al Visconti erano però miti, bramoso com'era di impaurirlo piuttosto che di tirarlo in fondo, di averne in moglie la unica figliuola, speranza di regno futuro, che di far prevalere su di lui i nemici per guisa che da questi dipendesse fermar le sorti avvenire della Lombardia. Stoltissima guerra alimentata da piccole diffidenze, da ambizioni anche più piccole; gettito vanissimo di umane vite, immolate a passioni tanto anguste.

Al giunger dello Sforza nel piano di Verona, Piccinino riparava dietro l'Adige; quegli che vuol soc-

Uscire da Brescia e vede rifiutata la battaglia, si accinge l'opera valicando i monti che fiancheggiano il lago di Garda. Gravi son gli stenti con cui giunge a Pedemonte, ove ha foce la Sarca. Piccinino per troncar la via inaccia traversa il lago, invade il castello di Tenna, posto a cavaliere della valle ove Sforza sì arditamente è penetrato. Allora nuovi scontri, brevi, insufficienti, vani; poi il dì della battaglia, fortunata a forza per imprevisto incidente. Imperocchè, mentre sa infieriva e dubbia pendeva, un soccorso gli venisse di dove avrebbe potuto meno aspettarlo, da loro cioè ch'egli stesso andava a soccorrere. I Bresciani, disperati per fame, avevano fatta una disperata sortita; riuscitine a bene, per quel valore che dà il desiderio di ricomparsi da una morte inevitabile, dovevano incontro ai loro liberatori, mostravansi numerosi e improvvisi sulle rotte dei gioghi a cui si addossavano le schiere del Piccinino. A quella vista sgomento invade i Milanesi; i massi di macigno che da quelle alture son precipitati sopra di loro fischiano di atterrirli; si sbandano, fuggono confusi; molti ne son fatti prigionieri; il resto si chiude col capo sopraffatto nel castello di Tenna.

Il quale, invalido a lunghe difese, si offre preda sicura al vincitore. Ma Piccinino sente il pericolo e animosamente lo vince. Deliberato di non essere prigioniero attraverserà egli il campo del nemico, e già sua mente è fermato il modo e il tempo a quella facile uscita. Un servo di salde membra avvolto sotto un sacco se ne grava le spalle; scende col favore delle tenebre fra i vincitori, quasi scorrazzato

avesse per amor di bottino, come pur molti faceano. Passa così i nemici, giunge alla sponda del lago, dove un fido palischermo aspetta l'ardito capitano, e lo conduce salvo a Peschiera.

Sforza che reputava l'emulo in Tenna preda vicina e sicura, sente maravigliando che raccozzati i fuggiti ha d'improvviso presa Verona. Egli corre allora contro quella città per far l'ultimo scempio de' nemici; v'entra di forza, combatte per le vie, di nuovo vince. I Milanesi lasciano a furia il breve conquisto. Il duce va con essi, ma non è che dopo sforzi infiniti che si riesce a rannodarli. Rinaldo degli Albizzi, compagno in tutta quella guerra, mostra quindi la necessità di una nuova diversione in Toscana, per scendere al soggetto della quistione, egli dice, e abbattere il governo di Firenze, **che con tanto impeto alimenta quella guerra. Piccinino è travolto dalla sua eloquenza; entrambi tornano sulle rive dell'Arno.**

L'Albizzi confidava ne' rivolgimenti che la sua presenza avrebbe eccitato in Toscana, sendo questo, come tante volte si osservò, il sogno perpetuo dei fuorusciti. I Fiorentini invece al sopraggiunger di quel nembo, fermaron l'animo alle difese, che nulla dà maggior tempra ad un governo anche cadente, come il vederlo da genti straniere minacciato. Nè alcuno ama i tutori in casa propria, soprattutto nelle cose politiche. La voce di Cosimo fu quindi udita quando chiamò sotto le armi chiunque fosse atto a trattarle. La popolazione intera si scosse al grido della patria in ruina; un potente esercito si formò; uscì dalle mura festante; attendossi, colla consapevolezza di di-

fendere una buona causa, su quello di Anghiari vicino a S. Sepolcro.

Le sorti di Piccinino volgevano allora sì in basso, che altra alternativa non aveva che il soccombervi, o con uno sforzo magnanimo rialzarle. Debellato a Tenna, disfatto a Verona, egli era minacciato di trovarsi fra l'esercito di Sforza, che a gran giornate sarebbe accorso, e quello dei Fiorentini, se presto non abbatteva i nuovi nemici che con tal baldanza gli aveano mosso incontro. Una battaglia era quindi necessaria; quanto più sollecita, tanto meglio per lui. Le trincee fra cui si son riparati i Fiorentini, non lo arrestano; non la superiorità delle loro posizioni. La battaglia egli cerca, e ad essa l'Albizzi che l'accompagna vieppiù l'infiama. Nei piani d'Anghiari riempi egli al suo desiderio, avventandosi in una delle mischie più tenacemente sostenute che ricordino i tempi (1440). Conteso il terreno a palmo a palmo, presi e ripresi i ponti più volte, dubbio per lung'ora il successo, varia la pugna; ma grande, terribile sempre. Era in essa che doveasi definire anche una volta l'antico piato tra Firenze e Milano; e gli sforzi doppiavansi in tutti i combattitori comechè ora soltanto per una gara municipale, mancato essendo l'antico concetto a cui quel litigio si era rannodato. Qua era un monte di cavalli uccisi; là le onde del fiume travolgevano cento salme di fanti, mentre l'acque correvano purpuree del sangue dei vivi e degli estinti. Era un muggio da entrambi i lati come di bufféra; chè allora mal bastavano le scarse discipline a far affrontar la morte in silenzio. Udivi gridi e rantoli; voci di

vendetta e di agonia; poi lo scalpito de' cavalli sopra i caduti e una nube di polvere che tutta l'orrida scena offuscava. Tre volte i Milanesi si spinsero innanzi, tre furono ributtati; infine la lena in loro (già malconci del viaggio fatto) prima che ne' Forentini mancò, e perdettero la gran battaglia. Piccinino, che compìe tutte in quel dì le parti di egregio capitano, come l'infimo de' gregari ancora pugnò, quando quel nuovo rabuffo della fortuna gli stette sopra. Vano valore; ardimento inutile; la sconfitta doveva essere intera, e fu: onde a lui non rimase che di chiudersi coi residui dell'esercito in Borgò S. Sepolcro.

Rinaldo degli Albizzi avea assistito a quella nuova disavventura, avea combattuto al fianco del capitano, e tanta pertinacia di fato contrario, fe' in un subito appassire tutte le ~~sue~~ speranze. Rinunciando per sempre alla patria, ~~dominata~~ tanti anni da lui, e da lui fatta grande; ~~dimettendosi~~ dalla vita politica, che non eccitava più in esso che sentimenti di amarezza, fu allora ch'egli diede il suo addio supremo alla Toscana, che corse pellegrino in Terra Santa a sopire in un amore più vasto, quello (ed immenso era pure) che per la patria sua avea fino allora alimentato.

Piccinino, riposate un po' le schiere, che gli restavano, seguì la sua via, avventurato di tanto che l'oste fiorentina anneghittisse nel suo trionfo lasciandogli libera la ritirata. Giunse in Romagna; avea ivi clienti e aderenze. Bandì ai fuggiti, ai superstiti che là accorressero sotto la sua antica insegna. Sbucarono dalle gole dell'Apennino quelli che ad Anghiari erano

sopravvissuti; la voce dell'antico capitano potè raggranellarli. Tanti disastri non avevano sbaldanzita quell'anima di ferro; la quale si confidava pur sempre nel ritorno della passata fortuna.

Fidanza non temeraria, come gli avvenimenti parvero voler mostrare. Imperocchè Sforza, profittando dell'assenza del vinto emulo, a cui sì male era riuscita la diversione di Toscana, aveva già ricompra Brescia dal lungo assedio eroicamente sostenuto, sgominando le altre schiere ducali rimaste a difensione di quei luoghi. Fu allora che gli eserciti del Visconti si ritiravano da tutte le parti: che la guerra era al suo termine. Senonchè il duca richiamava Piccinino che coll'ardore de' suoi primi anni scendendo in Lombardia, sfolgorava, abbatteva quanto gli si parava dinanzi. E colla rapidità delle mosse compensava per guisa la scarsezza del suo esercito, che avvantaggiatosi di postura contro il suo emulo a Martinengo, e fatte chiuder tutte le foci delle vie dai villani che a migliaia accorrevano per la fiducia che il suo nome di nuovo ispirava, stava per vendicare tutte le passate disfatte; quando Visconti, sdegnato alle dimande avere dei duci suoi, voleva prima acconciarsi coi suoi nemici che sobbarcarsi ad esse. Così a Sforza, già accerchiato dal Piccinino e ormai prigioniero, dava in moglie la figliuola Bianca colla sovranità di Cremona, arbitro facendolo di una pace, della quale avrebbe potuto fermar sì facilmente le condizioni il suo competitore. Il quale, sdegnato di vedersi rapire una vittoria sicura, balsamo a tante ferite, dipartivasi imprecaando alla diffidenza del duca, che antiporre gli facea

un nemico ai suoi sostenitori. La pace rimetteva nei limiti antichi i domini delle varie parti belligeranti; consueto termine di tante guerre, scialaquamento di umane vite e ricchezze non fatto spesso che per una vanissima bizzarria.

Mentre queste cose accadevano, Cosimo continuava a reggere Firenze da tiranno più che da principe. Dopo la cacciata dell'Albizzi, un altro cittadino era sorto per dar ombra all'altero signore; era Neri Capponi, che in fama uguagliavalo, lo superava quasi in potenza. Imperocchè facondo in senato, valoroso in campo, tale egli fosse da aduggiare ogni prospetto di futura dominazione che altri volesse imporgli; nè il Medici tant'oltre spinto nelle ambizioni potesse patire uguali. Costui mirava quindi a raumiliarlo, a provocarlo, a farlo prorompere in qualche atto dissennato per spegnerlo poscia; cupide arti di regno, che troppo perfette lasciar dovea a' suoi discendenti. Neri, ambasciator fortunato a Venezia, vittorioso ad Anghiari, tale era da far impallidire la stella dei Medici. Un odio sordo, un'implacabile gelosia straziava quindi il petto di Cosimo. Il quale o a sperimento di sua potenza, o a sfogo di quegli affetti crudeli commise o tollerò impunita l'orrenda ingiuria che stiamo per discorrere.

Fidato amico di Neri era Baldaccio d'Anghiari, buon capitano, amato dal popolo (che ama sempre i valorosi), tale da poter grandemente contribuire al trionfo del Capponi sul Medici, se a lotta aperta fossero venuti quei due potenti ambiziosi. Quell'uomo era pericoloso, sel sapevano i clienti del Medici e apparec-

rsi a toglierlo di mezzo. Il gonfaloniere, indet-
orse con Cosimo, lo chiamava un giorno a sè;
favellargli del soldo delle schiere, d'altre bi-
lleva repubblica. Egli odiava da gran tempo Bal-
che di codardia lo avea tassato, quando nella
ia di Marradi, a cui entrambi trovavansi, vinto
ra disertava le file; nè quell'odio era occulto
noso capitano. Ma aperto di cuore com'è, niun
o sospetta; si arrende all'invito. Il gonfaloniere
ntra festoso, lo intrattiene con vani discorsi
ndosi ne' corridoi del palazzo, finchè giunti
o assegnato si avventano gli sgherri feroci, e
e ferite uccidono l'incauto. Il misero corpo, così
esso, è gittato dalla finestra sulla piazza, ove
tutto il dì spettacolo di orrore. L'impunità dei
oli, il silenzio del popolo che smemorato non
pe contro tanta nequizia, tutto inorgoglisce
ici di Cosimo sull'incontrastato impero che
esercitano. Neri e gli amici suoi sbigottiscono,
o di avere un padrone.

lla malvagità del Medici (chè tale fu pur sem-
e anche non commessa da lui, come dissero i
pologisti, perchè da lui non punita), tradotta
nei fatti, traducevasi più tardi nelle parole, di-
do intera l'anima sua. Ciò era a' tempi in cui
ti, già tornato in guerra col genero, che mili-
ar sempre per le repubbliche di Firenze e Ve-
eterna contesa che altro portato non ebbe, che
e una corona allo Sforza), facea occultamente
questi se volesse racconciarsi seco, come pareo
richiedere la speranza del suo avvenire. Fran-

Firenze. «Se noi già tuoi amici, egli disse, veniamo ora confidentemente a supplicar gli aiuti tuoi per ritornar nella patria nostra, nè tu, nè alcun altro che considera le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare: non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse » (1). Col quale esordio placati gli sdegni che le passate nimistà potessero aver generati, venne poi escusando se dell'ufficio che riempiva quasi che cittadino parricida fosse a reputarsi colui che le armi contro il proprio paese alzava, dove da maggiori considerazioni non fosse stato a ciò mosso. Ma come ebbe egli ad osservare, qui si vuole con un lieve danno evitarne uno tanto più grande, non trattandosi ora di porre in ischiavitù la patria, che è già schiava, ma di liberarla. Un pessimo governo soverchia pei danni che arreca qualsivoglia guerra; e qual v'è governo pessimo che possa per nequizie pareggiarsi a quello di Cosimo? Desolata e squallida la città, sbanditi i migliori, tutto lutto e ruine dove erano tripudii e agiatezze. Poteva non invocarsi un liberatore in tante strettezze? Mandasse Filippo i suoi eserciti; punisse la slealtà di un governo che suo alleato avea pattuito co' Genovesi a lui ribelli; si prevalesse delle condizioni angustiate, della povertà, delle divisioni che un tiranno avea seminato in Firenze; compiesse l'opera de'suoi maggiori, abbattendo l'antica avversa-

(1) MACHIAVELLI, *St. Fior.*, lib. V.

ria, non per tenerla serva, che ciò non comportava l'indole generosa de' Fiorentini, ma per farvi rifiorire quel riposato vivere che il Medici avea distrutto. S'invogliasse di quell'opera santa che benefattore prima che nemico lo avrebbe fatto chiamare, e colla riconoscenza dei Fiorentini procedesse poi all'adempimento de' vasti disegni che i Visconti da un secolo propugnavano.

Il duca fu vinto dall'eloquenza di Rinaldo; risoluta la guerra. I colori che l'Albizzi usò a dipinger lo stato di Firenze fecero credere al Visconti sicuro un rivolgimento, quando le sue milizie entrarono in Toscana. Non pensava che un esule parlava; non sapeva quante larve crea l'esilio. Certo il governo di Cosimo era stato tirannico; manifesta era certo l'intenzion sua di assoggettare a sè e alla sua famiglia la patria. Ma se il popolo si teneva di ciò pago; se la moltitudine sopportava indifferente quel mal palliato dispotismo, l'avrebbe fatta insorgere un esercito che, incitato da un pugno di fuggitivi, entrava a mettere a ruba e a sangue il contado; non l'avrebbe rafforzata piuttosto nell'antico affetto per Cosimo, dove di tanto sorridesse la fortuna a costui da potere affrontarsi a quel pericolo e distornarlo? Queste considerazioni, che non capivano nella mente del duca, attraversato aveano già quella tanta più vasta dell'Albizzi; se nonchè la passione facendogli forza, egli le avea con isdegno ributtate.

Intanto le armi si apparecchiavano; incominciavansi nuove ostilità. Le conducevano due prodi; Piccinino pel duca di Milano, Francesco Sforza per Firenze. L'Italia pendeva intenta da quella guerra che

rimutar poteva anche una volta l'assetto suo: il contraccolpo delle battaglie di Lombardia si risentiva sino alle estreme pendici della penisola. La celebrità dei duci dava maggior risalto a quella contesa. Tutte le milizie d'Italia dividevansi allora a così dire in due scuole, quella dei Bracceschi, fondata trent'anni innanzi da Braccio di Montone, di cui era allora capo Piccinino; e quella di Sforza Attendolo, emulo di quel gran duce, che a rettore riconosceva il figliuolo suo Francesco. Originatesi nell'amor della gloria, nelle differenti discipline che a tenore della sentenza di questi o di quelli potevano farla meglio conseguire, l'emulazione si era spinta tanto innanzi da convertirsi in profondissimi odii. Così se le antiche fazioni di Guelfi e Ghibellini, Neri e Bianchi, Verdi e Secchi, ecc., non fossero bastate, sorgevano ora anche Sforzeschi e Bracceschi a dilacerar sempre più l'infelicissima patria. E le parti si erano tanto infervorate di quella nuova gara; il bisogno di astiarsi era (sarebbesi detto) così sentito dagli Italiani, che anche in quei luoghi dove non avevano mai guerreggiato nè Braccio, nè Attendolo, dove appena se ne conoscevano i gesti per incertissima fama, là pure (tristo e pazzo contagio) erano due nuove insegne, due partiti che si abbominavano acclamando il nome dell'uno o l'altro dei due invitti capitani.

La qual gara fu fatalissima all'Italia, siccome quella che in picciol giro angustiò l'ampio cerchio in cui prima spaziava il pensiero italiano. Ridotto ad una specie di personalità, o vogliam dire al culto di una persona non di un principio, il sentimento politico

grandemente languì e mutò troppo più che per l'innanzi in cupidigie private. I Ghibellini e i Guelfi, combattendo per una idea che credevano immortale, non si tennero mai paghi di quei trionfi, che se gra-
tuivano la loro ambizione, lasciavan pur sempre inso-
luta la quistione per la quale si travagliavano. Ma
tramutatisi ora in fautori di due capitani rivali, emuli
per guerresche valentie e puerili vittorie, ogni con-
cetto politico si smarriva, e la guerra poteva per un
secolo condursi senza che parasse ad alcun risultato.
Che era per la nazione il prevaler dell'una o dell'altra
scuola? Che era il trionfo dell'uno o dell'altro capi-
tano? Ciò non riusciva forse che alla creazione di un
nuovo principato, a far entrar Sforza o Piccinino fra
le famiglie regnanti. In quella meschina gara tutta
individuale annegavasi per allora il gran divisamento
che aveva fatto insorgere una metà d'Italia, anelante
ad una nazionalità a cui l'altra stoltamente ripugnava.
Laonde il periodo che ora ci corre è tristissimo, per-
chè in esso più che in ogni altro adombrossi un in-
tento pel quale tanto sangue erasi già versato.

Piccinino e Sforza giunsero per diverse vie in To-
scana; si affrontarono sul confin di Pisa; indi il primo
volle espugnar Barga; impeditogli dall'altro. Seguì
minutissima guerra alternata di tregue; poi guerra più
vasta perchè Venezia pure volle entrarne a parte.
Venezia, paurosa del duca Visconti, si stringeva in lega
con Firenze, il teatro delle ostilità variava quindi di
Toscana in Lombardia. Brescia, assediata e bloccata
dal Piccinino, toccava al termine di sua difesa; con-
sumate tutte le vettovaglie, il presidio veneto per

fame, più che per ferro, si assottigliava. Sforza intanto correva le provincie romane pericolanti al suo dominio per insidie del papa. Sforza che avea già servito ad Eugenio IV, ottenuto avea da lui, umile e bisognoso di tanto capitano, il principato d'Ancona e il gonfalonierato della Chiesa; ma mutati i tempi, ricuperati i domini, volea il papa sgravarsi del dono e della gratitudine facendo morir l'eroe, che opportunamente la trama sventava. Quelle provincie quindi correva per raffermarle nella sua obbedienza, lasciando così al suo competitore vittorie facili contro i minori capitani con cui dovea azzuffarsi. La qual cosa veggendo Venezia, e temendo già per l'assedio di Brescia che ogni suo possesso le fosse rapito sul continente, invocato avea l'aiuto di Firenze che Neri Capponi, nuncio della sua repubblica, era andato a prometterle.

Fu allora che Sforza, amicissimo di Cosimo, s'indusse a lasciar di nuovo i propri Stati, per rientrare in Lombardia testimone di molte altre sue prodezze. Le sue ostilità al Visconti erano però miti, bramoso com'era di impaurirlo piuttosto che di tirarlo in fondo, di averne in moglie la unica figliuola, speranza di regno futuro, che di far prevalere su di lui i nemici per guisa che da questi dipendesse fermar le sorti avvenire della Lombardia. Stoltissima guerra alimentata da piccole diffidenze, da ambizioni anche più piccole; gettito vanissimo di umane vite, immolate a passioni tanto anguste.

Al giunger dello Sforza nel piano di Verona, Piccinino riparava dietro l'Adige; quegli che vuol soc-

correr Brescia e vede rifiutata la battaglia, si accinge all'opera valicando i monti che fiancheggiano il lago di Garda. Gravi son gli stenti con cui giunge a Peneda, ove ha foce la Sarca. Piccinino per troncar la minaccia traversa il lago, invade il castello di Tenna, posto a cavaliere della valle ove Sforza sì arditamente è penetrato. Allora nuovi scontri, brevi, insufficienti, vani; poi il dì della battaglia, fortunata a Sforza per imprevisto incidente. Imperocchè, mentre essa infieriva e dubbia pendeva, un soccorso gli venisse di dove avrebbe potuto meno aspettarlo, da coloro cioè ch'egli stesso andava a soccorrere. I Bresciani, disperati per fame, avevano fatta una disperata sortita; riuscitine a bene, per quel valore che dà il desiderio di ricomparsi da una morte inevitabile, muovevano incontro ai loro liberatori, mostravansi numerosi e improvvisi sulle teste dei gioghi a cui si addossavano le schiere del Piccinino. A quella vista lo sgomento invade i Milanesi; i massi di macigno che da quelle alture son precipitati sopra di loro finiscono di atterrirli; si sbandano, fuggono confusi; molti ne son fatti prigionieri; il resto si chiude col duce sopraffatto nel castello di Tenna.

Il quale, invalido a lunghe difese, si offre preda sicura al vincitore. Ma Piccinino sente il pericolo e animosamente lo vince. Deliberato di non essere prigioniero attraverserà egli il campo del nemico, e già in sua mente è fermato il modo e il tempo a quella difficile uscita. Un servo di salde membra avvolto entro un sacco se ne grava le spalle; scende col favor delle tenebre fra i vincitori, quasi scorrazzato

passato, riponesse il governo della cosa pubblica. Dovevano essi apparire così soggetto di ludibrio all'insensata moltitudine? Dopo aver trionfato degli Albizzi e di Neri, valentuomini di tanto pondo, dovevano ora sobbarcarsi ai dileggi della plebe, andar confusi fra quella? Eran serbati i Camaldoli a chi aveva dominata Firenze? Rammentasse Cosimo come per lui avessero combattuto, per lui pericolate vite e sostanze, per lui nimate antiche famiglie di concittadini, per lui corso biasimo di ambizione, che nelle repubbliche è spesso condanna di morte. Rivolgesse lo sguardo sulla lunga via percorsa; non volesse sostare ora che alla meta toccava; il popolo che per poco cessasse di vederlo al timone del governo avvezzerestesi a far senza di lui, con iscapito perpetuo di sua potenza e ruina intera della sua famiglia. Troppo in alto egli era stato perchè mischiarsi potesse ora con sicurezza alla folta de' cittadini; troppo da loro era stato temuto perchè rispettarlo potessero quando, sfrondato di sua potenza, non dissimile da loro si fosse mostrato. Perdonasse gli ingiuriosi sospetti, le stolte diffidenze, le codarde gelosie che i suoi amici usciti di senno avessero potuto intrattenere; ripigliasse quel luogo di cui le sue virtù, i suoi maggiori, le cose operate lo facevano degno.

Nè al Medici occorreano tanti stimoli per compiere ciò che avea già fitto in mente. Aveva voluto ammonire gli amici suoi ch'egli era tutto, nulla essi, onde le importune opposizioni a qualsivoglia più sformato suo desiderio cessassero e raggiungeva l'intento. Conseguito il quale s'affrettò a ripigliare il potere ab-

bandonato, trepido già che Firenze troppo non saporasse il godimento delle novelle libertà.

Venivano le elezioni del magistrato; l'oro del Medici scorreva in copia a determinarle. Volevasi sicurare la scelta del gonfaloniere in creatura divota, nè di più ligie ve n'erano di Luca Pitti, più presto complice che amico di Cosimo. A costui, riuscite che furono le corruttele, fu commesso di raccogliere il parlamento, di addimostrar la necessità di creare un'altra volta la balia; ed egli, uomo brutale, brutalmente vi si travagliò. Empie il palazzo d'armati; sforza minaccioso i colleghi a chiedere il parlamento; fa custodir le uscite; ordina alle milizie di appuntare i ferri sui renitenti. Invano si richiamano della scellerata violenza; invano rimostrano l'oziosità, per non dir peggio, di una balia, cioè di un potere straordinario, di una dittatura, quando tutto è pace all'interno e al di fuori, quando nessun pericolo sta sopra alla repubblica. Pitti, poco risponde; egli si appoggia meglio all'eloquenza delle sciabole. I priori spauriti che veggono con qual specie di uomo o di bestia hanno a fare, cessano essi pur di contendere; Luca dichiara quel silenzio un'adesione alla sua proposta.

La gran campana suona quindi a raccolta, mentre stormi di villani di Carreggi e di Caffaggiuolo (ville medicee) inondano le strade per chiedere la balia; a ciò poco prima indettati. I soldati compri si spargono essi pur per le vie; crescono la paura e il baccano. Gli sgherri del Medici in divisa o in farsetto son per tutto; il popolo trasognato guarda, si raduna senza nulla intendere. Pitti con acconcio discorso gli mostra

lo stato incerto d'Italia; minacciosa Venezia, dubbia Milano, nemica sempre Napoli. La repubblica mal può reggere contro tante forze avverse o infide se accentrata non v'è l'azione; se rapida, istantanea non diviene come chieder possono gli eventi. Rammenta i benefici che le passate balie in tempi ugualmente torbidi han recato; la necessità di averne una anche allora, e senza più propone di rinnovar quella del 1434. A quella balia collegavasi la ruina degli Albizzi, i nemici peggiori (così il Pitti) che avesse avuti Firenze. Rispondessero se savio o no riputavano l'avviso; se altro ve n'era di più opportuno ai bisogni della repubblica. Dicessero se il loro gonfaloniere si era apposto nel crederli desiderosissimi di salvar Firenze dalle insidie dei nemici interni e esteriori, mantenendola libera, indipendente, splendore della penisola.

L'orpellato discorso partorì il suo effetto. Quando mai il suono di certe parole ne andò scemo colle moltitudini? I soldati alzarono per primi le spade acclamanti (applauditori facili sempre d'ogni sopruso); il popolo tenne dietro e sancì quanti regolamenti gli si vollero sottoporre. Una balia fu di nuovo creata con poteri assoluti; la fazione di Cosimo aveva già addochiato gli uomini convenevoli all'ufficio; Pitti ne preferiva i nomi; la plebe batteva le mani.

Di tal modo i tiranni abusano la libertà, e la moltitudine cieca sempre li festeggia. La nuova balia spietatamente si valse dell'autorità conferitale; chiunque erasi opposto alla creazione di quel potere tirannico divenne bersaglio alla vendetta dei legislatori; tor-

ture, esigli, patiboli contristarono Firenze, più turpe rendendo quell'abbominata vittoria del Medici; Luca Pitti ebbe invece gli ordini cavallereschi e doni cospicui tanto dalla fazione che aveva di nuovo sollevata, che murar potè uno de' più splendidi palagi che l'arte ricordi.

Ma Cosimo, raggiunto che ebbe il vertice della piramide, parve sentir fastidio di una via corsa con tanti stenti, o conoscere alfine la vanità di tutte le cose umane. Fossero le infermità, le sventure domestiche o la vecchiaia, egli sembrò non dar più prezzo a quel potere al quale avea per tanti anni agognato, e che allora senza più alcuna opposizione esercitava. Egli viveva la maggior parte del tempo nelle sue ville lasciando a Pitti il governo della cosa pubblica; cercava nelle gentili muse quei conforti che mai non sa dare la vita politica. Fu questo, come più innanzi osservammo, il lato magnanimo di Cosimo, quello per cui venne sino a noi. Senza l'amore che alle scienze e alle arti portò, il principato che poi ebbe la sua famiglia, e le adulazioni postume che dovea ingenerare verso chi ne fu fondator vero, tolto non lo avrebbero dalla sua scurezza di tiranno volgare. Ma quando con Marsilio Ficino attese a ristaurare la balbettante filosofia; quando Firenze fregiò de' tempj di S. Lorenzo e di S. Marco arricchendoli di statue e di quadri dei più gloriosi artefici del suo tempo; quando il magnifico palagio eresse che ora toglie nome dai Riccardi, e biblioteche istituì coi manoscritti che dall'Oriente raccoglieva; quando una parte delle copiose ricchezze adoperò in sollievo delle lettere, mecenate

splendidissimo di quanti con amore le professavano; allora l'Italia lo disse benemerito e grande; allora il suo paese, riconoscente, lo fregiò di quel più augusto titolo che aver possa un cittadino, chiamandolo padre della patria.

Se questa illustrazione non lo avesse ricompro egli non sarebbe stato, ripetiamolo, che un tiranno comune. Durante il suo lungo governo, Firenze non si ampliò di un villaggio. I migliori cittadini furono confinati, o perirono in carcere. La libertà si spense; ogni giustizia dileguò; le imposte, i balzelli, le spese pubbliche non furono più sostenute che da chi da tanta tirannide abborriva. Lo stato d'Italia mutò con quel dominio; la sozza usurpazione trovò per tutto imitatori e fu per tutto assodata. Abbietti principi incominciarono (stranissima nozione di giure publico) a credere fatti per sè i popoli, non essi per loro; l'idea della nazione per un istante abbuio, e fu uno dei periodi più squallidi che rammentino le nostre storie.

Senonchè l'autore di tante disavventure e in un di tanti splendori, il Pericle del 400, il Rodolfo di Absburgo della sua schiatta, fu egli pure terribilmente punito di avere a quelle bieche ambizioni immolata tanta parte di pubblica felicità. Dei due figliuoli che ebbe, quello perdè nel quale riponeva le sue migliori speranze; l'imbelle Piero, che gli rimase, mal atto parevasi a sorreggere la gran mole che la lunga industria paterna era venuto innalzando. Di nepoti era orba la sua vecchiaia; i due gazonetti di Piero, pallidi e emaciati, breve vita annunciavano. Laonde il vecchio errando nel suo vasto palagio di Carreggi,

ove ora quasi sempre si riduceva, nella solitudine dei campi, nei silenzi della natura, vinto già dai pensieri della tomba, guardava le vuote stanze, le gallerie immense e mute di ogni eco di voci o di passi umani, doloroso sciamava: Ben ampia, ben troppo ampia è questa dimora per sì angusta famiglia!

Giusta punizione agli insani orgogli di una avidissima giovinezza; provvidenza terrena che uguagliando i beni ai mali in tutte le condizioni tutte le parifica. Tristi noi se alla virtù soltanto fossero riserbate le lagrime, comechè sì santamente per essa addolcite dai ristori della coscienza.

Cosimo in quella solitudine languì, seguì dopo breve il figlio prediletto nella tomba (1464). Ricorda la storia di lui le ravvivate discipline scientifiche, l'amor grande e pertinace delle arti; le lettere ringagliardite, la sapienza greca fatta a così dire italiana; la libertà si copre pietosa di un velo per non preferir fra tante laudi un'imprecazione contro il suo nome. Cosimo in quella solitudine morì; il sogno dell'intera esistenza dileguavasi quando appunto poteva apparrecchiarsi meglio a gustarlo; un feral disinganno era succeduto a tutte le lusinghe della giovinezza, nè la vita gli fu mai più trista come dopo aver raggiunte le cime alle quali si era con sì cupido genio addirizzato.

ACCIAIUOLI, SODERINI, NERONI

ECC., ECC.

Splendide storie, avvenimenti mirabili ebbe Firenze, città detta a buon dritto Atene d'Italia, sia che considerar vogli il lume delle scienze e delle arti che se ne emanò, o l'agitatissima vita politica che vi si produsse. Mobili ingegni di plebe, passioni tremende di patrizi, indole mite delle classi medie, tutto come nella capitale dell'Attica. Monumenti dell'una e dell'altra città sopravvissero all'oscurata potenza, e rimarranno finchè il grande e il bello otterrà l'adorazione degli uomini.

Dopo la morte di Cosimo, per lusingheria o viltà detto PADRE DELLA PATRIA, il mediceo edificio parve vacillare, siccome quello la cui tutela ricadeva nel figlio di Cosimo, Piero, inetto all'arduo e scellerato ufficio di assodare sui propri concittadini l'iniziata tirannide. Fra coloro stessi che aderito aveano più tenacemente a Cosimo finchè egli era vissuto, formavasi un partito che avversava quell'eredità di potere, che in libera repubblica Piero ambizioso cupidamente reclamava. Luca Pitti, fautore sì caldo e Seiano un tempo

(come sarebbesi potuto dire) di Cosimo, Luca Pitti stesso mostravasi ripugnante a riconoscere nel figliuolo quell'autorità che per tanta parte egli avea contribuito a francheggiare nel padre. La fazione di cui egli ponevasi a capo, per essere le sue abitazioni poste alle falde del colle di S. Giorgio, era detta del *Poggio*; quella del Medici, per opposizione, cognominavasi la fazione del *Piano* (1).

Senonchè Luca Pitti di gran lunga difettava di quelle doti che in uomo di stato si richieggono; audace, aperto, temerario, agevolmente ingannabile da chi all'ambizione congiunger sapesse le simulazioni e dissimulazioni necessarie a farla trionfare. I suoi clienti profittavano del credito a cui colle sue ricchezze avea potuto sollevarsi; non ignoravano che inetto al pari di Piero egli era a succedere al dominio di Cosimo. Primeggiavano fra quei clienti Diotisalvi Neroni, già anima e consigliere del vecchio Medici; Agnolo Acciaiuoli, di una famiglia che a' patrii splendori congiungeva quelli che fruttati le avea il trono di Atene; Nicolò Soderini, sceso da una gente che il supremo magistrato avea tenuto spesso in Firenze. Costoro, mossi da diverse cagioni (perocchè Neroni, sapendo quanto fosse inetto Pitti, il secondasse solo per regnare all'ombra sua; Soderini anelasse ad un più largo vivere; Acciaiuoli avesse certi particolari odii contro i Medici per ragion di donne), in questo si accingevano di impedir la successione a Piero della ~~potestà~~ ~~potestà~~ paterna, in tanto disprezzo avendolo e così

altamente sentendo di sè medesimi da non poter sobbarcarsi a quella specie di ereditario principato. Ma avvegnachè quelle recondite cagioni non potessero per verecondia rivelarsi al popolo (se se ne toglie il Soderini, che in ciò procedeva leale e franco), in tanta diversità di umori, bandivano una sola essere la cagione del loro cruccio, volere cioè che la città co' magistrati e non col consiglio di pochi si governasse. Il popolo che, se corrotto non sia, abborre per insito sentimento dalla tirannide, volentieri vedea questa opposizione, parendogli che quei Medici già troppo eccedessero in fasto e petulanza.

I congiurati (chè tali già erano), prima di prorompere, concertavansi di abbattere il credito di Piero, tirandolo con sottil arte a farsi egli stesso autore della propria rovina. A questo fine Neroni (che era il più scaltro di tutti) dovea andarne a lui, e avvalendosi della stima che il Medici ne faceva, consigliarlo a qualche opera improvvida e temeraria. Come era ordito il disegno, così riuscì l'effetto. Imperocchè avendo Piero dato a Diotisalvi tutti i calcoli delle proprie ragioni risguardanti le avite sostanze, e avendoli questi bene esaminati e conosciuto esservi in ogni parte assai disordini, si volse a Piero addimostrandogli il turbamento delle sue cose, e come ei non potesse ripararvi altro che dimandando di far vivi quei denari che suo padre doveva avere da molti, così forestieri come cittadini; denari profusi da Cosimo per acquistarsi partigiani e aderenti. Parve a Piero il consiglio ottimo; ma appena ebbe chiesto quei pagamenti si levò gran scalpore per tutto, alto risenti-

mento si mosse contro di lui come contr'uomo ingrato ed avaro; e i molti mercatanti che per quei pagamenti richiesti fallirono con gran danno della città, diedero viepiù cagione di aspramente morderlo (1).

Incorso nella disgrazia popolare per opera occulta di coloro che lo avversavano, incominciarono i turbamenti e le commozioni, entrambe le parti facendo opera di soverchiarsi. In conseguenza di quei contrasti, i poteri della balia, che finivano nel settembre 1465, non furono rinnovati; e i consigli disposero che invece di scegliere i magistrati, si trarrebbero, come anticamente erasi praticato, a sorte dalle urne chiuse. Tale determinazione empì di gioia la città, che credè fosse per cessare il dominio di Piero; ma nella formazione delle urne, la fazione medicea dovea prevalere per guisa, che non altro che nomi a lui devoti vi si riscontrassero. Questo veggendo i partiti tutti riuniti, volendo pur vincere la posta, si adoperarono tanto, che il gonfalone della giustizia toccò a Nicolò Soderini, che tutta la città teneva in altissimo conto. Con quella elezione si sperava che rimarrebbero distrutti gli antichi abusi, che le leggi ripiglierebbero vigore, che i tribunali non sarebbero più ligi ai Medici, non più il tesoro nelle loro mani, non più ad essi affidati i redditi pubblici perchè li adoprassero in corruttele incessanti. Questo speravano i Fiorentini bramosi di uscire dalla vergognosa tutela in cui erano stati posti; e in questo si confidavano specialmente i congiurati che sì gran parte avevano

(1) MACHIAVELLI, *St. Fior.*, lib. VII.

avuta in far conseguire al Soderini quella carica. Laonde la pubblica gioia volendo pure uno sfogo, « fu cosa maravigliosa a vedere, » dice Machiavelli, « con quanto concerto non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo, e' fosse (il gonfaloniere) al palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere (1). »

Ma pochi giorni passarono che quelle speranze vennero meno. Soderini, uomo integro, onesto, illibato, sincero amatore di libertà, tale però non era da adeguarsi all'altezza de' tempi, di tanti odii conturbati che ogni maggior gagliardia pareva dovervi soccombere. Radunato il consiglio, egli vi proferì una splendida arringa sui pericoli della discordia e le sciagure che minacciano le città vaghe di parti. Ma fe' palese eziandio che niun concetto politico in lui si albergasse, e che deplorando gli abusi e i danni della patria, temperamento alcuno non gli soccorresse per ripararvi. Di breve lena fornito, confidente nell'amore e nel sentimento della giustizia dei soggetti prima che nel loro timore, con che per avventura si reggono meglio gli stati, come pensare che quegli animi tempestosi si sarebbero acconciati a seguire i dettami della equità solo perchè equi, a deporre gli odii e le ambizioni solo perchè ree, se una forza non si dispiegava per assodare l'osservanza di tali precetti? Nè il gonfaloniere accennando alle necessità di

(1) *St. Fior.*, lib. VII, pag. 285.

una riforma, adombrava in alcuna guisa quale questa essere dovesse; onde a nulla riusciva la sua tanta eloquenza. Egli chiedeva consigli prima che darne, con che invalidava l'autorità del magistrato che e legislativo e esecutivo essere dovea; si volgeva a tutti gli amatori schietti della libertà, perchè avvisassero a' mezzi di salvare la repubblica; ricorso che una gran lealtà, ma una grande impotenza ancora disvelava. Così accadde che coloro che si erano in Soderini confidati pel risarcimento della cosa pubblica, si avvedevano di non poter nulla sperare da lui; i congiurati, invidi del suo primo trionfo, godevano di quel mutamento di opinione che a loro speravano fruttuoso; e a quel poco che il leale, ma debole gonfaloniere ~~per~~ volle si opposero, come avvenne quando chiese di riveder l'azienda del cessato magistrato e cominciare un nuovo squittinio, in cui Luca Pitti, arricchito dai passati abusi, lo attraversò con ogni forza, e pel rinnovamento delle cariche desiderato ebbe contro tutti coloro che, entrati negli squittinii antichi, non consentivano niuna nuova deliberazione. Fra il malcontento di tutti gli fu forza quindi di ritirarsi, lasciando il magistrato assai più disonorevolmente che onorevolmente preso non l'avesse.

La parte di Piero s'ingagliardi di quella impotenza, e i suoi amici ognor più a lui si accostarono; in questi umori stava la città quando a rinfuocarli giunse notizia della morte di Francesco Sforza. Era stato Francesco fin che visse l'alleato di Firenze, e da lei un grosso assegnamento aveva sempre conseguito come capitano delle armi sue in caso di guerra. Il vecchio

Cosimo, amicissimo di Francesco, aveva tenuta salda la repubblica in quei patti, parendogli che coll'amicizia e l'esempio del principato la via al principato si spianasse. Ma morto lui e morto Francesco, le cose dovevano mutare, e le parti che di ogni argomento si giovavano per farsi guerra, come fra nemici s'adopera, adottarono tosto come loro tema di contestazione il fatto di quella morte propugnando ciascuna di loro una sentenza contraria.

Imperocchè venuti in Firenze gli ambasciatori del nuovo duca milanese Galeazzo per chiedere la confermazione del trattato di alleanza fra i due stati e quella dell'annuo assegnamento pagato a que' principi, Piero, seguitando le orme paterne, si mostrò caldissimo di tale raffermazione, dando a osservare i grandi spendii che aveva già fatto la repubblica per sollevare la casa degli Sforza, solo antimuro all'ambizione de' Veneziani, e necessaria tanto all'equilibrio de' vari stati d'Italia che senza di essa poteva prevedersi la ruina di gran parte di loro. Un'amicizia già tanto costata non voleva perdersi adesso per un vil risparmio di danaro; nulla di più terribile v'è mai di un amico fatto nimico, e nimico sarebbe Galeazzo se alla giusta dimanda trovasse un rifiuto. Scomposte le cose di Lombardia, per gli amori che molti nutrivano ancora verso l'antica famiglia che l'avea regnata, funestissima poteva riuscirvi quella opposizione di Firenze, che dandola a credere avversa allo Sforza ne avrebbe istigato tutti gli umori contro il duca, quasi uomo che anche i più antichi alleati di sua casa ripudiavano. Si guardasse bene Firenze dal commettere

tal fallo, si guardasse da quell'isolamento in cui volontaria si sarebbe posta; circondata da principi ostili, non ripudiasse quello che con lei avrebbe accomunate le proprie fortune in ogni più sinistro evento.

Ma dall'altra parte gli amici della libertà diversamente ragionavano. A che ci si parla di sussidii, gridavano, se il morto duca non aveva questi asseguiti che nella sua qualità di capitano e a patto di essere parato sempre a servire Firenze, e se non più sussidii, ma un tributo, e un tributo oneroso sarebbero stati, quando diversamente consentiti? Ora mancato lui, non è mancata la cagione di questi? È forse Galeazzo uomo di guerra? è capitano anch'egli perchè stipendiare si debba? Qual novella vergogna sarebbe cotesta che Firenze la libera, l'indipendente Firenze, si vincolasse così a elargire perpetuamente le sue sostanze a genti forestiere solo per paura che nimiche non le divenissero? Ma se, come Piero aveva detto, un cerchio di nemici aveva intorno Firenze, di poco nocumento era che un nemico di più vi si fosse aggiunto, se pure per sì ingiusta cagione a nimicizia dovesse volgersi lo Sforza; e se pericolante era tanto il suo dominio in Lombardia, di niun soccorso gli saria stato lo stipendio fiorentino, e improvvido piuttosto saria sembrato mostrarsi sì teneri d'uomo tanto avversato e vacillante. Ma non era questo il pensiero del Medici; vanissime simulazioni non valevano ad allucinare. Pensiero suo era continuare quel sussidio onde opporre a suo tempo quel duca a coloro che liberare volessero la patria oppressa; pensiero suo corrompere gli animi coll'esempio della servitù che i tiranni face-

vano pesare in quasi tutta Italia. Ma Firenze non doveva ciò tollerare; Firenze, che un mar di sangue aveva dato alla libertà, non doveva sentir che orrore per quegli spettacoli. Poi Francesco in che avea giovata Firenze? Di Cosimo egli era stato l'amico, non della repubblica. I redditi della repubblica al pari delle armi sue lo aveano fatto grande; ma non era a lei che la gratitudine degli Sforza si era consacrata; non è alle repubbliche, ma ai tiranni che i tiranni si congiungono.

Questi gli umori che ribollivano per la città; questi gli sdegni che contro il Medici si maturavano. Senonchè l'esempio della inettitudine del Soderini, allorchè collocato al vertice della cosa publica, avea renduta più audace la parte di Piero, e molti che erano stati neutrali fin là si erano a lui votati dopo quel tristo esperimento. Il volgo, conquiso sempre dagli splendori della ricchezza, poneva speranza di avvenire in quei mercanti che imperato aveano sui banchi di tutta Europa prima di imperare in patria, che muravano tempj e palagi, rallegravano la città con feste e torneamenti, che i poeti, quasi munificenze regie, celebravano, che del larghissimo censo faceano copia a quanti parevano abbisognarne. Ond'è che i congiurati, visto, dopo le infelici prove del Soderini, di poter a mala pena affrontarsi apertamente al loro nemico, si volgevano a più segreti ingegni, altre arti ed altri spedienti cercando e adoperando per opprimerlo.

Si raccoglievano essi di notte in un edificio chiamato della Pietà per gli usi benevoli a' quali aveva un tempo servito, e quivi ventilavano i modi con cui

facessero più facilmente conseguire il loro intento. Non consultate tumultuarie come le vuole la passione politica; sentenze molte e disformi vi si pronunciano. Stando per spirar la balia, volevano i più temerari che s'attendesse a prorompere dopo visto le nuove elezioni; le quali propense al Medici ne avrebbero preparata la rovina colla tirannia senz'altri veli necessari; contrarie, gli avrebbero tolto ogni forza e restare a' suoi nemici, mal potendo davanti alle leggi mantenersi quell'insolente potenza. Ma ai più prudenti mal talentava tanta tardezza; chè il tempo, essi vedevano, avrebbe favorito lui, non loro; lui che senza pericoli si stava, incontro ad essi che di mille rischi erano circondati. Volevasi quindi provveder meglio tanta strettezza, nè perciò soccorreva mezzo più efficace dello spegnerlo. Si armassero intanto, si affrettassero anche al di fuori soldando il marchese di Ferrara Ercole d'Este, che odiator tenace de' Medici, gran cuore li avrebbe assecondati; soprattutto sbansassero ogni moderatezza pensando cosa fosse costato agli Albizzi lo aver salvato da morte il vecchio Cosimo. Questo l'ordine della congiura, ammazzar Piero che infermo si stava a Carreggi, subitamente sorprendendolo; poi colle genti del marchese di Ferrara venire alla città, entrar in piazza, obbligar la Signoria formare uno stato secondo la volontà loro, pena la morte ai resistenti. Il popolo, tornato libero, obbliebbe presto nelle nuove dolcezze le corruttele passate; i monumenti de' Medici sarebbero dalla moltitudine stessa distrutti per far scomparire fin l'ultimo vestigio di quella vergognosa tirannide.

La sentenza più animosa prevalse; la morte di Piero fu decretata. Ma in quella congiura mescevasi, come sempre, un traditore, che sfruttarla volea per cupidigia di ricchezze. Lo scellerato Nicola Fedini s'era posto fra' congiurati; e di zelo gareggiando, avea voluto assumer tra loro le parti di segretario. Registrava costui con grande amore quelle concioni, attestatrici, diceva, ai futuri dei liberi sensi sotto un infame giogo alimentati; sponitrici della virtù di loro, a cui la patria avrebbe dovuto la sua liberazione. E veggendolo così acceso, gli altri credevangli, chè tale è il costume de' congiurati; ma il ribaldo, non appena usciva di quelle raunanze, che correva a far consapevole Piero di tutto quello che si era contro esso divisato.

Piero, vista la gran tempesta, sebbene minore d'ingegno del padre e del figlio suo, per cui era fatale si assodasse la stirpe medicea, davasi egli pure gran moto, opponeva a setta setta, a congiura congiura, a guerra guerra. I costui aderenti s'adunavano anch'essi di notte (imperocchè in quella turbata repubblica vivevasi più fra le tenebre che alla luce del dì) in altro edificio detto della Crocetta, e là si accordavano per sventare gli intendimenti già traditi. Un foglio in cui doveano sottoscrivere quanti erano favorevoli all'ordine instaurato girava per Firenze; la vita del Medici minacciata, come segretamente bucinavasi, accredeva quegli ardori. Poi saputo Piero delle pratiche de' suoi nemici coll'Estense, volendo esser primo a prendere le armi, fingeva di aver ricevuta una lettera da Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, nella

quale questi ammonivano che il marchese di Ferrara rumoreggiava con molte milizie sui piani del fiume Arno, e diceva a qualunque volesse intenderlo, che se andava a Firenze a tor di seggio il Medici. Di questa simulata lettera afforzandosi, Piero chiamava a sè gran moltitudine di clienti armati, e fra essi entrava come in trionfo a Firenze.

I congiurati sbigottirono veggendo che tutto era conosciuto. Ma bastanti forze avevano onde disputare anche per un po' di tempo la vittoria. Giovava intanto che il sospetto del tiranno posasse ond'egli ricadesse nella insita inerzia sua. Giovava che l'opinione prelesse esser stato quello uno spauracchio del Medici per colorire le ambizioni che il muovevano a circondarsi di militi. A questo effetto Diotisalvi Neroni, principale de' congiurati, andava spesso pubblicamente da Piero, e ragionavagli della concordia della città, e consigliavalo a dimettere l'inutile seguito. Figlio di Cosimo, padre di Lorenzo già speranza della patria, chi che temeva egli? a che quelle mostre di paura? Chi confidasse nell'amore de' suoi concittadini che a tanta altezza avevano già levata la sua famiglia; sopra tutto, non sulla forza, facesse assegnamento volendo vie più innalzarsi. La forza nulla poteva contro liberi cittadini, che sfidata in mille incontri l'avevano per mantenere intatte le patrie franchigie; tutto invece l'amore, tutto poteva la riconoscenza; pericolavano le repubbliche per questi impeti di affetto che spesso le travolgevano, sapevano resistere sempre ed abbattere coloro che per conquiderle in opposti argomenti si riposavano.

Così il congiurato voleva blandirlo, e all'intera città spesso con esso si mostrava onde sbandissersi i sospetti che lui quasi capo della cospirazione disegnavano. Ma con un Medici aveva egli a fare, famiglia nella quale era tradizionale l'ingegno della tirannide. Scaltrito e doppio, mentre Piero fingeva di credere a quei suggerimenti, sapeva egli già tutte le pratiche de' suoi nemici; e un Domenico Martelli, fra gli altri, gli avea fatto intendere, come Francesco Neroni, fratello di Diotisalvi, l'avea sollecitato a voler essere coi cospiratori, mostrandogli certa la vittoria contro i Medici purchè con vigore assaltati. Per questo voltosi a scindere le file degli avversari, parvegli con sagace senno che Luca Pitti, già stromento di tirannide col padre suo, non potesse esser così ligio alle parti de' congiurati che distorre non se ne potesse per speranze di nuovi ingrandimenti. E posciachè da lui per le sue molte ricchezze e le sue passate ingerenze prendevano nome i suoi contrari, mandò egli per corromperlo un Antonio Pucci, ligio sempre ai capricci di chi imperava. Costui si abboccò con Luca in una sua villa solitaria, e prese a mostrargli qual dissennata opera ei facesse opponendosi al figliuolo di colui che in tant'auge lo avea già posto. In che avea mai demeritato Piero da lui perchè ei si mettesse così fra le schiere di quelli che lo avversavano? E ciò mentre il Medici divisava di unire con nuovi maritaggi i Pitti alla propria famiglia? Non erasi già una sua nipote con Giovanni Tornabuoni impalmata? E non era Giovanni nipote a Luca dal lato di femmine? Poi, se retto avea Luca la cosa publica vivente Cosimo, tanto più avido

di potere, retta non l'avrebbe ugualmente con Piero, e per ingegno e per infermità naturali fatto così ritroso ai viluppi di stato? Che era dunque quel disertar le antiche insegne per far causa comune con uomini ambiziosissimi che di lui avvalevansi solo come di lieva a far saltare il proprio nemico, che infranto avrian lo strumento appena non fosse stato loro più necessario? Pensasse Luca che a nulla quelle trame approdavano; conte al Medici, esse sariano sventate. Avesse il merito di disdirle finchè non fosse troppo tardi, e di nuovo pei capegli afferrasse la fortuna, che rado suole due volte amica mostrarsi.

Piero non s'era ingannato giudicando Pitti; anima volgare e ambiziosa, non v'era tradimento che gli passasse quando potesse averne incremento la sua fortuna. Il Pucci ricevè le sue promesse; con Piero egli voleva racconciarsi. L'accordo però dovea dissimularsi anche un poco, per distogliere i soci dal disegno di operare. Si sarebbe così evitato un conflitto che poteva riuscir fatale; mal sapendosi con quel mobile ingegno de' Fiorentini, se, venendo il dì della battaglia, essi non sarebbero corsi a scherarsi sotto le insegne dei congiurati.

Questa nuova pratica tenebrosa a ben riuscita, rassicurò Piero interamente. Egli ora non attese più se non un pretesto per sfolgorare i suoi nemici. In quella concitazione di spiriti, dopo tante trame ordinate, questo non doveva a lungo mancargli; di nuovi soldati afforzandosi, chiamando gente dal contado, egli si preparava a sopprimere nel sangue ogni opposizione.

Intanto i congiurati, ignari del tradimento di Pitti, si raccoglievano alle loro segrete stanze per fermare con ultima deliberazione il dì dell'assalto. Era nel colmo della notte al solito che quella raunanza avveniva; vi primeggiavano Agnolo Acciaiuoli, Nicolò Soderini, Silvestro Nardi, Diotisalvi e Francesco Neroni, Lorenzo Zanobi, Guido Bonacciani, Nicolò Bartini, Gherardo Davit, Simone Leonardi, Francesco Riccalboni, Bernardo Ridolfi, Piero Goggi, Roberto Altroviti, Antonio di Fronte; larga caterva di congiurati di oscuro nome stava ad ascoltarli. Ventilati tutti i partiti, surse a favellare l'Acciaiuoli addimostrando la necessità di non differire più oltre l'esecuzione dei loro disegni, ogni jattura di tempo non essendo che in loro danno, e in pro del loro avversario. « Gostui, » egli gridò parlando del Medici, « veglia su di noi, e con dolore debbo dirlo, traditi da qualcuno de' nostri, nulla ignora di ciò che facciamo. Le pratiche da noi iniziate, e i sussidii che aspettiamo dal marchese di Ferrara, da Guido Rangoni, da Gioan Francesco della Mirandola, dai signori di Carpi e di Correggio, infine da tutti coloro a cui ripugna di veder questa città caduta sotto gli artigli di sì abietta tirannide, sono da uguali pratiche bilanciate, e già, con scienza certa ve ne affermo, Piero ha ottenuto dal duca di Milano, alimentato per opera sua col nostro denaro, di disporre dello esercito che Costanzo Sforza e i San Severini tengono ragunato a Bologna. Ora che aspetteremo noi? Vorremo che coloro vengano qui ad opprimerci, intantochè egli muoverà ad incontrarli col codazzo delle turbe corrotte dal suo oro, che in luogo

dell'antica libertà (ludibrio nostro!) si appagano del pane e degli spettacoli con cui questa famiglia scellerata vizia tutti i costumi del popolo? Direte, lo so, che a noi pure giungeranno i soccorsi da me testè mentovati, e che così, pareggiate le condizioni, luogo vi sarà sempre ad una battaglia. Ma chi ci assicura che quell'oro medesimo che valse a corrompere tanti cittadini, non varrà a intepidir l'ardore dei nostri alleati? Purtroppo queste corrottele non si circoscrivono alla sola Firenze; tutta Italia omai n'è brutta per l'arti de' suoi tiranni. Poi a che avventurar tanto sangue, quando asseguir possiamo l'intento senza che una stilla se ne sparga? A che inforsar le nostre sorti quando sicure le abbiamo? Vada qualcuno di noi, io andrò, se il volete, da Luca Pitti appena spunti la prima luce; fatto popolo e radunati i nostri aderenti corriamo alla casa del Medici e trasciniamolo prigioniero alla Signoria prima che il giorno sia inoltrato. Ivi deponga gli infami poteri carpitivi, e, o torni alle oneste condizioni di cittadino, o sgombri da questa città, che l'onta ebbe di dare i natali a così rea famiglia. Il popolo, sorpreso del nostro grande atto, del nostro magnanimo ardimento, non fiaterà o applaudirà a noi che libero lo vogliamo. La Signoria, che c'è propensa, ci asseconderà e sarà posto fine a questa turpe oppressione. A che aggiornare più oltre un'impresa, che è pure inevitabile? Ogni ritardo, lo ripeto, è funesto a noi, augurante al nostro avversario. Propongo senza più che fra due ore sia fatta la rivoluzione. »

I congiurati applaudirono all'ardente discorso; ma prese a favellare Diotisalvi Neroni, addimostrando

che soverchia doveva essere quella foga, quando, nonchè peggiorare le condizioni loro e migliorar quelle dell'avversario con qualch'altro indugio, era appunto l'opposto che si sarebbe avverato. « La tirannia del Medici, » egli diceva, « si manifesta tanto più, quanto più si differisca di abatterla. Le armi di cui si è cinto, e il codazzo di sgherri con cui è venuto a Firenze, han fatto accorti i più fiduciosi dell'assunto reo ch'ei si propone. Così sicuro si tiene egli del successo, che deposte tutte le lustre, incede superbo come nostro comune signore. A me, che spesso dovetti andare da lui, son palesi i suoi modi; palese quanta sia la sua impazienza della corona. Ora lasciamolo alle sue sfrenate cupidigie anche un poco; veggendo che non l'assaltiamo, prenderà egli le mosse, e la vil violenza a cui si porterà, porrà dalle nostre parti tutto il popolo. V'è tal potere, che lasciato a sè crolla; investito si afforza. Questo non facciamo noi per costui; non diamogli il pretesto d'essersi dovuto armare pei pericoli che per noi correva. La città pende attenta da questo litigio; ma agli occhi suoi sarà colpevole chi primo prorompa alle violenze. Tale colpa lasciamo al Medici; il conflitto non sarà differito che di pochi giorni; perchè a me stesso egli non ebbe rossore di dire, che presto volea purgar la città di tutti i suoi nemici. Quanto alle armi forestiere ch'egli aspetta, noi pure ne aspettiamo; molte sono le milizie che già campeggiano sulle montagne del Frignano guidate dai nostri amici. Ripudio con orrore l'insinuazione che i duci di quelle milizie siano corruttibili; in miglior conto di Agnolo tengo i nostri

soldati italiani. Non è il marchese di Ferrara, non è Guido Rangoni, che da un po' d'oro potran restare abbagliati; nemici antichi dei Medici, essi non ad altro intendono che a sbramare un giusto sdegno, e tutto si compra fuor l'ira di un nemico. Aspettiamoli fiduciosi, o prorompiamo solo quando l'esercito di Costanzo Sforza si sia posto in via. Per ora, sebben vere le pratiche coll'abbietto duca di Milano, quell'esercito è pure a Bologna. Teniamoci pronti alle difese, e aspettiamo che il nostro nemico si apra da sè l'abisso. Mi oppongo al consiglio dell'Acciaiuoli, e facendolo, credo di giovare alla patria. »

Silvestro Nardi, Lorenzo Zanobi, poi Bonacciani, poi Davit, parlarono dopo di lui, qual l'una, qual l'altra sentenza propugnando; ma il grosso dei congiurati aderì al disegno del primo oratore, siccome quello che, troncando le esitanze, cessava uno stato incomportabile. L'uomo infatti sa meglio rassegnarsi ad un aperto pericolo che a quell'incertezza di tutte le ore, di tutti gli istanti, che luogo non lascia nè a consigli, nè a deliberazioni; soprattutto quando è manifesto che essa non potrà addurre che ad una inevitabile catastrofe.

La sentenza d'Agnolo Acciaiuoli prevalse, non così il cenno fatto da lui, di andar egli stesso dal Pitti per spingerlo all'azione. I congiurati nudrivano qualche sospetto sull'Acciaiuoli, a cui ostavano gli antichi vincoli di sua famiglia co' Medici, la tirannide agognata e esercitata in Atene, il cruccio suscitatosi in lui non per causa di quella libertà tradita che loro infiammava, ma per una misera contestazione domestica, per certo parentado svanito, quando per sentenza del

vecchio Cosimo, l'Alessandra de' Bardi impalmata a Raffaello figliuolo d'Agnolo, era renduta a' parenti, costretti gli Acciaiuoli a restituirle la dote. Queste ragioni d'odio e queste ambizioni, se non in patria, altrove almeno spiegate, facean dubbioso Agnolo ai suoi soci, i quali mal si confidavano di commettergli un ufficio dal quale poteva dipendere l'esito della cospirazione. A far trionfar questa, il nome di Pitti era necessario, chè gran ragione de' torti di Piero doveva essere presso il popolo, il vedere quel più antico cliente de' Medici, quel compagno di Cosimo disertare le loro parti e muovergli contro. Ora se Pitti si fosse mostrato restio, poca forza poteva fare in lui l'Acciaiuoli, ligio un tempo alle parti contro cui s'infiammato adesso tuonava. Meglio era vi andasse un uomo non guasto da alcun fatto anteriore, a cui nulla stésse contro; un'anima candida e candidamente amatrice della libertà della patria; a ciò intendendo, nessuna migliore potea trovarsene di quella del caduto gonfaloniere, che, se con fama di poca perizia s'era ritratto dall'augusto ufficio, scemato almeno non si aveva per nulla quella di illibatissimo cittadino.

Si arroe, che ontoso quasi della sua passata tepidezza, egli si era vólto ad ammendare i primi errori, sopperendo con immensa operosità al tempo perduto. Mentre altri sperdeva i dì in vanissime concioni ed arringhe, egli a migliori argomenti avvisando raccoglieva armigeri e partigiani, li soldava, li esercitava correndo il contado, fatto di magistrato guerriero e capitano. Da trecento militi aveva egli così radunati, e disposti ad ogni suo cenno tenevali sparsi

per le case di Firenze. Questo sapevano i congiurati, e in gran concetto avendo inoltre la sua onestà, lui volevano piuttosto ambasciatore a Luca, lui promotore di un rivolgimento che con quegli auspici tanto migliori dovea iniziarsi.

Nicolò Soderini accettò volonterosamente il carico, e fu fermato che il dì dopo egli chiamasse tutta la plebe del suo quartiere di Santo Spirito, da cui era amatissimo, e con essa e col suo seguito di soldati muovesse alle case di Luca per tirarlo a prorompere. I congiurati appena li vedessero uscire uniti, sboccherebbero da altre vie con altre genti; correrebbero alla Signoria. Egli e Pitti s'impadronissero di Piero, l'uccidessero anche se il popolo facesse forza per liberarlo; lo traessero diversamente al palagio, dove dalla Signoria sarebbe in qualche lontana terra confinato. «Adimani,» fu il grido con cui si separarono i congiurati, tutti pieni di ardore per l'opera che compievano; poche ore ancora di servitù, poi gloria eterna a Firenze. E una lapide rammemoratrice dell'infamia de' Medici dovea erigersi nel palazzo stesso del Comune, per dire ai futuri quel nuovo trionfo della libertà.

Dolci erano quegli impeti, magnanimi quei divisamenti. Al nuovo giorno tutti i congiurati erano al loro posto; tutti quei nobili cuori battevano di amor di patria. Soderini, che tutta la notte avea vegliato per raccogliere i suoi, e ordinare a parte a parte il concertato assalto, mosse colla prima alba verso la casa di Pitti con gran seguito di popolo, che ignaro di quel che facesse, presentiva però che ad un'alta opera ei s'avviava. Trecento soldati gli venivano ai

fianchi, Italiani tutti; due compagnie di Alemanni stipendiate da lui vi si congiungevano. Con quel ~~polso~~ di armati, e quell'onda di popolo, giunse egli all'abitazione dell'antico fautore di Cosimo, che spaurito del proprio tradimento, credè senz'altro lo andasse ad ammazzare. Le prime parole di Nicolò lo certificarono però, che ignota era ancora la sua infamia, onde con tutto l'animo si volse egli a consumare il delitto, svanendo gli effetti della congiura. Nicolò che nulla sospettava della vergogna dell'uomo, che o necessità, o credulità i congiurati avevano eletto per capo, con acceso porgere lo spronava a coronar l'opera da lungo condotta, a tradur in atto il pensiero per tanto tempo covato. «Montasse a cavallo, n'andasse in piazza a' favori della Signoria che era per loro, dove senza dubbio s'avrebbe la vittoria certa; non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; pensasse che si pentirebbe del non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare, e che se e' voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella (1). » E via via rammentò quanti oltraggi gli avesse fatto il Medici, e in che picciol conto lo tenesse; quanti danni esso avesse causati alla patria; come grande fosse il debito in loro di purgar la città di sì rea lebbra. Le sue parole suonavano impetuose e ardenti, come un puris-

(1) MACHIAVELLA, *St. Fior.*, lib. VII, pag. 308.

simo amore di libertà le dettava; ma il santo germe su un suolo fracido cadeva; mal poteva in nobile pianta germogliare.

Pitti, già vinto dalle blandizie medicee e dalle nuove speranze che lo scorto Piero aveva saputo fargli balenare dinanzi, simulò non intendere da prima l'opera di cui lo si richiedeva, poi se ne mostrò atterrito, non per sè, diceva, ma per la patria; attese infine a dissuaderne il Soderini, quasi al peggior de' consigli si fosse determinato. « Posasse egli le armi, tornassene a casa, ben doveva bastargli che la città si governasse con i magistrati.... i signori sarebbero giudici delle differenze loro (1). » A che voler far tumulti e sangue, quando con bella composizione fra le parti avverse si poteva tutto acconciare? Di che aveano a temer essi, finchè non violavano il rispetto debito alla legge? In che gli poteva il Medici offendere? Ma se allora prorompevano per chiamare il popolo a tumulti, chi poteva dire dove più la rivoluzione si sarebbe arrestata? Fiera belva sono i popoli, cui arduo è riporre in freno una volta che allentato ne hai il guinzaglio. Ricordasse le storie dei ciompi; erano cose quelle forse da rinnovellarsi? Quanto più provvido non sarebbe stato il far cader Piero col ministero della Signoria, che propizia ad essi gli avrebbe in ogni guisa assecondati. Andasse, e deponesse il pensiero di un conflitto, orribile sempre fra cittadini; in più santi argomenti che non sian l'armi, si confidasse pel loro trionfo.

(1) MACHIAVELLI, *loc. cit.*

L'intemerato Soderini usò invano con quel corrotto cuore tutti gli argomenti che fan forza negli uomini, per indurlo a ripudiare quella mal palliata ignavia; invano ricordò tutte le passate promesse, le comuni speranze, i sacramenti cento volte proferiti. Pitti aveva preso il suo partito, nè v'era sentimento di onestà o di dovere, che potesse farglielo lasciare; amico sempre dei tiranni, era dai tiranni che voleva il suo nuovo innalzamento. Muto, ma inflessibile, egli udì le parole dell'antico gonfaloniere; colla cupa espressione del suo viso addimostrò solo che inutili erano tutti quegli assalti. Allora Soderini, vinto da un impeto di dolore, gli afferrò un braccio e con voce interrotta dai singulti esclamò: « Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene prognosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato e le sustanze, a me e agli altri la patria (1). »

Ciò detto, crucciato si dipartì, mandando avviso ai congiurati che per la dappocaggine del Pitti (tale soltanto allora la credeva) la rivoluzione dovea aggiornarsi. La Signoria intanto avea chiuso il palazzo, e con i suoi magistrati si era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. Ma i cittadini che vedevano quel balenar de' nemici, si stringevano a Piero come il designato dalla fortuna a trionfare. Notata la qual cosa i principali de' congiurati, convennero alla presenza della Signoria per manifestarvi lo stato della città, i pericoli che correva la cosa pubblica. Spera-

(1) MACHIAVELLI, *loc. cit.*

vano essi che se non avevano potuto vincere il Medici colle armi, lo vincerebbero con quella nuova pratica, lo forzerebbero almeno ad una riconciliazione, chiamandolo a rispondere dei tumulti che per le sue ambizioni si suscitavano. La Signoria non essendosi voluta risolvere a nulla, impaurita delle dimostrazioni del popolo, pensarono i congiurati di prevenir la tempesta, recandosi alle case dello stesso Piero per placarlo o atterrirlo, secondo che disposto lo trovassero. Andarono tutti infatti, tranne Nicolò Soderini, che, conscio che i nemici vanno evitati o uccisi, falliti i primi disegni, stolido riputava ogni altro tentativo, e ritiravasi a una sua villa per aspettarvi il fine del commovimento; il quale, come avea detto a Pitti, riputava a sè infelice ed alla patria infestissimo. Venuti gli altri al cospetto di Piero dolsonsi amaramente « dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli avea maggior colpa chi aveva prima prese le armi; e non sapendo quello che Piero, il quale era stato il primo a pigliarle, si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al bene della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose: come non quello che prende prima l'armi è cagione degli scandali, ma colui che è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello che per salvare sè avesse fatto; perchè vedrebbero che le convenzioni notturne, le sottoscrizioni, le pratiche di togli la città e la vita, l'avevano fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto

segno dell'animo suo, come per difender sè, non per offender altri, le avea prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di sè di desiderar altro.... (1). » Poi voltosi a Diotisalvi Neroni, egli pure presente, gli rimproverava con parole gravi e piene di sdegno, i benefizi ricevuti da Cosimo e la sua grande ingratitude nell'aver disertato i benefattori della sua giovinezza.

Così rimesso era divenuto il parlare dei congiurati, dopo la mancata impresa; così insolente quello del Medici. Ma ogni cospirazione che si arresta a metà, che all'istante prefisso non adempie alle opere divise, è cospirazione perduta; ogni aggiornamento in ciò vuol aversi per una compiuta disfatta. Il Medici sel sapeva, e sentendosi vincitore, si apparecchiava con indole regia alle vendette; i congiurati si ritirarono garriti e vergognosi, come fanciulli che un loro superiore ha còlto in fallo.

Agnolo Acciaiuoli corse, dopo quella conferenza, dal Soderini per raggugliarlo di quanto era avvenuto, e indurlo a tornare in città onde tentar di nuovo la rivoluzione. Le parole di Piero lo avevano persuaso che altra scelta essi non avevano più che la vittoria o la morte; che il lasciar scorrere omai i giorni senza compier l'impresa, dopo averla tanto oltre condotta, era un darsi piedi e braccia legate in mano del loro nemico. Ma Soderini avea bastante senno delle cose politiche per non credere più possibile la buona riu-

(1) MACHIAVELLI, *loc. cit.*

scita di una congiura, che il suo fautore principale avea nel miglior momento disertata. L'abbandono del Pitti lo avea tolto d'ogni speranza, nè altro più egli aspettava se non il colpo del nemico che doveva abbat-terlo. Non era viltà, non inerzia, era il sentimento dell'impotenza che su gli altri prevaleva, e piuttostochè affrontare un inutile martirio concitandosi contro l'odio della città, preferiva morir quietamente, vittima dal popolo compianta, forse un dì vendicata. Agnolo si dipartì da lui senza averlo potuto ismuo-vere dal suo proposito.

Riunitosi agli altri congiurati, tornarono sulle de-liberazioni; inutile getto di tempo e di consigli. Men-tr'essi in querele inascoltate o in conferenze vane spendevano i giorni, Piero Medici direttamente si av-viava al suo trionfo. Ad asseguirlo non aspettava egli che il mutamento della Signoria allora rinnovabile, imperocchè sendo gonfaloniere in quel tempo Ber-nardo Lotti, suo nemico, egli non volesse essere osteggiato dal governo, potendo sì facilmente evitarlo. Il gonfaloniere che fra pochi giorni dovea sottentrar-gli, sarebbesi eletto in Santa Croce, quartiere inte-ramente devoto ai Medici. Giovava quindi si guada-gnasse tempo, mostrando desiderio di pace; al qual effetto egli pattuì una specie d'armistizio co' suoi ne-mici, che portava che a nessuna offesa nè per una parte nè per l'altra si sarebbe addivenuti, intantochè si fermerebbero le condizioni di un accordo durevole. Quella beffarda composizione fu sottoscritta, per parte

dei congiurati, da Luca Pitti; per parte di Piero dai figli suoi, Lorenzo e Giuliano (1).

La folgore stava così sospesa, acquistava tanto maggiori forze quanto più se ne protraeva lo scoppio. Questo veniva coll'elezione del nuovo gonfaloniere (1466), che fu Roberto Lioni, creatura di Piero, e colla nuova Signoria tutta a lui del pari propensa. I congiurati tremarono a quella scelta; inutilmente imprecarono a Pitti che a tanto estremo li avea condotti. L'ordine era stato dato di opprimerli, e di gran cuore il gonfaloniere si apparecchiava a compierlo. Fingendo credere che Nicolò Soderini volesse ripigliare le armi, raduna egli un parlamento, comechè per ciò si violassero apertamente le condizioni giurate, cospicua delle quali era che il Medici niun parlamento raccogliesse, nè alcuna balia straordinaria chiedesse; e custodito con milizie compre gli sbocchi della piazza, ottiene a forza dal popolo la creazione di una balia composta di partigiani di Piero. Avuta quella specie di dittatura si bandiscono issofatto sospese per dieci anni le imborsazioni de' magistrati, e alle elezioni della sorte sono sostituite quelle della fazione medicea. Piero quindi, sicuro della vittoria, procede al palazzo fra le grida iterate della plebe, e le vendette incominciano. Gli amici della libertà fuggono davanti a un nembo a cui non è più riparo; i congiurati dopo aver tentato con un'ultima conferenza di accordarsi e di muoversi per disperazione se per senno non l'avevano fatto, non essendosi potuti fer-

(1) SCIP. AMMIRATO, lib. XXIII, pag. 98.

mare ad alcun consiglio, sbandati o nascosti cercano casi pure fuggendo uno scampo. Le sentenze del Medici li colpivano senza pietà, ora che impunemente poteva farsi. Agnolo Acciaiuoli era confinato per venti anni a Barletta; Nicolò Soderini per venti anni in Provenza; Diotisalvi e Francesco Neroni per venti anni in Sicilia; l'arcivescovo di Firenze, che era pur della famiglia de' Neroni, eleggeva volontario esilio in Roma; Silvestro Nardi, Lorenzo Zanobi, Niso e Filippo Neroni, Guido Bonacciani, Carlo Corbini, Nicolò Bartini, Gherardo Davit, Simone Leonardi, Francesco Riccalboni, Bernardo Ridolfi, Piero Goggi, Roberto Altroviti, Antonio di Fronte, Gualtierio Panciatichi, tutti qua e là per vario tempo rilegati. Un numero infinito di famiglie ad essi aderenti dovettero ugualmente esulare; mentre a' più infelici era mozzato il capo dalla scure. La tirannide si dispiegava con tutta la consueta avventatezza; si afforzava dalle sue passate paure; traeva argomento all'infierire da odii inveterati e implacabili. Era un Medici che percuoteva, nè v'era a sperar perdono o misericordia; l'esilio non fu inflitto se non a coloro che già sottratti gli si erano, e ciò per averne fama di civile moderanza; di quanti gli caddero fra le mani fece ragione il carnefice.

Rispetto allo scellerato Pitti che avea tradito i suoi soci per nuove e turpissime ambizioni, il solo esentato da quella persecuzione, ma sospettato per ciò di aver venduto i suoi amici, di aver egli stesso rivelato a Piero i nomi dei congiurati, spregiato da tutti, dai vincitori come dai vinti, imperocchè vero sia che se si ama talvolta il tradimento si abborre sempre il tra-

ditore, egli trascinò il resto de' suoi di nell'obbrobrio, evitato da tutti, additato da tutti con orrore; condegna e meritata pena di sì nefanda colpa. « Vedevasi, » dice Nicolò Machiavelli, « nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano, perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edificii che egli avea cominciati, furono dagli edificatori abbandonati; i benefizi che gli erano per l'addietro stati fatti si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperii. Onde che, molti di quelli che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata gliela addimandavano: e quelli altri che solevano insino al cielo lodarlo, come uomo ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Nicolò Soderini creduto, e cerco piuttosto di morire colle armi in mano onorato, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato (1). » Così disperato finì i suoi giorni, mentre l'altero palagio che portava il suo nome era destinato a divenire stanza di coloro per cui avea ripudiati i suoi amici e da cui era stato a sua volta ripudiato. La Signoria fatta sicura ordinò feste e processioni per ringraziare (adulazioni del principato nascente) Dio dello stato conservato e della città riunita; fra le quali solennità pure molti cittadini furono presi e tormentati, e parte di loro morti, parte sepolti in tenebrose carceri.

(1) Lib. VII.

La ruina dell'Acciaiuoli, del Soderini, de' Neroni francheggiò il Medici nel dominio della sua patria; l'Italia si empì di nuovi fuorusciti fiorentini, che a quelli già cacciati da Cosimo nel rivolgimento del 1434 (1) si congiunsero. Francesco Strozzi era reputato il capo di questi ultimi; Agnolo Acciaiuoli fu eletto a rappresentare gli altri. Le sue grandi ricchezze fecero forza per tale scelta meglio della stima che assai maggiore era portata a Nicolò Soderini. Ma di quelle specialmente abbisognavasi per le opere che volevano condursi; v'erano truppe da soldare, emissari da muovere; v'era tutto il costoso apparecchio di una rivoluzione. I fuorusciti giudicarono impegnato tant'oltre l'Acciaiuoli da dover egli omai tutto arrischiare perchè trionfasse la loro parte, e lui elessero a guida comechè le sue antiche dubbiezze avessero presenti.

Nè s'ingannavano nel tenerlo in poco conto, se non fosse che la disperazione di riuscire ne' suoi intenti scostandosi da loro li rassicurava. L'Acciaiuoli, prima di porsi in guerra aperta col Medici e di unirsi a' figli di coloro che aveva egli stesso perseguitati un tempo, mandò occulta lettera a Piero per tentarne l'animo, e racconciarsi, se possibile fosse stato, colla trionfante tirannide, avesse egli pur dovuto raccorre per ciò l'infamia del Pitti. La risposta dovè però ammorirlo come abietta e puerile fosse stata l'opera sua, e come ai vinti supplichevoli altro non si riserbi che il disprezzo. Scriveva egli a Piero con ostentata

(1) Vedi *l'Emigraz. di Cosimo de' Medici.*

baldanza. « Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventare nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nello esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre son vivuto con Cosimo, mancato di onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, ch'io giudicai che fosse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo son nate le cose fatte, non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente e dall'opere mie passate essere cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino essere distrutti. » A cui Piero con scherno insolente rispondeva: « Il ridere tuo costì è cagione ch'io non pianga; perchè se tu ridessi a Firenze io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d'averne da quello ricevuto, in modo che tanto più era l'obbligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare se del male ne riporti giusti premii. Nè ti scusa l'amore della patria; perchè non sarà mai alcuno che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici che dagli Acciaiuoli. Vivi pertanto

disonorato costì, poichè qui onorato vivere non hai saputo (1). »

Acciaiuoli, furioso a tal risposta, che Piero volle per maggior ludibrio rendere di ragion publica, giurò vendetta e assunse le parti che gli erano dai fuorusciti assegnate. Ordinando l'attacco contro il nemico che non aveva potuto mansuafare, egli spedì allora corrieri a tutti gli esuli fiorentini per avvertirli di trovarsi a Venezia, dove si sarebbe dato corpo al disegno che doveva abbattere il loro avversario. Venezia, nemica segreta sempre di Firenze, avrebbe protetto uomini proscritti per quella nobile causa della libertà alla quale si collegavano tutte le sue glorie. Venezia che dai principi abborriva per istituzioni proprie, dovea lietamente vedere quei cittadini generosi che ad impedire la trasformazione della repubblica in principato nella patria loro intendevano. Avutone appena l'avviso, tutti i fuorusciti di Firenze della prima e della seconda emigrazione accorsero sulle lagune, e Venezia li accolse con altissimi segni di onore. Piero ne insospettì, e conobbe che a tutelare il suo trionfo una vittoria in campo gli era forse necessaria, onde con sollecitudine si volse a formare l'esercito, che il suo alleato Galeazzo Sforza gli avea in gran parte somministrato.

Mentre a questo egli intendeva, non dormivano dal loro lato gli esuli. Frequenti conferenze ebbero a Venezia Acciaiuoli, Soderini e Neroni col consiglio dei

(1) MACHIAVELLI, lib. VII. Vedi inoltre ROSCOE nell'appendice alla vita di *Lorenzo de' Medici*.

Pregadi e con Bartolomeo Coleoni generale de' Veneziani; Francesco Strozzi, intimo da gran tempo del doge, n'andò a lui stesso ad esporgli i lamenti dei fuorusciti. Dolevansi del loro esilio, « il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i magistrati e non i pochi cittadini si onorassero, perchè Piero dei Medici con altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese l'armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi della patria: nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Iddio a opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, e come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciocchè Dio de' loro tradimenti fosse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti; cosa d'uno impio e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel senato il quale per essere sempre stato libero dovrebbe di coloro avere compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concittadini adunque contra i tiranni gli uomini liberi, contra gli impi i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l'imperio di Lombardia, quando Cosimo fuora della volontà degli altri cittadini contra quel senato favorì e sovvenne Francesco (Sforza); tanto che se la giusta causa loro non gli moveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe (1). »

(1) **MACHIAVELLI**, *loc. cit.*

Il doge e il Senato rimasero grandemente scossi dalle querele degli esuli, e temendo il soverchio ingrandimento dei Medici, fermarono di sussidiare le pratiche di coloro che l'esterminio ne avevano giurato. A tale effetto la repubblica licenziò il suo generale, a cui segretamente consentì di porsi al soldo de' fuorusciti, per guidar l'impresa che essi ordivano. Coleoni era allora reputato il primo duce che avesse l'Italia, e lo stato di Piero era tuttavia così mal fermo, che se vere erano le clientele di cui i fuorusciti si vantavano, male egli avrebbe potuto reggere al cozzo apparecchiato. I fuorusciti, che non avevano dubitato mai un istante del loro successo, festeggiarono fra di loro un'opera ora così bene avviata; scrissero senza ritegni a' loro amici che fra breve sarebbero stati di ritorno a Firenze.

Quelle pratiche dell'Acciaiuoli e de' suoi consorti in Venezia rivelate a Piero dai fidi satelliti che per tutto occultamente teneva, lo esasperavano al segno che spinse la Signoria a condannar tutti i fuorusciti come ribelli, e a porre a prezzo le loro teste. Così a disfida rispondendo disfida, le due parti si apparecchiaron alla guerra: e Piero, rafferma l'antica alleanza della sua casa col duca di Milano e il re di Napoli, stette pronto a respingere l'assalto, che dalle novelle che gli venivano, argomentava non dover gran fatto ritardare.

Imperocchè sapeva egli già che il Coleoni era stato in segreto accomodato dal Senato di molto danaro per soldar le schiere che doveano muovergli contro, intantochè gli esuli si accordavano con ~~Luigi il Re,~~

titi le perdite fatte, ed entrambi si allontanarono come se, già sconfitti, disperato avessero di poter più vincere. Invano i fuorusciti insisterono col duce che li guidava per infondergli lena maggiore e renderlo più fiducioso del successo; la lunga età avea infiacchito il Coleoni, che non avendo potuto vincer subito, reputava temerario ogni altro tentativo. Un armistizio fu fermato fra i due capitani; pratiche d'accordo segretamente fra loro incominciarono (1); le rimostranze, le querele, le minacce degli esuli non poterono impedirle nè sventarle. Le loro ricchezze si erano esaurite per comporre l'esercito con cui erano andati a quella spedizione; scemi di danaro, essi non godevano più di alcuna considerazione. Venezia, che niun buon frutto avea raccolto da quella impresa, voleva, colla flessibilità tradizionale nella sua politica, acconciarsi con Firenze; la guerra mancando d'intento, la pace doveva essere e fu stipulata; i fuorusciti che avevano sostenuto la maggior parte delle spese necessarie a condur la prima, e che le persone loro si avevano anche arrischiate, furono, secondo il costume, abbandonati non solo senza alcuna condizione pattuita in loro favore, ma senza che pur fosse fatta menzione di loro, come se stranieri interamente fossero stati al soggetto per cui si erano prese le armi.

Dopo quella pace, che corrispondeva ad una vittoria pel Medici, egli non solo vietò che i beni dei fuorusciti che avea fatto incamerare fossero loro renduti;

(1) GUERNIERI BERNIO, *Storia d'Agobbio, Rer. Ital. Script.*, tom. XXI, p. 4013.

egli non solo non li richiamò in patria, come il senato veneziano fingeva di credere che avrebbe fatto, ma si valse anzi di quella guerra per inferocire nella propria tirannide e ampliare le persecuzioni contro migliaia di cittadini sfuggiti al primo ostracismo. Capponi, Strozzi, Pitti, Alessandri, passati illesi dalle altre condanne, subirono ora tutto il rigore del vincitore (1); andarono ad ingrossare le file sempre crescenti dei cacciati o languirono nelle prigioni di stato. Congiure non vere nè credute, ma allegate a giustificazione di immanità, tentativi bugiardi per impadronirsi ora di Pescia, ora di Castiglionchio, adottati a obliare la perfidia de' nemici, diedero agio a Piero di sbramare la sua sete di vendetta, trepida o rassegnata la città che tanta ruina aveva voluto tirarsi sopra. Colle vendette poi venivano le corrottele, arma perpetua de' despoti; la giustizia venale, i magistrati ligi ai prepotenti, il disordine per tutto, un inferno dove era stato un tempo lietezza e pace. Il Medici, sfogati i suoi rancori, si ritirò alle sue ville di Careggi abbandonando la città in mano a' suoi partigiani, che tanto continuarono ad eccedere in quelle sevizie, che egli pure alla fine ne restò spaventato.

Infermo e già in termine di vita, non lasciando dopo di sé che due figli ancora giovinetti, l'oppressore temè che l'avvenire non istruggesse l'opera con tanti stenti compita, e a più miti consigli parvé volesse volgersi. Le parti sue trasmodanti gli fecero sentire la necessità di porvi un freno, un atto di clemenza

(1) Scip. Ammirato, lib. XXIII, p. 104.

gli sembrò necessario ad assodare l'edifizio vacillante per le opere de' suoi fautori. Non era però senza condizioni che ad un tal atto un Medici poteva addivenire; occorrevangli sicurtà e cautele che il certificassero che scaltramente adoprava, non per una stolta generosità. Voleva egli richiamare gli esuli in patria per mettere un argine alla intemperanza de' suoi aderenti, ma farlo non poteva se di loro non si fosse assicurato. Rammentando la lettera che l'Acciaiuoli un tempo gli avea scritta, e la superba ripulsa datagli, si accinse a rannodare le pratiche con lui, e un messo gli spedì per farlo venire segretamente nella sua villa di Cafaggiuolo. L'Acciaiuoli, ricevuto appena l'invito, si pose in via col cuore pieno di speranze; giunse in Toscana, giunse nella villa assegnata al ritrovo, si abboccò occultamente col Medici; i parlari a lungo si protrassero, ma a niun buon risultato pararono.

Imperocchè per tollerare il ritorno degli esuli come Piero diceva, gli occorreva il loro giuramento che mai per nessuna eventualità della patria avrebbero prese le armi contro di lui o de' suoi figli; e tal giuramento dovea bandirsi dalla chiesa maggiore di Firenze, affinchè tutto il popolo l'udisse e sapesse in qual conto si dovevano tener coloro che pensassero a tradirli. Con quell'atto, soggiungeva Piero, che giusto e santo rendevano le passate inimicizie, egli poteva perdonare di gran cuore gli oltraggi patiti, e l'insidiata potenza, e le tante volte e con sempre nuove perfidie minacciata vita. Ma dove quell'atto fallisse, dove ad esso gli esuli si mostrassero ripugnanti, non isperassero di più rivedere la loro patria,

non di riavere i beni giustamente staggiti; si rassegnassero a vivere disonorati o negletti presso stranieri che carezzati non li aveano se non in ragione di quelle ricchezze che essi aveano follemente disperse. Questo voleva Piero che i suoi nemici considerassero, e scegliessero quindi fra la sua amicizia o il loro squallore perpetuo.

L'Acciaiuoli, avvegnachè parato a molte viltà per restituirsi nella sua terra e ne' perduti onori e nell'offuscata potenza, stimò impossibile ad accettarsi da' suoi compagni la condizione imposta da Piero; temè che, dove ad essa si sobbarcasse, solo non riedesse in patria con un'infamia anche maggiore di quella di Luca Pitti. Addimostrata la durezza del proposto patto, che toglieva loro l'onore, che è più che la vita, s'ingegnò di indur Piero a scostarsene, facendo un atto magnanimo di perdono che tanto lo avrebbe sollevato nella estimazione de' suoi contemporanei. Il Medici non rispose neppure a quel consiglio, tanto dissennato gli parve. Egli ripeté le cose esposte, e accomiò l'Acciaiuoli che doveva farsene apportatore, quale che ne fosse il risultato.

Come questi avea preveduto, l'ignominioso accordo fu unanimamente respinto dai fuorusciti, che l'esilio e la povertà preferirono ad un ritorno macchiato di tanta vergogna. Soderini e i Neroni ruppero a metà le parole dell'Acciaiuoli, rimproverandogli di non aver ucciso l'oppressore della loro patria quando di tanta abbiezione li avea ritenuti suscettibili. Forse la passata loro vita avea di che onestare sì infame giudizio? Essi vollero si rispondesse all'insulto con un

colpo di pugnale, che parecchi di loro giurarono in quei fervori di correre a vibrare nel loro persecutore; minaccia vana, sendo già allora, per infermità naturali, venuto al suo termine la vita di Piero.

Il quale prima di chiuderla, o timor del futuro o mansuetudine naturale in quei supremi istanti il vincesses, chiamò a sè quei suoi clienti che tutto mettevano a pericolo in Firenze colle loro stemperatezze, e gravemente ammonendogli, standosi essi come trasognati ad udirlo, favellò loro, secondo che narra Niccolò Machiavelli, in questa sentenza: « Io non avrei mai creduto che e' potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini, che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, e come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudizi civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo che

nia in tutta Italia tanti esempi di violenza e d'avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distruggiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete di portarvi in modo che io mi abbi a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria (1). »

Tali erano i sensi che la vicina morte gli ispirava; ripudiati certo se la vigoria della salute fosse tornata. I suoi clienti presenti a quel discorso lo ebbero in conto del vano delirio di un infermo, in opposizione alle opere di cui Piero per primo avea dato l'esempio, e nelle vendette inferocirono per prevenire, come credevano, tutti gli assalti che la sua prossima morte avrebbe consigliati. Bardo Altoviti, che sedeva allora gonfaloniere di giustizia, diè ad essi mano possente in quelle opere di rancore. A molti cittadini di nuovo furon tolti gli onori, a molti la patria; il terrore generale si accrebbe. Piero morì in quei frangenti fra le esecrazioni degli amici della libertà da esso conculcata, e il lutto della plebe a cui avea dato pane e spettacoli. Lasciava a succedergli i suoi due figli giovinetti ancora, Lorenzo e Giuliano.

La notizia di quella morte fu sentita con allegrezza dagli esuli, che confidando in subitane novità di umori si appressarono alla patria. Un messo dell'Acciaiuoli

(1) *St. Fior.*, lib. VII.

colpo di pugnale, che parecchi di loro giurarono in quei fervori di correre a vibrare nel loro persecutore; minaccia vana, sendo già allora, per infermità naturali, venuto al suo termine la vita di Piero.

Il quale prima di chiuderla, o timor del futuro o mansuetudine naturale in quei supremi istanti il vincesses, chiamò a sè quei suoi clienti che tutto mettevano a pericolo in Firenze colle loro stemperatezze, e gravemente ammonendogli, standosi essi come trasognati ad udirlo, favellò loro, secondo che narra Niccolò Machiavelli, in questa sentenza: « Io non avrei mai creduto che e' potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini, che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, e come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudizi civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo che

sia in tutta Italia tanti esempi di violenza e d'avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distruggiamo? Ci moria perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguitereate di portarvi in modo che io mi abbi a pentire d'aver vinto, io ancora mi pererò in maniera, che voi vi pentireate d'aver male usata a vittoria (1). »

Tali erano i sensi che la vicina morte gli ispirava; ripudiati certo se la vigoria della salute fosse tornata. I suoi clienti presenti a quel discorso lo ebbero in conto del vano delirio di un infermo, in opposizione alle opere di cui Piero per primo avea dato l'esempio, e nelle vendette inferocirono per prevenire, come credevano, tutti gli assalti che la sua prossima morte avrebbe consigliati. Bardo Altoviti, che sedeva allora gonfaloniere di giustizia, diè ad essi mano possente in quelle opere di rancore. A molti cittadini di nuovo furon tolti gli onori, a molti la patria; il terrore generale si accrebbe. Piero morì in quei frangenti fra le esecrazioni degli amici della libertà da esso conculcata, e il lutto della plebe a cui aveva dato pane e spettacoli. Lasciava a succedergli i suoi due figli giovinetti ancora, Lorenzo e Giuliano.

La notizia di quella morte fu sentita con allegrezza dagli esuli, che confidando in subitane novità di umori si appressarono alla patria. Un messo dell'Acciaiuoli

(1) *St. Fior.*, lib. VII.

venne in nome loro a Firenze per ammonirvi gli antichi compagni che era venuto l'istante di insorgere, che la potenza de' Medici era anche così mal ferma che di nessun sostegno le sariano stati i due fanciulli che Piero lasciava dietro di sè. Vi furono quindi conferenze e ritrovi per effettuare un rivolgimento; ma i fautori dei nuovi ordini instaurati vegliavano, e i cittadini più animosi erano stati dispersi. Gli avversari de' Medici che non si erano potuti intendere quando Soderini, Nardi, Neroni e tutti i principali di quella parte stavano in Firenze, meno il potevano ora che deliberavano senza che alcun uomo di vaglia fosse con loro, e quando il terrore aveva aggelato tutti i petti. Tommaso Soderini che ripudiando le tradizioni di sua famiglia, e obbliando l'esilio di Nicolò suo fratello, si fe' sostenitore de' Medici dopo la morte di Piero, rende sempre più triste le condizioni dei fuorusciti, imperocchè era egli intra i primi del governo e di gran lunga agli altri superiore, e in lui pel nome e le glorie di sua famiglia si erano quelli assai confidati.

Sebbene quel doloroso disinganno dovessero subire, gli esuli non erano però tali da rinunciare ancora ad ogni disegno. Riputando la tepidezza che trovavano in quelli di dentro un letargo momentaneo da disperdersi con qualche bel fatto che facesse parlar di loro, si volsero con tutto l'animo a compierne uno che mostrasse ciò ch'essi valevano, che le speranze dei loro impauriti amici rinalzasse. Mandarono così avviso a questi che, poichè muoversi primi non volevano, stessero preparati almeno ad assecondare il

moto che altrove si apparecchiava, e deponessero intanto ogni sgomento, in migliore estimazione tenendo i destini della patria.

Questi incoraggiamenti e lusinghe adombravano la nuova impresa loro, che era di far correre all'armi il contado, e specialmente Prato e Pistoia da Firenze dipendenti, confidando che un principio anche debole potesse partorire un gagliardo effetto, sendo gli uomini, come osserva Machiavelli, assai più pronti a seguire una cosa mossa, che a muoverla. Concetto il disegno, attesero a colorirlo. Fra i fuorusciti era Bernardo Nardi, fratello a Silvestro, colpito forse più a cagion di questo che per sè, dal decreto che aveva rovinata la sua famiglia. Costui, che giovine animosissimo era, e grande conoscenza avea di Prato e di Pistoia, sapendo come molti fossero colà malcontenti della dominazione dei Medici, imaginò di spingerli a sollevare lo stendardo della rivolta, accendendo con ciò un fuoco potente in Toscana, cui concorrerebbero a nudrire quanti nemici avesse la novella signoria. Ristrettosi in conferenze coll'Acciaiuoli, col Soderini, coi Neroni e col fratello, mentre andavano pur tutti scorrendo sulle frontiere toscane, sperando sempre in qualche tumulto di Firenze, che mai non seguiva, si accordarono che egli si recasse segretamente a Prato, l'occupasse con un colpo di mano, intantochè Neroni e Soderini andrebbero a procurargli aiuti da Bologna e da Ferrara, non mancando ad essi l'oro così che un buon polso di armati non potessero ancora raccogliere. S'impossessasse di Prato, e quindici di almeno lo difendesse; ciò basterebbe

al buon esito dell'impresa. Gli altri fuorusciti si radunerebbero sulla montagna pistojese per correre ad accomunarsi le sue fortune, appena la città fosse venuta in sua mano.

Con questa intelligenza si separarono; Acciaiuoli, Soderini e Neroni andarono a Bologna; Silvestro Nardi, Zanobi, Bonacciani e tutti gli altri fuorusciti a piccoli drappelli penetrarono nei monti di Toscana; Bernardo si condusse celatamente a Prato (1470), e rivelata la cosa ad alcuni de' principali cittadini, li trovò dispostissimi a secondarlo. Avvertitone immediatamente i compagni perchè fossero pronti a venire alla prima chiamata, attese con quei di dentro ad ordinare a parte a parte l'insurrezione divisata.

Presiedeva in Prato quale podestà per il popolo di Firenze, un Cesare Petrucci, uomo nè amato nè odiato, se non in quanto il faceva invisibile l'ufficio che esercitava. E conciossiachè simili governatori solessero tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta, massime ne' tempi non sospetti, alcuno della terra le domandasse per uscire o entrare di notte, gliene concedessero; Bernardo, che sapeva questa consuetudine, indettatosi con quei di dentro, corse a porsi a capo de' fuorusciti che a breve distanza della città lo aspettavano, e appressandosi il giorno designato all'insorgere, se ne venne con essi alla porta che guarda verso Pistoia. «Quelli di dentro che sapevano il fatto ancora s'armarono, e un d'essi andò a chiedere al podestà le chiavi, fingendo che un della terra per entrare le domandasse. Il podestà, che niente d'un simile accidente poteva dubitare,

mandò un suo servo con quelle; al quale come fu alquanto dilungatosi dal palagio, furono tolte dai congiurati; e aperta la porta, fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme in due parti si divisero; una delle quali, guidata da Salvestro Pratese, occupò la cittadella; l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dierono in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza, e intendendo come la rôcca ed il palagio erano stati occupati, e il podestà con i suoi preso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere (1). »

Gli otto cittadini che avevano in Prato il supremo grado, saputo la sorpresa a cui era andato soggetto il governatore, convennero nel palagio loro per consigliarsi di quello fosse a fare. Le poche milizie che stanziavano in città erano state chiamate in fretta a difendere il governo legittimo, come lo dicevano; parecchi inviati del quale correvano le file del popolo spargendovi che quello era un tradimento de' fuorusciti di Firenze, che venuti a precipizio per le loro inique ambizioni, cercavano ora di tirar tutto a soquadro per avere compagni nella miseria; ed esortavano affinché niuno si lasciasse allacciare dalle loro promesse, che fra poco le milizie uscirebbero e farebbero ragione di tanta petulanza. Il popolo, o credesse a queste parole, o maturo non fosse pel rivol-

(1) MACHIAVELLI, *loc. cit.*

gimento al quale volevano spingerlo, non si mosse, sebben gli esuli a nessun incitamento perdonassero perchè lo facesse; attalchè, dopo essersi spazati essi alcun tempo per le vie, veggendo di non aver seguito, cominciarono a sbandarsi e nascondersi; molti cercarono anche salvezza in una nuova fuga.

Prima però che quella ruina si compiesse, Bernardo, che avea capitanata l'impresa, si risolvè ad un arditissimo consiglio, volle cioè vedere se gli argomenti e le parole potessero meglio far prevalere quel disegno, che non aveano potuto far trionfare le armi. Saputo che ebbe come gli Otto stessero raccolti, volti ai suoi compagni d'esilio e di pericolo, e detto loro di tenersi riuniti finch'ei tornasse, continuando a scorrazzar la terra per far gente, se ne andò da quelli, « e narrò la cagione dell'impresa sua essere, voler liberare loro e la patria sua dalla servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli se prendevano l'armi, e in questa gloriosa impresa l'accompagnavano, dove acquisteriano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica libertà e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando e' volessero pochissimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi. Affermò di avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che si intendesse quella terra essere unita a seguirlo (1). » Ma gli Otto stettero saldi a quelle esortazioni, a quelle rimostranze; risposero non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si ap-

(1) MACHIAVELLI, *loc. cit.*

parteneva di indagare; ma che per loro mai altra libertà si era desiderata, fuor quella di servire a quei magistrati che Firenze governavano; dai quali non mai avevano ricevuta tale ingiuria, da dover brandire contro di essi le armi. Laonde consigliavano senz'altro a riporre libero il podestà, a sgombrar presto da quella terra, prima che e lui e' suoi compagni fossero dal furor del popolo ammazzati.

Però con un'anima di ferro avevano a fare, cui le minacce e i pericoli rinvigorivano prima che sbalanzire. Bernardo Nardi, fermo di perdere la vita o di recuperare alla patria la dolce libertà, non isbigottì per quei clamori, per quelle mostre di freddezza del popolo, altri ingegni divisò; innanzi di ~~ritarsi~~ dalla ben cominciata impresa, volle vedere se la paura più che i preghi valevano a muovere i Pratesi. A questo effetto imagina di far morire il Petrucci; vuole che il terrore sospinga a forti consigli se la generosità non potè; alle finestre del palagio comanda che sia quello appiccato. La novella di quella esecuzione, in un lampo diffusa, attira stormi di gente; la piazza è piena di una moltitudine muta, che trasognata guarda l'opera tremenda che si apparecchia. I fuorusciti sparsi fra la folla attendono a profittare d'ogni romore che si levi. Bonacciani e Bartini, i due più arditi, vanno anche qua e là concionando per sollevare il popolo, che come stupido gli ascolta e non si muove. Il Petrucci è intanto giunto vicino alle finestre colla corda al collo, allorchè si abbatte nel Nardi che spiava se la moltitudine si agitatesse, e gli si volge con queste parole: « Bernardo, tu mi fai morire, credendo esser dipoi

dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che questo popolo ha agli rettori che ci manda il popolo di Firenze è tanta, che com'ei si vedrà quest'ingiuria fattami, ti conciterà tant'odio contro, che ti partorirà la tua rovina. Pertanto non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad avere l'intenzione tua (1). » Il Nardi, veggendo il popolo immobile, scarso a partiti com'era, reputò buono il consiglio del podestà, e gli comandò di affacciarsi al verone che rispondeva sulla piazza, per imporre alla moltitudine di fare quanto egli direbbe. Lieto l'altro di potere per tal modo campar la vita, togliendosi il capestro e mostrandolo alla folla, annunciò come la pace fosse fatta fra i fuorusciti e il popolo di Firenze, come arra ne fosse la vita ridonatagli, come quindi fosse debito della città di acconciarsi ai voleri del Nardi che fin da quel momento ne diveniva il rettor vero, sendo la sua carica di podestà cessata. Dopo la quale arringa, Bernardo tenendosi sicuro del successo, scese nella piazza e chiamati intorno a sè i fuorusciti, ora pregando or minacciando attese ad essere dal popolo seguitato.

Ma questo, che sapeva come il podestà dopo la sua orazione fosse stato riposto in carcere, e dubitava di quella pace ch'esso gli aveva annunciata, impassibile lo lasciava dire, nè dava segno di vita; la qual cosa in tutta la sua luce poneva la debolezza de' congiurati.

(1) MACHIAVELLI, *loc. cit.*

Ciò visto, fu allora che un Giorgio Ginori chiamò presso di sè i molti Fiorentini che, come lui, abitavano quella terra, e mostrato il disprezzo in cui gli esuli erano tenuti, il grand'onore che vi sarebbe stato ad opprimerli, le ricompense che conseguite ne avrebbero dalla patria, li spinse a impugnare le armi e correre ad assaltarli. Bernardo investito improvvisamente non potè difendersi; ferito e preso, egli non potè avere alcuna parte alla zuffa che tosto si fu co' suoi compagni appiccata. Ma pochi com'erano questi in paragone degli assalitori, e divisi in più parti, furono presso che tutti presi od uccisi, mentre il popolo, spettatore prima indifferente della loro battaglia, plaudiva ora alla loro disfatta, secondo il suo costume, e gridava il nome del podestà tolto di nuovo di carcere. La novella che Roberto da San Severino si avanzava da Firenze con molte squadre per punire gli insorti assodò viepiù la vittoria; la caccia fu data ai pochi fuorusciti sfuggiti al primo eccidio, intantochè il generoso Nardi era condotto in Firenze per esservi decollato fra le contumelie della plebe.

Il mal esito di quella impresa tolse ogni speranza al resto degli esuli fiorentini che da lungi ne avevano aspettato cupidamente il successo; li sperperò di nuovo pel mondo per tornarvi ad assaggiare quanto sa di sale lo pane altrui. Agnolo Acciaiuoli tornò nel regno di Napoli; Diotisalvi Neroni andò a Ferrara, dove fu dal marchese Borso d'Este ricevuto e nutrito; Nicolò Soderini passò a Ravenna, città nella quale, con una piccola provvisione avuta da' Veneziani, invecchiò e morì. Uomo giusto ed animoso, ma nel ri-

solversi dubbio e lento, perdè quand'era stato gonfaloniere di giustizia quella occasione del vincere che di poi privato volle racquistare, e non potè. Il dolore dell'esilio non fu più temprato per lui nè pe' suoi compagni, dopo la fallita opera del Nardi, da alcuna speranza; e vissuto e morto miseramente come i suoi compagni lontano dalla patria, una lapide che la pietà de' Ravennati pose sul suo sepolcro, attestò sola ai futuri quanto fosse stato triste il fato di colui che, immensamente amandola, tutto avea dato per la libertà della sua terra.

Fu questa la seconda guerra mossa dagli esuli al principato dei Medici che in sè acchiudeva la servitù d'Italia; non era l'ultima, nè la più tremenda che subir dovesse quella famiglia fatale.

FILIPPO STROZZI

La tirannide de' Medici portava i suoi frutti; la lotta perpetua sostenuta da essi contro la patria, per spegnerne la libertà, finì dovea colla loro vittoria, quando uno d'essi cingeva in Roma il triregno. Aveano dovuto esulare, per la loro sete ambiziosa di comando, le più cospicue famiglie; i Ricci, gli Albizzi, i Barbadori, i Peruzzi fin dal 1434; i Machiavelli nel 1458; gli Acciaiuoli, i Neroni, i Soderini nel 1466; i Pitti, i Capponi perdevano ogni loro credito; de' Pazzi, dopo l'infelice congiura ordita contro Lorenzo e Giuliano, non era più fatta menzione. Spgnevasi lo splendore di Firenze, decadeva la città d'ogni sua antica gloria, corruscava di sangue il nascente principato. Lorenzo de' Medici, cui la posterità fregiò del titolo di **MAGNIFICO**, troncando i liberi sensi della sua repubblica, distrusse l'antimuro che alle invasioni forestiere opponevano le repubbliche italiane, e più di Lodovico il Moro, che le chiamò, fu autore dei danni che le armi forestiere all'Italia preparavano.

Espulsi col vil Piero che a Carlo VIII, che correva desolandola fino all'estremo lido l'Italia, avea consegnate tutte le fortezze toscane, poi ritornati, i Medici

erano di nuovo stati cacciati da Firenze, quando depredata Roma dalle armi del Borbone, e assediato in castel Sant'Angelo Clemente VII, parvero giunte al loro tramonto le fortune di quella rea casa. I Fiorentini, all'annunzio che il pontefice era prigioniero degli Imperiali, insorgevano; si vendicavano in libertà: Cristo acclamavano loro solo rettore. La libera voce del Savonarola avea svegliato, alcun tempo prima, tutti gli antichi sensi miseramente sopiti; dalle fiamme in cui avea spirato la sua grand'anima per vendetta di Alessandro VI, sprigionavasi la scintilla che grande dovea far di nuovo Firenze agli occhi del mondo; l'eco della sua potente eloquenza suscitava in Germania Lutero e la lunga schiera dei Riformatori, che tarpar doveano per sempre il dispotico impero di Roma; l'antica città guelfa, ravveduta sulla fallacia della politica per secoli seguita, abbiurava infine la fatal divisa dei papi; si apprestava generosamente a combatterli nelle persone di coloro che per forza essi volevano imporle.

E tutta la storia d'Italia si raccolse allora in Firenze, che col trattato di Barcellona stretto fra l'imperatore Carlo V e Clemente VII (1529) era assegnata in retaggio a' Medici, primo fra i quali il bastardo Alessandro fidanzato della bastarda dell'imperatore, Margherita d'Austria. Francesco I, seguitando le tradizioni di Francia verso gli Italiani, sanciva col patto di Cambrai la rovina di una città, che per lui si era tirata addosso tutta l'ira di Carlo V, principe che non perdonava, se non quando fallivagli la potenza di punire. La Francia, o il suo re, lasciavano

gli Italiani in balia di un nemico, che combattuto aveano più per affetto a quella nazione, e per accomunarsene le fortune, che per loro utile immediato; non avendo potuto raggiunger mai l'unità nazionale, che sola avrebbe saputo tutelarli, gli Italiani erano ora minacciati di perdere anche la propria indipendenza.

In quei supremi momenti era mestieri di opporsi con tutte le forze ad una servitù, di cui non vi era memoria nella storia d'Italia, e i Fiorentini di gran cuore lo fecero. Carlo V assumeva un potere, che avuto non avea alcun altro imperatore in Italia, frenati come quelli erano stati sempre o dalle prerogative della Chiesa, o dai privilegi dei principi, o dalla libertà delle città; egli se ne diceva unico e assoluto rettore. I regni di Napoli e di Sicilia lo riconoscevano loro sovrano; lo stato romano dipendeva dal papa suo alleato; i duchi di Ferrara, di Mantova, di Savoia, gli erano vassalli; Genova aderiva a lui con Doria, più amante di libertà che di indipendenza; Venezia, spossata dalla guerra che l'Europa coalizzata le avea poco prima mossa, e che finì col trattato di Noyon, non avea più lena per resistergli; il potere di Carlo V diveniva quindi senza limiti nella penisola, se Firenze cadeva, e contro Firenzeolgevansi tutte le sue armi; il papa, cupido dell'impero di sua famiglia, assecondava il nemico che rendeva l'Italia schiava; la politica dei papi suggellavasi colla composizione di Barcellona, che, guarentendo loro lo stato romano, soggettava ad un principe forestiero una metà della penisola.

Il mirabile assedio che eternò le glorie del Ferrucci e l'infamia del Malatesta, finì con una capitolazione, nella quale Ferrante Gonzaga in nome dell'imperatore dichiarava che la forma del governo di Firenze sarebbe stata ordinata dall'imperatore prima che trascorsi fossero quattro mesi, sotto condizione che la libertà vi si sarebbe conservata; ciò che escludeva naturalmente la dominazione dei Medici. Bartolomeo Valori in nome del papa, di cui era commissario, sancì quel patto, dopo di che un perdono generale, o amnistia come ora le chiamano, fu concesso così ai Fiorentini, per quello che potevano aver fatto contro la casa de' Medici, come a tutti i sudditi dell'Impero e della Chiesa che durante l'assedio avevano per loro combattuto.

Ma come dovesse osservarsi quel trattato che principi senza fede avean giurato, che uomini ora senza forza invocavano, fra breve si vide. Il Valori, entrato nella città, fece occupar la piazza del palazzo publico dai suoi soldati; costrinse l'antica Signoria, che tuttavia nel palazzo risiedeva, a mostrarsi al verone, e ordinò si battesse a doppio la gran campana per raccogliere il popolo a parlamento. Veggendo quale e quanta fosse la libertà di quella deliberazione così provocata, non forse trecento cittadini andarono nella piazza; ciò che non impedì a un Aldobrandini di rivolgersi a quella bugiarda ragunata, per chiederle se ripugnava acciò si creassero dodici buoni uomini, che in sè raccogliessero tutta l'autorità del popolo di Firenze. Quella dimanda fu ripetuta tre volte, e tre volte un pugno di prezzolati rispose *Palle, palle,*

Medici, Medici. Pago di quella risposta, che dicevasi esprimere il voto popolare, il commissario nominò **sei dodici signori** la nuova balia, la quale depose ogni altro magistrato della repubblica, e disarmato il **popolo** apparecchiossi senz'altri ritegni a **mostrare cosa suonassero** le promesse di un imperatore e di un papa, e qual libertà e buon governo fossero riservati a Firenze.

Il papa, che aveva data l'Italia legati i piedi e le braccia in mano di Carlo V, aveva fermo in animo di non osservare nessuno dei patti della capitolazione stretta dal suo commissario, per accelerare la caduta di Firenze; ma gli giovava, solite arti di Roma, che l'odiosità di quelle promesse spergiurate non cadesse intera sulla sacra tiara. A tale effetto quel simulacro di balia, così beffardamente eletta, ebbe avviso di reggere la città in proprio nome, non pel pontefice o pei Medici, e di compiere tutte quelle vendette che da Roma le erano segretamente consigliate. Il papa e l'imperatore avevano sì assicurato a Firenze libero governo e generale perdono; ma se la repubblica col ministero de' suoi medesimi cittadini voleva mutare le proprie leggi, e punire i passati agitatori, in che modo o con che giustizia l'avrebbero l'imperatore o il papa impedito? Fosse pur stato in sua podestà, diceva Clemente, di dar a vedere la schiettezza della sua generosità, com'egli di buon grado avrebbe allargato le braccia a tutti i suoi concittadini travati; ma per esercitare un tale impero, un'usurpazione contro la patria diveniva necessaria; cosa dalla quale rifuggiva altamente l'animo suo.

Queste ipocrite risposte erano fatte ai primi richiami che insorsero dalla città, quando la passata capitolazione cominciò ad essere in ogni maniera violata. Però il seguito doveva mostrare anche ai più ciechi qual lealtà in esse fosse, e quanto l'animo del pontefice rifuggisse da un'usurpazione. Oltrechè, se nulla l'imperatore e il papa potevano, come diceva ora Clemente, per salvare i Fiorentini che arrischiato aveano vita ed averi pel mantenimento delle loro libertà, non s'intende come quei principi avessero capitolato, come si fossero posti, a così dire, moderatori fra le parti tanto esacerbate. Ed era così grande l'impudenza e la mala fede di quel modo di comportarsi, che fin l'imperatore parve per un momento crucciarsene, e ne mosse invano lagnanza al pontefice.

Intanto, affinchè la balia sembrasse rappresentar sempre meglio se stessa o il popolo e null'altro, Clemente in segreto ordinò che si allargasse, che fosse omai di 150 cittadini dai primi dodici eletti, ma che si componesse nondimeno sempre dei più caldi aderenti ai Medici. Ottenuto ciò, incominciarono le terribili indagini sui fatti passati, seguite da più terribili vendette. Il tormento venne dato agli uomini che aveano retta Firenze durante la sua gloriosa resistenza; poi il venerando Carducci, Bernardo di Castiglione e molti altri magistrati v'ebbero il capo mozzo. Girolami, altro gonfaloniere, spirò avvelenato nella fortezza di Pisa; Benedetto da Foiano, predicatore di gran vaglia, consegnato al papa, fu per comando di questo chiuso in castel Sant'Angelo e fattovi morir di fame; più di trecento cittadini de' più cospicui di

Firenze vennero confinati in lontane terre, o cercarono di per sè salvezza nell'esilio.

Così mantenevasi la fede ai vinti; questa la libertà e il buon governo che dava alla sua patria Clemente VII; questa la mercede che Firenze otteneva pel suo parteggiar lungo pei pontefici, quando falsando il vero indirizzo della politica italiana, anelante a non si sa quale equilibrio dei piccoli stati d'Italia, opponevasi con tutte le forze al principio che a unificarla tendeva, si metteva a capo d'ogni lega intesa ad abbattere chi, creando una vera nazionalità, poteva salvare l'Italia. Clemente VII, per non apparire e sgravarsi dell'infamia di quelle condanne, ne commetteva l'esecuzione alla balia così stranamente eletta, o piuttosto al Valori e al Guicciardini, che a loro senno la volgevano; aspettava che la città privata fosse dei più ardenti suoi oppositori per inviargli il bastardo, per la cui corona avea dato all'imperatore il dominio della penisola. Il sangue scorse a rivi in quei turpi saturnali della tirannide rinascente; i beni dei più virtuosi cittadini furono preda di un ingordo fisco; un esilio perpetuo colpì coloro che a tante ferità si sottraevano. Due mila Tedeschi di quelli che poco prima avevano assediata Firenze, stipendiati dalla balia, diedero agio di compiere tutte quelle opere scellerate, che bruttar doveano per sempre la fama di uno dei maggiori storici che abbia avuto l'Italia (1).

Sbramati gli odii, veniva la volta delle ambizioni. Il papa instava coll'imperatore affinchè ordinasse il

(1) BENEDETTO VARCHI, *Stor. flor.*, lib. XII.

governo di Firenze, valendosi della facoltà che gliene dava la capitolazione che in questo soltanto voleva osservarsi. Il suo bastardo Alessandro, già duca di Civita di Penna, era accorso da lui, e alle paterne sollecitazioni univa con ardore le proprie. Margherita d'Austria gli era stata promessa sposa, e all'imperatore non dovevano occorrere tanti stimoli per fare di una sua bastarda una duchessa. Alessandro veniva trionfalmente in Firenze, e Giovanni Muscettola, dottore napoletano, ambasciatore di Carlo, annunziava alla serva balia e all'attonita città come pel decreto di Augsburgo i Fiorentini fossero restituiti nel loro antico stato, fruissero delle passate immunità e privilegi, a patto che riconoscessero per capo della repubblica Alessandro de' Medici, e dopo di lui i figli suoi, e estinta quella linea, il maggior ramo degli altri Medici, e questo perpetuamente per ordine di primogenitura; ciò che con meno subdolo linguaggio significava che la repubblica era mutata in principato.

Affinchè poi anche le apparenze di repubblica scomparissero e fosse ben palese qual capo avea allora Firenze, il papa ordinava alla balia di creare un comitato di dodici cittadini, che dovevano riordinare il governo di Firenze a tenore delle sue nuove condizioni, o piuttosto che dovevano far manifesto quel riordinamento che elaborato era stato nei penetrali del Vaticano. Pubblicavasi allora la nuova costituzione, reclamata (così l'esordio) dai bisogni del popolo, e vedevasi per essa come soppressi fossero il gonfaloniere di giustizia e la Signoria; come vietato per sempre di ristabilire quel magistrato, che per tre

secoli avea fatta gloriosa la città; come Alessandro fosse non che capo, principe dello Stato, con titolo di duca, e il nome fino di repubblica fosse abolito; come infine tutte le libertà popolari venissero ripudiate, e nel duca fossero passati quanti poteri avea avuti la manomessa repubblica. Gli emissari che indettati dal papa ottennero dalla balia quell'ultima ignominia furono Valori, Guicciardini, Francesco Vettori, Filippo Nerli e Filippo Strozzi, uomo quest'ultimo destinato, come vedremo, a passare da tutte le abbiezioni a tutte le glorie; ingegno versatile, natura varia, cortigiano, letterato, mercante; ora strumento di tirannide, ora campione di libertà; ora immerso fino alla gola nel lezzo de' piaceri mondani, ora tutto assorto nelle più nobili contemplazioni dell'intelletto.

Alessandro Medici, conoscendo gli auspicii che al trono lo accompagnavano, volle vincere col terrore l'odio che la città gli portava. Cintosi di soldati forestieri, de' quali affidava il comando ad Alessandro Vitelli, gran spregiatore di repubbliche siccome quelle che scarsamente pagavano i soldati di ventura; murò sulle sponde dell'Arno un bastione, per ripararvisi in caso di pressura; fece eriger la fortezza dov'era porta a Faenza per frenare ogni insurrezione del popolo; minacciò di morte e confisca i cittadini che un'arma qualunque ritenessero nella propria casa; ordinò squadre di sgherri a percorrere di e notte la città, e invadere quante abitazioni avessero sospette; cassò tutti gli ordini antichi, e si diè a reggere da se solo il nuovo stato.

Come reggesse lo ha detto in poche parole e colla

solita evidenza Carlo Botta. « Il duca impediva i parentadi, quando non gli andavano a grado; nuova spezie di tirannide. Andava in farsetto in groppa per la città con Lorenzo dei Medici, detto Lorenzino, ora suo ministro di piaceri infami, poi suo percussore fierissimo, brutta indecenza fra gentil cittadinanza. Amava andare, essendo valente e pro' della persona, mascherato con Giomo da Carpi, uomo di mal affare, e coll'Unghero, suo cameriere, a risse e tafferugli notturni, dove toccava spesso delle busse, e qualche volta ne dava, e gli venne fatto eziandio qualche volta di ammazzare. Nissuna cosa era santa a questo iniquo; le matrone più caste e più rispettabili erano segno alle libidinose voglie di costui, frutto egli stesso di vietata e libidinosa voglia. Lorenzino il metteva su per questa via, o che per mera libidine sel facesse, o per cercargli odio nel publico, e prepararsi i modi di assassinarlo. Scalava volentieri di notte tempo i monasteri delle donne, particolarmente quelle di San Domenico, e passava le ore in violenti ed esecrandi stupri; aveva scale di corda a quest'uopo apparecchiate, e qualche volta ei calava Lorenzino, e qualche volta Lorenzino lui; e siccome erano ambidue malvagi, veniva a volta a volta al duca voglia di lasciar stramazze Lorenzino, acciò si rompesse il collo, ed a volta a volta veniva voglia a Lorenzino di lasciar stramazze il duca, desideroso l'uno e l'altro di levarsi dinanzi il compagno (1). » Tale era il principe che un papa ed un imperatore avevano dato a Fi-

(1) BOTTA, *St. d'Italia continuata da quella di Guicciardini*, lib. II.

renze dopo un assedio che durato nove mesi, che sostenuto con infiniti danni, devastazioni e saccheggi e colla morte di ottomila cittadini, avea procacciato a quella città l'ammirazione del mondo.

Consumato l'atto nefando, la tirannide si volgeva contro quei medesimi che l'avevano di più promossa. Filippo Strozzi, cui i cieli chiamavano a far sì nobile ammenda de' suoi primi errori, cittadino di sterminate ricchezze e di larghissima clientela, veniva in sospetto del duca, ch'egli avea vergognosamente fino allora sostenuto, e che contribuito avea forse più d'ogni altro, qual ministro occulto di Clemente, in fare eleggere, e doveva provvedere alla propria salvezza andando ad unirsi alla moltitudine degli esuli che empievano tutte le città d'Italia. Accusato di certo veneficio nella persona del duca, al quale lo Strozzi non avea pur mai pensato, egli non avea dovuto che ad Alessandro Vitelli di non essere stato messo al tormento che protratto si sarebbe finchè la vita gli fosse bastata; sendo quella una maniera di supplizio che il duca antimetteva anche alla forca.

Alla partita del padre seguiva quella dei figliuoli. Giuliano Salviati, gentiluomo del duca e suo gran favorito, se ne tornava a casa una sera dopo una delle solite crapule a cui con Alessandro prendeva parte, quando, assaltato in mezzo alla strada da due sconosciuti, fu percosso di sì fieri colpi che n'ebbe quasi una gamba troncata. Il duca entrò in gran furia alla notizia di quel fatto, nè sapendosi a cui attribuirlo ne fu dato carico a Piero Strozzi, figliuolo di Filippo, magnanimo giovine che il duca grandemente avver-

sava. Arrestato, sarebbe stato egli sottoposto al martoro come un sicario volgare, se il papa, temendo gli effetti di quelle sevizie contro i primi cittadini dello stato, non avesse scritto al duca di interrompere quella procedura e di starsi pago all'esilio de' suoi contrari. Rimesso in libertà, Piero e gli altri fratelli uscirono di Firenze, andarono a maturare in bando la vendetta degli oltraggi patiti.

Moriva in questa Clemente VII, e succedevagli il Farnese Paolo III, gran nemico dei Medici o almeno del suo predecessore e del duca Alessandro; parendogli, e lo diceva, che il primo gli avesse tolto tutti quei dieci anni del papato ch'egli era vissuto, e che l'altro occupasse un principato che sarebbe stato assai meglio nella sua famiglia; per lo che ai fuorusciti s'allargava il cuore a grande speranza, non essendo ancora le cose del duca Alessandro così assodate che coll'aiuto del pontefice rovinare non si potessero. Spirato appena Clemente, i più cospicui di quegli esuli erano accorsi a Roma per usare quanto potevano de' loro mezzi onde far eleggere un pontefice nemico a' Medici. E siccome fra di loro stavano alcuni cardinali, come stiam per dire, e le ricchezze dello Strozzi si aprivano facilmente la via anche nel sacro collegio, ottenevano pienamente l'intento colla scelta che questo faceva dell'iracondo Farnese.

Fra i fuorusciti risplendeva innanzi a tutti Filippo Strozzi per la gran parte avuta sempre nelle cose di Firenze, per lo splendor del casato e il largo censo, per essere stato un dì (comechè marito di una Medici) propugnatore fortissimo delle libertà della sua

patria, quando per l'assalto del Borbone a Roma avea discacciato lungi da sè i duchi Ippolito e Alessandro che col cardinale di Cortona la reggevano. Quelle glorie si erano poi abbuiate col farsi egli dopo l'assedio confortatore di signoria al duca, e coll'avergli somministrato i danari a fondar la cittadella, e aver seguito infine tutte le voglie di Clemente. Venivano dopo di lui i cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi, crucciatisimi i primi due contro Alessandro pel poco conto in che avea mostrato tenerli a Firenze; sdegnosissimo l'altro, avvegnachè cardinale, di ogni servitù, e bramoso di ricomperare la sua patria dal flagello che l'opprimeva. Si univa a loro dopo poco Bartolomeo Valori, già commissario di Clemente durante l'assedio, quel medesimo che avea sottoscritto la capitolazione così ben osservata, uomo leggiere, ma audacissimo, che guerra eterna avea giurata al duca quel dì che imporre un freno a lui pure avea preteso; poi venivano per altezza d'ingegno e splendor di dottrine quei tre luminari delle italiane lettere, diciamo Benedetto Varchi, Donato Giannotti e Iacopo Nardi, l'ultimo de' quali sopportava nell'estrema età le sventure dell'esilio con anima veramente romana; indi eravi Bartolomeo Cavalcanti nobilissimo ingegno, e Luigi Alamanni, gentil poeta, che dalla corte di Francia ove stavasi, alta parte prendeva a tutte le opere degli esuli; poi Anton Francesco degli Albizzi, ambizioso, altero, spregiatore degli uomini e di Dio, e Salvestro Aldobrandini, dottore di legge molto riputato, infine cento altri che soverchio sarebbe il nominare; i quali perchè poveri o di oscuro nome a questi aderivano,

capi e guidatori creandoli della impresa che doveva restituire alla patria la libertà perduta. Strumento efficace ad atterrare il duca Alessandro accostavasi ancora ai fuorusciti il cardinale Ippolito de' Medici (1) che stato già rettore di Firenze e altamente di sè sentendo, mal pativa che il minor Medici fosse stato a preferenza sua eletto per quel reggimento, nè ad altro aspirava fuorchè ad abatterlo. I fuorusciti, colla tattica che hanno i partiti politici, alimentavano diligentemente quegli odii, fermi di opprimere lui pure se, caduto Alessandro, avesse inteso sollevarsi sulle sue rovine.

Indettatosi con alcuni de' suoi compagni d'esilio, Filippo Strozzi avea manifestato al cardinale il grande sdegno che tutti gli usciti nutrivano contro il duca, e ricercatolo affinchè a loro si unisse palesemente, lasciando con arte tralucere com'ei potesse succedergli nel principato. Il cardinale, che, come si disse, si sentiva molto inasprito che altri fosse stato messo innanzi a lui in Firenze, accolse di buon animo quell'apertura, e cominciò da indi in poi a trattenere in casa sua la maggiore e la più nobil parte degli esuli. La voce si sparse quindi tosto che egli accomunava cogli usciti le sue fortune, ciò che faceva pericolare grandemente le sorti di Alessandro, il quale udendo quelle alleanze e temendo i danni che gliene sarebbero risultati, non si ristava dal supplicare l'imperatore per mezzo de' suoi agenti affinchè volesse presto

(1) Era figliuolo di Giuliano, duca di Nemours, fatto cardinale da Clemente di 18 anni, giovane, dice uno storico, di gran cuore, atto piuttosto al soldato che al sacerdote.

dargli la figliuola riconfermando il parentado stretto in vita da Clemente; ciò che doveva sventare qualunque insidia futura, spegnere ne' suoi nemici ogni speranza. Ma l'imperatore, a cui era giunto novella del cruccio del cardinale, e del gran nembo che pareva accumularsi coi fuorusciti sopra Alessandro, se ne stava sospeso, temendo non si eleggere un genero che poco durasse. Queste pratiche dall'una e dall'altra parte si conducevano nel giro di pochi mesi, in tanto che a quelli degli usciti che sdegnavansi dell'alleanza fatta col cardinale, lo Strozzi a rappaciarli andava mostrando come la discordia dei Medici fosse la loro salute, e come soltanto per la concordia di quelli non potessero le loro sorti prosperare.

Avuto odore dei sospetti in cui l'imperatore era venuto sulla stabilità di Alessandro, consigliava Filippo i cardinali Medici, Salviati e Ridolfi a mandare da lui i fratelli di questi ultimi per battere il ferro com'ei diceva finch'era caldo, ossia per distorlo sempre più dalla fede impegnata al duca, lasciandogli conoscere quale e quanto empio fosse il governo di colui, e come tutte le ragioni umane e divine egli ipocritamente e scelleratamente calpestasse. Voleva a rivelare l'importanza che per lui si collegava a quell'atto inviar con loro il figliuolo suo primogenito Piero, giovane, come si disse, di spiriti ardenti e nemico acerbissimo di Alessandro, soprattutto dopo l'arresto che quello gli avea fatto subire. I cardinali approvarono il consiglio, ne commendarono altamente Filippo, ben veggendo che se riuscivano con quella pratica a distornare le stabilite nozze, mancante del sussidio del-

l'imperatore, il duca sarebbe stato spacciato. Rivoltisi a dar corpo al disegno e fermatene tutte le parti, decretarono per maggiore solennità di unire ai deputati designati dallo Strozzi altri tre cospicui personaggi, quali furono Galeotto Giugni, Paolo Soderini e Anton Berardi, e loro esposero le querele che in nome di Firenze muover doveano all'imperatore, addimostrandogli come i migliori cittadini di quella repubblica se ne vivessero in bando per l'efferrata tirannide che vi si era instaurata. Partirono i deputati alla vólta di Barcellona, ove stava allora Carlo V sulle mosse per la sua spedizione di Tunisi (1535), e accolti senza molti indugi esposero le loro lagnanze. Parlavano primi il Salviati, il Ridolfi e lo Strozzi, che essendo di sangue congiunti co' Medici acquistavano in faccia a Cesare maggiore autorità. Avvalendosi di tale parentela e adducendo la miseria della patria, dimandavano che quel governo intollerabile del duca che colla patria i Medici anche avrebbe tratto a precipizio, fosse casato; pregavano affinchè se un Medici dovea pure rimanere al sommo delle cose in Firenze questo fosse almeno uno dotato di sentimenti generosi o umani, noto per le sue opere passate, come sarebbe stato appunto il cardinale Ippolito che con tanta saviezza si era comportato in Firenze nel 1527; pregavano che se a ciò addivenire non si poteva, un altro partito almeno si adottasse che valesse a por fine all'ingiusta dominazione del duca. « E come potremmo noi, o Cesare, » continuavano, « noi che per trecento anni vivemmo liberi e senza freni, come potremmo ora tollerare pazienti un principe che non ha nulla di sacro,

dal cui arbitrio pendono la vita e l'onore di tutti i cittadini, che altro non ascolta fuor quelle passioni selvaggie che di e notte, senza dargli mai tregua, lo tirano? Pensa se questa è comportabile cosa per uomini avvezzi fin dalla prima giovinezza ad aver parte in tutte le faccende dello stato, a non riconoscere per superiore altro che la legge, i cui padri furono illustri quanto gli antichi Medici non poterono essere. Tu impedischi il nuovo esizio che alla città si prepara, troncando il filo di tanta tirannide che non lascerà posare Firenze se prima non sia fatta tutta una rovina. »

E gli altri deputati, a cui pareva che i primi oratori avessero trasgredito dal proprio mandato per blandir Cesare o ingraziarsi col cardinale, ponendo innanzi quel trasferimento di autorità da farsi in lui, soggiungevano con miglior senno ed anche con migliore eloquenza, che gli esuli tutti, ed era il fiore di Firenze, chiedevano l'antica libertà, non un mutamento di padrone; che per giustizia questa loro si doveva, sendo Firenze libera e con patti di guarentita libertà datasi a Ferrante Gonzaga, che in nome di Cesare se ne era impossessato; pensasse quindi Cesare se poteva dopo una capitolazione stretta con tanta solennità e a cognizione di tutto il mondo, mancarsi alla giurata fede; impedisse che la disperazione operasse quello che la giustizia prima d'ogni altro da lui richiedeva.

L'imperatore ascoltò senza far motto le arringhe dei deputati; premevalo da un lato il timore che, ripudiando la protezione concessa al duca, costui per disperazione si gittasse alle parti di Francia, con cui Carlo V manteneva perpetua la guerra; dolevagli

dall'altro di bruttar palesemente la propria fama, mostrando di approvar cose, contro le quali, al detto dei fuorusciti, tutta una città si era levata. Si arrogeva che fra quei fuorusciti erano uomini di grandi ricchezze, come lo Strozzi e il Salviati, e che il duca Alessandro, avvegnachè tirannicamente non rifinisse dall'impor tributi, era al verde sempre di moneta, come colui che quanta ne spremeva, tanta ne gittava. Ora all'imperatore, povero sempre (malgrado la possessione de' due mondi), facevano bel giuoco quelle somme che dagli esuli, appagandoli, avrebbe potuto trarre, e i suoi ministri, già compri dall'oro fiorentino, amplificavano colla cesarea maestà i tesori che da quel lato si sarebbero cavati.

Vinto da queste dubitazioni, l'imperatore non rispose nè propizio nè avverso ai discorsi uditi; disse che differiva il giudizio a miglior tempo, quando, appurati tutti i richiami e udite le discolpe, avesse potuto con più equalità di criterio sentenziare. Tra breve egli sarebbe tornato in Italia; si stessero quieti gli usciti, che giustizia pronta e sicura per tutti sarebbesi fatta. Posassero intanto; non tirassero a precipizio le cose con Firenze; vedrebbero se l'imperatore non era tale da rendere alla fine ognuno contento.

Con queste sole promesse, delle quali spettava al tempo di mostrare l'efficacia, dovettero dipartirsi i deputati, ben già sospettando che, se da loro non facevano, dall'imperatore non sarebbero stati in nessun modo aiutati. Il duca Alessandro, intanto che avea avuto notizia della pratica fatta, apparecchiava loro un bel gioco, se meno cortese la fortuna dalle arti di

colui non gli avesse campati. Se ne tornavano essi ventilando le risposte udite e concertandosi per riescire ad uno scioglimento più rapido di quello che faceva sperare l'imperatore, se pur di buona fede egli fosse stato, cosa che pochissimi credevano, quando giunti in Provenza, Piero Strozzi fu avvertito da un corriere venuto in fretta da Lione, che ad Alessandria di Piemonte stava in agguato una masnada di malandrini, spediti dal duca, per ammazzar lui e tutti i suoi compagni al loro passaggio. Un Petruccio fiorentino, anima dannata, che si era tirata addosso tutta l'esecrazione della loro patria, era a capo di quell'insidia. Filippo Strozzi ne aveva avuto sentore col mezzo dell'oratore di Francia, che teneva suoi occulti agenti in Firenze, e s'affrettava ad ammonirne il figliuolo. I deputati, conoscendo con qual razza di uomo avessero a fare, non furono tardi a credere all'ambasciata, e mutato cammino si condussero per il Po a Piacenza. Qui arrivati, seppero che Petruccio era passato due giorni avanti solo in via per Bologna, e che forse correndo di e notte le poste lo avrebbero raggiunto. Piero Strozzi, che si sarebbe votato al diavolo per abbattere un nemico, corse infatti tanto, che sorprese a Modena lo scherano, e fattolo arrestare e collare, conobbe come vero fosse ch'egli si era fermato ad Alessandria per assassinarlo quando passasse; ma come poi impazientito dell'indugio non vedgendolo mai venire, se ne tornasse dal duca per sapere quello che fosse da fare. Avuta quella deposizione, Strozzi pregò il governatore a non voler impiccar lo

scherano, sendo bene ch'egli vivesse per affermare un dì davanti al duca il suo vile attentato.

Nè fu questa la sola insidia a cui andassero soggetti gli esuli; i veleni e i pugnali si spedivano a volontà di Alessandro. In Roma, dove tutti gli usciti si erano ora ridotti, vennero altri sgherri per ammazzare Filippo, sendo specialmente contro gli Strozzi e il cardinale Ippolito che l'ira del duca avvampava. Questi nuovi scherani, avendo però incautamente chiesti troppi particolari sulle abitudini e il modo di vivere di Filippo, dettero di sè tanto sospetto, che scoperti e arrestati vi avrebbero lasciata la vita, se i ministri del papa (tuttavia creature di Clemente) non avessero per amor de' Medici voluto rilasciarli senza tormenti.

Intantochè questi agguati da ladrone più che da principe si tramavano, e mentre il duca viveva in gran sospetto dei fuorusciti e i fuorusciti di lui, tornava di Spagna un agente del cardinale Ippolito, spedito già segretamente da esso a Carlo V per propiziar-sene il favore e acconciarlo a tutte quelle eventualità (cioè al proprio regno), a cui riuscendo a bene la guerra che facevasi al duca Alessandro, si fosse potuto andare incontro. L'agente tornava ardentemente aspettato, ma recava speranze meno liete di quelle che il cardinale avea intrattenute. Cesare, avevano detto i suoi ministri, dubitava, è vero, della durata di Alessandro, ma diffidava ancora grandemente di Ippolito, spirito troppo ardente e belligero, com'ei credeva, per lasciarlo sul suo conto quietare. Non potendo far assegnamento da quella parte, era quindi forza a Ip-

polito o di ricomporsi col duca, o, deposto ogni ritegno, di mettersi a tutt'uomo nelle imprese dei fuorusciti. A lui non soccorreva altro spediente, e mestieri era bene decidersi per l'un partito o per l'altro, sendo già troppo grossi i sospetti del duca per poterne uscire a salvamento senza una risoluzione immediata. Questo dicevagli l'agente, spronandolo a provvedere alle cose sue, che una più lunga incertezza avrebbe fatto pericolare.

Il cardinale, avuta quella risposta, chiamò Filippo, e ripetutegli le parole dell'imperatore e i suggerimenti dell'uomo inviatogli, parve aspettare da lui un consiglio che da quelle angustie lo liberasse. Strozzi, veggendolo vacillare, prese a combattere quella debolezza; l'abbandono del cardinale sarebbe stato in quel momento fatale alla causa degli esuli. Con quel sottile ingegno che mostrar dovea poi nelle sue scritture, Filippo lo chiarì come il suo accordo col duca altro omai far non potesse, se non che dar a quegli la sposa promessagli, e con ciò affrancarlo in trono; come di danno e di vergogna sarebbe ciò stato invece per lui Ippolito non potendo certo il duca di lui fidarsi dopo i casi occorsi; come soggetto ei sarebbe stato quindi sempre alle insidie di quello, e come obbrobriosa fosse per riescirgli tale composizione, ponendosi per essa in chiaro, che l'utile proprio e non altro l'aveva mosso ad assecondare gli usciti. « Un antico amore, » egli concludeva, « e la volontà di liberi uomini a voi mi guidano, o cardinale Ippolito; amaivi da giovinetto, amaivi in condizione privata, amaivi quando con dolce freno regge-

il desiderio loro, di troncarli la parola, replicandogli senza rispetti in sul viso ciò che fosse di maggior loro soddisfazione. Conoscerebbero allora tutti chi fosse il cardinale Ippolito; conoscerebbero se egli nessuna mira recondita, nessun intento personale ponesse in quella pratica. Avrebbe egli aspettato i compagni ad Itri, dove certi suoi negozii intanto lo chiamavano; di là tutti uniti muoverebbero verso le tende dell'imperatore.

Corse Filippo lietissimo ad annunziare ai compagni le buone disposizioni del cardinale, e ad elegger con loro la nuova deputazione che doveva raggiungerlo, e fu gran festa fra gli usciti che credettero infine di aver vinta la nobile causa loro. Un fiero caso dovea però a breve andar turbare tanta contentezza, sommergendogli di nuovo in tutte le passate perplessità. Se ne stava Ippolito di cuor lieto a Itri aspettando i compagni che di poco avea voluto precedere, e andava spesso di là a Fondi per veder Giulia Gonzaga, donna di celesti forme da lui teneramente amata, quando preso da subito malore, percorso tutto il corpo da brividi strazianti e da doglie atroci, non rifinendo da un vomito che lo affogava, in poche ore si morì. Un suo scalco, compro dal duca Alessandro, gli avea propinato un veleno; scelleratezza scontata colla vita, tolta dopo breve al malandrino a furor di popolo.

Questa infamia dei veleni era stata allora messa in gran voga in Italia da papa Alessandro VI. I Medici, e soprattutto il duca ora regnante in Firenze, non potevano non giovarsene. Fin da quando gli Strozzi stavano in patria era già corsa fama che il duca Ales-

sandro si fosse di essi valso per far morir la Luisa, figlia di Filippo, e sposa di un Giuliano Capponi, perchè bella quanto virtuosa, avea in una festa risposto con sdegnose parole a lui che richiama l'avea dell'onor suo. Quella morte avea fatto raccapricciare Firenze; ma l'esservi gli Strozzi rimasti, dopo che pur seguita era, avea abbuaiato il sospetto del misfatto. La morte del cardinale Ippolito chiariva ora a tutti se il duca fosse o no uomo da valersi di qual si voglia mezzo più empio che i suoi odii soddisfacesse, e se davanti a nulla si arretrasse quell'anima colpevole.

Il tristo caso empì di dolore i fuorusciti e per poco non li fece rinunciare al disegno di andarne dall'imperatore, sfiduciati come rimasero per esser loro mancato il valido appoggio del cardinale. Filippo però che in tutte quelle pratiche si parve uno dei più fermi e animosi rimproverolli di quelle nuove dubbiezze, mostrando loro come dal fermato proposito non si doversero punto rimuovere, se anche per esso non si facesse alcun frutto. « Mostriamo, egli diceva, che fatto abbiam tutto quello che farsi da uomini poteva per togliere di collo alla nostra patria il giogo che l'opprime; non diamo dritto ad alcuno di imputarci di non aver ad ogni cosa pensato per riuscire nel nostro intento. Se la pratica nostra fallirà, non fallirà l'ipofamia di chi avrà rifiutato di farne ragione, e sarà pur di conforto grande alle amarezze del nostro esilio il saperci accompagnati dall'amore e dalla stima degli Italiani, mentre sprezzati ed esecrati saranno i nostri tiranni. Manchi il giudice, se ciò vuol Cesare, a sì giusta

causa; ma non sia detto un giorno dai posteri che mancò ad essa il difensore. »

Rinfrancati da queste parole, si partirono da Roma ottanta de' più cospicui esuli fiorentini, fra cui Filippo e i cardinali. Gli altri che preceduti gli aveano ad Itri sarebbersi ricongiunti con loro a Napoli. La nobile comitiva procedeva con gran cautela e stando sull'avvertita assai dopo la morte del cardinale, per sventar tutte le insidie che il duca avrebbe certo preparate. Quelle diligenze erano, non v'ha dubbio, necessarie contro un tal nemico, che aveva le vite degli uomini in conto di balocchi ch'ei poteva ad ogni suo libito infrangere.

L'imperatore stava già in Napoli, quando i fuorusciti vi giunsero, e rammentando le promesse da lui fatte in Spagna o piuttosto avendo sete dell'oro dello Strozzi, voleva, se possibil fosse, ordinar le cose per guisa che e il duca continuasse a regnare, e il tributo che gli esuli gli avrebbero dato per esser rintegrati in patria non gli mancasse. Piacevagli inoltre (avaro e ipocrita com'era) di serbar certe apparenze di giustizia, e di far credere che al partito che adotterebbe mosso non si sarebbe che con pieno conoscimento di causa. La guerra sorda o manifesta che continuava ad avere colla Francia gli faceva temere che Firenze, sommossa dagli esuli, non si ponesse di nuovo da quelle parti, struggendo l'opera dell'esizio delle sue libertà ch'ei vi avea di concerto col papa commessa. Sapeva quanto gli fosse costato quell'assedio, sapeva come combattuto avessero i Fiorentini, come per poco tutta la sua potenza non fosse venuta meno dinanzi

a un' umile città d'Italia. Dubitava degli umori mal frenati ancora, di una nazione su cui l'inaudito ser-vaggio forestiero da così poco tempo pesava; non voleva che la metropoli toscana fosse la scintilla che un nuovo incendio producesse.

Pieno di questi pensieri, e a mostra di maggiore moderatezza, aveva egli chiamato in Napoli il duca Alessandro, affinchè vi udisse le accuse che gli usciti gli muoverrebbero e le ribattesse o ne portasse in pena la sua disgrazia. Il duca, superbo e sprezzante com'era, non avrebbe aderito a quell'invito o a quel comando, se consiglatovi dallo storico Guicciardini che gli mostrava come il tenersi assente sarebbe stato un dar ragione a' suoi oppositori, non si fosse rimosso dal suo proposito. Egli pure quindi se ne stava in Napoli con gran codazzo di servi e di clienti, fra cui notavasi per infamia come per ingegno il Guicciardini stesso, un Acciaiuoli, un Vettori ed uno Strozzi, cugino di Filippo, il solo di questa famiglia che non avesse esulato. Ed era cosa bizzarra il vedere cavalcare per la città quelle due comitive, una, cioè quella del duca, l'altra de' fuorusciti, che Fiorentini tutti, biecamente si guardavano accennando ad ogni incontro di azzuffarsi. L'udienza promessa dall'imperatore e la giustizia che egli diceva di voler fare trattenevano solo Piero Strozzi dal non venirne alle mani colla brigata del duca, e dal finir così in una strada di Napoli il litigio che teneva allora sospesa l'attenzione di tutti gli Italiani.

Il dì dell'udienza giunse e una deputazione di fuorusciti si fu da Cesare condotta. Anton Francesco degli Albizzi designato all'ufficio non essendosene voluto

acconciare, Filippo Parenti, altro esule, parlò in sua vece, riassumendo tutti i capi di querela che contro il duca avea ordinato Salvestro Aldobrandini, legista sapientissimo, e fuoruscito egli pure, come in altro luogo si disse (1).

Allegata la capitolazione stretta con D. Ferrante, e sancita dall'imperatore, la quale prometteva a Firenze salve le sue libertà, si distendeva il Parenti a mostrare quale fosse la specie di libertà che il duca Alessandro dava alla sua patria, quali le violenze, gli stupri, le crudeltà, le profanazioni di sacre vergini, di illibate matrone che il duca commetteva; quante le morti di innocenti cittadini, e le confiscazioni di beni inique, e la niuna sicurezza in tutti degli onori o delle sostanze; come contro il perdono espresso nella capitolazione (della quale sua maestà imperiale avea pur ricevuto i pattuiti denari) vi fossero stati sempre dappoi pei Fiorentini avversi al Medici supplizi, carcerazioni, confini ed esigli; come la fede giurata da un papa e da uno imperatore fosse violata per libidine di vendette; quanto arbitrario e feroce-mente tirannico, infine, fosse il governo a cui soggiaceva l'infelicissima patria. Aboliti gli antichi magistrati che grande l'aveano fatta, tolta la libertà delle elezioni, non era più che da una mano di stipendiati che la giustizia si amministrava, la volontà e l'arbitrio

(1) Questo Aldobrandini era così versato nella giurisprudenza che dicevasi di lui: *quo nemo jurisconsultus prudentior, accuratior, et subtilior in disputando et respondendo, et in scribendo elegantior illa tempestate fuit*. Fu padre di papa Clemente VIII, di trista memoria.

del duca erano soli sottentrati alla legge. Soldati forestieri, puntello di tanta intemperanza, correvano le vie compiendo ogni scelleratezza; una fortezza a tutelare l'impunità di qualunque più feroce atto si era in Firenze innalzata. Disarmati i cittadini e sottoposti ad ogni sevizia; niuno a cui ricorrere offesi, niuno da cui poter sperare mai soddisfazione agli oltraggi. Il duca dava egli stesso l'esempio della ferità e dell'eccezionalità ammazzando uomini di sua mano, come fatto avea con Giorgio Ridolfi, giovane nobilissimo, e di e notte scalandando i monasteri e ogni cosa più santa contaminando. I suoi imitarlo nelle uccisioni e negli stupri, sicchè un lupanare tinto di sangue era divenuta la loro città, L'Unghero e il Giomo, lance spezzate del duca, dar la caccia alle fanciulle per conto suo, e uccidere qualunque loro resistesse; un Alamanni, del primo fiore della cittadinanza, esser stato quasi morto da un beccaio di corte, nè per ciò aver nulla patito il percussore, che anzi alla vittima non era occorso miglior espediente per ripararsi da quella furia, che di fuggirsene a Roma; un ser Maurizio, milanese, tigre sotto aspetto umano, cancelliere o piuttosto bargello, martoriare a suo senno e lacerare le membra di quanti cittadini gli venissero a noia o a sospetto; nascerne da tutto ciò che quello non era il governo promesso alla città, governo in cui, stando alla capitolazione, Alessandro non avrebbe avuto più autorità di quella che se ne avessero in Genova o in Venezia i dogi, nascerne che per l'abuso fattone il duca era caduto da ogni suo privilegio o autorità; nè potersi allegare per iscusazione che i Medici non fossero stati rimessi se non in quel

grado che avevano prima, perchè non mai quella famiglia aveva avuto in Firenze principato alcuno; nascerne, infine, che giusto e santo era il richiamo dei fuorusciti all'imperatore per ottenere da lui risarcimento a tanta barbarie, e salvare dalle ultime rovine una città che arresa non si era che sotto la fede dei giuramenti e a condizioni di aver uno stato conforme alle sue antichissime leggi.

L'imperatore udì senza far parola, secondo il suo costume, le querele de' fuorusciti, e ne pose a parte il duca Alessandro onde se ne scolpasse. Il duca affidò le sue difese a Francesco Guicciardini, che per l'iniquità della causa che sosteneva, fu chiamato messer Cerrettieri, nome che ricordava il pessimo dei consiglieri del duca di Atene. Il futuro storico delle cose d'Italia assunse quell'incarico, con tutto l'odio che portava alla causa dei sostenitori della libertà, e tutta l'ambizione che poneva nel gratificarsi il duca e l'imperatore.

Ingegnandosi di ribattere ad una ad una le accuse, egli prese dunque a dire che, se il governo di Firenze non era quale lo aveva stabilito la capitolazione, ciò si doveva al volere stesso dei cittadini, che raccolti in parlamento lo avevano mutato, onde sendo opera loro, impugnare non se ne poteva la legittimità; che l'articolo della capitolazione che accennava alla conservazione della libertà non era lesa, in quanto che, non dipendendo da nessun principe forestiero, Firenze era libera; che false, intollerabili ed empie erano le accuse personali mosse al duca, contro cui tutta la città poteva, smentendole, levare la voce; che

se qualcosa di vero vi era nelle intemperanze dei suoi famigli, bisognava farne querela ai magistrati, senza produr tanti vani scandali; che il danaro largito a Cesare per la capitolazione, era stato sborsato in parte da papa Clemente, in parte dagli amici dei Medici, senza che alcun danno ne avessero risentito quelli che ora ne parlavano; che se le magistrature si erano cambiate, di ciò non se ne poteva dar carico al duca, ma a quei consigli stessi di Fiorentini, liberando da tutto il popolo eletti, i quali avevano riputate nelle mutazioni necessarie ai nuovi bisogni e ai nuovi tempi; che calunnioso era il dire che più non vi fosse la libertà delle elezioni, nulla in ciò essendosi alterato dagli antichi ordini; che necessarie erano sì state ed erano le milizie forestiere, finchè rattenuti gli animi e deposti gli antichi sdegni, vogliosi non si mostrassero di vivere come la cittadina carità richiedeva; che strano era l'udire accagionato il duca per l'erezione della fortezza, mentre i più cospicui fra i fuorusciti, cioè Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori, erano stati i più ardenti consiglieri affinchè essa si murasse, e Strozzi avea anche somministrato i denari per farla erigere; che il perdono della capitolazione si intendeva concesso a tutti coloro che oltraggiato aveano i Medici e anche l'imperatore, ma non mai a quelli che inferito aveano contro l'infelice patria, causando per la loro caparbietà in resistere, danni infiniti, facendo pericolar molte vite e più ancora spegnendone; depredando le casse che l'obolo del povero raccoglievano, per alimentare una snaturata guerra; diroccando edifizii egregi per nobilissime pitture, e

tutto manomettendo, infiammati com'erano da un pazzo furore. Credere che la capitolazione avesse potuto estendersi a tali delitti, era follia, e sapevan-selo coloro che le meritate pene avean di poi subite, sendosi opposti sempre con ogni forza agli accordi che si stavano trattando. Il duca non avea di ciò alcuna colpa; le carcerazioni, le decapitazioni, gli esigli strani fatti da' magistrati, egli inconsapevole; cessassero dunque una volta gli stolti garriti, di che quei malvagi cittadini, la maggior parte sbanditi pe' loro delitti, assordavano l'Italia; e Cesare, arrendendosi al voto dell'intera Firenze, riconfermasse lo stato al duca, dandogli omai in moglie la promessa figliuola.

Questa sleale e sordida difesa proferiva il Guicciardini, che di nulla si spaventava tanto, come del ritorno del governo popolare; prostitutore del proprio ingegno in servizio della più abietta tirannide. I fuorusciti replicarono alla vile arringa con parole di altissimo sdegno; il difensore del duca tornò sui primi argomenti; l'imperatore, il quale non volea che far le mostre di una giustizia che in suo cuore abborriva, udite le due parti, sentenziava riconfermando il duca nel suo dispotico dominio, volendo solo che i fuorusciti potessero tornare in patria, nè fossero da lui in niun modo molestati; che fossero ad essi renduti i beni incamerati, e sicuri dovessero starsi finchè non macchinassero o cospirassero contro di lui; che macchinando o cospirando, giudicati venissero dai tribunali ordinari conforme agli ordini della legge; che dalle due parti si dimenticassero tutte le passate offese, e il duca promettesse di raffermare tutto quello

che all'imperatore piacerebbe di decretare rispetto al governo di Firenze; che, infine, si rimettersero in vigore le franchigie e i privilegi della città, e cessasse un dissidio che aveva già anche troppo minacciato la quiete del resto d'Italia. — L'imperatore cioè voleva (e la sua sentenza il rendeva manifesto ai più ciechi) che la tirannia del duca si mantenesse, e che inoltre egli avesse in suo potere coloro che di più l'avevano avversata.

Tale e non altra poteva essere la di lui risoluzione, e gran delirio era stato certo quello degli esuli, di credere che dall'uomo che tutte le libertà d'Italia erano distrutte, potessero venire le libertà della patria loro restaurate. Piaceva a Carlo V lo squallore a cui egli aveva ridotto la nazione che sventuratamente non aveva mai saputo ad unità nazionale ordinarsi; con quello squallore ei voleva e poteva solo regnare. Scellerato e cupido, non risplendeva egli che come una meteora funesta che tutt'intorno a sè spandeva desolazioni e ruine; non era che uno di quei flagelli che di tratto in tratto manda la Provvidenza per castigo dell'umanità, alla quale il martirio è forse necessario più dei trionfi, per impedirne la corruzione.

I fuorusciti, intesa ch'ebbero la sentenza, tennero consulta, e all'unanimità deliberarono di rifiutare le condizioni che per loro racchiudeva. Sfogato il primo sdegno, s'accinsero con dignità a mostrare quanta fosse l'infamia di quel giudizio, e dettarono la famosa protesta che sollevò un grido di ammirazione per tutta Italia.

« Noi non venimmo qui, » dicevano essi nobil-

mente in quell'ultima loro allocuzione, « per domandare alla cesarea maestà con che condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrar per mezzo suo perdono da lui di quel che giustamente, e per quel che a noi è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in beneficio della libertà della patria nostra, nè per ottener ancor da Cesare di ritornar servi in quella città, onde non molto tempo innanzi noi siamo usciti liberi; ma ben ricorremmo a sua maestà confidando nella giustizia e bontà dell'animo suo, per pregarla che le piacesse di renderne quella intiera e vera libertà la quale dagli agenti e ministri suoi l'anno 1530 in nome di ~~quella~~ ne fu promessa di conservare, ed insieme con essa la restituzione della patria nostra e delle facoltà ancor di quei buoni e pietosi cittadini i quali, contro alla medesima fede datane a tutti, n'erano stati spogliati, offerendole perciò tutti quei riconoscimenti e tutte quelle sicurtà, ch'ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora veggendo noi, per il memoriale datoci in nome di sua maestà dagli agenti e ministri suoi, aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca Alessandro, che a' giusti meriti dell'onesta causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione della libertà, e poca degli interessi pubblici, e che anche la restituzione dei fuorusciti non si fa libera, ma condizionata e limitata, non altrimenti che la si domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare al memoriale di sopra detto, se non che, essendo noi risoluti di voler vivere e morir liberi, siccome noi siamo nati, supplichiamo a sua maestà che, parendole in co-

scienza sua essere obbligata a levare da quella misera ed infelice città il giogo di sì aspra servitù che la distrugge, siccome noi fermamente crediamo ch'ella sia tenuta di fare per le ragioni già più volte dette e scritte, la si degni provvedere alla salute della città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede e alla sincerità dell'animo suo; e quando pure altrimenti sia il suo volere ed il suo giudizio, che quella si contenti che con buona grazia sua noi possiamo aspettare che coll'aiuto di Dio sua maestà, meglio informata della causa nostra, adempia i nostri giusti e pietosi desideri, certificandola nondimeno che noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar giammai per i nostri privati comodi la sincerità e il candore degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente è richiesta a tutti i buoni cittadini inverso la patria loro (1). »

Questa generosa risposta, sparsa e divulgata rapidamente dovunque, accrebbe viepiù l'odio verso il duca, l'amore pei fuorusciti. — Fu fama che l'apparizione dell'esercito francese, avvenuta di quei dì in Piemonte per la morte dell'ultimo duca di Milano, Francesco Sforza, precipitasse gli indugi, determinando l'imperatore a sostenere Alessandro affinchè sbigottito non si volgesse all'amicizia di Francia. Ma era questa un'opinione fallace, e accennava a un fatto che se affrettò le risoluzioni dell'imperatore, non concorse per nulla a determinarle. La servitù dell'Italia stava in cima a tutti i pensieri di Carlo V, nè da essa

(1) VARCHI, *Stor. flor.*, lib. XIV.

si sarebbe mai lasciato per conto alcuno rimuovere. Per condurla a termine avea sparso immense somme d'oro e fiumi di sangue, e nulla più abborriva quanto quel suono di libertà che i fuorusciti gli andavano muovendo all'orecchio. Ma gli indugi, troncati forse dall'arrivo dei Francesi, gli valevano, come in altro luogo si disse, per cavar oro dai fuorusciti o ingelosire il duca e renderselo per paura tributario. Col patto di Barcellona era stato stipulato che la Margherita avrebbe in dote dugentomila fiorini d'oro; ora la condiscendenza dell'imperatore per Alessandro mutava quel patto, e s'ei gli dava la figliuola doveva avere invece da lui i dugentomila fiorini promessi, per guisa che il Medici ci scapitava di due volte quella somma. « Così colui che possedeva il Perù ed il Messico, » dice Carlo Botta, « metteva a prezzo di quattrocento mila fiorini le carni della propria sua figliuola e la libertà di Firenze. »

I fuorusciti dopo la magnanima protesta emessa, si accinsero a partire senza che un solo vi fosse che l'abbietta grazia consentita loro da Cesare accettasse. Filippo Strozzi soltanto, che girava tutta quella macchina, fu trattenuto anche un poco con varie blandizie dal Granuela ministro di Carlo, il quale temeva le alterazioni che gli esuli, messi così sul disperato, avessero potuto operare in Toscana. Voleva l'astuto Spagnuolo che Filippo gli impromettesse di rappiccar le pratiche in Roma, dove esso allora si conduceva e dove dopo breve sarebbe ito anche l'imperatore; voleva ch'egli trasfondesse baldanza ne'suoi che le cose potessero ancora acconciarsi. Diceva che se pure il

a restasse, sarebberglisi per guisa legate le mani agli nulla di male operar potrebbe; prometteva aliozzi la restituzione di tutti i suoi beni e dei frutti che il duca gli avea in quegli ultimi tempi car- . Ma a tutte quelle lusinghe rispondeva con di- à Filippo, che quanto al rannodar le pratiche in ia, comechè ei poco omai ci si confidasse, non va contrarietà, ma che de' beni suoi non doveva uisa alcuna tenersi parola: ch'egli voleva comuni orti cogli altri esuli, nè per niuna ricchezza ven- i avrebbe mai la libertà della sua patria. Se della hezza più che dell'onore e del debito suo fosse) amante, egli non sarebbe, soggiungeva, uscito irenze nè contro il duca sarebbesi posto. Troppo avagli già d'averlo in altri tempi sostenuto quando imperato vivere di civil principe il credeva inchi-); ma palese era a tutti omai com'ei regnasse; si erano i suoi costumi; guerra quindi, guerra na contro di lui egli voleva, e la morte preferiva ran lunga al sottoporsi a quel suo turpissimo so.

inite con ciò tutte le trattative, i fuorusciti da Na- si dipartirono, molti ne vennero in Roma, molti enezia, gli altri in altre terre. Andavano per tal o dolorando e tapinando per tutte le contrade lia dove colpa non fosse ricettare proscritti; muo- mo a compassione i popoli, raccendevano gli sde- contro il duca e il suo sostenitore. Filippo Strozzi ardinali giunti in Roma vi precessero di poco peratore, il quale volle pure per mezzo degli ti suoi tornare in sulle lusingherie. Ricordando

le pratiche seguite in Napoli, pensavano costoro che gli esuli aderissero a mandar qualcuno di loro in Firenze con Cesare per esservi testimonio della miltrezza del governo che vi si instaurava. Ma i cardinali furono de' primi a dissuadere da quella inutile opera, non potendo esser che tirannico il governo del duca, quali che si fossero le apparenze di cui gli piacesse ammantarsi in quei primordi. Sciolte allora tutte le conferenze, rimasero le cose com'erano prima, con questo di più che, disperando di ogni mediazione, i pensieri degli usciti non si volsero più che ai rivolgimenti e alla guerra

Li intratteneva nella speranza del buon successo di quest'ultima Piero Strozzi, che ito a Lione per dar sesto al banco che il padre aveva colà aperto, venne in tanta grazia di Francesco I e di madonna Caterina moglie del delfino, che postosi a' servigi di quel re per la guerra che già ferveva in Piemonte, fu da esso creato colonnello di 1000 fanti e da lui spedito a riunirsi colle genti che sotto il governo del conte Guido Rangone si stavano congregando alla Mirandola. Diceva dunque Piero a' suoi compagni come le ostilità tra Francia e Spagna erano ricominciate, come approfittarsene doveva suscitando tumulti in Toscana; com'egli stesso capitanata avrebbe una spedizione nel cuore di quella provincia appena le cose del Piemonte il consentissero; come dovesse ognuno tenersi presto alle eventualità che sicuramente si sarebbero offerte. Rappresentava la mente di Francesco favorevole sempre allo stato popolare di Firenze, avversa sempre al dominio mediceo, pronta ad assecondare ogni

opera che questo cessasse. Stessero quindi di buon animo i suoi compagni; si rassicurassero: il tempo delle vendette giungeva, e di ogni passata offesa avrebbe fatto ragione Alessandro.

Queste parole rinfocolarono tutte le speranze degli usciti, che seriamente cominciarono ad attendere ad armarsi e a raccogliere pecunia per la prossima impresa. Filippo Strozzi, passato allora in Venezia, sebbene si fosse crucciato grandemente col figlio che per aver preso servizio col re di Francia gli avea acerbissimamente inimicato l'imperatore, si profferse pur nullameno di dare una grossa somma quando l'ora di correre all'armi fosse suonata, la quale, soggiungeva, saria stata ad ogni modo meglio impiegata che non coi dissimulati ministri di Cesare. Una raunanza fu tenuta in sua casa, nella quale intervennero Bartolomeo Valori, Bartolomeo Cavalcanti, Anton Francesco degli Albizzi, Giuliano Gondi e molti altri fuorusciti, e incominciaronsi a ventilare i disegni per facilitare l'assalto. Una tragedia inaspettata troncò quelle deliberazioni, e se mantenne ne' fuorusciti il pensiero della spedizione armata, tolse nullameno di mezzo quegli contro cui doveva essere rivolta.

Compagno di lascivie e mezzano del duca in Firenze era un suo cugino Lorenzo de' Medici, sta che egli così prostituise la sua anima, che di nobile fuoco pure ardeva, per giunger meglio ad un intento da lui riputato santissimo, o che veracemente profligata e rotta ad ogni libidine avesse la prima giovinezza. Versato nelle letteré, autore di commedie lodate, pensatore profondo, sarebbe egli stato l'erede del

trono di Toscana, quando senza successione ne fosse morto il duca. Ma un vivissimo disio di tornare alla sua antica potenza la patria lo infiammava. Dolevagli il servaggio all'imperatore a cui la vedeva soggetta; dolevagli che per opera de' Medici potesse dirsi perduto il lustro della città che tanti secoli avea seduto regina sull'Arno. Simulando malvagità, come Bruto avea imbecillità simulato, addentravasi egli nelle grazie del tristo duca, che *inetto* sarebbe stato ad amare chi virtuoso fosse, e gli *empi* costumi suoi coi costumi propri avesse offuscato. Certo se virtuoso era il fondo della sua anima, come molti argomenti portano a credere, grande sforzo dovea fare sopra di sè Lorenzo per tuffarsi nella broda nella quale piaceva al duca di ravvoltolarsi; certo dovea essere questo il supremo sforzo ch'ei potesse fare per la patria sua. Calunniato e abborrito dal popolo, che consigliere d'ogni più avventata opera del duca il reputava, sosteneva egli quelle calunnie e quell'odio senza distogliersi dalla meta a cui era diretto; il fine a cui tendeva avrebbe un dì giustificata la scelta dei mezzi, mostrando al mondo quale e quanto ei si fosse.

Scendeva la notte in Firenze, e col favor delle tenebre guidava Lorenzo il duca nelle sue stanze, solo siccome quegli che andava ad un ritrovo d'amore. Il suo nodo colla duchessa Margherita, già entrata in Firenze, non avea potuto mansuefare quella sua lasciva tempra, che di lupanare in lupanare, di carnalità in carnalità lo trascinava. Giunto alle stanze di Lorenzo, s'adagiava egli sul letto, lasso delle quotidiane sue imprese che pur fra poco intendeva rinno-

vare; diceva al cugino lo lasciasse dormire un istante per francheggiare le sue abbattute forze. Lorenzo usciva abbandonando il malvagio in preda alla sua ebbrezza. Trovava un suo servo già indettato per l'opera ch'ei voleva compiere. Debole di persona, mal si sarebbe egli misurato solo col duca, di fortissime membra fornito; onde la necessità di accomunare con altri un'impresa che pur solo avrebbe ambito di condurre a termine. Trascorsa una mezz'ora, rientrava nella stanza col servo; voleva l'onore del primo colpo trafiggendo il duca; che dopo una lotta disperata giaceva morto in un mar di sangue.

Lorenzo, immolato il tiranno, a chiarire le cagioni che lo avevano mosso a tanta opera, lasciava scritto sul capo del morto quel di Virgilio

Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido;

usciva quindi ratto a prendere le cavalle di posta e si avviava a Bologna per ammonire i fuorusciti che il duca era spento. Agli esuli, forti di aderenze, di ricchezze e di splendidi nomi, spettava omai di tornare in patria per gridar libertà e rimettere il governo cogli ordini antichi; incombeva di presentarsi al popolo che nessun sospetto avea mosso mai sulla loro illibatezza. Quanto a Lorenzo, accusato a torto di esser partito dopo ucciso il duca, egli non poteva neppur col sangue di Alessandro ricomparsi agli occhi della moltitudine che lo abborriva. Gli esuli, gli esuli solo in cui viveva la tradizione dell'antica repubblica tali erano da compiere l'iniziato rivolgimento; questo era il concetto di Lorenzo come nella sua mirabile Apo-

logia ei dimostrò, e se fecondissimo non riuscì, non fu certo per colpa sua.

Giunto a Bologna, il primo con cui Lorenzo si abbattè fu Salvestro Aldobrandini; nel quale i fuorusciti ponevano altissima fiducia, e lo ammonì dell'opera fatta onde a' compagni corresse, e senza frap- por alcuna dimora, verso Firenze li avviasse. — Sventuratamente l'Aldobrandini, che tutti i Medici ugualmente detestava, non volle credere che un di loro un altro ne avesse spento, e **guardando** torvamente Lorenzo, disse che opposto si sarebbe ad ogni impresa da lui consigliata. Lorenzo, veggendo di non far frutto colà, corse alla Mirandola dove stavano pure molti altri esuli toscani, e pregò, scongiurò affinchè senza pretermettere altro tempo, qualcuno a Firenze andasse. Ma anche qui (così trista era stata fino allora la sua fama) non trovò fede, anche qui fu con sdegno respinto. Disperato che un'opera incominciata così bene, stesse per mancar del suo effetto per una **cicca** diffidenza, egli avviossi allora a Venezia, dove **soggiornava** Filippo Strozzi coi principali dei fuorusciti, quantunque ben comprendesse come quei tanti indugi dovessero inforsare un successo sì ardentemente **vagheggiato**. Di notte giunse a Venezia, e difilato si recò alle case di Filippo, nel quale ormai poneva le sue ultime speranze. Lo trovò che dormiva; il fe' destare; gli ebbe in breve tutto raccontato. Dopo la morte di Clemente, gli disse, fisso era stato sempre il pensiero in lui di spegnere il tiranno; **questo aver voluto** per beneficio della patria, non per alcun **particolare** suo intento. Se vago fosse stato di **algun**

o di potenza, non ne aveva egli abbastanza mentre viveva Alessandro? Se vago di regno, non era in lui che il trono dovea scendere quando il cugino difettesse (come già erasi veduto, accadrebbe) di legittima prole? Ma e ricchezze, e potenza, e regno egli tutto avea dato per rimettere in libertà la sua patria, opera santissima che se anche i contemporanei disconoscessero, saria stata dai posteri giustamente apprezzata.

Quanto all'ordine tenuto per giungere al suo fine, dicevagli come il duca gli avesse, dopo molti giri di parole, fatto intendere il suo fervente desiderio di possedere amorosamente una sua parente, e come egli Lorenzo, fingendo di arrendersi alla sua istanza, detto gli aveva che nella sua propria casa lo avrebbe di quel desiderio appagato, sendone egli già inteso colla gentildonna; come infatti, venuto il momento, condotto lo avesse di notte nelle proprie camere ed ivi con lo aiuto di un suo fido servidore trucidato. Consolidava il racconto, mostrando a Filippo una mano, che il duca moribondo gli aveva di più rabbiosi morsi lacerata, mentre ei gli teneva la bocca perchè non gridasse; lo conchiudeva esortando lo Strozzi a porsi a capo degli esuli per andar a raffermare senza perder più tempo la liberazione della patria.

Filippo, rimasto alquanto sospeso, tanto strano era parso a lui pure il caso, finì per credere a quello che gli avea detto Lorenzo, e passando da una specie di stupore a un impeto di gioia, lo abbracciò e baciò piangendo di tenerezza, lui Bruto toscano appa-

lui vero e santo liberatore de' suoi concittadini dicendo. Raccomandatogli poi di riposarsi dopo il tempestoso viaggio fatto, e lasciatolo per ciò nel suo letto, se ne giò dall'ambasciatore di Francia per riferirgli quanto era avvenuto, onde il suo re fosse pronto ad assecondare l'impresa contro Firenze che i fuorusciti avrebbero senz'altro attuata. Ciò fatto mandò, annuente l'ambasciatore, una lettera ai cardinali Salviati e Ridolfi che erano rimasti in Roma, perchè si muovessero subito per alla volta della loro patria, dove fra poco tutti gli esuli dovevano rientrare; e avvertiti i compagni che seco stavano, formò l'ordine della spedizione e lo trascrisse di mano sua, documento che ci è rimasto.

Le cose che, come egli disse, giudicava necessarie a condur a termine l'opera incominciata da Lorenzo erano queste;

« Fanti 10,000, cioè teste e non paghe, de' quali 5,000 se ne faccia dalla parte di Roma, e 5,000 dalla parte di Bologna e Romagna. Delli 5,000 di Roma, 2,000 ne faccia il signor Giampaolo (1), 1,000 il signor Bandino, 300 il signor Cerbone da Santa Maria in Monte, 300 il conte della Genga, il restante per dividere infra altri capitani del dominio nostro e parziali, avendo in considerazione il cavaliere di Monte (2) per lo interesse ha col reverendissimo Sipontino e la parte nel Monte a San Savino, il Riccio Salvi in Siena,

(1) Giampaolo Orsini da Ceri che Filippo avea riscattato dal Maramaldo, dopo l'eroica e infelice battaglia di Gavinana.

(2) Cioè Baldovino di monte San Savino, fratello a quell'arcivescovo Sipontino che fu poi papa col nome di Giulio III.

Castello da Spoleto, e il Tarugio da Montepulciano.

« La massa di questa gente si ricorda, possendosi, farla a Castello della Pieve, o al Monte Santa Maria, o in altro loco propinquo ai confini di Fiorenza.

« Dei 5,000 di qua, farne 2,000 in Romagna, 2,000 a Castiglione de' Gatti (1) possendosi, se non al Bagno della Porretta, o dove si possa, per congiungersi in Magello, o dove si giudicherà più a proposito.

« I capi di questa banda saranno il signor priore di Roma (2) e Filippo Strozzi, quali divideranno tale numero di fanti in capitani toscani interessati, o parziali dello stato libero.

« Avere in considerazione, se del signore Ieronimo (3) ci abbiamo a servire con farlo colonnello di 800 a 1,000 fanti, per valersi del sito di Castiglione, quando siamo esclusi dal poter fare la massa altrove.

« Esaminare come si possino condurre li ~~due~~ tre pezzi di artiglieria che sono nella Mirandola, e intendere dal signor Giampaolo, se da Pitigliano se ne potessino avere e condurre in tempo, o dal conte dell'Anguillara con le galere.

« Fare provvisione di scale 150 in 200, larghe di sorte che duoi possino salire congiunti, cioè 100 per banda, e di muli per portarle, e di qualche archibuso da muraglia.

(1) Terra del conte Girolamo Pepoli da Bologna, confinante colla Toscana.

(2) Bernardo Salviati, priore gerosolimitano di Roma, poi cardinale.

(3) Girolamo Pepoli, che si credè per un momento il capo di tutta quella massa.

« Stabilire col signor Giampaulo il tempo e giorno nel quale confida avere le genti sue insieme, e con li altri capi di tale banda, per ammassare unitamente le genti di qua al medesimo tempo.

« Ricordare che a noi parria che la banda di Roma nel venire verso la città tentassi di entrare, o assicurarsi di Montepulciano, Cortona e del borgo a San Sepolcro, a fine che non succedendo lo entrare di poi in Fiorenza, avessimo di già guadagnato qualche bon loco, ove potessimo ritirarci, e mantenerci lungamente; perchè tentando prima la città e non succedendo, non saria da sperare di fare alcun frutto nel dominio, avendo perso ogni reputazione per la ributtata da Fiorenza, e la banda di qua potria similmente tentare Prato o altri luoghi di qua, avanti si presentasse a Fiorenza, e si congiungessi con la banda di Roma.

« Ordinare con li oratori di Venezia per mano di chi si abbino a spendere li denari del re (1), e deputare nell'una banda e nell'altra chi abbia a tenere li denari e conti, e chi abbia avere la facultà di farli pagare.

« Stabilire col signor Giampaulo che per cento teste si diano paghe 115 o 116, e per capitano ducati 20, e per alfiere ducati 12, per ire d'accordo con la banda di qua.

« Ottenere licenzia per qualche giorno per messer Silvestro Aldobrandini dal papa (2).

(1) Cioè il sussidio promesso da Francesco I.

(2) Il quale Aldobrandini esercitava allora a Bologna, in nome del papa, l'ufficio di giudice del Torrione.

« Mosse che saranno l'armi, vedere di trarre qualche sussidio nuovo dalla nazione fiorentina e d'Ancona. »

Tale era l'ordine dell'assalto a Firenze che avea imaginato lo Strozzi, e a dar vita al quale egli già spendeva larghissime somme di denaro.

Intanto il nome di Lorenzo suonava alto per tutta Italia. Le lodi che dovunque lo accompagnavano, mostravano come pietosa e giusta fosse stata reputata da tutti la sua opera; come i voti degli Italiani si volgessero di nuovo a quella libertà fiorentina col'estinzione della quale sembrava esser venuta la morte di tutta Italia. I letterati a preferenza di ogni altro celebravano Lorenzo, lui generoso redentore della patria oppressa, lui giusto gastigatore di un tiranno, lui vendicator magnanimo della conculcata libertà chiamando. I fuorusciti, che dopo la morte di Alessandro erano per tutto accolti con feste, si avvedevano che non mai momento più propizio di quello avrebbero avuto all'operare, e ligi alle istruzioni dello Strozzi s'andavano congregando ne' vari luoghi assegnati.

Filippo, venuto sollecitamente a Bologna, riceveva ivi un messo dei cardinali, che approvando in tutto il suo disegno (già loro per lettera comunicato), lo ammonivano di raccogliere immediatamente quanti più fanti potesse, per spingersi verso Firenze, significandogli che essi per il Valdarno di sopra avriano fatto altrettanto, ciò che doveva sbaldanzire quei nemici che anche dopo la morte del duca avessero pur pensato di opporsi al loro ritorno. Lo Strozzi

ciò saputo, tenne consiglio coll'Aldobrandini e il conte Girolamo Pepoli, e convennero che la radunanza degli armati si facesse subito a Castiglione, e che anzi là si recassero gli Strozzi e Lorenzo de' Medici per dar l'esempio agli altri fuorusciti, o accorrere essi soli a Firenze se le novelle che ne ricevessero fossero tali da far loro sperare di esservi accolti con esultanza. Piero Strozzi si mostrava soprattutto impaziente d'ogni indugio, e diceva che sarebbe andato anche solo ad affrontarsi contro i Medici, se pur dopo la tirannide del duca Alessandro restavano uomini di quella setta. Trecento fuorusciti che erano in Bologna seguirono il giovine animoso che alle balze di Castiglione s'addirizzava; Pepoli, Filippo Strozzi e Aldobrandini l'avriano raggiunto colà con un sussidio di fanti che il conte dovea in quel giorno stesso prendere a' suoi stipendi.

Le cose però in Firenze procedevano ben diversamente da quello che i fuorusciti avevano imaginato; alcuni pessimi cittadini vi rendevano vana l'opera, con tanta accortezza compita da Lorenzo. Il cardinal Cibo, che, come parente de' Medici, era stato spedito a Firenze da Clemente VII per consigliare il duca, saputa la morte di costui, fece chiamare in fretta Alessandro Vitelli, che capitava i soldati forestieri rimasti colà dopo l'assedio, raccolse il consiglio dei quarantotto (così chiamati dal loro numero), uomini scelti a quell'ufficio sotto la passata tirannide, e bramosi solo che una nuova se ne instaurasse; affidò al Guicciardini di condur le cose per guisa che un successore fosse eletto immediatamente al principe

ucciso, prevenendo le opere di coloro che intendevano profittare di quella occasione per rimettersi in libertà. Il servo consiglio radunossi, e indarno opponentesi un Rucellai che, con sorpresa di tutti, prese in quel dì a caldeggiare le parti del popolo, scelse, a duca Cosimo de' Medici, che i posteri riconoscere doveano col nome di Tiberio toscano. Invano gridò il Rucellai che la città era già vòlta al viver libero, e che male il consiglio avrebbe adoperato opponendosi ad un voto generale; invano notò che il Corsini, provveditore della fortezza, che Alamanno de' Pazzi, Alamanno Salviati, Giuliano Capponi e molti altri cittadini di gran seguito si chiarivano parati ad assecondare il popolo; l'artificioso e cupido Guicciardini opponeva i suoi cavilli ad ogni argomento dell'avversario; agli impeti generosi che l'orator del popolo tentava di suscitare, rispondeva dal di dentro con un minaccioso romor d'armi Alessandro Vitelli. Il vile atto fu consumato, una delle più turpi usurpazioni di cui parlino le storie ebbe effetto; la corona tinta del sangue di Alessandro passò a Cosimo; era col sangue di quanti amavano ancora la libertà, che il nuovo principe l'avrebbe lavata.

Quell'elezione contristò Firenze, accrebbe a cento doppi lo sdegno dei fuorusciti. Chiedevano se fosse fatale che quella dolce loro patria, uscita a pena da un doloroso servaggio, sottentrare ad altro servaggio dovesse, che più crudele del primo sarebbe stato; se spento un Medici bastardo, intronizzar se ne doveva uno legittimo; se niun cittadino rimaneva più in Firenze per opporsi a quella nuova usurpazione, tanto

più infame quanto più amari erano stati i frutti di quella che il pugnale di Lorenzo avea troncata. Queste querele si facevano fra gli esuli, mentre una profonda mestizia regnava nella città di cui Cosimo, come di una legittima preda, avea tolto possesso.

Le speranze unanimi rivolgevasi quindi di nuovo in un colpo di mano degli esuli che si andavano appressando: era palese che se in quei primi momenti essi avessero avuto uno scontro favorevole coi duchi, in brutto repentaglio sariansi trovate le sorti del Medici. Questi sel sapeva, e cercava di blandire a' cardinali fiorentini che erano in Roma, mostrandosi voglioso di inaugurare in patria il più civile de' governi, ed esortandogli anche a venirlo a trovare perchè di ciò con loro favellasse. Niuno più di lui abborriva la tirannide, egli scriveva; niuno desiderava di più il ritorno de' fuorusciti. Venissero, e vedrebbero com'egli intendesse il principato; venissero, ed ogni differenza sarebbe in breve appianata. Queste cose scriveva Cosimo, se non con animo di mantenerle, per averne almeno fama di moderatezza; ma i cardinali poco in esse confidando, si aderivano più volentieri ai consigli dell'oratore di Francia e del pontefice che, come loro, avrebbero voluto la rovina dei Medici. Persistendo in quanto avevano già scritto allo Strozzi, essi incominciavano con forse dieci mila fanti la loro impresa.

Capitanavano queste milizie Roberto Strozzi, altro figliuolo di Filippo e Anton Francesco degli Albizzi; e con buoni auspici s'iniziava la spedizione. Montepulciano, la prima terra di dipendenza di Cosimo che

i soldati dei cardinali investirono, venne in loro potere, e le liete accoglienze che vi trovarono fecer loro credere che deboli barbe avesse messo la dominazione del duca. Cosimo, veggendo che le lusinghe poco giovavano, avvegnachè non volesse ad esse rinunciare, allestiva quante più armi poteva per resistere all'assalto. Ordinate le schiere paesane, accarezzava egli i soldati, piaggiava al Vitelli che li comandava, diceva voler rinnovare le illustri bande che con suo padre avevano sparsa tanta fama di sè nel mondo. Un accidente fortunato concorreva a francheggiarlo. Duemila fanti inviati di Spagna a Genova per condursi nello stato di Milano, sforzati da venti contrari avevano dovuto sbarcare a Lerici, e di là per comando dell'oratore spagnuolo sedente in Roma si recavano in Toscana. Cosimo si era raccomandato all'imperatore affinchè in quei primi momenti lo sostenesse; e questi, pauroso sempre che Firenze non si ponesse in lega coi Francesi, con ogni ardore intendeva di farlo.

L'arrivo di quegli Spagnuoli, la protezion visibile dell'imperatore a Cosimo, atterrì i cardinali venuti fino a Montepulciano insieme con molti altri fuorusciti. Avevano essi contato se non in un rivolgimento di Firenze, almeno sull'abbandono del duca per parte di Carlo V, mal sapendosi persuadere che quell'accortissimo Spagnuolo volesse così subito compromettere il proprio credito aiutando un principe nuovo, a cui altro merito non conoscevasi fuor quello di esser figlio di un gran guerriero, e che, come dicevano i tre cardinali con disprezzo, meglio sarebbe potuto andar

alle scuole cogli altri adolescenti suoi coetanei, di quello che voler reggere uno stato. Essi ignoravano che all'imperatore nulla caleva tanto come di impedire ogni ritorno di libertà in Firenze, che quindi qualunque principe si fosse in essa instaurato l'avrebbe trovato suo sostenitore. Rispetto a Cosimo poi era l'idea che il Guicciardini pure aveva avuta di lui proponendolo a capo del governo; ma quale specie di adolescente esso fosse doveva avvedersene anch'egli in breve, quando negletto e spregiato dal principe di cui s'era creduto ministro e forse suocero, punto nell'ambizione e coll'odio de' suoi concittadini finiva disperato la vita.

I cardinali a quella notizia che dei fanti imperiali erano giunti per francheggiar Cosimo, smarrivano il primo vigore; dubitavano di quello che avessero da fare. Il duca, che attendendo ad armarsi non obbliviava le pratiche da cui aveva voluto incominciare il regno, mandava a Montepulciano un Alessandro del Caccia, affinchè s'abboccasse coi cardinali e vedesse d'indurli a far quello che avea già loro proposto. Lo scaltrito messo li trovò nelle dubbiezze di sopra accennate, e vide che non gli saria stato difficile di spingerli a fare la sua volontà. Doppiando astuzie e lusinghe cominciò egli a parlare della bontà del duca, della sua semplicità, dell'amore ch'ei portava alla vita solinga e ritirata; un uomo, diceva, sì poco vago di comandare che di meglio non chiedeva che di affidare ad altrui sì grave bisogna; un uomo che solo di caccia si diletta e a cui i negozi di stato mettevano non ch'altro il capogirlo. Egli già stava eleggendo i con-

siglieri a cui confidare intendeva tutta la somma del reggimento; e su di loro (sui cardinali cioè) avea posto gli occhi fin da principio, e loro come parenti e come splendenti della sacra porpora voleva insigniti di quell'alto grado. Andassero dunque da lui. A che quegli armati? A che voler sparger sangue quando conseguir potevano il loro intento con bella concordia cittadina? Cosimo si struggeva di rivederli; egli sarebbe venuto ad incontrarli fino a Montepulciano se temuto non avesse che altri si impossessasse nell'assenza sua del reggimento, defraudandone loro che soli n'erano degni. Approfittassero della sua amorevolezza, licenziassero le inutili bande, muovessero come ad un trionfo alla diletta patria che ansiosa gli aspettava.

I cardinali (Salviati, Ridolfi e Gaddi mentovati altrove) dubbiosi come già erano di continuare l'assalto si lasciarono svolgere interamente da queste parole, e ristrettisi a consiglio con Bartolomeo Valori e Anton Francesco degli Albizzi, decisero di arrendersi alle istanze del duca, o piuttosto, come credevano, di andar a prender possesso del governo di Firenze, all'ombra del suo nome. Giudicando (colla solita stregua) che la città non potesse stare senza di loro, che maggior possanza vi esercitassero essi col loro nome che Cosimo col grado di cui era rivestito e le soldatesche che vi comandava, abbandonarono il solo disegno che poteva salvarli, e che era quello di spingersi innanzi coi soldati rifiutando ogni composizione, e si accinsero ad accorrere da lui che ben sapeva con quali intenti essi rimpatriassero. Ad assodar vie più Co-

simo, o per non turbare, com'essi credevano, le pratiche iniziate, scrissero a Filippo Strozzi a Bologna che sospendesse egli pure dal lato suo le ostilità, e che tutto si sarebbe pel meglio acconciato, senza spargimento di sangue.

Ma giunti alle porte di Firenze, sebbene fossero incontrati con ogni onore dal duca, essi dovettero avvedersi tosto che non era quella che una vana mostra fatta unicamente per dar risalto alla popolarità del duca. Una moltitudine immensa avea accompagnato il Medici in quel ricevimento, e alla vista dei cardinali s'alzava un grido sterminato di *Cosimo, Cosimo! palle, palle!* Il Medici procedeva in mezzo ai cardinali dissimulando il suo trionfo, ma quanto più egli ostentava umiltà, tanto maggiore appariva la sua potenza. Si arroe che i servi dei cardinali erano stati minutamente frugati alle porte e privati di ogni arma, ciò che chiariva la fiducia che poneva nei rientranti il nuovo signore.

Dopo questi preliminari, le trattative incominciarono. Guicciardini e Vitelli, deputati a ciò da Cosimo, andavano ogni mattina alle case del Salviati per comporre, o per mostrare almeno di voler comporre quella faccenda dei fuorusciti; ma erano discorsi subdoli, che a nulla di sincero riuscivano. Chiedevano i cardinali che a far manifesto il suo buon intendimento di rappaciarsi cogli esuli, il duca limitasse i propri poteri, e se restituir non voleva alla città la sua libertà antica, quel primato almeno solo si riserbasse di cui erano stati paghi i suoi maggiori. Rispondeva il Guicciardini, che era infatti mente del

duca di venirne a ciò, quando, placate le passioni, farlo potesse senza pericolo; che grande incitamento a tal opera sarebbegli intanto il ritorno de' fuorusciti, e la dispersione de' loro armati, segno di fiducia per parte de' suoi concittadini a cui il Medici avea diritto. I cardinali, ben sapendo cosa suonassero quelle parole, replicavano che, senza dubitare delle buone intenzioni del principe, pareva nondimeno loro che, in tempi tanto scomposti, non si potesse far così a sicurtà sopra una cieca speranza, massime quando i rancori delle passate cose erano ancora tanto vivi, e quando tante offese erano corse dall'una parte e dall'altra. Ma a ciò l'avvocato del duca osservava che, se i Fiorentini si erano confidati in Cosimo al punto di lasciargli le redini della città, ciò era pel conoscenza che di lui avevano, e che quindi ben potevano confidarsi in lui anche i fuorusciti, sapendo, come sapevano, che egli era stato interamente estraneo a tutta la passata amministrazione del duca Alessandro. I cardinali però non si smuovevano per un tal modo di argomentare, e ritornando sulle cose esposte, mostravano come non per una stolta diffidenza (smentita dalla loro andata in Firenze) parlassero, sibbene perchè, trattandosi non dell'utile proprio, ma di quello di tutta una città, nessuna cautela era mai soverchia. Ma il Guicciardini a ciò faceva il sordo, e ripetute fino alla sazietà le cose già dette, conchiudeva che, senza il ritorno dei fuorusciti e la dispersione del loro esercito, era impossibile intendersi, impossibile disarmare le collere che ribollivano; che la patria chiedeva a' suoi figli volontariamente banditi quella

prova di cittadinesca carità, e che mentito avrebbero gli esuli alla propria riputazione rifiutandola. Le conferenze si protraevano così senza che parar potessero a nulla di buono: era palese omai che il duca non avea voluto se non guadagnar tempo, e raffreddar l'impresa dei fuorusciti; i cardinali si pentivano della loro cecità, imprecando invano al momento in cui si erano lasciati con tanta follia abbindolare.

Il loro rammarico ebbe ragione di crescere in seguito. Stanco Cosimo della loro presenza che teneva pur sollevati molti animi, commise al Vitelli di farli con bel modo sgombrar dalla città, sendosi già perduto anche troppo tempo, com'egli diceva, con quei caparbi porporati. Vitelli, che era uomo di spada, e pochi ritegni avea nelle opere sue, trovò un espediente molto acconcio a conseguir quel fine e che non poteva mancare del suo effetto. Fatto rumoreggiare e schiamazzare come briachi i soldati per la città, concitato un po' di popolo affinchè li secondasse e gridasse morte ai cardinali, corse alle stanze di questi e li ammonì come in gran pericolo versassero, come mal potesse egli ormai tutelarli contro il furor della plebe, come anzi i suoi soldati nelle file di quella si mescolassero, e accomunati con essa in un odio cieco contro di loro, volessero senza più farli in pezzi. Fuggissero dunque, prima che quella gran tempesta venisse a scaricarsi sul loro capo; fuggissero finchè la casa non era assaltata, e dava modo di farlo; un po' più che indugiassero, ed egli non avrebbe saputo come rispondere delle loro vite.

I cardinali, tremanti, non se lo fecero dire due volte; bianchi come cenci lavati, dice uno storico, presero a precipizio la via di Bologna. Valori e l'Albizzi li aveano già a Bologna preceduti, fatti essi pure partire con gran minaccie da Firenze; là trovarono anche gli Strozzi, l'Aldobrandini e Lorenzo de' Medici. Piero Strozzi, che avea disapprovata sempre quella andata e l'interruzione dell'ostilità, li accolse (violento com'era) con ogni specie di vituperii; disse che guai a coloro che per l'avvenire consigliato avessero di rimettere nel fodero la spada, se prima con questa riaperta non si fossero le vie della patria. Tornati tutti sul pensiero delle armi, dopo quegli infelici negoziati, a Piero, venuto per la sua fermezza in maggiore estimazione, fu commesso di diriger tutte le opere della guerra; celeri messi furono spediti a Montepulciano e alla Mirandola per raggranellar le milizie su cui si era fatto prima assegnamento e alle quali si era poi follemente imposto di disbandarsi.

Il re di Francia proteggeva, come si disse, grandemente i fuorusciti; una lettera di lui, venuta in quei dì a Filippo Strozzi, rialzava di molto le costoro speranze. Scriveva egli che alta affezione portava sempre, non che agli Strozzi, a tutti i Fiorentini; chiedeva cosa potesse fare per loro; a loro con ogni servizio si profferiva. Mandava intanto una grossa somma di denaro per condurre le opere della guerra; per la quale metteva anche a disposizione degli esuli i mille fanti comandati già dallo Strozzi in Piemonte. Alla lettura di quel foglio lusinghiero, i fuorusciti sempre più si infuocarono ne' loro disegni; ripudiati tutti gli in-

dugi, dissero che si doveva senz'altro procedere all'imbrandimento delle armi.

Piero, mal opponentesi il padre, che un po' più di maturità avrebbe voluto in quelle deliberazioni, partì con quattrocento fanti, la maggior parte esuli fiorentini; traversata la Romagna, s'avviò al Borgo San Sepolcro. Nel consiglio che i fuorusciti aveano tenuto, era stato decretato di tentare quel borgo in cui comandava un Alessandro Rondinelli, amicissimo di Bartolomeo Valori. Era mestieri con qualche fatto fortunato, come avvenuto era prima per Montepulciano, iniziare quella nuova guerra; era mestieri che l'assalto che si intendeva di dare a Firenze, fosse preceduto da qualche vittoria. Strozzi si avanzò quindi alacremente per sorprendere quella terra o averla per dedizione da quegli che vi comandava, a cui mandò lettera di Valori; ma nè l'una cosa nè l'altra seguì, chè al giunger suo tutti i terrazzani stavano già in armi, nè il Rondinelli, se pur lo avesse voluto, avrebbe potuto accogliere gli Strozzeschi. Piero ciò veggendo, per non commettersi ad uno scontro inutile, se ne andò verso Sestino che avrebbe occupato, per spingersi poi di là a Firenze. Egli stava compiendo quella marcia, e rincuorava i suoi, sbigottiti del mal successo di Borgo San Sepolcro, quando da parecchi messi frettolosamente speditigli, ebbe notizia che tutte le campagne insorgevano contro di lui, che il grido di morte ai fuorusciti risuonava per tutto il contado. Sapendo con qual piccolo numero d'uomini avessero a fare, stormi di villani si calavano dai monti, instigati a ciò dalle bande paesane largamente

stipendiate dal duca, venivano per accerchiarlo. Strozzi, conoscendo fallito il doppio intento pel quale si era mosso, serbandò a miglior tempo e a forze più competenti la terribile guerra che aveva in animo di fare a Cosimo, si ritirò per gli Appennini, sottraendosi a tutti gli agguati che i Medicei gli avevano preparati.

Il credito di Cosimo aumentatosi per questa vana fazione dei fuorusciti, ebbe novello incremento per la venuta del conte di Sifonte, spedito dall'imperatore onde confermargli tutte le grazie, privilegi e autorità che aveva avuto il duca Alessandro, ovvero per dichiararlo principe legittimo di Firenze. Il conte, seguendo le solite arti della corte di Spagna, prima di divenirne a quell'atto avea scritto al cardinal Salviati, significandogli il suo arrivo e l'ufficio commessogli. Voleva abboccarsi con qualcuno de' fuorusciti che i desiderii di tutti esprimesse onde vedere di fermare qualche composizione onesta. Il cardinale gli inviò il suo segretario, il cavaliere del Greco, insieme con Donato Giannotti per dirgli che se entrava veramente nei suoi desiderii una composizione, come egli scriveva, deputasse tre o quattro cittadini a recarsi in un luogo neutrale sul confine, ove sarebbero convenuti Filippo Strozzi e alcuni altri degli esuli di più chiara fama, e quivi avrebbero fatto opera d'intendersi.

Questa nuova conferenza infatti avvenne, ma non partorì frutti migliori delle altre. Volevano i deputati del conte l'oppressione di Firenze annuente gli esuli; volevano questi la libertà della patria consentendo al più a Cosimo un potere quale era quello dei dogi di

Venezia o di Genova. Rotte quelle ultime pratiche e raffermao dal conte il potere di Cosimo, se ne partì egli senz'altro tentare alla vòlta di Spagna, intantochè i fuorusciti, lasciate di nuovo tutte le esitanze, si rivolgevano di nuovo con tutti i pensieri alla guerra.

Radunati alla Mirandola quattro mila fanti, che Piero Strozzi dovea capitanare, scrivevano a Bartolomeo Cavalcanti, già ito in Francia per esortare quel re a far grosse fazioni in Piemonte onde impedire al marchese del Vasto di mandar milizie cesaree in aiuto di Cosimo, che era tornato il momento di operare, che Lorenzo de' Medici, che in Oriente si era riparato onde sottrarsi al pugnale del duca che lo voleva morto, annunziava fra breve l'arrivo di molte forze turchesche sostenitrici di quelle libertà dell'Europa che l'imperatore avea giurato di opprimere; si raccomandavano a Luigi Alamanni che presso quel re stanziava, e le italiane muse poneva in onore in quelle contrade, affinchè lo sforzo che essi si apparecchiavano a fare fosse efficacemente secondato e crollasse per sempre l'edificio del tiranno di Firenze. Disposte così le cose, Piero andava a porsi alla testa del suo piccolo esercito, col quale si proponeva di far insorgere passando tutte le minori città della Toscana.

Una nuova imprudenza dovea tirar a precipizio anche questa spedizione. Bartolomeo Valori, imperialito che gli si fossero tenute occulte certe pratiche avute cogli oratori di Francia, appena seppe che Piero si accingeva a muovere le sue genti, pensò di rapirgli la gloria di esser primo a recarsi sul dominio fiorentino, come se, dice a questo luogo il cronista, la

vittoria stesse nell'essere il primo e per conseguirla non vi fosse che da mostrarsi. Uomo leggiere e pascentesi ognora di vane speranze, credeva egli che al primo apparire delle squadre dei fuorusciti tutta Toscana si alzasse contro Cosimo, nè valeva ad ammonirlo in contrario la passata impresa dello Strozzi stesso; si confidava inoltre specialmente per aggiungere tale effetto, in Pistoia, città che da secoli parteggiante facile esca apprestar dovea a qualunque volesse suscitarvi pericolosi rumori. Presi quindi con sè venticinque cavalli, e senz'altro dire se non *chi mi vuol bene mi seguiti*, si dipartì da Bologna e se ne andò a Monte Murlo, castello situato alla distanza di sedici miglia da Firenze, a tre miglia da Prato e a sette da Pistoia.

A così strana risoluzione, per la quale correva egli a porsi come inerme nelle mani di Cosimo, era stato spinto il Valori, oltrechè dalla sua natura impetuosa, dalle promesse del pistoiese Nicolò Bracciolini, segreto emissario del duca di Firenze, che detto aveagli parecchie volte che Pistoia sarebbesi mossa ad un suo cenno, che tutta la parte Cancelliera non aspettava che l'arrivo suo per incominciare la rivoluzione. Filippo Strozzi e Anton Francesco degli Albizzi, temendo che l'antico commissario di Clemente non commettesse qualch'altra imprudenza che facesse fallire l'impresa divisata, incautamente il seguitarono, supponendo che Monte Murlo fosse almeno un luogo forte ed inespugnabile come il Valori avea molte volte loro detto. Giunti però a quel castello, essi si avvidero, comechè inesperti (lo Strozzi soprattutto) di

cose guerresche, che poco esso avrebbe potuto reggere ad un assalto, onde Filippo scrisse in fretta al figliuolo, che coll'esercito si era mosso dalla Mirandola, che se egli non era, difficilmente si sarebbero sottratti al pericolo in cui per la follia del Valori si erano posti.

Piero, facendo ragione a quelle incertezze del padre, e dubbioso anch'egli di qualche strano accidente, si spinse avanti in fretta con una schiera di ottocento fanti, lasciando a Bernardo Salviati di condurre il grosso dell'esercito. Tentato inutilmente di far insorgere Prato e Pistoia, avuta notizia che le milizie di Firenze si erano già poste in via per incontrarlo, fermossi egli a un luogo detto Mezza Strada onde non esser tagliato fuori dal corpo principale che il Salviati guidava, e mandò ad avvertire il padre che ne venisse speditamente a lui cogli altri esuli di Monte Murlo, essendovi a temere, se rimanessero, di qualche sorpresa.

Sventuratamente il messo giungeva troppo tardi. Cosimo, informato dal traditor Bracciolini di tutto quello che erasi fatto dai fuorusciti, pensava con sagace consiglio di opprimere gli improvvidi che a Monte Murlo eransi recati, ben argomentando che caduti i capi, tutta l'impresa dovesse venir meno. Spediva egli quindi segretamente di notte un settecento fanti, sotto la condotta di Alessandro Vitelli e di Otto da Montauto, alla volta del castello occupato, promettendo larghe ricompense a quegli che primo vi inalberasse il suo vessillo; tenevano dietro a quel corpo i cavalli di Ridolfo Baglioni, poi un altro corpo di

Spagnuoli e Tedeschi, forze soverchie contro coloro che andavano ad assaltare.

Venuti in vicinanza del piccolo corpo di Piero Strozzi, Vitelli pensò che non si dovesse procedere oltre senza prima averlo combattuto, quantunque la diversa strada desse loro ogni comodità per andare a Monte Murlo evitando tale scontro. Immaginando (ed apponendosi) che gli Strozzeschi non sospettassero così prossimo il nemico, tanta era stata la diligenza e il segreto di quella notturna marcia, mandò egli contro Piero tutti i cavalli del Baglioni, i quali attaccata con impeto la mischia, tanta confusione e sorpresa ingenerarono, che dopo breve il nemico era sbaragliato. Piero Strozzi accorse e fece tutto che da un buon capitano si potesse per rimettere in ordine i suoi contro quell'inaspettata tempesta. Ma travolto dai fuggenti e gittato per terra, era egli stesso fatto prigionie e condotto dal Vitelli, che certo lo avrebbe fatto subito morire, se giunto presso a un borro, consapevole della sorte che lo aspettava, non si fosse lasciato cadere dentro esso rotolando giù per una ripa; e non avesse potuto di là miracolosamente raggiungere il grosso delle genti che conduceva il Salviati.

Vincitori in quella prima fazione, i soldati del Vitelli ripresero con doppia alacrità la via di Monte Murlo. Giovava che gran diligenza si facesse volendo riuscire a bene con quel nuovo assalto, imperocchè e gli esuli che colà stavano potevano ricever novelle dello scontro avvenuto con Piero Strozzi e salvarsi, o potevano esser soccorsi dal corpo del Salviati che

già era giunto a breve distanza. In quel castello trovavansi uomini di gran polso, e se il duca contava sulla loro morte per regnar sicuro, i soldati contavano sui larghi riscatti che per cederli al duca avrebbero voluto. Il Vitelli, avidissimo sempre di denaro, si struggeva più d'ogni altro dal desiderio di avere in sua balia Monte Murlo. Là oltre Filippo Strozzi, che era uno de' più ricchi cittadini d'Italia, stavano l'Albizzi, il Valori con due suoi figli e un nipote, l'Altoviti, animosissimo giovine, e come sperava il Vitelli (sebbene in ciò s'ingannasse) uno almeno dei cardinali. La preda era quindi degna di loro, e a nessun patto volevano lasciarsela uscir di mano; la loro avarizia collimava colla sete di sangue di Cosimo per trarre a ruina gli infelici che con tanta cecità erano venuti a porsi in quel precipizio.

Studiando il passo, taciti come lupi che di notte corrono la campagna, giunsero i soldati al principio dell'erta, salirono il monte su cui sorgeva il castello, improvvisi qui pure l'assaltarono. Dormivano gl'improvvidi a cui tanta tempesta si scaricava sulla testa, così lontani erano dal credere quello che nondimeno sarebbe stato sì facile ad immaginare. Poche armi avevano, meno munizioni; erano trenta, contro forse due migliaia di nemici, fieri, implacabili, avidissimi del loro sangue, o almeno delle loro sostanze. Dormivano e sognavano forse la loro vendetta e la loro prossima entrata trionfale in Firenze, quando già i fanti del Vitelli investivano le prime cinte della ròcca.

Riscossi dal suon delle armi, dalle grida degli assalitori, conobbero l'orrendo estremo in cui versavano,

e si accinsero disperati a vendere cara la vita. Valori e Strozzi avrebbero soli voluto fuggire, ma il castello era circondato, ogni scampo diveniva impossibile. I giovani, meglio conoscendo la loro situazione e come non vi fosse più che da morir con onore, seguirono invece animosamente Caccia Altoviti, che, schieratili sulla piazza, con grande ardore gli incitava a respingere quegli sgherri prezzolati. I più destri in trattare il moschetto aveva egli posti sulla torre, di dove bersagliavano i fanti del Vitelli, facendo a molti di loro mordere la polvere. Ma la battaglia era come di uno contro cento, e poco dovea durare. Cacciati dalla piazza, si ritirarono i difensori nel castello, di cui l'Altoviti ebbe presto abbarrata la porta con travi e cataste di legna. Ivi la zuffa si riappiccò tirando gli aggrediti dalle finestre e dai tetti, con grande scempio degli assalitori che, mal veggendo dove stessero coloro che li ferivano, avventavano i colpi all'impazzata contro ogni parte della casa. Il valore con cui quel pugno d'uomini si difendeva, avrebbe forse renduta vana l'aggressione, o continuatala almeno tanto che soccorsi avessero potuto essere dal principal corpo che con Salviati s'avanzava; ma ad uno dei soldati soccorse un espediente infernale per far cessare la mischia e ottenere una facile vittoria. Era questo di dar fuoco alla porta, dietro cui stava una gran quantità di legna, barricata di difesa vòlta ora in argomento di rovina. Tradotto in atto il pensiero, e cento tizzi scagliati contro la porta, il fuoco vi si apprese, e un grido di trionfo si sollevò nel campo degli assalitori. Bruciava la porta, bruciavano i legni che l'afforza-

vano, tutto si empiva di fumo e di fiamme, ma non però cessava la battaglia come gli aggressori avevano pensato. Accendendosi anzi in ragione del pericolo, gli esuli non si ristavano dal tirare, facean risuonare più spessi i colpi e così bene li dirizzavano, avvenchè un denso fumo ogni cosa coprisse, che infiniti gemiti di feriti e di morienti nelle diradate fila del Vitelli si innalzavano. Quell'inferno durava da parecchie ore, la sete dell'ammazzare non che spengersi, pareva invece andarsi ad ogni istante accrescendo negli uni e negli altri, quando ad inforsar vie più le sorti degli esuli avveniva la morte del generoso Altoviti, trapassato da due colpi di moschetto. Un grido di dolore rimbombò allora entro la ròcca affumicata, un senso di sbigottimento penetrò nel petto di quei giovani che con tanto valore aveano fin là combattuto; Valori e Strozzi ne approfittarono, gridando cessassero dal tirare, chiedendo di arrendersi. La porta, tutta lurida d'incendi e di stragi, in questa crollò; i soldati entrarono mandando un urlo tremendo; si accinsero ad investir la scala per la quale i Fiorentini si ritiravano.

Perdute le estreme speranze, i vinti cessarono dalle difese, sebben conoscessero Cosimo de' Medici e sapessero qual fato li aspettava. Filippo Strozzi, che forse più d'ogni altro cooperò a far che non morissero combattendo (sorte ben più lieta di quella che era loro riserbata), disse che si arrendeva al Vitelli, il quale debitore a lui della vita fin dai tempi dell'assedio di Firenze, giurò che sgravato si sarebbe ora dell'obbligo antico salvandolo. Gli altri furono presi

da Otto di Montauto e da Pirro Colonna, che pure in quella ignobile fazione era venuto a bruttare le sue armi. E perocchè temevasi da un momento all'altro l'arrivo del Salviati, o di qualche squadra almeno che l'arditissimo Piero Strozzi guidasse per riscattare il padre, espugnato appena il castello, fu dato ordine di mettersi in via per Firenze, dove una specie di trionfo ai vincenti era preparato.

Fatti salir per forza i prigionieri legati su certi vili cavalli, e spogliatili d'ogni fregio, si rimetteva in via Alessandro Vitelli col codazzo de' suoi capitani; lo seguitavano gli infelici captivi; veniva quindi l'esercito. La novella di quella grande catastrofe, sparsa in un baleno, attirava da tutto il contado sciami di gente che si accalcava nelle strade per vedere i prigionieri, più spesso anche per insultarli. Il Vitelli facendo baciamani alla folla che lo acclamava, orgoglioso del suo trionfo, voleva passare per Prato, città devotissima a Cosimo, ove le grida e le imprecazioni contro i caduti si raddoppiavano. Venuti finalmente in Firenze, scrive Bernardo Segni, « correva tutto il popolo per la Via Larga alle case dei Medici, a vedere un miserando spettacolo, che era nel rimirar Baccio (Bartolomeo Valori), in su d'un cavalluccio con un saionaccio sudicio indosso e senza berretta, stato pur dianzi generale commissario d'un tempo sì fortunato, e tanti mesi padrone in Firenze, e dappoi sempre governatore di provincie; e Filippo Strozzi in su d'un altro simile con un coietto indosso in giubbone, che, dianzi, tenuto il primo uomo d'Italia per ogni qualità enorata, pareva che fosse uno scherno ed una ver-

gogna della fortuna. Non dava men compassione Anton Francesco degli Albizzi, che di nobilissima famiglia e di superba natura, stato in governo come principe in Firenze, e mutatore di quello stato, si vedeva a piè menato vilmente, e con molti vergognosi detti che gli erano rinfacciati dai circostanti. Furono smontati tutti alla felice casa de' Medici, e condotti dinanzi il signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale sbottoneggiati con villane parole dagli adulatori e fautori della grandezza pallesca. »

Cosimo accolse i suoi vinti nemici con viso benigno; il boia aveva già ricevuto i suoi ordini rispetto ad essi. Egli voleva godere della loro umiliazione, voleva raccendere ne' loro cuori la speranza della grazia, onde più amara dovesse riescir loro la statuita morte. Anima infernale aveva egli; lo assomigliarono a Tiberio o a Filippo IV, e forse entrambi li vinse in crudeltà e dissimulatezza. I prigionieri, cioè l'Albizzi e i due Filippi Valori, tolti dalla sua presenza furono menati incontanente al bargello, e perirono sul palco la testa; Baccio, o Bartolomeo Valori, trovò egual sorte dopo pochi giorni; Filippo Strozzi fu tenuto in guardia dal Vitelli, che voleva spremere quant'oro potesse, prima di lasciarlo assassinare. Egli fu condotto in quella fortezza medesima, che si era eretta pochi anni innanzi coi suoi denari; terribile castigo dell'antica colpa da cui le sue recenti virtù non avevano potuto sottrarlo.

Incominciate le vendette o le giustizie, come i palleschi le chiamavano, niun più prevede dove si sarebbero arrestate. La via del sangue è così lubrica

per tutti i partiti, che qualunque vi entra non sa egli stesso a qual termine riuscirà. Supplizi quotidiani insanguinarono Firenze dopo quei primi che attestavano la vittoria del Medici; ogni mattina correva il popolo al bargello per veder ammazzare, e quattro teste almeno gli erano ogni mattina gettate. Quello spettacolo tanto ripetuto finì per increscere anche alla plebe, onde Cosimo che se ne accorse, ordinò che si continuasse sì ad uccidere, ma che si facesse nei cortili del palazzo o nelle fortezze. Chiunque amava ancora dopo tanti precipizi la libertà o avea parteggiato per gli esuli pagò gl'improvvidi amori o le fatali cooperazioni colla testa; Firenze divenne a poco a poco una tomba, dove più non s'intese una voce che di adulazione non fosse.

A queste efferatezze tanto più volentieri Cosimo si abbandonava, quantochè avea saputo che il corpo grosso de' fuorusciti condotto da Bernardo Salviati, anzichè continuare ad avanzarsi come avrebbe voluto Piero Strozzi, accorso in mezzo ad esso dopo il funesto scontro provato, atterrito dal fatto di Monte Murlo si ritirava pel Bolognese alla Mirandola, credendo che colla perdita de' capi ogni rivolgimento popolare fosse fatto per allora impossibile. Cosimo, assicurato del dominio dopo quella trista spedizione, deponeva tutte le mostre di mansuetudine a cui avea pur voluto fin là ottemperare, scioglieva i consigli, cacciava gli uomini che al trono lo avevano sollevato, restringevasi a trattar delle cose di stato col solo cardinal Cibo, strumento di ogni più tetra nequizia, spegnendo tutti i residui di quella libertà che bella e

grande avevano fatta Firenze. Il pensiero nazionale, che dopo aver animato coi ghibellini tutta la penisola erasi raccolto in Firenze quel dì che in tutta la sua luce era apparsa la politica parricida dei papi, in Firenze pure moriva col principato di Cosimo; la vita che al centro della nazione, diciamo in Toscana, si era più che altrove potente manifestata (come Firenze ora e Siena fra poco doveano mostrare), con quel funesto principato cessava; mantenuta non era più che dai fuorusciti scampati a quegli eccidi che di generazione in generazione doveano trasmetterla come un deposito sacro. Vedremo come dal centro quella vita si distendesse poi alle estremità della penisola, facendo insorgere le Calabrie, Napoli e la Sicilia, finchè compiuta l'opera della civiltà, tutta la nazione si levasse matura pel gran rivolgimento che tanti secoli di sventure aveano preparato.

Intanto una gran sventura e un delitto anche più grande doveano spaventare Firenze e il mondo, ponendo per allora il suggello alle voglie della tirannide. Filippo Strozzi, quali che si fossero stati gli errori di sua giovinezza, rappresentava dopo il suo esilio il pensiero della libertà, della resistenza al dispotismo mediceo e imperiale con cui la schiavitù nazionale accoppiavasi, rimaneva venerando monumento dei diritti di un popolo troppo scelleratamente calpecati. Cosimo sel sapeva, e lo voleva ad ogni modo spento. L'imperatore, che al pari di Cosimo lo odiava, stimava però di sua politica di tener quello stecco sugli occhi del duca per renderlo più mogio alle sue incomportabili pretensioni. Il duca gli scri-

veva che senza la morte di Filippo, le mene dei fuorusciti non sarebbero cessate; tutelato non si sarebbe il nuovo ordine in Firenze, pronta dopo un rivolgimento a gittarsi alle parti di Francia. L'imperatore rispondeva che se Filippo era colpevole doveva farsi morire, ma che colpevole non poteva reputarsi pel solo fatto di Monte Murlo, o che di quella colpa almeno era rimasto assolto dalla promessa di salvarlo fattagli dal Vitelli. L'imperatore che con quella paura viva dello Strozzi si teneva soggetto il duca, mostravasi così difficile o così mansueto, quantunque, ripetiamolo, egli abborriva lo Strozzi al pari di Cosimo. L'oro di quest'ultimo vinse però alla lunga la prova nei consigli imperiali; e i corrotti ministri di Carlo V indussero il loro signore a compiacere al duca, già benemerito tanto dall'impero. Il Vitelli fu rimosso con larghi stipendi dalla custodia della fortezza ove languiva Filippo; gli sottentrava D. Giovanni di Luna non vincolato in guisa alcuna con esso. Il duca, che vedeva spirargli il vento secondo, congegnava allora col cardinal Cibo l'accusa o il pretesto che doveva perdere lo Strozzi; scriveva all'imperatore che il prigioniero era stato complice della morte del duca Alessandro.

L'indegnissima accusa non si basava sopra altro che sull'essere andato Lorenzo alle case di Filippo in Venezia, dopo compiuto il fatto in Firenze, come dagli esuli di Bologna e da quelli della Mirandola era andato. Tanto quindi poteva dirsi che questi fossero complici in quella morte, come accusarne lo Strozzi: ma un pretesto cercavasi, e purchè uno se

ne adducesse, poco era da badare al valore ch'esso potesse avere. L'imperatore che un pretesto aspettava, mostrava di arrendersi alle istanze de' suoi compri ministri, e l'odio vincendo anche in lui i pensieri della politica, ordinava al governatore della fortezza che Filippo fosse esaminato sull'accusa mossagli; ciò che implicava allora gli si strappasse coi tormenti una confessione che dèsse diritto a farlo condannare.

Gemeva l'infelice Strozzi, con poca speranza di grazia, nella fatal cittadella per suo consiglio murata, alleviava il dolore di quella prigionia colle amene lettere, in cui era versatissimo, volgarizzando allora Polibio, quando entrati improvvisamente gli sgherri nella sua stanza, un giudice deputato da Cosimo gli annunciava come il suo amico Giuliano Gondi processato, confessato avesse esser stato lui Filippo l'istigatore principale della morte del duca Alessandro, e come tale dovere egli allora essere giudicato. Inorridiva Filippo alla scellerata accusa adducendo quanti argomenti sapeva a mostrare la sua innocenza; diceva bugiarda la deposizione del Gondi, e strappatagli solo (com'era vero) dalla forza dei tormenti. Il giudice, a cui era stato commesso di non attribuire alcun peso alle parole dello Strozzi o di cavargliene di tali coi martori che il duca e l'imperatore dovessero esserne contenti, troncava quel vano sfogo ordinando gli si dessero in tre volte dodici tratti di corda colla carrucola a terra, e sì villanamente, che ad ogni gagliardo e robusto giovane, dice uno storico, non che ad un uomo di cinquant'anni, non molto forte e di gentil complessione, avrebbe, sì come a lui fece, gua-

ste le braccia e tutta la persona. Quell'atroce tormento sostenne nullameno lo Strozzi con costanza invitta, senza dir nulla di quello che gli si chiedeva, finchè, sopraffatto dal dolore e caduto in deliquio dovette per allora essere lasciato stare.

Il Gondi, suo amico sventuratissimo, era in questa di nuovo esaminato, e o avesse egli ora maggiori forze, o straziato fosse dai rimorsi, disdiceva tutto quello di falso che in danno dello Strozzi nella sua prima confessione avea detto. Sprofondato in un carcere, egli scontava la sua sincerità colla perdita della ragione, intantochè la sua prima deposizione era mandata all'imperatore per comprovare le colpe dell'uomo abbominato che si volea spegnere. Filippo, che avea avuto novella della ritrattazione del suo amico, si era tutto riconfortato, sperando ch'essa dovesse bastare a mitigar l'animo di Cesare, come se a Cesare e al duca fossero abbisognati, per ucciderlo, migliori argomenti dell'odio che gli portavano. Egli non rammentava che, oltre ai due principi, avea per nemico implacabile il cardinal Cibo, il quale dopo averlo vessato con ogni maniera di sevizie durante la sua prigionia, a impedir qualunque atto di giustizia, mandava adesso all'imperatore il suo confidente Guiducci; che ripetuto per parte di lui a Cesare come accertato omai fosse irrefragabilmente il delitto, l'esortava senza più a dar il colpevole in mano di Cosimo.

Il fatal decreto che sottoponeva Filippo alla giustizia del duca, o che lo dava in potestà del carnefice, giunse a Firenze, e il cardinale con lieto viso corse

ad annunziarlo al duca. Lo Strozzi n'ebbe odore, seppe quanto il vilissimo Cibo si fosse adoperato per quell'intento, conobbe qual sorte lo aspettava e preferì il morir da forte, frustrando i suoi persecutori della gioia che dal suo supplizio si ripromettevano. Una spada lasciata a caso nella sua stanza da una delle guardie, gli diè modo di attuare il suo magnanimo divisamento, dopo aver scritto la seguente lettera che basterebbe sola a provare quale e quanto uomo egli fosse:

« DEO LIBERATORI

« Per non venir più in potere de' miei nemici, ove, oltre all'esser ingiustamente e crudelmente straziato, io sia costretto di nuovo per violenza di tormenti a dir cosa alcuna in pregiudizio dell'onor mio e degli innocenti parenti e amici miei (la qual cosa è accaduta allo sventurato Giuliano Gondi), io, Filippo Strozzi, mi son deliberato in quel modo ch'io posso, quantunque duro, rispetto all'anima, mi paia, con le mie proprie mani finire la vita mia. L'anima mia a Dio somma Misericordia raccomando; umilmente pregandolo, se altro darle di bene non vuole, le dia almeno quel luogo dove Catone Uticense ed altri simili virtuosi uomini tal fine hanno fatto. Prego il signor don Giovanni de Luna, castellano, che mandi a torre del mio sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo al reverendissimo cardinal Cybo, a fine si sazii in morte, di quello che non si potè saziar in vita mia; perchè altro grado non gli mancava per poter pervenire al pontificato, a che esso si disone-

stamente aspirava; e lo prego faccia seppellire il mio corpo in Santa Maria Novella, presso a quello della mia donna, se a Cybo parerà ch'io seppellito in luogo sacro sia; quando che no, mi starò dove mi metteranno.

« Prego bene i miei figliuoli che osservino il testamento che ho io già fatto in castello..... e te, Cesare, prego con ogni reverenza, t'informi meglio dei modi della povera città di Firenze, riguardando altrimenti al bene di quella, se già il fine tuo non è di rovinarla.

Philippus Strozza jamjam moriturus:

Exoriare aliquis ex ossibus meis mei sanguinis ultor (1). »

Vergata la qual epistola, si segò la gola.

Fremè l'Italia, fremè l'Europa all'infelice fine di un cittadino tanto illustre; imperocchè, come ebbe a dire uno scrittore gravissimo, erano in Filippo cortesia, lettere, liberalità e tutte le altre qualità che a perfetto gentiluomo si appartengono; piansero gli amici della libertà la morte sua, esultò Cosimo. I fuorusciti, perplessi già dopo le vane spedizioni tentate, interamente si dispersero; il solo figlio di Filippo, Piero, non disperò, giurando contro Cosimo una tremenda vendetta. Fu quella la penultima lotta che si sostenne in Toscana per la libertà; l'ultima che in quella provincia avvenisse fra breve vedremo. I fuorusciti fiorentini iniziarono la resistenza contro la servitù nazionale, a cui l'alleanza di Carlo V e di Clemente VII avevano condotto l'Italia; gli altri delle

(1) *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. ÆNEID. lib. IV.*

altre città dovevano continuarla. L'Italia miseramente aggiogata al carro degli imperatori, non potendo più combatterli in campo aperto, li combattè colle cospirazioni, colle insurrezioni, coi rivolgimenti incessanti; attinse dalle sue sventure stesse la forza per non dar loro più tregua. Quella guerra sorda, implacabile, santa per parte degli oppressi, turbò perpetuamente le gioie degli oppressori; di tratto in tratto mostrò quanto fragile fosse la loro potenza. Il sentimento nazionale, non che spegnersi, si dilatò, si assodò per tal guisa in ragione della tirannide stessa che ora pesava su tutto un popolo; mal poterono cimentarsi contro esso i cento eserciti che l'Italia intera inondavano. Così, dopo tre secoli di servitù, quel sentimento si mostrava ai dì nostri dotato di una vita immortale; e qual frutto debbano raccoglierne i suoi oppositori, è quello che un vicino avvenire chiarir deve al mondo.

PIERO STROZZI

Di lutto in lutto, di martirio in martirio ci è forza il trascorrere. Finiva l'eroica guerra che Firenze prima, poi gli esuli suoi sostenevano contro la prevalente tirannide, e una nuova guerra, dagli stessi spiriti dettata, a breve distanza da lei s'accendeva, quasi a mostrare come immortali fossero quelle idee contro cui cozzava una forza brutale più degna dei rozzi tempi del paganesimo, che di quella civiltà che il vangelo avea voluto portare fra gli uomini. Certo era mirabile quello spettacolo che l'Italia, oppressa da tante forze, dava di sè al mondo; sublime era certo quella lotta che ella, vinta, manteneva contro i suoi implacabili oppressori. Gli esili sfortunati a cui andava incontro in quella gloriosa tenzone della libertà contro il dispotismo, per nulla invalidavano la santità de' suoi diritti, per nulla scemavano l'ammirazione dovutale da quanti non credono che i popoli siano fatti per trastullo dei re, nè che in arbitrio di questi sia il violare le leggi eterne, che consacrano l'indipendenza delle nazioni. Firenze propugnò prima le ragioni degli oppressi quando fu giunta l'ora della servitù nazionale; il magnanimo esempio fruttò imitatori come sempre incontra, e Siena dopo

di lei rispose alla disfida che un'insolente tirannide faceva a tutta Italia.

Siena, antica colonia dei Romani, soggetta ella pure un tempo a' Longobardi, che un giudice vi tennero a reggerla col nome di gastaldo, costante aderì alle parti de' ghibellini, parteggiò per l'impero contro al sacerdozio, nemica perpetua di Firenze, finchè Firenze nella sua antica politica avea insanito. Una assemblea di nobili, aristocrazia che più delle altre si mantenne, la governò, giunti che furono i tempi delle popolari libertà; asilo de' ghibellini perseguitati, Farinata e gli altri di quella parte, entro essa si ripararono, allorchè contro di loro fu bandita la croce in tutte le città toscane, e rafforzati ivi dal gran Manfredi combatterono la tremenda battaglia di Montaperti, che eterna rese la vergogna de' guelfi. Caduti gli Svevi e instaurati gli Angiò, a stretta oligarchia s'atteggiò il sanese governo, finchè sul declinar del secolo XIV una famiglia potente (i Salimbeni) discacciò i nobili, e il governo rifece sopra più eque basi. Straziata dalle fazioni, insidiata ora da Firenze, ora dai re di Napoli che antichi dritti su di lei vantavano, condusse la sua lunga e agitata vita in possesso ora di questa ora di quella parte, o *monte*, come in Siena si chiamavano (1), finchè spossata e disperata s'abbandonò nelle mani del principato.

(1) In Siena, nonchè due, v'erano state cinque fazioni da cinque diversi monti denominate, cioè de' *nobili*, de' *nove*, dei *dodici*, dei *riformatori* e del *popolo*, a cui poi si aggiunse il monte degli *aggregati*. Vedi per tutto ciò Malavolti, *Storia di Siena*, p. 2°, lib. X.

Tornata dopo la tirannide del Petrucci a libera e generosa vita popolare, ora che tutte le libertà dell'Italia declinavano, fu segno ai colpi dell'imperatore Carlo V, che il suo fidato Granuela vi mandava per riformarne il governo, cioè ridurlo tutto alle parti di Spagna. Sostenevalo in quell'opera liberticida il duca Cosimo, a cui tutti i reggimenti popolari spiacevano, massime se a lui vicini; francheggiavano il nuovo servaggio i suoi soldati spagnuoli. Mal bastando costoro contro gli spiriti ardenti dei cittadini, che di tratto in tratto insorgevano e gli ammazzavano, faceva egli loro eriger sul collo una fortezza, che come quella murata in Firenze segnar dovea il termine di tutte le libertà. Fremevano i Sanesi all'indegnissimo giogo; maturavano in silenzio la vendetta. Indettatisi con Francia, rappresentatrice perpetua di libertà in Italia, alzavansi a tumulto, brandivano le armi, combattevano e vincevano i satelliti del dispotismo. La fortezza era spianata; gli ordini popolari largamente si restauravano.

Qui incominciava la lunga e feroce guerra (1553) che più delle dispute del Tridentino concilio attrasse su di sé l'attenzione dell'Europa; qui ordivasi una catastrofe che dopo i giorni del Barbarossa non avea più avuta l'eguale, diciamo l'esilio di un'intera popolazione da una crudel forza manomessa. Cuoceva a Carlo imperatore, che una città in Italia ancora vi fosse che alto sollevasse il vessillo della indipendenza; turbava i sonni di Cosimo quel governo del popolo che vedeva in Siena rinfrancato. Dall'altro lato, tutta Italia avea applaudito a quella generosa

riscossa, che i Sanesi aveano operato; in loro per fortune migliori si confidavano quanti; abborrendo dall'abbiezione presente, di men trista sorte credevano Italia degna. Era una nobilissima vampa che la face della grandezza nazionale, infamemente insidiata, di nuovo tramandava; erano i mirabili sforzi di un popolo che dieci secoli di sventure, quali non si riscontrano nelle storie di alcun altro paese, non aveano potuto abbattere. Grande, magnanima era quella resistenza di un popolo al servaggio che le sue fosche ombre stendeva su tutta Europa; degna essa era dei figli di coloro che tre volte la civiltà aveano già all'Europa data.

Carlo, deliberatosi a ricuperar colla forza delle armi quello che la dignità di liberi cittadini gli avea rapito, armi accumulava in Spagna, armi accumulava in Napoli e in Piemonte; a don Pietro di Toledo, suocero di Cosimo e vicerè del partenopeo regno, volevano il comando affidato. I Francesi dall'altra parte, che rimpiangevano la perdita di Firenze, causata più che da tutt'altro dal loro abbandono, e un qualche governo indipendente amavano restasse in Italia, confortavano i Sanesi a tener buono, e Piero Strozzi, maresciallo del re, mandavano a sussidiarli. Veniva Piero accessissimo per vendicare la morte del padre; da Siena proponevasi egli di invadere le terre del Medici, e colorire alfine quel disegno degli esuli fiorentini, fallito sempre nelle triste vicissitudini di pochi anni innanzi. Con Piero accorrevano gli altri fuorusciti toscani, nemici tutti di Cosimo e bramosi di ristaurare in Firenze l'antica repubblica; la venuta

dello Strozzi accresceva a cento doppi, ardore dei Sanesi rendendoli omai irremovibili nel pensiero di combattere i loro nemici fino alle ultime estremità.

Don Pietro di Toledo, col fiore delle milizie spagnuole staccate da Napoli, giungeva in questa a Livorno, e il duca di Firenze mandava il suo figliuolo Francesco ad incontrarlo. Don Pietro uomo violento (come ebbe tristamente a sperimentare il paese affidatogli), dolevasi che il genero venuto non fosse di persona ad onorarlo, sendo egli e per parentela e pel grado che in Napoli teneva degno che il duca si muovesse. Scusava Francesco il padre, allegando le gravi cure di stato che il costringevano a rimanersi in Firenze; voleva che il vicerè nol notasse per ciò di freddezza, e avesselo invece in conto di buono e rispettoso parente. Don Pietro, che avea indagato il pensiero occulto di Cosimo, che era di non trovarsi a sua discrezione, e che di un grosso presidio avea veduta munita Pisa, quasi un nemico e non un alleato ed un parente fosse egli stato, rinfacciava al principe quella diffidenza che diceva assai peggiore di ogni aperta inimistà. Le querele con ciò finivano, o pareva almeno finissero; ma Cosimo, che non tollerava oltraggi da nessuno, non le dimenticava. Il vicerè giungeva in Firenze, ed era da lui ricevuto splendidissimamente; ma indi a breve, con meraviglia di tutti, infermava, perdeva le forze, subitamente moriva. Corse voce che il veleno avesse troncato i suoi di, nè il sospetto era tale che la natura di Cosimo potesse dissiparlo; nè tali erano i tempi da rendere incredibili siffatte efferatezze.

Mancato il duce all'impresa, un altro se ne voleva eleggere, rifiutandosi Cosimo di condurla egli stesso. Veniva acconcio a quest'uopo un secondo Medici, uomo duro e inflessibile, Iacopo cioè marchese di Marignano, capitano già chiaro in guerra, avvegnachè fornito di una prudenza che talvolta colla viltà confinava. Costui, che era un Medici di Milano, fu accolto da Cosimo come un suo parente, ed anzi il duca volle provargli che tutti ad una medesima famiglia appartenevano. Erano lusingherie da cui neppure i principi abborrono quando versano in gravi pericoli e si confidano in altrui per riscattarsi. Parente o no, il marchese di Marignano era strumento efficacissimo in servizio del dispotismo, e in quella guerra si poneva con animo di prorompere a qualsivoglia più disumanata barbarie.

I Sanesi seppero di quella elezione, e compresero che la guerra si sarebbe fatta senza pietà. Piero Strozzi e i Fiorentini che in Siena stavano ne furono lieti, come quelli che altro omai non desideravano che la morte o il ritorno nella liberata patria. Quanto più fiera corresse quella tenzone, tanto più implacabili sariano stati gli odii che si sarebbero creati; tanto più agevole saria stato di spingere i Sanesi ad invadere il suolo di Firenze, che era il desiderio dei fuorusciti. Cosimo si faceva il braccio destro dell'imperatore in quel divisamento iniquo di opprimere le libertà di tutta Italia; egli qual pungolo continuo stava a' fianchi di Cesare (se pur questi ne avesse avuto bisogno) per muoverlo ad ogni opera più avventata che ai danni di qualche popolo si librasse. Propostosi di

compiere l'esizio di Toscana, attirava egli ora su una città innocente tutto il peso delle armi imperiali; si allietava che a condur la guerra secondo le sue voglie fosse stato preposto un carnefice più che un soldato.

Ma Iddio, dando all'uomo un immenso amore per la libertà, d'ogni prodigio lo ha fatto capace. Siena si apparecchiava sublimemente a resistere all'aggressione che se le preparava; i bastioni si riattavano, le porte si afforzavano, gli artefici sudavano senza darsi tregua per fabbricare armi; le donne di ardore e di patriottismo col miglior sesso gareggiavano. Spartitesi in tre schiere, scrive il Montluc che venne indi a poco nella città, e con un pugno di Francesi fortemente la difesa sostenne, spartite in tre schiere correavano esse le vie con strumenti per sterrare e terrapienare, andavano alle fortificazioni cantando inni di libertà, all'oste assalitrice e già già prorompente con ferri detti imprecavano (1). Certo era quello un mirabile assunto che i Sanesi si proponevano; certo efficace dovea essere quell'esempio che agli altri Italiani essi così davano. Imperocchè non era più solo per le libertà municipali che combattevano, ma per quelle di tutta Italia; dove dopo la caduta di Firenze, un dolore e un terrore universale erano a' magnanimi sensi antichi miseramente sottentrati.

Piero Strozzi avea chiamato a sè tutti i fuorusciti

(1) Vedi questo passo, tanto glorioso per l'Italia, nei *Commentari di Montluc*, laddove esso dice: « *Il ne sera jamais, dames sienoises, que ie n'immortalise vostre nom, tant que le livre de Montluc sera, etc.* »

che colle continue persecuzioni, lungi dalle sedi che gli aveano veduto nascere, scontavano l'amore portato alla libertà, e in bande armate li ordinava; un Fregoso, un Bentivoglio, un da Stabbia, un Orsino, un Santafiore, un Gaetani, caldeggianti tutti con ardore le parti di Siena, potentemente il secondavano. I coloni erano iscritti nelle milizie, nè renitenti o pochi venivano a portare le armi. Pareva anzi che il contado, fatto emulo della città, di meglio non chiedesse, che di combattere contro l'oppressione a tutti soprastante; e mentre in questa si apparecchiavano fortificazioni ed armi, da quello giungevano in folla i presidii; in quello le bande più valorose si formavano. Erano questi gli ultimi splendori che tramandar voleva la libertà toscana in procinto di spegnersi; erano le pagine eterne che i Toscani scriver volevano nelle nostre storie nazionali. L'imperatore e Cosimo dei Medici s'eran promesso di porre il suggello all'opera con tanta tenacità condotta da Roma, che era stata la distruzione dell'indipendenza italiana, e che il regno di Napoli e la Lombardia, contaminati dal possesso spagnuolo già troppo inoltrata mostravano; e mestieri era che nella Toscana pure ogni vita patria cessasse. Abbattuta Firenze, si volgevano le armi contro Siena, perchè Siena era allora la sola città che si reggesse ancora indipendente in quella provincia; essa prostrata, confidavasi seguirebbe il letargo universale.

La guerra infuriava tanto più spietata, quantochè ai principii opposti che sostenevano le due diverse parti, univansi le fiere inimicizie degli uomini che quelle parti capitanavano. Abborriva Strozzi Cosimo

de' Medici, distruttore della patria libertà, carnefice di suo padre; abborriva Cosimo lo Strozzi, oppositore implacabile di sua ambizione, anima e nerbo della emigrazione toscana. Il Marignano, degno ministro del Tiberio toscano, dovea condur le ostilità col terrore; facendo tacere ogni senso di umanità; Piero Strozzi; che ne vedea le istruzioni ne' primi eccidi da colui operati, al mandato feroce rispondea con ferocia pari. I Sanesi, scorrazzando, devastavano i territori di Cosimo; gli uomini di Cosimo a quei di Siena non perdonavano. Fumavano per le costoro immanità di frequenti incendi le campagne; donne, vecchi, fanciulli, tutto cadeva vittima di sì implacabile furore. Quella guerra fraterna, dalla più perfida ambizione attizzata, assunse un carattere che fece inorridire l'Europa; non le imprese turchesche, che pur di recente avevano l'Italia desolata, sparso vi aveano a gran pezza spavento uguale.

Parecchi scontri di avamposti più che battaglie generali seguivano intanto. Il marchese di Marignano combatteva con fortuna varia, immaginando solo supplizi sempre nuovi per gli infelici che andava facendo prigionieri; ciò che risaputo dallo Strozzi, ordinava anch'egli si appendessero quanti soldati del duca fossero venuti fra le mani dei suoi, aggiungendo, a maggior disfida, che nel più elevato luogo di Siena si rizzassero le forche onde i nemici potessero vedere quelle quotidiane esecuzioni. Alimentata da tale odio la guerra dovea protrarsi finchè un pugno d'uomini rimanesse da questo o da quel lato atto a portare le armi; e per tutto il tempo infatti (e fu lungo) ch'essa

durò, e finchè il pane non difettò, non mai balenò l'idea di una composizione fra gli assediatori o gli assediati. Erano i funerali quelli della libertà toscana, e doveano essere degni di lei che a tanta altezza i Toscani avea già sollevati; i Sanesi, come i Fiorentini di pochi anni innanzi, doveano e seppero mostrare che arduamente si cozza contro i diritti di tutto un popolo.

Il marchese, sorpreso di notte un sito vicino alle mura alacramente vi si trincerava, la città cominciava ad infestare col tiro delle artiglierie, arma di cui era dottissimo. Il duca gli mandava da Firenze lodi e esortazioni; non rimettesse della sua indole, non perdonasse a mezzo niuno che nuocere potesse a' suoi nemici. Facesse di Siena un monte di macerie prima che lasciarla sussistere a turbazione della quiete d'Italia; egli intanto gli spedirebbe nuovi sussidii, grosse squadre di Spagnuoli che dall'imperatore avea impetrate. Combattesse, combattesse dì e notte; lo allegrasse presto colla novella di Siena ridotta in cenere, se in soggezione e umiliata ridurla non poteva, e nella riconoscenza di un principe leale e di un parente si confidasse. Il Marignano non ignorava che nè con un principe leale, nè con un parente avea a fare, ma fingeva di credere a quelle parole, e la città spietatamente bersagliava. La natura sua ferocissima lo portava a ciò senz'uopo d'altri incitamenti.

Una splendida fazione per gli assediati, frutto di un acuto stratagemma, in questa avveniva. Avea gettato gli occhi da gran tempo il Marignano sulla fortezza di Chiusi, il posseder la quale e per la situa-

zione sua, e per le facilità che somministrava alle sortite de' Sanesi era in quella guerra di altissimo momento. La custodiva un da Castiglione, fidentissimo dello Strozzi, il quale, astuto com'era, tendeva un agguato al Marignano. — Fingeva egli malcontento dello Strozzi, voglia di darsi al duca; con certo Franciosi, che sapeva emissario occulto del marchese, andava tutto di sparlando del Fiorentino, com'ei per antonomasia chiamava Piero, e augurando fortuna alle armi cosimesche. Riferiva il Franciosi al marchese questa disposizione del comandante di Chiusi; parlavagli della gran voglia ch'esso avea di mettere in sua potestà la fortezza. Il Marignano, avvertito di ciò, non si ristava; un suo messo andava dal Castiglione promettendogli larghi premii se la piazza gli fosse consegnata. Il comandante dava ascolto alle lusinghe; simulava di porsi con tutta l'anima in quelle pratiche; fermava coi nemici la notte in cui essi avrebbero dovuto sorprendere la ròcca affidatagli. Piero Strozzi, avvertito di tutto, si apparecchiava a riceverli come meritavano. Procedevano gli uomini del marchese nella notte designata con grande ardore verso Chiusi, vi giungevano colla prima luce, ma trafelati com'erano dalla lunga via, ponevansi intorno alle mura non avendo più lena per iscalarle. Quivi aspettavano che qualcosa si muovesse nella città conforme alle promesse del Castiglione, ma in breve doveano avvedersi quanto poco fosse da credere in esse. La strada per cui erano passati correva fra un'erta giogaia di monti e un largo fossato; i soldati dello Strozzi, valicati sollecitamente i monti, si erano

impossessati della strada. All'improvviso, e quando gli stanchi aggressori cominciavano a impazientirsi che le porte della città non si aprissero, essi si videro investiti dalle milizie di Siena, che rottili e sperperati, approfittando della meraviglia e del terrore che in loro si suscitava, ne fecero macello. La zuffa poco durò, chè la sorpresa avea renduta impossibile la resistenza degli uomini del Marignano; non così la strage che per più ore si protrasse. Ridolfo Baglioni, che a nome del marchese avea condotta quella spedizione, vi rimase morto; dei soldati chi non fu ucciso fu preso, pochi si salvarono fuggendo. Quella vittoria fu splendidamente celebrata in Siena e da quanti amavano ancora la libertà in Italia; il nome di Piero Strozzi fu sollevato alle stelle.

L'assedio continuava e la fame doveva sola alla lunga far quello che mal avrebbero saputo fare le armi. Il numero soverchiante degli aggressori dava loro facoltà di occupare molti de' passi alla città vicini, sì che di otto porte che Siena avea, sei rimanevano interamente inutili, e per le altre due pochi e stentati entravano i viveri, sendo già tutte le campagne desolate, arse le cascine, fuggiti i coloni o in campo fra i difensori. La fame dovea quindi dopo alcun tempo incominciarsi a sentire, terribile alleata del marchese contro cui ogni valore diveniva vano.

Nuovi sussidii intanto si apparecchiavano alle due parti. Il conte della Mirandola avea promesso di condurre a Siena un corpo di soldati, metà francesi, metà italiani, da lui già accozzati; da Marsiglia dovea pur giungere un resto di milizie sotto la guida di Lione

Strozzi, priore di Capua e fratello di Piero. Cosimo dall'altro lato si afforzava di Tedeschi e Spagnuoli che l'imperatore gli veniva mandando, e dopo il disastro di Chiusi quattro mila ne avea ottenuti capitanati da Giovanni di Luna. Costoro si ponevano in via per congiungersi alle schiere del marchese, quando l'animosissimo Strozzi pensò a svanire un disegno che, posto ad effetto, sarebbe riuscito fatalissimo alla città.

Radunati quattro mila fanti e un migliaio di cavalli, i migliori che in Siena avesse, esce egli di notte della città, passando vicino all'esercito nemico che o nol vedesse o non ardisse di assalirlo, si rimase nelle sue trincee senza menomamente molestarlo. Intento suo era di correre le terre fiorentine, chiamarvi il popolo a libertà, varcar quindi l'Arno e gettarsi alla marina per aspettarvi il fratello che coi Francesi dovea giungere. Se i Fiorentini rispondevano alla sua voce, o se qualche parte almeno del contado insorgeva, le milizie che guidava don Giovanni di Luna divenivano necessarie a sedar quei nuovi tumulti, e la congiunzione da esso divisata si faceva impossibile. Avuto poi il rinforzo di Francia, Piero sarebbe tornato con rapide marcie pei monti su quel di Siena, e assalendo i cosimeschi alle spalle mentre la città li sfolgorava di fronte, avrebbegli in breve sbaragliati.

Tale era il disegno del grand'esule, e uomo egli ben era da ridurlo a compimento. Postosi dunque in via s'addirizzava egli primieramente a Casoli, poi scendeva fra il Fiorentino e il Pisano ad un luogo assegnato agli uomini del conte della Mirandola per unirsi seco; di qui mandava eccitamenti a Firenze,

e ne faceva correre le terre chiamando il popolo a impugnare le armi contro un governo che nè la libertà in casa propria, nè quella di alcun altro popolo sapeva patire. Raccolte con quell'ardita mossa le milizie della Mirandola, spingevasi a Pontadera, traversava le Cerbaie, invadeva il Lucchese, dimandava e invocava per tutto nemici a Cosimo, per tutto ricordando e invogliando delle glorie antiche, sì miseramente offuscate. Sventuratamente la cosimesca tirannide era stata così sapientemente crudele, che pochi insorsero alla voce e all'esempio del generoso Fiorentino, e a sterili e segreti auguri gli animi dei migliori si limitarono.

Veggendo tanta freddezza, Strozzi, addolorato, ma non scorato, pensò a riunire l'armata che dovea venire di Marsiglia, e fatto forte di essa andar senz'altro sopra Firenze. Questo nuovo sussidio ancora nullameno gli fallì, sia che i venti, come si disse, avessero il tragitto di quella contrariato, o che non ancora salpata fosse da' lidi di Francia. Lione Strozzi soltanto, impaziente a quelle dimore degli uomini che dovea guidare, si era alle sanesi spiagge appressato con tre galere, e ai cosimeschi presidii di Piombino muoveva acerba guerra. Senonchè di troppo appropinquatosi a Scarlino per speculare un luogo di sbarco, fu ferito di un archibuso nel fianco di tal ferita, che recato a Catiglion della Pescaia vi perdè in poche ore la vita. Piero trafitto nell'anima da quella morte, privo del soccorso sperato, fallita l'insurrezione su cui aveva fatto assegnamento, rivolse i passi verso Siena, non senza però aver prima debellato su

quel di Pescia un grosso corpo di Tedeschi che ardiva opporsi al suo passaggio. Tornato indi a Pontadera, rivalicò l'Arno, ripigliò la montagna; e superando pericoli e disagi inauditi si ridusse di nuovo nella città assediata, fazione arditissima, com'ebbero a dire gli storici contemporanei; con singolar maestria condotta, che se tutti non raggiunse gli intenti che egli si proponeva, mostrò almeno quale e quanto fosse il nemico contro cui Cosimo avea preso a lottare.

L'assedio continuava; i viveri venivano ogni dì più mancando; novelle imprese o diversioni, come le chiamavano, divenivano necessarie, e a compierle la forte mente dello Strozzi si accingeva. Chiamato il comitato della guerra, gli altri magistrati e i cittadini più prestanti, sponeva egli con bella arringa le condizioni della città, il debito di mantenerla in mezzo a qualunque strettezza, alla loro difesa l'accomandava, mentre egli uscirebbe per andarsi ad affrontare col nemico, che Cosimo e l'imperatore aveano mandato per abbattere tutte le loro libertà. Ricordassero che nè per stenti nè per morti dovea la loro costanza vacillare; ricordassero che niuna pietà avriano trovata negli aggressori, se i fati avversi consentito avessero che vincitori rimanessero in quella terribile guerra. Si accendessero di emulare le prische virtù degli avi, le glorie di quelle città che, distrutte dalle arsioni o diroccate dalla mano degli uomini, preferito aveano di ridursi a cumuli di rovine innanzi che acconciarsi all'impero di abborriti invasori. Questo voleva che perpetuo tenessero presente, intanto che egli nelle

sorti de' campi si travaglierebbe; fossero i liberi Italiani degni ancora de' loro padri, e a' nuovi barbari mostrassero come la transalpina tirannide mal potesse nella dolce penisola allignare.

Finita questa arringa, che strappò le lagrime a molti dei circostanti, mosse egli alle sue imprese salutato e acclamato come il fortissimo dei guerrieri da tutti gli abitanti di Siena. Schierate in ordinanza a porta Romana le genti italiane, e detto addio al Montluc che nell'assenza sua avrebbe retto la città, accordavasi cogli altri fuorusciti fiorentini di portar di nuovo la guerra nelle terre del duca, sendo venuti da Firenze nuovi incitamenti che chiarivano come un partito potente si fosse colà formato, di nulla più bramoso quanto di scuotere la medicea tirannide. Uscito di Siena questa volta pure senza intoppi, imperocchè il marchese si contentasse soltanto di seguirlo di lontano colle sue schiere, correva sull'Aretino, Arezzo sollecitava a dar l'esempio della rivolta. Ma non facendo frutto colà, irrompeva nelle possessioni del duca, dandovi (triste necessità della guerra) un guasto orribile. Mandava anche quattro de' suoi compagni travestiti a Firenze per sollecitare le mosse annunciate, mostrando come dagli Strozzeschi sariano state validamente sostenute. Quei di dentro però al solito balenavano quando era l'istante di operare; dicevano necessaria prima una vittoria dello Strozzi a far che l'insurrezione si manifestasse indomabile. I quattro messi (erano tutti fuorusciti di Firenze) tornavano da Piero per ammonirlo di quella nuova vergogna e farlo accorto che da lui solo omai dipendeva la salute della patria.

Piero subì coll'usato animo quella necessità, e poichè le armi solo potevano conferir salute, nelle armi tutte le speranze ripose. Da ogni altra pratica distogliendosi, ed alla guerra unicamente rivoltosi, prese egli allora il ponte della Chiana per intercettar le vie al marchese che gli veniva alle spalle, prese Monte San Savino, Foiano, Marciano e molti altri castelli; venne ogni dì più restringendo il circolo nel quale si era proposto di chiudere Firenze, per farla insorgere o per attirare almeno colà quelle ostilità, che anche troppo aveano già desolate le terre sanesi. Cosimo che sentì la gravezza del pericolo in cui versava, ordinò al marchese di sloggiare ad ogni modo lo Strozzi dalle posizioni occupate; egli si credè perduto se le fortunate imprese del capitano fiorentino duravano anche un po' di tempo.

Il Marignano (avvegnachè codardo per natura) dovette arrendersi a quel volere del duca e offrir la battaglia. Piero Strozzi, che di meglio non dimandava, esultò a quelle mostre e di gran cuore apparecchiò ad afferrare la fortuna pei capegli. I due eserciti si schierarono di fronte nelle vicinanze di Marciano sopra due còlli, fra cui correva una valle spartita da un largo fossato. « Il marchese, formato in ordinanza le sue battaglie, aspettava l'affronto del nemico: il quale animosamente incontrò la fanteria spagnuola con alquante bande italiane che gli erano a canto, comandate da un capitano Mazzaloste; il quale vegghendo che gli Spagnuoli e gli Italiani cominciavano a voltare le spalle, dubitando della rovina di quell'esercito, andava con voce alta gridando: o Spagnuoli, o

Italiani, dove è il vostro solito valore? A questo modo servite il vostro illustrissimo duca, che tanto tempo vi ha dato il pane? Volete voi però sì vigliaccamente essere preda dell'inimico, ed in un punto perdere tante onorate vittorie, acquistate tanto valorosamente in tante notabil fazioni? — E così dicendo, trascorrevva per tutto, chiamando a nome or questo ed or quell'altro. E temendo assai della ruina degli Imperiali, andava infra sè dicendo: « Cristo aiuta il nostro duca! Cristo, sia favorevole al nostro duca! Cristo dà vittoria al nostro duca! Cristo non abbandonare il nostro duca! (1) » — Senonchè tutti i lamenti del medico capitano (che poi rimase ammazzato in quell'oste) a nulla sariano valse piegandosi ognor più la vittoria dal lato dello Strozzi, se un insigne tradimento o un'abbietta paura non fossero venute di subito a mutar le sorti della giornata.

Imperocchè, mentre Piero seguitava con ardore l'attacco e nelle prime file combatteva, vide egli sbandarsi a un tratto la cavalleria francese che alleata gli veniva in quella guerra, e fuggire alla sfilata a tutta briglia, gittando le armi e gli stendardi per terra. La cavalleria del marchese libera da quell'intoppo, corse addosso ai fanti, che fecero pur buona pruova resistendo lunga pezza a quante schiere vennero loro addosso. Piero anzi sfidando quasi la fortuna, mancategli pure il sussidio de' Francesi, e sfolgorato da spessi colpi di artiglieria, non fu pago di starsi alle difese, ma valicato il fossato andò senz'altro ad in-

(1) Racconti di Girolamo Roffia.

vestire il marchese. Una fierissima zuffa sorse allora, una zuffa micidiale tanto, che la terra si coperse d'uccisi; e nella quale tre volte, tanto era il valore degli Strozzeschi (sebbene in condizioni così disuguali combattessero), accennarono gli Spagnuoli di ripiegarsi. Ma un corpo di Alemanni in questa sopraggiungendo, diede il crollo alla bilancia, onde niun ordine rimanendo più intero fra i Sanesi, nè mezzo essendovi di rannodarli, la battaglia fu perduta, la fuga degli Strozzeschi divenne generale.

Piero, che tutte in quel dì avea compite le parti di eccelso capitano, e che come semplice soldato avea eziandio sempre combattuto, sebbene fin dal primo mattino toccate avesse tre ferite, veggendo disperata ogni riscossa e bramoso già solo di morire, più volte si avventò nel fitto della battaglia senza che di quel suo desiderio potesse venir appagato, finchè consigliato da' suoi a non voler dare in tutto colla sua morte la vittoria al nemico, si ritrasse in Lucignano prima, poscia a Montalcino, dove si raccoglievano le reliquie dell'esercito vinto. Caddero in quella feroce mischia più di quattromila uomini; vi morirono molti fuorusciti fiorentini, fra i quali un Gino Capponi; molti ne furono fatti prigionieri, serbati alla scure di Cosimo. Quella vittoria, non dovuta che alla viltà o al tradimento della cavalleria francese, assicurò al Medici la corona e la servitù di Toscana; i fautori della tirannide la festeggiarono con pazza gioia, gli amici della libertà disperatamente ne piansero.

La novella del fatto di Marciano giunse presto a Siena, e non creduta prima, vi sparse poscia una

profonda costernazione. Il marchese, dopo il suo im-meritato trionfo, tornava ad assediare la città con doppio vigore, e mancato ogni sussidio, consumati omai gli ultimi viveri, facile era di antivedere il misero fine che a quell'empia guerra si preparava. Alcuni dei Sanesi, saputa la disfatta dello Strozzi e il difetto intero di vettovaglie per cui languiva la città, volgevano la mente a pensieri d'accordo, stimavano che fatto tutto quello che per essi si poteva per salvar l'onore, disdicevole non fosse una capitolazione a cui la forza delle cose non la volontà costringeva. Essi si arrischiarono a metterne innanzi qualche parola, andarono anche spargendo come inutile divenisse ogni resistenza ulteriore. Ma il popolo, che giurato avea prima, e giurò dopo di volersi difendere fino all'ultimo estremo, non tollerò quelle insinuazioni; aderendo al suo grido di morte o libertà, ei stette saldo nel suo proposito. Gli incauti che avevano lasciato intravedere il desiderio d'arrendersi, furono fatti in brani dalla moltitudine commossa; un plebiscito, ammirabile in quelle strettezze, li consacrò a un'infamia imperitura, chiamandoli nemici della patria.

A Monte Murlo prima, a Marciano poi fallì l'opera della libertà toscana condotta e rappresentata omai solo dai fuorusciti; a Monte Murlo e a Marciano furono fermati i tristi destini che per quella provincia si preparavano. Se la causa sostenuta dagli esuli avesse in quegli scontri trionfato, facile è vedere il più alto indirizzo che preso avrebbero le cose italiane. La vittoria dei sostenitori delle libertà toscane avrebbe

fatto insorgere tutte le città della penisola soggette al giogo forestiero, non essendo allora peranche ribadite così le catene che le avvincevano, che con uno sforzo generoso rompere non si potessero. Quella duplice disfatta invece, tanto eroismo sì a mal riuscito, tanti magnanimi tentativi continuatisi dal Ferruccio allo Strozzi per propugnare diritti sacrosanti da una bestial forza renduti vani, sbigottirono per guisa, che le armi che si aguzzavano per la riscossa desiderata furono da molti abbandonate. Il letargo che a quegli infelici fatti succedè, non fu però generale come i nemici delle popolari istituzioni avevano sperato; l'opera degli amatori di un viver largo, se pur qui non pruovò, non fu nullameno gettata; le idee che generosamente essi sostenevano, se per tutto non attecchirono, non mancarono di gettare le barbe; il rivo non divenne tosto un torrente, ma scavò il letto dove il torrente sarebbe a suo tempo straripato.

Siena volle resistere fino all'ultimo, che così avean decretato i popolani, nè mai volere di popolo fu meglio adempito. La città dopo il fatto di Marciano era interamente bloccata, nessun vivere più vi entrava; Strozzi solo infaticabile, indomito, rimesso appena delle ferite, potè con una di quelle spedizioni audacissime ch'egli soltanto sapea fare, aprirsi una via fra' nemici e arrear qualche vettovaglia all'afflitta città. Se il sussidio fu tanto più caro quanto più era insperato, esso non dovea bastar nondimeno a tanta popolazione da cui fino gli ultimi animali eransi mangiati, non perdonato neppure a quelli che di più all'uomo ripugnano. Piero Strozzi, accolto anche questa

volta nella città come il suo vero eroe, vide pure l'inefficiacia del soccorso recato, il compassionevole stato a cui era ridotta quella popolazione fra la quale gli uomini cadevano di inedia, e stimando impossibile che così più a lungo reggersi potesse, ripetute parole di conforto e speranze di nuovi aiuti, riuscì dalle mura, aprendosi coll'usato ardire la via, onde procacciarseli.

Mentr'egli scorrazzava pel contado raccogliendo per tutto gli scarsi cibi che vi restavano, e combattendo vittorioso i corpi spicciolati che il marchese gli andava mandando contro, l'estrema ora per Siena si andava avvicinando. Uno splendido trionfo era nullameno serbato prima a quegli eroici cittadini, quasi a far manifesto al mondo che gli stenti, non le armi, gli avevano domati. Il marchese tentava una volta di sorprendere la città in quegli ultimi dì, ma ben doveva avvedersi con quali uomini, comechè a tanta strettezza ridotti, avesse a fare. Dava egli una furiosa batteria dalle alture circostanti che tutta Siena dominavano, sperando di aprirsi fra quell'inferno una strada per entrarvi; ma trovava tutti i difensori al loro posto, se pure ombre più che uomini potessero omai chiamarsi. Quegli animosi con vigore incredibile respingevano l'attacco, nè paghi a ciò, un pugno di loro usciva anche per andar ad assaltare l'assalitore ne' suoi ripari. Tanto valore ammoniva il marchese che era nella fame solo ch'ei doveva confidarsi per vincere quella fiera prova, onde deposto ogni pensiero di battaglie, gli effetti della fame ponevasi sicuramente ad aspettare.

La quale, inflessibile e cruda, potè alfine più che odio verso la tirannide, lasciando, dopo vani contatti fra i volenti e i non volenti, che l'abborrita parola di capitolazione impunemente si pronunciasse. Operati i tumulti, e compressi i rancori che quelle nove determinazioni suscitavano, si venne sul trattare, e i patti concessi alla città furono, al solito, tanto più larghi quanto meno si intendeva di osservarli. Comettitore era quel Medici che già tali prove di sua fede avea dato a Firenze; cosa potessero aspettarsi miseri Sanesi, facile era a vedere. Fu allora che le figliuola, presaghe del fato che le attendeva, preferono l'esilio al rimanersi sotto il giogo in cui la patria cadeva; allora che tutti coloro che non aveano potuto vincere il partito di morire, ma di non rendersi, come erasi detto di fare, si apparecchiaronο girne in bando, onde non vedere le miserie di una terra con tanto valore difesa, degna tanto di meno cruda sorte; allora fu infine che dalla città proruppero stormi di abitanti che al luogo nativo mandavano il loro ultimo vale, spettacolo di dolore che dopo i più auri tempi del medio evo non si era rinnovato.

« Era il giorno ventuno d'aprile, » scrive Carlootta, « destinato alla partita. Il marchese, chiamate a ogni parte le sue genti, e messele in ordinanza con bellissima mostra d'armi, stette a vedere uscire le genti francesi ed i Sanesi che lasciavano la patria per seguitargli in paesi strani. Erano sei insegne di Gasconi e quattro d'Italiani, ma scarse di numero e consumate dalla fame, che in tutti si destava meraviglia come avessero potuto reggere non che l'as-

sedio, la vita. Montluc scarno ancor egli e quasi intieramente distrutto le guidava, e fu con molto onore veduto dal marchese. Andava con loro una compassionevole moltitudine di cittadini, che meglio amavano l'aero straniero, che gli odiati volti dei soldati forestieri. Molti anche di loro poco credevano ai perdoni del duca e dell'imperatore. Menavano con loro le infelici famiglie. Dugentoquarantadue famiglie nobili, e quattrocentotrentacinque popolane, eleggendo l'esilio, si misero ad andar pruovando quanto fosse amaro il pane altrui, e se alcune tra di loro portavano con sè quanto potesse nell'aliene terre soccorrerle, la più parte sapevano che all'esilio sarebbe congiunta la povertà, madre degli scherni e dei rifiuti altrui. Le vecchie donne coi fanciulli sulle ginocchia, sedutevi sovra alcune cavalcature somministrate a preghiera del Montluc dal marchese, precedevano; le giovani si vedevano camminare a piedi portando in capo i loro teneri figliuolini dentro le cune. Gran numero di donzelle seguitavano piangendo i padri e le madri loro, che bene sapevano di avere perduta una patria; ma se un'altra ne troverebbero, ignoravano. Molti menavano per una mano la moglie, per l'altra le figlie, che o per l'infermità o per l'età non si potevano reggere da se stesse; e quei luoghi che tante volte avevano passeggiato a diporto in più felici giorni, ora calcati per l'ultima volta, tanto più agli andantisi dolore crescevano, quanto più all'amaro presente la dolcezza del passato mescevano: spezzava i loro cuori ciò che ora vedevano, perchè più non l'avrebbero veduto. In somma tal era il pianto,

la miseria e la disperazione dei correnti all'esilio, che Montluc medesimo, non troppo solito ad intenerirsi, ne sentiva, come ne diè testimonio per gli scritti, dolore e pietà. Compiangeva egli, compiangevano i soldati suoi il destino di un popolo sì forte e sì devoto a Francia, ed insieme si rammaricavano di non aver potuto salvare la libertà di chi tanto la meritava.

« I Cosimeschi, entrando in Siena, trovarono appena seimila abitatori, mentre quarantamila vi se ne numeravano prima della crudele tempesta. Tanto fu da una parte lo strazio della guerra, tanto inorridirono i Sanesi dall'altra al pensiero della tirannide vicina ad invadere la loro diletta sede (1). »

Questi furono i funerali che ebbe la libertà in Siena.

Il doloroso stuolo avviavasi a Montalcino, designato dai cieli a serbar ultima il palladio della toscana indipendenza, quando tutto intorno crollava davanti all'efferata potenza dell'imperatore. A Montalcino squallidi, scarni e più simili a morti che a vivi giunsero gli infelicissimi esuli di questa che fu una delle più grandi e più luttuose emigrazioni che avesse l'Italia. Ivi, speranza che mai non abbandona il cuore dell'uomo, dieronsi a ricomporre il politico ordinamento, conformandolo su quello della perduta patria, simulacro dolcissimo a quelle trambasciate anime. Ivi, quasi ad illudersi in tanto dolore e come per alleviare con soavi fantasie le passate ambascie, dicevano *ubi cives, ibi patria*, quasi che Montalcino avesse

(1) *Continuaz. al Guic.*, anno 1555.

esser potuto per loro così dolce soggiorno quanto era stato Siena, e come se l'uomo obliar potesse mai i luoghi dove spirò le prime aure di vita e apprese ad amare e vide scorrere i suoi primi anni. Ivi, stando come liberi uomini che dalle capitolazioni strette con Cesare e col duca abborrivano, attesero a fortificarsi proponendosi di difendere coll'antico valore contro ogni assalto che venir potesse quell'ospital sede in cui si erano riparati, e in cui sollevavasi ancora intemerato il vessillo della patria indipendenza. Ivi stando, un nuovo governo crearono, tutti gli uffici ne adempirono, statuirono i liberi magistrati, fecero coniar monete d'oro e d'argento con lettere intorno che dicevano: LA REPUBBLICA DI SIENA RITIRATA IN MONTALCINO. componevano quel governo Mario Bandinì, già capitano del popolo in Siena, Girolamo e Camillo Spannocchi, Ambrogio Nuti, Giulio Vieri, Mario Cacciaguerra; primeggiavano in quella nuova sede gli altri esuli Andrea e Panfilo Landucci, Muzio Piccolomini, Emilio Tolomei, Attilio Bellarmati, Giulio Gallerani, Scipione Zondadari e Cesare Vaiari. Tutti questi illustri fuorusciti erano grandemente confortati dallo Strozzi a tener alta in quella seconda patria l'insegna della libertà, a non consentire a verun patto che fosse loro fatto per disnidarli di là, volendo egli intanto correre in Francia per incitare quel re ad una nuova guerra, che le sorti italiane sì miseramente cadute ristorasse.

Ed egli infatti partì, e fedele alle sue promesse, novelle guerre suscitò in Italia, e in esse come sempre altamente si travagliò, difendendo ora Roma

contro il duca d'Alba, ora discacciando da tutti i lidi italiani e francesi gli Inglesi alleati degli Imperiali; guerriero invitto, che da guerriero infine soccombè quando, all'infelice assedio di Tionvilla, una palla gli ebbe lacerato il soldatesco petto togliendolo di vita; ciò che fu allora una delle più grandi perdite che potessero affliggere gli Italiani.

I consigli dell'animoso duce, vissuto e morto con tanto onore, erano stati seguiti a Montalcino. Quattro anni un pugno d'uomini seppe far rispettare colà i proprii diritti, nè si arrese se non quando conobbe per la morte dello Strozzi annichilite tutte le ultime speranze. A Montalcino finirono i fasti della libertà toscana, ma non finì l'amore della libertà in Italia, come in più luoghi abbiamo osservato. I martirii toscani fruttarono in altre contrade d'Italia vendicatori; il dolce lume tramandato dalla moriente democrazia dell'Etruria tutta la penisola irraggiò e vivificò; i lunghi supplizi e il più lungo squallore che sull'Italia vollero farsi pesare attemperarono a poco a poco da per tutto gli animi a quei principii che soli danno vita, gloria e potenza ai popoli; il retaggio dei caduti fu infine avidamente raccolto da chi non tiene a norma il successo per giudicare della giustizia di una causa, e le infami catene furono in altre provincie spezzate in faccia agli oppressori.

TOMMASO CAMPANELLA

La crudel tirannide degli Spagnuoli, che, vinte le imprese di Toscana, inferir dovea specialmente nel regno di Napoli, non dovea passare senza sdegnose proteste dei conculcati, pognamo ch'esse non dovessero che peggiorare le loro condizioni. Le abbominazioni di cui Roma si era macchiata stringendosi in lega cogli imperatori, l'esizio di Firenze, propugnacolo di libertà, voluto da un papa che pure in Firenze avea sortito i natali, l'altro esizio di Siena, l'incendio suscitatosi in Germania alla voce di Lutero e alle accuse dei protestanti che tanta forza dalle pontificie opere traevano, invogliato aveano anche gran parte degli Italiani di riforme religiose, abborrenti come erano fatti omai da ogni dominazione di un potere da cui tutte le libertà e la nazionale indipendenza erano state immolate. Sorgevano quei nuovi rumori nelle piemontesi valli, sorgevano nell'Italia centrale, sorgevano più fortemente ancora nelle ultime Calabrie. Quivi ad infiammar vieppiù gli animi si arrogavano le sevizie di un governo forestiero, che trattando gli Italiani come servi di gleba, non ad altro attendeva che ad umiliarli e opprimerli con ogni maniera di concussioni.

Scellerato era il governo dei vicerè che dopo le sue conquiste Carlo Quinto avea mandato a reggere il reame di Napoli. Le occupazioni degli Angiò e degli Aragonesi, che pur quelle ridenti piagge avevano contristate, dolcissime erano state in paragone di quest'ultima, sia che quando quelle avvenivano l'Italia potente ancora non desse loro fidanza per portarsi ad empì eccessi, o che nella natura spagnuola fosse di incrudelire contro gli uomini vinti come contro le belve. Il governo che di Napoli facevasi da costoro ragguagliarsi poteva solo a quello che degli Indiani essi fatto avevano un secolo innanzi, e se qui come là non riuscirono a estermine tutta la razza degli indigeni, e a convertire in un deserto le regioni più popolose e fiorenti che al mondo fossero, è che sublimi atti di disperazione vennero talvolta ad atterrire i superbi oppressori in mezzo alle orgie de' loro trionfi, e a farli cauti, se non pietosi, sulle conseguenze delle loro atrocità. Fieri sdegni sobbollivano nei calabresi petti, specialmente per quella nuova tirannide che su di loro pesava; rancori profondi e desiderii altissimi di vendetta si andavano negli animi maturando.

Reggeva il regno, in qualità di vicerè, il conte di Lemos, che di gravezze insopportabili opprimeva i soggetti. Fremeivano questi, querelavansi amaramente veggendo soprattutto che i frutti delle loro fatiche, strappati loro da un avaro fisco, non profitavano in veruna guisa al regno, ma andavano a pascere l'orgogliosa corte di Spagna. Il vicerè ebbe parecchie deputazioni per pregarlo ad allargare un

po' la mano, ad attenuare un po' quelle contribuzioni, ma per nessun modo si rimosse dal suo modo di reggere. Adduceva a scusa di quelle imposte eccessive il bisogno di levar soldati e costruir navi per difesa contro il Turco, il quale se da minor zelo fosse stato oppugnato, invase e manomesse avrebbe in breve tutte le napoletane terre; adduceva anche i bisogni della corte spagnuola, quasi dovesse esser questo un buon argomento per gli Italiani. Tali risposte, non sai se più stolte o più impudenti, faceva egli bandire pel regno, e tristo colui che non se ne fosse appagato; i tribunali con giudizi crudeli e inesorabili erano là pronti a far ragione di ogni lamento.

Le goffe cause allegate da chi governava a mostrare la necessità degli enormi tributi che si andavano riscotendo, non che placare le popolazioni, ne accrescevano a mille doppi lo sdegno. Le navi che dai liti di Napoli a quelli di Spagna continue passavano, erano piene delle masserizie del regno, che un secondo Perù era chiamato dagli insolenti padroni. Le spese che l'amministrazione interna richiedeva, non sommano forse ad una decima parte dei balzelli che il fisco rapace espilava; il resto profondesi a Madrid o arricchiva cento famiglie, non per altro venute di Spagna che per arricchire. Ciò era omai troppo noto perchè sentenze contrarie potessero prevalere per le parole o le gride di un vicerè, se pur queste fossero state con arte composte, ciò che non avveniva per quelle del conte di Lemos; poi quanto stesse a cuore degli Spagnuoli di tutelare l'Italia, che dicevano di amar tanto, sapevaselo bene

questa infelice nazione, che da loro principalmente ripeteva la perdita della sua indipendenza.

In Calabria, terra in ogni tempo piena d'uomini forti e generosi, s'aggiungevano le molestie dei banditi, che per ogni parte infestavano le campagne e rubavano spesso quei residui su cui l'avarizia del governo non avea poste le mani. La scontentezza era quindi immensa, e con dolore e furore indicibili ricordavano quei fieri alpigiani i tempi in cui liberamente si erano rette le Calabrie, potenti tanto che da esse avversati o auspicati cadevano o duravano i regnanti di Napoli. Ed ora, quasi l'ultima provincia del regno fosse stata, di lei non si rammentavano i reggitori che per le imposte a cui la soggettavano; lei lasciavano in preda d'ogni più efferato ribaldo, per nessuna guisa concorrendo a guarentirvi le vite e gli averi dei cittadini in cui è pur tanta parte del debito di ogni governo. Se questa era la civiltà che gli Spagnuoli eran venuti a portare all'Italia, meglio sarebbe stato che rozza e inculta essa fosse sempre rimasta. Se per reggerla in tal guisa essi vi tenevano navi e soldati, meglio era fossero venuti i Turchi o qual si voglia altro più selvaggio barbaro. Questo dicevano i Calabresi, e aguzzavano in segreto i ferri per vendicarsi; essi null'altro già più chiedevano a Dio se non un'occasione per potersi ricomprare da sì incomportabile servaggio.

L'occasione che dimandavano parve loro presentarsi; vi fu un momento in cui nessuno dubitò che gli oppressori scontate non avessero le loro colpe. Quell'odio universale e sicuro produttore di opere

immense, dovea essere sfruttato da un uomo che la fiducia pubblica godesse, che tale fosse da dar leggi al suo paese, se la tirannide sotto cui questo gemeva si rovesciava; che edificar sapesse infine come quell'odio avrebbe saputo distruggere. Quest'uomo in cui tante doti doveano accordarsi a condurre a buon termine il rivolgimento desiderato, non mancò; e tale veramente egli era da riformare non che una provincia, l'Italia e il mondo.

Nelle vicinanze di Stilo avea sortita la vita; sull'ultima còsta di Calabria che bagna il fianco nell'Ionio, sorgeva la piccola città che dal monte in cui avea base prendeva nome; e dominava una valle piena di alberi, di rivi e di cascate; luogo pieno di freschezza e di armonie, acconcio quant'altro il fosse mai alle meditazioni dell'anima. Un antico convento di domenicani innalzavasi in quella placida solitudine; da esso scerneva l'occhio l'immenso orizzonte del mare estendenti fino ai liti della Morea, o ritorcendosi verso terra vedeva i mille meandri del fiumicello, che irriga la valle e le foreste dei pini che coronano le vette dei monti. In quel luogo, fatto per pregare e per pensare, erasi formato il nuovo propugnatore delle patrie libertà troppo barbaramente calpestate; quell'uomo era Tommaso Campanella, frate dell'ordine di S. Domenico.

A qualunque si fa ad esaminare la storia dei tristissimi tempi a' quali siamo giunti, sembra maraviglioso come da' chiostrì si partissero omai la maggior parte degli impulsi che commovevano il mondo. I popoli oppressi per tante guerre, per tanti tradimenti,

per tante slealtà di sette e di principi, parvero per un momento non confidar più, non aver più altri sostenitori dei dritti loro, che qualche religioso attemperatosi nella solitudine all'amor del buono e del bello, e intemerato fra le universali corruttele. Savonarola, Lutero, Campanella, Giordano Bruno venivano uno dopo l'altro a gridar riforma contro Roma, giustizia contro i principi, redenzione degli oppressi, rifacimento di una società e di un ordine di cose a cui tutti ripugnavano i dettati di una religione bandita e divulgatasi per ristoro del mondo. Il desiderio delle libertà politiche, conculcate dai principi e dai papi, s'innestava e si accoppiava per opera loro a quello delle libertà religiose, e nuova e altissima forza prendeva da questo accoppiamento. L'inquisizione, che spiava vigile quei moti, rispondeva invano col rogo e i martori delle carceri al nuovo bisogno che per l'umanità manifestavasi; il grido delle vittime valeva, secondo il consueto, ad accender solo viepiù gli sdegni che dalla religione vilipesa traevano ora anche argomento. Nei chiostri quegli sdegni trovavano un possente eco, dai chiostri muovevano le più terribili accuse a cui fosse andata soggetta Roma. Il principio dell'autorità che in quella erasi detto gran tempo incarnato, dovea necessariamente soccombere quando, ai tanti altri colpi che da secoli lo bersagliavano, quelli aggiungevansi di coloro che n'erano stati precipuamente banditori e sostegno; fugata l'ignoranza, che sola avea potuto tutelarlo, gli uomini incominciavano a guardar di fronte e senza timore quella potenza che non pareva venuta sulla terra che per in-

devangli colle parole di Leon X e di Alessandro VI, che la macchina del cattolicesimo, com'esso la voleva, era omai troppo sdruscita per potersi a lungo sostenere; che si sarebbero invano invocati per ciò oracoli e profezie; che le genti dubitavano di tutto quello che veniva ora da Roma.

Questi erano i pensieri dell'Europa in sul finire di quel secolo XVI, che se avea veduto morire tutte le libertà popolari (come veduto avea), struggendo il principio dell'autorità incarnato in Roma, tutte le avea pur anche (virtualmente almeno) risuscitate. Questo pensavano Campanella e Bruno, questo aveano pensato Savonarola e Lutero, essendo una legge necessaria del progresso umano il redimere la ragione dai ceppi della barbarie, quali che si siano le condizioni e gli ordini che la cieca forza ha creati. Divertendo la piena dei sentimenti dalle libertà politiche con tanto ardore richieste, con tanto sangue propugnate, i pontefici cacciavano necessariamente l'umanità in cerca delle libertà religiose, li spingevano a sottrarsi moralmente al loro giogo pognamo che fisicamente farlo non potessero. — La libertà eterna come la ragione, debellata sovra un campo, in altro e con più acute armi e con più potenti forze entrava; tanto è folle il voler cozzare contro quelle leggi assegnate all'umanità dalle quali han norma ed esplicazione le cose di questo mondo. Quella nuova lotta era provvidenziale, perchè senza di essa la civiltà dell'Europa non si sarebbe salvata; l'alleanza di Roma cogli imperatori dovea essere con cento proteste ripudiata solennemente.

Alla grand'opera politica e religiosa cominciata in Firenze, continuata in Germania, mantenuta ora nelle parti più civili dell'Europa, si accinse il giovine domenicano con quell'ardore che 27 anni di torture e di carcere non doveano poscia fiaceare. Frate e ammiratore di san Tommaso, non entrava ne' suoi disegni di scemare la potenza del capo della Chiesa, ma nuova base voleva darle, richiamarla voleva a' suoi principii, farne scudo e tutela di quanti erano da una ingiusta violenza manomessi. Il primato dell'intelligenza sulla forza, dello spirito sulla materia, mantenuto con tanta eloquenza dall'*Angelo della scuola*, costituiva per lui tutto un sistema di morale e di politica da cui soltanto poteva ricevere il suo nuovo assetto il genere umano. La Chiesa materiale doveva distruggersi, ma per sostituirvi la chiesa spirituale, faro delle nazioni, e sola degna di imperare agli uomini mansuefacendoli e illuminandoli.

Nelle ridenti solitudini di Stilo quelle care immaginazioni allietavano le ore del frate. Compenetrato di alti sensi di carità cristiana, san Tommaso avea ardito difendere gli Ebrei condannati alle persecuzioni e al disprezzo de' gentili e dei cristiani; quella santa tolleranza pareva al giovine domenicano accennare agli uffici veri della Chiesa, propugnacolo dei sofferenti, abbattrice di ogni tirannide; e alle infelici Calabrie rivolgendo il pensiero, concepiva per opera di essa il loro riscatto, come dalla Chiesa dei primi tempi voluto erasi e asseguito il riscatto degli schiavi. Meditata la storia d'Italia e i lunghi e vani sforzi fatti dalle parti politiche per ricomprarla, di quello dispre-

rando, ad altro ordine d'idee volgevasi per attuarne il civile rinnovamento. Testimonio delle grandi opere della Germania, dell'incremento che aveano pigliato colà le imprese popolari coll'alleanza del sentimento religioso, col sussidio dei ministri dell'altare; parevagli che senza la trasformazione della potenza ecclesiastica fallace riescir dovesse ogni conato per vendicar la patria in libertà. Era il concetto, ma di gran lunga ampliato, che intrattenuto avea anche il Savonarola; era la speranza del connubio fra la civiltà e la fede che entrò pure per tanta parte nel rivolgimento dei nostri giorni. Se Roma ne rise è che essa ignorava ancora che il suo potere era distrutto, e che essa non sussisteva più che come un avanzo di corruzione e di barbarie.

A dar corpo ai pensieri che fin là aveano infiammata la mente del giovine domenicano richiedevasi la creazione di una nuova filosofia, mal potendo quella che scolastica appellavasi, e che pedestremente correva sulle orme aristoteliche, permettere allo spirito di rompere le sue pastoie, di spezzare i vincoli di una bugiarda autorità. Un altro Calabrese veniva in soccorso a quell'effetto del giovine pensatore; Telesio, allora presso al sepolcro, le armi necessarie gli porgeva per combattere l'insegnamento servile prevalso fino a quel tempo. L'*accademia Telesiana* avea accennato abbastanza la nuova via che il genere umano avea debito di percorrere, e in essa entrava con fermo passo il nuovo atleta della libertà e della ragione.

Infrangendo, come Telesio, i nodi della filosofia pagana dello Stagirita, che, per uno strano concate-

namento nella storia dello spirito umano, era divenuta la filosofia del mondo cristiano, egli ben sapeva che infranti avrebbe eziandio quelli che tenevano compresso lo spirito umano, rimettendo l'uomo nella sua vera dignità; che germinare avrebbe fatto pensieri operabili, i quali togliendo gli intelletti dalle vane speculazioni e dalle astruserie della scuola, spinti gli avrebbero ad investigazioni ben più proficue. Aristotile era il simbolo dell'autorità; abbattendolo si abbatteva il clero che dietro esso riparavasi per impedir la creazione di una filosofia novella, si deveniva al concetto di un'altra chiesa riparatrice dei danni che la chiesa pontificia avea operati. Era, insistiamo a dirlo, il disegno più vasto, la sintesi del maggior rivolgimento che si fosse in Italia ancora ideata, quella che la mente del fraticello agitava; e i popoli, quelli della Calabria soprattutto, immaginosi e inclinati al misticismo come erano, doveano fervidamente aderire ad un'opera che le riforme politiche attuava togliendone gli auspicii dalla religione.

Le fallacie dell'astrologia (scienza a cui pur tutti allora credevano) si mescolavano a quelle nobili immaginazioni per rafforzarle e compirne l'efficacia. Gli astri aveano annunziato a Campanella un potente rivolgimento in Calabria per l'anno 1600, ed ei volea avvalersi del concorso delle stelle per abbattere il governo spagnuolo e sostituirvi una repubblica. La lingua e le armi doveano mostrarsi miracolose di ardimenti e di opere; colla prima voleva bandirsi agli uomini la libertà, colle altre francheggiarla, e assedar sulla loro base le nuove istituzioni. Quel 1600,

così andava spargendo il frate, sia che effettivamente a tutto ciò che diceva credesse, o che giovassegli pel grande intento insinuare nel volgo il sentimento della sua fede, quel 1600 dovea rinnovare il mondo, recar benefizi inauditi all'umanità; dovea essere il vero giubileo delle nazioni, ben diverso da quello che per strappar denaro ai popoli il papa avrebbe allora bandido. Chiamato da Dio a dar libertà alle nazioni, di quella sua santa opera, aggiungeva, era parlato nelle profezie dei santi, faceva cenno l'Apocalisse stessa. Si preparassero quindi tutti ai mirabili avvenimenti che per la patria maturavansi, e fiduciosi in Dio e nei suoi ministri non corrotti, salutassero l'alba di quella sociale rigenerazione. Grandi erano i prossimi eventi, grande il frutto che se ne sarebbe raccolto. Stesse ognuno al suo posto, fosse ognuno parato a compiere il dover suo. Questo andava dicendo, ora ne' familiari colloqui, ora dal pergamo, il giovine predicatore; e dopo quelle parole e dopo quelle prediche le pittoresche valli di Stilo risuonavano di letizia e di canti; standosi solo incerti gli ascoltatori se ammirar dovessero di più l'eloquenza del giovine frate, o l'immenso amore ch'egli alla sua patria portava.

Il momento era opportuno alla sollevazione che, lasciati omai tutti i ritegni, il Campanella andava da per tutto annunciando. La Calabria era piena di esuli pugliesi e napoletani sottrattisi colla fuga alle sevizie del più brutale dei governi; molti Toscani ancora ricettava figli e nipoti di coloro che col bando si erano riparati dagli eccidi di Firenze e di Siena. Questi che dai padri e dagli avoli moribondi aveano ricevuto il

retaggio dell'odio alla tirannide e dell'amore alla libertà, il loro santo apostolato continuavano, insegnando a combattere la prima, a dar la vita per l'altra se fosse necessario. I Calabresi tenevano in riverenza quei detti; i semi cadevano sopra un suolo ben atto a farli fruttificare. A Stilo, dove ogni dì tuonava la voce del Campanella, e che era come il centro di quella propaganda di nuove idee, accorrevano migliaia di Calabresi, e una potente congiura infine si ordiva. Dai chiostri quella congiura muoveva, e alacramente vi partecipavano agostiniani, domenicani e francescani; più di trecento di loro si spargevano per le Calabrie per propagarvi fra i popoli la buona novella. Rappresentavano essi, nella confessione soprattutto, il Campanella come un uomo ispirato, come un inviato di Dio; esortavano il popolo a ristaurare le sue libertà, a por fine al dominio del vicerè, pel quale nulla eravi di sacro; a proclamare la repubblica e l'indipendenza della nazione. Un amico di Campanella, Dionigi Pouzio di Nicastro, frate anche egli, era dei più ardenti in quel magnanimo apostolato; mercè sua l'importante città di Catanzaro s'inscriveva in breve al partito dei cospiratori.

Quella propaganda di religiosi e di esuli riesciva efficacissima, specialmente colla minuta plebe, alimentava un incendio che a stento impedivasi di prorompere. I popoli si accingevano non solo a secondare la rivoluzione, ma l'affrettavano; fra i frati che l'andavano qua e là predicando, spiccavano soprattutto per zelo e operosità padre Giambattista da Pizzoli, padre Pietro da Stilo, padre Domenico da Po-

troli. Infiammati dal Campanella, andavano questi pure insinuando fra la moltitudine che il secolo decimosettimo dovea incominciare con maravigliose conversioni di stati; che allora statuirebbesi la vera libertà, e troncherebbersi i nervi alla tirannia; che un braccio del Signore avrebbe abbattuto il scellerato imperio di Spagna, e la corona di Napoli sarebbe divelta dal capo dei barbari che rubata l'aveano; che le Calabrie, non per sè sole operando, iniziatrici di libertà farebbersi per tutta Italia: allora dicevasi che surti sarebbero i tempi nuovissimi e dall'umanità aspettati, ne' quali cessati i dissidi, tutelati i diritti, vinti i soprusi, spianati gli ostacoli che al bene opponevansi; il genere umano composto non avrebbe più che una sola famiglia, avverando la profezia degli antichi padri e la promessa dell'evangelo. Quelle parole, quel porgere, quell'ardore, producevano effetti mirabili, riscaldavano imaginzioni per sè già tanto bollenti; sicchè tutti aspettavano con ansia i segni annunziati che fra poco vedrebbero, tutti ripromettevansi di assecondare le grandi opere che per amore della libertà Iddio voleva che si compiessero.

La cospirazione così attivamente condotta si venne ogni dì più estendendo; parve un torrente che dovesse tutto travolgere. Vi aderivano, indotti a ciò fare dai frati, i vescovi di Nicastro, di Gerace, di Melito, di Oppido; la patrocinavano, sospintivi dagli esuli, molti baroni napoletani che messi segreti e frequenti andavano inviando nelle Calabrie; Stilo, Catanzaro, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Tropea, Reggio, Co-

senza, Sant'Agata, Cassano, Castrovillari, Terranova, Satriano, divenivano a poco a poco al moto partecianti; attalchè nobiltà, clero e popolo si accordavano del pari nel disegno di por fine all'esoso dominio venuto d'oltre mare.

Ai primi di agosto del 1599 erasi fermato che scoppiasse la sollevazione, una delle meglio ordite che la storia racconti. Si radunavano i cospiratori sulle alture di Stilo, dove dal Campanella erano loro aperti tutti gli ordini della impresa; gridar libertà, abbattere i ministri del re che facessero opera di opporsi, abbattere i gesuiti fautori di dispotismo, acclamare la repubblica e il termine della dominazione spagnuola. Da Catanzaro saria venuta la prima mossa; un forte drappello di congiurati, preceduto da frati agostinianî, domenicani e francescani autorevolissimi fra il popolo, oppresso avrebbe le poche guardie che la città custodivano, poi inaugurato colà il nuovo reggimento, saria sceso verso il piano colla moltitudine già disposta a quella mutazione, e certo ad essa plaudente. A Stilo ed a Nicastro sarebbesi continuata la rivoluzione al primo annunzio dei fatti di Catanzaro; tutte le altre città di Calabria non avrebbero tardato ad imitarli. Messi di ognuna di esse eransi trovati al convegno di Stilo, e istruiti del da farsi in quelle ritornavano per tenerle apparecchiate alle opere, e amplificando nel dì prescritto i casi di Catanzaro e la moltitudine di insorti che si avanzava, profittare della meraviglia o dello sgomento che quelle novelle avrebbero ingenerato onde sospingerle alla rivoluzione. Più di tremila Calabresi avevano

dato il loro nome per quell'impresa di rinnovamento patrio, e sparsi per tutto, giuravano che nessuna città della Calabria sarebbe stata neghittosa ad arrendersi all'invito dei forti di Catanzaro. Il basso clero avrebbe avuta con sè tutta la minuta plebe e gli uomini del contado, fra cui da gran tempo serpeva l'incendio e in cui era forse più vivo anche che nei cittadini l'odio contro la signoria degli Spagnuoli.

Ordinate così le cose, ad altro sussidio penso eziandio il Campanella per francheggiarle. Comandava ad un'armata navale turca percorrente allora il Ionio e il Mediterraneo il visir Assan Cicala, calabrese, che sottrattosi giovinetto alle sevizie dei dominatori, era ito in Morea, avea professato l'islamismo, era stato innalzato al grado di visir. A questi avea mandato suoi fidati messi il Campanella, affinchè rivelatogli il disegno, lo esortassero a voler soccorrere l'antica patria, a voler vendicare le offese che sofferte avea un tempo dai suoi superbi oppressori. Il visir entrò di gran cuore nel disegno che gli era esposto, mandò senza perder tempo il bey Murat ai lidi di Santa Caterina per meglio concertare l'impresa coi congiurati. Maurizio di Rainaldo, amico di Campanella e che era per gran parte in quell'opera, si abboccò con esso e convennero che sui primi di agosto sarebbe venuta la flotta turca, e che veggendola, tutti i popoli, già conoiti dai congiurati, si leverebbero e opprimerebbero senza pietà qualunque ad essi si contrapponesse. Alcune schiere del visir avrebbero combattuto per terra coi congiurati; le navi radendo i lidi avrebbero impedito la fuga alle milizie venute di Napoli.

La macchina tanto ben ordinata stava così in procinto di scattare; a tutto si era provveduto per renderne sicuro l'effetto, quando due dei congiurati tradirono infamemente i loro compagni, e la Calabria rimase avvinta di catene cento volte più dolorose.

Fabio di Lauro e Giovanbattista Bilbia, entrambi di Catanzaro, (se ne ricordino i nomi a perpetuo vituperio,) sopraffatti da terrore al momento dell'esecuzione dell'impresa, o avidi di premii, andarono a rivelare ogni cosa a don Luigi Xarava, avvocato fiscale in Calabria, ammonendolo che senza la maggior sollecitudine per parte del governo, tutto era perduto. Don Luigi, che da qualche tempo viveva in sospetto, e a cui sfuggite non erano le pratiche dei frati e dei fuorusciti, partì egli stesso subito per Napoli, traendo seco i due traditori che doveano far fede di quello ch'egli avrebbe annunziato.

Avvertito del pericolo, il conte di Lemos mandò in Calabria Carlo Spinelli con buon polso di soldati, dandogli ordine di impadronirsi di tutti i congiurati, e di condurli a Napoli su quattro galere che erano poste sotto la sua dipendenza. La partenza dei due traditori, l'arrivo di quelle navi fece accorti i congiurati che tutto era scoperto. Ogni cospirazione svelata è una cospirazione perduta; quella che in Calabria si era ordita non poteva sottrarsi a questa indeclinabile legge. Atterriti i principali de' cospiratori, stavano ventilando cosa fosse da farsi, quando una mano di soldati piombò sopra di loro, e ne fece prigionieri un gran numero. Gli altri si diedero alla fuga, correndo a cercare in terre forestiere una salute che la terra

nativa non poteva più loro somministrare. Più di mille Calabresi così scamparono; il mare si empì di fuggiaschi; i liti d'Africa ne ricettarono la maggior parte. Commettendosi a sottilissimi legni pescherecci, affrontavano essi il tragitto del Mediterraneo, pericoloso meno degli Spagnuoli, che dopo ogni altro bene rapivano loro anche la patria. Alcuni soltanto si ripararono sulle cime dei monti aspettando giorni meno infausti; alcuni pure, e furono forse i meglio preveggenti, andarono a nascondersi in Napoli stessa, favoriti da quei baroni che entrati erano nel disegno di far insorgere le Calabrie.

Fra i presi furono Maurizio di Rainaldo, Dionigi di Ponzio e Tommaso Campanella; quest'ultimo, riescito a fuggire sotto umili panni, tradito da un pescatore, fu dato in mano al governatore della Rocella. Se fiera era stata la congiura, atroci furono i supplizi; spietato il modo con cui vennero applicati. Posti sulle quattro galere a quell'intento spedite, i prigionii approdarono in Napoli, e appena giunti, per esempio e terrore degli altri, due per ordine del vicerè furono squartati sulle navi medesime, quattro impesi alle antenne, gli altri chiusi in carcere. Maurizio di Rainaldo tormentato acerbissimamente, dopo confessato quanto si voleva da lui fu dato in mano al carnefice. Il padre Dionigi ebbe egual pena, avvegnachè sostenuta da esso con indomabile coraggio. Campanella, da cui esigevasi, prima di spegnerlo, una ritrattazione de' suoi principii filosofici, fu fatto chiudere, a istanza dei gesuiti, nel castello dell'Uovo, dove (ciò ripromettevansi i suoi nemici) avrebbe ammen-

dato prima di morire colle **sue nuove dottrine** tutti gli scandali che ingenerato avea con quelle fino allora professate.

A raggiungere questo assunto adopraronsi con l'infelice cospiratore, quanti martori la crudeltà più feroce sa immaginare. In una fossa *umida e infetta*, come ebbe a scrivere egli medesimo, facevano contro esso le loro prove i carnefici giunti di Spagna. Incatenato ai loro piedi, solo, moriente, coperto di sangue, pendevano brani delle sue carni a tutti gli strumenti che si adoperavano per torturarlo. Erano i giorni in cui Giordano Bruno pure veniva bruciato vivo; in cui Galileo forse anche era soggetto al tormento; erano i giorni ne' quali la forza più perversa pareva trionfare irrevocabilmente dell'intelligenza. Campanella dovea narrare più tardi egli stesso come, chiuso in cinquanta prigioni diverse fosse sottoposto sette volte alla tortura, che l'ultima volta quarant'ore durò; strazi inauditi che non ebbero forza di domare quell'anima inflessibile.

Dopo 27 anni di prigionie lasciò egli l'Italia, martire come tutti coloro che la libertà del pensiero propugnarono; esule come qualunque Italiano che abbia voluto soccorrere ai mali della patria. Disperando dell'idea politica scompagnata dal sentimento religioso, che tante volte avea veduto prodursi inutilmente, egli alla religione si volse ed essa volle ministra di patria emancipazione. Rannodandola a' suoi principii, rinfrescandola alle sue fonti, da essa ei si ripromise il gran miracolo, che guelfi e ghibellini aveano invano cercato di operare. L'esempio di Lu-

tero in Germania si sollecitava; gli strazi del Savonarola e di quanti aveano atteso a difendere la libertà dell'intelletto non potevano arrestarlo. Così l'affetto di nazionalità vestiva in Italia tutte le forme, assumeva tutti i caratteri, ogni processo tentava che avesse potuto farlo trionfare. Colmo d'infortunii fu bene che con niuno di essi riuscisse ad attingere la sua meta, avvegnachè sì tenace si mostrasse ancora dopo tanti disastri.

Ma qual era quel nuovo cristianesimo che Campanella voleva bandire al mondo? Un velo si stese su di ciò, cui mal valgono a squarciare le opere che fra gli spasimi della tortura egli andò dettando. Come tutti i mistici del suo secolo, Campanella aspirava all'infinito, si assorbiva nella contemplazione di un avvenire che la sua nobilissima anima era così ben fatta per comprendere. Una riforma completa religiosa e sociale era da lungo invocata; Lutero e Calvino non gli erano sembrati buoni interpreti di essa, siccome quelli che scissa aveano l'umanità anzichè renderla consentanea tutta in un principio; che fatta l'aveano retrocedere prima che inoltrare. Il progresso non concepivasi dal Campanella che col dominio universale della chiesa novella, per la quale eravi il culto degli eroi come dei santi, delle virtù sociali come di quelle del chiostro; religione della natura in cui Dio era adorato in tutte le sue più belle opere, sotto ogni sua manifestazione più eccelsa, religione da lui adombrata così mirabilmente nella sua *Città del Sole*, che consertar dovea il genere umano nell'agognata unità de' dogmi e delle credenze.

Sennato o mendace, il suo concetto certo era il solo che potesse in quel momento commuovere le calabresi provincie. La tirannide civile si era così bene adoperata colà, che le forze mancavano per abatterla senza il sussidio di un nuovo principio che più del politico potesse accendere i petti delle moltitudini. Il basso clero facendosi promotore di rivoluzione agevolava grandemente l'opera, come avverato erasi allora in mille luoghi di là dai monti. Richiamando il cristianesimo alle sue origini o ammoderandolo per guisa che a quelle si conformasse, invalidavasi d'un colpo ogni oppressione civile o religiosa, imperiale o pontificia, troncavasi d'un tratto il nodo a sciogliere il quale erano volti da secoli gli sforzi dell'Europa. Il concetto dimezzato in Germania, siccome quello che diretto non si era che contro la tirannia di Roma, trovava in Italia la sua piena applicazione, per quel modo più largo e sintetico di vedere degli Italiani, che se tardi li lascia talvolta alle opere, incerti non li rende mai sulla pienezza delle conseguenze che da esse si possono dedurre.

Il carcere e l'esiglio posero fine a quei generosi conati; il carcere e l'esiglio fecero eziandio ragione delle migliaia che avean promesso di levarsi alla voce del gran pensatore. Il terrore regnò in Calabria dopo la larga emigrazione a cui la fallita congiura diè luogo; l'infelice provincia fu contristata da persecuzioni sempre rinnovantisi, ebbe a tollerare tutti i tormenti che sa divisare l'insolente tirannide vittoriosa. Ma la favilla gettata su quel suolo vulcanico non dovea morire; i giorni sariano venuti in cui quel-

l'immenso amore di libertà, affogato allora nel sangue, avrebbe saputo trionfare. Gli esuli calabresi non li videro, chè di rado tal consolazione è all'esule concessa; essi si spensero in terre forestiere, o soccomberono adoprandosi per rientrar furtivi in quella che li avea veduti nascere. L'opera loro non fu nullameno perduta; generosa e incitatrice di magnanimi fatti fu la memoria che in patria lasciarono, e santamente venne questa mantenuta dai loro figliuoli. Le provincie calabresi non doveano più obliare il debito di vendicarsi in libertà o l'amore per la repubblica che le avea un tempo infiammate. Il dritto d'indipendenza era per esse sancito quando la barbarie pareva prevaler meglio sulla civiltà, e presto o tardi l'avrebbero vólto in atto. Quella fiamma, soverchio compressa da un governo brutale, si dilatò rapidamente, uscì dai suoi confini, si accomunò a quanti sperimentavano le sevizie alle quali quel governo procedeva. Il regno di Napoli parve così sottentrare alla Toscana per continuare la grand'opera della resistenza al dominio forestiero; l'autonomia nazionale fu propugnata sul Sebeto con quello stesso valore col quale erasi propugnata sull'Arno; la lotta non ebbe termine per le ripetute vittorie degli oppressori; la rivoluzione era abbattuta in Calabria, ma risorgeva fra poco più forte in Napoli.

I NAPOLETANI DEL 1647

La guerra implacabile mossa al principio di libertà dopo la caduta di Firenze procedeva senza ritegni per tutto il secolo XVII, senza che a frenarla valessero gli scismi religiosi ingeneratisi in una metà di Europa, nè le frequenti insurrezioni a cui tanta tirannide spingeva i popoli sdegnati. Soverchiamente compressa, pareva anzi che risorger volesse più bella in quel secolo la libertà, e che la bilancia potesse piegare dal suo lato dopo le stolte prove che fatto avea di sè un dissennato dispotismo. L'Inghilterra, costituitasi in repubblica, stava per dare un tremendo insegnamento ai re nella persona di Carlo I; l'Olanda, costituitasi pure in repubblica, sottratta si era alle sevizie inumane dei ministri spagnuoli; la Francia muoveva guerra al Mazarino, mal procedente sulle orme dell'illustre cardinale che se un impero assoluto avea voluto esercitare, propugnatore mirabile si era almeno mostrato della grandezza della nazione; i Portoghesi aveano infranto, come l'Olanda, il giogo della Spagna; i Catalani erano in piena rivolta; l'edificio eretto con tanto stento da Carlo V pareva da tutte le parti crollare, e nerbo della superba monar-

chia con tanta iniquità eretta non erano più che i possedimenti d'Italia, diciamo il ducato di Milano e i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna.

Ma perchè sopra di essi gravitava appunto tutto il peso dell'edifizio che andavasi qua e là sfasciando, era facile vedere che anche quell'ultima base sarebbe alla lunga mancata, e che agli orgogliosi padroni non sarebbe rimasto alfine che lo scorno dell'opera rea per tanto tempo condotta, o il rimorso (se pur ne erano capaci) delle feroci violenze così a lungo e indarno praticate. Il grosso delle taglie con cui arricchivano i cortigiani di Madrid, o con cui faceasi dagli Spagnuoli la guerra alle altre potenze di Europa, era tratto sempre dagli Stati italiani e da quello di Napoli specialmente, che, come in altro luogo fu detto, si aveva in conto di un secondo Perù. Nel solo intervallo che trascorse fra il 1631 e il 1644, narrasi che più di cento milioni di scudi fossero estratti dal regno; aggravii insopportabili, pei quali ebbesi ad osservare, è già gran tempo, che se l'Italia avesse tutto quello che le fu tolto dai forestieri, essa sarebbe così ricca da poter pagare tutti i debiti che le altre nazioni per opprimerla hanno contratto. Tumultuavano per tante gravezze le Calabrie, come vedemmo; tumultuavano le Sicilie come più innanzi si dirà, e ferocemente rispondevano all'avarizia dei vicerè che le governavano; tumultuava e insorgeva la popolosa metropoli da cui prende nome tutto quel nobile reame.

Il duca d'Arcos, ministro adatto a qual si voglia più sfrenata brama di dispotismo, era venuto a regger Napoli. Reggere significava allora per gli Spagnuoli

dissanguare i soggetti. Non ammoniti dalle tante rivoluzioni che, coronate di buon successo, aveano pur veduto effettuarsi allora in Europa, credevano essi che la pazienza dei popoli fosse infinita come l'insolenza propria, e che quanto più poveri si rendessero, tanto minori facoltà si lasciassero loro di spezzare le catene nelle quali si piacevano di tenerli avvolti. Questa scienza governativa degli Spagnuoli, goffa come tutto il resto di quella monarchia, volevasi in Napoli specialmente applicare, sendo sentenza comune allora a Madrid, che ad impedire che quella città travagliasse altrui necessario fosse il travagliarla sempre. Il duca d'Arcos, interprete e esecutore di tanta sapienza, si era così ben prodotto, che mille famiglie napoletane per ripararsi dalle tribolazioni sempre crescenti del fisco, si erano viste obbligate ad abbandonare volontariamente la patria, passando ad abitare in terra di Turchi, tanto più miti e pietosi dei cristiani.

Le terre, le campagne, per tal modo si disertavano; mancando le opere ai cittadini, i lavori ai campi, il suolo cui la natura aveva fatto fertilissimo, diveniva per malignità degli uomini sterile e sfruttato; la miseria dei popoli, la cupidigia dei pubblicani e dei primi ufficiali del regno avevano siffattamente impoverito l'erario pubblico, che, non che alle spese straordinarie sopperire potesse, non poteva nemmeno alle ordinarie bastare. Pure i bisogni dello stato ogni giorno più andavano crescendo; soldati, viveri, armi e navi, ovvero il denaro con cui tutte queste cose potevansi procacciare, uscir doveva di grado o di forza dall'infelicissimo regno.

Un nuovo dazio di un milione di ducati posto sui frutti, fe' scoccar l'arco che da tanto tempo si veniva distendendo. Un giovine amalfitano, Tommaso Aniello o Masaniello di nome, di professione pescivendolo, molto in grazia del popolo per un suo far grazioso e il suo più grazioso aspetto, diè fuoco alla mina che di lunga mano si andava preparando. Passavano i gabellieri per imporre l'iniquo balzello, quando ~~imp~~ de' fruttaiuoli o spinto da una gran furia, o indettato cogli altri, rovesciò i cesti de' suoi frutti e cominciò con ira a calpestarli, gridando ai compagni che meglio era struggerli che lasciarli così ~~manomettere~~ dalle immonde mani del fisco. Detto fatto, tutti gli altri fruttaiuoli lo imitano, e un orrendo tumulto si solleva per tutto il mercato. La plebe ~~traeva~~ a stormi al romore; i gabellieri si tennero fortunati di poter scampare da tanto precipizio. Marcava chi volgesse ad un fine quel movimento; chi pascolo dèsse ai sentimenti che alfine traboccavano. Masaniello si fa innanzi, dichiara abolita la gabella dei frutti; il popolo lo applaude, lo acclama sua guida, dimanda che s'ha da fare. Il botteghino della gabella è per prima opera abbruciato; poi la calca impetuosa trascorre per le vie seguitando il duce che ha eletto. Andarono al palazzo regio per chieder la soppressione della taglia che metteva sossopra la città; ma il duca d'Arcos era già scappato; egli si raccomandava allora (pauroso e crudele) ai frati di san Luigi, perchè da quel primo impeto della plebe il riparassero.

La rivoluzione, non sedata nel suo principio, largamente prorompeva. Il popolo andava attorno,

apriva le prigioni, manometteva le case dei nobili che avversi a sè stimava, gridava esizio e ruina a quanti sbirri, gabellieri e pubblicani gli fossero sotto capitati. Non era più della sola tassa dei frutti che ora si trattava; quella tassa (come accade sempre in questi moti di popolo) non era stata che la causa occasionale che avea dato luogo all'incendio. A ben più alte cagioni questo si rannodava, e le dimande si ampliavano quanto più quella furia passava incontrastata. L'arte di cedere a tempo è una delle più difficili in chi governa, e ben ne faceva ora sperienza il duca d'Arcos, che inflessibile pochi di prima alle rimostranze di coloro che scongiuavano da ogni nuovo balzello, che esortavano a revocar quello sui frutti già promulgato, dopo il pessimo effetto da esso prodotto, non sapeva più con quali temperamenti si fosse potuto placare quella terribile tempesta.

Il popolo, che si sentiva forte, e che se rado e tardi si muove, più rado ancora si muove per poco, dimandava con alte grida non l'annullazione soltanto dell'ultima gabella, ma quella eziandio di tutte le altre imposte dai vicerè precessori dell'Arcos, volendo senza più che la città tornasse nello stato in che l'aveva lasciata Carlo V, con tutti i privilegi e esenzioni che per temprarne le ire era pur piaciuto a quel despota di accordarle. Masaniello, che di altissimo senno naturale fornito, sapeva che per asseguire quanto dal popolo si desiderava, conveniva essere in condizione tale da poter resistere all'uopo ad ogni aggressione dei soldati, frenate le inutili dimostrazioni, e fatti tacere i vani gridi, si pose in sul serio a tutelare l'impresa

iniziata. Fu allora ch'egli ordinò alla plebe, che sommessamente e con amore gli obbediva, di disarmare quante milizie stavano in Napoli e nei vicini sobborghi; che fece intercettare tutte le comunicazioni cogli altri paesi, onde dal lato di terra almeno nessun sussidio giungesse al vicerè; che volle si occupassero dai suoi le alture dalle quali la città dominavasi, e l'immensa plebe spartì in altrettante squadre o colonne, informandola come meglio in quella concitazione potevasi agli ordini soldateschi. Descritti gli uomini per guardarla, e che da lui solo doveano dipendere, mandò poi dicendo al vicerè che era venuta l'ora per trattare dove preferito non avesse di combattere. Il popolo, testimone di tanta saviezza congiunta a tanta dignità, batteva con entusiasmo le mani al giovine pescivendolo, lo acclamava con iterate grida suo capitano generale.

L'ambasciatore inviato al vicerè era il cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, uomo doppio e sconoscente come vuol ambiziosa natura sacerdotale. Blandiva egli al popolo, vago dell'aura di cui esso intorniavalo; era parato a tradirlo appena su migliori argomenti di grandezza o di opulenza avesse potuto fare assegnamento. Le pratiche d'aggiustamento correvano per opera sua, e il vicerè gli scriveva che annullata avrebbe la gabella tanto infensa alla plebe, e aderito anche agli altri privilegi conceduti da Carlo V alla sua fedel città di Napoli, ma voleva che la plebe si sciogliesse issofatto, cessasse i rumori, desse prova di leale e schietta sudditanza. Il cardinale riferiva a Masaniello le proposte, esortandolo ad appagarsene,

esortandolo a frenar gl'impeti del popolo di cui temea più che degli Spagnuoli; facea sparger per la città che il vicerè sarebbesi ad ogni concessione piegato, e che dal capitano generale omai soltanto dipendeva di rimettere in assetto le cose.

La scaltra insidia, diabolicamente propagata, non riesciva però a divider gli animi, come il cardinale avea sperato. La rivoluzione procedendo vittoriosa non si teneva più contenta, come sempre incontra, alle prime dimande. Un sentimento di giustizia dettava al popolo che se vinto esso aveva, mal gli si addiceva il goder da sè solo i frutti della vittoria. Chiedeva quindi che non solo Napoli, ma tutto il regno si liberasse dalle gravezze impostevi, voleva che le sorti delle provincie a quelle di Napoli si ragguagliassero. I moti di Calabria avean già attestato a quali strette ridotti fossero i popoli del regno per l'ingordigia spagnuola; le Puglie e la Basilicata parevano anch'esse in procinto di insorgere. Si prevenisse, gridavasi, il male anzichè doverlo reprimere seguito che fosse; si cessasse l'improntitudine dei governatori che le provincie reggevano facendo fascio di ogni cosa.

Il vicerè rodeva il freno a quelle dimande sempre crescenti, ma non sentendosi in forza per lottar di fronte col popolo, volgevasi ai tranelli e agli intrighi, in cui era peritissimo. Fingendosi parato a consentire a tutto, e tenendo a bada la moltitudine con vuote promesse, faceva venir a Napoli un Caraffa, duca di Matalone, molto in grazia della nobiltà; il quale con una torma di banditi e di vassalli da lui raccolti nelle

campagne, dovea d'improvviso assalire il capitano generale, ucciderlo, sperderne i più ardenti sostenitori e insieme cogli altri nobili ristaurare nella città l'antica obbedienza. Credeva il vicerè che, spento Masaniello, fosse spenta la rivoluzione, come se la libertà, flagellatrice perpetua dei tiranni, non avesse al par dell'idra cento capi, e uno mancato altro potesse farle difetto. Non sapeva che non è mai da un uomo, qual ch'ei siasi, che han norma e alimento i moti delle nazioni; non sapeva che l'individuo non entra in essi per nulla, e che da se soli essi ricavano la loro ragione di esistenza.

Il duca di Matalone entrò in Napoli alla testa di un migliaio di sgherri; ardì avventarsi contro Masaniello mentre pur udiva le acclamazioni del popolo che lo esaltavano. La pazza impresa ebbe fine di sè degno. Un grido sformato di rabbia proruppe dalla moltitudine al vedere quell'assalto datole sì improvvisamente. Anzichè sgominarsi atterrita, come pazza-mente avea creduto il duca, i seguaci dell'animoso popolano si serrarono addosso agli aggressori di forma che, dopo una momentanea zuffa, gli costrinsero a voltar le spalle. Il duca, trasportato dai fuggitivi più che di proprio senno (così avventato procedeva), sgombrò anch'egli fra il nembo di pietre che in mancanza d'altri proietti il popolo gli avventava. Suo fratello, don Giuseppe, meno fortunato, atterrito da un colpo di ronca, fu fatto in brani dalla moltitudine. Alcuni altri cadaveri rimasero vestigi dell'insana baruffa, di cui i fuggenti erano andati a dire al vicerè il risultato.

Ma il duca d'Arcos non era uomo da darsi così presto per vinto. Mancata una trama, egli ad un'altra ricorreva. Fermato il trattato d'accordo col popolo, mediatore l'arcivescovo, convenivasi che nella chiesa del Carmine se ne sarebbero letti gli articoli e giurato da entrambe le parti l'osservanza. Arcos e Masaniello, l'uno con gran codazzo di guardie, l'altro con gran seguito di popolo, andarono alla chiesa. Riboccava essa di gente, un profondo silenzio vi regnava. Letto il trattato che conteneva l'abolizione di tutte le gabelle statuite nel regno dopo Carlo V, il vicerè sorridendo lo sottoscrisse, poi lo passò a Masaniello che, come capo del popolo, dovea pure apporvi il suo nome. Era il momento fermato pel nuovo tradimento. Si ritirava alcuni passi Masaniello per segnare l'atto che avrebbe restituita la pace alla città, quando quattro banditi nascosti dietro alle colonne del tempio, scaricarono su di lui i loro archibusi (1) suscitando non sai se maggior terrore o meraviglia per tanta audacia. Due o tre dei seguaci di Masaniello caddero boccheggianti dopo quei colpi inaspettati; egli per una strana fortuna rimase illeso. Il popolo riavutosi dal suo stupore, sospettando con ragione di qualche tradimento del vicerè, diè di piglio alle armi, mentre i soldati del duca dal loro canto si mettevano sulle difese. Una fiera mischia pareva che stésse per insanguinare il tempio; un eccidio non facilmente frenabile era in procinto di incominciare, quando l'Arcos, pavido degli effetti, ripudiando gli sgherri

(1) Historie del conte GUALDO PRIORATO, P. IV, lib. V, pag. 220.

impiegati da lui e immolandoli al furor pubblico, gridò di non aver avuta alcuna parte in quell'opera scellerata.

Il popolo, che con tanta semplicità si lascia aggirare, credè a quella protesta; Masaniello, anima nobilissima in sì povera condizione, non seppe reputar capace di attentato tanto abietto un cristiano, un vicerè, un grande di Spagna. I trattati di pace continuarono, e a raffermarli anzi accettò il popolano un banchetto che il duca voleva dargli. L'infelice sottrattosi già a due insidie, mal sapeva come impossibile gli saria stato di schermirsi da quella che allora si apparecchiava.

Prima che essa si consumasse, volle Masaniello parlare al popolo, per ringraziarlo dell'affetto che gli dimostrava e allegrarsi seco della pace che conseguita si era. Disse che per quella pace nessuna altra tassa si sarebbe più potuto imporre senza un decreto del re, che i bisogni del popolo sariano stati al trono rappresentati, che un indulto generale per quanto era fino allora avvenuto sarebbesi bandito, che in attenzione della ratifica regia a' patti stipulati sarebbesi rimasto il popolo sotto le armi. A tutelar questo viepiù da ogni slealtà futura, ordinava intanto a tutti i nobili, palesemente avversi alla rivoluzione, di consegnare entro tre giorni le armi; disegnava pattuglie e sentinelle a cui sarebbe stato commesso il carico di vegliare sulla città; annunziava che tornato sarebbe fra breve alla sua umile casa per ripigliarvi la modesta professione antica, comechè dinanzi a quella casa volesse che una tribuna si innalzasse, donde

avrebbe dato udienza a qualunque di ciò nel richiedesse, per sostener quindi le giuste dimande in cospetto del vicerè che della sua fiducia l'onorava. L'amorevolezza di questo (ingenuo e schietto come era) grandemente infine lodò; lodò la pietà dell'arcivescovo, che nel buon esito di quelle pratiche avea avuta tanta parte; disse tornati i tempi della concordia e della pubblica felicità; molte altre cose aggiunte di tenore consimile. Le lagrime cadevano a molti udendo quel discorso; poi si intuonarono le grazie dell'Altissimo per tanti doni ottenuti; poi le campane, le trombe, i tamburi, i cannoni, mescolarono la loro voce solenne a quella del popolo per solennizzare quel successo; sterili tripudi a cui sì facile si abbandona il popolo, tanto spesso vittima della sua soverchia lealtà.

Il banchetto del vicerè a cui dovea intervenir Masaniello era intanto imbandito, e senza sospetti e tutto commosso ancora dei fatti seguiti e dell'avvenire inaugurato vi si avviava il generoso popolano. Cavalcava egli in quella circostanza un bianco ginnetto, veniva al paro del vicerè che non rifiniva dal far baciamani al popolo che intorno alla carrozza si accalcava. Cinquecento mila persone empivano forse in quel momento le strade per cui passava il corteggio; niuno che sui piedi reggesse era rimasto a casa. Dalla campagna a un raggio di molte miglia era accorsa la gente per veder quella cerimonia; centoventi mila soldati, in duplice ala schierati, tenevano su la calca. Addobbate e infiorate finestre e strade, pareva

impiegati da lui e immolandoli al furor pubblico, gridò di non aver avuta alcuna parte in quell'opera scellerata.

Il popolo, che con tanta semplicità si lascia aggirare, credè a quella protesta; Masaniello, anima nobilissima in sì povera condizione, non seppe reputar capace di attentato tanto abbietto un cristiano, un vicerè, un grande di Spagna. I trattati di pace continuarono, e a raffermarli anzi accettò il popolano un banchetto che il duca voleva dargli. L'infelice sottrattosi già a due insidie, mal sapeva come impossibile gli saria stato di schermirsi da quella che allora si apparecchiava.

Prima che essa si consumasse, volle Masaniello parlare al popolo, per ringraziarlo dell'affetto che gli dimostrava e allegrarsi seco della pace che conseguita si era. Disse che per quella pace nessuna altra tassa si sarebbe più potuto imporre senza un decreto del re, che i bisogni del popolo sariano stati al trono rappresentati, che un indulto generale per quanto era fino allora avvenuto sarebbesi bandito, che in attenzione della ratifica regia a' patti stipulati sarebbesi rimasto il popolo sotto le armi. A tutelar questo viepiù da ogni slealtà futura, ordinava intanto a tutti i nobili, palesemente avversi alla rivoluzione, di consegnare entro tre giorni le armi; disegnava pattuglie e sentinelle a cui sarebbe stato commesso il carico di vegliare sulla città; annunciava che tornato sarebbe fra breve alla sua umile casa per ripigliarvi la modesta professione antica, comechè dinanzi a quella casa volesse che una tribuna si innalzasse, donde

avrebbe dato udienza a qualunque di ciò nel richiedesse, per sostener quindi le giuste dimande in cospetto del vicerè che della sua fiducia l'onorava. L'amorevolezza di questo (ingenuo e schietto come era) grandemente infine lodò; lodò la pietà dell'arcivescovo, che nel buon esito di quelle pratiche avea avuta tanta parte; disse tornati i tempi della concordia e della pubblica felicità; molte altre cose aggiunte di tenore consimile. Le lagrime cadevano a molti udendo quel discorso; poi si intuonarono le grazie dell'Altissimo per tanti doni ottenuti; poi le campane, le trombe, i tamburi, i cannoni, mescolarono la loro voce solenne a quella del popolo per solennizzare quel successo; sterili tripudi a cui sì facile si abbandona il popolo, tanto spesso vittima della sua soverchia lealtà.

Il banchetto del vicerè a cui dovea intervenir Masaniello era intanto imbandito, e senza sospetti e tutto commosso ancora dei fatti seguiti e dell'avvenire inaugurato vi si avviava il generoso popolano. Cavalcava egli in quella circostanza un bianco ginnetto, veniva al paro del vicerè che non rifiniva dal far baciamani al popolo che intorno alla carrozza si accalcava. Cinquecento mila persone empivano forse in quel momento le strade per cui passava il corteggio; niuno che sui piedi reggesse era rimasto a casa. Dalla campagna a un raggio di molte miglia era accorsa la gente per veder quella cerimonia; centoventi mila soldati, in duplice ala schierati, tenevano su la calca. Addobbate e infiorate finestre e strade, pareva

lano cadeva nei deliri che quel filtro scellerato doveva procurargli. Smarrito il senno, incominciava una serie di opere compassionevoli. Assumeva egli una specie di porpora; usciva per le vie di Napoli imponendo ai nobili di seguirlo. Ai renitenti faceva abbruciar le case; voleva morti tutti i suoi nemici; sè diceva signore e principe universale; la moglie duchessa del regno, di cui la viceregina non era che la prima fante. Il popolo, vedendolo ogni dì più trascendere e stimandolo vinto da orgoglio, lui pure amante di tirannide riputava, non pazzo, come pur troppo era. L'orrenda infermità che lo rodeva gli era così ascritta a colpa; ognuno di lui disamoravasi; ognuno a poco a poco lo abbandonò. Obliavano in un punto (tanto instabili e fugaci son questi affetti delle plebi) quanto il giovine pescatore fatto avesse pel bene di tutti; quanto modesto si fosse mostrato nelle prosperità, sobrio fra le ricchezze, umano e mite allorchè di una assoluta potenza godeva. Lo dicevano bramoso della corona, egli che, potendo assumere uno dei primi uffici del regno, era tornato con gioia al suo umile mestiere di pescatore; dicevano che non avea combattuta la tirannide che per sostituirvene un'altra e più efferata, egli che non un soldato avea voluto per guardarlo, che di nessun sopruso si era mai renduto colpevole; dicevano infine che si doveva omai diffidare di lui più che dei ministri di Spagna. Il vicerè si alleggrò del disprezzo in cui vedea caduto il gran popolano; sentì quanto facile gli fosse allora di toglierselo davanti. Una congiura a sua istigazione di nuovo si ordì; due fratelli Catanei, un Rama, un Ar-

dizzioni sorpresero l'infelice nel convento del Carmine dove era ito a confessarsi, e a colpi di fucile brutalmente l'uccisero. La sua testa divelta dal tronco fu portata fra gli applausi di una ciurma infinita al vicerè che schernendola le ripeté uno di quei saluti che all'infelice Masaniello avea pur fatti nel dì in cui l'avea avvelenato. Lo stolto pensava aver tutto placato coll'assassinio di lui in cui la somma delle cose si era concentrata; egli ignorava che le rivoluzioni non si acquetano fuorchè versando un mar di sangue.

Il fremito infuso alla moltitudine dal tradito popo-
lano gli sopravviveva; il popolo dubitava di una pace a cui già da troppo tardavano le ratifiche di Madrid. Vi era quindi quella cupa agitazione che non aspetta che un'occasione, per prodursi in opere terribili; la fiumana era arrestata, ma ingrossava sempre, e presto o tardi avrebbe traboccato. Un nuovo temperamento fiscale rimise in moto quella corrente; il peso del pane calato per ordine del governo fe' insorgere di nuovo la popolazione. È questa la pace, gridavano, son queste le ratifiche del re; è colla fame che vogliono domarci; è col toglierci gli alimenti che sperano ridurci al silenzio. Levarono le incomportabili gabelle per paura: ora ritentano la prova di ridurci alla disperazione calando il peso del pane. Quest'è la pietà che sentono di noi; questa la nuova prosperità che ci annunziavano. Ma poichè costoro han deciso di volerci pur morti, meglio sarà morire colle armi in mano; morire d'un colpo solo senza i lunghissimi stenti. Su, alle armi dunque, il popolo accetti la nuova disfida de' suoi oppressori; combat-

tiamo in nome di Dio, poniam fine a tante immanità, e sia chiarito traditore della patria chi parlerà omai di composizioni.

E le armi furono infatti ribrandite, e più fiere proruppero le passioni. In mezzo a quello sdegno che da ogni parte si manifestava, l'amore del perduto capitano si risvegliò; le egregie doti del povero pescivendolo furono rammentate; sospettossi che qualche diabolica arte avesse prodotto quel suo improvviso mutamento: Le lagrime cadevano da mille occhi ricordando il nome di Masaniello: i giorni della sua potenza, della sua saviezza, della sua cittadinesca operosità erano con universali singhiozzi rappresentati. Ognuno citava qualche detto di lui, rimemorava qualche sua azione; il buono, il saggio, l'illibato popolano era con una specie di rimorso generale ricordato. Perchè lo avevano lasciato così vilmente assassinare? Perchè si erano macchiati di tanta sconoscenza verso il cittadino più benemerito che da gran tempo avesse avuto Napoli? Quel dolore, quel pentimento, quell'entusiasmo crebbero a tal segno, che il popolo corse al luogo dove era stato gittato Masaniello, e ne disseppellì religiosamente il cadavere, e gli racconciò la tronca testa, portandolo quindi con gran pompa per la città che esso solo, diceano, avea salvata e liberata. Il clero, al comandamento della moltitudine, era uscito per onorare, accompagnandola, quella salma prima così manomessa; tutte le campane suonavano a distesa; trecentomila persone componevano quel mortorio. Sul cataletto, ornato di velluti e nastri, posava il bastone del capitano esercitato da

Masaniello; tutti i soldati schierati sul suo passaggio, tenevano arrovesciate le armi in segno di corrotto; tutte le finestre splendevano di lumi: onori non compri e quali a niun principe si erano mai accordati. Il vicerè, tremante, mandava otto suoi paggi con le torce accese ad incontrar quella bara; si avvedeva che la rivoluzione non toccava al suo termine, come aveva goffamente imaginato.

La mostra dei paggi intorno alla bara dell'assassinato capitano, e le parole ipocrite che in tal occorrenza il vicerè faceva spargere, non riescivano a sedare quel nuovo moto a cui il popolo s'abbandonava. Passato anzi questo da una cieca fiducia a un'estrema diffidenza, diceva che nè a patti nè a promesse, nè a re nè a vicerè avrebbe più creduto, e chiedeva senza altro di occupar le fortezze per tutelarsi. Se il duca d'Arcos voleva pace davvero, desse in mano al popolo il castello almeno di Sant'Elmo; fatti omai e non parolerichiedevansi dopo tante violate promesse. Questo sapesse il vicerè, nè più sperasse di placare i tumulti con vane mostre o bugiarde proteste; il popolo avrebbe combattuto finchè qualche forza gli rimanesse se si indugiava anche un poco a fargli ragione.

Il duca d'Arcos, che non avea voluto che tener a bada il popolo finchè gli giungessero i soccorsi che di Spagna aspettava, venuti questi coll'ammiraglio D. Giovanni conduttore di un superbo naviglio, rifiutò reciso di acconsentire alle dimande fattegli, e dall'una parte e dall'altra si diè di piglio alle armi. Fulminava il duca dai castelli la città; la fulminava dalle sue navi l'ammiraglio; era una grandine di palle che

cadeva incessante, e sotto di cui già ardevano molte case. Il popolo intrepido si ravvolgeva fra quegli incendi, sosteneva quella tempesta di proiettili, ai colpi coi colpi rispondeva; un Batteville, generale del re, sbarcato, che sforzavasi di occupar i posti dei popolani, furiosamente ricacciava fino alle navi. La battaglia correva feroce su tutti i punti della città, ma le milizie del duca, avvegnachè tanto potentemente secondate da quegli spari delle artiglierie, erano costrette dopo alcun tempo a riparare nelle fortezze. Il vicerè visto riescir da per tutto le cose al peggio, inalberò bandiera bianca in atto di pace; lo imitò l'ammiraglio, e così i castelli come le navi cessarono dal tirare. Ma la furia del popolo avea passato quel confine oltre al quale ogni accordo si fa impossibile: e ingannato prima, decimato ora da tanti colpi, giurava vendetta degli uccisi, voleva mutati gli ordini dello Stato. Le grida di morte agli Spagnuoli erano rintronate sempre durante la zuffa; un altro grido si innalzava adesso, quello di viva la repubblica. All'invito del vicerè di parlamentare, alla bandiera bianca da lui sollevata, rispose il popolo mettendo fuori bandiera rossa, e acclamando conduttore della rivoluzione trionfante Gennaro Annese, altro popolano. Questi, che occupar dovea il posto di Masaniello, ucciso a tradimento, era un archibusiere che fortificatosi durante la mischia sul torrione del Carmine, e appuntati colà certi cannoni tolti di assalto dal popolo alle truppe, avea grandemente contribuito coi ben aggiustati colpi all'asseguita vittoria. Sbaragliate le milizie regie, tacenti i castelli e le navi, il

popolo corse a staccar tutte le insegne di Spagna, atterrò quante immagini di monarchi spagnuoli la città contristavano, repubblicano si disse, e con infinita gioia la repubblica acclamò, ponendo dove erano state prime le statue di Carlo V i ritratti di Gesù Cristo, che dicevasi solo e vero re di Napoli. Firenze pure in altri tempi avea acclamato Cristo re, ed era bello questo richiamo che il popolo vendicato in libertà facea in due delle più illustri città italiane al fondatore di una religione, che per redenzione degli oppressi erasi promulgata. Così l'idea democratica consertavasi al principio della fede, non da mire ambiziose adulterato; appurava per gl'impulsi delle moltitudini, la verità di quella sentenza che senza i ministri che l'abusarono, il cristianesimo avrebbe ricompro il mondo da ogni servaggio.

Intanto l'opera della rivoluzione continuava; sdegnosi i nobili che il popolo volesse assumere una supremazia che a se medesimi soltanto credevano riservata, insorgevano, nelle provincie specialmente, rivendicando le antiche franchigie feudali; chiamavano sotto le armi i vassalli per combattere, dicevano, quegli impeti di una plebe forsennata. Era a un pescivendolo o a un archibusiere, a un Masaniello o a un Annese che i baroni del regno si sarebbero sobbarcati? Che caleva loro della comune indipendenza, se primeggiar doveano nella nazione risorta quella nuova specie di ciompi? Così quei pessimi cittadini preferivano allegarsi col forestiero che tutti opprimeva, primachè francheggiare quelle riforme nelle quali i loro assurdi stemmi non erano tenuti in conto. Gran sven-

tura questa, avanzo di barbarie del medio evo, che dividendo la nazione in padroni e in servi, irrimediabili li lasciava, facendo impossibile la comune riscossa.

Tumultuavano violentemente i nobili al grido innalzatosi in Napoli di repubblica; violentemente apprestavansi a resistere da per tutto ai popolani. Goddeva il vicerè di quel conflitto che gli avrebbe fatto vincere la rivoluzione; nominava don Vincenzo Tutavilla tenente generale sopra il baronaggio; stimolava a levarsi contro il popolo il duca di Martina, don Francesco Caracciolo, il marchese del Vasto, il conte di Conversano, il duca di Matalone, i principi di Montesarchio e di Forino, che erano i nobili di maggior seguito in tutto il reame. La tema di perdere quei privilegi che da tempi di violenze e di abusi deducevano, muoveva dappertutto i nobili a un'empia guerra civile; vogliosi li rendeva di spendere la vita e le facoltà in servizio di una monarchia che a tanto squallore avea ridotta la patria. Se il moto di Napoli fallì; se quella nuova protesta che il popolo d'Italia faceva contro la servitù in cui la nazione versava per opera degli Imperiali, protesta che riassumeva e s'innestava a quelle di Firenze, di Siena e delle Calabrie, non sortì tutto il suo effetto, certo vuol darsene la colpa ai nobili napoletani, che la causa loro separarono da quella del popolo, che peggio ancora nel momento della crisi suprema fecero causa comune cogli oppressori, per opporsi agli sforzi generosi degli oppressi.

Insorgeva il contado sotto la condotta dei baroni,

ma non dormivano dal lato loro i repubblicani. Gennaro Annese, uomo di gran senno, avvegnachè ambizioso troppo, come fra poco si vedrà, sentiva di quanta importanza fosse il conlegare le provincie colla capitale, per dar polso e legittimità alla rivoluzione, e scriveva che tutte mandassero i loro inviati a Napoli, per conferire in comune sulle bisogne dello Stato, specie di rappresentanza nazionale che preludeva a quelle che tanto fiorirono ai nostri giorni. Le provincie, come che straziate dalle guerre intestine che sostenevano coi baroni, non furono tarde a secondarlo; l'Abruzzo diede l'esempio mandando in Napoli una deputazione per festeggiare il popolo pel suo felice rivolgimento. Le altre a breve andare lo imitarono, e una vera rappresentanza del regno potè dirsi costituita. Napoli l'accolse con alti segni di gioia; il popolo andò incontro ai deputati spargendo di fiori le vie per cui passavano; i canti, i tripudii, le feste che in quella occasione si fecero, non si saprebbero descrivere; il sentimento della riconquistata indipendenza empieva gli animi di una allegrezza serena, che può più presto intendersi che raccontarsi.

Mentre in Napoli gli animi si abbandonavano a sì dolci sentimenti, ferocemente si combatteva in molte provincie. La sollevazione contro la repubblica stimolata e alimentata dai nobili, si era distesa in gran parte del regno e miseramente lo insanguinava. Nel principato di Citra ed in Basilicata, a Lecce, a Taranto, a Castellanetta, a Gallipoli pugnavasi con un furore che più grande non saria stato se i Turchi fossero venuti a dar l'assalto al regno. Quell'orrenda

guerra fraterna dai nobili causata, aumentava l'odio profondo che il popolo loro portava; attizzava il furore delle vendette. I repubblicani delle provincie correvano a demolire tutte le ròcche in cui i nobili si erano un tempo riparati; tutti i vestigi del medio evo faceva scomparire sfidando i suoi nemici in campo aperto. Le zuffe erano quotidiane, migliaia di morti s'immolavano a quel civile dissidio, ma l'opera parricida accennava ad un termine, la fazione dei nobili sendo stata a poco a poco da per tutto vinta e sgominata.

Senonchè quella guerra stolta e crudele, divertendo una parte delle forze che all'ultimo conseguimento della vittoria sugli Spagnuoli avrebbero dovuto consacrarsi, fecero dubbioso l'Annesese bene non fosse di appoggiar la rivoluzione a qualche potenza nemica della Spagna per vie meglio tutelarla e purificarla anche per così dire colla protezione di un gran principe. Consapevole dei giudizi del mondo e della stregua a cui si conformano, non ignorava egli che invisa saria stata alle potenze quella rivoluzione se di uno splendido nome non si fosse adornata. Il duca d'Arcos d'altra parte rimaneva in Napoli, i castelli non erano espugnati, nuovi soccorsi potevano giungere di Spagna. Fosse quindi scaltrezza o difetto di fiducia nelle forze del popolo, che sole, come ebbe a vedersi poscia, avrebbero potuto condurre in porto la sballuta nave, pensò l'Arcos di assicurar meglio la rivoluzione ponendola sotto l'egida di una famosa prosapia, a sostener la quale, egli credeva, sarebbesi mossa una gran nazione.

Ora avveniva che in Roma si trattenesse a quei tempi il duca di Guisa, giovane animosissimo e di gran seguito fra la nobiltà francese, il quale disceso dall'antico sangue dei re di Napoli della casa d'Angiò, poteva assai facilmente metter radice nel paese. Il Mazarino, governatore allora della Francia e nimicissimo degli Spagnuoli, non dovea vedere che di buon grado l'elezione di un Francese per condur le cose di Napoli, e dovea efficacemente sostenerlo. La rivoluzione, afforzata da quell'illustre nome, avrebbe quindi acquistato credito agli occhi dell'Europa; il Guisa per ogni rispetto mostravasi l'inviato della provvidenza per farla trionfare. Era in lui giovinezza, era ardire, era strenuo ingegno e amabilità; in lui erano molte ricchezze e quell'aura cavalleresca che fa popolari i principi. Gennaro Annese consultò i suoi più fidi, e stimando di aver trovato l'uomo acconcio a' loro disegni, mandò un messaggio a Roma per invitare il duca a venirsi a porre senza più a capo del governo napoletano.

Enrico di Lorena, duca di Guisa e duca ora anche della repubblica napoletana, accettò lietissimamente l'invito, siccome quello che vaghissimo era di imprese avventurose, e in cui, memore degli avi, ferveva sempre il desiderio di una corona. Ch'egli amasse la repubblica che a capo lo eleggeva era cosa a cui nè l'Annese nè i più sennati fra i repubblicani potevano dar fede; ch'egli magnanimamente volesse difenderla per onor del proprio nome e per colorir quindi i disegni ambiziosi che la mente gli agitavano, era ciò di cui niuno poteva dubitare. Annese avea questo.

previsto, ma immaginando che il Guisa anche coll'au-reola di cento vittorie non avrebbe mai potuto far senza di lui, che dalle moltitudini era adorato, nè venir quindi a capo del suo divisamento di farsi sovrano, se pure si fosse a ciò avidamente rivolto, gli avea data in mano la repubblica che ben meglio col suo solo popolo avrebbe potuto sostenersi. L'Annese, comportatosi fin là con tanta saviezza, commetteva però in ciò un grave errore, dovendo egli ben sapere come mutino facilmente gli amori de' popoli e qual forza facciano in essi i successi lieti e la gloria. Se il principe vinceva, se riusciva a cacciar gli Spagnuoli da Napoli, qual freno sarebbe più stato all'entusiasmo della moltitudine, e quali cose avrebbe essa potuto più negargli? Lo stato popolare era glorioso certo, le opere fino a quel momento compiute certo lo illustravano; ma se pur dopo di esse si avea ricorso ad un altro sussidio, non equivaleva ciò ad una confessione d'impotenza dell'ordine politico che si era inaugurato? Il Guisa infine era principe, era di più venuto da coloro che regnata avean Napoli, e com'ei potesse assodarvi la repubblica mal si comprendeva.

In qualunque modo fosse, il duca festoso lasciò Roma; entrò in Napoli fra applausi che parvero non dover più terminare. La moltitudine che mosse ad incontrarlo era innumerabile; l'Annese la precedeva, e cedè al veggente il bastone del comando. Il popolo, ingannabile sempre, di istinti generosi e naturalmente incauto, plaudiva al duca, che dal suo Annese vedeva onorato, non pensava che se ora anche la fortuna gli arridesse, ei s'era già tolto sul collo un nuovo padrone.

Questo sospettavano forse alcuni dei capi, ma da più cupidi intenti parecchi di loro erano mossi; la moltitudine vedeva un bel giovine, sapeva che avea acquistato un buon guerriero; rivolgeva in lui quell'entusiasmo che il suo risorgimento era fatto per eccitare.

Il duca non mostrò nelle opere minore della sua fama. Primo suo pensiero fu armar la città, non abbastanza ancora fornita di guardie; impedire ogni eccesso in cui per rabbia o vendetta trascorresse la plebe; dar sesto all'amministrazione scompostasi in quei tumulti, ordinandovi specialmente la finanza, con che dovea darsi vigore al futuro reggimento. A calmare i dissidi che straziavano il regno volle poi si pubblicasse un indulto per tutte le opere passate e che si aprissero le file dell'esercito repubblicano a tutti quei nobili che, segregandosi dagli Spagnuoli, prendessero a sostenere la causa della patria. Temeva egli che a buon porto riuscir non potesse la rivoluzione se la guerra civile che i baroni alimentavano non fosse a un termine condotta, e, consenziente il popolo, a' più avversi di loro si indirizzava affinchè da più equi sentimenti si mostrassero informati. Tornassero, venissero a sostenere le ragioni del popolo, solo signor vero e perpetuo delle nazioni; abborrissero dal farsi più oltre ministri di una tirannide che in danno anche di loro ridondava, che schiavi lasciavali, avvegnachè di fregi e vani titoli adorni, al pari dell'infima plebe. Pensassero che l'Italia era degli Italiani, non degli Spagnuoli; sentissero la loro dignità, e non che avversarlo si empiessero di ammirazione per le opere di quei cittadini che l'indegnissimo giogo ave-

vano con tanto valore spezzato. Se essi aderivano, non era già certa la vittoria? Quali forze avrebbero più potuto soggiogare un popolo unanime in mantenere la propria indipendenza? Venissero, fratelli ai fratelli, non dividessero più le loro ragioni da quelle di una terra che avea fatto grandi i loro maggiori; in cui sortita avean la vita; che premii eccelsi ad essi serbava, non tenendo pur conto della gloria che per quella nobile ammenda sarebbesi a' nomi loro collegata. Il duca e il popolo fidenti gli aspettavano; la città avrebbe dischiuse le sue porte per ricevergli; venissero al trionfo che la gratitudine dei cittadini avea loro apparecchiato.

Ma fiere e snaturate passioni ribollivano nell'anima di quei baroni a cui sì generose parole eran vòlte, e non uno ve ne fu che si distogliesse dall'opera paricida di combattere i propri concittadini per accomunare le sue colle loro sorti. Corrotti dalla dominazione spagnuola, superbi dispregiatori del popolo, antimettevano di gran lunga la servitù forestiera a quella civile, uguaglianza che la repubblica avrebbe fatto fiorire. Il duca di Matalone, cospicuo fra di loro, interrogato rispose tronco e superbo; allegò la fede dovuta al re, come se il diritto di indipendenza non fosse stato anteriore ad ogni giuramento. Gli altri nobili furono, come esso, irremovibili; senza il consenso della Spagna, dissero, non poter discendere ad alcun patto. Si rivolgesse il Guisa al duca d'Arcos, e da lui intercedesse venia per la città colpevole; a loro altro non incombeva che di combattere quelle stolte inno-

vazioni, e questo far volevano finchè un vassallo avessero potuto mettere in campo.

Quelle risposte orgogliose, diffuse fra il popolo, doppiavano la sua rabbia; gli empì che le bandivano dovevano amaramente scontarle. Molte case di quei nobili parteggianti per lo straniero cadevano così incenerite in quel primo furore; qualunque fosse aderente o cliente loro doveva celarsi o uscir di Napoli. La guerra nelle provincie si rinnovò più fiera e implacabile dopo quel vano conato di conciliazione; le arsioni, le persecuzioni, le morti tornarono a desolare tutto il regno.

Il duca d'Arcos, pago del mal successo che sortito aveano le pratiche del Guisa coi nobili, volle riprovar le antiche blandizie per allucinare un'altra volta il popolo. Pubblicò egli un editto in cui, rammentati i gran beneficii fatti dalla corona di Spagna al regno, e amplificata la clemenza della corte di Madrid, esortava il popolo a mandargli una deputazione, colla quale accordato ei si sarebbe onde por fine a tutte le differenze e restituire al regno la perduta tranquillità. Ma il popolo rispose che ogni accordo fra Napoli e Spagna era fatto impossibile, che la nazione si era già costituita sotto altra forma di reggimento, e vendicatasi in indipendenza, non più inforsato avrebbe colle trattative quello che era già conseguito; che inoltre quando per la resa delle fortezze o per altre condizioni accessorie fossesi dovuto parlamentare, non mai ciò fatto si sarebbe dai Napoletani con un uomo che tante volte avea spergiurate le sue fedi, violati i suoi giuramenti, che tanto sangue napoletano

avea sparso, che altro macchinato mai non avea che tradimenti e menzogne. Se ne andasse omai di là il duca d'Arcos, sgombrasse da quella terra testimone di sue troppe perfidie, tornasse in corte di Spagna dove il napoletano sangue versato gli saria stato tenuto in buon conto, e fruttato gli avrebbe ricchezze e fregi cavallereschi.

Arcos fremente, non potendo in altro modo vendicarsi dell'insolenza del popolo, com'ei la chiamava, fe' strozzare il fratello di Masaniello, e gittar nelle fosse della città affinchè tutti potessero vederne l'inanime spoglia. Quella nuova violenza inacerbì per guisa gli animi, che non tenendosi egli più sicuro neppur nei castelli, volle partirsi lasciando a succedergli nel comando l'ammiraglio don Giovanni. Credeva l'Arcos che un nuovo vicerè potesse compor meglio le faccende; conosceva che, senza venirne a solleciti accordi, il regno era perduto per sempre. Don Giovanni ebbe da lui le opportune istruzioni per sojare in ogni maniera i sentimenti del popolo, e disamorarlo soprattutto del duca di Guisa, di cui si era grandemente impensierita la corte di Spagna. Senonchè questo nuovo vicerè pure avea fatto strage dei Napoletani fulminato avendoli dalle sue navi, come l'Arcos dai suoi castelli; onde, appena ebbe egli annunziato con un bando che in lui risiedeva ora la suprema potestà, della quale si valeva per invitare i popoli al riposo concedendo un perdono generale per tutti i fatti passati, che il popolo gli rispose con rabbia strappando dai muri l'editto e lacerandolo, e

intimando pena di morte a coloro che aveano ardito di stamparlo e di affiggerlo.

La rivoluzione continuava così ardentissima, e si accingeva già il popolo a snidare con magnanimo ardimento gli Spagnuoli dalle fortezze da cui non osavano omai più discendere; quando nuovi pensieri dell'Annese vennero a turbare quel ben augurante ordine di cose. Amante sincero di repubblica, sebbene ambizioso troppo, l'Annese avea compreso qual errore fosse stato il chiamare a difenderla un principe, che agli antichi reali di Napoli si rannodava, e come vincente ancora contro gli Spagnuoli, la rivoluzione non sarebbe finita che colla dominazione del nuovo Angioino. Vivevasi egli quindi in sospetto del duca, e attento ne spiava le opere e i pensieri, appurando che il Guisa intendeva a cingere la corona appena avesse le ultime milizie spagnuole discacciate. Leggiero e pieno di sè poco palliava il duca i suoi intenti; nè creder poteva che, lui principe di famiglia reale, chiamato fosse stato solo per difendere le franchigie del popolo. Motteggiava egli quindi incautamente talvolta i repubblicani e quell'uguaglianza fra tutti gli uomini che essi andavano con tanto ardore predicando; chiedeva ridendo ai suoi consiglieri, se credevano che nessuna differenza vi fosse fra lui e l'Annese. Quelle stolte celie furono riferite al popolano, che dai sospetti passò all'odio più profondo contro il duca, tassandolo di orgoglio e di sconoscenza verso di lui e verso un popolo che troppo onorato lo avea, eleggendolo suo difensore.

Quei semi di discordia che avrebbero potuto fa-

cilmente spegnersi in sul nascere, furono invece, da chi sperava utile da ciò, con ogni cura alimentati. Il duca seguiva a porre in deriso il popolano in cui vedeva un emolo nel comando; il popolano, staccatosi senz'altri ritegni dal duca, di lui parlava ammonendo il popolo di diffidarne. L'esercito aderiva al Guisa, eccellente guerriero e tale da condurlo alla vittoria; il popolo aderiva all'Annese, che solo diceva degno di comandargli. Il dissidio cresceva, la città in due parti si divideva; nuova e più terribile rottura di cui non dovevano avvantaggiarsi che i nemici comuni.

L'Annese, reputando impossibile a mantenersi la repubblica fra tante perturbazioni, se pur cacciati si fossero gli Spagnuoli, come il Guisa prometteva di fare, preferì (delitto che oscurò tutte le sue virtù, che chiuse con obbrobrio una vita politica rifiuta fin là di luce intemerata) di racconciarsi cogli antichi oppressori prima che veder la corona intorno al capo del Guisa abborrito. Gli Spagnuoli, che non dimandavano di meglio che di cattivarsi quel potente popolano, non avrebbero tardato a rivolgersigli offrendogli larghi premi per la sua corruzione. L'Annese sentiva l'infamia dell'opera, ma l'odio che portava al duca sopra essa prevalse, nè altro aspettò più, che l'occasione per compiere l'infame tradimento.

Il fato che a precipizio lui pure tirava, non tardò a somministrargliene. Era venuto allora in Napoli vicerè il conte di Ognate, prima ambasciatore a Roma, il quale da lungo tempo facea scandagliare l'anima dell'Annese, alimentandovi i semi dell'odio contro il

principe di Francia, e tentandovi tutte le blandizie che possono far forza negli umani petti. L'inimistà fra i due emoli venuta al colmo, gli diè facile presa su quegli che non dimandava che di lasciarsi prendere. Un trattato occulto fu stretto fra loro, e la fede del caduto popolano impegnata venne a coloro contro cui tante volte avea tuonato la sua voce, contro cui tante volte avea combattuto il suo braccio. La ruina del Guisa, da lui chiamato a difensore, fu statuita in quell'obbrobrioso patto, e con essa il ritorno di Napoli all'obbedienza degli antichi signori.

Concepito e fermato il disegno, volevasi colorirlo. A tal effetto l'Annese, simulandosi sempre repubblicano leale, cominciò a spargere per la città che il duca dovea da tutti abbandonarsi, ch'egli aspirava alla corona, nè altro fatto si sarebbe, sostenendolo, se non mutar tirannide e forse peggiorandola; che se errato si era chiamando quell'ambizioso a regger Napoli, perseverar non si volea in quell'errore finchè ammendarlo più non si potesse; che giovava con atto publico e non dubbio discostarsi da lui, e chiarirlo che il suo ufficio era finito; che se dopo ciò ei persistesse a rimanere in Napoli, meglio era combatterlo apertamente profittando della tregua degli Spagnuoli; che se tanto sangue sparso si era per la napoletana libertà, un ultimo sangue spargersi doveva per tutelarla in sì gran pericolo; che la repubblica avea bastanti forze ancora per domare quanti ambiziosi si presentassero per opprimerla; che bello era intanto il dare un esempio sul primo che con

tanta boria intendeva (e il diceva a qualunque volesse intenderlo) farsene erede.

Queste voci, diffuse e ripetute fra il volgo, generavano e accrescevano la diffidenza che già verso il duca nutrivasi; i suoi costumi alquanto rilassati in materia di donne, gli fruttavano un odio che mai sarebbe mai potuto comprimere. Una congiura si ordì contro di lui e la conducevano i più potenti fra i popolani. Seminato il nuovo odio che per tanta parte dovea raffreddar quello che agli oppressori forestieri erasi portato, l'Annese, che ora ingannava tutti, s'indettava col vicerè per condurre il Guisa in un'insidia, sendo l'anima umana conformata in guisa che, se una volta devia dal sentiero della virtù, di colpa in colpa trascende senza che nulla possa più restarla. A tradimento aggiungendo tradimento, l'Annese stabiliva col vicerè che alcune galere di Spagna occupassero d'improvviso l'isola di Nisita, imaginando che il duca uscirebbe per ricuperarla, con che saria costretto a confidar per gran parte al popolo la città. Sgombrato ch'egli avesse di questa, vi scenderebbero ratti gli Spagnuoli, mentre i capi del popolo entrati nella cospirazione, se ne andrebbero essi pure fuori di Napoli per aspettare il duca al suo ritorno e trucidarlo. Il popolo abbandonato a se, stimandosi dal duca tradito, poca e fiacca resistenza opporrebbe all'impensato assalto; le milizie del re ne avrebbero in breve tempo ragione. Questo era l'infernale disegno fermato dall'Annese e dal vicerè; così per invidia o ambizione o odio, il propu-

gnatore delle libertà della sua patria aveva l'esizio di quella patria decretato.

Come era stato previsto avvenne; nè senza un miracolo evitarsi potevano gli effetti di quella congiura. Le galere di Spagna occupavano l'isola, e il duca col grosso dell'esercito usciva promettendone al popolo la ricuperazione, quando di poche miglia appena allontanato, il vicerè con tutta la nobiltà e l'arcivescovo traditore si calava precipitoso in Napoli, mandava innanzi le squadre a sbaragliare il popolo che, mancante dei capi, stordito dell'attacco improvviso, scomponendosi, rompeva gli ordini, fuggiva. L'empio Annese, che per mascherar meglio il tradimento stava trincerato nel suo torrione del Carmine, ch'egli avea assai bene fortificato, udiva intimarsi dalle vicereali truppe la resa, e rispondeva che a patto niuno voleva contentarle. Gli si tiravano allora (era un concerto preso) alcuni colpi di cannone, si simulava una scalata, dopo di che quasi per forza mostrava egli di cedere la fortezza e di costituirsi prigioniero. L'insensato venuto in tanto abisso di infamia sperava che il nuovo beneficio avrebbe fatto dimenticare l'antica ingiuria, e che in buona e durevole grazia sarebbe stato accolto dagli Spagnuoli dopo tanto tradimento, se pur gravissime fossero state le sue colpe passate. Egli non sapeva che se il tradimento pinciodioso è sempre il traditore, e che i delitti di stato nè si cancellano mai, nè mai si perdonano dai principi.

La novella dei fatti che in Napoli accadevano corse veloce al Guisa, che pensò a tornarvi tosto, per rialzare le fortune della repubblica. L'avviso che una

mano di congiurati, seguiti da gran moltitudine di popolo, dovea uscirgli incontro per ucciderlo, lo fe' disperare del successo, e lo volse col pensiero alle provincie. Poteva egli affrontarsi in Napoli alle milizie spagnuole, dovendo sbaragliar prima il popolo che parevasi con esse collegato? Poteva, dopo tanto mutamento avvenuto, sperar di ristorare le fortune sue in una città che sì poco avea saputo difendere le sue nuove istituzioni? Non era più provvido far ricorso alle altre terre dove fervevano pure schietti sensi repubblicani, e dove il nome degli Angiò era con più amore ricordato? Questo rivolgeva per la mente l'animoso giovine, non dandosi ancora per vinto comechè soggetto a tanto disastro, quando notizia giunse che le provincie pure imitavano una dopo l'altra la capitale, e che il vessillo di Spagna tornava da per tutto ad innalzarsi.

Il Guisa, reputando allora inutile ogni tentativo per recuperare il perduto stato travestito fuggì, volle ricoverarsi nel dominio del papa. Conosciuto a Capua, per delazione di un suo domestico, fu fatto prigioniero e mandato in Spagna, ove in un tristo carcere languì per parecchi anni la vita. Tornato indi a libertà, egli ripudiò, memore delle vicissitudini provate, ogni negozio politico, obliò le sue antiche pretese, visse ritirato e modesto, nè l'impresa di Napoli, che per poco non gli avea data una corona, rammentò più che come un sogno della sua balda giovinezza.

La repubblica acclamata in Napoli cadde così miseramente, e più tenaci e più crude si ribadirono le catene della patria. L'Annese che il suo popolo aveva

tradito, e disdette a un tratto avea tutte le opere che già tanto grande lo aveano fatto, non a lungo godè del suo infame tradimento. Il nuovo vicerè dimenticando il fresco beneficio per l'offesa passata, non appena assicurato si vide che gli fe' mettere le mani addosso, e in presenza del popolo, che ora l'abborriva quanto un tempo lo aveva amato, volle gli fosse mozzata la testa dal boia sulla spianata del castello. Il tristo termine a cui l'Annese andava, non suscitò un lamento nell'immensa moltitudine spettatrice del suo supplizio; essa seppe piuttosto grado al vicerè di averla vendicata. Il conte d'Ognate praticava in quella circostanza uno dei precetti di Machiavelli, che vuole che tali soddisfazioni si diano ai popoli immolando coloro che essi abborrono, se anche tale abborrimento proceda dall'aver essi con troppo ardore fatte le parti di quelli che gli opprimono. Senonchè quel supplizio dovea, al solito, da mille altri essere seguitato, incominciandosi così una serie di calamità quale Napoli ancora provate non avea.

Il vicerè sicuro infierì, mille teste caddero in olocausto al suo sdegno. Il carnefice non rifiniva dall'usare la sua mannaia; le persecuzioni, le vendette numerose perpetravansi nelle provincie e nella capitale. Chiunque avea mostrato di aderire agli ordini abbattuti o anche solo di non avversarli, fu fatto segno a quegli odii disumani; sebbene l'Ognate avesse parlato di perdono generale, i pensieri non che le opere furono puniti, nè si finì dall'ammazzare se non quando le vittime fecero difetto. Caddero per tal modo miseramente i fratelli Polito, i fratelli Caffieri, Luigi

del Ferro, strangolati i primi, decapitati i secondi, impiccato l'altro; caddero, e i figliuoli che al mondo lasciavano furono per atroce barbarie evirati onde il nome anche se ne spegnesse. Chi moriva per supplizio publico, chi per segreto; nessuno era più salvo; una banda di accoltellatori, come li chiamavano, stipendiati dagli Spagnuoli, dava la caccia a quanti si erano nei passati rivolgimenti segnalati, e precorrendo alla vendetta dei padroni empivamente gli scannavano. Cogli eccidi cominciarono le depredazioni e il saccheggio fatto nelle case dei popolani, sicchè insieme alle vite pericolarono eziandio le sostanze. I servi, i parenti di coloro che avevano in qualche modo propugnati validamente i dritti della patria, furono soggetti come se direttamente colpevoli fossero stati a quelle vendette; la desolazione, il terrore succedettero ai giorni di gioia che la riconquistata indipendenza avea fatto risplendere; il nome dell'Annese non suonò più che accompagnato da imprecazioni universali.

Le emigrazioni principiarono appena tante furie si furono scatenate nell'infelicissimo regno; i cittadini fuggivano a torme; in Francia, che gli avea al solito abbandonati, accorrevano Agostino di Lieto, Ippolito Pastena, Carlo Rosa (fellone poi quest'ultimo alla sua parte) e molti altri dei principali di quella sollevazione; riparavasi il grosso dei fuggitivi nella vicina Sicilia, dove men domi gli spiriti, maturavano nuovi rivolgimenti, continuando la tradizione di resistenza agli stranieri che, gloria a nostra a dirsi, si venne per tutti i secoli perpetuando. Quegli esuli, ricettati

con amore da una gente che sotto al giogo da essi infranto gemeva, accrescevano lo sdegno pubblico contro una dominazione che tutelarsi omai non voleva più che colle proscrizioni e i patiboli. Già Palermo avea fieramente tumultuato, come a migliore luogo vedremo, prevenendo e stimolando l'opera dei Napoletani; Messina ora l'imitava, e tutta l'isola si commoveva al moto delle sue due metropoli. Era facile il vedere che la tirannide degli Spagnuoli barbe non metteva in Italia, o di tali ne metteva solo da potersi da un istante all'altro diradicare; era facile vedere che il sentimento della nazionalità sorviveva a tutti i disastri a cui l'Italia era andata soggetta.

Quell'onda di fuorusciti napoletani viepiù accendendo gli animi al desiderio di libertà; quello spettacolo di Italiani costretti ad esulare per una prepotente forza straniera che tutto era venuto in Italia a manomettere, empiendo di furore i petti, davano a presagire che ai caduti non sariano a lungo le vendette mancate. Narravano quei fuorusciti gli esizi della diletta patria, i lutti di quelle provincie su cui sì atroce si disfogava la rabbia spagnuola, e le campagne sozzate di sangue, e le infami forche per tutto erette, e le carceri riboccanti di infelici che altro delitto non avevano fuor quello di aver amato i luoghi che gli aveano veduti nascere; narravano le glorie di un rivolgimento con sì lieti auspicii incominciato, compiutosi con tanto valore, venuto meno soltanto pel più empio dei tradimenti; ricordavano i dolori che l'aveano prodotto, le miserie presenti appo cui quelle un nulla divenivano, la povertà, lo squallore

delle più feraci terre che Dio avesse create per l'insaziabile avarizia dei barbari signori. Questo, lagrimando, ricordavano i fuorusciti agli invitti isolani che, udendoli, di compassione e di sdegno si empievano e le comuni ingiurie giuravano di esorare. Già in molti luoghi dell'isola facevansi consulte e cospiravasi; agli esuli era dato sicuro ricetto nelle gole dei monti, dove pur la vigilanza spagnuola non penetrava. Convenivano i fuorusciti a quei ritrovi occulti, e i patrii affetti che i petti scaldavano venivano sempre più avvivando; bella, generosa e santa opera questa come altrove osservossi, adempita dagli esuli sempre, a cui, come a' sacerdoti antichi, pareva fosse commessa la custodia e il mantenimento del fuoco sacro.

Così, mentre in Madrid celebravansi le vittorie ottenute in Napoli e reputavasi l'Italia rassegnata alle condizioni che i vincitori le avean fatte, l'Italia di provincia in provincia si agitava, apparecchiava in silenzio nuove riscosse, confidavasi e sperava in questa o in quella delle sue contrade che, raccogliendo l'eredità dei vinti, i loro dritti rinverdiva e patrocinava. Madrid festeggiava la signoria restaurata in Napoli, accoglieva le umili deputazioni che Napoli atterrita le inviava, diceva sicuro e franco omai il possesso dell'Italia; i Siciliani si assumevano presto di addimostrarle quanto sagaci fossero i suoi giudicii, e come ella potesse riposarsi senza timore nei sanguinosi trionfi che con tanta insolenza ostentava.

I SICILIANI DEL 1678

Tutta in armi la Catalogna, vendicati in libertà l'Olanda e il Portogallo, turbato il regno di Napoli, turbata la Sicilia, parve che verso la metà del secolo decimosettimo precipitasse al suo fine la monarchia di Spagna. Fondata colla violenza, retta non sai se con più stoltezza o crudeltà, bestiale negli ordini interni, mantenitrice delle più assurde massime in fatto di amministrazione e di finanze, dall'Indie, di tanto sangue innocente contaminate, alle provincie più fiorenti dell'italiana penisola, un grido di imprecazione si levò contr'essa da tutti i popoli che ben chiariva di che qualità fosse stata l'opera di Carlo Quinto. Nemico di ogni libertà, promotore e institutore del dispotismo che svergognava l'Europa moderna, l'edifizio innalzato dal dominatore dell'Italia a breve andare crollava come quello di Carlo Magno; così è vero che se la forza cieca riesce anche a comprimere il dritto e a trionfarne, instabile e fuggevole sempre è la sua vittoria.

Le sollevazioni che in tutti i paesi soggetti a quella monarchia avvenivano, spianavano a poco a poco la strada alla sua caduta. Gli ordini per tutto vacillanti

si rinfrancavano con isforzi funesti più forse a chi vinceva che a chi, soprafattone, dovea pur alle antiche condizioni ritornarsi. Ognuna di quelle vittorie indeboliva la monarchia per guisa da far presagire impossibile il buon successo in quelle lotte che l'avvenire apparecchiava; questo erasi veduto per l'Olanda e pel Portogallo, questo appurato si era nelle contenzioni religiose della Germania, questo presagivasi per Napoli e la Sicilia, tanto spesso omai ribellanti da non potere a lungo rimanere sotto quella barbara dominazione.

La tirannide che fin dal 1647 avea fatto insorgere Napoli, insorgere avea pur fatto in quel medesimo anno Palermo contro il marchese de Los Velez vicerè, che sulle orme dell'Arcos procedeva. Una terribile furia avea infiammato il palermitano popolo per le tante sevizie che qui pure contro esso praticavansi; parecchie abitazioni di nobili a Spagna aderenti erano state abbruciate; il vicerè avea avuto per lo migliore di ripararsi sulle navi lasciando la città in preda a quelle furie che colla sua rapacità vi avea suscitate. Difettava il pane in quell'anno in Palermo per insolito rigor di cielo; le genti morivansi di fame, sicchè le gabelle che gli Spagnuoli volevano pur mettere, oltrechè una crudeltà, suonavano uno scherno. Dal tumulto si passò, come sovente accade, alla ribellione; la moltitudine, sbaragliati ch'ebbe gli Spagnuoli e fattili fuggire sulle navi o nei forti, acclamò suo duce e rettore un popolano d'alti sensi, il battiloro Giuseppe d'Alessio.

La rivoluzione tant'oltre corsa, si pensò dai vin-

citori a mutar gli ordini del regno, e sebbene si mantenesse il nome del re nè ad esso si dicesse di voler fare ingiuria, facile era vedere a che quel moto si indirizzasse. L'indipendenza è un bisogno così supremo nei popoli, che nè incitamenti, nè lusinghe occorrono per farla propugnare. Ogni popolo che dell'indipendenza non goda, sollevandosi si volge naturalmente a conseguirla, qual che siasi il pretesto di cui si ammantata. L'indipendenza è pei popoli quello che la libertà è per gl'individui, una seconda vita alle cui leggi non è dato nè a questi nè a quelli di sottrarsi.

Giuseppe d'Alessio, venuto al sommo delle cose palermitane, fe' armare il popolo, impedì ogni disordine di coloro che delle rivoluzioni si valgono a fini inverecondi, raccolse il gran Consiglio, a cui principi e cavalieri intervennero (consigliatrice la paura), e con bella e asseunata arringa prese a mostrare come sacrosanti fossero i diritti che la città rivendicava; come da siciliani magistrati non da spagnuoli avessero ragione di voler essere retti i Siciliani; come a tutelarsi per l'avvenire fosse necessario che di sicule milizie, non di ispane, si fornissero i castelli, e che sicula fosse la guardia del vicerè se pure il vicerè nell'isola restar dovea. Sopprese le rapaci gabelle, tornato il regno ai privilegi conceduti dal re Pietro, rimandati alla materna terra gli ingordi ministri che la Sicilia erano venuti a dissanguare, giovava che a bella e temperata vita i cittadini si restituissero, che, cessate le discordie e gli sdegni, tutti si rammentassero che ad una stessa patria appartenevano. Quella

medesimezza di sensi, quella unanimità di affetti avrebbe intimorito i tiranni che volevano opprimergli; più dei cannoni cooperato avrebbe a condurre a buon porto la sbattuta nave dello stato. In questi pensieri si diffondeva largamente l'Alessio, questi santi principii con patrio calore patrocina; la sua eloquente concione, qui appena per sommi capi adombrata, era grandemente applaudita; era impressa e diramata per tutta l'isola; Termini, Santa Lucia, Catania, Agrigento, Messina insorgevano tosto imitando l'esempio della capitale.

Il vicerè, che vide il pericolo, che udiva nate allora appunto rivoluzioni terribili anche di qua dal Faro, ebbe ricorso, al solito, alle macchinazioni come voleva slealtà spagnuola. Era mestieri qui pure il far perdere al popolano l'amore de' suoi; il togliersi qui pure dinanzi chi troppo acconcio si mostrava a condur la rivoluzione. Spento esso, dovevasi impedire che alcun altro sorgere potesse; si dovea far pace col popolo, elargendo quante concessioni esso avesse potuto dimandare (se anche bugiarde, poco importava). All'infernale assunto niun mezzo v'era più idoneo quanto il far perdere all'Alessio il buon concetto in che lo tenea la moltitudine, spingendolo ad un fasto che da quella, come un distacco da lei, dovea essere considerato. La carica di sindaco perpetuo di Palermo, con due mila scudi all'anno di assegnamento, dovea esser l'esca a cui l'incauto sarebbe lasciato prendere. La proposta fatta e fatalmente accettata o per stolta ambizione o perchè il battiloro riputasse necessario quell'ufficio a governar la rivoluzione, il po-

polo, come era a presagire, da lui si staccò, il lusso che dispiegar gli vide ora che sindaco era glie lo rese odioso. Accrebbe quell'odio una calunnia ad arte sparsa, ch'ei macchinasse di vender l'isola ai Francesi; ch'ei dello stato privato già più non si appagasse, e volesse rimaner nell'isola qual vicerè di quei nuovi usurpatori. Il popolo, che poco discerne il verosimile da quello che verosimile non è, che colle passioni più che col senno si governa, credè a quella imputazione per quanto fosse insensata, e preso da uno degli usati impeti fece in brani il suo rappresentante. Il vicerè, che tutto avea apparecchiato a quell'effetto, seguìto appena che fu, entrò, profittando del tumulto, nella città; fe' spiantar la casa dell'ucciso, bandì un perdono generale, e per allora fu in grado di far fronte al nembo con arte tanto diabolica scongiurato.

I semi del rivolgimento, per bieca diffidenza popolare così mal riuscito, però rimanevano; rimanevano le antiche ingiurie e i danni recenti da vendicare. Dopo la caduta dell'Alessio sorgeva un don Antonino del Giudice, avvocato, che una forte cospirazione imaginava per levar la Sicilia dall'obbedienza degli Spagnuoli, e creare un re nato nel paese che sarebbe stato il Branciforte conte del Mazzarino, la più splendida prosapia del regno. Ma il conte, o dubitasse dell'esito di quella cospirazione o di troppo vil cuore fosse per commettersi alle eventualità di tale impresa, non che aderire al disegno, correva a rivelar tutto al vicerè, che fatti arrestare i principali dei congiurati, li sottoponeva alla pena dei traditori di stato. Alta infamia raccolse il conte per quell'atto

vituperoso, alla gloria accompagnò la memoria di del Giudice che redimere avea voluto l'afflitta patria; supplizi e fughe ed esigli si protrassero dopo quella prima condanna; cosa d'altra parte che continuo si riscontrava in tutti i paesi dominati dalla monarchia di Spagna.

Se i conati di rivoluzione fin qui fatti restavano vani, non morivano le idee, i bisogni che di quelli eran cagione. Il fuoco ardeva celato, minaccioso tanto più quanto maggiore era la compressione sotto cui stava. Le congiure e le sommosse per molti anni ancora si continuarono in tutta Sicilia sceme di effetto, finchè per la guerra di Luigi XIV cogli Spagnuoli saliti a maggior speranza gli animi, parendo che il colosso investito da tante parti stésse facilmente per crollare, i Messinesi assunsero ora la tradizione dei loro fratelli delle Calabrie, di Napoli e di Palermo, intendendo generosamente a compir l'opera da quelli con tanto valore iniziata.

Antichi erano i privilegi di cui godeva Messina, che quasi con leggi proprie reggevasi seno di una monarchia assoluta, sicchè uno storico ebbe a dire che di tutto il vasto reame di Spagna, i Messinesi erano il solo popolo sul quale il dominio monarcale non pesasse. Sorti sì liete ripetevano essi dall'aver efficacemente cooperato fino dai tempi di Ruggiero a cacciare i Saracini di Sicilia, per cui da quel re riconoscente asseguito aveano un diploma, che fra le altre cose garantiva loro: « Che, eccettuati i casi di stato, non potessero esser giudicati che dai giudici da loro stessi eletti; che il fisco non potesse procedere contro di

loro, nè altra giurisdizione che quella de' tribunali da loro eletti riconoscessero; che l'autorità regia non si esercitasse mai dispoticamente in Messina, ma regolata fosse sempre dalla legge; che ogni ordine regio non conforme ai messinesi statuti fosse per ciò solo nullo; che tutti gli ufficiali pubblici nominati dal re fossero Messinesi, e a loro accetti; che in tutte le assemblee pubbliche convocate dal re, i deputati di Messina occupassero il primo luogo, ecc. » Questi e molti altri privilegi erano loro raffermati dai re successivi e dalla corona di Spagna, che il vederli (come quest'ultima avrebbe pur desiderato di fare) dopo tanti secoli non sarebbe stato senza gravi pericoli.

Ma quella specie di libertà di cui fra l'universale servaggio i Messinesi godevano mal poteva appagarli, quando ben sapevano la mente dei loro rettori, e come se i tempi fossero loro corsi propizi, peritati non si sarebbero dall'abolirla riducendoli alla stregua degli altri soggetti. La tirannide esercitata nelle Calabrie, in Napoli, in Palermo; i racconti degli esuli accorsi per la massima parte dentro alle messinesi mura; gli intenti mal larvati a cui gli Spagnuoli si addirizzavano, non d'altro bramosi che di far pesare da per tutto egualmente la loro possanza, tutto ciò teneva sospesi gli animi, posar non li lasciava in quella bugiarda quiete che pur godevano; alimentava le voglie di ricomparsi a miglior stato, sbandendo quegli odiosi stranieri con cui infida era sempre la pace, pericolanti le franchigie che si possedevano. I trionfi, avvegnachè brevi, ottenuti in Napoli e in Palermo dal popolo sulle milizie forestiere, invogliavano i Messi-

nesi; le glorie di Masaniello e d'Alessio erano in Messina celebrate; parlavasi fra il popolo del gran bene che sarebbe venuto alla Sicilia quando ella avesse potuto reggersi da sè, degli ampi traffichi, delle immense ricchezze che vi si sarebbero in breve accumulate; rammentavasi com'ella fosse stata un tempo il granaio di Roma, e come per l'occupazione forestiera gli abitatori vi morissero ora spesso di inedia; svegliavasi con queste memorie il senso della dignità, che se talvolta langue, non muore mai interamente nei popoli; un grande incendio covava infine che ogni scintilla poteva far divampare.

Allorchè i popoli sono in queste disposizioni rado è che manchi loro l'opportunità per chiarirsi, nè a Messina, come sarebbesi potuto antivedere, essa mancò; grandi opere si apparecchiavano, illustri gesti vi erano da compiere, una fiamma sacra ardeva ne' cuori dei Messinesi, e a prodursi nel dominio della storia li chiamava; la protesta degli Italiani contro l'odiosa servitù forestiera giusto era che si distendesse dalle Alpi fino a quell'estremo lembo della penisola.

Burrascosi correvano i tempi; la fame venne a in-crudirli. Scarso da alcuni anni il raccolto, naufragate le navi che d'Africa portavano cereali, parve che il 1672 dovesse esser mortale per Messina, la cui popolazione si vide di un'orrenda penuria minacciata. Il governatore o stratico (come lo chiamavano) che in nome di Spagna l'alta sovranità vi esercitava era un Luigi dell'Hoio, uomo non sai se più cupido o malvagio. Sapevasi costui i germi che in Messina fermentavano; sapevaselo e voleva ad ogni modo sra-

dicarli. La minacciata fame gli veniva propizia ai tumulti che colla bieca mente divisava, e che non ad altro parar doveano che alla rovina delle messinesi libertà. Tale era il concetto del dell'Hoio, e l'empia trama era già tutta in suo pensiero ordinata; onde, tenendosi sicuro dei risultati, scriveva a Madrid: « La fame che sopraggiunge ci darà colle mani e i piedi legati la superba Messina. »

Il disonesto disegno volea incarnarsi, nè il dell'Hoio era tale da recedere davanti ad alcun mezzo che al suo intento avesse potuto condurlo. Ferveva da gran tempo in Messina lo sdegno fra i nobili e la plebe; superbi quelli, intemperante questa; elementi difficili ad accordarsi. Quello sdegno, rattenuto entro limiti discreti da uomini savi che il comun pericolo vedevano, non si era mai prodotto in violenze che i patrii istituti avessero potuto far pericolare; il governatore pensò di avvalersi di quella ruggine, soffiare per entro a quella fiamma collo spavento della carestia che voleva che dalla plebe ignorante ai nobili si attribuisse; imaginò che tali rancori si potessero suscitare fra quei due ordini di cittadini, che indebolitisi entrambi colle zuffe che seguirebbero, facile fosse poscia di averli entrambi in propria ballia.

I suoi cagnotti si misero all'opera. Che era questa fame, andavano essi spargendo, se riboccavano i magazzini di grani nascosti, se i nobili che quasi tutto il territorio messinese possedevano accumulato ne aveano tanto negli anni anteriori da non trovarci mercato sufficiente in tutto il resto d'Europa? Che era questa fame quando sapevasi che il frumento marciva

nei granai e che ogni notte se ne caricava nelle navi per portarlo in lidi lontani? Non eransi trovate tracce di grano per diverse contrade della città, che dalla casa di questo o di quel nobile insino alla marina andavano pei notturni imbarchi? Non era dunque palese che se il popolo affamava, ciò proveniva solo dalla rapacità degli abbienti intesi a far salire a strabocchevole segno i prezzi delle biade? Questa era dunque la carità cittadina ch'essi sentivano? La pietà questa che pel popolo provavano? E querelavansi essi e rampognavano l'avarizia spagnuola se nissuna avarizia poteva alla loro pareggiarsi? Nè si commovevano a' tanti stenti della loro patria, non agli strazi dei vecchi, dei fanciulli, delle povere donne che per inedia cadevano nelle strade? Mostri crudeli non concittadini doveano riputarsi costoro in cui ogni senso morale era così attutito; meglio ben gli Spagnuoli di loro, meglio i Turchi anche o i feroci Africani.

Quelle mal erbe, a larga mano seminate fra il popolo, portavano i loro perniciosi frutti. Il popolo (stoltizia di tutti i tempi) incominciava a credere che la carestia fosse effetto di una lega infernale fra i possessori delle terre, i mercanti e i fornai, ma coi primi specialmente (nobili quasi tutti) più particolarmente se la pigliava, a ciò spingendolo gli antichi rancori. Il dell'Hoio non premetteva di rinfocolare i sintomi che vedea manifestarsi. I suoi satelliti perseveravano a sparger voci calunniose; egli scriveva a quanti ufficiali di Spagna erano allora in Italia, affinchè d'ogni maniera si adoperassero onde impedire le spedizioni di frumenti in Sicilia, sendo troppo

buona alleata la fame per domar gli spiriti ribelli perchè da loro non si cacciasse. Obbedivangli gli ufficiali; caldamente i suoi addetti si travagliavano; le turpi insinuazioni di monopolio; di ladri, di affamatori si diffondevano; e gli stenti terribili e veri a cui pur troppo si accoppiavano, le facevano pesare come condanne di morte sopra coloro cui riguardavano.

Tante frodi, tante perfidie, non potevano mancar di produrre un moto pericoloso. La plebe infuriata si sollevò, corse alle case dei nobili, che affamatori della città riputava, le investì, le arse, sparse il mobile e le masserizie; i più bei palazzi di Messina caddero in cenere, intantochè quelli che n'erano possessori nascondevansi o fuggivano da tanto furore. Il dell'Hoio che colle sue suggestioni avea provocato quei tumulti, veggendo i nobili in fuga e confidando nella credulità del volgo, cominciò a far dire che, se il popolo si era vendicato de' suoi oppressori, dovea ora tutelare la sua vittoria confidando le sue sorti al governo che paternamente lo avrebbe sostenuto; dovea abolire il senato e gli antichi ordini che in pro dei nobili soli tornavano, e richiamarsi delle sue triste condizioni a Madrid, che risarcito di ogni danno lo avrebbe; dovea infine accomunare le condizioni sue con quelle degli Spagnuoli, senza di che non avrebbe potuto resistere agli assalti che dai nobili gli sarebbero fra poco venuti. Le insidiose voci trovarono molti parati ad accoglierle; i gridi parricidi di *Viva Spagna* cominciavano qua e là ad innalzarsi. L'odio contro i nobili, sagacemente alimentato, stava per offuscar di tanto gli intelletti da non vedere l'a-

bisso entro cui si precipitava; il governatore presagiva vicino il suo trionfo, e col consenso della plebe traviata si apparecchiava a sopprimere tutte le libertà di Messina.

In tanto pericolo, gli usciti ebbero ricorso alle altre città del regno, e tutta l'isola si commosse al fato che si librava sopra una delle sue metropoli: Nella causa di Messina era compresa in certo modo quella di tutte le altre città, imperocchè per la forma degli antichissimi parlamenti di Sicilia era in ognuna di esse una certa parte di governo libero, e conculcandone una, s'iniziava la rovina di tutte le altre. Che se a Messina, che da cinque secoli godeva delle sue franchigie, non si avea alcun riguardo, meno ancora se ne sarebbero avuti per quelle città dove e minori e più fresche tali franchigie erano. I Siciliani quindi (prima Palermo in ciò) mandarono promesse di aiuti ai Messinesi sbanditi; si dissero solidari tutti nelle istituzioni che voleansi distruggere, e alla stoltizia della messinese plebe, che i suoi veri nemici non sapeva conoscere, imprecarono. I giovani si armarono per uscir dalla città e andar a propugnare le libertà minacciate dei loro fratelli; il fremito divenne a poco a poco generale, e fe' presagire una sollevazione tremenda.

Quel subito accordo atterrì gli Spagnuoli, diè loro a comprendere che la tirannide esercitata non era bastata a spegner la vita degli oppressi. Il vicerè di Palermo conoscendo dai rapporti che da tutte le parti dell'isola gli venivano, che una grande agitazione scaldava i petti, partì alla vòlta di Messina colla flotta

e parecchi vascelli carichi di frumento. Incontrato dal governatore e dal popolo, mostrandosi freddo alle acclamazioni che gli erano tributate, disse con un bando che cessarsi doveano i dissidii che aveano contristata la città, che rimettersi doveano le cose nell'antico assetto, che si dovea far ragione di ogni abuso e di ogni violenza. Richiamò quindi i nobili sbanditi, castigò alcuni del popolo; mutò l'odioso governatore sostituendovi un don Diego di Soria marchese di Crispano; parve infine che il timore lo avesse renduto giusto e mansueto. La città allora per un poco posò, ma era una calma che un nonnulla potea turbare; le passioni e i rancori rimanevano, e non chiedevano che un appiccio per disfogarsi.

Il nuovo stratico o governatore lasciato dal vicerè, era fortunatamente l'uomo che occorreva per far convergere ad una meta tutti gli sdegni, divertendoli dal funesto indirizzo che aveano preso. Don Diego di Soria, marchese di Crispano, approvando fra sè la condotta del passato governatore e sprezzando la mollezza (com'ei la chiamava) del vicerè, si poneva sulle orme del dell'Hoio, proponendosi di confiscare tutte le libertà di Messina, senza tener conto degli effetti che ne sarebbero potuti risultare. Superbo più dell'altro, e fatto incauto per troppo disprezzo, egli in ciò solo dal suo antecessore differiva, che, mentre quello aveva voluto opprimer Messina facendosi uno strumento della plebe, egli nella forza di Spagna unicamente confidando, e plebe e nobili del pari aspreggiava. Avvezzo per lungo tempo in Napoli al ministero rigoroso di procedere contro i banditi, i

Messinesi tutti in conto di banditi aveva, e senza ritegni contro tutti inseveriva. Delle loro franchigie rideva, degli antichi dritti che allegavano facea insolente strapazzo; era l'uomo che la provvidenza apposta mandava per dare una nuova lezione ai tiranni, che nel loro orgoglio imbestiando si credono tutto permesso.

Correva il 1674 ed eleggevasi in Messina, secondo gli ordini consueti, il senato; le elezioni, tutte avverse agli Spagnuoli, mostravano che l'odio contro di loro era omai pari ne' nobili come nel popolo. I rigori del nuovo stratico avevano portato i suoi frutti; una diga s'alzava fra oppressi e oppressori. Il governatore, sdegnoso di quella elezione, divisava di farne ragione con un atroce delitto. Invitava al suo palazzo gli eletti per ventilar con essi, diceva, la cosa publica; proponevasi di opprimerli se, incauti, andavano; poi voleva dare il sacco alla città. I senatori, di nulla dubitando, si arresero all'invito; ma il popolo ebbe sentore del reo proposito, e corse tumultuando sulla piazza. Il governatore che si vide scoperto, dovette lasciar uscire i rappresentanti, sui quali la morte già si librava, rimettendo a miglior tempo le sue vendette.

Gli sdegni crescevano, ribollivano, esca novella ad ogni momento ricevevano. Un sacro rito celebravasi in Messina; la moltitudine devota empiva le strade. Confidandosi nei sentimenti di pietà che quella cerimonia solenne era fatta per eccitare, certi banditi entrano nella città e fanno udire il grido di *Viva Spagna*. Ammoniti di desistere, di allontanarsi,

non si ristanno; perseverano negli odiosi gridi, turbano la festa. O avessero di ciò segreto comandamento dal governatore, o sperassero in tal modo di venirgli in grazia, infelloniti, rispondono a chi al dovere li richiama iterando cento volte la sconcia acclamazione. Segue una baruffa, i soldati spagnuoli v'accorrono, prendono parte pei gridanti; dall'altro lato vengono onde di popolo. La baruffa si estende, si muta in battaglia, l'intera città ne va sossopra. I soldati, sopraffatti dal numero, son costretti a ritirarsi; il popolo s'impossessa de' luoghi più importanti, mentre il governatore rinchiudosi nel palazzo ordina alle artiglierie dei forti di tirare a strage e ruina. I senatori, lasciati gli ultimi ritegni, fan cavare allora anch'essi fuori i cannoni, e ai colpi dei regi con pari colpi rispondono. Messina è divenuta per tal modo il teatro di una vera guerra, ma il popolo non più diviso adesso consegue frà breve la vittoria. Il governatore è bloccato entro al palazzo, un plebiscito il dice traditor di Messina, scaduto dell'ufficio, indegno di ubbidienza. I pochi Messinesi che in quella crudel battaglia aveano per lui parteggiato, son messi al bando della nazione, cercano salvezza fuggendo o cadono per mano del carnefice. La città, ricompratasi con quel subito valore da un odioso servaggio, celebra con pubbliche luminarie il suo trionfo; le feste si protraggono alcuni dì; una letizia immensa ha in-vaso tutti gli animi.

Alla novella dei casi di Messina, il vicerè parte da Palermo, ritenta le arti antiche per ridur di nuovo la città sotto le infrante catene. Lo seguitavano al-

cune compagnie di soldati; venia al solito facondo di promesse, annunziatore di un'era novella. Ma non si fa sempre così a fidanzanza coi popoli ingannandoli; non inutili riescon sempre le esperienze e gli insegnamenti della storia. Giunto a Melazzo, il vicerè vide venirsi incontro una deputazione di Messinesi per significargli che, se solo e senza soldati entrar voleva nella città, accoglierebbelo e ospiterebbelo volentieri come civiltà messinese richiedeva; se no, se n'andasse per lo migliore, che di soldati di Spagna essi ne aveano già veduti anche troppi. Non tenendo conto della virile ambasciata, se non per vendicarsene un giorno se il potesse, il vicerè continuò ad avanzarsi coi soldati, ma alquanti colpi di cannone tiratigli dalle mura, lo ammonirono che il popolo faceva da senno. Fremente e imprecante egli ricalcò allora le proprie orme; e scrisse furiose lettere in Spagna e al vicerè di Napoli, invocando pronti soccorsi; la guerra colla città, dopo di ciò, divenne irrevocabile.

A Melazzo fermò egli il suo quartier generale congregandovi quanti soldati e munizioni potè raccogliere da tutta l'isola, e aspettandovi i soccorsi che da Napoli non tardarono ad arrivare. Posto a capo di un poderoso esercito, pensò a soccorrere il governatore sempre assediato in Messina, a tagliar le strade per impedire le comunicazioni della città e affamarla, sentì che da Barcellona era partita una flotta che dal lato del mare verrebbe a bloccare gli insorti, e nuovi sussidii d'uomini, d'armi e di munizioni gli recherebbe. Pubblicato un bando allora che a' Sici-

liani intimava, sotto pena di alto tradimento, di non soccorrere a coloro che al giogo spagnuolo si erano sottratti, si apparecchiò a fazioni di estermio, ordinando che quanti Messinesi si prendessero, tanti se ne impiccassero.

Messina, veggendo il grosso nembo che le pendeva sopra, non si ristava, e a sperderlo accingevasi con quella operosità che i popoli sanno addimostrare in tali circostanze. I migliori cittadini correvano le vie incitando gli spiriti e preparando quanto fosse più acconcio alle difese. La popolazione si era già ripartita in compagnie regolari, e a tenerla salda una forte disciplina era stata ordinata. Eccetto pochi che del dominio spagnuolo si contentavano, tutta la città ardeva del desiderio di vincere la pericolosa prova, mostrando anche una volta al mondo che, se l'Italia era schiava, schiava almeno di essere non meritava. Il nobilissimo ardore traspariva dalle opere dei nobili come dell'infima plebe; tutti gli ordini della città gareggiavano ora a chi maggior zelo dispiegasse per asseguir l'alto intento che si erano proposto. Le donne di Messina, al par di quelle di Siena, cooperavano a quella patria difesa; i muri si riattavano, gli spaldi s'innalzavano, le armi si fabbricavano e si aguzzavano, gli abitatori si parevano centuplicati; chiunque avesse forza bastante per sostenere un archibuso o una daga era divenuto soldato.

Descritti i capi, prima e nobile fazione de' Messinesi fu l'assalto dato al palazzo in cui erasi riparato il governatore. La tenace resistenza che ivi trovarono, raddoppiò prima che spegnere l'ardore divampato.

Riusciti vincitori, dopo alcuni scontri sanguinosi, obbligarono lui, che tanto tiranneggiati un tempo li avea, ad arrendersi a discrezione, rispondendo poi (longanimità di popolo) colla clemenza alle ingiurie, e la vita lasciandogli, purchè dell'odiosa sua presenza la città sgombrasse. Fatti sicuri da quel lato, essi corsero ad investire la fortezza che del Castellazzo chiamavasi per esser stato ivi anticamente un largo castello, la quale posta a cavaliere della città grandemente il popolo cogli spessi tiri offendeva, e questa pure conquistarono. Assalito quindi l'altro castello di Matagrifone, che situato dentro le mura riusciva anch'esso di molto incomodo agli abitanti, e vinto dopo una difesa ostinata, attaccarono e presero quello che dai Gonzaga appellavasi. Ciò fatto discacciarono con impeto irresistibile i nemici da Lombardello e da San Placido, invasero le alture circostanti alla città, sfolgorarono le bande che ad essa tentavano di appressarsi, mostrando così come essi sapessero combattere o contro le fortezze o in campagna rasa con valore sempre uguale.

Espugnatte le minori cittadelle, rimaneva da espugnare quella di San Salvatore che il porto signoreggia, e in cui rinserravasi un grosso nerbo di Spagnuoli parati a venirne alle ultime estremità prima che arrendersi. Col conquisto di quel forte compivasi l'opera de' Messinesi, la rivoluzione era assicurata, la loro gloria saliva alle stelle. L'animo forte che in tutte le antecedenti fazioni aveano addimostrato non fe' loro difetto in quell'ultima fatica; nè i cento cannoni che il forte guarnivano, nè le morti che perpe-

tuamente avventavano, nè l'ardua cima su cui conveniva inerpicarsi seppero atterrirli. Pugnavano animosi i cittadini pel conquisto del bene maggiore che possa da un popolo desiderarsi; pugnavano lieti, lieti morivano confidando ai superstiti la cura di vendicarli. Molte volte ributtati, molte volte tornavano all'assalto, più fieri quanto più era il sangue cittadino versato. Le diradate fila rapidamente si empivano, ai guerrieri caduti nuovi guerrieri sottentravano; l'emulazione, la gara erano in tutti, e con prodigi di valore si addimostravano. Gli Spagnuoli, a cui non era dato tregua un istante, non aveano sostenuto mai più fiera battaglia; e la disperazione in cui versavano valeva solo ad alimentare la loro resistenza.

Mentre in quella estrema battaglia i Messesi cosnù gloriosamente si travagliavano, il grido delle loro vittorie era giunto in Spagna, e provocava da quel governo disposizioni conformi alla grandezza del pericolo. Un forte navilio condotto da don Melchiorre della Queva, ebbe ordine di condursi incontanente nei mari di Sicilia. Molte truppe da sbarco doveva egli con sè guidare tolte di Spagna; molte raccoglierne in Napoli per piombare poi con tutte sui Messinesi dal lato di terra e di mare. Il vicerè, che stava a Palermo, rinforzato anch'egli da nuovi sussidi, dopo le rotte toccate, tornava in questa a Melazzo, sicchè entro una cinta di ferro pareva fra poco doversi restringere l'animosa città. Il senato; ragguagliato di quegli immensi apparecchi, stimando impossibile a lungo la vittoria di una sola città contro tutto un impero, pensò a premunirsi, chiese soccorsi alla Francia, in

guerra continua a quei tempi contro la corte di Spagna.

Luigi XIV accolse propizio la dimanda; il Vivonne, comandante supremo delle armi marittime in Tolone, ebbe ordine di sussidiar gli assediati. Cingevano già le navi spagnuole dal lato di mare la città, la bloccavano le numerose schiere di fresco sbarcate dal lato di terra, quando videsi improvviso comparire di lungi le navi di Francia che a golfo lanciato venivano in aiuto di Messina. Un grido universale di gioia proruppe dal petto degli abitanti a quello spettacolo; *Francia, Francia*, si udì mille volte ripetere; voce che riassunse in tutti i tempi le speranze e l'affetto degli Italiani. Il popolo si rovesciò in folla sul lido per accogliere i forti alleati, i magnanimi sostenitori; che guidati da Giovanni Valbel in nome del Vivonne, girato da lungi il Faro, per evitar le offese del forte di S. Salvatore, andavano a dar fondo a un miglio di distanza dalla città.

L'esercito liberatore, come il chiamavano, fu ricevuto fra infiniti applausi; il vessillo di Francia fu inalberato su tutte le alture; inni di grazia intonaronsi nelle chiese; le trombe, i tamburi, i cannoni significarono la pubblica esultanza. Ottenuto quel soccorso, l'assalto contro il forte che rimaneva ultimo da espugnare continuò più alacre di prima. Le artiglierie messinesi appuntate sui vicini spaldi lo sfolgoravano; rispondevano al solito virilmente gli Spagnuoli, comechè uno de' loro muri fosse già diroccato. Le navi in cui gli Spagnuoli si confidavano mentre sì acerba pugna sostenevano, non potevano però che male assai secondarli, tenute in rispetto com'erano da quelle ve-

nute ora di Francia; nè il vicerè, udito dei soccorsi giunti alla città, ardiva contro essa avanzarsi, accontentandosi solo di impedire che v'entrassero le vettovaglie. Il castellano, non veggendosi quindi efficacemente aiutato, stremo d'uomini per le tante battaglie sostenute, incominciava a piegar l'animo agli accordi. Intimatagli la resa, avendo consumato pressochè tutti i viveri e le munizioni, rispondeva che annuito avrebbe alla dimanda se fra otto giorni non fosse stato sussidiato. Ma i Messinesi, impazienti, non vollero attendere tanto; udita la risposta, concertarono di andar di notte all'assalto della fortezza e furtivamente penetrarvi; il successo fu in ragion dell'ardire; i posti più importanti di quel terribile baloardo vennero in loro mano. Quell'impensato accidente finì di abbattere il castellano, che, pattuendo salva la vita, cedè la piazza.

Vincevasi così contro gli Spagnuoli in terra; vincevasi in mare. Il duca di Vivonne, saputo come il navilio di Valbel non potesse affrontarsi in battaglia aperta colla flotta ispana, tanto superiore di numero, che dinanzi a Messina stanziava, partivasi di Tolone, con nove vascelli da guerra per rafforzare i suoi e debellare il nemico se esso avesse voluto opporglisi. Gli Spagnuoli, veggendolo avanzarsi, salpavano tosto e offrivangli la battaglia; che accettata durava ferocissima per ventiquattr'ore, finiva colla peggio degli Spagnuoli. La flotta che assediata avea Messina andava allora dispersa pei mari, le navi francesi fra le acclamazioni del popolo in Messina entravano. I nomi di Valbel e di Vivonne; che così validamente in terra e in mare aveano combattute, erano iscritti

su tutte le bandiere dei Messinesi; dopo quel trionfo e l'espugnazione del castello di S. Salvatore la città si credè assicurata.

La gloriosa opera con tanto senno fin là condotta volse qui ad un tristo scioglimento, che tutti i conquistati passati fece pericolare. I Messinesi, o riconoscenti troppo dell'aiuto da Francia ottenuto, o inefficaci continuando a riputare le sole forze della rivoluzione per sostentarsi, adottarono il tristo consiglio di darsi a Francia, svanendo così tutto il concetto che gli avea fatti insorgere. Quella dedizione, inopportuna quanto stolta, alienò da loro gli animi degli altri isolani; che, già accesi delle loro geste, descrivevano da per tutto milizie per aiutarli e fra cui mantenevasi inalterata la memoria dell'antica insolenza francese e dei vespri che l'aveano seguitata. Anzichè confidarsi quindi nel popolo o nell'elemento nazionale, come ora lo dicono, facendo appello sempre alla nazione e a' dritti suoi di non essere da alcun forestiero contaminata; essi vollero sostituire servitù a servitù, come che da Luigi promessa avessero che un re siciliano sarebbesi (cessata la guerra) nominato in Sicilia. Quell'indipendenza rimessa ad altro tempo, quando conseguita già era, insospettì le altre città dell'isola che dalla causa di Messina la propria scompagnarono. Fu questo il solo errore (sebbene gravissimo) che i Messinesi commettessero; il solo che oscurò una delle più nobili rivoluzioni che ricordi storia italiana.

Il mal consiglio dovea mali frutti produrre, e l'isolamento in cui i Messinesi versarono dopo l'atto in-

fausto a cui s'erano indotti, troppo tardi li ammonì del loro errore. Palermo, Catania, Siracusa obliarono che Siciliani fossero i Messinesi dopo la loro dedizione; non vollero più in niun modo difenderli, non accomunarsene le fortune; al grido ch'essi mandavano non altra città rispose più che la piccola Agosta. Nel regno di Napoli, in cui fervevano gli antichi sdegni contro gli Spagnuoli, dove con entusiasmo e speranza erano stati seguitati i moti di Messina, una fera mestizia si diffuse alla novella che se non più Spagnuoli, Francesi però avrebbonsi dovuto omai i Messinesi appellare. La rivoluzione che per la vittoria di Messina tant'ala già da per tutto stendeva, che tante forze avea raccolte e stava per prorompere irresistibile, da quel funestissimo consiglio rimase per tutto tarpata; non fu allora più che come spettatori di un dramma nel quale non avevano alcuna parte da compiere, che gli Italiani stettero a vedere l'esito delle cose siciliane; così falsato era stato l'avviamento di una rivoluzione a cui tutta Italia si era interessata.

Per due o tre anni la città valorosa e traviata si mantenne, nè ridurla all'antica obbedienza potevano le nuove milizie che Spagna mandava, nè tampoco il potevano le flotte che dall'Olanda armata ai danni di Francia giungevano per assaltarla. Ma venuti i trattati per la pace di Nimega, che cessar doveano le lunghe guerre di Europa e infrenar le ambizioni di Spagna e di Luigi XIV, incominciossi da questo re a ventilare se giovevole non gli fosse di abbandonare un'isola lontana che Spagna non rifiniva dal chiedere per impossessarsi di paesi più prossimi e di sudditi più pa-

zienti. Considerava quel re l'immenso dispendio che per Messina era costretto di fare; considerava le strettezze dei viveri di quella città e il bisogno di mandarvi continue vettovaglie; considerava che di ventimila soldati francesi spediti alle fazioni di quell'isola, poco più di cinquemila ora se ne contavano, tanto feroci erano corse quelle guerre, o sì funesto era stato per loro quel clima; considerava infine il vasto navilio che bisognava tener sempre in quei mari per preservar la città dagli assalti di Spagna e di Olanda, per preservarla forse anche da quelli d'Inghilterra, che già a queste potenze accennava di accostarsi. Crucciato inoltre che tutta l'isola sorta non fosse per acclamarlo re, come colla cupida mente avea vagheggiato; disperando di crearvi quel seggio di potenza in cui si era un tempo piaciuto, rifletteva egli quanto sproporzionati fossero i fastidi e le spese che Francia per quella città sosteneva col frutto che ne ricavava; pentivasi manifestamente della risoluzione un tempo fatta in pro dei Messinesi. Questi pensieri e il bisogno di pace che i parlamenti francesi continuo allegavano, muovevano l'animo di quel re ad abbandonare la città che si era in lui confidata, immolandola, tradizione perpetua di Francia verso gli Italiani, all'assequimento di vantaggi più immediati. Firenze derelitta da Francesco I, le cui fortune avea sì generosamente sostenute, perdeva libertà e indipendenza; Messina, che per darsi a Luigi XIV avea incorso l'odio degli Italiani, abbandonata da questo re, perder dovea tutto quello che coll'immenso valor suo conquistato avea. Quest'abbandono degli Italiani per parte di Francia fu

a così dire sempre tradizionale; ciò che non impedì che gli Italiani alla Francia si volgessero ogni qual volta cercavano auspicj e tutela ai loro rivolgimenti.

Fermato l'ingeneroso proposito il francese re, rimaneva chi volesse tradurlo in atto. Rifiutava di farlo il Vivonne, che in qualità di vicerè in Messina risiedeva, troppo brutto e deforme parendogli che a Spagna si dovessero ridare uomini che con tanta fiducia si erano a Francia dati, che in tante battaglie co' Francesi erano stati, che de' loro alti gesti aveano empito il mondo. La nobile ripulsa non ismuoveva Luigi; tanto son vani gli impeti magnanimi contro i sordidi calcoli della politica. Il Vivonne era da Messina richiamato, gli sottentrava nell'ufficio un d'Aubusson, strumento più duttile per le voglie di un re assoluto. Veniva nella città spaventata, in cui qualche sentore era già corso del tradimento che macchinavasi; simulava in sulle prime che nulla di vero fosse nelle voci sparse dell'abbandono di Messina, diceva anzi che voleva rinfrescar la guerra conquistando tosto Catania e Siracusa; lustre e bravate non ad altro intese che a larvar la viltà statuita o a stordirsi con quel romore. In effetto, dopo quei pazzi vanti da leggerezza solo ispirati, egli chiamò i reggitori della città, convocò il Senato, disse che il suo signore gli imponeva di lasciar la Sicilia, e che se ne sarebbe ito presto.

Come fosse accolto quell'annunzio, sebbene, come si disse, ne fosse qualcosa trapelato, è facile immaginare. Un immenso corrotto sorse per la città, querele e pianti per tutto s'innalzarono. Lamentavano le promesse violate, i patti disdetti, le crude sorti che sulla

patria vedevano librarsi. Per aver confidato ne' Francesi, dicevano, ci inimicammo i nostri connazionali; per aver creduto alle parole del loro re, ci discostammo da quanti consentivano con noi nella rivoluzione. Potevamo vincere aderendo agli inviti che da tutta Italia ci venivano e nelle patrie forze appoggiandoci; vincere volemmo, le nostre sorti rimettendo in mano di coloro che ai nostri oppressori giurata avevano eterna guerra. Ed ecco mercede che traggiamo di nostra fiducia e di nostra cecità! ecco lealtà di alleati, di Francesi, per amor de' quali ogni cosa nostra pericolammo! Soli potremo noi ora resistere alle armate di Spagna e di Olanda, che tengono il mare, agli eserciti che per terra si avanzano, rafforzati per colpa nostra anche di armi italiane? Soli potremo francheggiare i conquisti con tante battaglie asseguiti, con tanto sangue ottenuti quando appena il facevamo coll'aiuto di Francia? Nè il tristissimo fato che ci aspetta mosse a pietà di noi quel re che gran re pur chiamarono e chiamano, e che con questa crudele diserzione offuscherà tutta la sua fama? Nè le atroci vendette che su di noi la Spagna prepara poterono farlo recedere dall'orrido patto che un alleato e un compagno di pericoli e di gloria dava in mano al carnefice? Questa è dunque la fede della real casa di Francia; queste le opere dei discendenti di S. Luigi! Imparino dal nostro esempio i popoli quanto stoltamente si confidi chi negli estrani confida: imparino (e sia questo il solo frutto della nostra infelice rivoluzione) come libertà e indipendenza vera non si consegua fuorchè giovandosi delle proprie forze.

Questi erano i lamenti che per la squallida Messina si udivano, intantochè l'Aubusson tutta apriva la sua mente al Senato. I soldati francesi, mentre quella trista conferenza seguiva, avevano avuto ordine di andarsi ad imbarcare, sicchè in pari tempo avveniva e l'annunzio degli ordini del re, e la loro esecuzione. Il Senato atterrito, pregò, scongiurò il d'Aubusson di differire la sua partenza almeno di qualche giorno, poichè nissun pericolo il minacciava, e di conceder così agli infelici abitatori di Messina il tempo di imbarcarsi con lui sottraendosi ai carnefici che la Spagna mandava. Il Francese stette inesorabile, come se il suo onore anche non ne fosse andato di mezzo. Invano fu invocata la protezione promessa e data, invano si fece richiamo alla generosità cavalleresca di Francia. Il d'Aubusson per tutta grazia concesse quattr'ore di indugio, dopo di che avrebbe salpato. Sorse allora un tumulto, una confusione orrenda per correre ad imbarcarsi. La città ne andò sossopra; parecchie migliaia di persone in quel brevissimo lasso di tempo sui vascelli francesi si ripararono. Dopo i giorni di Siena, era questa la più numerosa emigrazione che avesse avuto l'Italia; e se tutta Messina in quel doloroso incontro non esulò, fu che tutta Messina sulle navi non potea capire. Il precipizio con cui tutti correvano alle navi, fe' che tutte le famiglie rimanessero prive di qualcuno de' loro cari; onde in quelle scene di spavento vedevi madri che avevano perduto i figliuoli, spose che dagli sposi erano state separate, fratelli che invano i fratelli dimandavano. In quei subiti precipizii le mas-

serizie furono per la maggior parte abbandonate, e poveri e derelitti s'apparecchiavano i Messinesi a battere il duro calle dell'esiglio. La brama di sottrarsi agli esizi che la Spagna apparecchiava era tanta, che il d'Aubusson, veggendo che non rifinivano dal caricarsi le navi, diè ordine di mettere alla vela, intantochè molte migliaia di infelici rimasti sulle sponde, gli stendevano da lungi le mani in atto supplichevole, e ai partenti che la dolce patria perdevano e lagrimanti vedevano allontanarsi, pure invidiavano.

Quella scena di mestizia per lung'ora si protrasse, e difficile fora stato il dire se più infelici erano quelli che rimanevano, o quei che se ne andavano. I Francesi testimoni di tanto lutto piangevano; al d'Aubusson stesso cresceva ora l'ufficio che era venuto a compiere. I gemiti, le querele raddoppiavano a misura che le navi si discostavano; le donne, i fanciulli specialmente co' gridi incessanti straziavano il petto. Andavano quegli infelici nella terra d'esilio per far fremere e impietosire i popoli al nome di Messina; andavano per la maggior parte in Francia a mostrare quanta sia la reità della fortuna, che piacersi par sempre nella persecuzione dei migliori. Fu questa, come abbiám detto, la più vasta emigrazione italiana che dopo la caduta di Siena l'Italia avesse veduta; essa valse ad attestare al mondo qual radice avesse posto in Italia il dominio forestiero.

Il terrore de' restanti non era che troppo giustificato. Il nuovo vicerè don Vincenzo Gonzaga, approvato a Messina, bandì, è vero, al giunger suo un indulto per tutti i fatti passati, ma tanta dolcezza spia-

cendo a Madrid, ei fu richiamato, e gli sottentrò il conte di Santo Stefano, belva più che creatura umana. Costui, la clemenza dell'antecessore detestando e meglio interpretando le intenzioni del governo che lo inviava, fe' confiscare, appena giunto, tutti i beni degli esuli, privò la città di ogni privilegio, spense il Senato, demolì il palazzo della città, rizzò una colonna ove esso sorgeva con parole infamanti per Messina; tutti coloro che un ufficio per quanto tenue esercitato avevano negli avvenimenti occorsi, volle esiliati; tutti quelli che una parte più operosa aveano in essi compiuta, fe' mettere a morte. Di sessanta mila abitanti che avevano fatto bella Messina, undici mila appena ne rimasero (1), tanto numerosi erano stati gli esigli, tanto spesse le morti, tanto crudeli le persecuzioni.

I fuorusciti approdati in Francia, venivano intanto dispersi nelle varie città di quel regno, e per un anno e mezzo ebbero dal francese re qualche sussidio, o che a far ciò lo spingesse il rimorso di avere tanto indegnamente tradita Messina in mano degli antichi nemici, o ch'ei si piacesse a mostrare in ogni incontro la sua celebrata magnificenza; ma poi mutato proposito, in uno di quegli empiti a' quali andava sì spesso soggetto, egli non solo ogni sussidio agli infelicissimi fuorusciti negò, ma ordinò, pena la vita, che tutti uscissero incontanente dal regno. Fu allora che, colpiti da quella nuova perfidia, perseguitati del pari in patria e fuori, si videro

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, ad ann. 1678, tomo XI, pag. 341. — GIANNONE, *Istoria civile*, lib. XXXIX, cap. IV, pag. 623.

uomini di splendidissima prosapia, vissuti fino a quel momento nelle agiatezze e nella opulenza, ridotti a mendicare il pane; mentre altri, sdegnati di tanta ingratitudine verso di chi tutto per la Francia aveva dato, si componevano in bande armate, sfidando nei boschi la ferità del governo. Due mila de' più disperati se n'andarono anche in Turchia, rinnegando una fede che sì indegnamente era dal cattolicissimo professata, non volendo più per compagni e per soci che coloro che, come essi, inorridivano al nome dei principi cristiani. Cinquecento altri, curvati dalle sventure, ottennero dopo molte preghiere dagli ambasciatori di Spagna licenza di ritornarsene in patria; inutile viltà, infelicissimo consiglio, che non serviva che ad affrettare la loro rovina. Il marchese de las Navas, nuovo vicerè di Sicilia, faceva prendere tutti gli esuli che alle natie sedi approdavano, e quante ne venivano fra le mani, tanti faceva morire. Il restante dei fuorusciti nascosti, o fuggitivi di terra in terra, si spegnevano a poco a poco nel dolore e nell'oscurità; tristissimo fato ben immeritevole d'uomini che sì nobili gesti avevano un tempo compiuto, che di pagine sì illustri avevano un tempo arricchita la storia italiana.

Un errore, più che una colpa, quella dolorosa tragedia produsse; la rivoluzione messinese che la calabrese, la napoletana e la palermitana riassumeva e ingrandiva, dandosi a Francia, perdè, come ora dicono, la sua ragion di essere, distrusse la moralità politica che in essa si acchiudeva. Se invece di riposarsi sui forestieri, che è sempre il più infido dei

sostegni, i Messinesi avessero voluto giovarsi del sentimento nazionale che già si era tanto rattivato; se consapevoli delle forze del popolo avessero voluto sagacemente usarle facendo sopra di esse solo assegnamento; se interrogata la storia, le tradizioni, gli affetti compressi, ma esistenti in tutta Italia, divinato avessero che il desiderio dell'indipendenza era pur sempre in cima a tutti i pensieri, e che nè per abusi di religione, nè per torture, nè per patiboli tal sentimento potèva smorzarsi; se seguitando l'opera sì faustamente incominciata, promotori si fossero detti di quell'idea che tutti i cuori infiammava, che tutte le braccia rendeva alacri, bandendo abolito il servaggio agli oltramontani e santo il riscatto dell'Italia, l'Italia li avrebbe potentemente assecondati, e Messina era salva. Palermo, Catania, Napoli e Calabria che al loro insorgere accennavano di alzarsi, ricaddero sfibrate all'annunzio che Messina, non che invocarne l'aiuto, si dava a Francia. Toscana e Lombardia, che cupidamente attendevano alle opere dei generosi isolani, annighittirono e sbigottironsi anche esse tostochè seppesi quella risoluzione fatale. Non era perchè Francia più che Spagna in Italia stèsse, che gli Italiani potevano levarsi; non era perchè il sermone gallico più che l'ispano contristasse le loro orecchie, ch'essi potevano combattere. I Messinesi errarono quindi altamente disconoscendo il moto patrio che avevano seguito e ampliato; dolorosamente dovettero fare ammenda del loro fallo, per quella legge che vuole che sempre si espiino gli errori politici.



DOCUMENTI STORICI

Pag. 173, l. 31. — «..... questo era il concetto di Lorenzo, come nella sua mirabile *Apologia* ei dimostrò, ecc.» — Oltrecchè nell'*Apologia* ei ben chiari nella lettera che qui riportiamo quale fosse stata la sua mente e con che animo si fosse posto in quella impresa.

Lorenzo de' Medici a Francesco de' Medici.

Da poi ch'io mi partii di Firenze io non ho mai scritto a persona, pensando, come in simili casi suole intravenire, che a certi sia paruto bene quello ch' ho fatto, ed a certi altri male; però giudicavo che con quelli a' quali ne paresse bene, non accadeva giustificarmi, con quelli altri mi parve tempo perduto, perchè non gli movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta; mi è parso di farvi intendere l'animo mio, perchè voi abbiate questo contento di saper avere un amico, al quale non paia di aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto

a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria; acciò che voi mi difendiate contro a quelli, ai quali pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo e di poco giudizio. Perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non potevo far altro di quello che ho fatto; perchè voi vi potrete immaginare che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze che io potevo usare non ne mancai di nessuna, cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza, e che io tenevo certo non avessino a mancare in caso tale alla Patria; massimamente che lasciandosi intendere sì scopertamente allora che il tiranno era vivo, non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo e non averlo fatto in tempo non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè disputandola, le ragioni son per me. Perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o piuttosto nella rovina manifesta della città; che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno. E nell'aver eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grande occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensar di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all'essermi fuggito, e il non aver chiamati i cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi avrei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancora ch'io avessi in animo di farlo; ma il sangue, che mi usciva in quantità straordinaria da una mano che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell'andare attorno non si manifestasse quello, che abbisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona. E così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch'io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch'io scontrai non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi cre-

desse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potessi cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d'essere uniti, massime sapendo che i Capi tendevano a questo, di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni sospizione di tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente. E certo ne succedeva, se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da bene voglin, prima che tutte le altre cose, il bene della Patria loro, e non ricuoprano i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza che un de' meglio informati del vero si abbia da per se stesso a medicar quest'ulcere, innanzi ch'egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedj; che sapete, che medicine potenti nel levare il tristo, menano assai del buono, tanto che io sto in dubbio se io desidero piuttosto il male, che la medicina, atteso la miseria in che è ridotta cotesta povera città, e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al mondo qual sia la mia fede, ed alla mia patria in qualche modo soddisfatto: e non mi pare aver fatto troppa perdita, sendo privo d'una patria dove si tiene sì poco conto della libertà, avendo pure questa soddisfazione di sapere, ch'ella non possa esser sottoposta più a tiranno. S'io avessi pensato che questa lettera vi fosse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo che io non ve l'avrei scritta; ma non mi pare intendere che noi siamo in sì tristo termine, che non si possa parlare; imperò letta che l'avrete, arrendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere, perchè ella avrà fatto il corso suo ogni volta che sfogandomi io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo, che in questo grado che io sono, voi non abbiate a mancare all'onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell'animo mio, quale credo ch'abbiate conosciuto prima che adesso, tale è stata l'amicizia nostra. E senz'altro dirvi farò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato. E a voi e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia, li 5 febbrajo 1537.

a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della Patria; acciò che voi mi difendiate contro a quelli, ai quali pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi danno di poco animo e di poco giudizio. Perchè se considereranno bene, vedranno ch'io non poteva far altro di quello che ho fatto; perchè voi vi potrete immaginare che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze che io potevo usare non ne mancai di nessuna, cioè d'intendere l'animo di tutti quelli che mi parevano d'importanza, e che io tenevo certo non avessino a mancare in caso tale alla Patria; massimamente che lasciandosi intendere sì scopertamente allora che il tiranno era vivo, non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo e non averlo fatto in tempo non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè disputandola, le ragioni son per me. Perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch'egli era in Italia e tornava vincitore d'Affrica, pareva il dare occasione a chi non voleva la libertà di volersi servire di questa paura, per coperta del suo mal animo; nel differire s'incorreva in pericoli infiniti, o piuttosto nella rovina manifesta della città; che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno. E nell' avere eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grande occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensar di disporre il prefato Signore per qualche verso. Circa all' essermi fuggito, e il non aver chiamati i cittadini, e l'aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch'è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla Patria in conto alcuno, ma vi avrei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un'altra volta in suo servizio, ancora ch'io avessi in animo di farlo; ma il sangue, che mi usciva in quantità straordinaria da una mano che mi era stata morsa, mi fece temere, che nell' andare attorno non si manifestasse quello, che abbisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona. E così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch'io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo, messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch'io scontrai non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi cre-

vennero che la radunanza degli armati si facesse subito a Castiglione, ecc. »

Di questa operosità di Filippo si era grandemente spaventato il suo amico Francesco Vettori, che per distorlo dalle parti abbracciate gli scriveva da Firenze così:

È possibile però, Compare onorando, che voi siate tanto mutato di natura, che avendovi trovato sempre il più affezionato uomo alla patria vostra che io abbi mai conosciuto, al presente vi vogliate far capo di fuorusciti, venir a Bologna, spender dei vostri denari, ed entrare nel paese de' Fiorentini, ed arderlo, rubarlo, metterlo in preda; e in ultimo far prigionieri e ammazzare gli abitatori, che de' disordini che sono stati non hanno colpa alcuna, anzi è doluto loro insino all'anima de' mali trattamenti che sono stati fatti a voi, ed a' vostri figliuoli.

Io vi voglio far intendere a punto le cose come son seguite qui, poichè son certo non avete inteso un vero. Lunedì, a dì 8 del presente, a buon'ora si scoperse per l'universale il Duca essere stato morto; ragunaronsi i Quarantotto nel palazzo de' Medici, e dettono autorità al cardinal Cibo, che provvedessi che la città non avessi a patire infino che altro non si determinava. Egli recusò tal carica, in modo che noi sbigottiti dubitammo che il popolo nimico nostro e vostro non pigliasse quelle poche d'armi che aveva, e ci cacciasse, rubasse, e ammazzasse. Nè vedendo rimedio più presto che eleggere un capo, eleggemmo, secondo il privilegio cho portò il Muscettola dall'Imperatore, del quale so vi ricordate, per capo della città il signor Cosimo de' Medici, il quale è giovane, ma ha dato insino a qui tale aspettazione di sè, che se ne può stare con ottima speranza. Voi mi direte: io veggo che di me non è suto parlato, nè tenuto conto alcuno; a che io vi rispondo che gli uomini affezionati a questo stato, tutti vi stimano, tutti vi desiderano. Ma voi avete a intendere che il Castello che noi abbiamo qui in capo è imperiale, dove s'è ridotta la duchessa, e tutti li servitori del duca, che n'aveva assai; la fortezza di Livorno la tiene un pisano, e così quella di Pisa un forestiero, e l'uno e l'altro sono imperiali quanto possono; a Lerice sono 2500 Spagnuoli, a Genova 4000 Tedeschi, i quali come questi agenti imperiali dubitassero punto che noi voles-

simo deviar da Cesare, a un tratto ci sarebbano a dosso. Voi siete stato tenuto francese, Piero vostro è stato ed è al soldo del re Cristianissimo; se di voi si fusse fatta menzione alcuna, subito saremmo venuti in sospensione, e non aremmo rimedio di non beccare un governatore spagnuolo; e se bene le forze de' Francesi ci potessino essere in favore, quelle rovinerebbono il paese, e gl'imperiali la città. Increscavi, Filippo mio, per l'amore di Dio, di questa povera città, increscavi delli amici e parenti vostri. È morto chi v'era inimico, e chi vi teneva in sospetto; avete il modo a viver fuori, quant'altro gentiluomo che sia fuori della patria sua. Le cose vostre qui, ancora che son certo le stimate poco, pure in quel modo sono, le potete godere; potrete ancora tornare come siamo alleggeriti di tanti dubbj, e di tanti sospetti: qui non è cittadino alcuno di buona qualità che non sia amico vostro. L'illustrissimo signor Alessandro Vitelli, dal quale dependiamo assai, non potrebbe essere meglio disposto. I reverendissimi cardinali Salviati e Ridolfi ci saranno mercoledì per consultare in che modo, con questo capo che abbiamo eletto, le cose nostre abbino a quietare. Non vogliate esser quello che le disturbiate voi. Mi solevi pure alle volte prestar fede; non mi pare aver fatto cosa contro a voi, che io me l'abbia a perdere: che potete esser certo che se non ero tanto infermo mi sarei partito, e venutovi a trovare, perchè poi che ebbi l'amicizia vostra, e cognobbi tante buone qualità in voi quante vi sono, vi ho non solamente amato, ma adorato. E il duca, sappiendo questa mia affezione verso di voi, m'ha avuto di continuo in sospetto, ed io ho molte volte dubitato non mi facci qualche strano scherzo, e tanto più che avevo inimico ser Maurizio. Siamo qua; e' potrebbe essere che questa nostra povera città non andasse in precipizio, e massime se voi l'aiuterete come son certo siate per fare. Raccomandomi a voi, e prego Dio vi dia felice e lunga vita.

Vostro FRANCESCO VETTORI.

Di Firenze, 15 di gennaio 1537.

A cui Filippo alteramente, ma forse vinto in segreto da tante blandizie, rispondeva a suo tempo:

È però possibile, magnifico ed onorando compare, per rispondere per le rime alla vostra, che in voi o in altra persona che

di me abbia notizia sia caduto sospetto, che io qui mi trovi per impiegare la persona e facultà mie in prede, ruberie, omicidj e arsione di populi innocenti, sendo io consueto esporre la vita e la roba per la conservazione e non oppressione loro, secondo che la gita mia di Napoli potette a chi aveva il giudizio di passione libero dimostrare. Se voi mi avete trovato sempre alla patria affezionato, non doverresti dubitare ora della mente mia; quale non ad altro fine, subito che intesi la morte del duca Alessandro (alle cui infinite scelleratezze prego Dio che abbia, secondo il bisogno, concesso largo perdono), qui venni, che per ovviare, per quanto le mie deboli forze pativano, che vile e indegna sua stirpe non fosse assunta nella paterna eredità violentemente, onde il sangue, le facultà, l'onore vostro e nostro restassino come al passato in preda di Maurizio. Perchè alla memoria del morto io sono giustamente e sarò perpetuo inimico, nè reputo che possa essere uomo da bene chi in tale odio non mi somiglia, se li vizj detestare e abborrire si debbono. Pensavo ancora che facilmente la città nostra potessi cadere, non essendo aiutata, in mano di esterni. Aresti adunque gran causa voi e tutti li altri vostri e miei amici, a chi so essere quanto a me dispiaciute le azioni del passato governo, di ringraziarmi di tale ufficio tanto debito e pieno di carità, e non imputarmene come mi pare facciate; che io non ebbi mai inclinazione nè al vendicare le proprie ingiurie, non che io sia per esser ministro delle altrui vendette e passioni. E cognosco benissimo che in quegli stati, ove non potessi stare sicuri voi e gli altri ben qualificati cittadini, non sarebbe la sicurtà mia, nè m'inganno punto o confido più si bisogni nelle ultime azioni mie, sapendo la comune natura degli uomini; però tenete per certo che e' fuorusciti, che sono appresso di me, siano meco e non io con loro. E se gli è stato disparere intra me e il duca Alessandro, so quanto ne è a tutti voi doluto, e che non è da voi mancato porgermi ogni rimedio possibile, onde non ho mai alterato el pristino amore e reverenzia mia verso alcuno di voi; anzi sempre escusato non solo meco, ma universalmente con altri, quelle azioni che fussino a qualcuno parse aliene dal buon cãttadino, con la dura condizione delle cose e necessità. Circa la elezione del capo, quanto alli miei privati interessi non potrei più contentarmene, perchè fui non volgarmente affezionato alla virtù

di suo padre, quale mi amava e vedeva di sorte, che venendo sua Signoria a rottura come sa il nostro Guicciardino, col conte Guido nella guerra di Lombardia, Clemente mi volse mandare in poste a trattare la riconciliazione, sapendo che mi prestava fede. Ho perseverato nella medesima affezione verso el suo figliuolo, e come erede della paterna benignità, e per non avere mai visto di sua Signoria altro che bene. Quanto alli interessi pubblici, me ne sono rimesso nelli reverendissimi Salviato e Ridolfo; alli quali più fa ho fatto di me e di ogni mia cosa irrevocabile donazione. Quanto al signore Alessandro Vitello, ricognosco la vita da sua Signoria; nè questo comincio a dirlo ora, ma sempre dappoi sono fuora l'ho largamente detto, e ne ho infiniti testimonj. Perchè avendo ser Maurizio vostro per tormenti fatto dire a un quoco di sua Signoria, quale io non cognobbi mai, che io li avevo parlato sopra certo veneficio nella persona del Duca, voleva per virtù di tale processo o esamina falsa farmi ritenere; il che importava la vita mia, perchè di tale offesa non poteva più il Duca per altra via assicurarsi. Sua Signoria consigliando che la cosa si conferissi prima col Papa, mi salvò, non avendo sua Santità voluto comportare tanto aperta scelleratezza: sarei ingrattissimo al non li rendere, sempre che li tornassi in servizio, quello che da lui ho auto. Non cognosco adunque di chi più vi possiate tutti promettere. Lo esilio non ho mai molto stimato, anzi in ogni evento mi ero più fa risoluto vivere in Venezia, satisfacendomi grandemente il sito, li costumi, e essendovi bene visto e carezzato. Ma il rispetto di tenermi nella pristina contumacia da voi allegato non mi pare concluda, perchè io non sto a' servizj de' Franzesi, sendomi ridotto in una città neutrale; onde quando avessi restituito Ruberto e me, lasciando indietro Piero come servitore de' Franzesi, ancora che ne' soldati tali considerazioni sogliono cessare, possevi benissimo con Cesare iustificarmi. Anzi sendo noi stati dichiarati rebelli non per altra causa, che per essere ricorsi in Napoli a sua Maestà, quella mai non lo doveva tollerare; e chi lo revocassi, avendo noi in quello onorato e non offeso Cesare, provvederebbe allo onore suo: e se la venuta mia costì era per dare gelosia o sospetto alli Imperiali, ero per satisfarvi in maggior cosa, contento dello onore. Parmi non ragionevole petizione domandare che uno si porti da buono cittadino.

e trattarlo da pessimo. Ma io presterò sempre più fede a voi che a me stesso, e lo fo con gran ragione, sapendo lo amore vostro e la prudenzia insieme; onde mi andrò accomodando alli vostri ricordi, i quali sono certo saranno conformi con quelli del reverendissimo Salviato, quale può quanto vuole di me disporre con Ridolfo insieme. Pregherevi salutassi per mio nome messer Francesco Guicciardino, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, il nostro Pallante e il Corso, ma non so se mi sono carne o pesce; sono tutto loro e vostro, drento o fuora che io ne resti. E con reverenzia ricordo che se volete fare adorare il signor Cosimo in cotesta città, date in preda a quel populo ser Maurizio, o almanco purgate di sì crudele morbo la città levandolo via; che fuora di costì sarà più facilmente trovato da chi ne cercherà. Raccomandomi.

C. PH. STROZZI.

Di Bologna alli 20 di gennaio 1537.

Pag. 189, l. 20. — « Il re di Francia proteggeva, come si disse, grandemente i fuorusciti; una lettera di lui venuta in quei dì a Filippo Strozzi, ecc. »

Non era che un'amplificazione dell'altra lettera tradotta in fiorentino, che si conserva ancora nell'Archivio Uguccioni Gherardi a Firenze e che dice così:

Francesco I a Filippo Strozzi.

Messer Filippo Strozzi. — Io credo che voi sapete assai il desiderio ed affezione che io vi porto, non solamente a voi e a tutti quelli di vostra casa e alliati, ma eziandio a tutte le cose pubbliche di Fiorenza; e perciò mi pare non esser necessario ch'io ne faccia più lungo discorso. Tant'è, che di presente le cose essendo ridotte al punto che si ritrovano, io ho voluto spedire messer Emilio Ferretti, mio consigliere in mia corte di parlamento di Parigi, latore di cotesta, per inviarsi verso voi e amici vostri, acciò di sapere e intendere da voi e da loro se ci sarà loco e modo, dove possi io fare qualche cosa tanto per voi, quanto per loro e detta repubblica di Fiorenza: pregandovi avvertirmene

amplissimamente per mezzo suo, e di quello vi parerà si potrà e dovrà fare, in quanto a quel punto. E potrete esser sicuro che facendomelo sapere mi c'impiegherò in tal modo, che voi conoscerete chiaramente per quello, quanto desidero fare per voi, per vostri amici, ed in conseguenza per la libertà di detta Fiorenza. E sopra questo, prego Dio che vi abbi in sua santissima e degna guardia.

FRANCESCO.

LE BRETON

Pag. 192, l. 14. — «..... annunziava fra breve (Lorenzo) l'arrivo di molte forze turchesche, ecc. »

Ciò si rileva dalla seguente lettera, che ben mette in luce le speranze dei fuorusciti e il disprezzo in cui tenevano le cose de' loro avversari.

Filippo Strozzi a Lorenzo de' Medici.

Magnifico ed onorando messer Lorenzo. — Voi mi scrivesti a vostra partità di qui, a lungo; ho differito il rispondervi, aspettando potervi dire qualche cosa più certa e risoluta dell'azioni e speranze nostre, non farò forse al presente. Ma trovandomi qui e partendo infra due ore per Ferrara, mi è parso non mancare della presente, quale se non risponderà a tutte le parti necessarie della vostra, scusimi il non avere tale lettera appresso di me, che è restata in Bologna con altre mie scritture. Circa le cose private, voi mi raccomandate con tutto il core il vostro Giuliano, quale qui si trova col Zeffo, e ricercando come dispensa la vita sua, trovo attende alli studj, e che vive laudabilmente io ogni parte, passandosi il tempo in compagnia de' miei figli piccoli assai dolcemente. Io ho commesso allo Zeffo che non gli lasci mancare niente, e che domandi al mio Francesco Dini tutto quello gli occorre senza alcuno rispetto, ed al Dino che faccia quanto il Zeffo gli dice: e quanto al prevalersi del credito è in su li Salviati, o almanco della sua metà, ne ho parlato più volte con Averardo, quale insieme col Calandro si sta in Bologna

per non essere maneggiato in Fiorenza, e lo truovo largamente volto al fare per noi e lui ogni uffizio debito al buono e amorevole parente. Ma è persona timida come sapete, e non fa niente senza il parere di Calandro, e per essergli stato detto a voce da Ottaviano e da Cosimo che non paghi niente del credito ha in mano cantante in li eredi di Pier Francesco, non si risolve al dividerlo, e pagare a Giuliano la sua metà, come io arei voluto; pure siamo restati in questo, che vostra madre prenda la tutela di detto Giuliano, che non li può essere negata, ed a lei come a tutrice sia poi pagata la porzione aspettante a Giuliano, e quando saremo a questo vedremo d'aiutare la porzione detta la più si potrà, mettendo in conto della parte vostra lo speso per voi, acciò che la sua metà resti maggiore si può. È necessario a fare questi atti, che vostra madre si conduca in Bologna o altrove fuori del dominio; e se gli è fatto intendere, ed essa non mancherà farlo come prima abbia preso l'acqua di Porretta, quale per indisposizione prendeva circa 15 giorni sono o 20 in quel munistero di Mugello, ove con le figliuole si era ritirata. Come ella abbia preso la tutela del detto, sarei d'opponione che Giuliano prendessi li ordini ecclesiastici, e mandare poi a ricognoscere la sua metà de' beni patrimoniali, e vostra madre si faccia consegnare la sua dote, e così insignorirsi delle cose che non possono essere negate; appresso fare in Roma quelli atti che saranno dalli Jurisconsulti giudicati necessarj, per le ragioni se gli competessero in la eredità di papa Clemente; il testamento del quale ho messo in potere di messer Silvestro Aldobrandini, e per quanto mi ha referito, crede le ragioni di Giuliano siano buone. Procederassi in queste cose col consiglio del detto, la sufficienza e amore del quale vi è notissima. In questo mezzo Averardo andrà aiutando di qualche cosa il mese Giuliano, a conto delli utili si faranno col credito ha in mano, cambiandolo a doppia provvisione, secondo il tempo passato. Quanto all'affinità intra noi ragionata non mi muterò mai d'opponione, e la desidero sempre, non punto meno di voi; è ben vero che sendo Ruberto mio destinato più fa da lui e da me allo ecclesiastico, non mi restano altri subietti capaci di donne che Piero e Vincenzio, quali sono in una professione molto aliena, e quello che più importa, fuori d'ogni arbitrio, e disposizione mia. Nè ripigliate queste mie parole a senso che io mi vada ritirando, perchè

il giudizio vostro saria in tal parte falso, ma che solo siano da me dette per mostrarvi appunto come le cose stanno. Se la città nostra recupererà la sua libertà, l'uno e l'altro d'essi son certo lascerebbono l'armi, e si ripatrierebbono meco insieme, nel quale caso son certo potrei disporre d'uno di essi. Ma stando fuori di me ed in su l'armi come al presente, non sendo intra noi molta unione, per spendere loro quello che non possano, ed a me non pare onesto ruinare gl'altri miei figli a loro istanzia, non so quanto me ne possa promettere. Circa il procurare qualche beneficio a Giuliano con questi Oratori di qui, o mandare lui in Francia, non mancherò delli uffizj debiti; ma non sono cose da fondarvi interamente le sue speranze, ed io ne so parlare quanto un altro. La stanza di Giuliano mi pare questa, o Padua per sicurtà, per costume, e per vacare alli studj; e se io fussi di nuovo declarato rebelle come facilmente può accadere, perchè io non sono per avere rispetto alcuno per giovare alla patria mia, approvarei in tal caso che Giuliano si separassi da me, perchè non li fussino travagliati li beni e frutti, come a persona caduta in pregiudicio per commercio con li ribelli, ed io non mancherei porgere quelli aiuti che fussino necessarj segretamente. Restami a dire che domandando li ambasciatori se avevano auto risposta dal Re sopra le cose vostre, mi dicano la lettera principale ove il re trattava di ciò essere perita, e che per una seconda ove si riferisce alla prima, tocca breve motto; onde possano fare giudizio che voi siate in buona grazia a presso sua Maestà, e me lo dicano di sorte che io ne presto loro fede; replicheremo e lo saprete per altre; *et haec de privatis satis*.

Quanto alle pubbliche; siamo stati in Bologna sino a pochi giorni fa tutti insieme, li tre Reverendissimi, Salviati, Ridolfi e Gaddi, Bartolommeo Valori, Francesco e Filippo Valori, Bertoldo Corsini ed altri simili con il Priore di Roma, Piero mio, Ruberto ed io, per muovere l'armi purchè intendessimo che il Re ingrossasse, o fussi per ingrossare in breve in Piemonte, parendo alla maggior parte, che possendo li Cesarei smembrare una parte delle loro genti per Toscana, non si potesse per noi fare cosa buona; e se avessimo visto opportunità di entrare in qualche loco defensibile del Dominio, tutti eramo risoluti al farlo, e così si sono tentate più pratiche in vano, senza essere scoperte. Ultimamente quelli del Bello ci promissono Castro-Caro, e prepa-

rando la cosa vennero a sospetto al Commissario, e ne fece prendere uno; onde li consci presero l'arme avanti al tempo, e mandorono in Bologna a noi per soccorso. Spinsevisi subito tutti li 200 fuorusciti che Piero mio ha menati seco in Piamonte, ma non furono a tempo, perchè il Commissario accordò, che quelli del Bello se ne uscissino salvi con le loro robe e persone, e così ci scoprimmo in vano. Il papa stimolato dalli Cesarei, sopra questa occasione ci ha fatto usare tali termini in Bologna, che noi giudicammo a proposito allargarci. Così Gaddo qui se ne venne dove ora si truova, Salviato si transferì in su'l Ferrarese, Ridolfi andò a Roma per medicare col papa, e riscaldare Mascione (1) al contentarsi che noi movessimo l'armi, Bartolommeo Valori con Piero mio che era malato restò in Bologna. Io qui me ne venni per disporre questi Oratori allo spendere tutta la provvisione avevano auta di Francia in un mese, per fare un conato gagliardo, e vedere un tratto quelle mura della Città in faccia. Mentre eravamo in su tale spedizione sono venute lettere dal Cavalcante, quali contengono la mente del Re e di Tornù essere, che non sendo l'armi mosse alla giunta delle sue lettere, che le si soprasedino ancora un mese o due, perchè sua Maestà, che si trova al presente in Piccardia con buono esercito, ha risoluto e dato ordine, perchè da questa parte il suo Regno non possa essere offeso, voltare tutte le sue forze in Italia; nel qual tempo pensa che Cesare sarà ancora assalito da voi altri di costà. Onde sendo più occupato, manco potrà provvedere alle cose nostre; ricordando che in questo mezzo noi stiamo insieme, a fine che al tempo detto la Impresa si possa eseguire più gagliarda che al presente. Tale risoluzione essendo venuta ieri, è parso a questi signori che io vada subito a trovare Salviato, e chiamato Bartolommeo Valori, diamo ordine dove abbiamo a soggiornare per mantenerci insieme, e tenere li di drento in timore, come insino a qui si è fatto, e in spesa. Penso che voi vi avvicinerete con l'apparato turchesco a noi, se ferirà però l'Italia come per molti si crede, e intendendo che noi siamo in su l'armi se arete commodità di venirci a trovare, non ne mancherete. Le cose di drento sono debili al possibile, perchè non vi sono denari, nè modo a farne, se non con violenze grandi. Del matrimonio

(1) Il cardinal di Macone, ambasciatore del re di Francia.

di Cosimo non s'intende, per lettere di Spagna delli 16 del passato e 17 che sono le più fresche, ci sia cosa che rilievi: e li apparati di Cesare non s'intendano molto grandi. Di tutti li fuorusciti non è tornato in Fiorenza altri che Rinaldo Corsini che era a Napoli, ma molti delli di drento sono con noi aderiti, onde la restituzione di Cosimo è riuscita vana cosa secondo.... per noi altri. Il Vitello persevera a tenere ogni cosa in potere suo, e quelli primi cittadini non pare siano in fede. In tale grado si stavano le cose nostre per le notizie mie. Arò caro sapere di vostr'essere, e se ho a fare niente per voi, desidero saperlo. Dio vi contenti. Non voglio tacere che messer Luigi Alamanni mi ha imposto vi faccia intendere, che è schiavo alla virtù vostra, e se le muse sue vagliano nulla ve ne sarà grato in quel modo può, che ha dedicato mille carte al nome vostro: in fretta

Tutto vostro, **FILIPPO STROZZI**

Di Venezia, alli 4 d'aprile 1537.

Pag. 202, l. 18. — • Intanto una gran sventura e un delitto anche più grande doveano spaventare Firenze e il mondo, ecc. •

Era la condanna di Strozzi, a cui tutta Firenze s'interessava, e in favor del quale era già stata trasmessa al nunzio risiedente in Ispagna la seguente scrittura, raccomandata dai parenti e dagli amici della vittima di Cosimo.

Informazione in favore di Filippo Strozzi.

Quello che ci occorre ricordare al magnifico messer Fabio Mignanello che voglia per sua umanità fare per Filippo Strozzi in Ispagna, è brevemente questo. Fare intendere a sua Maestà Cesarea ed alli signori Quovos e Granuel, che se per lui non è ancora comparso alcuno in quella Corte, ne diano la colpa alle difficoltà che sono state fatte di far tali espedizioni, quali da altri sua Signoria arà possuto intendere, ed in parte vedere, non tacendo, che tutti li amici e parenti di qui hanno tanto timore di non offendere questo governo aiutandolo, che non ardiscono

fare nulla per lui; onde egli ha fatto chiamare di Sicilia il suo figlio Priore di Capua, perchè altri di loro, per aver travagliato qualche cosa in queste nostre discordie civili, hanno rispetto a rappresentarsi a sua Maestà, senza sapere prima la mente sua, altri per la tenera età non sono atti al viaggio. Come il Priore sarà comparso, che subito andrà a iustificare e raccomandare le cose sue più largamente.

Pregare sua Maestà che voglia secondo la solita sua bontà e clemenza perdonargli il fallo commesso nel venire a turbare questo Stato, imperò che avendo egli a ritrarsi dalli Franzesi di scudi 60mila, non si poteva discostare dalli desideri e voglie loro, senza pericolo di perderli; e circa lo avergli serviti, merita scusa e perdono, avendo d'una parte servitoli più anni sono, e dall'altra in questa guerra in più volte, eleggendo per minore male, il satisfar loro in cosa tale, che il muovere l'armi in Toscana; di che tante volte con tanta istanzia ricerco lo hanno, minacciandolo nella facultà aveva in Francia, se non si veniva con gl'altri fuorusciti Fiorentini alle voglie loro.

Fare largamente intendere, che se alcuno lo imputassi di avere auto intelligenza, o partecipazione alcuna con Lorenzo de' Medici della morte del duca Alessandro, che di questo non domanda venia, e ne vuole stare ad ogni riprova; ed in tale parte è da allargarsi, perchè egli è innocentissimo, e sua Maestà tiene gran conto e fa gran caso, secondo si ritrae, di tal crimine.

E perchè egli è prigionie del signor Alessandro Vitello, e sua Signoria non prenderebbe risoluzione alcuna di lui senza il consenso e ordine di sua Maestà, il desiderio suo sarebbe, che a sua Signoria fussi rimessa la deliberazione, e quello liberamente, acciocchè, concordando il suo riscatto con lei, potessi uscire di vita si misera; e per facilitare la cosa, quando si ottenga che le cose sue siano rimesse insieme col signor Alessandro alli agenti per sua Maestà in Italia, si satisfarà di tale risoluzione, perchè tutto si potrebbe con più celerità terminare; che la prestezza è molto da lui desiderata, come al certo gli sarà creduto.

Li frutti che a sua Maestà si possono mostrare della sua liberazione sono, il riunire le cose di questa Città e riordinarle nell'i negozi e traffichi mercantili, perchè rari fuorusciti, se vedranno lui ripatriato, vorranno perseverare nella passata ostinazione, e molti de' nostri mercanti, che hanno al presente fuori le loro

sustanzie, visto che egli ritorna nelle faccende, si assicureranno e seguiranno l'esempio suo. Con li reverendissimi Salviato e Ridolfo egli sarà ottimo instrumento a ridurli al medesimo cammino, talchè si torrà ogni capo e radice di perturbare questo Stato a chi mai lo volessi alterare; promettendo lui largamente a sua Maestà che non arà servitore in questa città più ardente, e pronto a tutti li suoi comandamenti di lui, e che lo troverà risoluto più che altri allo aderire al governo del signor Cosimo, o qualunque altro gli sarà per li agenti di quella mostro; posposto ogni altro rispetto, secondo che l'obbligo suo richiederà, perchè altrimenti sarebbe il più ingrato uomo fusse mai stato.

E quanto alli suoi figliuoli fate intendere, che come gli possa scrivere, o parlar loro, o far parlare liberamente, che tutti l'obbediranno, e chi arà lui per servitore arà tutti loro insieme; e se Piero, dopo la sua captività subito se n'andò in Levante, prese tal partito per disperazione, ed avanti che egli niente fare intendere gli potessi, e che in quel modo potete, procura revocarlo.

Li modi, con li quali egli può assicurare sua Maestà di tale sua mente, al presente gl'occorrono questi: trovasi quattro figlioli in Venezia, tre di tenera età che il maggiore non arriva a 15 anni, e Ruberto di circa 22; potrebbe tenere li piccoli in Firenze, ove sarebbono a disposizione di essa, non manco che in Ispagna, e se volessino Ruberto in Ispagna, o Napoli per un certo tempo onesto, lo consentirebbe; egli starebbe in Firenze, quando se ne contentasse sua Maestà, la più parte del tempo, obbligherebbesi ancora all'aprire un traffico in qualche paese di sua iurisdizione, restandogli però il modo di farlo, e levare la sua ragione di Lione; potrebbe ancora adiungere a tali sicurtà fedi di Signori, come è il reverendissimo Cesarino, il signor Ascagnio Colonna e simili.

Che egli sia per essere fedelissimo servitore di sua Maestà, si potrebbe credere senza che ei ne dessi sicurtà alcuna, perchè non ha obbligo alcuno con li Franzesi, anzi è stato notabilmente ingiuriato, avendolo constretto, con l'incarcerare gli agenti suoi di Lione, al pagare quello doveva loro per dote della Delfina da lui promessa, e non voluto rimborsarlo di quello gli dovevano molto prima, per denari servitone il re; e se è parso che egli sia aderito alle cose loro, l'ha fatto da necessità constretto, perchè

avendogli il duca Alessandro tolto la patria eli beni, e cercando con tutte l'insidie possibili torre la vita a lui, ed alli figlioli, non aveva dove rifuggire più sicuramente con le persone e facultà.

Non ci pare da tacere, che le discordie nostre civili e moti seguiti non si debbono per sua Maestà considerare come cose pensate ed operate contro a quella, ma come nostre particolari, perchè il servire a sua Maestà non ci saria mai parso difficile o grave, come possettono cognoscere per qualche cosa, che si trattò privatamente per lui con li signori Quovos e Granuel in Napoli, e dipoi in Roma. Ma non poteva già vivere sicuro sotto il governo del Duca morto; e se fusse allegato, che sendo egli stato dopo la morte del detto Duca restituito alli beni e patria non aveva più causa d'innovare niente, si può con verità rispondere che continuando quasi il medesimo governo con li medesimi ministri ed armi, tale restituzione era più tosto in apparenza che non in fatto, non possendo loro assicurarsi, restando a discrezione di quelli che inimici si reputavano.

Sembra però che lo Strozzi si confidasse assai poco in queste pratiche, perchè contemporaneamente scriveva al cardinal Salviati in Ferrara:

Illustrissimo e reverendissimo Signor mio. — Le cose mie vanno a mal cammino come a presso VS. intenderà.

Per quello che io ritraggo, gli agenti del signor Cosimo hanno fatto istanzia con la Cesarea Maestà che io venga in potere di sua Eccellenza liberamente; onde quella pare che abbia scritto qui al signor Alessandro, che contento del mio riscatto voglia mettermi in potere del signor Cosimo, ed al Rieti, come non ostante che tutti li agenti suoi d'Italia, e gran parte di quelli di Spagna consiglino che io sia mandato a sua Maestà, non se n'è risoluto, per evitare carico del voler trarre da me denari; e però che rimette nel signor Cosimo e suo consiglio liberamente il deliberare, in quel modo giudicheranno più convenirsi alla conservazione dello stato e alla giustizia. A questo intendo essere stato risposto dal signor Alessandro, che non è per mancare mai di quello gli ordinerà sua Maestà, e se bene cognosce patirne nell'onore; sendo noto che egli ha promesso salvarmi la vita, con tutto che è per consegnarmi, auto però prima il suo riscatto,

secondo la commissione di sua Maestà: in che non ha corrisposto all'opinione e fede avevo in sua Signoria, cedendo sì presto alla parte dell'onore, purchè l'utile li sia conservato. E di poi stato ricerco quanto è il mio riscatto per accordarcelo in qualche modo, e cavarmi di mano sua, ha risposto, secondo la verità, che io spontaneamente gli ho offerto scudi cinquantamila, ma che non ne vuole manco di sessanta e tutti in denari contanti, o promesse sicure di mercanti fuori di questa terra. Questa taglia è parsa loro molto ingorda, e non avendo il modo a provvederla di presente, si può tenere per certo riscriveranno in Ispagna, o che tal cosa è simulata e che tra me e il Signore concordata per salvarmi la vita, o vero che la è disonesta, e procureranno che sua Maestà la moderi per potere avermi in mano: ed il Signore sono certo, che si aiuterà quanto potrà con sua Maestà, perchè l'utile non gli sia alterato; così io dovrò stare nel grado sono, sino a quest'altra risposta. Quello che sia per fare di me avendomi in mano il signor Cosimo, non so, ma l'esito degl'altri fa temere grandemente me e gli amici miei, e tanto più che nel stretto consiglio suo, ove si deliberano simili cose, non intervengono nostri cittadini, ed il reverendissimo Cibo vi può assai, quale si tiene da me offeso, reputando che li frutti de' suoi benefizi di Francia gli fussino impediti per mia diligenza; e quello che più importa, se il signor Cosimo mi volesse in mano per salvarmi, acciocchè da sua Eccellenza e non altri avessi, come sarebbe ragionevole, a riconoscere tale obbligo, si saria lasciato intendere al signor Alessandro, quale per suo onore ha mostro insino qui desiderare la salute mia. Trovandomi dunque in tanto pericolo della vita, mi è parso per persona a posta scriverle la presente, acciocchè ella conosciuto quanto il caso è grave, possa pensare senza dilazione a' rimedi, quali non credo siano più che due, cioè; o che facciate intendere in Ispagna la mente vostra essere di aderire all'intenzione di sua Maestà circa questo Stato, supplicando poi per conservazione della vita mia, ma con offerirgliene sicurtà, o veramente riunirsi per mezzo di vostra madre con il signor Cosimo e con la sorella, che son certo non vi mancheriano poi di una grazia che viene in loro gran servizio, se con ragione e non passione discorreranno la cosa. Ricordo quello mi occorre per non mancare a me stesso, mentre ho voce; ma se VS. lascia correre le cose al cammino che le sono indirette,

in breve io perderò la vita, e VS. un gran servitore. Al Tasso credo sarà risposto che Cesare si è lavato le mani di tale negozio, rimettendolo al signor Cosimo. Però mi sono risoluto ordinare, com'ella vedrà che tutto gli mando aperto, a Francesco Dini, che con più prestezza può se ne vada in Ispagna a Granuel, col quale ha dimestichezza, e cerchi d'ovviare che io non vada al macello; perchè io non recuserei per salvare la vita ridurmi in Napoli, Ispagna, e dove più piaccia a' superiori, e condur meco quattro figli de' quali posso disporre, e per facilitare le cose, porterà provvisione di cinquemila scudi per impiegarli in sua Signoria, e nel compagno che in tali aiuti è forse da sperare non manco, che in qual si voglia favore. VS. scriva a Granuel, o chi li occorre, quello giudica bene, e ricordi al Dino se gli pare nulla abbia pretermesso, consigliando il modo che da tenere li parrà nel donativo, cioè se è bene, esso parli con Granuel, o pure faccia capo a don Petro Consales con una lettera di vostra Signoria. Nella prestezza consiste il tutto, perchè se Cesare cerca risolvere questa difficoltà nata con il signore Alessandro circa al riscatto, *actum est*. Però VS. rimandi indietro qui il presente latore, ed ~~impedisca~~ impedisca un suo a Venezia con le lettere mie e sue, ordinandoli le dia in propria al cav. Covoni, e mandi insieme a Venezia questa che io le scrivo, perchè, per non avere a repetere le medesime cose, alla sua mi referisco; nè si allarghi con li suoi avere da me queste notizie, o mie lettere, che non è a proposito. Scrivendo, ritraggo che il Doria ha scritto qua che le cose mie si tenghino sospese, sino che si abbino nuove lettere di stia Maestà, come quello che dubitò, che le prime commissioni non fussino già in su lo eseguirsi, sì che *res ad triarios deducta est*. Fummi alli passati giorni referito, che madonna Lucrezia vostra madre era molto avversa alle cose mie; mitigatela se si può. Se col Doria avete amicizia, non fia male gli scriviate; mostrando che possendo Cesare assicurarsi di me, miei figli e sustanzie, non cognoscete ragione perchè non debba farlo. Conciosiacosa che la morte mia dispera sette miei figli, quali restano con non poche facultà, offende tutta la famiglia degli Strozzi, che è la più numerosa di questa città, e tutti li parenti che sono di qualità, e disordina e scompiglia una Città, che ha necessità di essere riordinata; e finalmente che il trarre più sangue a questo infermo, che ha bisogno di ristoro infinito, saria estremo errore e

passione, e non ragione. Raccomandomi; pregando Dio che questa non sia l'ultima lettera leggerà di mio. Dio la contenti.

Di vostra reverendissima Signoria

Servitore **FILIPPO STROZZI**

Ex Arce fiorentina, alli 99 di novembre 1537.

Pag. 204, l. 11. — «..... alleviava il dolore di quella prigionia..... volgarizzando allora Polibio, ecc. »

E la sua versione dedicò ad Alessandro Vitelli, che ne avea forse venduto il sangue, e che certo poi lo lasciava vilmente assassinare. Ecco la sua lettera :

All'Illustrissimo signor Alessandro Vitelli.

Viene finalmente, illustrissimo signore e conservator mio, a VS. la traduzione di Polibio più volte già da lei domandata; nella quale ho usato quella diligenza che per me si è in questo tempo e luogo potuto maggiore, secondo sono in ogni suo desiderio fare obbligato, vivendo (come al mondo è notissimo) per dono e beneficio di quella. E se ella ha più che non conveniva a venir tardato, non imputi ciò alla mia negligenza (perchè in cosa la quale per lei a fare abbia, se nulla posso di me promettere, affermo che in tal colpa non cadrò mai) ma alla indisposizione di Piero Vettori a cui, come a persona più nelle greche lettere di me esercitata, mandai molti giorni sono alcuni luoghi di Polibio, ove o per essere il mio testo corrotto o lo scrittore oscuro, o quello che io più vero reputo, lo interprete di poco ingegno sempre ma al presente di nessuno, qualche difficoltà e dubbio avevo, della oppenione sua ricercandolo; la quale egli, da un maligno catarro impedito, non mi ha prima che ora potuto comunicare. Piaccia con quella volontà e prontezza riceverla che io gliela mando, tenendo per certo che da nessuna altra latina o greca scrittura si può trarre più vera e particular notizia di quelli militari ordini, con che l'Imperio Romano estese quanto volle i termini suoi, che dal presente trattato. Imperocchè Polibio

nato in Megalopoli città della Morea e condottosi a Roma, dalla grandezza di quella Repubblica invitato, fu, mediante la prudenzia e dottrina sua, tanto grato a quel secondo Scipione Africano che Cartagine destrusse e desolò in tutto, che non solo appresso di sè in tale spedizione lo tenne del consiglio di lui valendosi, ma gli diede ancora il governo, e carico d'un'armata, la quale per l'Oceano egli mandò a scoprir l'Africa di fuora, navigazione allora incognita e nuova. Così sendo lungamente stato nei romani eserciti, ed in quelli tempi che la loro militar disciplina alla sua ultima perfezione aggiunse, non da altri intese, come accadde nella maggior parte di quelli che simil cose scrivono, ma con li stessi occhi tutti i modi, ed ordine della loro milizia vide, e comprese. E scrivendo XL libri delle Istorie Romane (de' quali pochi con lagrime di tutti e' dotti oggi ne vivono, sendo le scritture e memorie de' divini ingegni come tutte le altre cose del mondo sottoposte alla morte) in uno d'essi per informare i suoi Greci dell'armi Romane interpose la presente digressione; la quale per essere più presto un prezioso tesoro che utile trattato si sparse, e divulgò in modo che perduto il maggior volume, ~~che~~ ella come gemma in oro era legata e commessa, quasi da un naufragio ignuda salvatasi a noi è pervenuta. E perchè più comune fussi, fu, non molti anni sono, da Jano Lascari, uomo greco e di non vulgare erudizione, fatta latina, e di poi non so da chi (perchè el proprio interprete celò, con miglior giudizio che non tradusse, il suo nome) toscana ridotta. Però se alcuno mai, a cui fuora di VS. questa mia traduzione per disgrazia in mano pervenissi, mi imputasse dello aver preso una impertinente fatica facendo, come si dice, cose fatte, scusimi appresso a questi l'autorità di quella; la quale, avendole io detto dell'opponione mia domandato parermi trovare alcuni errori nella latina interpretazione, e nella toscana senza dubbio esserne molti per non avere lo interprete visto Polibio greco ma il latino e con notabile negligenza tradotto, mi ricercò con la solita sua modestia, ancora che più che altra persona del mondo meritamente comandar mi potesse, che io o la vulgare traduzione correggessi, o di nuovo un'altra dal greco fonte ne traessi e formassi. Per la qual cosa trovandomi secondo la condizione dell'incarcerati privo in tutto d'ogni azione e conversazione consueta, giudicai, traducendo di nuovo, dover più a VS. soddisfare, ed a

me stesso ancora nel soverchio ozio e fastidio meno esser noioso e molesto. Fuggita adunque ogni pompa di ornate parole, della quali la presente materia di fiori priva, e colma di frutti, non è capace, con allargar con maggior dichiarazione dove mi è parso necessario qualche cosa, più presto che tacere o pretermettere niente detto dall'autore, mi sono sforzato render fedelmente la sua sentenza. Il che se arò conseguito mi sarà per satisfazione e contento di VS. gratissimo; se non, prenda quella per ora da me il buon animo: scusandomi seco se non posso quant'io vorrei, perchè insieme con la fortuna sentomi esser mancate le forze dello intelletto. Vivete felice, da me in breve aspettando la seconda parte dei brevi detti di *Plutarco*, fatti ad istanza vostra similmente toscani, poichè altra via non mi resta di mostrare a voi, unico mio signore, ed a gli altri, che se non m'è permesso riconoscere i singolari benefizii da voi ricevuti con l'opere, almeno io ne tengo e terrò fino averò spirito eterna memoria.

Di V. Illus. Signoria

Devotiss. servit. FILIPPO STROZZI.

Di Castello di Fiorenza, alli xx di settembre MDCXXVIII.

Pag. 214, l. 26. — • Cosimo si faceva il braccio destro dell'imperatore in quel divisamento iniquo di opprimere le libertà di tutta Italia, ecc. •

Ma non mancava, al solito, di allegare altre cagioni per quella sua sfrenata tirannide. A sentirlo era per liberare l'Italia dall'oppressione che pativa ch'egli si era stretto in lega coll'imperatore. Leggasi la lettera che a proposito di Siena conculcata e manomessa dalle sue armi egli scriveva al suo ambasciatore in Roma, e che correva così:

Il fin nostro di questa impresa di Siena (come Dio sa, e da principio fu dichiarato per nostre lettere ai Senesi proprii), non è stato per altro che per liberar quello stato dall'oppressione dei Francesi, e ridurlo nell'antico esser suo, e conservare, per conseguente, il nostro. Con il medesimo fine seguitiamo la guerra,

non senza un infinito e continuo dispiacere di veder ruinare e distruggere quel paese, che ci fu sempre a cuore e in animo di conservare come il nostro proprio: tutto per colpa di loro stessi, e a cagione di chi li pasce di vane speranze; e si studia di persuadere, che il perdere sia vincere; che le forze nostre, quando ogni ora crescono, sieno deboli; e che l'aver circondata la città e posta in assedio, non sia nulla; promettendo gagliardi soccorsi, con fiute provvisioni e sino con'dire, che l'abbruciare il paese sia segno che l'esercito si abbia a levare; quando questo vien fatto dalla nazione spagnuola non per altro che per esser senza alcuna legittima cagione stati essecutati alcun di loro: oltre che non solo essi ma tutte l'altre nazioni, per l'inusitato procedere di chi ha il governo della guerra in mano dalla lor parte, vengono provocati a fare il peggio che possono; onde ne segue l'estrema lor rovina, e li miseri non se ne accorgono.

Noi siamo stati d'animo, sendo ora in procinto di dare il guasto al paese loro, di scrivere, come da principio facemmo, per esortarli alla loro salute; ma, considerato che le lettere vanno in mano solamente di quelli che sono appassionati e non pensano che ai proprii interessi, curando poco del ben pubblico, ed interpretando le cose al contrario, abbiamo giudicato esser meglio scrivere a Voi, perchè siate alli piedi della Santità di Nostro Signore; per dichiarare e confermare a Sua Santità il fin nostro della guerra; e insieme far scusa, che se nel dare il guasto seguiranno incendi, rapine, ruine e morti, sarà per non volere i Senesi conoscer la lor salute, e per colpa di chi gl'inganna e conduce all'estrema ruina; non senza fine ed animo di privarli al tutto della loro libertà, e dominare quello stato per altri, come da molti segni possono aver cognosciuto. Acciò che, piacendo a Sua Beatitudine, come padre universale, fare officio con l'Ambasciatore di quella Repubblica, e con li cittadini di essa, lo possa fare, dimostrando loro gl'inganni, le vane speranze delle armate ed eserciti, de' quali non si vede motivo alcuno; ed il mal fine che hanno quelli che mostrano di volerli proteggere, soccorrere e defendere; acciò, possano pigliar partito alla lor salute, prima che ne segua la total loro rovina: considerando che nel nuovo raccolto (se presto non si muteranno) possono oramai poco sperare, e che mancando di esso, resteranno del tutto persi, e privi anco della speranza (conducendosi all'estremo) di ritrovar clemenzia nell'Imperatore, ed

in noi la volontà che abbiamo d'aiutarli, per conservazione dello stato loro. E Dio vi conservi

Di Fiorenza, alli 12 maggio 1534.

IL DUCA DI FIORENZA.

Avuta cognizione di questa ipocrita scrittura, Piero Strozzi ci faceva risposta nel seguente modo, scrivendo all'ambasciator francese in Roma:

Monsignore Illustrissimo

Io ho visto la canzona del duca di Fiorenza delli 12 di maggio, diritta al suo ambasciatore; la quale è piena di insolenzia e imprudenzia, perchè il scriver con tanta falsità, e senza rispetto d'un si gran principe, come è il Re nostro, denota arroganzia troppo insopportabile: e voler poi dimostrare di fare la guerra a questa Repubblica per liberarla, è cosa non meno imprudente che ridicola; perchè oltre al non ~~esser~~ verisimile, che uno oppressore della libertà della patria sua, nella quale non è giustamente se non eguale agli altri cittadini, desideri quella delle città vicine, si veggono ancora in questa impresa li effetti totalmente contrarii alle sue parole; procedendo esso contro questo Stato con tutti i modi che sono consueti per distruggere e annichilare un paese, dandolo a fuoco e fiamma tutto, e tormentando e impiccando li abitatori di esso, se alcuno per sua mala fortuna gli capiti nelle mani. Fanno vero testimonio del fine che esso ha in questa guerra, le patenti commesse da molti suoi ufficiali alli poveri contadini, che sforzatamente son fatti giurare di osservare fedeltà ed essere buoni sudditi suoi. Quanto alla parte che tocca a me, ove dice che si fa credere a quei signori che *il perdere sia vincere*, confesso liberamente, aver lor fatto credere che io avevo rotto e disfatto il generale della cavalleria del duca, e preso prigione il generale della sua fanteria con sedici insegne, e spesso aver data qualche buona stretta alli inimici, quando all'infanteria italiana e quando alla spagnola; e così essendo andato intertenendo li inimici di questo popolo, a fine che più volentieri avessi a combattere per la difesa della libertà sua, e per l'onore e grandezza del mio principe. Confesso anche l'aver persuaso a questi

signori, che sino al dì d'oggi io non avevo perduto il minimo de' lor castelli, nè avere perduto nè insegna nè fanti nè cavalli, nè ricevuto danno alcuno; e che io ho detto di non essere asse-diato, e che tutto il mondo entrava e usciva di giorno e di notte a suo piacere. Mi accuso similmente colpabile in aver pasciuto di vane speranze circa il soccorso: pur son degno di scusa, perchè anco io mi son creduto che dovesse venire; ma conoscendo ora, per la medesima canzona di Sua Eccellenza, ch'è bene avvisata d'ogni parte non esser verità che si muova persona per soccorrere questa Repubblica, me ne dolgo infinitamente; e starròmmene senza dir più motto aspettando insieme con questi poveri cittadini quel soccorso sicuro e certo ch'è solito venir da Dio, per conservare la giustizia e la ragione fra gli uomini: per il qual mezzo si spera di non avere a capitare alle mani della pietà di Sua Eccellenza. Della esecuzione fatta contro agli Spagnuoli non meritano d'essere ripresi, perchè Sua Eccellenza ha dato principio e noi abbiamo tollerato un pezzo quanto s'è potuto: in ultimo ha desiderato voler fare a mala guerra, e particolarmente con li Senesi, per conservazione delli quali noi siamo qui; come appare per la forma della capitolazione che ci ha fatta inviare Sua Eccellenza, la quale ha torto a voler dare giudizio del mio procedere nella guerra, non essendo pur una volta stato in queste sue fortificazioni: cosa, Monsignore, che mi fa sperare ancora, che Sua Eccellenza potrebbe ridursi al segno della ragione, parendomi, che questo modo di procedere tiri al cammino di un buon gonfaloniere di giustizia, piuttostochè d'un gran principe assoluto, come Sua Eccellenza ha voluto far credere al mondo fino ad ora.

Di Siena alli 24 di maggio 1554.

Alessandro Piccolomini, vescovo di Piacenza, e ambasciatore di Siena appresso il papa (Giulio III), faceva anch'egli la risposta infrascritta alla vergognosa lettera del duca di Firenze:

Beatissimo Padre

Trovandomi qui per mantenere la grazia di Vostra Santità alla mia repubblica di Siena; sempre stata religiosa e devotissima alla Sedia Apostolica Romana; ed avendo veduto una lettera del duca di Fiorenza al suo oratore, quale si va leggendo per tutta Roma,

scusando i mali portamenti suoi nella guerra, e li ingiusti motivi con il continuare di fare distruggere il paese nostro a guisa e peggio di Turchi, non perdonando agli **abbruciamenti** delle chiese, a' vilipendii de' sacramenti, nè a **rubamenti di campane** e altre cose **sacre**, oltre al taglieggiare le **donne**, **spargere il sangue** delle piccole creature, **predare**, **ammazzare** bestiami e persone che vengono a Roma, con **refuggirsi i malfattori** nello stato ecclesiastico e su **gli occhi di Vostra Beatitudine**; e volendo con parole vane **riverciar la colpa sopra i Senesi**, dicendo che non s'avvedono del bene ch'egli cerca di farli, e **liberarli dalle forze francesi**: mi è parso, come buon cittadino di quella patria e fedele Oratore, pregarla con questa, che, come **giustissimo**, voglia intendere l'altra parte; e quella parte, **che per via di madre ha dato origine a Vostra Santità**, e che **sempre, non pur ora**, è stata affezionata e desiderosa di far servizio a quella, e tutta casa sua.

E per dire prima, secondo la verità e buona coscienza, è possibile che il duca di Fiorenza si persuada che le azioni sue non sieno state vedute non solo da' Senesi e dal re Cristianissimo e da tutti i suoi devoti, ma da tutto il mondo? Che sotto colore di certa capitulata confederazione, facendo promettere a' Senesi che **mai darebbe aiuto contra di loro** (per il che **Messer Leone da Ricasole**, suo oratore, in consiglio di Siena voleva **depositare la testa**), non pur l'anno passato diede **passo e vittuaglie all'esercito imperiale**, me **artegliaria**, **salmaria**, **guastatori e piatto al Vicerè**, ed in ultimo **genti con le bande della sua insegna e tutti favori** che avrebbe fatto e fa oggi all'esercito suo. Di poi, per vie di **corruzioni e d'uomini tristi e poveri**, come si trova in ogni terra, ordinò **trattati di pigliare e incendiare di notte furtivamente** Siena. La quale, sebbene ha avuto dalla **magnanimità di Enrico Secondo Cristianissimo Re**, protezione e aiuto, non però han mai quelle genti **nesso pur un passo nel dominio suo**; perfino che di poi si scoperse un altro trattato per via di **soldati forestieri**, com'egli voleva pigliare la Città, o almeno i **Forti fabbricati fuori di quella**, che non si guardavano; ed in ultimo, con forse sei mila fanti, una notte, essendo molto vicino il suo confino, venne a pigliarli senza che i Senesi se ne guardassero, **confidati nella capitulazione**, e nelle sue buone promesse, e nella loro innocenzia di non averli mai dato causa nè veduto che li

fosse data dalle forze Franzesi, quai i Senesi per defensione della libertà loro hanno ricevuto molto volentieri. E poichè a' 26 di Gennaro fece tal motivo, abbi perseverato nel danneggiarli, e cercato con tutte le forze e ingegni di saccheggiarli, si pensi di dare ad intendere a tutto il mondo, con una lettera mascherata, di farlo per loro bene, incolpando della crudeltà la nazione spagnola, quale si è portata ad uso di soldati non volendo obbedire a' suoi Commissari e altri, che contra a ragione hanno impiccato, bruciato e ruinato le case per pigliar i chiodi, ed altre cose che forse a chi sta lontano non sono referte; e di più, tentare di darlo ad intendere a Vostra Beatitudine, ch'è Dio nostro in terra, come se Ella e Quel de' Cieli non avessero occhi a vedere il tutto è cognoscere i segreti del cuore, non tanto questi, ormai che sono palesi ad ognuno. Io non posso certo se non maravigliarmi e restare stupefatto, come, atteso i portamenti fatti da questo suo esercito, de' quali non si usarono mai i più ingiusti a' di di cristiani, nè più scellerati al tempo di Totila o di Attila, si pensi ora di persuadere a' Senesi di volerli far bene, e liberarli; e volere che vadino alle mercè sue, che sempre gli ha ingannati; e dell'Imperatore, che così di fresco li volse fabbricare la Cittadella, e poi distruggere. E sai che non dice: che se presto i Senesi non si ravvedano, li darà il guasto, e che non se li potrà impedire. Il guasto, Padre Santo, che ha potuto darci, ce l'ha dato; e si pensi che da Dio ne sarà punito, e si accorgerà fra pochi di, coll'esercito del Cristianissimo, che sarà in campagna a' suoi danni, e coll'armata di Marsilia già comparsa a' porti nostri, chi avrà più bisogno di riparo alla sua ruina, e chi sarà stato pasciuto più di vento e di vane speranze. Non si avvede, sebben questo non seguisse, ch'egli è scritto: *Veh homini per quem scandalum venit*; e che con tutta la sua potenza è trattati, fuochi e ruine, non ha mai preso una terra, e che i più deboli hanno preso delle sue? e che in tutte le fazioni successe, i mille hanno vinto i diecimilia? e che non è abitazione così grande in Siena che non sia ripiena de' suoi prigionj, senza questi soccorsi che sono in essere? Meglio sarebbe ormai che si ravvedesse a non voler opprimere chi non ha dato impaccio a lui, chi ha osservato la capitulazione fino ad un punto, e chi difende la sua libertà senza danno del prossimo; e pensare di ritrarsi dalle ingiuste offese, prima che venghino tante oppressioni del

suo paese; e con il mezzo del buon proponimento, prima innanzi a Dio e di Vostra Santità, procurare che si ponga fine a così aspra e vendicativa guerra, che sarà causa che più facilmente Ella potrà impetrare clemenzia dal Cristianissimo Re per le cose sue. Ed Ella farà opera pia e degna di lei, che una città molto religiosa, civile e devota della Sedia Apostolica, quale è stata già bastione di Roma contro a' Vandali ed altri barbari, possa restar nella sua quiete, e nel suo antico e politico vivere, e aiutare e servire, secondo il poter suo, a Vostra Beatitudine contra gl'infedeli, ed in quelli casi ch'Ella vorrà valersene; e porrà in pace Italia tutta, e così tutto il mondo all'esempio di essa. Che nostro Signor Dio, ne le conceda grazia, e le dia quel contento che desidera.

Pag. 218, l. 29. — Avea gettato gli occhi da gran tempo il Marignano sulla fortezza di Chiusi, ecc. •

Ecco come racconta il fatto Bernardino Buoninsegni, variando soltanto alcuni dei nomi di coloro che v'ebbero parte. S'ignora a chi egli dirigesse la sua lettera, l'originale della quale (autografo) trovasi nella biblioteca di Siena:

Molto Magnifico et Eccellentissimo signor Dottore.

S'io haverò tardato doi o tre giorni avvisare all'Eccellenza Vostra la rotta del signor Ascanio de la Cornia e di sua gente, dettali da li nostri, gli doverà essere più grato, perchè haverà più il vero del successo; avvegnachè ne le prime notizie non si può mai avere l'intero: la vittoria abbaglia altrui, e non dà tempo a vedere il tutto; tanto presto desidera d'essere sparsa e udita.

Saprà adonqua, che non bastando al Duca di Fiorenza l'assedio posto a la Porta Camullia, era comparso ultimamente per suo ordine verso Montepulciano il signor Ascanio de la Cornia con tre mila fanti incirca, e il signor Ridolfo Baglioni con cinque stendardi di cavalleria; qual gente era già scorsa a Torrita e entrati, già che era stata abbandonata da li nostri, come luogo non tenibile: e per la medesima cagione se ne partirono anche i nemici, lasciandovi solo una compagnia, e si ritirorno verso

Gracciano, distretto di Montepulciano; dove trovandosi, haveano già due capitani, anzi uno, il capitano Bati da Pistoia, per ordine del duca di Fiorenza, trattato con un Santaccio da Pistoia, castellano de la Rocca di Chiuci, postovi da questi signori francesi, che volesse dar quella Rocca, che non solo saria rimesso del bando havea, ma saria riconosciuto da vantaggio notabilmente. Dè parole Santaccio, e tutto conferì col signor Flamminio da Stabbia, quale si trovava in Chiuci con buona infanteria per custodia di quella città. Da sua Signoria gli fu ordinato che mostrasse di volere attendere a la pratica, e conducesse il trattato doppio. Venne a tale, che mandò un Luca, suo fratello o nipote (secondo ho inteso), al duca di Fiorenza, con saputa sempre del signor Flamminio, per condur meglio e colorare l'impresa. E il signor Flamminio di tutto dè subito raguaglio al signor Piero Strozzi qui di si fatta pratica: al quale piacque si seguisse, e con gran segreto spese di qui circa 800 fanti scelti e cento cavalli a quella volta della Valdichiana, senza sapere alcuno de' soldati stessi dove havessero da andare: e prima si trovavano in quelle terre intorno a 2000 fanti e 300 cavalli. La gente andata di qui, si condusse con molta celerità; a tale che i nemici non ne furono consapevoli. Sendo il negocio così disposto, Santaccio fe' intendere al signor Ascanio de la Cornia, quale havea ad eseguire per il Duca, che mandasse 300 o 400 fanti, che daria la Rocca: quali vennero al cenno di una botta d'artiglieria, secondo era composto; la mattina del Vener Santo avanti giorno; e il medesimo cenno servì a li nostri a disporsi in varie imboscate intorno al cammino e passo donde i nemici haveano a venire. Non mancò il signor Ascanio mandare li detti fanti: de' quali ne furono introdotti ne la Rocca alcuni; e da artiglieria e fuochi lavorati, a tal fine ordinati, vi furono ammazzati. Il signor Ascanio dubitando pure che il trattato potesse esser doppio, non solo mandò li quattrocento fanti, ma andò loro appresso con tutta l'infanteria e cavalleria; e venne forte, non sapendo mai che i nostri fussero moltiplicati con la gente andata subito di qui (chè dell'ordinaria era in quella banda non ne temeva), e li parve d'andare al sicuro. I nostri, imboscati, come ho detto, in più partite nel Chiucino di qua da la Montaltese, donde i nimici haveano a venire, aspettono che il signor Ascanio fusse entrato con tutta la gente, e si scopersero che era

già giorno: e egli e il signor Ridolfo si videro cinti d'ogni intorno, e anco il signor Flamminio uscì di Chiuci con quella fiorita gente havea; di maniera che il signor Ascanio e il Baglioni, non vedendo scampo sicuro, si disposero a combattere. E' mosse il Baglioni, che si trovava sopra d'un poggio detto il poggio di Venere, e si portavano i suoi con molto valore: però quasi nel primo affronto, fu ferito e morto da due o tre archibusate esso signor Ridolfi; donde i suoi persero d'animo, e attesero a combattere per riavere il corpo del signore: dove ne furono morti assai, e molti cavalli, per l'ordine dato a li nostri per bando, che si dovesse dare e ammazzare li cavalli. L'infanteria nostra medesimamente dè dentro con tanto buon ordine e valore, che non poterno i nimici scappar da nissuna banda; e n'ammazzorno circa 200, e più di 1000 restorno prigionì: fra' quali restò per principalissimo il signor Ascanio de la Cornia, quale ha combattuto con raro valore: però sendoli stato morto sotto il cavallo, non poté scampare nè sicurarsi, onde s'arrese e si diede prigionie; quale fu condotto in Chiuci. Restò prigionie anco il signor Hercole de la Penna, e altri signori e gentilomini da far buona taglia; de' quali non ho preso cura d'avere i nomi. Durò il conflitto circa un'ora e mezzo in due: hanno i nostri guadagnato molte armi, cavalli e spoglie; e, per grazia di Dio, non si pensa ci sieno restati oltre 25 de' nostri morti: Senesi o uno o due, nè di qualità. Il corpo del signor Ridolfo fu portato a Sarteano; e il signor Ascanio si condurrà qui, per seguirne quanto piacerà a sua Maestà Cristianissima. Se gli è disegnata la stanza in Dogana, dove si congregano i doganieri; dove starà comodamente e ben guardato. Si sono acquistate dieci bandiere de' nimici, e cinque stendardi.

Terminata la zuffa e la vittoria, la compagnia de' nimici restata in Torrita si ritirò verso Montepulciano; e i nostri sono andati a quella volta e del Ponte a Valiano, da la banda di qua; chè di là tengono i nimici. S'è mandato da questi signori il Capitano Bartolomeo da Pesaro a trattare con quella terra compositione, perchè si dia; di che non si sa sia seguito effetto, e si crede se li dia il guasto fino a quest'ora; chè talora quella terra non sarà padrona di sè per le forze entrateci del Duca e per li staggi intendendo essere in Fiorenza Montepulcianesi. Intendaremo in breve che seguirà.

I nimici finalmente n'hanno auta una manata de le buone, e han potuto conoscere che Dio è con esso noi, e che ingiustamente venivano assassinarci. Il disegno loro, per quello s'intende, era di venire a porre un altro campo verso la Porta Nuova o a Munistero, e impedire le vettovaglie e i commodi a la città; quale, nel vero, fin qui non ha patito di cosa alcuna: anzi c'è entrata più robba da che cominciò la guerra, che non v'era prima; e c'è discrizione fatta ultimamente di diciotto o vintimila moggia di grano e vino, per più d'un anno, e olli e altre robbe copiosamente. Vale il grano cinque carlini lo stajo; il vino dieci o dodici lire la soma; la carne d'agnelli, di che c'è grossa provvisione, dieci quattrini in undici la libbra: sì che ci diamo poca molestia de' nimici; anzi speriamo nel medesimo favore divino e del Re, che presto ci levaremo anco queste altre mosche d'attorno. I capi dell'impresa sono stati il signor Aurelio Fregoso, maestro di campo, e il signor Flamminio da Stabbia; con l'ordine del generale, il signor Piero, cavaliere veramente di grandissimo consiglio e d'altrettanto valore. Ne siamo restati tutti molto allegri e gloriosi. Vostra Eccellenza se ne rallegrerà cordialmente, come amatrice de la patria; quale l'Altissimo liberi in tutto, e dia perfezione a la pietosa opera ha incominciato.

Non fu mai, signor dottore, la più brutta guerra di questa per la banda degli avversari; proporzionata certo a Sciti e ad infedeli. Hanno preso quattro bicocche, come dire l'Aiola, le Tolfe, Scopeto, San Lonardo, Toiano; e in questi luoghi ancorchè abbino data la parola di salvare quei poveretti che v'erano rifuggiti per salvarsi con le robbe loro, poichè si sono dati e arresi, n'hanno appiccati e strozzati intorno a settanta. Hanno bruciato in più luoghi e buttati gli uomini morti sopra il fuoco, per ritornare il costume antico; hanno dato una gran rotta a li gangari e piastrelle e altri ferramenti, dove hanno potuto: effetti veramente gloriosi e degni del valore di sì fatti soldati. Batteno ogni giorno e tanto o quanto la città; e, come desperati d'essa, batteno le case: però, per grazia di Dio, in tutto il tempo non hanno ammazzato oltra a quindici o vinti soldati, una fanciulla e una gatta; ancorchè eglino dieno ad intendare al Duca, e a chi l'ò pare, d'averci mezzi infranti. Poco fastidio si piglia dei casi loro, sendo certi di avere a vincere in ogni modo. Comparrà in breve tal provvisione, e per mare e per terra, che non

solo ci liberaremo, ma si darà da fare ad altri (dirò compassionevolmente): e conoscerà il mondo che i granchi non hanno a mordare le balene, come ha detto Pascuino in Roma.

Tommaso Turchi con gli figli si truova prigionie de' nimici ne la sua fortezza de la Chiocciola: ha perso quanto teneva, e già han posto di taglia 700 ducati.

La figlia d'Agnolo Ugurgieri, maritata a Giulio Belanti, quale scrissi essere stata fatta prigionia tornandosene a Siena, è tornata ne la Città, e ha pagato taglia di 300 ducati.

Emilio Turamini, che fu fatto prigionie vicino a Belcaro, fu condotto a Fiorenza. Per anco non s'è preso partito de' casi suoi; ci saranno hora mezzi da contracambiare.

Tommaso Serminocci è stato fatto anch'egli prigionie, per propria colpa, ne la villa sua, non sendosi ritirato a la Città. Altri prigionie dei nostri non hanno fatto ch'io sappi d'importanza in questi contorni.

A Santaccio da Pistoia in questa fazione sono state date due archibusate, dicono, ne le gambe: però non gli hanno fatto molto male, secondo intendo: e da questi signori franzesi ha hauto subito la compagnia, e certa quantità di denari, per ricognizione dell'opera virtuosa ha fatto. E facendo fine, di cuore me li raccomando, che Dio Nostro Signore felicemente la conservi.

Di Siena, il dì xxv di marzo nel LIII.

A servizio di V. E.

Prontissimo

BERNARDINO BUONINSEGNÌ.

Pag. 227, l. 25. — • Quella vittoria (di Marciano), non dovuta che alla viltà o al tradimento della cavalleria francese, assicurò al Medici la corona e la servitù di Toscana, ecc. •

Alessandro Sozzini ne ha parlato nel suo *Diario* in questo modo:

A dì primo di agosto, il Duca di Fiorenza fece andare all'esercito imperiale tutte le battaglie del suo dominio, quali arrivorno a 15,000 fanti; a tale che l'esercito crebbe di sorte, che passava il numero di 30,000 soldati, e di più vi aveva 1000

cavaleggieri, e 200 uomini d'arme. Il dì detto li Franzesi tolsero un carriaggio di più di quaranta muli, e una lettiga che andava al signor Camillo Colonna.

Alli due detto, circa l'aurora, il Marchese si risolse voler far giornata, e fece mettere in battaglia tutto il suo esercito: il che vedendo il signor Piero, fece mettere in battaglia il suo ancora; e benchè si conoscesse inferiore di fantaria, confidatosi nell'esser superiore di cavalleria, non si volse ritirare ma aspettandoli derno dentro a far giornata. E appiccatisi li Spagnoli a combattere con Italiani del campo francese (o meglio italiano), li Spagnoli cominciarono a essere sopraffatti, e similmente l'altra fantaria combatteva valorosamente; e arrivando la cavalleria imperiale con li 200 uomini d'arme, l'alfier generale della cavalleria francese voltò le spalli con lo stendardo, e si dette a fuggire; e così tutta la cavalleria lo seguì, eccetto che le cinque compagnie vecchie (*composte quasi tutte d'italiani*): quale alfiere il giorno avanti era stato presentato dal Marchese di dodici fiaschi di stagno pieni di scudi d'oro sotto nome di tribbiano; e glielo portò un villano, chiamato Matteo Lodola, accompagnato da più soldati: il quale Matteo dopo la guerra mi confessò il tutto, perchè non lo credevo. Visto questo, il signor Piero cominciò fortemente a gridare: Cavalli, cavalli; quali mai volsero voltare faccia, eccetto le cinque compagnie vecchie, cioè Giovanni Gagliardo, Sivighiaco, il Barone de' Rubatti, ed il signor Giovannino Bentivogli, e Cornelio Tobbia; a tale che cominciò essere rotto l'esercito francese (1). Vedendo questo il signor Piero che la cavalleria l'aveva assassinato, scese da cavallo, e con lui molti capitani onorati, e combattendo valorosamente, facevano gran prove; niente di meno li soprabbondava tanta moltitudine di gente, per essere il campo imperiale superiore, che fu rotto e sbaragliato tutto l'esercito francese; ed il signor Piero ebbe due archibusate, ed una mazzata in testa, e fu forzato a ritirarsi in Lucignano; e la notte se ne uscì segretamente con buone guide: se n'andò a Montalcino, e portò seco dugento cinquanta mila scudi d'oro.

Perse in quella rotta il signor Piero novanta insegne di fantaria, e cinque stendardi di cavalli; e li altri si salvarono perchè non volsero combattere, ma si derno a fuggire; e quelli che combat-

(1) Così pel misero sussidio venuto di Francia indicavasi l'oste senese.

terno, morirono quasi tutti. Fu morto il signor Giovannino Bentivogli, capitano di cavalli, il signor Antonio Galeazzo, capitano di fantaria, tutti due fratelli carnali del signor Cornelio; morsero quasi tutti li capitani e uffiziali della fantaria italiana, ecc..... e fatta rassegna mancorno al campo francese fra morti e mandati prigionie a Fiorenza circa 12,000 uomini.

Ora chi avesse visto tornare in Siena la sera tanti soldati... svaligiati, feriti e tanto malconci, piangendo buttarsi per le strade a diacere per le banche e murelli (imperocchè quando fu pieno lo spedale a quattro per letto, e di più piene le banche e le tavole e la chiesa, gli era forza buttarsi per le strade come ho detto), non saria stato possibile aver possuto tenere le lacrime, sebbene avesse avuto il cuore di durissima pietra, vedendo e considerando una strage siffatta. Moveva tal caso orrendo tanto a compassione chi vedeva le strade piene di feriti, e sentiva i pietosi lamenti.... che si raccomandavano chiedendo un poco da bere e un poco di sale per le ferite, che uomini e donne gli portavano sale, pane e vino, e gli aiutavano meglio che possevano: ed io fo fede, che viddi più di cent'uomini appoggiarsi a un muro, e lacrimare per pietà de' poveri soldati a tale estermínio condotti.

Pag. 237, l. 19. — • Fieri sdegni sobbolliano nei calabresi petti, specialmente per quella nuova tirannide che su di loro pesava, ecc. •

Quale e quanta questa tirannide fosse ben dovevano sapersele le Calabrie, spettatrici pochi anni innanzi di uno dei più orrendi eccidi di cui sia rimasta memoria. Parecchie migliaia di persone sospette di luteranismo furono uccise colà dagli Spagnuoli nel modo riferito nelle tre seguenti lettere di uno scrittore contemporaneo:

LETTERA I.

S'intende come il signor Ascanio per ordine del signor vicerè era sforzato a partire in posta allì 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre dei luterani che si erano date fuore alla campagna; cioè San Sisto e Guardia. Sua Signoria a Cosenza al primo del presente trovò il signor marchese di Buc-

cianico suo cognato, che era all'ordine con più di 600 fanti e cento cavalli, per ritornare a uscir di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così parti alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarii et inviò auditori con gente per le terre circonvicine a prender questi luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenza, che una parte presero alla campagna; e molti altri, tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare, passono il numero di 1,400: et oggi, che è il dì del Corpo di Cristo, ha fatte quelle giuptar tutte insieme, e le ha fatte condur prigioni qui in Mont'Alto, dove al presente si ritrovano: e certo che è una compassione a sentirli esclamare, piangere e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il signor marchese e il signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero della Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella e tagliare le vigne: ora resta a far la giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli Auditori, e fra Valerio qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condur di questi uomini, et anco delle donne, fino al principio di Calabria, e fino alli confini, e di passo in passo farli impiccare.

Certo, che se Dio per sua misericordia non muove Sua Santità a compassione, il signor marchese et il signor Ascanio ne faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambidue comandato altro da chi può lor comandare.

La prima volta che uscì il signor marchese, fece abbruciar San Sisto, e prese certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si ritrovorno alla morte di Castagneta, e quelli fece impiccar e buttar per le torri al numero di 60; sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se ne verranno a Napoli.

Di Mont'Alto, alli 5 di Giugno 1561.

LETTERA II.

Fino a quest'ora s'è scritto quanto giornalmente di qua è passato circa a questi eretici. Ora occorre dir come oggi a buon'ora si è ricominciato a far l'orrenda iustizia di questi luterani, che solo in pensarvi è spaventevole: e così sono questi tali come una

morte di castrati; li quali eranó tutti serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, e con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così: di poi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine fino al numero di 88; il quale spettacolo quanto sia stato compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, e gli giovani vanno più impauriti. Si è dato ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della Calabria; se il Papa et il signor Vicerè non comanderà al signor Marchese che levi mano. Tuttavia fa dar della corda agli altri, e fa un numero per poter poi far del resto. Si è dato ordine far venir oggi cento donne delle più vecchie, e quelle far tormentare, e poi farle giustiziar ancor loro, per poter far la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il Crocifisso, nè si vogliono confessare, i quali si abbruciarono vivi.

Di Mont'Alto, alli 11 di giugno 1561.

LETTERA III.

Ora essendo qui in Mont'Alto alla persecuzione di questi eretici della Guardia Fiscalda, e Casal di San Sisto, contra gli quali in undici giorni si è fatta esecuzione di 2,000 anime; e ne sono prigioni 1,600 condannati; et è seguita la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l'arme circa quaranta, e l'altri tutti in disperazione a quattro e a cinque: brugiate l'una e l'altra terra, e fatte tagliar molte possessioni.

Questi eretici portano origine dalle montagne di Ogrogna nel principato di Savoia (1), e qui si chiamano gli oltramontani; e regnava fra questi il *crescite*, come hanno confessato molti. Et in questo regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie: però non si sa che vivin male. Sono genti semplici et ignoranti et uomini di fuori, boari e zappatori: et al morir si sono ridotti assai bene alla religione, et alla obbedienza della Chiesa Romana.

Di Mont'Alto, alli 12 di giugno 1562.

(1) Forse Valdesi.

Pag. 253, l. 1. — « La macchina tanto ben ordinata stava così in procinto di scattare; a tutto si era provveduto per renderne sicuro l'effetto, quando due ~~dei~~ congiurati tradirono infamemente i loro compagni, ecc. »

Pare nondimeno che il vicerè avesse avuto odore della congiura anche da un frate fin da quando stavasi in Genova. Veggansi i seguenti brani di lettere di Giulio Battaglini al Segretario del Granduca di Toscana:

1. Mentre il signor conte di Lemos stette in Genova, fu da S. E. più volte un frate di San Francesco a dirle, che qui aprisse ben l'occhio alla provincia di Calavria; nè altro mai se li potè cavare dalla bocca. S. E. con questa pulce all'orecchio, fece subito diligenze: e or finalmente si è saputo che Carlo Spinello fu mandato in Calavria, non tanto per timore di galere turchesche, quanto per rimediare a più grave negozio. Si è scoperto in sostanza che in Stilo, terra di Calavria alla marina di Levante, vi era una congiura di molte persone, ch'avean per fine di sollevare in arme quella provincia, et esimersi dall'obbedienza del re. Pretendesi che li autori fossero tre padri di San Domenico; e fra essi un frate Campanella, il quale deve essere conosciuto costà bizzarro cervello. Questi non compariscono; ma da altri presi et tormentati, si va risapendo il trattato per l'appunto. Trovasi sinora, che si era attaccato questo fuoco in diversi luoghi, e sospettasi ancora di falsa dottrina. E sebbene alcuni han deposto che c'era sopra di ciò intelligenza del papa, et altri del Cicala; non ha del verisimile, nè si crede; ma si stima che la mira fusse di sollevare quei popoli senza altro fondamento, e poi rimettersi ad arbitrio di fortuna. Mi è parso dire a V. S. questo principio di tragedia, che terminerei in castigo di molti; e le bacio le mani. — Di Napoli, 8 settembre 1599.

2. Carlo Spinello avea già più di settanta prigionieri de' sospetti, nella congiura Calavrese da me avvisata. Fra quali è quel frate Tommaso Campanella, uno de' capi, e che dissi esser noto costà perchè so che un tempo me ne fu domandata relazione; essendosi egli ricoverato da una furia di birri, eccitatili contra per

conto che avea scritto in difesa del Tlesio. Lui ora dovrà provare se il fuoco è unido, come nel suo libro *sostenea*; sospetandosi ch'egli abbia seminato ancora falsa religione. — Di Napoli, 14 settembre 1599.

3. Pieno ragguaglio mi ha poi dato stamane S. E. delle cose di Calavria, perch'io ne dia parte a Sua Altezza. È comparso il Cicala con trentasei galee, il quale ultimamente si trovava al capo di Spartivento, dopo aver fatto scorrere per la costiera di Stilo e Squillace due galeotte, con fanali accesi tutta notte, che S. E. crede fosse segno di concerto con que' ribaldi, che avean concertato di occupar detti luoghi e sollevare la Calavria. Del qual trattato ha già S. E. gran riscontro: e che insieme vi fusse *mischiata* la falsa dottrina, come si comincia a cavare dalla deposizione di quel frate Campanella. — Di Napoli, 21 settembre 1599.

4. Partirono le quattro galee per levare il cardinal di Guevara: e quattro altre ne vanno ora a Lipari e in Calavria, a mutar le compagnie spagnuole. Forse con esse verranno i prigionieri della congiura calavrese: de' quali ne sono stati tanagliati e strozzati due, con titolo di ribellione. — Di Napoli, 10 ottobre 1599.

5. Ho fatto stamane l'ufficio col signor vicerè, la congratulazione di cotesta Serenissima Casa, della scoperta e insieme oppressa congiura di Calavria. Passò poi S. E. a darmi conto, come già si erano giustiziati due principali in Catanzaro col titolo di ribellione, che ne tiene più di cento presi, e fra essi otto frati col Campanella, seminatori di sì mala zizzania. Si è richiamato Carlo Spinello, credo co' prigionieri; e si manderà un auditore o presidente a formare i processi, provincia propria dei dottori. — Di Napoli, 12 ottobre 1599.

Pag. 254, l. 13. — Fra i presi furono Maurizio di Rainaldo, Dionigi di Ponzio e Tommaso Campanella, ecc.

Nel processo informativo del Campanella si legge:

1. Nell'esser preso disse: io vengo volentieri, e dirò quanto si voleva fare, e dimostrerò con che ragioni si voleva fare. — E

poi raccomandò ad Antonio Misurace i parenti perchè esso andava a morire, in potere della giustizia. E fra Domenico Petroli, ch'era insieme con lui, disse: **ammazzatemi**, non mi levate vivo.

2. Che succedendo de' rumori e rivoluzioni, che lui per profezie e altri segni prevedea, con detta occasione si volea forzare fare detta provincia di Calabria repubblica. Che con pigliare li monti, si ariano mantenuti; e con questo il papa e il re di Spagna li ariano lasciati vivere in repubblica.

3. Che dicendoli Maurizio, che detta repubblica non si possea fare senza aiuto di potentati esterni; lui rispose che non avevano da assaltare il regno, e per questo non avevano bisogno di potenze esterne; ma che con la mutazione del regno (che avea da succedere, secondo che avea trovato per profezie), loro soli bastavano, con l'eloquenza e con gli amici.

4. Che l'impero Turchesco si avea da dividere in due parti. E una saria stata dalla parte de' Cristiani, e un'altra dalla parte Maumettana; e che di quella parte de' Cristiani se ne averiano visto, dove per fatto inclinavano.

.

.

.

.

7. Dice che ne parlò (della congiura) la prima volta al Pizzoni nel settembre del 1598, in Stilo, conferendo con lui certe conclusioni a Stilo, *de statu optimae reipublicae*. « Dicendoli io le leggi di quella, lui disse: volesse Dio, che si trovasse! ma è quella di Platone, che non si trovò mai. E io li risposi, che si averà da trovare questa repubblica innanzi la fine del mondo, per compire li desideri umani del secolo d'oro; e che così era profetato. E non se ne parlò più. »

8. Un giorno portò da me Claudio Crispo, e ragionammo sopra l'*astrolabio*: acciochè con questa occasione avessi possuto subentrare con detto Claudio della mutazione del mondo. E li dissi, che la fine del mondo era presta: e che innanzi a questa

aveva da essere una repubblica, la più mirabile del mondo: e che li monaci di S. Domenico l'avevano da preparare, secondo l'Apocalisse; e che aveva da cominciare l'anno 1600.

9. E così un'altra volta disse a fra Domenico Petroli a Stilo, che nel 1600 avea da cominciare ad essere *unum orile et unus pastor*; e ch'essi averiano predicato a favore di questa repubblica, profetizzata ecc.

Pag. 273, l. 2. — e a colpi di fucile brutalmente l'uccisero, ecc. .

Il cardinal Filomarino, temporeggiante sempre fra le parti del popolo e quelle degli Spagnuoli, finchè per la venuta di D. Giovanni d'Austria non credeva le sorti di questi assicurate, ragguagliava colle infrascritte lettere il papa di quella morte e degli altri fatti che andavano in Napoli accadendo:

Con le mie passate ho dato conto a V. Santità del principio e del mezzo di questa nostra sollevazione popolare: ora sono a rappresentarle il miserabile e tragico fine con che si è chiusa e terminata l'attenzione e la vita dell'infelice autore di essa sollevazione. Quella prudenza, giudizio e moderazione mostrata per avanti nelle risoluzioni che prendeva, dopo il giuramento datosi dal Vicerè e Collaterale, il sabato 13, in questa mia cattedrale, per l'osservanza e adempimento de' concordati a favore del popolo, stabiliti il mercoledì 11, giorno dedicato alla Beatissima Vergine del Carmine, di cui tutta questa città è devotissima, l'aveva affatto perduta, e convertiva in temerità, furore e tirannide; a segno tale che, sendosi reso esoso allo stesso popolo e suoi fautori, questa mattina, partito ch'io sono stato dalla chiesa del Carmine, dopo avervi celebrata messa, per solennizzarsi oggi la sua generale festa, e ritornato a casa, nel claustro del medesimo convento è stato ucciso e troncatagli la testa. A questo avviso, montato di nuovo in carrozza, mi sono portato volando dal Vicerè, al cui palazzo è concorsa anco in un tratto tutta la nobiltà. E perchè si poteva temere di qualche nuova sollevazione in questo punto; per mantenere la città in fede, e *sossegata*,

si è preso ispediente di uscire in cavalcata , come abbiamo fatto, il Vicerè ed io, col Collaterale, senza nobiltà, licenziata ad ogni buon fine; e siamo in quest'ora, che sono le quindici in sedici, venuti all'arcivescovato a renderne grazia a Dio benedetto, alla Beatissima Vergine, ed al glorioso S. Gennaro, il cui sangue e testa ho fatto stare esposti in questi giorni di turbolenza, per consolazione de' devoti, e per implorare il suo patrocínio, dal quale, ma principalmente da quello della Beatissima Vergine, questa città e popolo deve riconoscere la grazia fattagli in questa giornata da sua Divina Maestà, con avergli estinto il perturbatore, e restituita la perduta quiete. Vostra Santità come padre comune e affezionato a questa città, non potrà non godere del successo, come ne godo io, fra gli altri rispetti, per non esser più molesto a Vostra Santità con le mie lettere in questa materia; onde mi resto qui, baciando i suoi santissimi piedi, e pregando per la sua salute.

Di Napoli, 16 luglio 1647.

Il terrore e lo spavento, in che avea posto il Masaniello, capo e autore della sollevazione popolare di questa città, col suo furioso e tirannico modo di procedere, avea anche indotto tutte queste signore ad abbandonare le case, l'averle, i mariti ed i figli, e rifugiatesi, per salvarsi, ne' monasterii di monache, dove tuttavia si trovano; nè vogliono da quelle clausure uscire, finchè non siano del tutto tranquillate le cose pubbliche. Essendo però tutte incorse, per questo fatto, nelle censure; supplico la Santità Vostra della sua assoluzione, meritandola il caso dalla benignità e paterna pietà di Vostra Beatitudine, alli cui santissimi piedi divotamente m'inchino.

Di Napoli, 16 luglio 1647.

Io mi credeva, che la mia del 16, colla quale diedi conto a Vostra Santità della morte del Masaniello, dovesse esser l'ultima che mi fosse possuto occorrere di scriverle in questo negozio, per non recarle più tedio, mentre lo stesso giorno di martedì che successe, s'incominciò dal popolo a deporre le armi, ed a quietarsi del tutto la città; ma per opera del demonio, non sazio ancora de' danni fatti in questa rivoluzione, ed avido di maggiori, il mercoledì tornò di nuovo il popolo a sollevarsi nella

parte del mercato, e poscia in un tratto per gli altri quartieri della città; ripigliando le armi, a causa che si trovò calato il pane, e ritornato al peso che era prima che fosse fatto, per opera mia, crescere, la stessa sera della sollevazione. Mi abbattei in questa nuova commozione, la quale mi fu veramente nuova e di ammirazione, mentre andava alla divozione del Carmine, conforme è mio solito di fare sempre in tal giornata; e si trovò meco monsignor nunzio, che con Lodovico Ridolfi era venuto da me. nel punto che stava per montare in carrozza. Egli potè vedere con gli occhi la sua furia, e udire con le proprie orecchie quello che diceva, portando in mano il pane impicciolito; ed io circondato da un'infinità di plebe infuriata, nella carrozza, procurava di sossegalarla e addolcirla, con parole di sodisfazione, di promesse e di speranze colle quali, e coll'aver spedito, in presenza di quella gente, un mio gentiluomo al Vicerè, a dargli conto di questo nuovo accidente e tumulto che avea cagionato nel popolo, si rimise assai; non però restorno molti di non dirmi, nell'uscire che feci di chiesa, per tornarmene a casa, e sgridando appresso la carrozza: Veda vostra Eminenza come siamo trattati, adesso ch'è morto il Masaniello nostro redentore; lei, ch'è nostro padre, ci provveda e rimedi. E così per dargli qualche apparente sodisfazione, e placarlo, oltre il gentiluomo spedito al Vicerè, mandai lo stesso Ridolfi a dirgli, esser necessario che si facesse qualche dimostrazione pubblica contro li fornai che avevano difettato nel peso del pane: onde ne mandò in quell'istante molti in galera, ecc.

Di Napoli, 19 luglio 1647.

Con la mia di sabato 24 diedi riverente parte a Vostra Santità della nuova sollevazione di questo popolo, con gli accidenti che l'avevano cagionata, di quello ch'era seguito fino a quell'ora, e de' trattati che si maneggiavano per l'aggiustamento fra la sospensione delle armi tra l'una e l'altra parte. La sera del detto giorno di sabato si disciolsero li trattati senza conclusione alcuna, perchè le genti del popolo stavano pertinaci in volere la fortezza di S. Ermo per osservanza delle promesse, e per sicurezza delle loro vite e del perdono; poichè tutti erano incorsi in una aperta ribellione; con avere sparato contro le castella del re. Con questa pertinacia, e con la sicurezza che loro dicevano avere a mano

franca detta fortezza, non si rendevano persuasi che il Vicerè non poteva concederla come li aveva di già concesso tutte le altre cose pretese: con tutto ciò, l'istessa sera del sabato si rimisero in piedi di nuovo li trattati. Così stette in questi tutta la domenica, senza conclusione alcuna, poichè tutti volevano esser capi; e uno che dissentiva, era atto a distruggere il parere di tutti, e ponere in confusione ogni cosa; e più che mai persistevano nell'ostinazione di volere S. Ermo. Intanto si viveva ad ore con li termini che si concedevano della sospensione, nella quale da ambe le parti s'erano fatte fortificazioni e trincere per la difesa e offesa; onde si poteva più facilmente temere un fatto d'arme sanguinosissimo per li suddetti apparecchi, e per la risoluzione degli animi inferociti, che sperar la pace. Finalmente questa mattina, che era l'ultimo perentorio della tregua, alle 16, e li capi del popolo stavano congregati in S. Agostino per prendere l'estrema risoluzione, alle 15 ore è stato all'improvviso gridato fra loro: pace, pace. La voce uscita fuori, scorse per la città; e tutti, con panni bianchi appesi alle aste, givano pur gridando pace, senza nominar più S. Ermo. Io per me attribuisco questo fatto a miracolo di Dio benedetto, della sua Santissima Madre, e del glorioso S. Gennaro: e così tengo assolutamente che sia; mentre pareva impossibile, che il popolo avesse a cedere a questa pretensione della fortezza; e confesso alla Santità Vostra che non me lo credeva già mai, perchè mi avvedevo che faticavo e sudavo infruttuosamente, per levargliela di testa. Nel mentre dunque che risuonava per la città universalmente dalle bocche di tutti questo lieto nome di pace, sono venuti da me li capi del popolo a darmi parte del seguito, hanno voluto ch'io sia montato a cavallo, ed insieme con loro sia andato per tutti li quartieri della città, a farmi vedere, come ho fatto, con la croce accanto, e con un'insegna bianca portata dal popolo; accompagnato dal suo capitano generale, da altri ufficiali, soldatesca, e numero infinito di gente, benedicendo tutti, e pronunciando pace. Con questo ha terminato il giorno d'oggi. Piaccia a sua Divina Maestà di confermarla per sua misericordia, e di farcela anco perpetuamente godere. Così spero che sarà, essendosi massime di già pubblicamente riconciliato, e riunito con la nobiltà il popolo, il quale ha ora rivolto tutto lo sdegno contro il Vicerè e ministri spagnuoli, e molto più contro li cavalieri.

So di certo, che Vostra Santità, come padre comune, e affezionato particolarmente a questa città, si rallegrerà e goderà dell'avviso di questo felice successo: che però ho voluto subito parteciparlo, coll'occasione di questo corriere. E umiliandomi a Vostra Beatitudine, mi resto qui baciando i santissimi piedi.

Di Napoli, 26 agosto 1647.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	5
LE EMIGRAZIONI ITALIANE	»	33
Cosimo de' Medici	»	35
Acciaiuoli, Soderini, Neroni, ecc., ecc.	»	82
Filippo Strozzi	»	133
Piero Strozzi	»	209
Tommaso Campanella	»	236
I Napoletani del 1647	»	259
I Siciliani del 1678	»	297
APPENDICE — Documenti storici	»	331
<i>Lettera di Lorenzo de' Medici a Francesco de' Medici</i> »	<i>ivi</i>	
— <i>di Saltestro Aldobrandini a Filippo Strozzi</i> »		334
— <i>di Francesco Vettori a Filippo Strozzi</i> . »		335
<i>Risposta di Filippo Strozzi</i> »		336
<i>Lettera di Francesco I a Filippo Strozzi</i> . . . »		339
— <i>di Filippo Strozzi a Lorenzo de' Medici.</i> »		340
<i>Informazione a favore di Filippo Strozzi</i> . »		344
<i>Lettera di Filippo Strozzi al cardinal Saltiati.</i> »		347
— <i>di Filippo Strozzi ad Alessandro Vitelli</i> »		350

<i>Lettera di Cosimo de' Medici al suo ambasciatore</i>	<i>Pag.</i>	332
— di <i>Piero Strozzi all'orator di Francia</i>		341
— di <i>Alessandro Piccolomini al papa</i>		366
— di <i>Bernardino Buoninsegni, relativa al fatto di Chiusi</i>		358
<i>Brano del Diario di Alessandro Sozzini sulle cose di Siena</i>		362
<i>Lettere sugli eccidi commessi dagli Spagnuoli nelle Calabrie</i>		361
— di <i>Battaglioni, relative alla cospirazione calabrese</i>		367
<i>Brani del processo del Campanella</i>		368
<i>Lettere del cardinal Filomarino sulle cose napoletane del 1647</i>		370

1917

1835

LE
EMIGRAZIONI ITALIANE

DA DANTE SINO AI NOSTRI GIORNI

PRECEDUTE

DA UN

SUNTO STORICO DEI CASI D'ITALIA

NEI PRIMI TREDICI SECOLI

DA

CARLO RUSCONI

VOLUME PRIMO

TORINO 1835

TIPOGRAFIA E STEREOPIA DEL PROGRESSO

diretta da **BARBA e ANNUNZIO**

in progetto alla Chiesa e della Madonna della Salute

<i>Lettera di Cosimo de' Medici al suo ambasciatore</i>	Pag.	351
— di Piero Strozzi all'orator di Francia . . .	»	352
— di Alessandro Piccolomini al papa . . .	»	353
— di Bernardino Buoninsegni, relativa al fatto di Chiusi	»	353
<i>Brano del Diario di Alessandro Sazzini sulle cose di Siena</i>	»	361
<i>Lettere sugli eccidi commessi dagli Spagnuoli nelle Calabrie</i>	»	361
— del Battaglino, relative alla cospirazione ca- labrese	»	362
<i>Brani del processo del Campanella</i>	»	369
<i>Lettere del cardinal Filomarino sulle cose napoletane del 1647</i>	»	370

LE
EMIGRAZIONI ITALIANE

DA DANTE SINO AI NOSTRI GIORNI

PRECEDUTE

DA UN

SUNTO STORICO DEI CASI D'ITALIA

NEI PRIMI TREDICI SECOLI

DA

CARLO RUSCONI

VOLUME PRIMO

TORINO 1835

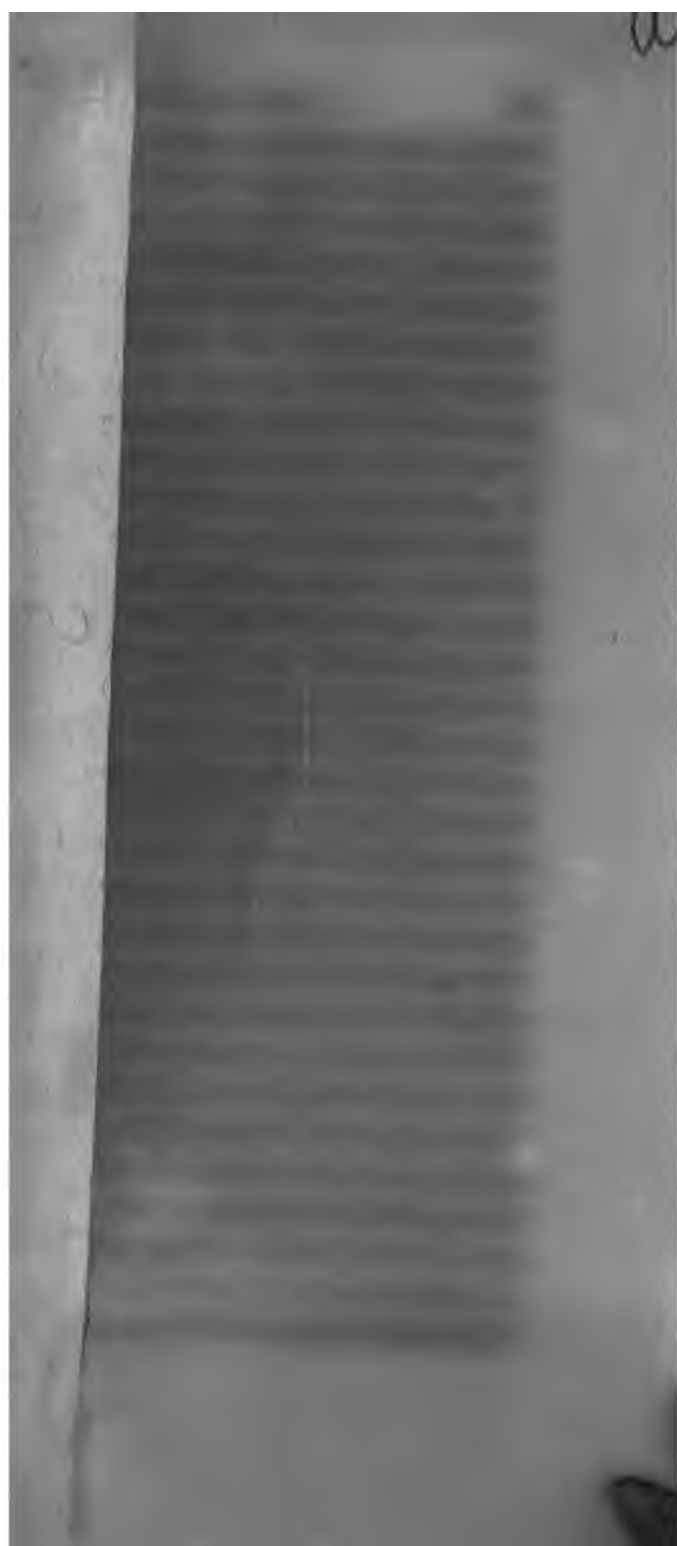
TIPOGRAFIA E STEREOPIA DEL PROGRESSO

diretta da BAUGER e ANTONIO

impresso alla Carta del M. de' ...

920000
5424





535677









